L'ARTE DEL VIAGGIARE:

UN ITINERARIO POETICO

Ai miei genitori,
Ettore e Maria Lidia,
per l'amore e l'educazione
che trasmettere hanno saputo;
a Carla e Bianca,
per la pazienza infinita
che nel sopportare dimostrano.

LA META

Per molto viaggiato aveva, molto tempo,
Pei monti e le pianure, senza che mai,
Da infantile afflitto, cocciuta cecità,
Conto se ne rendesse; fu solo la meta,
Acquisita che l'ebbe, a palesarglielo:
Acquisita la meta e dileguata la bruma,
Seppe d'avere viaggiato, e si convinse
Di non averlo fatto invano. V'era modo,
Ricapitolando, di spiegare la vicenda?[1]
Non che incosciente fosse od immemore
Dell'iterato salpare all'aliseo soffio:
Devoto era sì stato, tra alti e bassi,
Alle moine dell'umiliata città natale
Per la bellezza d'una trentina d'anni;[2]
Tuttavia, le sommarie confutando mappe,
Pur ammirandole, dei vetusti geografi,
In ispecie per essere, appunto vagando,
Alcuni a divinare arrivato strategici,
Piccoli segreti sull'uomo e sull'orbe,
Di mendacità rimproverato presto aveva,
Minaccioso, il monito "hic sunt leones"
Che sull'incognite plaghe campeggiava,
E volto a chi, temerario e tracotante,

Di violare carezzato il disegno avesse
D'una pigra ecumene i millenari limiti.
Gli sembrava che, dagl'inferi sbucando,
Di Cerbero la raccapriccevole immagine,
Della crudele e diversa fiera tornasse,
Venefica la regolarità, ad angariarci,
D'ataviche ambasce sempiterno emblema:
Non precisavano, i metodici chiosatori,
Dotte nel redigere ed eloquenti glosse,
Che all'epiteto "diverso" rispondevano,
Nel dantesco lessico, ignobili qualità
Che d'abietto e di mostruoso putivano?
Non una tra le selvatiche genti, però,
A cui mescolato s'era, sebbene spesso
Dalla razza piuttosto lontane fossero
Di cui il somatico condivideva guscio,
Alla sua pupilla mostruosa apparsa era.
Le belve che desiderato avrebbe perciò,
Su altri fronti, placare ed ammansire,
Dei goffi ad onta mezzi cui possedeva,
Erano quelle, perigliose e malaugurate,
Talmente prossime, notorie e familiari
Da sibilare funeste e sorde ringhiare
Dell'umanità nelle latebre recluse. Sì,
Per molto errato ei aveva, molto tempo,

Negando, quasi, di calcare una strada;
Ignorando, certo, che la medesima vita,
Nella ricca coralità degli episodi che,
Nel suo alveo, inesausti trascorrevano,
Dal topico istante dei febbrili vagiti,
O magari dallo zigote, sino all'elisio,
Come un ampio rappresentare si potesse,
Articolato viaggio che poi si frangeva
Ed in una miriade spezzettava di rivi,
In un affollata anguillaia d'occasioni
In cui la singola esperienza custodiva,
Per passeggera ed ordinaria che fosse,
D'un viaggio a sé stante il carattere;
Ideucce che avrebbe, almeno in teoria,
Bazzicare dovuto, e che lo rasentavano,
Monello e rusé il ciglio che ammiccava,
Ma che sopite a rimanere continuavano
Nell'opaca del giorno propizio attesa:
Non il repente strappo, il brusco iato,
Dunque, ma d'una progressiva lo sbocco
E lenta maturazione, perché lo spirito,
Al corpo assieme lavorando, non esitava
Ad assecondare l'irrequieta sua indole.
Di studi il cerebro e letture pascendo,
Nulla di più normale e conseguente che,

A quant'espelleva e ponzava il cranio,
D'annerire le carte lo sfogo offrisse:
Rimuginava, s'accaniva e scribacchiava,
Pagine su pagine ad impilare abbadando.
Nella prosaica, concreta quotidianità,
Dove grandi la penna non largiva aiuti,
Per non soccombere s'arrabattava assai:
Eccelsi i risultati non erano, ahilui.
Una sera, nell'imo da un'empia offeso,
Astrusa, ennesima ed affettiva débâcle,
Il cassetto frugò che i fogli ospitava,
Li vagliò e recuperò, estremi l'acribia
E lo zelo, da alfa ad omega, e risolse,
Giusto per immergersi in un'avventura
Che dall'amorosa lo distogliesse pena,
Che di pubblicarli sforzarsi giovasse.
Ad un oscuro s'addirizzò, tampinandolo,
Ma fervoroso editore che, d'uno zoilo
Dalla favorevole rassicurato opinione,
Del contratto alla stipula acconsentì.
Ora che reciproco e rato l'accordo era,
Le basi erano pronte; serviva, adesso,
L'impresa coccolare i dettagli limando:
Un titolo che non stonasse, ad esempio,
Una silloge di brevi aprendo monologhi.

Il sonno non crediate che ci perdesse;
Nell'attimo i dubbi li dissipò in cui –
Classico – di vangarli cessò: la scelta,
Sulla falsariga d'artefici che usavano,
Lieti il proprio di camuffare mestiere,
Vacue suggerire chiavi interpretative,
Arbitrarie o ghiribizzosamente cifrate,
S'orientò su "Pro-scritti", sotto cui,
Di spedita a guisa, franca didascalia,
Una postilla era annessa che recitava,
Secca: un libro su collasso dei valori
E difficoltà del vivere, amore e morte.
Rifletté poi che nuociuto non avrebbe,
Alla radicata in omaggio consuetudine
Della collana a cui approdato sarebbe,
Se ad una prefazione accinto si fosse.[3]
Di centrare si propose, sviluppandola,
Lo scopo d'introdurre e di delucidare,
Nella veste d'autore e ligio testimone,
Sulla scena l'irrompere annunciandone,
Il culturale clima, i morali influssi
E gli estetici canoni da cui era stato,
Dall'aggallare della ragione in avanti,
Via via lungo il dilemmatico stimolato,
Arduo itinerario di personale crescita:[4]

Un cammino che da molto iniziato s'era,
Molto tempo, senza che invero potesse,
I frutti che sortiva, neppure intuirli.
Anco la coperta del futuro florilegio
A destare un serio contribuì imbarazzo,
Una caterva a nutricare di perplessità,
Giacché di sana crearla urgeva pianta.
Alla sincera ne parlò amica che soleva,
Dai colori e le matite, diletto cavare,
La biondina per la quale coniato aveva,
Dall'etereo colpito charme ch'esibiva,
L'appellativo "ninfa degli arcobaleni":
Dalle svelte sue dita una lepida uscì,
Diafana figura, due efebiche maschere
Dall'esangue gena che indosso recavano,
D'un mesto languore ricolmi gli occhi,
Di lunatici Pierrot un candido costume.
Ecco l'oggetto dell'ansiose tue brame –
Tripudiò Manuela quando terminato ebbe,
Esaminando, assorto e sedulo il piglio,
Il nitore e la plasticità delle linee –
Su richiesta espressamente realizzato
E sùbito smerciato a chi l'ha commesso:
Dietro l'esborso d'un semplice grazie –
Cinguettò, un pago sfoderando sorriso.

Un mistero non era ch'egli albergasse,
Per Manuela, moti di schietta simpatia;
Ciò nonostante, eccedere non le spettò,
Ancillare ma nodale, degno ma angusto,
L'ufficio di tramite: fu solo la meta
A disvelare appieno, una volta attinta,
L'intermedie tappe e l'ultimo ormeggio
Dell'epica anàbasi che di vita ha nome.
D'ostica materia gonfio, "Pro-scritti",
Per mingherlino e sbrigativo che fosse,
Un libro non era per delicati stomaci,
Irto com'appariva d'uggia e d'atrabile,
D'insofferenza fradicio e di disgusto;
Ma il destino, che di rado è munifico,
Decretò che la dattilografata carpetta
Tra l'eleganti finisse mani di qualcuno
Che di scottarvisi l'ipotesi non fuggì.
La fiducia nella vita s'è deteriorata:
È la vita, ora, ad ergersi a problema –
Asseriva Nietzsche nella densa isagoge
Di cui fornire volle "La gaia scienza",
Fra dolore la correlazione esplorando
E filosofia, una filosofia in stretta
Ed ineluttabile dipendenza dalla carne,
Dalla salute della carne, e soggiogata,

Quindi, alle vili turbe della fisicità.[5]
Consimili temi, su cui i "Pro-scritti",
La fase di bozze guadagnata di stampa,
D'attardarsi non mancavano, trovarono,
Nel tacito asilo di quattro, albe mura,
Scrupolosa ed allenata un'estimatrice,
Per niente nell'accostarli sbigottita;
Anch'ella suasa, con ogni probabilità,
Che il cogitare fosse, in troppi casi,
Un nefando sintomo di smaccato delirio,
Un morboso fenomeno che evitato andava;
Che l'artistica frenesia rispecchiasse,
Sovente, la debole, marginale mansione
Che nella società la poesia esercitava,
Od a cui lo stesso poeta si condannava.
Fra argomenti di questa scabra natura,
Che ai "Pro-scritti" in seno pulsavano,
Del menabò l'abito a sfoggiare giunti,
Si districava, per professionale onere,
I polpastrelli che sui tasti danzavano,
Colei che guidava, maieutico il tocco,
I libri l'ombelicale a secare cordone.
Minata nella fibra delle cupe a causa
E pessime muse che assistita l'avevano,
E delle guaste in virtù, subdole fonti

Di cui compiaciuta s'era, era un'opera
Che rampollando avrebbe, di necessità,
Adeguarsi dovuto ad assumere su di sé,
Lacrimevole, dell'infecondità la tara;
Benché un catartico premiasse impegno
E d'un esordiente le fatiche coronasse,
Egli di non ripetere auspicava, domani,
Sciocchi in letterario ambito azzardi:
Papiri erano, il titolo decriptandone,
D'abiura vittime e di perentorio bando,
Dalle lasse sanciti, irritate meningi
Che di vergarli l'ardire avuto avevano.
Un patchwork che si sarebbe, sorgendo,
Chinare dovuto a sobbarcarsi, oblioso
E lenitivo, al vizio dell'infecondità:
Se accaduto non fosse, un mite mattino
D'un embrionale autunno, che colei che,
Con una settimana d'intensa dedizione,
Dall'ombra di redimerlo occupata s'era,
D'un austero le scale discese palagio,
Dell'atrio la nuda pesticciasse soglia;
Se d'ottobre un molle e chiaro mattino,
Sui tetti e sui lastrici espandendosi,
Un femminile inondato non avesse viso
A cui un fiat per irretirlo abbisognò,

Mentre una mariola ascondeva curiosità
Per il tizio dall'aria un po' spaesata
Che di quel libro la paternità vantava.
Ed il leggiadro e sornione visetto che,
Del menabò dal fascicolo distaccandosi,
Rapido e furtivo quel dì lo sbirciava,
Alla fatidica apparteneva ragazza che,
Un'esatta ebdomada dopo i primi guardi
Ed i primi motti scambiati e proferiti,
All'orecchio gli bisbigliò, una notte,
Soffusa la voce d'un melodioso timbro:
Un arcano è stato, romantico prodigio,
Uno sbalorditivo ed avvincente enigma;
Non c'eravamo, ieri, ancora incontrati,
E già che ti conoscessi dire si poteva,
Non c'eravamo, ieri, ancora conosciuti,
E già che t'amassi affermare si poteva;
Galeotto un libercolo che, un imberbe,
Timidissimo spiccando volo, si sarebbe
Su di sé adattare dovuto ad accogliere,
Amletico, il marchio dell'infecondità.
All'orecchio soavi gli mormorò accenti,
La giovane donna che divenuta sarebbe,
L'asperità levigandone e le delusioni,
Un'incantevole compagna di strada. Sì,

Una proluvie ramingato aveva di tempo,
Senza che del sentiero mai si curasse,
Il piede al di là parecchio spingendo,
Soprattutto, di quanto pensabile fosse:
La meta s'incarcò, identificata che fu,
La nebbia di sgombrare che l'ottundeva;
Ed al dogma d'ammaestrarlo che la vita,
Risituandola, d'uopo avvicinarla fosse,
Nella sua vastità d'effimera parabola,
Dalla sala parto, o forse dalla mòrula,
Al letale inciampo nella lama d'Atropo,
Ad una sfaccettata, ecclettica odissea,
Un periplo che in una gamma si diramava
E d'innumerevoli brandelli si scindeva,
Tale che ogni gesta splendeva comunque,
Pur in una beffarda isolata precarietà,
Del crisma d'un viaggio in sé compiuto.
Sembra, ciò che si sussurra ascoltando,
Dai nuovi scaturita, aprichi orizzonti,
Di poppata calda e di maternale grembo,
Che una vispa in braccio culli pargola:
L'obbligo derogato non ha di regalare,
Coloro imitando che generato l'avevano,
Alla rosea figlia dalle paffute membra,
L'opportunità di misurarsi nel viaggio.

L'arte di tramandarne ergo non dispera,
La funambolesca, cruciale, magica arte,
La dolcezza colla lealtà intrecciando,
La giocondità alla disciplina fondendo,
Per conformarsi, di bui scevro egoismi,
Ad un ruolo di savio e sereno mentore.

[1] Nel momento in cui a ragionare indugiamo attorno al controverso significato dell'esistenza, non ci poniamo tanto il problema di figurarcene lo scopo ultimo, enimma che la persona savia non riconosce né possibile, né utile dirimere, dubitando financo che vi sia uno scopo ultimo, quanto quello d'acciuffare il nesso che lega fra loro i singoli, disparati episodi che la compongono.

[2] Umiliata dai guasti accelerati dovuti alla crescita esponenziale e simultanea di traffico veicolare, inquinamento atmosferico ed economia globale che alla sindrome concorrono delle metropoli.

[3] Si trattò d'una prefazione che venne redatta, appunto, all'epoca in cui i "Pro-scritti" apparvero in libreria, nell'autunno, vale a dire, d'ormai parecchi anni fa. Sottoposti, in seguito, ad una vigile e severa revisione, dalla quale uscirono corretti ed accresciuti, conservarono ad onta di ciò, pressoché invariato nel contenuto nonostante alcuni leggeri e marginali ritocchi, il vecchio proemio, che risultò però non essere più, rispetto alla nuova fase cui era approdato il testo, perfettamente calzante, trascurando infatti, in attesa di futuri ed aggiornati ragguagli, d'entrare nel merito delle vicende che, nel frattempo, s'erano manifestate.
Né errato è d'altronde evidenziare che, sebbene i "Pro-scritti" sembrassero escludere tout court, data la loro originaria natura, ragionevoli possibilità di rielaborazione, sviluppo od ampliamento, proprio da questa materia, suo malgrado in lenta e continua metamorfosi, trasfigurata da un lievito assai efficace e dal migliore dei balsami idonei a embrocare l'ambasce dello spirito umano, la forma ha derivato e la sostanza "L'arte del viaggiare".

[4] Immerso nel vasto gorgo della temperie storica generale, scosso e dal lampeggiare folgorato di specifici e letterari ascendenti.

[5] È nei proemi che, a guisa d'arena, Nietzsche d'abitudine apre, alla corrosiva affidandole, lapidaria penna, le ostilità polemiche.

IL REDUCE

Sotto il braccio arrotolato meco recavo,
A casa quella sera dirigendomi d'Adriano,
Da una vacanza appena tornato all'estero,
L'autografo che, in copia dattiloscritta,
Affidato sei settimane addietro m'aveva,
Del biglietto aereo la tasca già fornita,
Esortandomi, pria ch'egli ad un editore
A rilasciarlo si decidesse, a leggerlo e,
Maturatane un'opinione, a denudargliela,
Lusinghiera che fosse o meno, con onestà:
Rispettoso dei miei pareri dimostrandosi,
Forse troppo, specie dacché notato aveva,
In uno scambio di lepidi motteggi, un dì,
La nostra letteraria fraternità di gusti,
Ed io pure un ottimo in lui vedevo amico,
D'uno volatile drappello l'alfiere, anzi.
Fin dal canicolare inizio garbato m'era,
Lo schivo Adriano, da quando, un sabato,
Che ci si conoscesse accaduto era, cioè,
A basket in un rionale giocando campetto,
Di sudore madidi, dell'urbana periferia,
Ed ancora più simpatico diventato m'era
Dalla fiata in cui, assieme pasteggiando

Ed in taverna bevendo, chiesto gli avevo,
Durante un'accalorata, politica disamina,
Come mai così a sinistra schierato fosse,
Dal momento che, per candida ammissione,
Di contro al mio, attrezzista, suo padre,
Un padre cui ammirava ed elogiava assai,
Non lo era affatto. Snocciolarti potrei –
Affermato aveva Adriano – due o tre cause,
Sia storiche, se vogliamo, sia razionali,
La domanda per accogliere che hai posto,
D'appagarti cercando, con tali bagatelle,
L'orecchie e l'antenne; m'appello, però,
Ad epidermici sussulti, ad idiosincrasie,
A tacite suggestioni capaci ad un soffio,
Se non a centrarlo, di giungere dal vero,
Se apertamente t'annuncio che la destra,
Al solo sentirla nominare, o figurarmela,
Uno spontaneo suscita ed in me esaspera,
Incoercibile ribrezzo. E l'ultima parola,
Ribrezzo, sillabata l'aveva, rammemoravo,
D'un quasi orripilato accento oberandola,
Persuaso che, attento come mi considerava
All'uso ed alle sfumature del linguaggio,
L'ostile valutarne saputo avrei fremito,
Né mi sarebbe, nella vigorosa invettiva,

L'acre sfuggito, viscerale biasmo. E tu –
Di rimbeccarmi dilettato s'era d'emblée –
Perché di sinistra ti professi, briccone?[1]
Corpo di Bacco lieo – giustificato m'ero,
Ridendo garrulo – il bello è, sognatrice,
L'anima che alla sinistra in seno dimora!
Ai sogni tutti gli uomini s'avvinghiano –
A puntualizzare affrettato m'ero – tutti,
Ma sognare in politica è una peculiarità
Che distingue ed illustra noi, "i rossi".
E di facezia a mo' e di guascona emenda,
Gaio aveva esclamato: rossi, e comunardi![2]
In quella notturna era stato bicchierata,
Gli ostracismi spicciati ed i panegirici,
Che appreso avevo, dalla gola d'Adriano,
Nella fracassosa atmosfera della bettola,
Del libro che in pentola bolliva, libro
Dall'essere pronto ben lungi, all'epoca:
Mentr'erano celate, le bozze al completo,
D'alacre lima figlie, nella cartella che,
Di parecchi mesi una teoria dileguatasi,
Da lui trottando custodivo che vesperava.
Un miscellaneo, adesso che terminato era,
Sulfureo ed iridescente mosaico di brani,
Testi la cui cauta e discontinua genesi

Per un intero protratta s'era cinquennio,
Una diluizione che dalle date s'evinceva
Che i vari in calce corredavano tasselli;
Una scelta, il "locare" ciascun capitolo,
Che favorevole non mi trovava per niente,
E con Adriano discusso n'avrei: era inane
Che ad accreditare aspirasse, dell'opera,
Una struttura di semplicistica linearità,
O che un rapporto fingesse, palesandolo,
Di netto, univoco e diacronico sviluppo
Nella simbiosi fra le costitutive parti.
Nel suo lavoro s'annidava, né lo negavo,
Un recondito filo, dal cervello seguito
Nel dipanare dell'esperienze la matassa,
Vuoi che all'insegna d'una frale fossero,
Passeggera beatitudine, vuoi che fossero,
Di rovescio, da un gramo coronate esito;
Ma ciò che alla pagina approdato è oggi,
Asserito avrei, tranquillamente potrebbe,
Non di rado, da antiche scaturire fonti,
E ciò che vergato ha ieri il calamo può,
Concretatesi, magari, lo stesso mattino,
Da fresche sbocciare invece riflessioni.
Mille volte i lunatici pensieri, insomma,
Il loro torcevano e farraginavano ordine,

Fra l'istante dell'embrionale affiorare
E l'impulso di coagularli nero su bianco;
Libero il lettore rimanere doveva eppoi
Di demolire il patchwork e di ricucirlo
Coll'aiuto e la guida dello sghiribizzo,
O di sicuro sarebbe da consigliare stato,
Piuttosto che di fievole degnarlo stima,
Un melenso largitogli, suppletivo svago,
Che congedato già dal frontespizio fosse.
Un'eventualità da non augurarsi, questa,
Meritando, d'Adriano le fatiche di penna,
Che il limine di slancio se ne varcasse,
Quantunque cancellare problematico fosse,
Nell'inchiostrate attuffandosi sue righe,
L'ombre d'una certa carenza d'organicità
A formale e stilistico livello, carenza
Che e dalla tiepida dipendeva disciplina
Che adottato aveva, e dalla poliedricità
Dei materiali da cernere e da amalgamare,
E dall'irrisolto ed eteroclito indulgere,
Creando, ad un arduo ed elitario metodo,
Metodo sia ad un euristico legato empito
Con che il mezzo investigare espressivo,
Sia al ludico del mezzo medesmo impiego,
La bislacca sorte del quale era ridursi,

Da dispari ed ubique spinte bersagliato,
Ad oscillare fra il colloquiale lessico
Ed l'aulico registro, fra i pirotecnici,
Prestigiosi exploit ed un sobrio lindore.[3]
Sull'ombre ho arzigogolato, ma ombre cui,
Ipotetiche o reali che fossero, indubbi
Ed ampi pregi mitigavano. Altri avrebbe,
Per smussare le magagne, idonei tentato
Di procacciarsi appigli, ma non Adriano:
Il segreto, di chiarire non si stancava
A chi lo stuzzicasse, era al sodo badare,
All'obiettivo con pragmatismo dedicarsi
Degli estetici infischiandosene scrupoli,
Poiché, se l'artefice una vigile nutriva,
Intemerata coscienza dell'irripetibilità
E dell'originale estro del proprio tocco,
D'innumerevoli ad onta difetti e lacune,
E dell'entusiasmo sull'ali lo coltivava,
Ebbene, erano tali requisiti sufficienti
Per argomentarne che non si risparmiasse
Nell'onorare il ruolo cui aderito aveva.
Ma non ad un civile impegno votato s'era,
Adriano. Non che d'un algido si vantasse
Ed aristocratico disinteresse pei lutti
Che nel mondo s'accalcavano, no; scarsa,

Tuttavia, era la cura ch'egli riservava
Per lo stolto affannarsi di mera ribalta
O di contingenti episodi l'acceso romore,
Fosser anco di funeste guerre i prodromi
O diplomatiche beghe su planetaria scala.
Spiccavano, nel suo tematico repertorio,
Un autentico, delicato ed elegiaco abito,
Un'introspettiva, feconda e smagata vena,
L'inclinazione ad un'arabescata pittura
Di claustrofobici, emotivi e cupi spasmi,
Di tedio saturi – il baudelairiano ennui–
Ed abbandono. Congruo era pure lo spazio
Cui alle rudi accordava, amorose ambasce,
In grado ora un'irta di destare, poetica,
Vibrante enfasi, ora l'epistolare, franco
E meditativo sfogo con cui di sé narrava,
Della prosa ai canoni ligio ed ai ritmi,
Ad un paio di "donne fatali" che contato,
S'intuiva, nella sua vita molto avevano;
Né mancavano, qua e là, isolati aforismi,
Dove rutilavano, in un esiguo fazzoletto,
Concettosa brevità e semantica pregnanza,
E dov'emergeva, fruttuosa e ristoratrice,
La consuetudine di vagliare, od il vezzo,
Ed un occasionale d'assorbire infortunio,

Od un debole d'effimera felicità raggio,
Alla stregua d'una filosofica conquista.
Su simili m'attardavo squisitezze lorché,
Le rampe sino al quarto calpestate piano,
Del suo alloggio alla soglia m'affacciai;
Con un rapido salutò cenno della mano e,
Sempre mimando, ad accomodarmi m'invitò
Ed un attimo che si sbrigasse pazientare,
Mentre Adriano, di cui i brontolii udivo,
Al telefono a sobbarcarsi era costretto
A ciance che non pareva lo rallegrassero.
Uno sbuffo lo precedette quando, seccato,
Dalla cornetta spantanatosi, s'avvicinò:
Me ne dolsi e, a sbottonarsi incitandolo,
Se di grave qualcosa lo turbasse sondai.
Lesto nel rispondere di no fu; immagina,
Ciononostante – si querelò – che un babbeo,
Ex abrupto, così all'incirca t'apostrofi:
O baldanzoso, irrefrenabile viaggiatore,
Per il terrestre globo errante cavaliere,
Laconica l'indole ma dinamico nell'agire,
Ignudo di patria e d'ogni bandiera privo,
D'una precisa orbo identità, d'una salda,
Risplendente meta, la smania, nondimeno,
Nuovi d'accollarti, pazzeschi itinerari,

Tu che abbordato hai, inesausta la lena,
L'enigmatiche strade di smisurate lidi e,
Di minaci montagne le giogaie trionfando,
In romiti penetrato sei ed arcani paesi;
Tu che non hai, del pericolo burlandoti,
A selvaggi popoli d'aggregarti rifiutato,
Che fra abbrucianti smarrito dune ti sei
E di melmose i lacci evitato hai paludi,
Sugli abissi mercé d'alte funi camminato
E d'esiziali gurgiti l'insidia sofferto,
Cantaci dunque, l'afflato rispolverando
Dei vetusti aedi, i tuoi epici traguardi,
Anco noi i magistrali allietino prodigi
Che stupito il febbrile tuo occhio hanno!
Ecco le rincresciose solfe – fu l'epilogo
D'un musorno Adriano – di cui t'angariano!
Di non averti confuso spero: e s'azzittì.
Temo e puto – ad oppugnare obbligato fui –
Di non aver afferrato, più che il tenore,
Dove ti prefigga, satiriche le metafore,
Reiterate l'iperboli, d'andare a parare,
Tranne che un nesso non vi sia – titubai –
Con lo strano di poc'anzi bofonchio che,
Lasso arrivando, carpito alla lontana ho.
Adriano annuì: l'esser io reduce – esordì,

Polemico – da un soggiorno in Nordamerica
Su cui né repentaglio né alea incombevano
E per cui d'audacia scialo non occorreva,
Che mi tramuti è plausibile nel mistagogo
E di un'esoterica dottrina nel tesoriere?[4]
Nulla da relazionare ho che ergo non sia,
Sopra e di là di quanto a me riuscirebbe,
Divulgato e scoperto già da altri stato:
Urgono, scalpitano, bramano, le fantasie
E dell'ascoltatore digiuno la curiosità,
Di falotici ragguagli di saziarsi ansio!
Ma necessario, equo e severo è il filtro
Dell'assennato viandante che discrimina,
Né che dal suolo i piedi stacchi bisogna,
E nell'esplorare e, dopo, nel riferirne;
Infantile e grottesca la pervicacia, poi,
D'una diutina litania che, serpeggiando,
Interrogativo e sollecitatorio il timbro,
Suona: che giudizio sugli yankee azzardi?
Granché un evasivo non giova tatticismo,
Lo schermirsi, garantire che t'aggirasti,
Sporadici eccettuati e marginali strappi,
Della collettività al di fuori, per alpi
E foreste ramingo, i canyon ed i deserti,
Dal seme d'Adamo avulso ed ignorato; no,

Non esiste rimedio, perché: accidempoli,
Pur avendo massime la natura frequentato
Ed a malapena l'odore annusato avendone,
Balenata su quei mortali ti sarà un'idea![5]
Gli stereotipi sbaragliare non è agevole,
Vietare che i frolli inquinino borbottii
E che nei flaccidi s'abbarbichino crani,
Di labbro giulivi in labbro rimbalzando:
Come cavarsela, nell'abbominoso lecceto,
Se non rimarcando, a costo d'insolentire,
Del generalizzare la nociva arbitrarietà,
Tant'abbondano gesti, mentalità, parole,
Tanto le fogge esorbitano e le fisonomie
Cui gli uomini assumono e ch'esibiscono,
E protestando che mai ne scorgeremo uno
Che la speculare sia d'un secondo effige?
Perfino il più oscuro, della soma carco
Che agl'individui la Moira distribuisce,
Nella ressa per la sua diversità fulgeva,
Non in meglio od in peggio, menzogna che,
Industriandosi, scansare d'uopo sarebbe,
Ma pella caratura ed il blasone di chi è,
Ad un tempo, una monade ed un microcosmo.
Il caso non è però – si spiacque Adriano –
A furia di trastullarsi con l'accademia,

Pleonastiche d'avallare, sterili chimere:
Ogni singola persona in cui m'è capitato,
Nel quotidiano peregrinare, d'imbattermi,
Disvelato ha, col ricco vaso delle pecche
E delle virtù, il dramma d'un guscio che,
Goccia frodato a goccia del magro licore,
Uno spaventoso a nascondere anela vuoto,
D'una marionetta che si sforza, fallendo,
Al frivolo dimenio di regalare uno scopo,
D'una vittima che negli scialbi annaspa,
Inesorabili acquitrini d'una meschinità
Che bagna, risucchia e tregua non offre.

[1] Il sussulto epidermico era l'allergene che innescava, una volta penetrato nell'organismo d'Adriano, l'emotiva, viscerale reazione.

[2] Dicono che in Italia – aveva affermato, tra l'altro, citando da un articolo di Michele Serra che, di recente, di leggere gli era occorso – si discrimini la cultura della destra: ci piacerebbe molto, in verità, fruire dell'occasione di farlo! Ma, perché si possa discriminarla, mi limito a osservare, bisognerebbe che prima esistesse.

[3] Non conviene pensare, laddove si parla di ottica euristica, a un rigoroso metodo imbevuto di spirito archimedeo ma, piuttosto, a una prassi che di un'inclinazione alchemico-faustiana s'avvale.

[4] Adriano aveva utilizzato un termine meno perspicuo, o ciambellano, o camerlengo, qual dei due, ora come ora, non è agevole rammentarlo, l'amministratore ed il custode del tesoro regio.

[5] A parte il fatto, premise, d'aver incontrato più nativi, asiatici e messicani, forse, che wasp – white, anglo-saxon, protestant: i luterani, di origine anglosassone, della razza bianca dominante.

I REMI IN BARCA

Tutti i presenti, un crocchio d'una decina,
D'una spiccia incaricati s'erano verifica,
Che niuno all'appello mancava così notando:
Un'agguerrita senza dubbio, vispa comitiva,
Del gelido incurante aere che imperversava.
Ragione dunque che ritardassero non v'era,
A quel fatidico punto, ancora la partenza:
Due o tre acceso il motore avevano, aneli,
Altri il gesto ad imitarne si preparavano.
La pecora nera del gruppo, che s'allietava
Del guastafeste il ruolo a recitare, forse,
O che il più lucido e pignolo soltanto era,
Obiettare volle però che, sebbene fossero,
Per la serata, varie idee state suggerite,
Esse non sortivano che il chiaro risultato
Di collidere fra loro, e che ad un accordo
Di giungere necessario era perciò forzarsi,
Se non unanime, grato per lo meno a molti,
Prima di risolvere di mettersi in viaggio.
Di panico una specie a serpeggiare iniziò,
Di domande ad una folta corpo dando ragna,
D'affannosi quanto smarriti interrogativi:
Che cos'escogitare infine, dove dirigersi,
Come in allegria trascorrere e degnamente,

Speranze e programmi d'annientare evitando,
L'ultima notte ch'il vecchio anno offriva –
Di tale levatura, né agevoli, né marginali,
Erano i problemi che affrontare bisognava.
Di perplessità l'irresponsabile istigatore,
Nel frattempo, dalla virulenza sbalordito
E la vastità del travaglio a cui assisteva,
Per conto suo a meditare seguiva, tacendo:
Dell'opinione era che nuociuto non avrebbe,
Dell'intera questione l'enfasi attenuando,
Un maggio realismo nel trovare uno sbocco;
L'impulso sentì pure, alle remore in barba,
Allo scoperto d'uscire e motto d'azzardare,
Salvo conchiudere che la pena non valesse.
D'un attimo approfittò, invece, di tregua,
D'una breve pausa nel calore della disputa,
L'assemblea lasciò e gli auguri le rivolse.
Una scusa accampare dovette, si comprende;
Scimmiottò, parlando, il prestigiatore che,
La mano guantata, il bianco cava coniglio
Dal cilindro per l'orecchie tirandolo: sì,
Alla spedizione ad attrupparsi rinunciava,
Nel buiore s'incamminava ed a casa rediva,
Da persone accolto che d'una stima onorato
Ed un affetto l'avrebbero che non vanivano.

IL VIAGGIO IN NUCE

Di rivolta un energico gli attraversò,
Subitaneo fremito il pensoso cerebro;
In piedi s'alzò e, da assiso che era,
Ratto la porta guadagnò, indispettito;
Con l'usata scese agilità le scale e,
In quattro balzi, all'aperto irruppe,
Sulla strada: la libertà conquistava,
Finalmente! Dalla nausea soverchiato,
Da uno spaventoso, acerrimo disgusto,
Ecco che cosa accaduto dianzi gli era!
Grevi al catodico affacciandosi tubo,
A vanvera quei politicanti parlavano,
Blateravano senz'alcunché significare;
Un'offesa costituivano da respingere,
Per un sano intelletto, una vergogna
Di fronte sciorinata all'osservatore,
Pei timpani un martìre e, in aggiunta,
Un obbrobrio sul piano dell'estetica.[1]
Dal cortile prelevandola, s'affrettò
Ad inforcare la domestica bicicletta,
E sul non lontano tosto puntò contado;
E mentre un bacìo percorreva viottolo,
Una blanda di tenere cercando andatura,

D'essere già comprese vieppiù sereno:
Un tepido prossimo omai era tramonto,
Ed oltre ogni dire appagato l'avrebbe
Dei grilli il blando e bucolico canto.
Il desiderio cresceva, dentro di lui,
D'arcani e remoti orizzonti, anco se,
Al momento, permetterseli non poteva;
La salubre passeggiata, malgrado ciò,
Ad un'avventura in nuce assomigliava,
Che ripeteva, come spesso mostravano,
Nei loro tratti, l'adulte esperienze,
Di un'obliosa fuga l'incerto contorno:
Fuga da un mondo che non lo persuadeva
E di cui di diffidare non si stancava,
Da volgari e spregevoli costumi a cui,
Per principio, di curvarsi rifiutava,
Da una realtà ove barare era la norma,
Le tasche riempire il precipuo scopo,
Validi fingere scopi il sommo impegno.

[1] Come il messaggio implicito della televisione, messaggio che, nuocendo al suo profitto, si guarda bene dall'esternare, dovrebbe essere: rinuncia alla poltrona dello spettatore, sorgi in piedi ed abbraccia, infine, il ruolo dell'attore, così l'invito riposto del libro recita: smetti la parte del lettore, prendi in mano la penna e diventa uno scrittore. Ma quanti sono i libri capaci di suscitare nell'animo, e poi fomentarlo, un simile, irrefrenabile stimolo?

LE RETICENZE DI PETER[1]

In cerchio in un diafano sedendo lucore,
Ad un foco attorno raccolti che rossigno
Ed irrequieto crepita, al fresco soffio,
D'una vergine natura degli umori saturo,
Del languido giorno che al declino volge,
Tre uomini la fiamma osservano che danza:
L'alto silenzio che sulla prateria grava,
Ondato e vasto mare di selvatica verzura,
Dell'imminente notte all'ombrie prelude.
Di briglia e sprone governando, a lungo,
Dacché sorto è il sole, viaggiato hanno,
E duro e faticoso, non se lo nascondono,
È il sentiero che l'indomani li aspetta;
Tramite gesti che un rituale paiono, ma,
In egual misura, uno stentato canovaccio,
Alla pentola da campo il cibo attingendo,
Un frugale consumano e metodico desinare,
Mentre l'ora s'avvicina in cui potranno,
Al suolo i sacchi srotolati e le coperte,
Lasse sotto le stelle le membra coricare:
L'immobilità di quei raminghi, a tratti,
E dei goffi loro corpi suggerire sembra,
Nell'ovattata aura del serale crepuscolo,

Una fugace tregua del tempo che s'invola.
È da un po' che tacciono; in due spiano
Del compagno l'amletico viso, perplessi:
Che qualcosa lo turbi la vaga hanno idea,
Che uno sciame di profondi ripensamenti
Dei paglini alla radice s'agiti capelli,
Dubbi che desirerebbero, interrogandolo,
Anch'essi sapere e solidali condividere.
Balba dapprima e restia, la sua favella
Ad arrischiare un querulo inizia eloquio:
Che ne sarà – si rammarica – della moglie,
Della figlia che, nella lontana fattoria,
D'abbandonare sett'anni decise addietro?
Della concava sella l'occhio in cerca va,
Di fianco all'altre a terra poggiata. Sì,
Dell'errabonda vita chiusa è la stagione,
Ed a casa che rieda è necessario: è come,
Con tali parole, se un peso si togliesse.
Pascono le chinee, riparie erbe brucando,
Accanto al ruscello che pigro gorgoglia.

[1] Peter Fonda, attore protagonista, con Verna Bloom e Warren Oates, e regista del western "Il ritorno di Harry Collings", di poco posteriore (uscì nel 1971) all'assai più noto "Easy rider", che al rango sorse di cult movie, e caratterizzato, accanto a soluzioni tecnico-formali molto eleganti ed accurate, da un'esperta ricerca d'atmosfere malinconiche e rarefatte, nel creare le quali grande è il merito della raffinata fotografia di Wilmos Zsigmond.

FANTASMI E QUADRUPEDI

Evadono i pensieri e fuggono via,
Lungo incognite strade perdendosi
E per sterminati divagando spazi,
Dai recinti fuori che li frenano
E l'alacre ne imprigionano ardore,
A steccati allergici ed a pastoie,
Al sacco di biada dinanzi al muso,
Al fieno che dalla greppia scende:
D'un nascosto anelito figli sono,
Di un'inquietudine che ci sprona
E le molteplici riempie giornate.
Brulicano nel cervello i pensieri,
Tenaci la vanescente seguendo meta
C'ad oggetto surta è d'avide mire,
Siccome le vacche sovr'i sentieri
Della transumanza il boaro spinge,
Quando l'ormai inoltrato autunno
Alla montagna i primi freddi reca,
E solerti le bestie guidare urge
Dai rudi alpeggi verso gli stabbi
Che nel fondovalle le riceveranno.
Quinci i pensieri errano e quindi
E per vasti territori s'aggirano,

Al fine la scivolosa di braccare
E velleitaria preda della caccia
Che di continuo impegnati li vede,
Degli esorbitanti immemori sforzi
E degli smacchi che, frustrandoli,
Indietro a rimanere li obbligano:
Bolsi nei confronti d'una realtà
Che il suo volto ad alterare gode,
In ritardo rispetto ad eventi che,
Rapida la vece, scorrono e mutano.
Di renne dietro i branchi migrano,
Con le donne a piedi ed i bambini,
Samoiedi e Tungusi, ermi abitatori
Dell'artiche sponde della Siberia;
Dei neri bisonti dietro le mandre,
Tolti i tepee e carcate le tregge,
D'aguzzi strali colmi i turcassi,
Arapaho e Cheyenne nelle praterie:
Ma nell'inospite, stepposo Sahel,
Laddove dimora ha il popolo Fulbe,
I nomadi allevatori preferiscono,
Degli zoccoli al calpestio adusi,
Deciso il guardo, solenne il capo,
Elegante della figura l'incedere,
Degli animali alla testa marciare.

SENTIERI LIMITANEI

Se l'azione in cui, in quel vernale mattutino,
Da una salubre reduce e ristoratrice dormita,
Coi polmoni era immerso, il cerebro, le gambe,
Nell'anodino rientrava novero, a pieno titolo,
Delle più usate e banali, ciò non significava,
Tosto alla memoria di richiamare non trascurò,
Limitarsi ad una logora a declassarla routine;
Per donarle valore, invece, brigare bisognava,
Per l'adeguata attribuire, corroborativa linfa
Ad un gesto che di per sé abitudinario pareva,
Così da scongiurare la quotidiana mediocrità
Che d'attanagliarlo in ogni momento rischiava.
Da un'esile di casa uscito manciata di minuti,
Al lavoro recandosi dunque stava, viaggio che,
Nell'arco della settimana, cinque dì ripeteva,
E di procacciarsi disiroso, come suo costume,
Empirici stimoli ed opportunità di conoscenza,
La strada si domandava cui fidato si sarebbe,
Fra le varie scelte che gli si squadernavano,
Onde il traguardo raggiungere cui diretto era.
Con l'incamminarsi finì, gl'indugi troncando,
Lungo l'itinerario che fra tutti prediligeva:
Il maggio risultava, ai kilometri badando, ma,

Dalla scarsità afflitto non essendo del tempo,
Senz'alcuna fretta percorrerlo potuto avrebbe,
Ed in pace l'attrattive godere, sapute e non,
Che a ministrargli la passeggiata s'accingeva.[1]
Un marginale era, taciturno e piacevole calle,
Sia dalle macchine disertato, sia dai pedoni,
La cui peculiarità, però, era dividere l'urbe,
I rioni che l'estreme ne formavano propaggini,
Dagli aprichi e virenti spazi della campagna,
Che i primi mansi sùbito al di là sciorinava;[2]
Municipali ortaglie da un lato l'affiancavano,
Mira dei pensionati la bravura nell'accudirli,
Di piccoli lotti gremita sequela ove broccoli,
Ràfani e zucche a spuntare iniziavano, mentre,
Dall'opposta parte, dall'argine dominato era
Della ferrovia che lo scalo merci guadagnava,
Una sorta d'acclive ed inespugnabile baluardo
Di rigogliose acacie da un boscaggio coperto,
E da qualcosa di simile, nell'ultima porzione,
Ad un'esotica bambusaia, e lambito, in basso,
Da una florida siepe di ligustro e di viburno.
Tepido e discoide il sole splendeva, il cielo
D'un patulo era colore zaffiro di rara beltà,
D'arcane l'etere auliva fragranze e, atletici
E disinvolti, alla fatica gli arti irridevano:

Una somma di fauste contingenze che d'euforia
E di libertà un vivido creava mix. Sennonché,
Dell'ecumene all'abbraccio da sezzo arresosi,
Del giornalaio al chiosco vicino transitando,
Una spiccia di saettare gli avvenne occhiata,
Delle basilari notizie per cogliere un sunto,
Alla schiera delle locandine che l'attorniava:
Terminato un processo d'indubbio rilievo era,
Dure ed esemplari condanne emesse erano state.[3]
Sinistro e punitivo, di catenacci un cigolio
Nell'orecchie gli risonò, e poi che né frasi
Che imbastire necessitasse deambulando aveva,
Né ritmi da limare, in ragionari si perdette:
Ben vero che grazie ad idonei libri, rifletté,
Di fogli una risma, la penna, gabbia non era
Che in reggia non si tramutasse; ben vero che,
Coll'auspicato favore della sanità del corpo
E d'un pugnace spirito alla pazienza educato,
Nulla al mondo v'era che rattristire dovesse,
Neppure l'ergastolo in una vile gattabuia; ma,
Vana nell'altrui psiche, arbitraria ingerenza,
Incomprensibile lo stesso era tanta pervicacia
Nel nuocere scientemente al proprio interesse,
Decidere di buttare, oscuro e folle l'operato,
L'unica esistenza che, provvisorio copyright,

All'uomo l'occasione di fruire offerta fosse.[4]
Oltremodo trovava difficile, assueto com'era
A reputare l'idee al servizio della scrittura,
Un rovesciato concepire legame che obbligasse,
Ad una causa votandosi, un'idea a servire: e,
A disamine nell'abbandonarsi di questo genere,
Già si chiedeva s'avuto avrebbe presto l'agio,
In ufficio arrivato, di sedere e vergarle, se,
Un'ardua appena chiusa epopea, di lì a breve,
Con energia in una novella gettato si sarebbe.

[1] Era dell'avviso, in linea di principio, che, se non si poteva raggiungerla alle gambe affidandosi – né importava se nel lasso di un giorno, un mese, un anno, una vita intera di cammino – una meta non si mostrasse degna di essere presa in considerazione.

[2] Era simili zone frequentando promiscue ed ibride della periferia cittadina che capitava d'assistere, talvolta, ad uno spettacolo davvero singolare e degno di nota, il lento ed operoso andirivieni di un trattore agricolo intento, abbinato ad un aratro, un erpice o una sarchiatrice, la terra a lavorare brunastra di campi tuttora cólti, sebbene compressi e sacrificati fra le contrapposte muraglie dei melanconici, residenziali e massicci falansteri.

[3] A carico dei membri attivi d'un gruppo eversivo dell'estrema destra neofascista italiana, nel processo d'appello per reati d'omicidio, terrorismo, banda armata e, chi più n'ha, più ne metta.

[4] Uno sbaglio sarebbe grossolano credere che, nella trama non includendolo dei propri pensieri, al sangue fosse indifferente che i criminali avevano versato: no, non lo era affatto; ma non sono le vittime, a cui ci vincola un sentimento di profondo cordoglio, a suscitare nell'animo gl'interrogativi maggiori, sono i carnefici.

IL CERVELLO E LA CELLULOSA

È soverchia ed a giustificarla si stenta,
Un avallo a ministrarle ed un suffragio,
La fatica cui assoggettarsi la mente deve
Che un'odissea d'affrontare deciso abbia
A traverso il letterario panorama d'opre
Di cui responsabile s'è lo Spirito reso,
È una molesta quanto gravosa incombenza,
Specie se vacilla e s'affloscia la fede
Che nella ragione a riporre adusi siamo,
Od una repentina e proditoria stanchezza
Ad annichilire le residue giunge energie:
Illimitato è il territorio da esplorare,
Un pianeta avanti agli occhi si spalanca,
E presto le nostre risorse volatilizzano.
È una caotica ed immane foresta, dedalea
E di simboli irta in cui, goffi viatori,
Un malsicuro avventurare osiamo cammino,
Prono lo sguardo, un passo dopo l'altro,
Su migliaia di pagine di scrittura zeppe,
Come se d'imbatterci la speme covassimo,
In ciascuna d'esse, nell'illusoria mappa,
D'arditi retaggio pirati della filibusta,
In grado la caccia di guidare al tesoro

Di chissà quale adrenalinica conoscenza,
Di chissà quale sublime, perduta verità;
Pria che in reconditi gabinetti succeda,
Laddove la carne pulsavano ed il cruore,
Che le calde addirittura, turgide membra
Con l'acquisire a poco a poco finiscano,
Nell'imo degenerando, cartaceo spessore,
Pria di perire, sull'orme di Peter Kien,
Di senno usciti, nel rogo di un'asettica,
Enorme biblioteca, più che dalle fiamme,
Di sclerotizzate fobie dal baco divorati.
È un diruto castello di lemuri popolato,
In cui brancoliamo, di stanza in stanza,
Ansiosi di cogliere segni che dimostrino,
Dell'attuale ad onta, vuota desolazione,
Che estranea la vita un tempo non vi fu,
Sebbene ora non aleggi, tra le nude mura,
Che di secolari muffe un umidiccio tanfo.
È un elegante salone di convitati pieno,
Un mondano rito, una fiera delle vanità,
Del luculliano buffet la fila dei tavoli,
I ligi camerieri che, vassoio sul palmo,
Distribuendo vanno, autentici slalomisti,
Di drink e di cocktail bicchieri à gogo;
Lo si direbbe, a lume valutando di naso,

Un ambiente snob ed un tantino esclusivo:
Ma avviciniamoci, inibire non lasciamoci,
Né suggestionare, la soglia varchiamo e,
Per comprendere tosto che aria vi regni,
Somma fingendo nonchalance, mescoliamoci.
In una sorta d'intestino impegnati agone,
Nel folto e linguacciuto cenacolo tutti,
Per aggirare l'ozio in cui si crogiolano,
A dilungarsi non esitano, stachanovisti,
Accomodanti orecchi nel trovare godendo,
In pletoriche e scambievoli chiacchiere:
Se ad un pio capitati fossimo, puta caso,
Simposio di veterotestamentari ermeneuti,
Così fuori luogo sentiti non ci saremmo.
Un'anima che avverta o cui garbi non v'è,
Dell'eloquenza alle lusinghe rinunciando,
Un'encomiabile propensione alla sintesi,
Giammai dal dubbio sfiorati sembrano che,
Gli apici per guadagnare della retorica,
Basilare non sia, opportuno o risolutivo,
Al contrario di ciò di cui persuasi sono,
Che di profuse sillabe il numero abbondi;
Pare che li attanagli, se li osserviamo,
Ed un alacre, inconscio sforzo dedichino,
Massiva e roca la verbosità, a placarlo,
Un disonorevole complesso d'inferiorità,

Dagli elogi motivato, assai è probabile,
Ch'essi all'altezza di certo non stimano,
Con cui il pubblico il talento ne premia
E nella sfera dell'arte i larghi meriti.
Basterebbe che ad ammettere arrivassero,
Una buona volta, i lacchè dello Spirito,
Che il corso delle idee, la loro storia,
Di quell'idee che perseverano, cocciuti,
Ad inseguire, a scegliere, a disseminare,
Non è che un palinsesto di continuo eraso
E senza requie vergato d'una fitta trama
D'irrilevanti ed appannate reminiscenze,
Un futile glossario, da epigoni redatto,
Delle dottrine d'un originario scolarca,
Un monocorde, ciclico, perpetuo ritorno
D'argomenti che nulla di nuovo arrecano;
Sufficiente sarebbe che non ascondessero,
A se stessi ed agli altri, la ridicolosa,
Macroscopica inessenzialità della parola
Nella grande recita dell'umana commedia,
Il miserevole destino, che le è proprio,
D'offrire della realtà anche più banale,
Che pure nell'imitare maestra presumiamo,
Un bugiardo quadro di rozzo schematismo,
La chimerica credenza di padroneggiarla
Nei deboli spronando e sciocchi cervelli.

PARTIRE NON NUOCE

Lorché dicesti che accaduto mai t'era
Di dover partire sola, e che un lungo
In settimana impreso avresti viaggio,
Alla notizia più di tanto non stupii,
Rammemoro, assai giovane sapendoti ma,
Dell'età a dispetto, non meno decisa;
Da un dubbio afflitta sembravi, però,
Ed un po' preoccupata mentre parlavi,
Fors'addirittura, in fondo, spaurita,
Né schiva una scelta a riconsiderare
Che precoce temevi ed anco affrettata,
Ma persuasa del pari a non rinnegarla,
A costo d'affrontare rischi e disagi.
Non nascosi che spuntare ne potevano,
Ma affermai che il viaggio, peraltro,
Una scuola era che ad offrire badava,
Ai suoi allievi, utili lezioni, quali
E quante a seconda della disponibilità
Di cui ognuno prova nel recepire dava,
Poi aggiungendo che, male che andasse,
Gli ostacoli a superare ci avvezzava
Ed alla prima a non cedere difficoltà.
Perplessa a tale loquela ti mostrasti,
Rea di quel senso di grondare comune

Che sovente a buon mercato si spaccia.
Tutto a gonfie vele filerà – conclusi,
Una precipitosa sfoderando palinodia –
Né una ragione d'immaginare mi riesce
Per nutrire crucci o patemi: prometto
Che una favolosa ti manderò cartolina!
L'obiettivo l'umoristica frase centrò
D'accaparrarsi uno splendido sorriso,
E l'apprezzai. L'onere t'assumeresti –
Fu la replica – di sovvertire la norma
Che da sempre nel mondo alligna se tu,
Che del patrio suolo ospite rimarrai,
Illustrate davvero spedissi cartoline
A chi spinto hanno le vacanze lontano;
E ti vidi avvicinare, sì esprimendoti,
Al bicchiere cui le dita disfioravano,
Le belle labbra nell'atto di sorsare.
Le regole sovvertire? Non esageriamo!
Certo non aspiravo, con un'idea buffa,
Una rivoluzione a fomentare: ma se tu,
Carissima amica, ti fossi, l'indomani,
Sulle sanculotte trasferita barricate,
A seguirti un attimo tardato non avrei
E di novella Marianna i gesti emulare.
Se dal pensiero fu questo che scaturì,
D'esternarlo l'audacia nell'imo mancò.

LE LUCI DI BOLOGNA

Massacrante, lungo e monotono è stato il viaggio
Che le domestiche a guadagnare l'ha condotto mura:
Non ritornava, siamo d'accordo, d'oltre frontiera,
Ma assai alta era la notte cui i fanali fendevano,
Spessa ed ubiqua la tenebra era, illune il cielo,
E più infida la strada, per questo, del consueto.
La prudenza ha adottato che il momento dettava e,
Nell'aere un sordo e ruvido brontolio espandendo,
Il furgone ha traversato, a velocità di crociera,
Della pianura alluvionale i vuoti e taciti spazi:
Poche auto nell'uno e nell'altro senso di marcia,
Di tre camion una serrata colonna che alla volta,
Ad oscillante simile, oneraria flottiglia di navi,
Della cittade procedeva e, circa a metà percorso,
D'un estivo piovasco il fitto, subitaneo scroscio.
Mentre gl'industriosi tergicristalli raschiavano
D'acqua la fragile patina, a pensare s'è scoperto
Che non avrebbero così presto un'occasione avuto
Per incontrarsi ancora, tanti erano, a dividerli,
I chilometri e gl'impegni, massime quelli di lei;
Ma che rivedersi dovessero fuori discussione era,
Entrambi lo desideravano, organizzarsi bisognava,
Ed a proibirlo valso un basilico veto non sarebbe.

Squisita s'è dimostrata ospite, l'amica di Ghedi,
Nell'invitarlo e nella nuova nel riceverlo dimora,
Di facoltosi lauto cadeau, magnanimi genitori, e,
Per niente secondario, davvero molto, molto sexy,
Di jeans un paio indosso di fustagno d'un allegro,
Scarlatto ed incendiario colore, ch'enfatizzavano,
Attillati com'erano, le sinuosità d'un sano corpo,
L'agili e snelle gambe, i sodi e floridi fianchi,
Sino la sottile ad afferrarle ed a cingerle vita.
Osservata l'ha, ad un certo punto, con attenzione;
In piedi era davanti a lui, nel largo assiso sofà,
Ed è avvenuto che il vago si soffermasse sguardo,
Né calcolato l'aveva, su un ben preciso dettaglio,
Quel muliebre attributo cui l'indumento, a causa
Dell'estrema aderenza, un piccante donava risalto.
Ella se n'è accorta e, forse, il peggio ha temuto:
D'una lieve memore fingendosi urgenza da sbrigare,
Sottratta alla mascolina curiosità s'è di scatto,
Sui tacchi s'è girata a spillo e, fuggitiva Dafne,
La schiena offerta, allontanata s'è per dirigersi,
Dal colloquiale salotto, ad armeggiare in cucina,
Pur essendo il desinare da un bel pezzo terminato.
Lei non l'immaginava, ma il suo ancheggiare aveva,
Nella breve camminata, sublimi livelli raggiunto.
Pressoché asciutto era l'asfalto quando, nel buio,
Di Bologna i fosforei lumi a scernere è arrivato.

MONTI UNIVERSALI

Anomalo e soverchio dell'aria è l'algore
Nel luglio cui tropicale fama accompagna,
Davvero crudo e barbino per avere voglia
D'effondere parole e nel vespro narrare:
A meno d'acclimatarsi, mercé uno sforzo,
Di maglione scevro e d'invernale tabarro,
Al violento brividio dell'anserina cute.
Una dannata fretta ha, pulito il piatto
E gli ultimi divorati, dietetici bocconi,
Del sacco a pelo nel tepore d'infilarsi
Ed a scrivere seguitare, prono sul letto,
Della temperatura ad onta che lo molesta,
Ma grave anco la biro imbarazzo patisce
In cotanto buia, rorida e silvana radura,
In cui vischiosi e perlacei umori gemono,
Aggrumando, dal fusto d'immoti frassini.
D'un illune paesaggio è l'efimero ospite,
Ed un semiclandestino allestito ha campo
Nell'incognito angolo di un'aspra catena,
In una plaga esiliato il cui prosopopeico
Ed altero nome, monti Universali, da solo
A causare un certo è sufficiente disagio,

Da bisticci afflitto con la bussola che,
Per mettere a tacere, domani s'adoprerà:
Sul dì agli sgoccioli mezzanotte incombe,
In un assoluto la natura silenzio dorme,
E dell'oblivioso sonno l'ora già ammicca.
Conclusa una feconda s'è ed ostica tappa,
Di sterrate strade d'assaggi rinfarcita
E tronchi d'asfalto di buche costellati,
Ai prolissi per non accennare chilometri
Che s'è d'una scabra addossato ghiaiuzza:
Un fascinoso quanto impegnativo viaggio,
Un'ennesima prova, una gagliarda tenzone,
Come la Spagna, in Europa d'eguali priva,
D'abitudine ai generosi offre estimatori.

D'un freddo succube osceno e, per giunta,
Con problemini alle prese d'orientamento;
Inutile però che l'episodio drammatizzi:
Significa che in un luogo spinto ei s'è
In cui che capitato sarebbe non reputava,
Tutto qui. Sebbene sia pignolo, di norma,
Un perenne nel cercare, esatto raffronto,
Vagabondando, tra la reale posizione che,
Passo dopo passo, nel vasto occupa mondo

Ed il punto che in scala le corrisponde,
Sulla fida proiettato, itineraria mappa,
Troppo astrusa è del percorso la scelta,
Troppo balzano e cavilloso il ramingare,
Perché la pur ampia e dettagliata carta
Di rispecchiare in grado ogni ambage sia.
Ma è lei che suggerisce, ch'ispira è lei,
E se la guida falla, o l'interpreta male,
La rotta smarrire è il necessario esito:
Pazienza, visto che altro avvenuto non è,
Sic et simpliciter, che arrivato sia ove,
Nel diafano pallore del tardo pomeriggio,
Di potersi trovare mai presunto avrebbe.
È un accidente a cui abbia senso, adesso,
Un particolare attribuire, nodale valore?
Non in vergini e romitici spazi, dubita,
Non d'una boschiva valle nel cheto asilo;
Nell'insidiosa città di New York, magari,
O di Los Angeles nel gigantesco polipaio,
In cui chi sostiene v'è che non nuoccia,
Dei rioni le segrete esplorando viscere
E le vie battendone, guardinghi rimanere
E dei ghetti dai perigli cautelarsi: no,
Di loschi afroamericani vestigi non avvi,
Né di rissosi, biasimevoli portoricensi,

Non in giro un'anima per miglia e miglia,
Non il fioco d'una dimora d'uomo brillio.

Proprio nessuno, eccetto, d'anni onusto,
Della mestizia viva ed ambulante effige,
Un rude pastore, dalla scomparsa turbato,
D'un vicino armento impulsiva transfuga,
D'una frisona dal folto mantello a pezze.
Approssimato s'è al furgone, claudicando,
Che a scendere le tenebre s'accingevano,
A farlo persuaso non appena l'ha scorto,
Un milzo sui ginocchi, logoro bloc-notes,
Dal languido il ciglio rapito crepuscolo,
Abbandonato e pigro sul limine indugiare,
Pria che il corpo e l'affaticate membra
Ad intirizzire poco a poco cominciassero;
Quand'udito ha che, palese il rammarico,
Non un esemplare della domestica specie
Di mostrarsi degnato s'era nei dintorni –
Docili e lanute, numerose greggi avevano,
Nella ridda dei giorni e delle settimane,
Caracollando, l'epico incrociato cammino,
Talvolta ostruendolo addirittura e, ieri,
Un focoso, crinito branco d'agili alfane,
Ma di singole, sperse e randagie vacche,

Nei paraggi, non un'esile, timida ombra –
E che le narici nemmeno fiutato avevano
D'ipotetici la presenza, ribaldi abìgei,
S'è dileguato, rattristito ed incredulo,
Ma una garbata cianciugliando buonanotte.
Nell'attimo in cui il broncio mandriano,
Andandosene, a se stesso restituito l'ha,
L'estreme e frali energie iniziato hanno,
Al melanconico insieme declino del sole,
Ad affievolirsi, a latitare all'appello:
Le sue traballanti, depauperate energie,
Penelopea tela alla rovescia congegnata,
Che ricreano, mentre gli astri splendono,
Le scorte che dal mattino hanno bruciato.

Quantunque sigillato i finestrini abbia
Ed al nefario gelo impedito, spifferando,
Uggia d'arrecare e nell'ossa penetrargli,
È una stanca atmosfera d'autunno precoce
Ad aleggiare tra le lamiere del veicolo.
Probabile è che l'incontro del vegliardo,
Repentina figura che lasciato non aveva
Che un'annacquata impressione, d'acchito,
Toccato l'abbia invece, col senno di poi,
Influenzandolo, molto al di là di quella,

Ambedue impegolati, ciascuno a suo modo,
Nel riordino delle rispettive esperienze:
Un'afrorosa stalla disertata, da un lato,
Da una cornigera e birboncella giovenca
Che scovare urgeva e nei ranghi ridurre,
La fitta e caotica sarabanda, dall'altro,
Della memoria, da distorre dall'anarchia
E con arduo disciplinare lavoro di penna.
E pensare che mai il vezzo ha coltivato,
Imaginando anzi d'averlo sempre aborrito,
Del ricordo per il piacere di ricordare:
Di ciò ch'è morto non curarti e sepolto,
A riflettere s'è sovente scoperto; bada,
Piuttosto, all'hic a consacrarti et nunc
Ed a racimolare per il futuro programmi –
Così raziocinare era solito, all'incirca,
Né opinione ha mutato, ad essere sinceri.
L'idea cui è approdato è che il ricordo,
Se sia giusta od errata non l'interessa,
Nella misura l'avvince in cui si presti,
Sulla pagina trasferito e reso materiale,
Della letteratura ai fasti ad assurgere.
Nel cupo una lontana auto etere sfreccia:
Se cinque mesi ai comandi bastano, forse,
Per plasmare un pilota, chi sa le pagine
Che dell'artista alla maturità bisognano?

TRA KEY WEST E SAMARCANDA

D'incontrarlo in quegli anni accadeva, solivago,
D'un originale veicolo a bordo, un rosso furgone
Cui il primo proprietario aveva, tempo addietro,
In itinerante mutato dimora, di branda dotandolo
E di tavolo, di frigo e di lavabo, ma di cui egli
A snellire l'arredo risoluto s'era, acquistatolo:
Visto che, avanti che correre le ruote lasciasse
Ed i più mitici inseguisse e lontani, gli spazi,
Private oasi o placidi asili, d'ingombri scevri
E di cianfrusaglie, vicino a ricavarli aspirava,
Attorniarsene amando ed in viaggio seco condurli;
Della volta memore in cui, l'America traversando
Da Los Angeles a New York, di vivere in grado fu,
La bellezza d'un intiero luglio, giorno e notte,
D'una comune berlina nello striminzito abitacolo!
Non che chissà quali subìto avesse, fieri disagi:
Dell'inestimabile si valse arte dell'arrangiarsi,
Escogitò stratagemmi, espedienti in pratica mise.
Fu a Key West, un giovane scorgendo, la mattina,
Lo sportello sollevato posteriore, nudo il torso,
Assonnata l'aria, dal ventre del suo van uscire,
Che di procurarsi un furgone l'utilità comprese;
Perché d'andare nulla vietato avrebbe, guidando,

Dovunque dal capriccio sospinto sentito si fosse,
Dalla necessità libero di rendere conto ad alcuno
Dei frali obiettivi, o fugaci direzioni, o tappe,
Un momento dopo l'altro vagliati e decisi, geloso
Dell'arbitrio insito nell'abbracciare una scelta,
Né punto l'idee confondere riprovevole trovando:
Da che parte per giungere – sornione, ai villici,
Addimandato avrebbe – alla leggendaria Samarcanda?
La cerca invero gli premeva, Siddharta imitando
Nel romanzo di Hesse, d'un cammino cui affidarsi,
Un cammino la cui meta, l'illusioni discacciando,
Ancipite ad ogni modo apparsa sarebbe, beffarda,
E che potuto avrebbe, medesma era la probabilità,
O dappertutto mostrarsi, od inesistente svelarsi,
Ma di ricompensa spoglia, in ispecie, o castigo:
Con frequenza avveniva, mercé un'osmosi di ruoli,
Che nel loro rovescio entrambi si trasformassero.
Pavese un opimo appena aggiudicato trofeo s'era,
Quando di farla finita l'amaro maturò consiglio:
L'episodio a cui di Tizio la fortuna attribuire,
Era lo stesso che di Caio la rovina determinava.
Mentre di fronte all'enigmatica sbigottiva sorte
A cui l'uomo piegarsi doveva, un dubbio lo colse:
Affannarsi a cercare? Che goffaggine! Imbattersi,
Questo in futuro sarà – concluse – l'aureo metodo.

L'ASTROLABIO

Mille assieme percorso avevano leghe,
La loro nutrendo ed affinando amistà,
E salda e collaudata era l'intesa che,
Fossati valicando ed infrangendo muri,
Piano piano a toccare riusciti erano;
Le difficoltà d'ogni, lungo la sèmita,
Livello e natura sorte ed affrontate,
Via spazzate collaborando le avevano;
Ma un grave, massiccio scoglio s'era,
Gli animi rodendo ed allarme causando,
Sul cammino ripercosso cui seguivano,
Ed un attimo bastato era per intuire,
D'ambo le parti, la roccia osservando,
Che tosto emersa la necessità sarebbe,
Per evitarla, d'un aggiuntivo impegno.
Già una settimana prima, all'incirca,
D'un sabatino in occasione passeggio,
Su una tranquilla rifugiati panchina
Che assai confidenziali toni favoriva,
Ancora la delicata peritato non s'era
Di proporle querelle che li involgeva,
Di modo che daccapo dibattuto avevano,
Daccapo le vaghe censito probabilità

Che un accordo di trovare esistevano,
La cronica perplessità cui lei covava,
L'obsolete riluttanze, gli strascichi
Che una precoce scelta celare poteva –
L'agro retaggio, mai del tutto negato,
Dell'insalubre, cattolica educazione –
E vari scrupoli che a lui sembravano,
In larga misura, dall'assurdo viziati,
E che fisiologici invece lei stimava,
Lasciando che, al momento del congedo,
Del mercatantare l'esito, in pratica,
Interlocutorio rimanesse e dubitativo:
Una feminina sensibilità che poggiava,
Da un lato, sulla coerenza dell'idee,
Dal maschile guardarsi doveva assioma
Della supremazia dell'atto cognitivo,
Dall'altro, e scabrosa era la sintesi.
Tanti gl'intrepidi furono navigatori
Cui d'Europa i regnanti incaricarono,
Di gloria assetati e d'oro bisognosi,
Di nuovi mondi le piagge d'esplorare –
Così la stuzzicò, qualche giorno dopo,
A berlengo in un ameno seduti locale –
E ciascuno di quegli uomini aspirava,
Pur non guidando che un'esile flotta,

Ad un identico, prestigioso obiettivo,
Ma al più fortunato spettò, o destro,
Di comuni fatiche a corona e speranze,
Dei grandi fiumi l'estuario scoprire
Che un golfo da sempre creduto era, e,
Nella foce penetrando, ausa la prora,
I fantastici rapinare, ricchi tesori
Cui ampie custodivano e vergini terre:
Temo che l'ambito fallirò privilegio –
Della voce una fosca enfasi si dolse –
Di ripetere di Juan de Solís le gesta.
A vanvera non fu il nome pronunciato,
Benché letto quasi per sbaglio avesse,
Durante recenziori, scolastici studi,
Dell'imprese dell'iberico venturiero –
D'un mese non mancava che la miseria,
Un caldo mese, all'esame di maturità –
Eppure conto non si sarebbe lei resa,
Nell'ascoltare, per sibillini accenni,
D'America, conquiste, río de la Plata,
Del nocciolo della singolare metafora
Che adoprato s'era l'amico a fingere,
Se saputo non avesse, sperimentandolo,
L'acceso desiderio di chi le parlava.
Traluceva, ne la pupilla del compagno,

Una delusa espressione che la turbava;
Le pareva, l'afflitta aria mirandone,
Che l'ironico patisse e crudele fato
Dal genovese Colombo in vita sofferto,
Nella quieta baia alla fonda astretto
D'una marginale, arta, caribica isola,
Da invidiosi rivali a corte osteggiato
E sia d'aiuti orfano che d'equi mezzi,
Ad onta di ciò presago, se non certo,
Dell'anguste al di là rade, i bacini,
I canali d'un trascurabile arcipelago,
D'interminate sponde e di vasti paesi
Dell'orizzonte a pena dietro la linea,
Ma preclusi, a se stesso abbandonato,
All'ammainate e melanconiche sue vele.
Ed Anna afferrò che stata non sarebbe
A perpetuare indotta vani, in futuro,
Sterili conversari o nebulose ipotesi,
Che tardato il mite Luca non avrebbe,
Magari già al successivo appuntamento,
Davanti ad un rude a metterla aut aut,
Ad una drastica, risolutiva decisione,
E la risposta, se perderlo non voleva,
Morbido e conciliante un suono recava,
Un'eco che in lei, negli ultimi tempi,
Aperta s'era a poco a poco la strada.

SERENGETI

Anco d'aver fallito non si capacita l'obiettivo,
Mercé l'aiuto d'argomenti, suppliche e lusinghe,
Di persuaderla a seguirlo, a sposare il viaggio.
E dire che tutto sembrava, sul finire di giugno,
Nel migliore risolto essersi dei modi: d'accordo,
M'hai convinta – decisa di punto in bianco s'era –
A quando la partenza? Sennonché, tre giorni dopo:
Problemi in famiglia, devo rinunciare, mi spiace.

Nutrito mai ha il sospetto, e idea mutato non ha,
Che una scusa studiata si fosse; rimpiange, però,
Di non avere insistito: alla salute della madre,
Supportandola, badare l'attuale poteva compagno.
Certo è che se a fianco, adesso, gli camminasse,
Nell'animo una nostalgia non celerebbe che pare,
Sberleffo del destino, di quiete permeata com'è,
Il regalo più prezioso dalle sue mani scaturito.

Nemmeno gli accadrebbe, se di gomito a contatto,
Di lepide discorrendo bagattelle, fossero assisi,
Nell'arcana d'affogare, panica la voluttà, mira

E seduttoria atmosfera del crepuscolo ch'imbruna,
D'un agrodolce nappo ogni singola suggere stilla,
Quasi che la vita da ciascuna pendesse, laddove,
Se l'esile e diafana goccia significasse morire,
Un lieve ukase a cotale morte arrendersi sarebbe.

A rammemorare indulge così, avanti figurandosela,
La sera in cui l'incontrò, prima ch'espatriasse:
Nulla imitare saprebbe, né d'obliarli rischierà,
Quei furtivi sguardi di mite e timida cerbiatta,
Fra l'alte adagiata erbe d'una domestica savana
Cui della camera il discreto perimetro chiudeva,
Mentr'esplorava, d'un delicato tocco sfiorandoli,
Dell'incantevole viso i puri ed armonici tratti.

Paga e dell'adorazione curiosa che le attribuiva,
Al gioco s'abbandonava e l'evolversi n'attendeva,
Del canapè fra i turgidi acciambellata origlieri;
Lontano i castani suoi occhi fuggire sorprendeva,
Poi sui loro passi, forse pentiti, cauti tornare,
E marioli interrogarlo, di soave sfida un'ombra:
Né venuta sarebbe ov'egli ad andare s'accingeva,
Né giunto avrebbe mete cui arrivata già lei era.

L'ARATRO

Da un ultimo accompagnata colpo di clacson,
Più irato ancora e fragoroso, se possibile,
Della nutrita serie che preceduto l'aveva,
Di fianco la macchina al furgone sfrecciò,
Da una brutale digià sospinta accelerata e,
Nel subitaneo giro di tre, quattro secondi,
All'occhio disparve, d'una curva al di là.
Netta l'impressione ebbe che, nel superare,
Il garibaldino automobilista gli lanciasse,
D'un rabido a puntello, denigrativo gesto,
Una grossolana invettiva; non si scompose:
Corretto alla guida d'essere stato sapeva,
Né da lui dipeso era se a lungo la strada,
Arta e sinuosa, inibito aveva il sorpasso;
L'idea persino accettò che a quello zotico,
Dalla fretta scagionandolo che dimostrava,
Validi non mancassero ed acconci argomenti,
Non tanto il desiderio di giungere, magari,
Prima alla meta ma, come gli era, sovente,
Di notare capitato e tosto d'esilararsene,
Rivolta dopo neppure due miglia la marcia,
Con grande sollecitudine indietro tornare.
Buona reputava fosse norma, dal canto suo,

Sia nel quotidiano ménage, sia nel viaggio,
Le tappe dall'impulso guardarsi di forzare,
Nel pieno specie d'una critica fase in cui,
Dai dubbi assediato e di certezze a corto,
Lo spirito annaspava, falliva, si scuoteva,
D'energie vedovo, d'ameba al pari mutevole.
Pei monti da settimane ramingo ed i piani,
E molte altre, in virtuale allineate fila,
A sé di fronte, da dedicare all'avventura,
Nessun obiettivo, in teoria, precluso era;
Salvo persuadersi, a fondo interrogandosi,
E d'un travaglioso sbarazzandosi oscillare
Fra svariate ipotesi ed in reciproca lite,
Che tempo non era che alla ricerca andasse,
Aleatorio e debole della volontà il placet,
D'inesplorati ed estremi limiti del mondo;
Ridimensionate, bensì, le libere fantasie,
Viverle alla giornata, di rendita campare,
In novelle prospettive l'indomani fidando:
Forse una sterile condotta, nell'immediato,
Ma che annunciava, a breve, opulente biade,
Maturi frutti. "Reculer pour mieux sauter":
Mentr'il balzo di spiccare attendeva, però,
Avanti che il versoio il solco spalancasse,
Secare il vomere doveva, drastica la lama,
Le radici cui i vecchi si legavano costumi.

ALGECIRAS

Programmato non aveva, un paio d'ore addietro,
All'atto d'abbandonare, nel vanente luccichio
Del vespero che scendeva e che l'aere scuriva,
Del traghetto la spaziosa ed affollata tolda,
Di rimanere bloccato, delle doganali a causa,
Iugulatorie lungaggini, all'iberica frontiera.

Immaginato s'era, anzi, proprio il contrario,
Che fermare non si sarebbe dovuto, da copione,
Se non per eseguire, in quattro e quattr'otto,
La verifica dei documenti: questo si figurava,
Nel premere con energia sul pedale del freno;
Di diverso avviso i gendarmi sono stati, però.

I due berrovieri che il confine sorvegliavano
Della stessa non erano idea, ed hanno trovato,
Occhiuti, qualcosa da eccepire, od al veicolo,
Od alla sua persona; l'hanno quindi invitato
In fretta la corsia a sgombrare di transito e,
D'allato parcheggiando, a spegnere il motore.

Di Gibilterra sullo stretto avventurato s'era,
Senza ciò sospettare che poi successo sarebbe,
Coll'ultimo, disponibile ferry della giornata,
Gli eleganti lari che, dalla nave contemplati,
A mezza via librarsi sembravano, nel favonio,
Tra gli equorei flutti ed il bioccoluto cielo.

Degli africi a tiro giunto era moli di Ceuta,
Sulla costiera strada da Tangeri mantenendosi,
Che già al termine il pomeriggio s'avvicinava,
Ignorando che i battelli interrotto avrebbero,
Di lì a poco, per riprenderla solo l'indomani,
L'umida fra le colonne d'Ercole, queta spola.

Sbrigarsela assai più banale sarebbe stato se,
Dal buio della tasca, al giusto momento tolto,
Pronto il biglietto affiorato fosse d'imbarco;
Fortuna che, ai fatali cancelli, l'operatore,
Un galantuomo, benché chiusi li avesse appena:
Dammi i dirham – l'ha esortato – me n'occupo io.

La soglia ha varcato, a grandi, rapidi passi,
D'un modesto usciolo, intanato s'è tra i muri,

Per cinque, dieci minuti, d'un cubico casotto,
E di ritorno un cenno abbozzando lesto: animo,
Giovanotto, che l'ormeggio di mollare è tempo!
Dal fumaiolo, cinerea, una stria s'innalzava.

Ma arenati s'erano, il garbo e la cordialità,
Dell'epico braccio di mare sull'altra sponda:
Nuociuto non avrebbe se, l'ironia sussurrava,
Un allettevole fingendo, amoroso tête-à-tête,
L'incolto di riordinare curato si fosse crine,
Così da offrire al guardo una civile parvenza.

Radere servito sarebbe, chissà, sulle guance
E sulla mandibola, la folta e prospera barba,
Oppure sfoggiare, al finestrino affacciandosi,
Un adulatorio, ipocrita, studiato sorrisetto:
Non per i rigidi irretire tutori della legge –
Soverchia ed inane mira – ma per ammorbidirli.

Evitato avrebbe magari che l'ispanica polizia,
D'un tentativo non paga, ma tre volte di fila,
Gli addestrati cani di sguinzagliare decidesse
Ed a bordo dell'equivoco di spingerli furgone,

Perché le sagaci nari, ovunque frugacchiando,
L'occulta a scovare aitassero, illecita merce.

Sulla branda addirittura, inopportune, luride,
Unghiute le zampe, a salire spronati li hanno,
Come se certi della sua furfantaggine fossero,
Di smascherarla ansi: bastato sarebbe, invece,
Per acclararne che nulla da nascondere aveva,
Della tranquillità rendersi conto ch'esibiva.

E dacché nemmeno reperiva, nello strampalato,
Uggioso frangente, svago cui potersi dedicare,
Né uno speciale cavava, risarcitorio sollazzo
Dalla scena che subire gli toccava, ha fruito,
Testé liberatosi, un pubblico telefono da cui,
A biasimarla durando, la pantomima ha spiato.

Di botto la loro iniziativa vacillare notava,
D'una goffa colorirsi perplessità, riscotersi,
Maggiore slancio e vigoria assumere, tuffarsi,
Arbitraria e grintosa, in una nuova offensiva:
All'altro capo della linea, l'orecchio temeva
Che romanzata la storia fosse che lo lambiva.

L'episodio ha rivissuto, nel redire all'ovile,
Dell'israelita Saulo sul damasceno itinerario:
La folgorazione. Ecco, a una ventina di metri,
Il famigerato check-point Charlie e, sannuti
Ed implacabili cerberi, i vopo di Berlino Est:
L'abbaglio d'un attimo, dissoltosi nell'ombre.

A fissare ha indugiato, aggredire sentendosi
Da una crisi di ripulsa e di crescente nausea,
Dell'alsaziano pastore il patetico affannarsi,
In ogni recondito angolo d'annusare mai stufo,
Di quando in quando deboli emettendo mugolii,
La concitata coda che di fremere non lasciava.

D'ilarità uno sprazzo s'è palesato – non crede,
Né l'asserisce, che lieti i birri ne fossero –
Lorché la brava bestia, cui l'olfatto guidava,
A raspare ha cominciato, forsennato l'empito,
Di violare cercando un imballaggio di cartone:
Peccato che dentro non albergasse che cibaria.

Rimembranze non v'erano che di farciti panini,
Tracce di secchi biscotti, vestigia di toast,
Nell'ampio scatolone che da dispensa fungeva,

Non robaccia d'illusorie ebbrietà largitrice
Ed alla salute nefaste, né malonesti articoli
Da cui lucrosi sperare ed arrischiati negozi.

Mentre un marcantonio in divisa, inchinatosi,
Sotto il telaio carponi a scrutare si dannava,
Intuito ha che, come i colleghi prima di lui,
Il disturbo di levare in procinto anch'ei era:
A le sue spalle, dal latteo adescate biancore,
Un arrugginito le falene assediavano lampione.

Soave toro dopo meschina, diuturna vedovanza,
Bacìo asilo dopo sudato errare in afosa piana,
Vindice gesto dopo sterili, molesti laccioli,
Del volante l'usuale riguadagnato ha dominio:
Invero non nutriva, del vasto buiore in balia,
Brame di sorta, se non da Algeciras scappare.

Arrivando è stato a Los Barrios che ha scorto,
Dall'arcuata d'incanto emersa cima d'un colle,
Degno guiderdone ad oblio delle sofferte noie,
Rotonda sull'opaco brillare fondale, signora
Dai poeti onrata, la più nitida luna ch'abbia,
Dall'uranica cupola, ad un mortale ammiccato.

I GIORNI SINCOPATI

Emergono, nel paesaggio inoltrandosi,
Certe piccole, nascoste raffinatezze,
Di terra e sole ineguagliabili gemme,
Di roccia ed acqua, di luce e sabbia,
Dettagli che, o per il semplice fatto
D'avere un testardo richiesto errare,
Avanti che a scoprirli si giungesse,
Una laboriosa e prolungata indagine,
O perché presuppongono e necessitano,
Dell'appartata in virtù loro natura,
Un'attenta ed interstiziale ricerca,
A sfruttare volta, in ogni occasione,
Le più romite ed eccentriche strade,
Assai di rado che riservino avviene,
Agli estimatori che vi si consacrano,
Delusioni tali da lasciare il segno,
D'accendere non mancando, viceversa,
Nei visionari ed appassionati cuori,
Merito trofeo dopo l'impegno profuso,
Istintivi moti di genuino entusiasmo.
Simili d'ispirare è capace pensieri,
Alla regione insieme che l'attornia,
Il castigliano villaggio di Barcones,

Uno screziato e pittoresco scenario
In cui una prima, ridente vallecola,
Poi una mesa, di nuovo una vallecola,
Quindi una seconda mesa, e così via,
Si susseguono ed il guardo catturano,
La medesima atmosfera a cui soggiace
Chi del Mississippi il corso superi
E la sua riposata e limacciosa onda,
Un'atmosfera che allieta ed inebria,
Alma e petto della fierezza colmando
Del pellerossa Lakota mentre incede,
Splendido e ritto sul focoso mustang,
Della prateria negli smisurati spazi.
Nulla altrettanta beatitudine arreca,
Sotto il diafano e cristallino cielo,
Se non il puro, libero vagabondaggio:
Meta non v'è che, il vento cambiando,
D'una repentina degna non sia abiura;
Essenziale è la maestria nel trovare,
Com'è proprio del creativo batterista
Che sui piatti infuria e sui tamburi,
Originali modi per dividere il tempo,
Soluzioni che di scandire consentano,
In variegata forma e di sincopi irta,
Il ritmo che alle giornate presiede.

LA TORRE

Spenta ed obliqua era la luce che,
Dall'alta cupola del plumbeo cielo,
Sui maggesi pioveva e sugli arativi
Della campagna che Erla attorniava,
E di cenciose nubi perfidi, caotici
E cangevoli banchi si raddensavano,
Come lacere di navi fantasma vele,
Sul bacino mediano del fiume Ebro,
Quand'in vista arrivò, desiderando
Di conoscerne bentosto i dettagli,
Delle suggestive e neglette rovine
Di un'avita, mutila torre di scolta
Che dalla strada non lungi sorgeva.
L'edificio pareva, già ad un primo,
Sommario esame, severamente guasto,
Tanto che, delle quattro muraglie
Che dovuto avrebbero, in astratto,
Dal suolo levarsi e bòrea deridere,
Una sola, a differenza dell'altre,
D'evocare capace era, per orgoglio
E per integrità, un aureo periodo,
Anco se discernere inevitabile era,
Proprio nella viva parte inflitto
Di quell'ultimo, superstite membro,

Manifesto il segno d'una profonda,
Letale incrinatura che, dall'apice,
Sbiecando correva quasi a lambire,
Giunto alla base, la terra stessa,
Ad una piaga simile che bruttasse,
Troppo esacerbata per cicatrizzare,
Il petto del milite pronto a darsi
Della battaglia all'estrema mislea.
Ciò che dall'orientale lato esulava
Della vetusta fabbrica era, invece,
In pressoché totale modo, crollato
E ridotto ad un indistinto ammasso
D'amorfe e sbocconcellate macerie:
Grifagni uccelli di rapina avevano,
Nell'aere l'adunco volgendo rostro,
A franco eletto ed ospitale asilo,
A ruderali assieme, infeste piante,
Le nobili ed abbandonate vestigia,
Mentre d'un livido le tacite acque,
Greve e sordido pantano putrivano
Dall'offesa non discoste reliquia,
Opaco specchio dai nodosi trafitto,
Oscillanti di palustre canna culmi
Che in folta vi crescevano schiera.
Un irresoluto spinse, cauto passo,

Dal poplite frenato che calcitrava,
Verso il breve, erbale tappeto che,
D'un velluto a guisa manto, ornava,
Mercé la sericea, stridula gaiezza,
La viscida ed ingannatrice sponda:
Ad aggirarsi l'occhio sùbito prese,
D'inquieto in atto e vago animale,
Sulla caliginosa e letargica onda,
Sinché tepide gocce non iniziarono,
L'esangue rigando, dimesso scenario
Nella meridiana otta d'uggia carca,
Le spalle ad umidire ed i capegli.
Della torre ai piedi sonnacchioso,
Il furgone in fretta di guadagnare,
Ad inzupparsi non ambendo, divisò;
Sul sedile all'asciutto rintanato,
A cuccia sotto il volante le gambe,
A fingersi cominciò, nel pensiero,
Dell'itinerario le successive mete:
Ejea de los Caballeros, poi Tauste,
E La Almunia, indi, de Doña Godina.
Il motore ad avviare attese, però;
Il cerulo di nuovo soffermò guardo,
Ad impadronirsene forse aspirando,
Sulle diroccate e secolari pietre,

Accorgendosi che il loro riflesso,
Un evanescente, liquido duplicato,
Dello stagno al centro galleggiava:
Binomio dal raro, icastico impatto,
Magistrale euritmia d'un affresco
Che d'Edgar Poe le tinte ricordava
E della casa Usher l'atroce caduta.
Perché, se vero era che un Roderick
Ed una Madeline colà non abitavano,
Sicuro non era che potuto avrebbe,
Pur se approdato fosse, in futuro,
Nei medesmi luoghi che s'accingeva,
La marcia innestando, a disertare,
La precaria riverire architettura,
Della giusta degnarla ammirazione,
L'audace elogiarne ed indoma lotta;
Frustraneo sarebbe stato illudersi,
E sciocco: una settimana d'agonia,
Se non un giorno, un mese, magari,
Un anno addirittura, dieci, cento,
E l'orizzontale giacitura avrebbe,
Nel molteplice corpo del paesaggio,
Del fenomenico mondo perenne esito,
A sé richiamato ed in sé assorbito,
Lento degrado o repentino schianto,
Ogni transeunte, verticale slancio.

L'ASSIOLO E LE STELLE

Imminente è la notturna scurità,
Ma lontana tuttavia pare mentre,
Dal culinario preso cerimoniale
D'un francescano, serotino pasto,
Dal genuino attorniato scenario
D'un ispido mantello di stoppie,
Dell'occiduo sole i languidi rai,
L'idilliaco inaurando paesaggio,
Del furgone l'abitacolo visitano:
È un bel pezzo che lo sogguarda,
E ch'il lento ne sorveglia tuffo.

Di zolle ai margini parcheggiato
Dagli agricoltori appena mietute,
L'inoperose ruote che l'arsiccia,
Queta e sitibonda terra gravano,
D'occhio a tenerlo non rinuncia,
Il fulvo e benigno dirimpettaio,
Attraverso lo sportello mirando
Che a ponente grosso modo volge,
Alla mutevole brezza spalancato,
Della paglia al tiepido profumo,
Dell'ampio etere ai soavi colori.

Di nostalgia una patina affiora,
Velandola, nell'avvinta pupilla,
L'astro a contemplare dedita che,
Della discesa all'epilogo giunto,
Dell'orizzonte sulla linea esita,
Del mondo all'abbandono riottoso:
Sembra che, per un giorno almeno,
D'inabissarsi l'idea non accetti.
La prometeica avere dote, adesso,
Come il vecchio sospirava Faust,
Che l'attimo dilegui d'impedire!

Siccome desiderato avrebbe Faust,
Il mefistofelico aiuto chiamando,
La virtù possedere di perpetuare,
Del tempo la deriva sospendendo,
Un irripetibile e sublime attimo,
La dannazione evitando di cavarne
Ad un'eterna, crudele solitudine!
Che misurarsi mai debba, l'anima,
Colla più tremenda delle minacce:
La ventura di fronteggiare, sola,
Dei ricordi la calamitosa marea!

La foce penetrando per rimontare,
A grado a grado, l'attorto alveo
Di letargici ed impaludati fiumi,
Dei ricordi la farraginosa marea,
Deleteria nell'invasivo suo moto,
Avanza fino a ghermire la mente
Ed i segreti affollarne meandri.
Guai a colui che, solo ed inerme,
I ricordi opprimono ed espugnano:
Famigerata e grama, egli plorerà
Della sorte gl'inganni e le baie.

Al viaggio non ci fidiamo, forse,
Anche per scongiurare i ricordi
E la loro esasperante impudenza?
Al viaggio non domandiamo, forse,
Di restituire la libertà di cui,
Sovente, defraudati ci sentiamo?
Munifico è il viaggio, e ripaga,
Ma la libertà cui offre, talora,
Di creare dubbi e paure è capace,
O perché rischiosa ed eccentrica,
O perché irrita e senza sbocchi.

Altro davvero noi non chiediamo,
All'umile arte del vagabondaggio,
Se non di ripristinare il sogno,
Bordone cui il pellegrino invoca,
D'una quotidiana, ludica routine
Che di morali oblighi ignara sia,
Di lacci scevra e di compromessi,
E d'ogni argomento inconsapevole
Che al di là di spingersi cerchi,
Del domani un quadro pennellando,
D'una fisica, pura sopravvivenza.

Patriarcale un'atmosfera effonde,
D'ancestrali costumi un'immagine
A riecheggiare destinata il mito
Di un'infante umanità dal camuso,
Intonso gregge che adagio sfila,
Di polvere da una nube scortato,
E di sghimbescio il campo taglia:
Per il morso una brenna tirando,
Redini alla mano, dal falbo pelo,
Le bestie che all'ovile marciano,
Dinoccolato, il pecoraio seconda.

Ecco ch'esalato il febeo lume ha,
Nel partirsi, l'estremo fulgore,
Concedendo che un oltrenaturale,
Melanconico crepuscolo s'affermi,
Lemme lemme, sotto il fascinoso,
Vasto speco del cielo di giugno:
Fatidico mese, che i dì arrechi
Che le tenebre fugano! Un vagito,
Nel tuo calore sonoro erompendo,
D'un problematico l'inizio sancì,
Lustri addietro, severo cammino.

Dal vicino rimbalzando boschetto,
Dell'assiolo il reiterato grido
A vellicare l'orecchio non tarda;
In alto le stelle rappresentano,
A poco a poco, tremuli arabeschi.
Un ombelicale cordone reciso fu,
Nell'emergere dal materno utero:
Recondito e ciononostante chiaro,
Nell'intimo l'anelito ad un novo
Ed essenziale legame s'affaccia,
Ad una religione su cui contare.

Matura e già risolta è la psiche,
Ad un durevole proclive impegno:
Toccherà quindi, a medio termine,
Accoppiarsi, gl'imenei celebrare,
Alla servitù rendersi familiare?
Ruina a molti cerebri addussero,
Fra i migliori d'una generazione,
Non d'acidi l'abuso, non l'alcol,
Ma d'una santippe le diavolerie!
Alla sodale v'è però chi ascrive,
Elogiandola, felicità e riuscita.

Rimane il futuro quel che sempre,
Nella storia, è stato, un enimma,
Un punto interrogativo, un rebus,
Né rivangare giova, dolendosene,
Pretèrite ed affettive peripezie;
Cogliere non guasta, per contro,
I piaceri cui il momento regala,
Delle migliaia stupire di stelle,
Col querulo assiolo sfrottolare:
È la cibaria che i frati passano,
E meschino disistimarla sarebbe.

ALICÚN DE ORTEGA E L'ALTROVE

Dell'ispirata ad onta, volenterosa,
Secolare spola dai mistici compiuta,
E del loro prodigarsi di staffette
Di mantenere incaricate il contatto
Fra mondi che in nulla parenti sono,
Sempre enorme ed insanabile rimane,
Né marchingegno che la dimezzi v'è,
Fra il cielo e la terra la distanza,
E soltanto all'esplosivo comunicano,
Primordiale livello del rutilo igne.
Nella buia parcheggiato era campagna
Che l'erma Alicún cingeva de Ortega,
Un antico, vuoto, rupestre pecorile,
Da pastori disertato omai e berbici
Che in andati l'utilizzarono tempi,
Da quinta al muto a fungere bivacco,
E di biade un ampio e basso tappeto,
Su cui libero lo sguardo ramingava,
Dalle case a segregarlo del pueblo,
Quando d'un tratto dispiegarsi vide
E nella fitta scintillare oscurità,
Del firmamento alla volta lanciati,
I cangianti e screziati segnali che,

Nella veste d'un pirico spettacolo
Che alla paesana sagra s'affiancava,
Proponevano, festaiolo il crepitio,
Alle stelle il linguaggio dell'uomo.
Molti si trovava chilometri, invece,
Più a settentrione, ed arrivato era,
Degli amicali in virtù e fievoli rai
Dall'esile largiti, lunare spicchio,
D'un erboso clivo sulla smussa cima,
Quando mirò, dal soprelevato palco
Di quell'aperto, naturale loggione
Da iraconde battuto raffiche d'aria,
La bruta e cieca bufera scatenarsi,
Nembosa scena d'atmosferica collera,
Sui pirenaici, lontani contrafforti,
Dal tremendo le tenebre squarciate
Ed elettrico alfabeto delle saette,
Il silenzio dal profondo interrotto,
Diutino e minace rimbombo del tuono:
Della ragione ai crismi estraneo ma,
Nondimeno, persuasivo ed eloquente,
Era il monito che dagli olimpi numi
Dei mortali nelle viscere penetrava.[1]

[1] Che pupilla non può accogliere, orecchia non può intendere e lingua non può proferire senza esserne ineluttabilmente scossa.

GRANADA

Un mingherlino era, trasognato viandante,
Nazionalità tedesca ma slovena genitrice,
Dall'ingrate disceso, fredde latitudini
Della continentale ed anseatica Germania,
Dalla città di Lubecca, esattezza vuole,
Una spanna dall'iperboreo, baltico seno,
Una probabile età da venti a trent'anni,
Un cèrulo guardo da decifrare non facile,
Il magro volto cui una barba corniciava
Alla nazarena foggia nel taglio ispirata,
E di lunghissimi una selva, folti capelli
D'un castano colore che al biondo virava.
Lampante m'era sùbito riuscito, allorché,
Sulla scena paratosi, squadrato l'avevo,
Discreto sì nell'approccio, ma fiducioso,
Un po' disadorna la sobria, estiva mise,
E soprattutto la sacca sul dorso issata,
Che di coloro al novero apparteneva che,
Delle vacanze i goderecci arrivati mesi,
L'autostop fruendo ad errare attaccavano,
E proprio con il naso dell'autostoppista
Che una buona ha fiutato occasione s'era,
Chiotto chiotto, ad abbordarla persuaso,

E quindi chiedere se, verso Baza movendo
E Vélez Rubio, incline fossi, per favore,
Ad un appiedato uno strappo ad offerire.
Obiettai che, visto lo stile del viaggio,
Se per l'abbandono esultavamo d'un luogo,
Pronosticare giammai si poteva né quando,
Né dove terminata la nuova tappa sarebbe,
E che dunque, se l'idea non rinfoderava,
Necessario era regolarsi di conseguenza:
Annunciai che gli ormeggi mollato avrei,
Grosso modo, non pria delle diciassette.
Presumere che, dopo una simile tiritera,
L'amico un tantino si mostrasse dubitoso,
Ebbene, significava fallire il bersaglio;
Asserì che problemi non v'erano di sorta,
E che se deliberato avessi, nel guidare,
Di non giudicarlo degno d'un solo motto,
Senza ribellarsi adeguato vi si sarebbe.
Né ad accorgermi tardo fui, recriminando,
D'essere stato, durante il breve dialogo,
Davvero di sorpresa colto e, quasi quasi,
Costretto spalle al muro l'attimo in cui,
Dalla ringhiera d'un terrazzo panoramico
Che sul moresco s'affacciava, gaio rione,
A fotografare iniziavo, il fuoco tarando,

La nasrida reggia sui colli di Granada e,
Dell'Alhambra dall'incantesimo irretito,
Di non avere l'animo trovato di produrre,
Di fronte a Lenhard, un garbato diniego,
Un pretesto con cui la seccatura evitare.
Fu così che, queto in un angolo sedutosi,
A pazientare s'adattò, sfilata la borsa
Ed al suolo di fianco a sé appoggiatala,
Che fondo degli scatti alla serie dessi;
A suggello dei quali di sbieco notai che,
Di tasca cavato ed un cartoncino aperto,
Sulle ginocchia, dal membranaceo aspetto,
Ma gualcito ed abbondantemente ripiegato,
Fra esso ed il magistrale palagio i lumi,
Di continuo levando, di repente adimava.
Impegnato in tale era gesto nell'istante,
Macchina alla mano, in cui lo raggiunsi;
Per mirare, la schiena curioso flettendo,
A matita con singolare tracciata bravura,
Del prestigioso alcázar una vivida imago:
Da un punto d'osservazione che, valutai,
Pur vicino al nostro, più basso era però,
Dall'amena piazza, forse, di San Nicolás,
Dell'Albaicín nel bianco barrio immersa.
Mite alla domanda rispondendo rivelò che,

Una decina realizzata di giorni addietro,
Di Therese opera era, la sua girlfriend;
Daccapo sollecitato, affermò che, adesso,
L'impulsiva Therese uccello era di bosco:
Altre parole usò, ma questo il succo era.
Narrò insomma, a banali alludendo screzi,
Che in asso per ripicca piantato l'aveva,
E che recata s'era poi, mercé d'un treno,
Nei pressi d'Oviedo, ospite d'una cugina.
D'acchito parve, dal tono dei ragionari,
Che molto preoccupato Lenhard non fosse;
Glielo spiattellai, ed ei sentenziò che,
Salutandola, una frase affidato le aveva
Dall'estro di Majakovskij tolta: concedi,
Te ne prego, che di un'ultima lastrichi,
Delicata carezza il tuo passo che fugge.
Anche il tempo fuggiva: cosa ne diresti –
Alfine suggerii – se gl'indugi rompessimo?
Dalla panca ad alzarsi accennò, ed annuì;
La sinistra afferrando, rapido l'aiutai
All'eretta postura con agio a ritornare:
L'ozio di cui vittime eravamo ripugnava,
Offensivi il frivolo sonavano cicaleccio
E l'obliviosa paralisi agl'infaticabili,
Di strade audaci costruttori che, a Roma,
I consoli furono della repubblicana età.

TINERHIR

Su Tinerhir la sera calando stava,
E gl'incogniti setacciare chiassi,
Le solitarie, nascoste piazzucole
Che dell'urbe nell'alvo s'aprivano
Ed a gara s'intrecciavano sorgeva,
Ogni minuto che nell'etere vaniva,
A vieppiù cieca ed audace impresa,
Non foss'altro che per il criptico,
Dubbio aspetto che, a poco a poco,
Assumendo le zone d'ombra andavano,
O pegli opachi visi dei magrebini,
Cui lo scemante pomeriggio recava,
Scrutandoli, un vesperale mistero,
Una tacita ed anguillesca maschera.

Procedeva, alla sorte affidandosi,
Lungo dei vicoli la cenerina ragna,
Di molle da un sentimento gravato,
Rassegnata negligenza, e ripensava,
Spontaneo e filosofale il distacco,
Ad un crepuscolo pressoché eguale,

Nei colori e suggestioni dell'aere,
A quello che a velare s'assettava,
Spandendosi, della terra la crosta,
Ad un beffardo ed insoave episodio
Che ad un mese rimontava addietro,
Da una breve di ritorno camminata
In cui sospinto al di là non s'era,
Anomalo fatto, dei rionali limiti.

Di speme colmo il numero formando,
L'ansie dita che i tasti pigiavano
Del telefono d'una pubblica cabina,
L'amica chiamato aveva che la causa
E di soventi triboli il fomite era.
Su ciò rifletteva che avvenuto era,
Salvo distolto esserne, di repente,
E davanti pararglisi, bloccandolo,
Un individuo dai cerimoniosi modi,
A petere ad un europeo la cortesia,
Dopo alacri salamelecchi, d'usare,
Nei confronti d'un incolto berbero,
Una gentilezza che a niuno avrebbe
D'elemosinare la possibilità avuto.

Un'idonea aita a tradurre chiedeva,
Senza che si cogliesse, in verità,
Quali idiomi da armeggiare fossero
Nell'estemporanea, arcana versione,
Se non forse la lingua di Ronsard,
Le ciancicate righe d'una lettera
Che con enfasi mostrava, desiroso,
Affermava, l'indomani di spedirla.
Curare dispiaciuto non gli sarebbe,
Conto si rese, le rimembranze che,
Ramingando, accompagnato l'avevano,
Invece di subire un penoso dialogo
In un così approssimativo inglese
Da accapponare bentosto la buccia.

Gingillati non s'erano, all'inizio,
Orecchi e labbra che si studiavano
D'edulcorare l'esordiale impaccio,
Che di rifritti, neutri argomenti
D'effimere mitigati spiritosaggini;
Ma slittata la discussione era poi,
Di carattere mutando e tingendosi,
Giunto l'apice, d'accese sfumature,
Sul dilemmatico, delicato rapporto

Che i sessi lega quando combattono,
Nel tentativo, da parte d'ambedue,
Di clownerie un mix e psicodramma,
I problemi di risolvere in sospeso
E l'aporie che la vita costellano.

L'adescatrice disbrigata funzione
Di levigato miraglio per allodole,
Ad eclissarsi l'epistola non tardò,
Lo scopo toccato che si prefiggeva
D'abbordare l'inesperto forestiero,
Al sicuro in una tasca dell'abito;
Fianco a fianco, al piccolo trotto,
Ad una vicina si diressero dimora,
Un edificio dall'anonima facciata
Che dai finitimi nulla distingueva:
Una specie urtacchiando di conopeo
Di monocroma ed esile marquisette,
Un'incustodita calpestarono soglia
Che d'emblée di rigatteria puzzava.

Dalla cornetta il plauso anelando,
Dichiarato egli aveva che la donna,

L'insieme d'atmosfere e slanci che,
Maestra nell'arte dell'incantesimo,
Di creare in grado era, di muovere
E su di sé d'attrarre costituivano,
D'un gigantesco sfacelo nel mezzo,
Di un'ubiqua ed autentica débâcle,
Gli ultimi valori rimasti indenni,
Sorvegliati e con gelosia protetti
In virtù della risaputa fragilità
Che l'umane affligge architetture,
Al rango sollevati d'una religione
E dell'alma a lusinghevole approdo.[1]

Nel cuore d'una bottega si ritrovò
Che ad un tenario somigliava speco,
D'una sfusa zeppo, indigesta mole –
Cafarnao in cui un metodo regnava –
Di merci d'un compratore in attesa;
Un noioso sorbitosi, gretto elenco
Di vantaggi e di variegate offerte,
Replicò che non nutriva interesse
Per i materici oggetti in generale,
Massime i superflui o prestigiosi,
Né persuasive esistevano tecniche

Di vincere capaci tale riluttanza:
L'unica cosa che gli bisognava era,
Di nuovo, per la sua strada irsene.

Dalle spesse in fretta uscendo mura
E della notte l'agguato scapolando,
Dieci metri allontanato non s'era,
Felice l'orco d'avere fuggito, che,
D'un kafkiano vittima, rio destino,
Di un'occasione che occaso diviene,
D'agilità da un angolo comparendo,
Ecco un mero scioperato candidarsi,
Forte della familiarità coi luoghi,
A volenteroso ed atipico cicerone,
Impegnandosi a non lasciare niente,
Nel servire all'estraneo da guida,
Che d'almeno una rapida sbirciata
O d'una scarna chiosa degno fosse.

Una tregua di mesti presagi piena,
Una fosca e minace aura, dapprima,
Lo schietto seguito avevano sfogo
In cui all'apparecchio esploso era;

Ma era stata, il silenzio violando
Che della favella l'ardire inibiva,
La tepida e falsa risposta di lei
Ad accreditare le peggiori ipotesi,
Tanto che, gl'indugi abbandonando
Ed alle lagnanze la stura largendo,
Il timore a palesare deciso s'era
Che la sconclusionata loro storia,
Pagine d'un romanzo agli sgoccioli,
D'esaurirsi in procinto omai fosse.

L'irrazionale non gli garbava idea,
Ad elucidare attaccò ad una scorta
Di cui appunto necessità non aveva,
Di rinunciare alla propria libertà,
All'arbitrio delle proprie fisime,
O d'un puero alla stregua per mano
D'essere quinci e quindi governato,
Né dell'ebbrezza a privarsi ambiva
Che dal continuo nasceva smarrirsi,
E dal riguadagnare la giusta rotta
Nell'intricato dedalo della medina,
Dedalo che d'una realtà figura era

In cui tentoni brancolare solevamo
D'una meta orfani e d'un criterio.

Le storie un bel giorno cominciano,
Evidenziato ell'aveva, e le stesse,
La fatidica ora arrivata, muoiono:
Pentita s'era, di lì ad un attimo,
Del brusco tono nella frase insito,
Ma se a porle arrischiato si fosse,
Da quella romita oasi dell'ecumene,
Dai torrioni della casbah, magari,
Che nel biavo cielo si stagliavano,
Nel vento a squarciagola strillati,
I medesmi quesiti dell'infausto dì,
D'ascoltare illuso non si sarebbe,
Nel susurro dell'eco che dileguava,
D'un evangelo il languido accenno.[2]

[1] Un concetto affine, in qualche misura, alla visione stilnovistica che identifica, nel ruolo femminile, l'ispiratore e la guida di un percorso terreno di elevazione morale; fermo rimanendo che mentre Beatrice – che sta a Dante, in fondo, come Shamhat sta a Enkidu – in quanto simbolo teologico, conduce alla divinità in modo mediato, la donna, in chiave antropologica, incarna immediatamente la numinosità, è dea madre, portatrice materiale, garante ed interprete, fra gli uomini, della continuità della vita.

[2] Ciò che qui interessa, ai fini di un'adeguata comprensione del testo, è l'etimo del termine: la buona novella, il lieto annuncio.

INCIDENTI DI PERCORSO

Una chilometrica, ripida salita ha preceduto,
Nella spaventosa arsura dell'afriche plaghe,
Il savio momento in cui, ottuso e cotticcio
Del monocorde a causa, forsennato viaggiare
In avverse ed estreme condizioni climatiche,
D'un igienico break all'utile reso s'è idea.
In una disadorna parcheggiato ha il furgone,
Terrea spianata, dai veicoli pesanti scelta
Per abbandonare la strada e lena riprendere
Dopo l'abnorme fatica inerpicandosi profusa,
Dalla ressa degli autocarri epperò discosto
E d'una smilza ai margini boscaglia di tuie,
Sì da godere della minimale e fallace ombra
Da un sottile garantita, fogliuto diaframma.
Arrancavano i vetusti camion, di merce zeppi,
A mano a mano che, l'uno appresso all'altro,
Pachidermici e boccheggianti, li scavalcava,
L'erte rampe nell'affrontare e copiose curve
Che al fianco l'aspere aggredivano montagne,
Ad un'inoperosa alfine costretti quarantena,
Giunto l'anelato valico, di snervanti soste,
Come cachettici, logori ed obsoleti navigli
All'asciutto nei bacini tratti di carenaggio,

Levato il cofano per smaltire più in fretta
Delle surriscaldate bronzine la febbre. V'è,
Tra i guidatori in attesa di ripartire, chi,
Consiroso, che tutto liscio fili vigila, chi,
Ad un collega parlando che arrivato è appena,
Un vago sorriso sdrammatizzando accenna, chi,
Dal lato genuflesso ove la Mecca si colloca,
Dalle cime dell'Atlante l'eterno Allah prega.
La nera pietra laggiù in Arabia si conserva,
Antica ed onrata reliquia, nella sacra caaba:
Ma se dall'alto un nuovo bètilo s'abbattesse,
L'ignavo etra fendendo, sulle recline teste,
Epilogo d'un itinerario in oscuri cominciato,
Abissali e cosmici spazi, non lo nomerebbero,
Imperturbabili, che un incidente di percorso,
Dei molti non peggiore annessi, ogni giorno,
Agli obblighi e le cure d'un grave mestiere.
Un giudizio tentare è sempre arduo; o meglio,
Per intero citando, coll'aiuto della memoria,
Dagl'ippocratici apoftegmi: breve è la vita,
Lunga invece è l'arte, fuggitiva l'occasione,
Ingannevole l'esperienza, ispido il responso.
Nulla è difficile, al cospetto di gesti che,
In Europa, in Asia e qui eguali si ripetono,
Quanto dell'umana condotta una critica osare.

GRAND CANYON

Già da un bel pezzo lasciati s'erano,
Disadorne, melmose ed invero anodine,
Dietro la schiena l'ansa del Colorado
E la sponda che avevano, deambulando,
A percorrere gongolato ed esplorare,
Ma dell'acclive la bramatissima fine
Ed aspro viottolo che adagio stavano,
Bolsi e madidi, continuando a salire,
Dalla posizione cui prescelto avevano
Per usufruire di un'opportuna tregua,
A distinguere anco non riuscivano né,
Sebbene tentassero, spazientendovisi,
Un segno di leggerne, ad indovinarla.
Con Alex commenti scambiando e sbuffi
Dall'afa dettati e dalla lassitudine,
Michaela, pants e canottiera intrisi,
Fu la prima a biasimare la stolidità,
Di cui responsabili tutt'e due erano,
Che ad economizzare spinti li aveva
Sulla provvista d'acqua che sarebbe,
Durante l'audace, faticosa camminata,
L'arsione a spegnere dovuta servire,
Ed egli non poté, il capo oscillando,

Che rammaricarsi: gli zaini erano sì,
Dolcita la soma ed all'osso ridottala
A motivo della sottostimata canicola,
Snelli divenuti e levi sul dorso, ma,
Per contro, la sete la gola irritava.
Ripresero, abbacchiati ma non vinti,
Il passo che vacillava, ad arrancare,
Dell'opaca energia le stille dosando,
Su quello ch'altri battezzato aveva,
Lene lo spirto, "Bright angel trail",
Al celeste ambasciatore intitolando,
Acrobatico e serpentino, un sentiero
Che nell'occhio suscitava, piuttosto,
L'illusione d'essere stato scolpito,
Nella vertiginosa parete del canyon,
Dall'esperta lama d'un nativo paiute
A sicuro vantaggio dell'intera tribù.
E mentre cauti e savi centellinavano,
Alla borraccia le labbra avvinghiate,
Gli scarsi avanzi sul fondo raccolti,
Di sguardi onoravano d'attesa pregni
Dell'ampia voragine l'aerea sommità,
Una voragine alla cui bieca crudeltà
Di sfuggire incolumi smaniosi erano,
Dalla rosea attratti imago che lassù,

Nella cupa ombra della fresca pineta,
Festeggiato avrebbero assieme, lieti,
Euforici e gai i sorsi e gli spruzzi,
L'epilogo d'una maratona nella quale,
All'accordo in fretta giunti e furia,
Con vivo tuffati s'erano entusiasmo.
Proprio al selvoso in cima altopiano,
Nel grande parcheggio dove i turisti,
D'avvicinamento la marcia terminata,
I veicoli abbandonavano, smontandone,
Agli efferati rai del dispotico sole,
Per puntare, a piedi sparpagliandosi,
Dell'enorme forra allo sbeccato orlo,
Era la loro breve cominciata storia.
Di notare al buon Alex accaduto era,
Nel chiudere sportelli e finestrini,
Mostrando però d'ignorarne gli echi,
Una polifonica, rumorosa discussione
In cui familiari spiccavano sonorità,
E che di giovani una ganga impegnava
Da una grossa testé espulsa vettura
Dal suo non lungi fermatasi macinino.
In giro andato quasi subito se n'era,
Alle latrine una scappata urgendogli,
Per una decina di minuti all'incirca,

Non troppi per battersi, di ritorno,
Del blaterante in luogo gruppuscolo,
Eclissatosi, alla mercé di se stessa,
In una ragazza dall'elegante figura,
Che s'appoggiava, a braccia conserte,
D'una palese rabbia dai fumi turbata,
A mo' di sgabello al baule dell'auto;
Motto a rivolgerle esitato non aveva,
Un rapido saluto, una sciocca frase,
Gesto di cui ella compiaciuta s'era,
De la collera ad onta che albergava,
Ma che presto, parlando, svanita era.
Ad emergere tardato non aveva dunque,
Nell'ambito della chiacchierata che,
Da conterranei in un estranio paese,
Socratici ad imbastire dati s'erano,
Che il fetente boyfriend di Michaela,
Coi membri in sintonia della truppa,
Suggerito aveva l'idea d'affrontare,
Del piccolo infischiandosi dettaglio
Che a lei il progetto non aggradasse,
Ai muli in sella la scesa del canyon,
E peritato non s'era, il mascalzone,
Risoluto in asso di piantarla lorché,
D'un farsesco al diapason bisticcio,
Alla gita d'aderire rifiutata s'era:

Cavalcare spaventata l'aveva sempre,
E giù nell'abisso, a maggior ragione,
Timori e fobie ingigantiti sarebbero.
A ragguagliarla Alex adoperato s'era,
Il malumore d'affievolirne sperando,
Com'ei pure solo ritrovato si fosse:
Ambo i compagni di viaggio, d'emblée,
Vaghi accampando, farraginosi alibi,
Deliberato avevano, infami disertori,
Un prematuro e sbrigativo rimpatrio,
Il decollo dalle piste di Vancouver,
D'arrivare l'incombenza delegandogli,
Di tre nell'arco, quattro settimane,
Sino a New York su marginali strade,
Ed al Kennedy per Milano imbarcarsi;
Ma sull'oggi concentriamoci, adesso,
E sulla maniera di spillarne diletto,
Dai denti di botto scaturito gli era.
Avuto non aveva, morale della favola,
Particolari difficoltà a persuaderla,
Ad un offenso appellandosi orgoglio
E di un'immediata desideroso rivalsa,
Ad unirsi a lui e la meta condividere
Cui di dedicarsi in procinto già era:
Chi sciorinato aveva, ai muli simile,
Stupidità e cocciutaggine da vendere,

Ch'equine inforcasse, sucide groppe,
Ai gorghi del Colorado, sbrancandosi,
Di gambe a forza approdati sarebbero.
Parecchio fiato speso avevano quando,
Del baratro oltre il ciglio calatisi,
Penetrati a poco a poco erano, paghi
Dell'enfatico ruolo di protagonisti
D'un inconsueto, pedestre itinerario,
Mille iarde e più nelle sue roventi,
Anfrattuose, fantasmagoriche viscere,
Dislivello che superare d'obligo era,
Lambire volendo, le dita bagnandovi,
La liquida cute dell'industre fiume
Che la roccia dal mordere mai posava.
Col vigore degli agili muscoli, però,
E con l'aiuto dalla gravità offerto
A chi d'in basso irsene la sorte ha,
Fianco procedendo a fianco, avevano,
Senza sintomi denunciare di languore,
Una dozzina scarpinato di chilometri:
A spontanee e casuali ciance, spesso,
Cenni e riflessioni associati s'erano
Al fenomenale relativi, eccelso sito
Di cui a discoprire provato avevano,
Intrufolandovisi, i reconditi angoli,
Il violento fascino, le peculiarità.

Sennonché affiorato era, attingendo
Ed a svariati accostandosi argomenti,
Che scrivere Michaela non disdegnava:
Alex chiesto aveva, per assecondarla,
Che genere di scrittura frequentasse,
Una balorda domanda se, a posteriori,
Profano nell'astrusa, scabra materia,
Arduo gli era risultato, ascoltando,
Un senso isolare, specie nella fase
In cui a chiarire iniziato lei aveva
Che "scernere la poesia dalla prosa,
Ai nostri giorni, arbitrario pareva,
Anacronistico, dacché era cresciuta,
Massime, l'opinione che con la rima,
La misura, l'accento, non si cavasse
Che di soffocare l'espressiva verve,
La creatività, l'estro dell'artista,
Sì che della letteratura il panorama
Ad un laboratorio da paragonare era
D'esemplari colmo d'ibrida, anfibia,
Promiscua indole"; una concione che,
In pratica, d'intuire permesso aveva
Che le pagine di Michaela ospitavano,
Sia alle mire in base in esse celate,
Sia per merito dei criteri adottati
Nell'organizzarne veste e struttura,

Sfoghi e querele d'una lirica penna.
Occupati che si furono, per fortuna,
A ritroso l'ostile calcando sentiero,
Di nuovo di frivoli e concreti temi,
Rimarcato avevano che l'epico orrido,
L'abituale arrovesciando prospettiva
E dall'infere contemplandolo bricche,
Il medesmo non somministrava impatto,
Né l'ammutolita destava incredulità
Di cui un'aggiogata vittima era chi,
Pur a scenari avvezzo di reale magia,
Dal culmine i raminghi adimasse lumi
Sul fastoso prodigio di madre natura.
E nell'attacco era stato alla vetta
Che un crollo la lena accusato aveva,
Vieppiù bestiale sembrata era l'erta
D'ogni rude al di là, ennesima curva
In cagnesco nell'arrampicarsi scorta,
Ed i febei, innumeri ed igniti dardi,
Di vendicativo turcasso appannaggio,
Il sevo evitato non avevano martiro
D'una cocente pioggia di trafitture:
Talché insinuata la debolezza s'era,
E nella fibra rependo e nel cervello,
E costretti li aveva, mogi e silenti,
L'intatto e residuo grumo di risorse

Dal fisico a non distogliere cimento.
Ma la voce lesinare bastato non era,
Né che il ritmo scemasse bastato era,
Ad impedire che, aneli, s'arenassero;
La bocca nell'aspergere appena, Alex,
Dei nomadi all'armamentario pescando,
Il singolare rammemorò consiglio che,
All'epoca d'una vacanza in Borgogna,
Da un atletico udito aveva norvegese,
Ed a Michaela di ripeterlo non mancò:
La molesta ad ingannare prostrazione
Che nel vasto li avviliva crepaccio,
D'una spavalda teatro, matta odissea,
Nulla che loro giovasse v'era quanto,
Anziché lottare e di sudore coprirsi
Ad un taciturno arrendendosi affanno,
Da reciproche foraggiato bagattelle,
In un informale lanciarsi colloquio,
E la stanchezza per incanto avrebbe,
Dell'anima alla periferia scacciata,
Un problema di rappresentare cessato.
Al balzo la palla acchiappando, lei,
Dell'orali repliche incurante, quasi,
E dei radi contributi cui Alex osava,
A snocciolare in un attimo si diede,
Mentre dell'esili caviglie il guizzo

Del rinfrancato nerbo testimone era,
Di noie una così abbondevole teoria,
Conflitti, inquietudini e paradossi
Di tipo psicaffettivesistenziale che,
Per non sgarrare ed il conto perdere,
Un docile guastato non avrebbe abaco.
Ei la seguiva, spalancate l'orecchie,
Ma Michaela troncò, interrompendosi,
Delle personali lagnanze la raffica
In cui buttata l'accesa lingua s'era,
Onde a bruciapelo estorcergli poi se,
In Italia, una fidanzata nascondesse,
E se i programmi svelare gli garbava
Che nelle segrete meningi frullavano,
Ed a cui in futuro votato si sarebbe.
Alex al pensiero fremette dei moniti
Che da un tanto deficitario pulpito,
Non cercati, di fioccare rischiavano:
Era un rebus, a schermirsi si limitò,
Che di certo di dirimere s'augurava,
Dello scetticismo le remore cansando,
Riguadagnato ch'avesse l'avito lido,
S'ananke non si fosse, nel frattempo,
Il suo destino di decidere incarcato.
In tralice Michaela lo scrutò, indi:
Tirami fuori – gemé – da quest'averno.

LA SOLITUDINE CUI OGNUNO MERITA

Quando stamane, mentre con specchio armeggiava,
Spazzolino, pettine, dentifricio, ed all'usuale
E lesta accudiva toeletta che la giornata apre,
D'un pastore all'inattesa ha sobbalzato visita
E d'un garzoncello che l'affiancava, il figlio
O dell'arcaico un allievo ed erroneo mestiere,
Di repente da una direzione ambo capitati che,
In tutta onestà, precisare saputo non avrebbe,
Fuori luogo di sicuro lo stupore non è apparso,
Dal deserto attorniato com'erano da ogni banda,
Una nuda petraia da cui né uomo suggere poteva,
Detto si sarebbe, né angue, alimento di sorta.
Poco è occorso perché a crearsi venisse, però,
E l'indubbia dileguare sorpresa che, d'emblée,
Provato aveva, un'atmosfera di sommo imbarazzo,
Non esistendo chi di spiccicare in grado fosse,
Germe d'un ipotetico dialogo, una sillaba che,
All'ascolto, nota l'altrui orecchio valutasse;
Disioso invece, da parte sua, ed al più presto,
Di togliere il campo e dunque alacre nei gesti,
S'era nondimanco impedito, nel medesimo tempo,
Per un obbligo di rispetto nei loro confronti,
Di fingere distacco e la presenza trascurarne.

Taciti e di lapidee sfingi nell'immobile atto,
Con una fissità miravano dai morbosi risvolti,
In cui sfacciataggine e candore si mescolavano,
Enigmatici ed indissolubili, in eguale misura;
Al disagio che dal sentirsi derivava scrutati,
L'obiettivo s'aggiungeva problema d'afferrare,
Se ve n'erano, d'una tale epifania le ragioni.
L'aspruccio nell'offrire nettare del pompelmo,
Nei bicchieri servito da picnic, la brillante
E lepida idea è nata di desumere dal baedeker,
Le frettose dita che le pagine scartabellavano,
Semplici e quotidiani motti che si rivelassero,
A cavallo della soglia, alla bisogna opportuni;
Sicché: "essalamu 'aleykum", è stata la frase,
Di saluto la garbata e cerimoniale formula che,
Attraverso grotteschi, approssimativi accenti,
Nel già surriscaldato aere dai labbri è uscita.
A lungo è proseguito, ben oltre il necessario,
Uno pseudocolloquio che su reiterate si basava,
Ridanciane storpiature di un'ostrogota lingua,
Man mano che nuove alla guida parole attingeva,
E bonarie rettifiche dall'opposto lato, finché,
Gl'indugi estromessi che il viaggio tardavano,
Ciascuno l'antica riabbracciato ha solitudine,
A cui ciascuno, taide e camena, onore rendeva.

VERSO ÂÏN-BENIMATHAR

L'enigma di cui, degli sforzi ad onta,
Di sbarazzarsi al cerebro non riesce,
E che lo perseguita, tappa dopo tappa,
Mutolo e rinnovato da parecchi giorni,
È come il deserto possa, anecumenico,
Inospite, ermo luogo per antonomasia,
D'alte solitudini scrigno, in teoria,
E rigorosa privacy, pullulare, invece,
D'onnipresenti, malandrini personaggi.
Quanto succede è sbalorditivo poiché,
Della grigia a nord e fiacca Tendrara,
La sterminata, arenacea, usta tetide,
Sul lato destro, dell'algerino Sahara,
Di falesie una nuda ed aspra muraglia
Ad appropriarsi, dall'opposita parte,
L'esperia metà dell'immoto orizzonte,
L'impressione che lo sguardo registra,
Frenetico ed abitudinario il setaccio,
È l'ultime d'avere lasciato vestigia,
Dietro di sé, della civile convivenza:
Donde provengono, dunque, coloro che,
Dal nulla rigurgitati, apparire vede,
Coloro dalla cui audace curiosaggine

In fine ha capito che mai è prudente,
Valide urgendo contromisure scegliere,
Uno scampo trovato illudersi d'avere,
Un'adeguata egida, un sicuro rifugio,
Coloro di cui ad aspettarsi è pronto,
Rintuzzare, l'ennesima temere sortita,
Ogni qualvolta il viaggio l'obblighi,
Cammin facendo, a transitorie radici?
La lunga interrompe, metodica marcia,
Le ruote persuade, sui comandi agendo,
La cinerognola ad abbandonare strada,
Del guidatore giù dal sedile si cala,
Tutt'intorno il territorio considera,
Altro s'immagina non esservi uomo, lì,
D'una brulla e riarsa plaga nel cuore,
Nel raggio di perlomeno cento miglia,
L'aerina a calpestare impegnato polve,
Ma è un effimero, utopistico augurio:
Da un varco affacciandosi fra le dune,
Dai bassi emergendo cespugli v'è chi,
L'astruso per tempo spionatone arrivo,
L'iniziativa d'assumere non si perita,
Rivelarsi, a passo avanzare rapido e,
Nell'accostarsi le braccia mulinando,
D'un plateale saluto i segni esibire.

Ma si direbbe che il copione, stasera,
Dall'innumeri familiare reso repliche,
Daccapo a ripetersi orientato non sia:
Spinto il furgone, celere il rinculo,
Ad un fratto accanto, scosceso pendio
Che la vulnerabile ne protegge sagoma
E per intero il sinistro copre fianco,
Da lontano di distinguerlo impedendo,
Munito s'è tosto, maggiore la cautela,
Del perspicace binocolo e levato s'è,
L'esigua infilando, orbicolare botola
Che la luce beve che dal cielo piove,
Del fido al di sopra, metallico tetto,
A scorrere, testarda la scrupolosità,
Alle lenti la nera pupilla incollata,
Di fastidi a caccia ed ascosi perigli,
La pianeggiante, vasta e spoglia area
Da cui soltanto di scorgerlo v'è modo,
Aperta com'è e senz'ombra d'ostacoli.
Di rischi o d'anomalie nessun sintomo,
Di clandestine tresche nessun sentore:
Dal vuoto rasserenato che lo circonda,
Di godere in lui la speme si rinsalda,
Nel crepuscolo, d'una canonicale cena.
Non dovrebbe, del fuorilegge a guisa
Cui la pula bracca ed a snidare mira,

Del buio nel mezzo lampade accendere,
Ma se così si governasse, in pratica,
Di scrivere inibito il gusto sarebbe;
Per non essere adocchiato ei dovrebbe,
Nel solenne silenzio, rumori evitare,
Ma se tale la sua condotta fosse chi,
Il martello agguantando, sistemerebbe
Del tavolo la gamba che deformata s'è?
Il dubbio che lo raffrena, in verità,
È se più grottesco sia e velleitario,
D'uno sperduto lido nella cupa quiete,
Ad un tubo di ferro fendenti vibrare
O sul cartaceo foglio stichi redigere:
Perché non sempre lo spirito largisce,
Ai puntigliosi cultori, buoni servigi.
D'uopo sarebbe forse che la smettesse
Di prenderlo allora troppo sul serio,
Anche i minimi d'auscultarne sussulti,
Responsabilità imputargli che, forse,
Non merta e che neppure gl'incombono –
L'atmosfera da "regolamento di conti"
Di cui Cioran discetta – di coglierlo,
Alla maniera di Nietzsche, sul fatto,
Di monitorarne, narcisistica la cura,
Secondo il notorio, decadente esemplo,
Le mutevoli fisime, i languori: forse.

IL VIAGGIO EPICUREO

Da parecchio centellinato non aveva,
Per nulla ignaro di ciò che la vita
In media di dispensarci è in grado,
Un così lauto e gagliardo benessere,
Se nominare il benessere oso non è,
Come quello di cui oggi gustato ha,
In pomeridiana ora l'acme toccando,
Un'ebbra letizia di mende scevra ma,
Insieme, prudenziale e consapevole,
Al punto di rendere non realistico,
Nel lindore della settembrina luce,
Un castigato, quaresimale approccio
Al mondo dell'idee e della materia,
Un mortificatore, ossessivo impulso,
Ai quotidiani nell'accingersi atti,
Vuoi del corpo, vuoi dello spirito:
La stagione giungerà, prima o dopo,
Dell'amare rinunce, della penitenza,
Della cenere e del cilicio l'epoca,
Delle cupe gramaglie e del digiuno,
E bisogno non vi sarà, adoperandosi,
D'infliggerseli colle proprie mani.
Una scanzonata, neghittosa andatura,

A cui votarsi all'insegna del beato
E limpido motto del "take it easy":
Ha deciso che arrivato è il momento,
Riflettendo, di prendersela comoda,
Adesso che i raminghi, epici giorni
Ad una scarsa ridotti sono trentina,
E nella lunga è impegnato risalita,
Lemme lemme, verso i ruvidi Pirenei.
L'avere una novella conferito forma,
Oltre tutto, novella ed impreveduta,
Alla seconda parte dell'itinerario,
E l'avere redento la Spagna, dunque,
Dal marginale ruolo che all'inizio,
Avanti di correrla da cima a fondo,
Dell'inusitata all'oscuro sua beltà,
Che acconcio le fosse persuaso era,
Un ruolo che la diminuiva, a torto,
Da mero a fungere, africo preambolo
Cui di riservare la pena non valeva,
Durante la discesa dal nord al sud,
Che una distratta e fugace guardata,
L'opinioni che sviluppando è venuto
Alla fine sospinto l'hanno, insomma,
Delle perplessità a sbarazzarsi che,
Capricciose, nel cerebro frullavano;

La soluzione ha abbracciato, quindi,
Mercé un esame dei pro e dei contro,
L'Europa di tagliare fuori centrale
E dal piano d'escluderla di viaggio,
Pur non mancando, ad occhio e croce,
L'agio un rapido di compiervi tour,
E nell'ibèra restando terra, invece,
Ad un lento abbandonarsi randagismo
Che le sedule non logorasse energie,
Felice l'astruso d'affidare destino
Alla soave lusinga di romite strade:
Una scelta legata forse all'istinto,
Alla coscienza abbinato che, spesso,
La più fulgida e stimolante scoperta
Dietro l'angolo si nasconde di casa,
La più inattesa ed appetibile meta
Dietro la curva che già abbordiamo.
D'una tranquilla guida appagandosi
Ad assai fiacca ed innocua velocità,
Una semplice addosso, bruna canotta,
Nell'edonico s'è crogiolato effetto
Di sentire che la pelle lambita era
E le membra dal dilettoso titillate,
Ristorativo sbuffo d'un tepido aere
E di profumi carco, libero d'entrare

E dell'abitacolo il cavo d'invadere
Dallo spalancato meando finestrino;
Giovine auriga dalle redini in pugno
E chioma al vento, cloche e volante,
Acceleratore e freno docili obbedito
Ai placidi gesti hanno, e la strada,
Cui come leale offerto s'è vassallo,
Un solerte negato non gli ha favore:
Altro non ha ambìto se non lucrare,
Da patemi e crucci sgombro il cuore,
Dell'attimo l'effimera squisitudine,
Altro non ha bramato che, marciando,
Nell'oggetto tuffarsi delle sue cure
Per rivestirsene ed immedesimarvisi,
D'altro non s'è illuso che di bere,
Appellandosi ad una tale disciplina,
Al calice d'un superiore equilibrio
Ed al terso fonte dell'assennatezza.
Dissimile era, con ogni probabilità,
L'intima natura del personaggio che,
Nella tarda, cristallina mattinata,
Di fronte balenato gli è, lacertoso,
Mentre sedeva, un mate sorseggiando,
Ai tavoli all'aperto di un'osteria
D'uno sperduto pueblo della Meseta;
Una disparità ed un antagonismo che,

Prim'ancora che verbo scambiassero,
Dalle bislacche s'evinceva maniere
E d'alticcio venate d'un figuro che,
Senz'ipocrisia od inibitori argini,
Con la bottiglia e l'alcol amicali
Ed ottimi stringere doveva rapporti:
Pensare che centauro lasciato aveva,
Ad una Jawa in sella, la natia Bari!
È sbucato, la frusta varcando soglia
D'un rorido munito boccale di birra,
Di fuoco in cerca per la sigaretta,
Una faccia cui soltanto la classica,
Turpe necessitata sarebbe cicatrice,
Sfregio di lama su la villosa gota,
Acciocché, colle parole di Fenoglio,
Un'esaustiva vi si leggesse epitome
Dei lombrosiani sintomi del crimine,
Subito optando, nello scopo fallito
Di trovare qualcuno che accendesse,
Per una specie di convivialità che,
Agli esordi da ambedue corroborata,
Nel lene s'è poi passare del tempo
In un pletorico trasmutata monologo.
Mosso s'era, per farla però spiccia,
Dei piati stufo e dei continui lai
A cui a sottomettersi obbligato era

E che l'esistenza gli avvelenavano,
Di sborsare in un rifiuto culminati,
Dalla categorica espresso compagna,
Il danaro che adibito sempre aveva
Al mensile canone della loro dimora,
Considerato che del vitto gli oneri,
Lagnata s'era, per intero gravavano,
Dei di lui a causa precari guadagni,
Da un anno buono su muliebri spalle.
Opposto le aveva che, della pigione,
A discutere ritornare non meritava,
Che i patti, nel reciproco rispetto,
Irridere non li si poteva e violare,
Che colpa non era sua se il lavoro,
Ultimamente, a gonfie non iva vele:
Per essere con sussiego rimbeccato,
Un pedante ed uggioso sussiego, che,
Se la coppia soffriva e traballava,
Responsabile non era certo la donna,
Visto che l'uomo evitato non aveva,
A tacere badando ed a sbugiardarsi,
La frequenza di gente dai rischiosi,
Dubbi costumi, né preoccupato s'era,
Col dimostrarsi accorto ed industre,
La familiare di sorreggere economia.
Questo della storia l'intreccio era,

In didattica spifferato sintesi; e,
Mentre i pigri orecchi ascoltavano,
Una fluida e lieve brezza vellicava,
Bruenti ed opache sulle loro teste,
Di nobili le fronde, secolari elci:
Un irenico ed obblivioso bisbiglio,
Uno pneuma d'almo latore refrigerio.
Dall'idilliaca ammaliato atmosfera,
Una neutra ed anodina voce ha udito,
La propria voce, cianfrugliare che,
Pur nel settore d'esperienza orfano,
Le noie ad immaginare non faticava
E d'un burrascoso ménage l'ambasce,
Che giusto le femminili era temere,
Cautelandosene, maestria e sagacia.
All'albero ghermita che la nutriva,
Una foglia ha indugiato, oscillando,
Nel diafano etere e s'è appisolata,
Languida e schiva, sulla rada erba;
D'una longinqua sirena all'araldico,
Stridulo fischio tosto gemellandosi,
Rimbalzato ha l'eco, di lì a breve,
Ubiqua e dall'enorme attutita vuoto,
Del segreto sferragliare d'un treno.
Quando ha, il disturbo nel togliere,
Salutato il pugliese, ha proseguito,

D'una collaudata padrone filosofia,
Al piccolo a vagabondeggiare trotto,
Godendosi, fra il prandio e la cena,
Un esiguo break, in una fase in cui,
Di un'inebriante al termine tirata,
A mordere la lassezza cominciato ha:
Coll'aiutino d'un ambrosio sorbetto
E di un'algida cervogia il balsamo,
La proditoria ha sconfitto debilità.
Scosso la nostalgia l'ha dei luoghi
E degli arcani, selenici orizzonti
Cui in Southern si diede California,
In un clima dalle messicane nuance,
Ammantato, usti nel solcare deserti,
Dalla grintosa e rude sonorità che,
Dalla radio d'erompere non posando,
Il rock and roll nell'auto vomitava:
Mai disfiorato l'hanno né l'arsione,
Né d'un vero approdo l'urgenza, mai.
Entusiastico, agguerrito viandante!
Tanto l'errare coltivi ed idolatri,
Che dal cammino dissociarti esecri:
Presente e futuro, nitido e fausto,
Che di parartisi il calle non cessi,
E che il polimorfo ed ampio spazio,
In sé accogliendolo, l'anelito cibi.

JAZZ MUST BE A WOMAN[1]

Di carte geografiche ingombro è il tavolo
E di mappe stradali, d'abbozzati itinerari
E cronache di moderni ed antichi viandanti:
Da ore sta brigando, con l'unico risultato,
Dal crescere reso tangibile del putiferio
Che sull'oberata impera e dilaga scrivania,
Di frugare, smarrirsi ed il tempo perdere
In un'amazzonia selva di disorganici fogli,
Cancelleresche pagine, alessandrini papiri,
Inetti a regalare risposte a maligni dubbi,
L'aporie a dirimere in cui nuota ed affoga.

È questo il periodo che maturano, di norma,
Decisioni che destinate saranno, di fatto,
Degli eventi sulla dinamica a riflettersi;
Dell'anno un periodo di lusinghe generoso,
Poiché s'arguisce, dalla mitezza del clima,
Che al termine l'abominande brume volgono,
Mentre l'almo del novello vere avvicinarsi,
Dai roridi prati l'esili snidando calatidi
Di precoci margherite, i primi dona tepori:

Ma in grado non è, come in passato soleva,
Della prossima partenza d'indicare la meta.

Il volitivo impulso sembra essere, in lui,
Nel brago affondato, alla fonte inaridito,
Sebbene non si tratti, sic et simpliciter,
Che d'ideare un viaggio; demordere sembra,
D'un meccanismo al pari che inceppato sia,
Del libero arbitrio il battagliero istinto,
Tutto vacilla, abrogate le gerarchie sono:
Da una camera impotente all'altra vagando,
Al soffitto occasionali concedendo guardi,
La bestia ricorda che in cattività langue,
Più che uomo che di sé la padronanza abbia.

Tanto stranito egli si sente, nell'intimo,
Quanto anomala è del meriggio l'atmosfera;
Sul giradischi un vecchio posato ha ellepì,
Ed acceso l'ha: di vita animandosi propria,
Di musica jazz virtuosi fraseggi erompono
Dagli altoparlanti a le sue spalle appesi;
Da la sigillata finestra il mondo sbircia,
Ed abbrividisce: una lene e pudibonda neve,
Dal plumbeo etere, sui civici tetti fiocca,

Sulle fronde, e stupore l'insueto suscita,
Dealbato manto che già a rassodare accenna.

Non è piacevole sorpresa la marzolina neve,
Ed agli sgoccioli giunto oramai è il mese:
Par che d'affanno un'additiva dose arrechi
Alla razione che, quotidie, sorbire tocca,
Come se dovesse, anziché aspettare luglio,
Immediatamente muovere, e costretto fosse,
Alle gomme attorno, i ginocchi nell'umido,
Le catene a montare; come se capitasse che,
D'un aereo in cima arrivato, andino valico,
D'una sùbita il furioso esplodere burrasca
Alle patagoniche steppe la scesa impedisse.

Non che ambisca, o che necessarie giudichi,
Oltremarine gesta; l'impressione ha invece,
Nei migliori giorni, se ramingare bisogna,
Se gli usati opportuno è fuggire orizzonti,
Che nulla eguagli, per esotismo ed appeal,
Dell'urbe i marginali ed ameni angoli che,
Senza che dal natio neppure esca quartiere,
A scoprire la buffa sorte spesso l'adduce:
Lì non guasterebbe, del furgone valendosi,

Al vespro accampare e la notte trascorrere,
Da casa lungi, magari, appena cento metri.

Le domestiche non sdegna mura, sia chiaro:
A suo agio vi si trova, d'esempio a guisa,
Più che d'aviogetto d'una carlinga a bordo
Che a folle il vuoto sfida velocità. Vede,
Nell'affacciarsi, i colli bianchire: di là,
Vasti l'Etruria da offrire avrebbe segreti.
Il vetro restituisce, le tende discostando,
D'un grottesco pensatore la pallida immago;
Che al riso i labbri s'atteggiano intuisce,
Né se calzi sa, nel melanconico frangente,
Il sonoro cachinno od un'eginetica smorfia.

[1] È il titolo che identifica, desunta dalla raccolta di versi "Black pow-wow", una fascinosa, memorabile performance artistica, documentata da una registrazione, compiuta dal vivo, che risale al 1961, ed in cui la voce gutturale del bardo Ted Joans, servendosi dell'esclusivo sostegno ritmico, martellante ed ininterrotto, del robusto contrabbasso di Jimmy Garrison, recita, nel solco della poesia catalogica, una specie di pagana, appassionata litania che ha lo scopo d'includere e d'omaggiare, spaziando dai più celebri sino ai meno popolari, i musicisti che, nel passato e nel presente, si sono distinti nella storia del jazz, annoverati ed in rapida scanditi successione, declamandone il nome ed il casato, all'interno di una rassegna semialfabetica che, da Albert Ayler, sassofono tenore, a Thad Jones, trombettista, una filza ad elencare giunge che supera i duecento personaggi.

CHEQUILLA

Il mirifico viaggio che improvvisando va,
Aleatorio nel disseminare le varie tappe,
Rocambolesco negli esiti che germogliano,
Lungo romiti, ispani itinerari continua,
Giorno dopo giorno, il favore a ricevere
D'un benigno ed energico vento di poppa,
Talché mai si stanca, lo spazio ritmando,
Deliziosi d'offrire, cristallini cammei,
Di frivola in guisa, gioconda allegoria;
Ed imitando ciò che accaduto si suppone
Ai preistorici, rudi albori della stirpe,
Allorquando il linguaggio e la manualità,
In antri e savane di concerto crescendo,
A vicenda s'affinarono e, a poco a poco,
Insieme in un quotidiano evolvettero uso,
Così l'emergere, dal mare della routine,
D'un nuovo ed originale metodo operativo,
Ai più che pregevoli risultati abbinato
Del suo sollecito collaudo nella pratica,
Al meglio potendo di pari passo tendere,
Metodo da un lato, risultati dall'altro,
D'un alacre in forza, reciproco influsso,
Ad elevare contribuiscono, nobilitandola,

D'una famelica vagabondaggine la qualità.
Di simili pascendosi raziocini, iersera,
Scoccata l'avemaria, in branda s'è messo,
Ed al mite chiarore dell'elettrica lampa,
Sull'addome prono e su ambedue i gomiti,
Cominciato ha, aperta la mappa stradale,
Una gemina ricerca di cui s'incaricavano,
Sincronici, la pupilla ed il dito indice:
L'obiettivo che nell'animo si prefiggeva,
Nostalgico, era quello d'evocare daccapo,
Sia attraverso la memoria ricostruendola,
Sia coll'ausilio del taccuino d'appunti,
La zigzagante ed estrosa linea che aveva,
Guidando, per monti descritto e pianori
Di gaie nel corso, picaresche settimane,
E che d'accamparsi consentito gli aveva,
In ultimo, davanti all'andalusa Castril.
Era come se, in gradale e selettivo modo,
Per merito d'uno sbalordente sortilegio
Di cui l'occhio testimone era ed autore,
E che neanche il polpastrello rinunciava,
Muovendosi e strisciando, ad alimentare,
Sulla liscia superficie dell'ampia carta,
Sul tepido spalancata, gualcito lenzuolo,
A speciale assurgessero onore, al tatto

Ed al ciglio, nella grafica individuati,
Esile ragna che l'ibère ricopriva plaghe
E le proprie vi cuciva, innumeri maglie,
I soli carrobbi e le particolari vie che,
A fortuiti conseguitando spesso episodi,
Ospitato sull'asfalto avevano antracite
Delle raminghe ruote la perenne ebbrietà.
Dal minuto assorbito, scrupoloso lavorio
Che da questo retrospettivo nasceva rito,
Accompagnato, d'un basso al di là argine
D'un pletorico soffuso tappeto d'éllera,
Dal gutturale d'un roco batrace gracidio,
Distolto se n'è sovente per contemplare,
Dal finestrino che sul mondo rispondeva,
L'ameno panorama che fuori si profilava:
Densa moltitudine sul cacume ed i pendii
D'un noderuto ed assai pittoresco gibbo,
Dalle bianche case del taciturno pueblo,
Da una coltre d'illune gravate oscurità,
Scaturiva e timido nell'aere si spandeva,
Del paesaggio l'ombre addolcendo appena,
Il lattiginoso, debole alone dei fanali
Che dei vicoli nel labirinto brillavano,
Un artificiale e pallido riflesso, quasi,
Del vivo fulgore che nella meridiana afa,

Degli apollinei rai sotto l'ignea ferula,
Dai medesmi si sprigionava, candidi muri.
In uno è stato dei rapidi momenti in cui,
Dal lindo scenario dell'assopita Castril,
Il guardo ha ripreso, sul foglio errando,
Dei segni nella foresta ad avventurarsi,
Che gioiato s'è nel leggere, scorgendolo,
In cima a sinistra, il nome di Chequilla,
Del borgo dove s'era, un dì approdandovi,
Da tant'indomo il piede riposato cammino;
Chequilla, una picciola, schiva comunità
E dei quattro la sede, idiomatici gatti,
A livello di mera estetica non esemplare,
Ordinaria e trascurabile, in sé e per sé,
La cui rara simbiosi coll'ambiente, però,
Fra le severe incastonata, turrite rocce
E dell'aspra Meseta i babilonici greppi,
A riconoscervi il cuore sospinto l'aveva,
Di lontane a causa ma indubbie analogie
Di cui reso arrivando s'era presto conto,
D'una parva Monument Valley che ripeteva,
Della vecchia Europa nella ridotta scala,
Le forme ed i colori della feerica terra
Che sacra fu un tempo agl'indiani Navajo.
Ma voluto Chequilla limitarsi non aveva

A suggestioni ai tratti legate del suolo:
Perché lassù, l'alto considerando cielo
Dall'agreste bivacco sul prato smeraldo,
A rubecchi accanto, arenari monoliti che,
Rosicati ma saldi, tetragoni ma consunti,
Priapei erigendosi, gli estremi relitti
Di un'immensa catastrofe parevano, vide,
Mentre il blando, occiduo sole declinava
Da una magica salutato apoteosi di tinte,
Una cromatica, diva sinfonia le cui note,
Eccelse per abbondanza e nitore – porpora,
Cremisi, senape, carnicino, ocra, flavo –
Di tonalità in una successione pulsavano
Che in un armonico si risolveva amalgama,
Di sfumature in un calido miscuglio che,
Prima di soccombere alla vicina tenebra,
La sempiterna, abissale ed urania cupola
D'un acceso vestiva e regale manto, vide,
Di scatto l'ignaro e nudo torcendo collo
E la fronte girando, in sordina sbucata
Da un misterioso e nascondevole anfratto
E di già venusta nell'auree sue spoglie,
Esatta e sferica in un etere cobalto che,
Adamantina la purezza, disceso sembrava
Da una sagace e quintessenziale alchimia,
La nottambula vide Selene pavoneggiarsi,

Affascinante signora dell'empireo oceano,
In un'illusoria, conturbante propinquità;
E nell'atto di racchiudere in un patulo,
Ecumenico abbraccio un alfa ed un omega
Di distinti lochi del firmamento baroni –
Alfa ed omega, buio che ad est raggruma,
Luce che ad ovest affievolisce e vacilla,
Febo che agli occulti cala, inferi lidi,
Il vergine astro che affiora ed ammicca –
In una fenomenica associati simultaneità
Che l'inizio rappresentava ed il termine
D'ogni effimera, singola cosa ch'esista,
Alfa ed omega, l'uno germano dell'altro,
Nel cosmico utero intrecciati ed accolti,
L'ima a delibare giunse, panica euforia
Cui della natura il ricco vaso elargiva.
Dall'esperienza d'un siffatto entusiasmo,
Dal vero archetipo di tutti i crepuscoli,
Alla stregua dell'assaggio d'un farmaco,
O risanati il corpo escono e lo spirto o,
Al contrario, sbigottiti sino a perirne:
Dei sottili umori il delicato equilibrio,
Dei semplici l'esoterica, ardua dosatura
Che del galenico decotto la virtù genera,
Segreti sono il cui destino è di manere
Dell'urne d'Asclepio in gelosa custodia.

GLI STRUMENTI DELL'ARTE

Se lungo le strade bighellare che dei confini
Della bianca pagina all'interno si snodano è,
L'esperienza l'acclara ed il calamo s'adegua,
Una scelta che un viaggio a sostenere obbliga,
D'incognite irto e da difficoltà appesantito,
Degli enormi nel cuore territori della lingua,
Altrettanto ardua è la battaglia che consente,
Ogni giorno, per esigui che siano e marginali,
Quei bramati di guadagnare ritagli di spazio
E tempo da dedicare alla scrittura contro cui,
Fedo oste, spesso le circostanze si schierano:
La riflessione invoca la quiete, e lo spirito,
Di silenti bisognoso rifugi, emula, talvolta,
Il prode cavaliere del sacro a caccia gradale.
Più semplice smovere parrebbe le Tofane, oggi,
Che acchiappare, foss'egli pure della durata,
Tutto sommato picciola, che bastevole sarebbe,
L'occasione di redigere alla svelta due righi;
E mentre in esta tra sé e sé ragionava guisa,
Dall'ottica non recedeva di chi buscare spera,
Attorno scrutando, un angolo dove appartarsi:
Quantunque di un'onesta godesse, breve pausa,
Nella tarda mattinata, dall'abituali mansioni,

I vari locali fra cui s'aggirava non potevano
Nei propositi favorirlo che nutriva, accertò,
Visto che col segreto oggetto delle sue mire,
Le sudate carte, intuiva savia non fosse cosa
Che proprio lì flirtasse, vuoi per il baccano,
Vuoi d'eventuali censori per il truce guardo.
La biro ed il taccuino nella tasca muffivano,
Infecondi; una duttile sposare occorreva arte,
D'adattamento capace ad un clandestino ruolo:
Della toilette d'un subito la porta adocchiò.
La prima scagli pietra colui che mai non s'è,
Del bagno, come gabinetto servito di lettura:
Le latrine, d'invulnerabile tranquillità oasi,
Salvifico asilo d'egre, afflitte anime. Ma se,
D'un buon libro l'ampio fruendo, morale aiuto,
Fra seduto ed eretto minima la differenza era,
Né di superfici il desire nasceva d'appoggio,
Ciò che adesso si prospettava ben diverso era;
Dell'inope uomo a modo che il pane elemosini,
Che non pagava comprese andare per il sottile:
Sfiorato a malapena e da cima pulito a fondo,
Financo d'un sanitario il richiuso coperchio
D'utile arnese il pregio lesinato non avrebbe,
D'idoneo surrogato che, nelle veci del tavolo,
Sulla scarsa transigendo un attimo praticità,
Della stessa garante reso si sarebbe funzione.

I FIGLI DEI FIORI

Con un pizzico è di stupore che adocchia,
Lungo le vuote errando, oniriche strade
Della surriscaldata, pigra Andalusia che,
Da un paio d'albe, ai sensi offerta s'è,
Oltre a normali auto dalla targa tedesca,
Elvetica o francese, anco le scorribande,
Piuttosto numerose e di sicuro colorite,
Di quei folclorici e gai personaggi che,
In passato diffusa ed esuberante realtà,
Invalso appellare era "freak", o "hippy",
Com'è pure, a mezzo degli stessi termini,
Consuetudine designarli oggi, ignorando
Che la specie di cui si discetta, forse,
Ad un lento s'avvia, progressivo declino.
L'istintiva sobillano, netta impressione,
Ammirandoli giostrare, veloci e garruli,
A caratteristiche in sella motociclette,
Nelle riprese d'essersi testé cimentati
D'una funambolica sequenza di romeaggio
Nel remake inclusa del film "Easy rider",
In gruppetti a briglia lanciati sciolta,
Tardivi epigoni della coppia Peter Fonda
E Dennis Hopper nel traversare l'America,
Dei fescennini alla volta, pagani bagordi

Del chiassoso carnasciale di New Orleans.
Rappresentano, postremi adepti d'ideali
D'acchito suscettibili d'apparire datati,
Salvo poi, la questione meglio stimando,
Dell'esatto un dì persuadersi contrario,
La singolare tribù di cui, anni addietro,
Del "Magic bus" a bordo salire vedendola,
Notato il plateresco si sarebbe sfoggio
Di falotici amuleti e collettivi rituali,
Di sgargianti look ed odoriferi spinelli,
Ad un settario abbinato gusto, il tutto,
Ed assai dai classici disconforme schemi,
Di partirsene in procinto sul torpedone,
Da Amsterdam o da Londra, per il mitico,
Avventuroso itinerario in India diretto.
Si distingue, i membri recensendo cui ha,
Della detta tribù, nell'ampie incrociato,
Entusiasmanti ed ispaniche vagabonderie,
Il veterano, fiero nucleo di coloro che –
Battezzare li potremmo "gl'irriducibili",
Dei costumi alle metamorfosi refrattari –
Sebbene assunto capelli e barba abbiano,
A poco a poco, una brizzolata sfumatura
E meno rigogliosi ondoleggino e prolissi,
Ad esibire continuano, d'incuranza gonfi,
Eccentrici guardaroba e libertarie pose,

Mentr'è alle giovani reclute che attinge,
Incorporandole, il nerbo della categoria,
Fresche leve e d'un modello necessitose
Su cui uno straccio plasmare d'identità,
Propense dunque, nella foga d'affermarla,
Di banali a macchiarsi, irrisorie offese
Al morale galateo ed al civile decalogo,
D'un transeunte forti, castale privilegio
Che all'acerba compete età e che l'esime,
In qualche misura, da obblighi e divieti.
Dal suo ciglio trapela, nell'osservarli,
Un melanconico cenno di fugace nostalgia,
Perché rapportarvisi soleva, fino a ieri,
Come a degli eguali, l'illusione godendo,
Pria d'appieno la problematica cogliere,
Intrinseca natura del cammino dell'uomo,
Che nulla di reputare impedisse la vita,
Ad libitum, un'idillica, allegra carola
Sull'erba di un'aprica intessuta braida:
La distanza da cui a sbirciarli indugia,
Adesso se ne rammarica, non corrisponde
All'anagrafico gap, invero non esagerato,
Che da molti, si rende conto, lo divide,
Al punto che alcuni, ventenni a malapena,
Se d'opinioni uno scambio gli capitasse,
Ad ammonirli spinto alla maniera sarebbe

In cui ci s'immagina che un bravo padre,
Per dovere, l'irrequieta richiami prole.[1]
La spregiudicatezza non ne biasima certo,
Dal momento che degl'innocui li ritiene,
Simpatici bighelloni: deciso ha soltanto,
Nello stile che da sempre gli è consono,
La schifiltosa di nascondere estraneità
Che in lui i sociali meccanismi destano,
Lo spregio per le menzogne cui trasudano,
Una dissimulatrice abbracciando tattica.
Se non che, da obiettare qui ci sarebbe,
Ad una sì furbesca limitandosi ostilità,
Così celata ed ambigua, il fianco presta,
All'accusa d'avere sotto sotto, è ovvio,
A cattivo gioco scelto di buon viso fare,
E d'essersi, pur non osando riconoscerlo,
Dell'aborrito sistema alle leggi piegato.
Nello sfotticchiarlo torto non avrebbero;
Ma si tranquillizzino: non lo troveranno,
Fucile spianato, al varco ad aspettarli
E la crisi contemplarne, lorché giungerà,
Più alla svelta di quanto credere amino,
Senza l'agio deroghe di fruire di sorta,
L'increscioso turno di scoprirsi adulti.
Il sincero auspicio ch'anzi nutre è che,
Urbi sparpagliando et orbi lauti favori,

La bendata dea loro permetta ciò, domani,
Che Tyche ha permesso e permette, a lui,
Con nobile generosità e somma tolleranza:
Disciplina fingendo e gregali abitudini,
A le spalle di barcamenarsi ed ai margini
Dei laidi traffici d'un mercenario mondo.
D'altro non gli cale né ad altro aspira,
Un lillipuziano nell'arrecare contributo
Al tecnofagico ingranaggio dell'economia,
L'adorea garantita, quotidiana pagnotta,
Che da ultima a fungere ruota del carro,
Veste in cui d'adoperare mai ha mancato,
Della duttile in virtù ed ironica indole,
Fra bassi ed alti, un cospicuo mestiere,
Non infliggendo e fastidi non rimediando:[2]
E se una schietta non è eredità, questa,
Della docile cultura dei figli dei fiori,
Dove un esempio buscheremo che soddisfi?
Abbandonato ha invece, e da un bel pezzo,
L'eteroclite mise d'orientalesca matrice
Che alla contestataria inerivano prassi,
Del suo gradimento la chiglia dirottando,
Di nauta a guisa che sul pelago veleggi,
Su estetici canoni di rigorosa frugalità.
Fiducia all'umile ha concesso temperanza,
Ragion per cui, gli articoli obbedendone,

Quando prescritto è che la mensa s'onori,
Di sobri si contenta e dietetici bocconi,
Né si duole se, di sùbite per colpa beghe
Che d'un istantaneo abbisognino disbrigo,
Digiuno lo stomaco a rimanere è astretto;
Non sdegna, e nell'algido, vernino clima,
E del solleone nell'arida, estuosa epoca,
Dei crucci ad onta che spesso lo turbano,
Le memorabili dormite, i rapinosi sonni,
Non esistendo, si beva o no il paradosso,
Uno scopo cui più volentieri si consacri;
Non sorbisce, né per niente l'attraggono,
Le veniali eccettuate, sporadiche birre,
Gli alcolici mix che furoreggiare usano:
Di un'aerea in luogo, simposiaca ebrezza
Da cui un'occasionale derivare oblivione,
Una greve ed ipnotica ottusità è la vile
E molesta riuscita cui beffato assapora;
La tabagica non approva, plebea nicotina,
E non le misteriose, oppiacee esalazioni:
Appestati polmoni e corto fiato guastano,
È matematico, a gambe che si prefiggano,
Ogni giorno, un baldo, assiduo ramingare;
Della cautela l'apice toccando, affronta,
Dei dottori a scrupoli e consigli ligio,
Esami di laboratorio e periodici checkup:

Il cardiaco pompaggio e l'ematica crasi,
Il vascolare flusso e l'urinaria chimica.
È una sana complessione, a grandi linee,
Quella che il freno morde e non rinuncia,
I deserti divorando, carbonicci asfalti,
L'orizzonte a dilatare cui l'anima cerca:
Un'anima che, l'oscurità che attecchisce,
Fervorosa s'affanna, i muscoli e l'ossa
Della lene già presaghi, notturna tregua,
Occulte scialando energie in un serotino,
Cogitabondo parergo dell'ennesima tappa
Cui inanellato ha in un tripudio di luce.
Dalla cornice della discoide finestruzza
Che il tetto perfora lo sfavillio piove
Di tremule ed abbonde legioni di stelle,
Del supero cielo adamantino appannaggio:
Di romantiche istigatrici, vane lusinghe,
All'orecchio edulcorate susurrano parole,
Dai cosmici abissi ad esplorare invitano,
La pupilla tuffandovi, i mitriaci spelei,
I catacombali, foschi e segreti cunicoli
Che nella psiche s'aprono ed echeggiano.
Brusco è lo scarto e repentino lo sbalzo:
Agli imperituri il naso attollere astri,
O del cranio a tutela la schiena curvare;
Frustrato allontana, insieme alla penna,

Le casse chimere che il cervello oberano,
La defessa nuca in seno, l'enfasi rubata
Al teatrale gesto, al pio cuscino butta.
Promiscue tornano, in un nebuloso replay,
Dell'ospitale Huéscar le mattutine scene,
Pomeridiane di Benamaurel le suggestioni
E Castilléjar: tre approdi, tre emblemi,
Tre icone d'un peculiare territorio che,
Di selvagge sintesi e domestiche qualità,
Al pellegrino variegati largiva panorami.
Nel buio delle serrate palpebre balenano,
Debole flash un attimo pria d'assopirsi,
D'un canoro ruscello alla sponda vicino,
D'una siepaglia al di là di bronchi irta,
Le curiose, rupestri, pittoresche dimore
Nel friabile scavate bastione di roccia.

[1] Non una questione di maggiore quantità d'esperienza accumulata, connessa, bene o male, allo scorrere del tempo ed alle progressive età dell'uomo – illogico accampare una simile pretesa, se si considera, per l'appunto, la modestia dello scarto generazionale – ma, in definitiva, di diversa qualità dell'esperienza maturata, frutto, più che dei progetti che la volontà a coronanare è giunta, degli atti che l'accortezza ha suggerito d'evitare, delle opere a cui s'è deciso di rinunciare, insomma, più che dei traguardi caparbiamente conquistati: la difficile arte dell'astenersi, la potremmo chiamare, dalle parole e dai gesti superflui.

[2] Un'economia predatoria che vive del necessario – in vista degli scopi d'illimitato profitto che teorizza e persegue – implacabile consumo di ciò che il suo grembo medesmo a partorire s'ostina.

BELCHITE

Facile non gli fu, la prima volta che v'arrivò,
Comprendere quale sciagura abbattuta si fosse,
Disastrosa ed immensa, sul pueblo di Belchite.
Ricorda, del flashback il lampo tesoreggiando,
Che a guidare impegnato era da poco il furgone,
Nel diafano mattino d'un ispano, afoso giugno,
Lungo un'onirica strada che un biondo solcava,
Secco mare di sative spighe, trenta chilometri
Dell'aragonese a sud, circa, urbe di Saragozza,
Del torrido nel grembo, agricolo paese in cui,
Nello sforzo un ostico di procurarsi passaggio,
Fra i monti Catalani e del Maestrazgo le vette,
Onde nel Mediterraneo il vasto attuffare delta,
Par che su se stesso l'irriguo Ebro s'attorca
Nell'inanellare di sinuosi meandri una teoria.
Accudito da molto al volante non aveva, dunque,
Che ad emergere iniziò, nella piatta distanza,
L'opaca silhouette d'un villaggio della Meseta,
Sorella de l'innumerevoli, d'emblée, ch'eragli,
Fino a quel momento, d'incontrare già capitato;
A convincersi presto giunse, però, osservando,
Man mano che s'avvicinava, la forma aggrandire,
Che una dubbia sulle case incombeva atmosfera,

Un'equivoca atmosfera, magari una suggestione,
Di cui l'ingegno la chiave ancora non trovava.
Eppure a corroborare non tardò, l'ansio ciglio,
L'arcano sentore che il petto aveva, d'acchito,
Nell'imo alloggiato: era come se nella pietra,
Sgretolandola, una gangrena annidata si fosse,
Il più loquente via via e dettagliato sintomo,
Ad avanzare continuando, d'un abnorme macello,
A cui non un edificio sottratto s'era; perché,
Dell'ipnotico spazio la maggio annullata parte,
Le linee che del pueblo il profilo demarcavano,
Livide e basse sullo sgombero cielo spiccando,
In vece un'integra di creare e coerente figura,
Guaste all'occhio si mostrarono, rotte e monche
Da un estremo all'altro del tormentato disegno,
Ove solidi colmi di domestici tetti, in specie,
O di campanili aeree cuspidi dovuto avrebbero,
In cima, delle costruzioni la schiera coronare.
Ed a Belchite di campanili ne sorgevano assai,
Nell'approdarvi e nel visitarla a notare ebbe,
Tanti in rapporto, ovverosia, all'amplitudine
D'un abitato della contadina ed erma provincia,
Ma da squarci lesi, tutti, o da letali piaghe,
O di stecchi a guisa spezzati, e quindi scevri
Di ciò che ne fu, un tempo, la superiore metà,

Ciascuno alla relativa abbinato chiesa, vedova
D'un soffitto che al sommo le navi completasse,
Soffitto crollato, in frantumi ito e disperso
In una polverosa di tristi calcinacci miriade;
E delle disgraziate magioni le falde ed i muri
O da obblique scempiati, deleterie spaccature,
O sbilenchi ed in preponderante misura diruti,
O di brani e di cocci ad amorfi ridotti mucchi;
E sfondati usci, all'intorno, ed esplosi vetri,
Svelte e sgangherate persiane, lignee schegge,
Di funesti detriti in un babilonico pandemonio:
Un'anomala esperienza, per certi versi simile
All'aura che al turista d'assaporare accadeva,
All'ombra della fosca, conica mole del Vesuvio,
Della romana Pompei sui lastrichi deambulando.
Da una sorta di trepida bloccato, d'un sùbito,
Reverenziale ritrosia ad un sito di fronte che,
Dell'umano patire traumatico, dolente emblema,
La curiosità temeva, se sfrenata, di profanare,
D'andarsene decise ed il piede di distogliere,
Dopo breve soggiorno, dal panorama dei ruderi,
Da uno scenario che s'era, irreale ed immobile,
Di un'attonita all'analisi spalancato pupilla.
Guadagnato aveva appena velocità che cominciò,
D'affiancare Winckelmann arzigogolando, forse,

Nell'ardue riflessioni sulle cecropie vestigia,
Della storia all'oscuro che mutola serpeggiava
Fra le tacite rovine ed i farraginosi sterpeti,
Di domande in cranio un bulicame ad accogliere,
Domande che in una si riassumevano, e basilare:
L'agio offerto s'era che i nefari contemplasse
Ed agghiaccianti esiti, la marcia sospendendo,
D'una naturale calamità, allorquando il suolo,
Fremendo e sussultando dei singulti per causa
Che l'abissali n'esagitavano viscere, amorale
Ed immisericorde flagelli ed ecatombi arrecava,
Od un'atra e luttuosa rimirato immagine aveva
Dei nauseabondi frutti che turgevano, sovente,
Nel mortifero tepore d'una collettiva pulsione
Ch'il raziocinio a disciplinare capace non era?
Fu proprio della seconda ipotesi alla luce che,
Rabbrividendone, sulla guerra s'indugiò civile,
Ignominiosa tragedia a cui, immune, la Spagna,
Dalle mattanze dell'ultimo, mondiale conflitto,
Un'idea da buttare stata non sarebbe, azzardò,
Un così grave e drammatico attribuire retaggio:
Una possibilità degna d'essere considerata, ma,
Insieme, una congettura dell'imprimatur orfana,
Sonnacchiosa ed avvilita a rimanere costretta
In una specie di letargo sino all'epoca in cui,

Gli aspri varcati Pirenei e di nuovo a Belchite
Di un'assenza all'indomani qualche anno durata,
Alle preterite di rimediare risolse omissioni,
L'enigma d'inquisire e gl'interrogativi fugare.
Dei vicoli nel fatiscente si spinse labirinto,
D'incorporei e silenti lemuri derelitto asilo:
Dalle voluminose liberato e grossolane macerie,
Al cammino ed alla gamba zavorra ed intralcio,
La fantasia il pristino ne risuscitava fervore,
Le chiacchiere, il romorio, le grida, le risa,
Ma di scorgere la chance non affiorò, vagando,
D'una residuale vita i deboli, effimeri cenni,
Se delle pavide il guizzo s'escludeva lacerte,
E nel fulgido etere degli augelli le piroette;
E mentre girandolava, lemme lemme ed a tentoni,
Fra le sventrate dimore ed i diroccati palagi,
Ignorando se, mercé un'aleatoria esplorazione
Ed un giostrare di metodo privo e di spessore,
Buono per chi cencri inseguisse ed anfisibene,
Pescato la risposta avrebbe cui la caccia dava,
Che non era intuì lontano, di punto in bianco,
Della segreta matassa il bandolo dal reperire.
Sul piano, esiguo cacume d'un disadorno tumulo,
Ottenuto catastando, colla lama d'un bulldozer,
Di demoliti uno stuolo e schiantati materiali,

Che distinguesse avvenne una praticabile sede,
Un bitumato emiciclo da una cancellata recinto,
Su cui banale gesto scegliere era d'inerpicarsi
D'una sobria valendosi rampa di logori scalini;
Malconcio, negletto, da una caotica minacciato,
Di borragine e di tarassaco selvaggia verzura,
Da un lato una porfirea ospitava ed ignuda ara,
Alle cui spalle una commemorativa troneggiava,
Austera e pesante lapide di grigiastro marmore.
Si sfegatò, dello scoglio ad onta dell'idioma,
Degli sculti caratteri l'annuncio a decriptare:
Gli ermeneutici ammorbiditi problemi ed aporie,
Chiaro fu che su Belchite, di burrasca foriere,
Addensate le nubi s'erano di fratricide lotte;
Forse sofferto addirittura essa aveva, cogitò,
Quantunque dall'epigrafe non lo s'argomentasse,
Il destino della biscaglina ripetendo Guernica
Dal pennello eternata e dall'estro di Picasso,
Dei tedeschi per merito del franchismo sodali,
La brutalità di strateghi che si prefiggevano,
D'una follia prodromi che l'Europa schiaccerà,
Di bombe nutriti a tappeto sganciando grappoli,
L'orgoglio di fiaccare e del nemico la tempra
Nel sanguigno orrore d'una biblica apocalisse.
Della furia bellica il ripudio trapelava pure,

D'un differente in virtù genere di letteratura,
Alla retorica non vincolato ed all'ufficialità,
Spontanei e personali l'indole ed il suggello,
Dalle frasi di cui ligio fu testimone allorché,
All'opposito migrato lembo del fiero sfasciume,
Nel più largo penetrò, la soglia calpestandone,
Dei santuari che un vacillo levavano scheltro:
Scarni ed istintivi periodi, verbale affresco
Degli umori e dell'animo di chi, precedendolo,
Di fermarsi lasciato non aveva e pellegrinare
Nei medemi luoghi che forestiero l'albergavano,
Motti d'un ibrido di rabbia e di speme intrisi,
D'incredulità e condanna, delusione e fiducia,
Vergati sui fusti erano stati e delle colonne
E sulle pareti che il presbiterio delimitavano,
Parole dal sincero dettate disio d'una società
Che sull'ostracismo appoggiasse alla violenza,
Sull'educata dialettica fra le varie opinioni,
Sul genuino anelito ad un'ubiquitaria armonia,
E dell'auspicio carche, lo spettro riesumando
Ed il monito al cataclisma d'Hiroshima legati,
Che a cavare l'adamitica schiatta s'applicasse,
Dal cumulo degli errori, la necessaria lezione,
Ed evitasse, per regalare al pianeta un futuro,
Di seppellirli d'oblio e reiterarli, espiatori,
Come a Belchite toccato era, i capri isolando

Su cui l'odio sfogare ed un criminale delirio.
Traccheggiò, ad una pigra dedito e lenta ronda,
Della vuota all'interno, abbandonata basilica,
Di ciondolare compiacendosi, assorto e pensoso,
Degli erosi all'altezza pilieri della crociera,
Mentre i marginali il guardo sbirciava angoli,
Del congedo presago, e le nascoste peculiarità:
Poiché d'avere suaso era, terminata l'indagine,
Gli scopi esaurito – anche delle foto scattate,
Quasi una decina, era pago – e già lo titillava
Dell'itinerario la prossima, ammiccante tappa.
Repentina e ginnica la lena, al veicolo trottò,
In un fazzoletto di scabra parcheggiato ghiaia,
A sbrigliarsi pronto, ad ovest, su La Almunia,
E di sopire bramoso, gargantuesca la bevigione,
L'iperbolica arsura che, nella calida meridie,
Nelle fauci senza tregua e nella psiche noiava;
Ma del fato l'anarcoide bizzarria decretò che,
Accosto alla gonfia di slancio sbucando abside,
A reclinare obbligato fosse rapido la cervice
Del molesto all'impatto e tirannico riverbero,
E che l'effetto di questo tangenziale episodio
All'osa balenasse palpebra in singolari freghi,
Freghi che sulla malta nericavano che copriva,
A chiazze, la curva facciata alla sua sinistra.
D'individuali turbamenti pubblica confessione,

D'una scarsa dozzina di stichi un'esile lirica,
Insoliti nel redigerla il nitore e lo scrupolo,
Tali da governarla sull'asperità d'una pagina
Agli esercizi per niente idonea d'un amanuense,
Una congrua elemosinava, aristocratica nicchia
D'uno sciatto nel folto, paradossale groviglio
Di volgari e stupidi sgorbi d'infima categoria,
Un ruvido nobilitando intonaco dinnanzi a cui,
Sia per la spenta bragia e di cenere la coltre
Che di bruni mattoni in un serraglio giacevano,
Sia per la semina di cicche e lattine di birra
Al decoro in dispregio fra l'erba sparpagliate,
Arguì che in allegra combriccola assueti erano,
I giovani della zona, di libagioni ad ebriarsi,
Di madornali insulsaggini e di serotine ciance
Ai saettanti bagliori d'un gaio, rossigno falò.
I pegasei righi nel datare a spanne, la stima
Fu che a cinque risalissero, sei mesi addietro;
Nemmeno a quel carme risparmiato era, peraltro,
Di Crono dalle mai sazie budella il diro morso:
Sottili squame dell'atipica, muraria pergamena,
Collassando ed in un'eroica staccandosi agonia,
Di brusche una coppia operato v'avevano lacune,
Sicché svelare il testo era, mutili i simboli
E cassate le sillabe, tutto tranne uno scherzo;
Testo che, della fiamma dal divampare lambito,

Subìto un'ulteriore aveva, nociva aggressione
Dalle carboniose, sudicie dita della fuliggine,
Di cui la cupa si scerneva, incipiente patina.
Ad un proibitivo lavoro sobbarcato si sarebbe,
Deprecò, un volenteroso filologo e traduttore;
Abbastanza scolastico era però il castigliano,
Ed all'audace coll'arrendersi finì lusinga che,
Se di mantica una briciola commesciuto avesse,
Di sagacia un pizzico e d'acribia un granello,
E di lessicali vantaggiato si fosse paralleli,
Di sintonia fra neolatine e dell'italo sermone,
Troppo dallo spirito dipartito non si sarebbe,
Né di un'adespota strofe dall'architettura se,
Di calamo dotato e di taccuino, provato avesse
Degli avoli nella familiare a volgerla lingua:
Io che l'attimo imploro in cui adorarti potrò,
Io che il tuo favore per conquistare m'affanno,
Io che come vassallo t'omaggerei e caudatario,
Io che, di mezzi vano che d'Eolo l'ira sedino,
D'una marra sguarnito che la brughiera coltivi,
Né di secchio equipaggiato che Tetide asciughi,
D'intrecciare teco la lieta neppure ho facoltà,
Se un'assonanza da due melodie non scaturisce,
Un madrigale che all'amore entusiasta inneggi,
Io che un infingardo e scettico di regola sono,
Di reclamarti in isposa, ebbene, non mi stanco.

S'appressò, un istante pria che si dileguasse,
Di ragazzi un irrequieto gruppetto che calcava,
Sgolandosi e celiando, un sentiero che doveva,
Il desolato nello schivare e marantico pueblo,
Dai focolari disnodarsi dell'attuale Belchite:
Imperciocché il moderno borgo, la zolla su cui,
Calmata la bufera, riattecchito la pace aveva,
Ridesto non s'era, fenice, su combuste spoglie,
Ma del defunto alla carcassa accanto cresciuto.
Ne approfittò, quando sicuro fu che l'udissero,
Per chiedere s'alcuno conosceva, per cortesia,
Il bravo poeta che della paternità si gloriava
Dell'ode ch'indarno sul gibboso stingeva bema.
Il più aperto, una cerula ed atticciata sagoma,
Che arrangiandosi un pessimo masticava inglese,
Dei crudeli raccontò triboli d'un coetaneo che,
Non ricambiato, per una bella languiva muchacha
Che d'una stolida beghina la devota era nipote,
Il quale, dolcezze prodigate ed energie a iosa
E non inghiottiti che sberleffi e rospi, messo
Per alpi a ramingare s'era e per valli, offeso,
Di volpe alla stregua dai bracconieri stanata,
Di mera cibandosi acqua e di triticee gallette,
Ai consigli sordo di coloro che lo spronavano
Acché un'esatta recuperasse, smarrita bussola;
All'ovile non rientrava, furtivo, che di rado,

E per un argine ai calunniosi opporre mormorii,
E per zittire chi ch'ei periclitasse reputava,
Sempre ai mille quesiti di piegarsi ricusando,
O di misteriosa caligo il sipario di lacerare,
Dalle diuturne alimentati, randagie latitanze.
Non mancava chi, in verità, d'averlo asseriva,
D'un mendico i grami, addosso, sdruciti panni,
Prolissa barba e scarmigliata cesarie, veduto
Di Teruel i giardini frequentare e le bettole,
D'un sassofonista ubriacone talora a rimorchio,
E chi di giurare non si peritava poi d'averlo,
Nelle scorse settimane, sorpreso arrampicarsi,
Nella plenilunare, virginea, fioca opalescenza,
D'un cencioso a somiglianza, squattrinato hobo
Nell'America in balia di un'economica débâcle,
D'un carro merci a bordo in busca d'un covile,
Tra binari esule cui alfa e loglio infestavano,
D'una smantellata nei paraggi, lugubre stazione
Della ferrovia in disarmo dai brulli soffocata,
Melancolici greppi cui gli uomini disertavano.
Quant'alle sue fatiche di spasimante e scriba,
S'accomiatò il narratore l'indice dirigendovi,
Plausibile era che della notte figlie fossero
In cui la clandestinità daccapo cercato aveva:
L'assurda in molti a palesare erano suspicione
Che dalla macchia ritorno ei fatto non avrebbe.

GEROGLIFICI E RUNE

È un imperituro pensiero di gratitudine
Che dal profondo di tributarle non manca,
Quando succede che il volto ne rimembri
E la destrezza cui sfoderare ella seppe,
Un dì d'autunno, nel trarlo, per incanto,
Dal peggiore spauracchio, l'opaco tedio.
Del caso fu un arbitrio se, bighellando,
Gli eterocliti incrociarono loro cammini;
Sonniferando stava, dal tremolio cullato,
D'una carrozza a bordo di seconda classe,
Dacché a bruciare giunto era, purtroppo,
Un terzo a malapena coperto d'itinerario,
Ad ogni ragionevole in barba pronostico,
I trastulli che il cervello impegnavano:
D'aride pagine una breve letta, dapprima,
Ed uno scialbo brano da sistemare, dipoi,
Avvicendati s'erano ed al fine esauriti,
Lungo i binari, in meno d'un paio d'ore,
D'ozio un baratro davanti spalancandogli.
Nello scompartimento, uscita la recluta
Con cui diviso l'aveva, la quiete vigeva.

Abulico guardava, d'aspettative digiuno,
Ciò che all'occhio il finestrino largiva,

Nell'attimo in cui, frenata la velocità,
Il treno s'accinse, un sonoro emettendo
Ed esplosivo fischio, a Cesena a fermare.
Ottuso, stufo, tutt'il peso, sugli omeri,
Della giornata, non fissava che il vuoto,
Con buona probabilità; ma l'insofferenza
E lo stolido languore svaporarono lorché,
Dall'ultimo risvegliato, brusco sobbalzo
Cui le ruote bloccando il convoglio ebbe,
Ritta la vide, della banchina al centro,
La fronte levare ed alla salita disporsi,
D'oscuri a fianco, frettolosi pendolari.
Mentre di già a fantasticarne cominciava,
Squisita persica e gaggio dopo l'inedia,
Musica una voce chiedere d'entrare sentì,
E dei gesti dall'armonia avvinto osservò,
Dei vagoni ignaro che adagio abbrivavano,
Una snella figura che, la soglia pestata,
Una borsa collocava ed elegante assideva.

Indagò quasi subito se lo fastidiva che,
Al tabacco usa, una sigaretta accendesse;
Che la cosa non lo turbava la rassicurò,
Sebbene dell'idea fosse che non avrebbe,
Sugli effetti riflettendo, dovuto fumare.

Lei protestò che a capacitarsi stentava,
In linea di massima, degli arcani motivi
D'una cenobitica rinunzia ad un piacere;
A risponderle si limitò che la nicotina,
In pedanteria esagerando forse non poco,
I polmoni guastava ed alla vita nuoceva.
Asserire la udì che l'esistenza non era,
A suo giudizio, un intangibile feticcio,
Una frase che di rappresentare rischiava,
Drastica l'enfasi che la contraddistinse,
D'un dialogo in embrione il rapido crac;
Da un'impellente colto però curiosaggine,
Di che natura l'opinione fosse la pregò
Di pàndere che della vita formata s'era.
I biglietti ad obliterare affacciandosi,
La replica un bolso accertatore attardò.

Taciuto alcuni istanti, le sottili dita
Che del folto crine una ciocca torcevano,
In stranie la cesia iride ambagi assorta,
Parlò che la vita rivestiva, grosso modo,
D'un interlocutore il ruolo, il medesimo,
Nello speciale frangente, identico ruolo
Che a discutere adesso dediti li trovava,
E ch'anco lui, notare gli fece, recitava;

Né diversa era l'ottica, precisò Brenda,
In base alla quale la morte considerava
E l'enorme mistero che all'uomo offriva,
Mistero che tollerato mai costui avrebbe;
Un'ottica da scegliere per lo stesso dio
Che a meta di spirituale sorgeva ricerca,
Una ricerca che quotidiane non suscitare
E dolorose perplessità invero non poteva;
Nulla di tragico o di sartriano, chiosò:
Dovunque raminga se n'andasse, la mente
In ciechi senza fallo vicoli si cacciava.
D'un merci allato sfrecciando, di colpo,
Dell'aria nei timpani l'urto accusarono.

Un dramma punto non le pareva, continuò,
Se all'anima, nel bel mezzo d'una crisi
Od in pieno travaglio, onesto sorrideva,
D'agrodolci lusinghe faro, il nichilismo;
Se all'anima un fico proprio non caleva
Di rimirare il rovinoso crollo, insomma,
Le mine che in tetri brillavano cunicoli,
Di muniti, secolari e dogmatici castelli.
Affievolita che si fu l'eco dell'arringa,
Iconoclasta ed insueta, a Giacomo sembrò,
Da muliebre bocca, e l'impressione avendo

Che il silenzio a lui aggredire toccasse,
Se la cavò rivelando che temi del genere,
Altri gli scopi, in esame presi li aveva,
Della laurea all'obiettivo assai vicino,
La fresca tesi di cui agli sgoccioli era,
Che a chiarire indugiava e scandagliare,
Tramite un metodico ricorso alla scepsi,
I delicati rapporti fra simbolo e realtà.
Cupo e massiccio nel mare dei seminativi,
Un elceto nella vana campagna chiomeggiò.

Di mutuo a guisa accordo, si lanciarono
Di reciproche una serie, caute sbirciate,
Indi addomandò se per sovente necessità
Alle ferrovie le capitava che si fidasse;
Ribatté che l'auto di solito prediligeva,
Da un'avaria durante il weekend stoppata,
Se non in occasione d'espatri, eccettuò;
Dettaglio che l'esito di ridestare sortì,
Della psiche negl'imi penetrali assopita,
Un'esperienza che Giacomo narrarle volle,
Dall'epoca attingendola in cui, in treno,
S'era da neofita in Francia avventurato.
Assieme ad un socio recatosi, sedicenne,
A Parigi per una settimana, non avevano

D'errare le strade lasciato e né i rioni;
L'abituale conclusa gita, un pomeriggio,
Nel palazzo di Versailles e nei giardini,
Perché – l'amico ad urgere indotto s'era –
Piuttosto che rammollirci sul torpedone,
Con un'audace Lutezia non riguadagniamo,
Sana sgambata nel declive favore di Febo?

Di pioggia un repentino scroscio il vetro
A bagnare attaccò, tirando, squinternati,
Aleatori arabeschi, il ciglio d'amendue.
Allarmato s'era l'ignavo a tale disegno,
Di Brenda all'orecchio riferì, reagendo
Com'avrebbe d'indigesta dape al cospetto:
Venti chilometri una quisquilia non sono,
Le sciocche erano state sue rimostranze;
Lui ascoltato l'aveva, poi ribadito che,
Nell'etelistico si credesse o no assunto,
Allo sforzo commisurate l'energie erano.
Immagino – la leggiadra esordì fanciulla,
Al labbro accostando, di pochette tolto,
Giallognolo uno stick al burro di cacao –
Che un colossale abbia registrato fiasco
Nell'opera di calorosa persuasione e che,
Costrettovi, incamminato da solo ti sia!

E dell'episodio dal protagonista saputo
Che sbagliata non s'era, lei pure iniziò,
Sgarzolina la verve, a raccontare di sé,
Per aneddoti che disordinati affioravano.

Quando lo speaker li salutò, all'arrivo,
Migliore era il tempo e l'umido nuvolame,
Della notte foriero, nel cielo diradava.
Sdegnato non avrebbe, scesi gli scalini,
Dell'atrio nel vasto buffet d'invitarla
D'un dissetante elisir l'aroma a gustare,
Ma in tasca, dopo un truffaldino salasso
Al suo peculio da un taverniere inflitto,
Non gli era che una misera rimasta cifra;
Di sincerarsi non trascurò, in compenso,
Se alloggiava a Bologna, se al felsineo,
Iscrittavisi, studiava cioè ateneo o se,
In città di passaggio essendo, reputava,
In un non lontano futuro, di ritornarvi:
Poiché sarebbe stato, morale della fiaba,
In una maniera o nell'altra costruttivo
Che del telefono il numero scambiassero,
I contatti di troncare evitando ora che,
D'un fatidico in virtù decreto, avevano,

Ciaramellando per il grigiore ingannare,
Un fugace creato ma simpatico sodalizio.

Ella sprigionò, nell'aderire al baratto,
Un entusiasmo che, sia delle fisime orbo
Che dei femminili preconcetti, lo stupì;
D'una così perfetta avvalendosi sintonia,
La scemante scansata ressa, allestirono
Di biro un traffico e foglietti di carta,
Per burla fingendo, i manganelli sbucati
E di due segugi i musi che pattugliavano,
Di nascosto il penale di violare codice.
Sennonché: alt – esclamò lei, perentoria –
Sbadata come sono, che lo ricopi bisogna,
Avanti che via s'en voli e lo smarrisca!
Scovò ed aperse, l'elastico slacciandone,
Un frugale taccuino ad elicoide legatura,
Ed un laborioso a vergarvi si tuffò rigo,
Mentr'egli scorgeva, di sghembo spiando,
Di rune un norreno trapelarne pandemonio,
Di cabbalistiche sĕfirōt una tregenda; e,
Su negriero piroscafo schiavo in catene,
Nella fosca stiva il suo nome, ai ceppi,
D'una colma nel carnaio affogare rubrica.

KAVÁLA

A lungo ha riflettuto, per desumere che,
Quel vacanziero dì, a Kavála si trovava;
La possibilità gli manca, e se ne duole,
Su basi d'assoluta d'affermarlo certezza,
Come d'escludere in grado è, all'opposto,
Che di mera si tratti, eidetica immagine,
Ma a Kavála nulla vieta che accaduto sia.
Nello speditivo e mattiniero veleggiare,
Degl'impegni a causa al lavoro connessi,
Sull'itinerario che si snoda, da Bologna,
In direzione di Nonantola capitato gli è,
D'esserne non mostrando però entusiasta,
La radio d'accendere: giacché di solito,
Piuttosto che alla musica assoggettarsi,
Spesso abominosa, cui il convento offre,
Od a banali ciance e senza costrutto che,
Sull'erziane onde, per la maggiore vanno,
D'aureo coll'ammantarsi finisce silenzio,
E coll'attenersi, alla meta nel puntare,
Alla compagnia dei pensieri che vagolano.
Dall'ascoltare non s'esimeva, in pratica,
Degl'idiomatici rispettoso modi di dire,
Con un solo orecchio quando un familiare,
Melico ed improvviso fraseggio ha smosso,

Nell'empire l'abitacolo, il suo stupore:
Erano, forbite, eteree, di soave intrise
E languido abbandono, l'inaugurali note
D'una tramontata canzone della scena pop,
Un cimelio a ligi destinato omai cultori,
Note cui l'esperto David Lindley carpiva,
Spalleggiandola, all'elettrica chitarra,
E che d'un fiabesco la sonorità creavano,
Nostalgico preambolo, tale da adattarsi
All'esordio della voce di Jackson Browne.
Un breve c'è voluto attimo per associare:
La medesima era canzone che gli successe,
Un'estiva giornata del nebuloso passato,
Durante una parentesi d'udire, in Grecia,
Nel galoppo verso Istanbul e l'Anatolia,
E gli successe, l'episodio in questione,
Dopo che all'incirca un anno decorso era
Dacché sistemata l'aveva, la prima volta,
D'uno stereofonico giradischi sul piatto,
Su una confortevole bergère in panciolle,
De le domestiche mura ne la tranquillità;
Ma assai il temporale s'allargava scarto,
Di lustri il paio a raggiungere al meno,
A considerare non rinunciando, del brano,
L'epoca dell'approdo sul mercato, epoca
A cui risaliva ed in cui collocata s'era,

Ad un dipresso, anche la sua adolescenza.
Accenti erano a cui davvero s'amalgamava,
Ma nascondendovisi, lo speciale fascino
Di cui una vecchia si carca aria che sia,
In fortunosa magari od in bizzarra guisa,
Della nostra vita nelle vicende entrata,
E l'alta gratitudine, insieme al fascino,
Da nutrire per l'autore che riuscito era,
Nella veste d'ispirato, lirico paroliere,
Da valido ad operare e persuasivo ponte
Fra il regno all'auletride caro Euterpe,
Da un lato, e la letteratura, dall'altro:
Acquisiti costumi a poco mutando a poco,
Dal californiano artista in poi vieppiù
In quarantena i microsolchi messo aveva
Cui sovente pell'addietro dedicato s'era,
D'attuffarsi curioso, scossa la polvere,
Gai la testa e gli occhi, fra le pagine
E negli ampli spazi cui i libri celavano.
Ramingava insomma, dei ricordi alla luce,
Del centro di Kavála per vicoli e strade,
Labirinto di levantini ridondante profumi
E del meridiano zeppo, attinico bagliore,
Mentre una colorita e formicolante massa
Di persone di varia nazionalità sciamava,

Nel caos lieta, con encomiabile energia:
Dei gesti l'edonistica e goffa frenesia,
Un dinamismo che, di manifestarsi anelo,
Al bestiale abbadare non sembrava clima,
Un'afa che sia della canicola risentiva,
Sia della salmastrosa ed equorea umidità
Che dal crespo affluiva e turchino Egeo,
Un'incessante stimolava gara, nondimeno,
Un istintivo nell'agguantare refrigerio,
Un goloso sorbetto, una ghiaccia bibita,
A segno che, ai bordi di tanto trepestio,
La clientela che all'aperto s'aggrandiva
Ed ai tavolini attorno assideva superava,
A riconoscere fu incline, ragguagliando,
La garrula moltitudine che si compiaceva,
Del cocciuto paga, cinestesico esercizio,
I lastrichi d'affollare e bighellonarvi.
L'idea che ruvida ad emergere non tardò,
E di cui di sbarazzarsi l'agio non ebbe,
Fu che indotto si vedeva, obtorto collo,
Il ruolo di passivo a recitare testimone
D'una crassa atmosfera di miope fatuità,
Indifferenziata e mille discosta miglia
Dalla sobria e dignitosa schiettezza cui,
Ad esempio, fra le genti riscontrato sia,

La settimana innanzi, di Priština aveva,
Sia di Peć, al di là, di frastagli ricca
E d'anse, dell'ellenico-slava frontiera.
Le natiche abbassò, dall'asfalto isolata
Da una petrigna terna di smussi scalini,
Sulla nuda soglia d'un robusto cancello
Che d'una patrizia sul parco dava dimora,
Una coppia in ghisa di lemniscati serti,
Uno per ogni anta, delle sbarre addobbo
Cui gli omeri appoggiavano e la schiena,
Austera del nobiliare palagio la faccia,
Dirimpetto, di balaustrato adorna balco
Cui sinuosi munivano, gemini modiglioni:
Este cose mirava, marginali e peregrine,
Pur di non rendersi alla melanconia che,
Ultimamente, sorda nell'anima strisciava?
Rasserenatore un effetto scaturire doveva
Dalla gregaria ed emulativa pulsione che,
Se non proprio rifuggita e sbertucciata,
Il naso ad arricciare lo spronava bensì,
Dal suo scettico almanaccò osservatorio,
Sorvegliando, di gelosia appena un filo,
Il gaudio che pareva, in uomini e donne,
L'aggrupparsi suscitare gomito a gomito:
Dal libero dipeso era arbitrio, in fondo,

Rimanerne fuori, niuno obbligato l'aveva.
Un conato necessitò, muscolare e deciso,
Perché guadagnasse, di nuovo sulle gambe,
Di reattività un simulacro: svanito era,
Né dubbi covavano, il vento secondo che,
Della Neretva sull'aspre rive, a Mostar,
In audaci sospinto l'aveva esplorazioni,
O nel baldo favorito errare, a Sarajevo,
Per gli oscuri meandri del segreto bazar,
Dei colonnari all'ombra, snelli minareti;
Troppo alle stelle lasciato avea, chissà,
Coll'accademico ragionando senno di poi,
Che il morale schizzasse nel discendere,
Del rubro alla guida furgone, l'indomani,
In Tessaglia giuso fra tappeti di clizie,
Nel camminare quindi e nell'inerpicarsi,
Delle migliori imprese atletica la foga,
Sugli stretti sentieri e le ripide rampe,
Nella roccia scavati, e nei pittoreschi,
Angusti cunicoli che rupestri toccavano,
D'arenarie sulla vetta e precipiti torri,
Delle Meteore i romiti, ortodossi cenobi.
Ma nell'istante in cui provò, speranzoso,
D'addosso a scrollarsi, ammutinandovisi,
La parda coltre d'uggia che l'offuscava,

Ed alle debilitate membra somministrare
D'adrenalinico ormone congruo un fiotto,
Cristallini echeggiarono e si diffusero,
Dalla panoramica sprigionandosi terrazza
D'un caffè sul fianco sinistro della via,
La folta a scavalcare siepe dei sarmenti
E le brattee carminio d'una buganvìllea
Che alla ringhiera abbarbicata verdicava,
D'un argentino arpeggio i maliosi toni e,
Sùbito dopo, la poesia d'una suggestiva
E felice strofe che, la memoria molcendo,
I diletti a non tradire l'esortava sogni,
Fenomenale come balsamo d'un taumaturgo,
Capace, filantropico nummo in inopi dita,
Di delusioni di fare e di temenze clade,
L'ubbìe e le cure sopendo: "Lusinghevole,
Il richiamo che dall'orizzonte s'espande
Sull'acceleratore di pigiare mi sussurra,
Quantunque i traguardi la dolce fragranza
Cui ieri appetivo perduto abbiano adesso;
Intatto è lo slancio cui ospito, convinto
Che ciò che ad ambire persevero buscherò,
Allorché, del mare dal grembo affiorando,
Alla spiaggia la rosea sorriderà aurora".[1]
Dall'imo erompere la gagliardia avvertì,

Il sortilegio che colto l'aveva e s'era,
Alle caviglie, cupo e molesto aggrappato,
Di pruina alla stregua al sole svaporare;
Ma se d'un americano rocker l'alato verbo
D'innescare il merito ebbe, nella psiche,
L'orgoglio d'un pronto, maschio riscatto,
Un fiero della smarrita brama rigurgito,
Le metalliche furono grida della Fender
Ai lombi l'acconcia a restituire vigoria,
Una salda ed immediata fede in se stessi,
Da un subdolo a districarli trabocchetto,
Quasi che l'acrobatico, virtuoso plettro,
Le sfavillanti invece di pungolare corde,
Dei nervi la recondita attingendo radice,
Sollecitati li avesse, ringalluzzandoli,
Sotto la pelle a fremere ed a palpitare.

[1] "Now the distance leads me farther on, though the reasons I once had are gone; I keep thinking I'll find what I'm looking for, in the sand beneath the dawn": così, in "Farther on", tratta dalla prima faccia dell'album vinilico "Late for the sky", album che risale all'anno 1974, udiamo gorgheggiare la voce, calda e fraterna, d'un giovane Jackson Browne. Non privi d'un significato e degni di rilievo, se consideriamo che si sta argomentando della musica pop e dei suoi testi, spesso non proprio brillanti all'orecchio, suonano pure i versi successivi che, avviandosi a concludere la medesima canzone, all'incirca recitano: "Gli angeli si sono coricati dietro di me, per dormire fino al mattino sul ciglio della strada, là ove sanno di potermi trovare, dalle mappe guidato e dalla mia fede, a spingermi intento ancora più lontano".

LOS MOLINOS DEL RÍO AGUAS

Inevitabile è la scoperta, nel procedere,
Accorti, lungo le strade della vita, che,
Ai pregnanti abbadando, innumeri aspetti
Che nel mondo somma meritano attenzione,
Assai se ne trovano, a quelli frammisti,
Che all'opposto dece, per il nostro bene,
La salute, la felicità, ignorare in toto.

La mente ad allenare abituarsi è d'uopo,
Attraverso un cotidiano, arduo tirocinio,
Affinché la differenza a scernere giunga;
E se i sensoriali non disdegnano organi,
La pupilla in primis, or quinci vagolare,
Or quindi, adamantina deve, alla volontà,
La meta splendere dell'antropico itinere.

Sempre a guato, della via su ambo i lati,
Sparse le dozzinali sono cianciafruscole,
Ad un sordido obbligano, gravoso certame;
Ond'a patirne il cammino non abbia, però,
Bisogna che solidali i piedi s'adoprino,
Che assidui si scavalchino e vicendevoli,
Della nobiltà consci della loro missione.

Ogni nuovo, singolo passo che cumuliamo,
Quantunque non rappresenti, esiguo com'è,
Della maratona nemmeno la vigesima parte,
I molti arricchisce che precorso l'hanno,
E gli altrettanti che verranno annuncia:
Mentre l'orizzonte l'occhio cupe, perciò,
Di girarsi indietro il desiderio svapora.

Il lavorio di cui lo spirito è artefice,
Sia nell'empirico setaccio della realtà,
Sia che d'autonome il crearne l'appaghi,
D'inesausta il carattere assume ricerca,
Di un'accesa si colora, murrina frenesia,
Tregua non tollera: indomo è lo spirito,
Dell'idee i territori ad esplorare vòlto.

Solo speciali contingenze da un caparbio,
Diuturno ramingare talora lo dissuadono,
Dal suo laudevole ma proibitivo anelito,
Una sfida lanciata, quasi, al furo tempo,
E l'invitano, breve largendogli l'attimo,
A fermarsi: ne la bellezza imbattendosi,
Che l'attimo in eterno duri esso reclama.

Un'astratta idea è la beltà, che di rado,
Routine ed esperienza così suggeriscono,
Coll'umile a patti scende, bruta materia;
Arcana è l'eco cui suscita, palesandosi,
Nell'animo dell'impreparato osservatore,
Un effetto che estasi appellare potremmo,
Beatrice imago che afferra e che rapisce.

Eppure, di colei a paragone che afferra
E che rapisce, nulla che più sfugga v'è;
Da secoli i filosofi provano, cavillando,
A concettualizzarla, i poeti, nelle rime,
Il mito a cantarne, i pittori a fingerla,
L'essenza a coglierne ciascuno rimirando:
Della sua natura ad onta, forse anoetica.

Forse l'aura ci confonde che l'attornia,
Forse è un abbaglio, un'innocua psicosi
Che dei visionari nella fantasia alligna,
Un'avita illusione, un frivolo sembiante,
Una parola in onciali lettere graffiata
Sul vuoto arenile cui il libeccio spazza,
Un'effimera luce, una platonica lusinga.

Ma ecco digià la premurosa mano s'avanza,
Esemplari labbra le caute dita sfiorano,
Che al gesto si neghino la tema vincendo;
Da veti non respinte poi, né da barriere,
A saggi indulgono che il tatto deliziano,
Per misurarne la febbre la pelle tentano,
Della propria audacia i limiti valicano.

La quiete, oltre il dischiuso finestrino,
Il colmo rasenta, né la sturba del rivo,
Che fuori scivola, il virginale murmure,
Od il brusio cui, dal margine del prato,
Al diafano il cerreto regala crepuscolo:
Un pescatore, l'armamentario someggiando,
Dall'ospitale dileguato s'è appena proda.

Egli la contempla, e dell'etnico torque,
Adagio, la spoglia che il collo le cinge;
E mentre l'amica, a schermirsi cennando,
Gaia sorride ed il bistrato ciglio china,
A la molle sua chioma la guancia accosta,
Il profumo inala che dalla nuca si leva,
Dell'eburnea spalla la dolcitudine sugge.

IN BALÌA

Dal torrido piacevolmente assillato clima
Dell'iberica, fervida e siccitosa estate,
Delle romite beandosi va, arcane plaghe
D'una penisola le cui pittoresche tinte
E mutevoli forme sedotto il ciglio hanno
E l'animo avvinto, del mediocre ad onta,
Anoressico contributo dell'odierna luce,
Dalla tersità lontana che ieri sfoggiava,
E che giovato punto non ha ad una lirica,
Entusiasta immersione dell'alacre piloto
Negli aperti scenari d'una randagia vita:
Una luce che, su ovattate virando nuance,
A spegnersi s'accinge, lasciando divinare
Che la sera che adagio s'approssima sarà,
Sotto i selenici rai, calda e tranquilla.
Della cena ai gesti ottemperato ha testé,
Dalla spartana il cibo pescando cambusa;
Un anacoretico pasto, di fronzoli schivo,
Con un sobrio in linea ed austero gusto:
Croste, molliche, di prugne una ciotola.
Soffermato s'è infatti, di buon mattino,
Fra l'aspre vette della sierra d'Alcaraz,
Nel primo pueblo in cui, oltre una curva,
Imbattuto s'è, allo scopo d'acquistarvi,

Ad un'omai consolidata abitudine devoto,
Una rustica, tonda e giunonica pagnotta,
Del grato adorna aroma e del tepore che,
Durante la mistica, ancestrale cocitura,
Nella camera accumulato aveva del forno;
Addentata l'ha, d'un falco la sveltezza,
Dietro l'angolo dell'alimentare bottega,
Per collocarla indi, del furgone a bordo,
Sul sedile del passeggero, sì da potere,
Guidando, dalle sane le nari solleticate,
Ambrosie volute che a largire seguitava,
Dei fratti a tutto comodo spiluzzicarne,
Appetitosi bocconi, e goderne, ruminando,
Lo squisito sapore. Immenso e sempiterno,
Meditato ricorda d'avere, nel manducare,
Era il debito verso la steppa contratto
Ed i folti suoi erbaggi dall'umana prole,
Rari ed inestimabili erano i meriti che,
Nella storia, alle graminacee toccavano,
Di crescere capaci, copiose e selvatiche,
Nell'interminate stese e gli aridi suoli:
Di lente oggetto selezioni e dimesticati
Di sagace in virtù quanto metodica opra,
Dei cereali semina e còlta servite erano,
Nei millenni, la nuda a nodrire scimmia,

I ranghi ad impinguare delle società che,
Debole e gregaria com'era, fondato aveva.
Lo speciale sopportando pianeta d'essere,
Da cinque settimane, dal branco sciolto,
Foresto, ramingo e dalla civiltà espulso,
Delle risorse all'oscuro dei lidi in cui,
Dall'alba al vespro, ad errare si trova,
Costretto è talora, debellate le remore,
Se la sussistenza gli preme, alla rapina:
Di furtiva erano origine le ciliegie che,
Sul frugale desco, ante che le divorasse,
Allegra di sé mostra hanno fatto, tolte,
Ad una ad una, di slancio dalle ricolme
E vegete frasche d'un rigoglioso arbore,
Ad un blando barbato, vicino all'asfalto,
E scabro declivio. Non erano, in verità,
Al cento mature per cento; appellandosi
All'oraziana norma del carpe diem, però,
Benigno e fuggitivo l'attimo ha ghermito
Pélle drupe racimolare che sciorinavano,
Al multivago guardo, un suasivo aspetto:
Presto ch'ei di nuovo approdi non cadrà,
Nella retta stagione, in sì pomose glebe,
Differenti saranno, da domani a partire,
Le contrade che a setacciare non tarderà.

E se il cammino implica, nell'oracolari,
Acute parole del sacerdotale Zarathustra,
Un necessario ed inesausto tour de force
Al volitivo fine di superare noi stessi,
Cogli esiti ci misuriamo poi, in pratica,
Dell'astruse decisioni e dell'omissioni,
Delle felici scelte sviluppi tollerando
E nocivi risultati, ma avvantaggiandoci,
In compenso, di trofei, lodi e privilegi
Che da sbagli derivano in cui incappammo.
Lemme lemme sceso, il buio lo abbraccia:
Nel fitto delle tenebre che, in silenzio,
Al paesaggio s'appiccicano, urticchiato,
Spesso, da bestiole che volando infilano,
Per martirizzarlo, la spalancata soglia,
Ad arrischiare si diletta, nel cervello,
Coll'aiuto d'annose o fanciulle imagini
Ch'ebbre spumeggiano e docili s'abbinano,
Liberi paragoni fra l'attuale esperienza
E l'avventure che questa precorso hanno,
Un raffronto che ad opinare lo sospinge
Che la Spagna dischiuda, per sommi capi,
Nel ruolo d'uno screziato, europeo Ovest
E nell'estrema poliedricità dei panorami,
Una sinossi in tono presentandone minore,

Le magiche lande offerte, su vasta scala,
Dal Grande Bacino dell'America del Nord
E dall'acrocoro cui il Colorado cesella:
Da Winnemucca non lungi, o da Flagstaff,
Mese rimirato aveva a quella simili che,
Di là dal finestrino, addormentarsi vede,
All'algido e pigro biancicore della luna,
In una solitudine senza scampo; luna che,
Sorniona, pare che s'ingegni, dal cielo,
Ascose in tralice di saettare sbirciate
All'umili carte cui d'inchiostro annera.
Dalla posciadesca lusingato investitura,
Del pionierismo scolaro di Lewis e Clark,
E reboante titolo di sedulo esploratore
D'eccentrici e vergini territori, prova,
L'angusto sgombrato tavolo, di scrivere,
La speme che una pagina su dieci riesca,
Se la rileggerà, dal biasimo a salvarsi.
Ci possiamo reputare, consci, è naturale,
Dell'illusione, ma egualmente riluttando
Ad emendarci ed a rinsavire, pirotecnici
Ed applauditi musicisti di rock and roll,
Od assi nelle sfide della pallacanestro,
E dunque ragionare e governarci come se,
L'evidenza negando, sul serio lo fossimo,

In un disordinato e bislacco succedersi
D'irreali e fasulle identità, scambiate,
Sia pure in via transitoria, per genuine:
Fluide tappe cui d'obbligo è sobbarcarsi,
Mercé le quali si concreta e progredisce,
A poco a poco, tra scogli, sirti, sbalzi,
Della propria strada l'ardua fisionomia;
Giovanili vicissitudini, dubbio non v'è,
Ma nulla impedisce che l'appaghi, adulto,
Del narratore i frivoli indossare panni.
Nella finzione medesimato, scarabocchia,
Il sonno che già le lasse grava palpebre:
D'abbandonare la penna l'istante incombe.
Il maggiore vanto, in àmbito letterario,
Di cui fregiarsi osa, è di non avere mai,
Al calamo, di tiranneggiarlo consentito,
Né che d'un singolo lo derubasse minuto
Dell'aureo intervallo al riposo dedicato.
Ma di tasca cava e squadra, esaminandolo,
Giusto nello spaparanzarsi sulla branda,
Uno stropicciato ed eteroclito foglietto
D'un ironico custode, birichino aforisma,
Ponzato ed imbastito ora sono tre giorni,
Un apologo che una quatta accusa insinua
Ed un'amichevole critica dai goffi righi,

Ad un gaio destinate compagno d'itinere;[1]
Nient'altro che un cauto, sopito mugugno,
Accoppiato e frammisto, a fior di labbra,
Ad un serafico sorriso di clemenza pieno,
Un sasso che la plumbea increspa palude,
E la letargica ed immota quiete riscote
Del limaccioso specchio in cui si tuffa:
Al padiglione eccoci dell'equestre circo,
Ove dell'impavido funambolo i grotteschi
E dissennati numeri suscitano, dall'alto,
Lo scompiglio fra lo sbigottito pubblico!
In aria il naso e gli occhi strabuzzando,
Pallida e fremebonda la folla lo scruta,
Le destre ne contempla, celeri capriole,
Del pericolo lo sdegno in ansia ne spia:
Non si direbbe forse che, lassù in cima,
Nell'audace regno d'ondeggianti trapezi
E d'esili sagole che il vuoto scavalcano,
Ogni prodezza cui colpisca ed immortali
Dei riflettori il netto e corusco fascio,
Ogni estrosità in cui ad eccellere è uso,
In ultima analisi, al Caso si ricolleghi?
Nell'ovale persino della costipata arena
Che di "memoria" la tronfia insegna reca,
Le peste il Caso a calcare non rinuncia

Di un'ampia e labirintica zona di caccia;
Nelle meningi e nell'intera vita il Caso,
Acrobatico e burliero clown che esibirsi
A gambe levate è solito e la testa ingiù,
Nobili di ribaltare non cessa programmi,
Energiche aspirazioni, quotidiani desiri,
Dei ricchi minando e dei poveri le sorti:
D'ottimo lavoro in fumo un sacco s'en va,
Delle sue pazzerellone al mulinare dita!
L'ara ad irrorarne continueremo, libando,
Del soave licore di panciute ghirbe? No,
Dall'ubbie affrancati più non lo temiamo:
Di torri le perimetrali guarniremo mura,
Gli omeri e la schiena ringagliardiremo;
E se scombussolare è la sua peculiarità,
Dalla stoltizia alla prudenza slitteremo,
Dall'abominio, repentina la metamorfosi,
Della probità dei galloni ci decoreremo,
Dai fraterni conciliaboli colla miseria
Di danarosi individui la fama lucreremo.

[1] Del significato che, del verbo "ponzare", si può reperire sui diversi lemmari dell'italica lingua che il commercio al pubblico riserva dei fruitori, tutti, nella sostanza, concordi fra loro, la definizione fornita dallo Zingarelli, a petto di quelle che il Garzanti, il Devoto-Oli od il De Mauro includono, è, forse, la più concisa ed efficace, ma, soprattutto, la più ironica e spassosa: produrre, dopo una lunga fatica mentale, con risultati "deplorevoli".

IN KAMČATKA E RITORNO:
IN MEMORIA DI CHRIS MCCANDLESS

L'apostrofò d'avere indarno elucubrato,
Imbecillendo, nell'analisi del rapporto,
Di nubi gravido e sull'orlo della crisi,
Di cui gli attori erano, e che sperava,
Col suo aiuto, la matassa di sbrogliare.
Nuoceva, la rustichezza del linguaggio,
Alla tranquilla misura d'un dialogo che,
Se da sfavorevoli osteggiati frangenti,
Ad esempio nel ghiaccio, iemale periodo,
D'intrecciare scelto di sicuro avrebbero
O prigioni d'una caratteristica taverna,
Una birra dal celtico delibando bouquet,
O d'una luculliana rifocillandosi pizza
Da Gino il ciociaro impastata e condita.
Ma detto non era che all'uscita da casa,
Di semplici salariati giovani figlioli,
Dopo il vespro, il danaro rimediassero,
Meschinelli, per appagare, nel diletto,
Banali pratiche o voluttuarie esigenze;
D'un tale rango erano poi, saggiandoli,
La dolcitudine, la calma, il nitore che,
Nell'evanescenza dell'estivo crepuscolo,

Il clima impregnavano, tali la soavità
Ed il silenzio che, in magica simbiosi,
La padana gremivano urbe nelle deserte
Ed agostane giornate, tali la densezza
E la sopraterrena sfumatura dell'indaco
Che assumendo la cosmica cupola andava,
Tale di Sirio lo splendore e di Venere,
In alto, nell'apparire e nel profetare,
A breve, di milioni di stelle l'arrivo,
Che delle virtù godere di un'atmosfera,
Di moversi liberi ed all'aperto manendo,
Così geniale e poetica, come se fossero,
Della rarità del fenomeno, stati consci,
Rivelata s'era, fra l'opzioni in ballo,
La più vantaggiosa e la più meritevole
A cui in quel feerico attenersi teatro.
A tacere con sbrigativa messi alacrità,
Dunque, i gastrici e molesti borbottii
Al banco un paio ordinando di sandwich
Ed al tavolino ingurgitandoli d'un bar,
Tosto nel fitto penetrati erano dedalo,
Destreggiandovisi, di strade e chiassi
Che nella storica s'intersecavano kasba.
Alla nausea riflettuto aveva, le ribadì,
Mentre l'orientale rasentavano spigolo,

D'un lampione dal pallido lume baciato,
Della civica torre, domandandosi anche,
Del corruccio all'apice che l'irretiva,
Se umili addirittura scuse non dovesse,
Avvilito, offrirle per non avere celato,
Di puerilità peccando, d'amarla tuttora,
Sebbene tra loro i patti sancissero che,
E nell'oggi, e nel futuro, ogn'incontro,
Ogni normale iniziativa in comune presa,
A reciproca ispirata si sarebbe lealtà,
Decisione che, l'antico sciolto vincolo,
Da un fraterno non esimeva però affetto:
Ella trepidava, muta, agli enfatici lai,
Rimbecchi evitando, o cenni di dissenso.
Si fermarono, dal ciangottio allettati,
Un sorso a bere, salubre ed adamantino,
Da una fontanella che zampillava, gaia,
Tra i bui chioschi del rionale mercato;
Digià la notturna discesa era tenebra e,
Prima di ripartire, il ciglio levarono,
Di zelo colmi, agli scintillanti astri,
La sterminata contemplando moltitudine,
E della ricerca occupandosi, per gioco,
Sia del Gran Carro che dell'Orsa Minore:
La dottrina che, del sidereo almagesto,

Padroneggiavano, oltre non si spingeva.
Forse che lui si scagionasse aspettava,
Seguitò, avviati che di nuovo si furono,
E dal rumore infastidito d'uno scooter
Che nell'angusto transitava vicolo cui,
Gironzolando, imboccato avevano da poco,
Che rammarico manifestasse e pentimento
Per ciò che d'assurdo affiorando stava,
Per un'imperterrita e dolorosa chimera,
Della conclamata ad onta impossibilità
Ch'egli ignorasse che lei disapprovava;
Forse, azzardò, la voce che s'inaspriva,
Che nella testa gli entrasse le premeva,
Industriandosi per non cancellarlo, che,
Dati gli sviluppi che prodotti s'erano,
Non valeva che di fregarsene fingessero,
Né i cocci illudersi adesso di suturare:
Non era questo l'augurio, la sollecitò,
Che il suo punto rispecchiava di vista?
S'azzittì, ad udire accingendosi, anelo,
Una risposta che a concretarsi tardava.
Di rendersi conto l'agio ebbe, infatti,
Nello scrutare di sottecchi la compagna
Che al suo fianco dinoccolata camminava,
Che se, dallo schivo umore che palesava,

D'arguire modo non v'era né sopita noia,
Né categorico un rifiuto della disamina
Nella quale di trascinarla egli tentava,
Lo stesso vi si scerneva, decifrandolo,
La persuasione della radicale sterilità
Dello sfogo che il suo timpano, docile,
Costretto era a subire, ed il giudizio
Che fugare a ciascuno toccasse, da solo,
I dubbi che sgropponato s'era, da solo,
Del cervello nei labirinti ad accendere.
Di cinque in una masnada s'imbatterono,
Sei gatti dall'arruffata pelliccia che,
Per non essere che randagie bestioline,
Da sforzi a profusione invero sortivano,
Nel lerciume all'angolo d'un crocicchio,
Un infernale baccano, magari oppugnando,
A zigzag fra i cassoni dell'immondizia,
Un bieco surmolotto da una cloaca evaso.
Nel lento perseverarono, felpato errare,
Dal languido bagnati raggio che pioveva,
A successivi coni, dai pubblici fanali;
Sennonché Juri, che a pavere cominciava,
Se lasciato l'amica avesse credere che,
Di mansi agni greggia, i suoi pensieri
Ad accentrarsi si limitassero su di lei,

Troppo il femineo orgoglio di lusingare,
In luogo la tematica di rimbastire trama
Di cui assertore s'era fino lì mostrato,
Di regalarsi un'ampia non sdegnò tregua,
Sembrandogli che Giulia dai folti cirri,
A maggior ragione, al labbro accostata,
Robotico il gesto, l'ennesima sigaretta,
Accline a gustarsela fosse indisturbata:
Giulia, la moretta cui dichiarato aveva,
Rammemorò, un dì d'uno speciale autunno,
Una settimana dacché conosciuti s'erano,
Ch'ella l'hapax rappresentava legomenon
Nelle ripetitive pagine di un'agra vita;
Giulia, la leggiadra silfide che s'era,
La plebe con tersicoreo passo fendendo,
Della cineteca sulla soglia affacciata,
L'assennata e brava liceale che sapeva,
Festoso il trillo di un argentino riso,
Litanie appulcrare d'anodini falansteri,
La commendevole arrangiatrice che aveva,
Un'esperta sfoggiando e sottile agogica,
Della sua esistenza il ritmo rallegrato.
Un brusco, cibario odore di sughi lambì,
D'uno sfiatatoio dalla griglia esalando
E d'un simultaneo fomite, bino sobbalzo,

Impreparate nari: la vetrina doppiavano,
Realizzarono, d'una chinese rosticceria
Di cui capitato era che clienti fossero.
Sfociarono, dal lene conciliati dondolio
Di gambe che lassitudine non soffrivano,
Sul retro di un'area in d'esibire grado,
Ad una pupilla che letargica non fosse,
Di stimolanti peculiarità un ventaglio,
Scorci che, di lontane retaggio epoche,
Dai seriori la fisionomia ne scindevano,
Squallidi lotti di novecentesca edilizia
Che nei paraggi sorti erano e cresciuti;
Difforme e di cospicua vastità, un'area
Dal solco tagliata, nel mezzo suppergiù,
D'un vecchio ed omai prosciugato canale,
Topografica reliquia, di nostalgia irta
E di romanticismo, d'una pretèrita età
In cui reddito dalle rogge si ricavava,
Un quadrilatero dov'era da decenni che,
Della perpetua a differenza metamorfosi
Che nulla aborriva e nulla risparmiava,
D'un cambiamento sintomi non filtravano.
Era sì stato, l'arcaico, vuoto naviglio,
A municipale adibito, umbratile giardino
Ed a pratio spazio per ricreativi scopi,
Di tassi adorno, d'ippocastani e lecci,

Di lignee panchine e verdeggianti aiole,
Ma l'abbraccio pativa, d'ambo le sponde,
Delle guaste mura d'abbandonate filande,
In cui le canapine si lavorarono fibre,
Un tempo, all'idraulica grazie energia,
Degl'ignudi scheltri e miserande rovine
Di metallurgici atelier che, per secoli,
Fiamme di vomitare cessato non avevano,
Degli spettrali ed obsoleti padiglioni
D'una manifattura del tabacco che s'era,
Da sezzo, l'urto sobbarcata e la furia
Di un'insana, nefanda e mondiale guerra,
Delle macerie d'una fornace che dedita,
Da sempre, duttili argille a cuocere fu,
Ed i mattoni plasmare che necessitavano
All'uomo che i propri erigeva alberghi.
Non che tutto quanto, dall'a alla zeta,
Limpido lo si leggesse e nero su bianco,
L'anomalo rimirando, marginale scenario,
E pei reconditi bighellonando anfratti:
Un terzo era lo sguardo a distinguerlo,
Un altro terzo la corteccia ad intuirlo,
E l'ultimo la fantasia ad immaginarselo.
Approdarono, coll'idea di non sedervisi,
In teoria, che dieci minuti al massimo,
Agli scalini d'un pusillo alloggio che,

D'acchito, reputarono fosse disabitato:
Sbucò invece, alle congetture in barba,
Un paffuto, mite signore, il cui beagle,
Al guinzaglio legato la coda oscillando,
Ad annusarli attaccò e seminare mugolii;
Notando che a scansarsi s'acconciavano,
Li pregò, rimbrottato ch'ebbe l'animale,
Di desistere e di bivaccare ad libitum,
Perché, chiosò, intralcio non recavano.
Non sarebbe idillico, argomentò Giulia,
Quando, licenziatosi, la schiena volse,
Se le persone fossero, senz'esclusione,
Così sincere d'indole, così tolleranti,
Così bonarie? L'avrà educato, fanciullo,
Di stirpe inuit un aio, motteggiò Juri.
L'attirò, nel favellare, una stranezza:
Come se, alle cortine in cima d'un atro,
Grifagno e feudale castello, una scolta,
Durante la meticolosa, quotidiana ronda,
Una fulgida brandito avesse, ignea teda,
Dal cauto in consegna ricevuta stregone,
Che l'infida dileguasse, fella oscurità,
Un temerario ed isolato finestrone era,
Ad una dodicina all'incirca di pertiche,
D'un caldo avvampato brillio, di sùbito,
D'un negletto fondaco alla cupa sommità.

D'azzeccare dispiaciuto non gli sarebbe,
In quell'istante, che diavoleria, lassù,
In pentola bollisse, cosa, incuriosito,
L'astrusa, repente epifania annunciasse,
Né potere, nella ridesta conversazione,
I travagli discutere che l'aduggiavano,
Il rimpianto per la coppia cui, assieme,
Allacciato avevano, per la felicità che,
Gracile ed effimera, procurati s'erano;
Ma Giulia, cui la lepidezza sugl'Inuit,
D'iglù fabbricatori, ànorak e caiacchi,
L'improbe ricordato aveva, polari lande:
Deleterio e funesto è l'esito – gemette –
Dell'audace odissea di Chris McCandless.
Chi è il Chris McCandless – Juri chiese,
D'un chewing gum la stagnola lacerando –
Cui citato hai ed un carneade per me è?
Un americano, a disnodare ella si buttò,
Della borghesia un tipico virgulto che,
Della laurea all'indomani, votato s'era,
La stolida ripudiando e volgare società,
Ad un diuturno e terapeutico nomadismo;
Nel grembo aveva, di Thoreau sull'orme
E London, di un'intatta natura dormito,
Ma alla natura, nella selvaggia giunto,
Agognata Alaska, soccombere era dovuto,

Della fame vittima, del freddo e, forse,
Di tossici tuberi per sbaglio ingeriti.
Li avvicinò, di spiccioli all'elemosina,
Un bislacco individuo in pessimo arnese;
Racimolarono, le magre frugando tasche,
Qualche moneta, e la calarono, tinnula,
Nella scabra palma dall'artritiche dita;
Ma sonori singulti, nel medesimo attimo,
Della quiete il largo violando imperio,
Nel caliginoso eruppero e tiepido etere,
E li obbligarono, d'istinto e di scatto,
La liscia ad attollere, spaesata fronte,
Incoerenti, aleatori e musicali catolli,
Rapsodiche frasi e melodici conati che,
Nell'accorgersene titubanze non ebbero,
Pel varco meavano da cui pure grondava,
Dall'ascose sgorgando, spoglie latebre
Dello sgangherato magazzino in disarmo,
Lo sfavillio, di falotico a guisa neon,
Che già pasciuto il loro stupore aveva:
D'una band i membri, l'ovvia fu ipotesi,
Nel disimpegno della fase propedeutica
Alla sequenza dei brani del repertorio,
S'esercitavano, di monadi alla stregua,
Sui rispettivi improvvisando strumenti.
Arpeggi erano, acrobatici e cristallini,

Col plettro alla veloce carpiti chitarra
Allo stile in omaggio d'un Eric Clapton,
Iterati rabeschi e plumbeo bordone nati,
Di Jack Bruce grinta emulando e vigore,
Sugli ebenini tasti del basso elettrico,
Frenetico rullare e squillante crepitio,
Gagliarde raffiche su piatti e tamburi,
D'un Ginger Baker la tecnica ricalcando.
A garantirmi pronta tu saresti, Giulia,
Che codesto McCandless il frutto non è –
Inquisì Juri, ad allietarsi continuando,
Nel colloquiare, delle rudi vibrazioni –
Da attribuire all'estro d'uno scrittore,
Un tragico, letterario e dissipato eroe,
Ma un tizio, in muscoli, sangue ed ossa,
Che d'un muliebre seno il latte satollò?
Di lui ha narrato – alitò svelta Giulia –
La penna d'un cronista, che raccolto ha,
In un libro che le tappe ne ripercorre,
Del suo migrare le testimoniali schegge,
Le parole di chi di stimarlo modo ebbe,
Le briciole lungo il sentiero disperse,
Ma chi sino ad Annandale s'arrischiasse,
In Virginia, il lindo troverebbe marmo,
Su un soffice coricato ed erboso smalto,
Che della salma l'estremo indica asilo.

In Alaska dimorato aveva, per vari mesi,
D'una carcassa d'autobus nel ventre, ma,
Nei particolari volle Giulia abbondare,
Spopolata la boscaglia s'era pian piano,
Ad un chicco il riso ben presto ridotto,
E nutrirsi divenuto era, d'alba in alba,
Un'insormontabile e drammatica urgenza;
Il fiume cui guadato aveva, ingrossando
Delle vernarecce allo squagliarsi nevi,
In una letale mutato s'era poi trappola,
E scoperto i cacciatori d'alci avevano,
Brughiere setacciando ed ispide abetaie,
Un corpo in sfacelo dall'inedia spento.
Assai meglio sarebbe stato, povero toso,
Se al parco, carente equipaggio avesse,
Anziché l'inutile Taras Bulba di Gogol,
Una mappa dell'erma annesso regione ove,
Nell'iperborea foresta, accampato s'era,
Se nello zaino, di materiali farragine,
E del Walden sbarazzandosi e di Tolstoj,
D'una magnetica dotato si fosse bussola;
Mancati non erano i moniti, i consigli,
Ma degli adulti il monito, se obbedito,
Dell'entusiasmo le franche tarpava ali,
E d'un adulto il consiglio, attecchendo,
Della pigrizia il lenocinio rinfocolava.

Fu qui che, gl'indugi troncando, mentre,
Esile ed ibornia falce nel curvo cielo,
Dai tetti lunare uno spicchio sbocciava,
I fieri echeggiarono accenti, di colpo,
Ad una robusta simili, mesmerica folata,
E d'un coriaceo blues l'ossesso ululio;
Non che il timbrico pregio, onestamente,
Per professionale svettasse eccellenza:
D'uno ctonio nume in onore torbo peana,
Un pletorico, ottuso rimbombo ammantava,
D'un trogloditico oberandolo frastuono,
L'amalgama dell'orchestra, amalgama che,
In generale, da uno scarso era afflitto,
Approssimativo dosaggio degli equilibri,
Maramaldesco delle percussioni il vizio
Di vessare le corde sguainando irruenza,
Un tantino debole il basso nell'imporre,
Al corale tessuto, un propulsivo ruolo.
Dalle viscere dell'acustico macchinario,
Spesso, di ferita belva stridulo grido,
Dell'innesco larsen il sibilo scaturiva,
E se, pignoli e cavillosi al parossismo,
Sul pelo accaniti si fossero nell'uovo,
Innumeri evidenziato avrebbero magagne,
Salde le natiche sulla petrigna lastra
Che da sobrio fungeva, prosaico scranno,

Nell'armoniche onde che l'aere vagavano;
Ma sulle mende era, su nei e sbavature
Che l'impeto appoggiavano, la fragranza
E l'autenticità di quei mascolini riff,
Di quegl'incandescenti, rutili lapilli:
D'una catapecchia tra le sgombre pareti,
Di marioli un gruppo dal prolisso crine,
E ventenni a mala pena quasi per certo,
Mestiere sfoderando e dinamismo a iosa,
Spontanea euforia e collettiva ardenza,
Si sbizzarriva, affaticava ed immergeva
Del pentagramma nella nobilissima arte,
Sbuffava e falliva, stille non negando,
Il sudore, in premio a chi si prodighi,
Né gli sgarri perdonando chi s'adoperi.
I pomeriggi a Juri rampollarono in cui,
Fosco il morale ed attediate le meningi
Sotto il giogo dello scolastico fardello
E dei compiti in classe che incalzavano,
Redento se n'era coll'andarsene a zonzo,
A piedi, casuali escogitando itinerari;
E nell'ègira di frequente intoppandosi,
Da suggellate saracinesche spifferanti
O da misteriosi galleggianti scantinati,
Di sacrosanto rock in nerborute zaffate,
Un rock and roll che di polve ridondava

E di ragnatele, di muffa e di marijuana;
Un barbarico e pagano rito, un garrulo,
Monellesco sabba, una tribale kermesse.
Da una psicotropa ghermito fascinazione,
Da una perentoria ed occulta blandizie,
Sospeso la stocastica aveva promenade e,
In un derviscio nell'affondare vortice,
Dal traffico avulso e dallo scompiglio,
I polmoni cui l'adrenalina gli enfiava,
Dell'ignavia dai ceppi districato s'era.
Fu Giulia nell'attualità a rimorchiarlo:
Osservare fece, le lancette adocchiando,
Quanto in un amen fossero l'ore volate,
Ed il bisogno che di lì si schiodassero,
E l'ansia che assalito avrebbe la madre,
Se all'ovile gita la berbice non fosse;
Lui annuì, anco se garbato gli sarebbe,
S'avvide, all'altrui attingendo cultura,
Di Chris McCandless l'anàbasi indagare,
Capire se d'imprudenza, se di scalogna,
Se di boria o di follia trattato s'era;
Ma a procrastinare si convinse, perché,
Le rugginite nello sgranchire ginocchia,
D'una beffarda s'avvide pure fiacchezza,
Come s'avesse, di Sven Hedin discepolo,
Sino in Kamčatka peregrinato e ritorno.

BUSCAR EL LEVANTE POR EL PONIENTE

Rivali non teme la tua macchina reflex –
Lo elogiò, mentre osservavano entrambi,
Alle pareti appese, di pinacoteca a mo',
Dell'alloggio da scapolo in cui abitava,
L'immagini, varia, colorita crestomazia,
Che le terre illustravano ch'egli aveva,
Di recenti e lontani viaggi per merito,
Del pianeta ai quattro angoli percorso.

All'amica una birra mescé, e le domandò,
Della gentilezza ringraziata che l'ebbe,
Se dell'idea era ch'altrettanto efficace
Nelle brevi dimostrato si fosse odi che,
Onde omaggiarla, scrivere voluto aveva,
E ch'erano, rapido il "coup de théâtre",
Nelle sue mani due sere addietro finite,
Del penultimo a suggello loro incontro.

Certo che mi sono piaciute – lo assicurò,
In tralice scrutandolo – anche se credo –
Evidenziò – che nel giudicarmi t'inganni;
Né d'esaminare dismise, insueta la cura,
Maravigliata sembrando, una delle foto,

Che raffigurava, nel paesaggio immerso,
Un rutilo furgone, di làbere nell'atto
Di tritico tra flave spighe in Alcarria.

Davvero il cielo così spaventevole era,
Quel giorno – indagò, il dito ch'esitava
Sul blu cobalto che, vasto ed abissale,
I campi gravava – così apocalittico? No –
Le assolutizzò – era un mattino, invece,
Vitreo e luminoso; falsato ho la tinta,
A scopo artistico, rispetto alla realtà:
L'inganno, ne consentirai, è reciproco.

Parlo con serietà, la persona non sono –
Lo ammonì – che di conoscere ti lusinghi.
È naturale d'illusioni vivere, sebbene –
Ribatté egli – all'oscuro i più ne siano;
È un destino che schivare non possiamo,
È l'umana stoffa: non disdegno, dunque,
Di chimere cingermi, nutrirmi di sogno,
E tu dei miei sogni all'apice troneggi.

Lei di snobbare tacito il segno offerse,
Un'efimera suscitando però impressione,

D'un cotale argomento l'arrière-pensée;
Poi seguitò, forse per guadagnare tempo,
Occhi e gambe che guizzavano, a moversi,
Tranquillità esibendo, di muro in muro
E di soggetto in soggetto, scostandosi
Per redire subito dopo sui propri passi.

E questa torrita magione – lo sollecitò –
Quest'edificio da montagne stretto che,
Brullo ed ignudo dei greppi il tumulto,
Un derelitto ricordano, lunare scenario?
Del palazzo d'Ishak Paşa i ruderi sono –
La ragguagliò – ove la frontiera si leva,
Enclave curda, tra iraniani ed osmanli:
Di feudale castello una specie, insomma.

Ciò che strano considero e sintomatico –
Dichiarò Emma all'improvviso, rivelando,
Nel tono misurato ma dottoso della voce,
D'una serpeggiante perplessità l'ombra –
È che pagine redatto abbia e pagine che,
Dall'iniziale riga giù alla conclusiva,
Avanti di preoccuparsi d'essere sincere,
Pare non badino che all'estro dei versi.

Se la critica si riferisce – pedanteggiò,
Di grandeur una nota fugando, Demetrio –
Al bisticcio tra la forma e la sostanza,
Sappi che d'un fatuo si tratta diallelo
In cui di non cadere felicissimo sarei;
Ma a palesare sono pronto, al riguardo,
Alla lacaniana d'aderire tesi: prevale,
Sulla cosa cui diciamo, come la diciamo.

Stilistiche scelte a parte, pago sarei –
Continuò – se dal tuo labbro ascoltassi,
E la mercede ogni auspicio supererebbe,
Che di fermarti al lavoro t'è avvenuto,
Le strofe rammemorando che letto avevi,
Un attimo a ponderare i tasti mollando,
O la bocca, poco prima che t'assopissi,
Al buio in un vago d'increspare sorriso.

Ella non l'udì, in pratica, che a metà:
Avvicinata di nuovo s'era, sbirciandola,
All'istantanea che lui aveva, in giugno,
Su le sitibonde colta, ispaniche zolle.
Chi rimase – sondò – al volante assiso se,
Del punto alla ricerca da cui ottenerla,

Balzelloni fra mature ramingavi ariste
E garantito hai che da solo ti trovavi?

Le ribadì ch'aveva, per un paio di mesi,
Abbandonati i colleghi ed i patrii lidi,
In diuturna errato, completa solitudine.
Desumere ne devo che – tosto lo incalzò –
Pur di non rinunciare, l'opra sminuendo,
All'originalità e riuscita dello scatto,
La guida lasciasti e che l'autoveicolo,
Incustodito, la pubblica ostruisse via?

Le strade su cui mi spingevo non erano,
Di norma – l'alibi fu al quale s'affidò –
Molto frequentate, né vietavano, spesso,
Inusuali di prendersi, discrete libertà;
Ed a fiancheggiarlo l'invitò, varcandola,
Oltre la soglia dell'adiacente salotto:
Limite ai luoghi non v'è in cui – fiatò –
Su ruote peregrinando, approdare è dato.

Un trevisano coronato aveva, al governo
D'un robusto camion all'uopo allestito,

Del mondo tutt'intero il giro, rimarcò,
Il volume da uno scaffale appena tolto
Sul palmo bilicando ed adagio cernendo,
E selvagge esplorato ed arcane regioni:
Il libro le fasi testimonia e racconta –
Chiosò – della gagliarda, fulgida epopea.

Un severo, lungo cimento – esclamò Emma –
Del globo il periplo a termine portare!
Dei gesti non peggiore – opinò Demetrio,
Su un basso il tomo coricando guéridon –
Porfiree colonne di quotidiani rituali,
Ch'a reputare inclini siamo, sbagliando,
Mera routine, ordinaria amministrazione.
Omai vuoto il nappo era cui lei reggeva.

Duro è persuadere il prossimo – sospirò –
Della nostra onestà, a circuire avvezzi
Ed imbrogliare noi stessi; difficoltoso,
Tanto scissa, travagliata ed attorta è,
Nell'opache latebre, la psichica sfera,
È una donna convincere che cotto ne sei;
È problematico: lo è quasi, azzarderei,
Come buscar el Levante por el Poniente.

NOTTETEMPO

In quest'ora vorrebbe, l'amante,
Disparso il sole di là dei campi,
Di bisbigli regno e di tremolii,
Ove del granturco i tirsi posano,
D'un sottile zefiro l'ali avere,
Così da riuscire, svolacchiando,
A trovare la maniera di giungere,
L'agreste abbandonato romitaggio
Che asilo gli concede ed usbergo,
La speciosa damigella cui, leale,
La propria offerto ha devozione;
E cancellata, lungo le sgombere,
Eterie sèmite in fretta movendo
Che nel patulo galleggiano cielo,
La geografica ed ostile distanza
Che dagli occhi di lei lo divide,
Nella sua camera adagio planare,
Dell'albo a guisa, selenico lume
Quando cala e s'addensa il buio,
Un provvido sfruttando spiraglio
Delle persiane rimaste socchiuse.
Vago di null'altro si sentirebbe,
Dell'icaria al termine avventura,

Nel soffermarsi, segreto ospite,
Ed appo il talamo nell'assidere,
Che di mirarne il soave volto e,
Supina e queta a cubare seguendo
Di molli lenzuola nell'abbraccio,
Nel sonno con premura vegliarla,
Acciocché dall'esterno il mondo
A recarle non s'azzardi fastidio:
Lontana una squilla scandirebbe,
Ad eguali rintoccando intervalli,
Il tempo cui le meccaniche genti
Alla notturna consacrano tregua.
Svignandosela, di primo mattino,
Al filtrare dell'esile chiarore
Che il nascituro annuncia giorno,
Dell'innocua felice capestreria
Che d'osare s'è la libertà preso,
S'adopererebbe, furtivo il passo,
Ond'il più debole evitare rumore,
Di retro a sé tuttavia lasciando,
Qual pegno d'intangibile affetto,
E perché vivo lo stupore la colga
All'aprirsi dell'ignare palpebre,
Un'aulente, frale e minuta rosa,
Da un romantico gesto sistemata
Tra le ciocche del morbido crine.

MEDITANDO SUL DESTINO D'ANTONIO PIGAFETTA[1]

In principio era il rematore: audacia
E Stella Polare, entro l'ebbra pupilla,
Dal cupo minacciato rùgghio dei flutti,
In una sola si fondevano, limpida luce.
Sul pelago vogando, ritmica l'energia
Che le nude animava, nerborute braccia,
Assai la chiglia lontano spinto aveva,
A doppiare un giorno riuscendo, forse,
Degli scalmi nell'orecchio il cigolio,
D'Eracle l'ignote e proibitive colonne.
Alla quercina Argo guardava, da sempre,
Come all'intangibile, eccelsa antenata
Di tutti i masconi che l'onde aravano,
Ed alla leggendaria figura di Giasone,
D'equipaggi duca ed esperto nocchiero,
Come ad un inclito, onrato capostipite:
Ellenico era quest'intrepido ulisside,
Fenicio, in qualche caso anco tirreno.

Dimostrata la vela s'era, fin d'allora,
A bordo dei concavi legni valida aita
Di placare in grado il virile sforzo e,

In aggiunta, l'umana irretendo psiche,
Un'immagine che la fantasia accendeva:
Alle piume d'australe simile diomedea
Che di sé il meglio nella bufera danno,
Il vento raccogliendo ed enfiandosene,
A proprio l'usava guadagno. In origine,
Aurica o latina, singola e rudimentale,
Né era molto rapida, né era versatile,
Ma il Cutty Sark, l'affusolato clipper,
D'alberi fitto, di canapi e di pennoni,
Della reale orgoglio, britanna maestà,
Consegnava, l'Ottocento agli sgoccioli,
D'un mese nell'approssimativo volgere,
D'India gli aromi e l'esotiche spezie
All'umide nebbie della città di Londra.

Ma il vapore aveva, nell'istessa epoca,
Secoli e secoli dopo Pitea e l'oscura,
Mitica Thule, già a fremere cominciato,
Al moto bielle obbligando e stantuffi,
Nell'ampio d'ermetiche caldaie ventre.
Se gabbie erano stati, fiocchi e rande
Ad offrire al Pigafetta l'opportunità
Di coronare dell'orbe l'intero periplo,
Se dovuto l'oceano aveva, poco a poco,

A caravelle, a galeoni ed a brigantini,
D'ascose i misteri dissigillare isole,
Trasferite, l'indomani della scoperta,
Sulle nautiche carte, ciò non toglieva
Che a crescere il piroscafo seguitasse,
Nei decenni, in prestigio e quotazioni:
Si risparmiavano, fra andata e ritorno,
Tempo e danaro. Il marinaio avvilendo,
L'elica del mercante il ruolo esaltava.

Di remi orfano, d'una vela, del vapore,
Una rotta non ho, ma la deriva subisco,
Non vivo, ma a vegetare costretto sono,
Non penso, poiché in pratica vaneggio.
So bene che sparita sei, senza rimedio,
La lintea agitando, plissettata gonna,
Da un orizzonte di traballanti chimere;
Eppure fui io che un die, bighellando,
Dalla sorte d'imbattermi ottenni in te
Dell'ultima a guisa dell'emerse terre,
Fosti tu a presentarti a me, d'acchito,
D'oasi in aspetto nel torrido deserto.
Splendere a lungo non poté, nei fatti,
La magia del "coup de foudre"; ottusa,
A lungo nell'illusione ho belligerato,

Invece, di non perderti, ma ho fallito:
Non sdegnerei, sulla via incontrandoti,
I fasti di rinverdire di tanto smacco.

[1] Vero è che vi sono, ben più recenti, casi di personaggi su cui manca, e basta citare, a titolo d'esempio, Edward Storer, poeta e saggista inglese d'inizio Novecento appena, un corredo purchessia di materiale biografico, quasi si fosse trattato, anziché d'uomini in carne ed ossa, di presenze ectoplasmatiche, d'allucinazioni collettive che hanno attraversato la società – disparve, fra l'altro, non lasciando di sé vestigio alcuno, durante il suo soggiorno in Italia, ad un dipresso nel 1935, così come si sarebbero dissolti, vanendo letteralmente nel nulla, il fisico nucleare Ettore Majorana, nel 1938, e l'economista Federico Caffè, nel 1987 – ma non può lo stesso non rendere interdetti l'alone di mistero che, impenetrabile, avvolge la vita di questo gentiluomo vicentino, di cui sono incerti sia la data di nascita, da situare fra il 1480 ed il 1491, sia l'anno e il luogo della morte, che lo sorprese, forse, nel 1534. Colpisce il fatto, cioè, che s'abbiano scarsissimi ragguagli storici a proposito d'un cadetto il quale, aggregato alla spedizione di Magellano che salpò, forte di cinque vascelli e 265 membri d'equipaggio, nel 1519, dal porto andaluso di Sanlúcar de Barrameda, ebbe la ventura d'essere fra i diciotto superstiti della sola caracca, la Victoria, che, al comando di Sebastián Elcano, il periplo completato del globo terracqueo, riuscì, nel 1522, nonostante fosse assai malconcia, a riguadagnare il medesimo approdo ispano da cui era partita. Lo si ricorda, se non a stento, circondato però da una scialba fama, che con quella non rivaleggia attribuita al Magellano, in quanto autore della "Relazione del primo viaggio intorno al mondo", la fonte capitale, tutt'oggi, che gli studiosi utilizzano nel ricostruire le vicende del celebre ed ardimentoso itinerario marinaresco.

Si è fin qui ragionacchiato, attingendovi a piene mani, sulla scorta delle notizie che il Grande Dizionario Enciclopedico dell'Utet racchiude nelle sue pagine; si suggeriscono ad ogni modo, desiderando approfondire il guazzabuglio, di Valeria Petrocchi, il libro "Edward A. Storer, il poeta dimenticato", delle Edizioni Scientifiche Italiane, e, in merito al Pigafetta, il Dizionario Biografico degli Italiani, a cura dell'istituto Giovanni Treccani.

NOSTOS

Il nerigno caffè che sta sorseggiando
D'un livello è scandalosamente basso,
Ma una bella considerare può fortuna,
Della vuota a dispetto, matutina ora,
L'essersi sic et simpliciter avvalso
D'un locale al pubblico aperto digià,
Ove ritagliarsi, abbandonata la guida,
Una tregua, e dalle ciglia scacciare,
Come un fastidioso si scaccia moscone
Che il timpano d'affliggere non cessa,
Il blando torpore che iniziato aveva,
Della sicurtà a danno, ad obnubilarle.
Sul glabro marmo del banco la tepida
E delusoria riposta tazzina, esamina,
In bilico sulla soglia della mescita,
La deserta strada, il tranquillo aere:
D'un eucalipto dal murmure annunciata,
L'alba è nel cielo una fievole bugia.
Che gli toccherà intuisce, girandosi,
Per giungere alla cassa e per pagare,
Sulla viscida avventurarsi palladiana,
Dacché nel frattempo l'alacre barista,
Uno schipetaro in Italia trapiantato,
Che si move però, nella nostra lingua,

D'un ispido nel folto, ostile vepraio,
D'un secchio munito e di strofinaccio,
D'ordinaria a lavori s'è dato pulizia:
Di dovere si raffigura, per un attimo,
D'ieri l'esperienza testé reiterando,
Della camicia le maniche rimboccarsi,
E del prossimo a favore così operare.
Segregato s'era, nel pomeridiano lume,
Prioritario l'obiettivo d'una siesta,
Nell'angolo di un'area di parcheggio
Dalla linea non lontana di frontiera,
Ed invece abbondanti ha speso energie
Per un aiuto fornire ad un tizio che,
Frenetico e veemente, in egual misura,
Nella sua fatica, di smontare tentava,
Su una grigia Peugeot madido e chino,
A mezzo il gesto tra socco e coturno,
La pompa dell'acqua che guasta s'era.
Non ch'ei si sia, da buon samaritano,
Di ficcare offerto il naso in negozi
Ch'in alcuno non lo concernevano modo,
E nei quali segnalato non si sarebbe,
Se d'ingerirsi avesse d'emblée ambito,
Che per una misera abilità; tuttavia,
Nell'istante stesso in cui l'industre

E singolare giovinotto gli ha chiesto,
Al furgone avvicinatosi, se per caso
D'un paio dotato fosse di pinze e se,
Per cortesia, prestarle gli garbasse,
La sensazione di distinguere ha avuto,
Più che nella prosodia della domanda,
Nella deittica bagarre che la farciva,
La speranza d'ottenere, dall'esterno,
Almeno un appoggio, un morale ausilio:
Di certo molto in fretta non oblierà,
La personale una volta vinta disfida,
La foga con cui, trafelato e rabbioso,
Il fallace a buttare non esitò organo,
Dall'angusta espulso che l'ebbe sede,
D'una pattumiera nella famulenta gola.
Ma è d'uopo adesso, all'oggi badando,
Che il cammino riprenda e, sollecito,
A termine conduca la tappa "by night"
Cui di sobbarcarsi ha deciso, sapendo,
In tal guisa, gl'ingorghi di schivare
Ed il marasma che regnano, di giorno,
Nella litoranea provincia che ospita,
Costretti ed ammucchiati, i bagnanti
Che sulla ligure villeggiano riviera:
Lo scenario, a contemplarsi orribile,

Dei vacanzieri che senza scopo errano,
Dall'inedia istupiditi che li opprime.
Di subire occorso gli era, all'andata,
In Francia diretto, un crudo calvario,
Nella babelica imbottigliato Aurelia,
Ed indifesa vittima, di tedio saturo,
Dell'arroganza di diabolici semafori:
In questo momento fiuta, al contrario,
Del natio campanile l'emiliano aroma;
E benché di Bob Dylan la voce intoni,
Allo stereofonico grazie apparato che,
Dal soffitto, lieve la musica spande,
La mitica "Knockin' on heaven's door",
Di reputare bastevoli ragioni ha che,
Salvo d'imprevisti l'emergere o noie,
Puntuale ed incolume di ritorno sarà.[1]
Un camionista in maglietta e bermuda,
Cui ha scorto, nel valicare il limine
E nel riportarsi, flemmatico il passo,
Oscitante lo zelo, al proprio veicolo,
D'un sesquipedale a bordo issarsi tir
Che sul margo sonnacchioso mugugnava,
Nell'etere il contatto trovato radio,
Alla ricetrasmittente sbizzarrendosi
Ad allacciare un colloquio si dedica.

Stridule sillabe l'orecchio graffiano,
Di rapide latrici, succinte risposte:
Lui pure s'impegnerà, fra sé riflette,
Dell'autista all'esempio ispirandosi,
Ma tramite la verbalità d'uno scambio
Che della tecnologia i gadget sdegna,
Gl'idonei a ricreare legami, a breve,
Colla società cui non indugiò, un dì,
Le spalle a presentare, e che domani,
Caritativa, le braccia gli allargherà,
Dal volontario reduce, appetito esilio
Che mirifici ha schiuso e vasti paesi,
E di scienza ampliato ha il bagaglio.
A cultore simile che, in zotici panni,
Alla ricurva la cote ministrata lama,
Una ricca inesausto ha falciato messe,
Una soda sfoggerà, bronzea carnagione,
Una disadorna, prolissa capigliatura,
Di gaio le tasche oro zecchino colme –
Né armigero, né mercante, né chierco:
Un exploit che elogiare bisognerebbe –
Un'umile bricia dalla saviezza cavata,
Dalla stoltaggine una seconda attinta,
Un fragile, esiguo granello di verità,
Con affanno rubato e stille di sudore,

Ad un'ombra assieme d'inganno foriera,
Poi che ha vagato, di libertà ghiotto,
Per migliaia e migliaia di chilometri,
Osservando, settimana dopo settimana,
Una specie di brado, tartaro costume
Che ogni norma bandiva, se non quelle,
Arbitrarie, che scritte da solo s'era,
Mai stomacato, sul poppiero castello,
Dell'audace filibusta prode bucaniere,
L'aspro d'udire vento che, sibilando,
Il velame scoteva e le sàrtie urtava,
Né di reclamare, dal gagliardo soffio,
La spinta a seguire inesplorate rotte.
Non che del rientro l'idea gli appaia,
Nel ponderarla, particolarmente rosea;
Ma non perché, dai sobri concittadini,
Di raccogliere dubiti trionfali onori,
Chiassose e sardanapalesche cerimonie:
Nulla a la tragedia s'abbina, vivendo,
Più dell'atmosfera della festa, nulla,
Quanto i vani sforzi per nasconderla,
La realtà di smascherare ha la virtù.
Né d'un alloro al goffo tributo anela
Che in ridicola si risolverebbe sceda;
È che niente or che superi gli sembra

D'una ruvida sterzata la plausibilità,
Per un'inversione optare della marcia,
Daccapo la sorte all'asfalto credendo.[2]
Alle domestiche soggiacere attrattive,
Piegarsi a fregiare l'epoca dell'ebra
E selvatica odissea della parola fine,
La mesta dimostrerebbe resa, in fondo,
In anticipo su calendario e stagioni,
Malgrado ciò accusandone, nell'animo,
I caratteristici, premonitori sintomi,
Al minaccio dell'autunno che incombe,
All'opaca uggia di cui la terra copre,
Ed assai brusco è lo iato che divide,
Sovente, di foglie secche il crepitio
Dal brivido che nell'ime penetra ossa:
Genuino il ribrezzo cui un temerario
E fugace accenno al suo nome suscita,
All'inverno, allo scellerato inverno,
Di gelo prodigo e di nefari acciacchi!
Non altri ad un mogio obbliga ritorno,
Non altri che il cupo, iemale spettro,
Il subdolo aspe, la reptante insidia:
Ma all'usate redirà mura ed al tetto,
Se necessaria è l'ubbidienza ai ritmi
Che l'umano governano pellegrinaggio,

Se dal rimpatrio le basi scaturiranno
Su cui i futuri almanaccare orizzonti.
Tosto le mappe melanconico alloggerà
Nello scaffale che, accanto ai libri,
A custodirle è pronto, com'Alessandro
Nel buio l'Iliade celava del nartece;
Né lascerà, nella quotidiana routine,
Dell'estate la perdita di rimpiangere,
Un'estate ad arrecare discesa giubilo
A popoli e climi dell'australi plaghe.
All'attesa si consacrerà, passionale,
Nostalgico drudo che la diletta brama
Ed il soave n'agogna, corallino bacio,
Di sole uno sprazzo fantasticando che,
Caldo ed allegro, a le persiane bussi:
E lorché dei febei dardi il riverbero
Di liquido la camera inonderà fulgore,
Entusiasmo e grinta sfodererà con cui,
Un ardimentoso racimolato equipaggio,
Della conoscenza in cerca slanciarsi
Sui flutti che l'alto increspano mare.

[1] "Picchiando alla porta del cielo": espressione figurata che, eufemisticamente, significa l'abbandono dei benamati orizzonti di questo mondo, l'andarsene, ovverosia, a Patrasso (ire ad patres).

[2] Credendo: gerundio che ha, nel particolare contesto, il valore, dai dizionari attestato, di "affidando"; si confronti, a titolo d'esempio, in Leopardi: Credano il petto inerme Gli augelli al vento.

GLI EQUIVOCI DEL DESERTO

Facile non è l'eccellenza illustrare
Della beata atmosfera di cui s'appaga,
Della notte l'edenica e languida pace
Che uomini e cose ad assopire è scesa
Ed a coccolare, la sublime dolcitudine
Ed il maggiolino respiro che le blande
D'un vellutato aere permeano molecole,
E che libratili nell'aere s'effondono,
D'un fiorito brolo nettaree fragranze;
E se tituba nel descrivere un mosaico
Dai vaporosi ed evanescenti contorni,
Nulla vieta che provi, mentre abbruna,
L'onirica a catturarne e soave malia,
La recondita, quintessenziale indole,
Di custodirne auspicando, orato luigi,
Gelosa la memoria nelle future epoche.
E siccome schermire oggi non si deve,
Alla rovescia d'ieri, dalla minaccia
Degl'insetti guastafeste che, a volte,
Una valanghiva perpetrando invasione,
Le tenebre colonizzano, ha spalancato,
Per assecondare l'approccio dei sensi
A stimoli, effluvi e richiami esterni,

La soglia di quella che è, per adesso,
Una picciola e sobria sala da pranzo,
E che più avanti diverrà, di modesti,
Veloci giovandosi ritocchi all'arredo,
Un'atipica ed esigua camera da letto;
Dopodiché, il posto dismesso ch'aveva,
La cena masticando, al desco occupato,
A sedere è finito, conserte le gambe,
Sul nudo linoleum del pavimento, e lì,
Il curvo dorso nel punto premendo che,
Per analogia, in una còttile magione,
Della porta allo stipite corrisponde,
Alle delizie a plaudire s'accinge cui,
Di spagirico figlie, arcano amalgama,
L'astrali gli largiranno congiunture.
Gli occhi di già sollevando, peraltro,
Proprio l'ameno, fiabesco spettacolo
Della celeste cupola di stelle zeppa,
Di casti e trepidi lumi è, di per sé,
Un invito a riflettere assai suasivo,
Un sibillino e primordiale pispiglio
Di suggerire in grado poetiche utopie,
Ed il lussurioso legittimare ozio cui,
Al trascorrere dei minuti in spregio,
Senz'alcuna sta abbandonandosi remora.

La ghiotta ed otricolare anguria che,
In tumidi spicchi cui una lama scinde
E la ciotola accoglie, adagio pilucca
Per il fresco centellarne solluchero,
Comperata, di vicoli umbratile ragna,
Nell'ortofrutticolo suk di Ouarzazate,
A fornire serve invece, dal canto suo,
Un sostrato di fisicità alla tensione,
Uno slancio che dire oserebbe mistico,
Cui le Pleiadi ed Arturo hanno smosso
Negl'insondabili penetrali del cuore.
Non è tutto però, poi che una realtà,
Non lungi, v'è che a svelare ha tolto,
In ritardo, solo quando ha traslatato,
Il sugoso seco recando, coccineo pomo,
Le smilze membra nel varco dell'uscio,
Ed intuito la beltà ha d'un panorama,
La pupilla che a scrutare perseverava,
Di cui conto d'emblée reso non s'era,
Se nel concludere, di nomadismo sazio,
L'odierna tappa il furgone spingendo,
Per accamparsi, ai margini della via,
Esaminare i luoghi creduto non aveva
Che la pena valesse molto pel sottile:
Di fermarsi presa dunque la decisione,

Di tradurla peritato non s'era in atto
Nella frivola fidando, burliera Tyche,
Né da essa speciali mendicando favori.
Dell'urgenza e la briga sbarazzatosi
Della quotidiana scelta d'un terreno
Da adibire al ricovero ed al bivacco,
Risolto aveva, dell'ultimo scintillio,
All'uopo, dei febei raggi profittando,
In un macchinoso d'impegnarsi subito,
Ispido lavoro di riassetto di sparsi,
Fallaci stichi, per potersi dedicare,
Nel morbido abbraccio del crepuscolo,
A le bazzecole che al pasto inerivano:
A prestare badato non aveva, in breve,
Le cure dello sguardo ad un paesaggio
Che una cortese non negava ospitalità.
Sennonché, nel feerico attimo in cui,
A gara fra loro, l'ammiccanti schiere
Ed innumeri di facelle gremito hanno,
Agghindandola, del cosmo l'immensità,
Dabbasso, ai piedi della scarpata che,
Acclive, d'un lato un'ubere delimitava
E viride striscia di zolle cui l'onda,
Nella parte media, d'un rivo dissetava
Che d'un fonte procedeva sull'Atlante,

Dabbasso, d'una civile compagine spia
E del superno replica, fulgido ricamo,
Mille furtive e timidissime finestre,
A mille commiste deboli, cauti fanali,
Arabescato hanno, nell'imo della gola,
Al muto di fronte stupore del ciglio,
Una fioca, esile trama nell'oscurità;
Come se i villaggi che s'accucciavano,
A catena, sulle sponde dell'uadi Todra
E degli effimeri suoi gurgi ambissero,
Una sorta di speculare creando imago,
Di fascinosa ed ineguagliabile mimesi,
A ripetere, su ipodimensionata scala,
Il solenne scenario nel buio esploso
Al livello dell'alte, tolemaiche rote.
A tale quadro ridesta l'infantile era,
Nella mente, maraviglia che s'affigge,
Nella calda, lieta, domestica intimità
Che pronta contro i rigori delle cupe,
Diacce e vernali giornate si barrica,
Bocca aperta alla vista dei baluginii
E delle sempre cangianti iridescenze
Che sul muschio d'una finta Palestina
Nel natalizio lampeggiano presepe; e,
Alla puerile associandosi meraviglia,

Ecco dal baule aggallare dei ricordi,
Di preteriti episodi caotico archivio,
La gioia che nel teen-ager scaturiva,
Fraterna la sintonia col pubblico che,
Nell'arena, pigiato s'è per assistere
Ad un sonoro concerto di rocchettari,
Tra le dita reggendo che oscillavano,
Gialligna, la fiamma d'uno zolfanello
Cui pescato ha frugacchiando i jeans,
O l'umile bagliore d'un accendisigari
Che di norma arnese è dal diverso uso;
Ed insieme alla bambinesca esperienza
Ed all'euforica, adolescente passione,
Chiaro gli sovviene, di giro in giro,
Del fervore del maturo giovanotto che,
Dei perduti empiti nostalgico, forse,
Il clima rievoca ed il laico rituale,
Protestatario retaggio di un'America
Che i borghesi odiava ed i guerraioli,
Degli "human be-in" di San Francisco,
Allen Ginsberg che, dileguato il sole,
Buddhisti recita mantra e liriche beat
All'estrosa tribù che il prato popola:
Ed anco laggiù, oltre il salso oceano,
Un babelico e gaio pullulare di fochi,

Fochi che, in oriente ed in occidente,
Nella ridda di religioni e filosofie,
Nella disparità d'opinioni e costumi,
Della durevolezza i garanti sembrano
E dell'energia dei comunitari vincoli,
Della subdola ad onta, fatale calata,
Sull'orbe, d'una nericcia gualdrappa,
D'incognite gravida ed atavici enigmi.[1]
Gemellati, a patto di saperli gustare,
A piacevoli omaggi, a laute profferte:
Perché, dal segreto rifugio ed albergo
In cui ristoro da più d'un mese trova,
Sullo scabro sospeso orlo del burrone,
Un'idea azzardando, a circa sessanta,
Settanta metri rispetto ad un quieto,
Folto gruppo di dimore che s'ammassa,
Rannicchiandosi, alla base del dirupo,
Dei tanti alla stregua che nell'ampia
E ferace plaga disseminati allignano,
Ad udire si rallegra, lesto l'orecchio
D'echi ad impinguarsi e di vibrazioni
Che una panica tessendo vanno armonia,
I bebè che in viminee frignano culle
Per le moine tirare a sé delle madri,
I mansi asinelli che queruli ragliano
Alle siepi vicino di robuste tamerici,

Il roco latrato e collettivo dei cani
Che del palmeto dagli angoli rimbalza,
Il gutturale e monotematico gracidio
Che d'esibire il batrace non si stufa
E con cui la femmina d'adescare tenta,
Il discreto e pudico chiacchiericcio
Dei grilli in lepidi assorti fraseggi,
Nell'istessa guisa delle donne berbere
Che al pozzo per attingere s'adoprano;
E se sicuro non fosse, da una decade,
Il ruvido di calpestare, africo suolo,
Alla nenia collegherebbe che deborda
E mesta e tediosa nello spazio nuota,
Non l'ufficio cui il muezzin adempie
E che alla prece il maomettano esorta,
Ma un beone che barcollando tradisce,
Dalle tavernesche ottuso gozzoviglie,
In una letana di capo e di coda priva,
Dall'alcol causata, l'incrinato senno.
Ma nei ricchi, esatti istanti in cui,
D'autentico colmo, candido entusiasmo,
Il peculiare deliba ed arcaico charme,
Le policrome contemplandone sfumature,
Dei fenomeni che gli si rappresentano,
Sordo s'affaccia e lo turba un dubbio,
Felpato il passo nel cranio s'insinua:

Chi scalfire ardirebbe mai il parere,
Pur da critica indenne non stimandolo,
Che la serenità davvero esemplare che,
Esoterica gemma in idilliaco scrigno,
Squisita sulle sahariane aleggia oasi
Da seriche nel sonno brezze titillate,
Da randagi refoli di nepente intrisi,
Lo spontaneo sia e manifesto sintomo
D'una caritatevole e diva protezione,
Che un'affettiva denoti sollecitudine
Ed una nobile del Padreterno clemenza?
O che casupole e chiassi, addirittura,
I densi giardini cui l'acque irrigano,
Ad emblema di quel mondo svettino cui,
Della galassia nel baratro catapultato
D'un meteoritico a simiglianza bolide,
Dalla taccia offeso di pigro demiurgo,
Yahweh al segno dilesse da destinarvi,
Dell'evangelo nitide, testuali parole,
D'israelita famigliuola spuria prole,
L'Unigenito a redimerlo dalla miseria?
Traumatica è la fretta palesata, però,
Dalla geografia nel dare di balta se,
Dall'ecumene l'avido staccando occhio,
Di dirottarlo un impulso lo ghermisce,
Dalla sommità della selcigna falesia

Ch'il brusco evidenzia, antropico gap
Fra due habitat in acerrimo conflitto,
All'interminato e misterioso deserto
Che austero dietro le spalle incombe;
Così affine, nei distintivi caratteri,
All'uste, spoglie lande di Giudea che,
Di perplessità rabbonito un singulto,
L'individuare non lo scandalizzerebbe,
Scussa, gote emaciate, cereo colorito,
D'un messia la sagoma che si trascina,
I ginocchi che a fatica l'obbediscono,
Da un'erma sbucando ed astrusa sèmita,
Da un aspro reduce, ostile itinerario
Nella morsa di grame, nefande regioni,
Dall'almo rapito disio di cimentarsi
Cólle peripezie e con i tragici lutti
Che sotto la virginale abbondano luna,
Le batoste di subire e l'amare doglie
Che l'opaco adornano globo, sdegnato,
Nel rude ramingare, da un nume losco,
Cinico, dalle croniche avulso ambasce
Di cui l'adamitica è vittima prosapia,
Dai suoi diuturni, sciagurati triboli,
Ed a moge allergico, docili suppliche.
È grazie alla strada, ed al fatto che,
Nella calma, pallida e vespertina ora,

D'una muraglia all'apice sistemato sia
Da cui rigogliosa una conca si scorge,
Un'opima vallea e dall'arsura illesa,
Se la pratica gli sorride possibilità
D'avvezzarsi di nuovo, ed è legittimo
Che schiva la tattica e prudente sia,
Al gregario e solidale consorzio che,
Sul reciproco incardinandosi obbligo,
Del singolo l'arbitrio affrena e doma:
Ma è dalle vuote viscere del deserto
Che della lusinga il soffio s'espande,
Un deserto cui solcato ha indugiando,
Spesso, l'occulte ad annusarne piste,
Deserto che di pazzi è acconcio asilo
E di reprobi, d'anacoreti e vagabondi;
Persone a cui l'audacia mancata non è
Di gloriarsi del drastico antagonismo
E dell'abissale divario cui presagito,
Tra sé e la maggioranza, tosto hanno,
D'una spiccata anomalia cui calcolano,
A ragione, una risorsa ed un guadagno.
Salvo quando, da una fase schiacciati
Di repentina e demoralizzante nausea,
Da una ciclotimica, deleteria zavorra
Che disinganno trasuda e lassitudine,
Per vaste pellegrinare li si discopre,

Brulle pianure dal ghibli flagellate,
Rabida la speme d'intopparsi nel dio
A cui affanni attribuire ed angherie,
Un espiatorio capro su cui scagliare
Di violente contumelie acide raffiche,
E lo smarrito riacquisire, il sangue
Dall'atrabile purgando, fiero aplomb:
Uno che, ctonio od uranico ad libitum,
Titolare sia di trono o, in sua vece,
Anco una mera paredra, uno degli dei
Con cui grotteschi imbastire sogliamo
E farnetici colloqui, che consultiamo
D'inveterate in virtù fantasticherie,
Un'esistenza presumendone che rimane,
Onestà ammonisce, una lontana ipotesi,
Un postulato su cui un sano encefalo,
Soppesatolo, di pronunciarsi rifiuta.
Evitare bisognerebbe, pargoletto coto,
La truffa d'una piramidale illusione:
Dei non vi sono così grulli da optare,
O che crudità ne tollerino e fastidi,
Per le sabbie del travaglioso deserto,
Una scempiataggine è che non ci onora,
Se d'acciuffarne sul serio reputiamo.
Vertigine, interrogativi e solitudine,
È la triade che nel deserto s'annida

Ed il temerario annichila ch'esplora;
Vertigine, interrogativi e solitudine:
Degl'infecondi liti assoluti egemoni,
Del viatore alla schiena s'aggrappano
E stoiche caviglie lupardi azzannano.
Queste le sirti a cui si sobbarca chi,
Beffarda cianza o deliberata volontà,
Fra molli errando va, siccitose dune;
E se gli dei la frequenza n'aborrono,
Necessario ai viri è sovente supplire
Del ciprio Pigmalione i gesti binando,
Il quale, nel sasso plasmato ch'ebbe,
A tutto tondo, un muliebre simulacro,
Delle sue doti di venustà e di garbo
A sbigottire non esitò ed innamorarsi,
Nell'effige scernendo, viva e vegeta,
Una pulcra damigella da marito in età:[2]
In balorde arrancando, goffe odissee,
Fasulli beduini ottengono, sull'orme
Del celebre ed imperituro Pigmalione,
Da un'arte di cui sono i vessilliferi,
Fra l'ignite rocce del tacito deserto,
Il branco di sguinzagliare d'attorte
E dedale chimere che la psiche obera,
Di perennarle indi, le vacue chimere,
Nei medesimi imprigionandole macigni,

Uno stuolo di falotiche escogitazioni
In minerali trasformate, gregge icone
D'un profano culto d'egotismo venato.
Ma un guaio sarebbe, una scalogna se,
Ciò reiterando cui le pagine narrano
Che il bizzarro veicolato hanno mito,
Una materia troppo vile per meritarlo
D'un etereo pneuma l'Olimpo animasse:
Al marmo non si lasci, né al granito,
La bruta ripudiare, algida natura che,
Nella seleniana, melanconica albedine,
Alle lapidi s'attaglia ed ai sepolcri;
Che la birbona vampa ed il gelo, anzi,
Che la pietra corrodono e demoliscono,
Sgretolino ed alla polve sposino cui,
Nel torrido deserto, il vento sobilla,
Le fole e le morgane che, nel cerebro,
Del caso gli sfarfallii scimmiottando,
Al ruzzolare frullano degli astragali.

[1] Con "nericcia gualdrappa" s'intende, tout court, il fitto buiore che, sulla ricurva faccia della terra, la notte di giro in giro cala.

[2] Secondo la versione del mito, invero, tramandata dall'apologista Arnobio, e, ancor prima di lui, da Clemente Alessandrino, una statua elefantina che raffigurava la dea Afrodite; secondo le pagine d'Ovidio, il ritratto lapideo d'una fanciulla che il rege e scultore, al termine della fatidica sua opera, battezzò Galatea.

PEDRAZA DE LA SIERRA

Da una gagliarda chiusa e celata, Ávila,
Integra e difensiva cinta, massicce mura
A refragare propense, sembrerebbe quasi,
Come all'esterne s'opposero, a rinnovate,
Odierne minacce d'avversi e pugnaci osti,
Di fieri al comando, caparbi poliorceti
E di ruinose folti, ossidionali macchine;[1]
El Escorial, arcigno, tetragono edificio,
Monastero e fortezza, reggia e pantheon
Dei dinasti della cattolicissima Spagna;
La Alberca, erti ed acciottolati chiassi,
Antiche dimore dalla lignea intelaiatura,
Un duplo e saldo aggetto, sulla facciata,
Il trapasso a marcare di piano in piano;
Segovia, aristocratico ed aereo castello,
Torri e rupe allineate, l'une sull'altra,
D'inaccessibile a guisa, continua parete,
Stanze di lugubri adorne, tersi usberghi,
Eviscerate salme, vane, belliche reliquie
D'una lontana e cruenta epoca, la strada
Che a giungerle ci occorre tutte valgono:
Ma quando a Pedraza s'arriva de la Sierra
Nella tardiva ora del pallido crepuscolo,
La soglia si varca, ad un muto in preda,

Infantile stupore, dell'angusto fornice,
Di un'occulta postierla poco più grande,
Che d'aprirsi al mondo al borgo permette,
Ed immersi di punt'in bianco ci si trova,
Dei fanali in compagnia in ferro battuto
Che i diserti schiarano e taciti vicoli,
Nell'aulica atmosfera e fuori del tempo
D'un polito, raro e medievale microcosmo,
D'uno sguardo a mo' che, ridesto appena,
Nel controlume del sogno la realtà spera,
Una delizia è che l'alma empie ed appaga.
Un luogo con ogni probabilità non esiste,
Dalle pirenaiche cime sino a Gibilterra,
Un'analoga d'arridere in grado emozione,
Idea che domani non lascerà, esplorando,
Fra sé risolve mentr'indugia e riflette,
Dopo una notte di quiete, d'approfondire;
Mano alla pignatta adesso, se la cibaria,
N'è convinto, viene prima del teorizzare:
Nei ranghi dei nemici dell'umana stirpe,
I filosofi al digiuno per natura inclini,
Coi quali mai d'intelligenza opererebbe,
I peggiori sono di cui i crimini s'odano.

[1] Esterne: riferibili a ieri – vocabolo che il De Mauro registra ed annovera come obsoleto – ai tempi che furono e di cui serbiamo gelosa memoria; "la realtà spera", poc'oltre: osserva controluce.

CONTEMPLANDO LA PALUDE SALMASTRA DELL'ANATOLIA

Sull'atletiche gambe eretto ed immobile,
In pensieri assorto che nei lobi fremono,
Degl'iperbolici sdegnoso, apollinei rai,
Che l'occhio divaghi lascia e che misuri,
Palpebrando, la scintillante superficie.

Nulla che lenisca sembra, mentr'osserva,
L'irrequietudine che lo sguardo accende,
Nulla ad impedire che sul lago s'attardi
E le crespe ne lambisca, in quell'aperto,
Inospite scenario che del vuoto è dimora.

Dalla riviera su cui ardito ha il passo,
Dal piatto approdo dell'alcalina sponda,
A raffigurarsi non riesce che a malapena
Dell'opposta plaga la fantomatica linea,
Al punto da discredere ch'una ve ne sia.

Del dirimpetto margo al di là, tuttavia,
Oltre l'ampio specolo che bagliori esala,
Dalla parte onde il diurno si leva astro,

Interminato la geografia insegna spazio
All'alunno su lo scolastico banco chino.

In tal senso istruita, la mente, dunque,
Spingersi osa, siccome la lurca pupilla,
Titanio lo slancio, replicare anelerebbe,
Fino al segreto, l'orizzonte scollinando,
E leggendario cuore della pastorale Asia.

D'ignudi acrocori sono e feroci deserti,
Di selvagge steppe e di nomadi mandriani,
Di mongoliche yurte e di bradi corsieri,
I miraggi che, dalle palustri affiorando,
Salaticce acque, nella testa s'addensano.

Di che l'anima gongola, se non di potere,
Giorno per giorno, l'ebbrezza assaporare
Che alla libertà si sposa di chi conduce,
Nel pagano delubro della vergine natura,
Raminga la vita degli augelli dell'aere?

Esile spiraglio non v'è però che ottenga,
Mani a giumella, dal licore che ristagna,
All'arsa gorga refrigerio, né che abbia,

Della libertà al calice la bocca premuta,
L'agio di suggerne di cornucopia a guisa.

Digià le ruote avventurato non ha, forse,
Se un attimo s'adopera, soffermandovisi,
Il cammino a riconsiderare cui, a tappe,
Largo e torto, smaltito ha di retro a sé,
Molto più lontano di quanto deciso fosse?

Un audace brivido esperito non ha, forse,
I nervi eccitare e la muscolatura lorché,
I bazar salutati, d'Istanbul le moschee,
L'enorme ponte che il Bosforo scavalcava,
Ch'in Anatolia penetrato era ha compreso?

Magra remunerazione, riparatoria scelta,
Se in agenda non era, né pronosticabile,
Ch'il ponte egli infilasse sullo stretto:
Della ria sorte un meschino tiro di cui,
Appieno valutando, a capacitarsi fatica.

Del baro destino uno stupido scherzo se,
La Dalmazia scesa e raggiunta Parga, lei,
Dopo una misteriosa, fulminea telefonata,

In asso di piantarlo ha risolto e redire,
Dai moli d'Igoumenitsa, tosto in Italia.

Un greve l'indomani era, pluvio mattino;
Ed in un monotono è stato ticchettio che,
Generico l'alibi di problemi lavorativi,
Della nave a bordo salire l'ha vista che,
Dall'Epiro, Brindisi guadagnato avrebbe.

Cosa rimane, nella ratta fuga del tempo,
Di colei che compagna fu ed amica quando,
La notte, del corpo il tepore n'è vanito,
Quando l'eco tace, il nome proferendone,
Che dalle devote labbra dolce effondeva?

Ciò che custodisce va, inutile è negarlo,
Una metamorfosi di giro in giro subendo:
Dal ritratto d'una persona che sorrideva
E che il broncio esibiva, che ragionava
E poi imbizzarriva, ad un'altra immagine.

Una specie d'eterea e cerebrale effigie
Che il modello vicaria in carne ed ossa,
Un'asettica beltà che albagiosa splende
Nelle perfette forme del mero simulacro,
Nel gelido marmo della Venere anadiomene.

L'AFRICA, CHISSÀ

Sabina, leggiadra, civettuola amica,
Temo finirai col suspicarmi affetto
Da conclamata, assillante logorrea –
Ipotesi di meticoloso degna buratto,
E spunto per un esame di coscienza –
Nell'attimo in cui ti s'appaleserà
Che preso ho la falotica decisione,
Nel viaggio una pausa ritagliandomi,
Onda che nella relitta lanca stagna,
Di replicare con dovizia d'argomenti
Ad un veloce biglietto, il tuo, che,
Al carattere ligio dei rosei auguri
Che del Cristo ai vagiti si legano,
In fretta la propria esauriva verve,
Né la cosa m'ha offeso, sia chiaro,
In una dodicina di frugali vocaboli,
A patto d'annumerarvi la sigla cui,
A sghimbescio, in calce hai miniato.
V'è una ragione però, e la spiffero:
Che ora all'estero a trovarmi abbia,
Dal mostaccio lo dovresti evincere
Che sul croceo francobollo gongola
E dormicchia; che macini le strade,

Nei righi l'ho annunciato d'esordio.
Ne scaturisce che un tale messaggio,
Un surrogato del verbale moccobello
Che fra persona germoglia e persona,
Altro non rappresenta che un trucco
Per abolire lo spazio ed azzerarlo,
L'improbo tentativo di raggruppare,
Nel ricettacolo del vergine foglio,
Un acervo di garrule quisquilie che,
Nella telefonica travasate cornetta,
Farcito un lepido avrebbe, ofelimo
E possibile bulicame di conversari,
Od anche di plausibili chiacchiere –
Allo scandalo non berciare se mi do,
Qua e là nella frase, ad un'innocua,
Pigra retorica: considerala, invece,
Parte integrante, benché vituperata,
Di un'ossessione che, disfogandosi,
Della scrittura nel rito si traduce;
Se di privilegiare scelto ho dipoi,
L'alacre pugno che le nuove compila,
L'attenzione dei circei tuoi occhi,
Di cui indenne serbo, regrettandolo,
Il sublime glamour, anziché valermi,
Più pratico, del meucciano ordigno,

Il motivo nell'infima dimora voglia,
Di ciò ad onta cui sopra ventilavo,
Di parlare con chicchessia, essendo,
In compenso, ad una neutra proclive
E cauta analisi del giovane passato,
Un'aggrondata e severa critica cui,
Nel quotidiano e solingo nomadismo,
In santa pace di dedicarmi ho modo.
È una lettera che la linfa, dunque,
Dall'istinto tragge controcorrente
Che l'occulte n'impregna crespature,
Che ad un umore s'ammutina uggioso,
Taciturno, e che sulla scia abbriva
D'uno spontano ruscellio dell'idee,
Senza che n'abbia, in guisa alcuna,
Un canovaccio a priori architettato:
Nel caso in cui dal calamo un fiume
Del melanico debordasse inchiostro,
Non dubito che le doti di saldezza
Che laute nel tuo spirito allignano
Ed indome svettano – in auge non era,
Secoli or sono, con plutei e vìnee,
L'ariete che le brune demoliva mura
E dei castelli le porte schiantava?
Ogni riferimento a zodiacali figure,

Mi preme che tu sappia, è fortuito –
Tramite le qualità di cui t'addobbi
A signoreggiarlo riuscirai, dicevo,
E nell'alfabetico a scafarti dedalo.
Ma bando agli storpi, e cominciamo,
Liquidati i prolegomeni, a narrare,
Ad una vacilla barbicandoci diegesi:
Aggirato ho da poco, sì da evitarla,
La città di Nîmes, ed alla pupilla
Di già la Spagna di scorgere sembra,
Dei Pirenei i nivali greppi; dacché,
Se a rispolverare persuaso mi sono,
Alla regola uno strappo affibbiando,
L'eroicheria d'un decembrino itinere
Nella vernina ansia di lugubri geli,
Fra gli obiettivi cui ho ricercato,
Dalle padane nel divorziare nebbie,
Quello della busca v'era d'un clima
Che i gusti ed il talento appagasse
Di un'intirizzita, termofila scimia.
Sorsando sto, la biro che serpeggia,
Le dita che la guidano e governano,
Potoria smargiassata di scogli irta,
Un'ignea chicchera di tè al limone,
Ambo i gomiti sul tavolo d'un buffè,

Il blu della ionia Teti, di fronte,
Sui lindi vetri d'un tour operator,
Dal soffio d'etesie gualcito brezze,
Nella hall d'un centro commerciale
Della suburbana area di Montpellier,
Dove recato mi sono, nel pomeriggio,
Di nafta a rifornire e di baiocchi,
Di beveraggi e mangerecci articoli:
Luoghi in cui da meteco mi maschero,
Da intruso, disorientato forestiere,
E che l'entusiasmo non solleticano,
Non parendomi che laiche cattedrali
Di mammona all'empio adibite culto;
Luoghi d'assurda disseminati gente,
Un'onnivora folla di cui si divina,
Dietro l'ènea corazza, che la cinge,
Del potere d'acquisto, l'intrinseca,
Squallida natura di marionettistica,
Bolsa prole d'una defedata società,
Rodio colosso dai talloni d'argilla,
Organismo che vermi e tabe logorano.
E se l'opinioni cui ho manifestato,
Non lo nego, alle nari amministrano
D'una rabida l'afrore iconoclastia,
Eterna ed inappellabile è la ferula

Che sull'atmosfera scocca che regna,
Fasulla e venale, crassa e stolida,
Nel gigantesco bazar, un'atmosfera
Che d'emulare il pacchiano ha scopo,
Delle travi l'amplitudine adattata
All'oceanica ressa della clientela,
Il fatuo, mondano e patinato milieu
D'un borghese salotto che pompeggi,
Ed irrobustire, corporea rendendola,
La chimera di un'agiatezza allegra,
Imperitura, la cui lasciva lusinga
Al mortale è garantita che v'aneli.
Non so se capitato t'è mai, immersa
In sibaritici shopping, di notarlo:
In queste agora della compravendita,
Della babbea emblemi per eccellenza,
Sterile epoca dei consumi di massa,
Consumi che fittizie attutano brame
Da truffaldini destate pubblicitari,
Il novantanove percento dei prodotti
Che s'accatastano e le gremiscono è,
Ponderando, pleonastico ed abietto.
Dallo stupore non sobbalzerei se tu,
Adesso, gridassi che giusto sarebbe,
Se ad infangarli il fiato dilapido,

Per coerenza, alla larga rimanessi.
È vero, ammetterlo non mi disturba,
Né bugiardo sono assicurandoti che,
Di solito, di cansarli mi preoccupo,
Quantunque conceda che la loro mole,
Ad un'ubicazione sommata che premia,
Sovente, arterie di traffico ricolme
E della viaria ragna i topici snodi,
Ad allisciare i problemi li deputi
E d'un randagio ritmo le seccature,
Dell'alta in virtù individuabilità
E degli aperti ed abbondi parcheggi,
Individuabilità che un celere porge,
Provvidenziale appiglio, la triaca
Ad un giogo di gravi lacune: perché,
V'è da chiedersi, che utile caverei
Dal rivangare della storia le fasi,
I politici guai, le parnasie gemme –
Di Napoleone le guerresche campagne,
Del clerico Villon le tetre ballate,
Seppur d'approfondirle m'ingegnassi,
A lenire non gioverebbero, va da sé,
I crampi a le budella – che ausilio,
Ripeto, ne deriverei se, all'oscuro,
Inane sfoggio di mucida spavalderia,

Del territorio e delle sue risorse,
Stretto mi scoprissi, transitandovi,
A meno di razzie ad orti, a grange,
Al bestiame che della dicotoma luna
Al pallidore negli addiacci rumina,
O di ghermire, dall'aie ed i pollai,
Dindi ed anatidi, nùmide e galline,
Una letale a sperimentare debilità
Ed un attacco alla medema esistenza?
Un aborigeno sciorina, in Australia,
Dagli avoli ereditati, rusticaggine
Ed orale know-how che nella torrida
Per oltrarsi necessari sono steppa,
Ed incolume dopo settimane sgamarlo,
All'opposto margine, miglia avendo
E miglia d'un brullo errato bacino,
Nudi i piedi nel calore del tropico,
A mezz'aria il boomerang scagliando
Sulle piste della caccia al wallaby,
Ad artesiane il labro offrendo fonti
Per estinguere della gola il brucìo;
Ma noi, dell'industriale era plebe,
Obbligati siamo, flaccide schiappe,
Ad attribuire al negozio il carico
D'imbusecchiare di cibo lo stomaco!

Normale sarebbe se tu, hic et nunc,
Che di brodaglia mi beo concludessi,
Reato da cui schermirmi non oserei,
Né peregrina una domanduola sarebbe,
Un quesito che di certo ti frullerà,
Sornione, nei meandri dell'encefalo:
Le contingenze che sospinto m'hanno,
Ossia, a rispondere dalla Languedoc,
Piuttosto che due paginette vergare
Nell'asilo di caserecci soffitti. È,
Il piccolo enimma, in breve sciolto:
Giunto il tuo sintetico dispaccio è,
In un vaio borsone, la mane in cui,
Disimpegnati gli ultimi preliminari,
A salpare m'acconciavo – una tipica,
Bizzarra coincidenza, n'est-ce pas?
A dipingertela prova, l'ilare scena,
In cui una macchietta si destreggia
Che né di un'esatta prosopo bisogna,
Né d'una psicografia, per averla tu,
Silfidea tosa, parecchio bazzicata:
Rimorchiando, in bilico su un omero,
Uno zaino da trekking d'olona beige,
Guanciale e sacc'a pelo custodendo,
Sotto la madida arrotolati ascella,

Un floscio a creare, smusso fagotto,
Sceso testé avea le scale e rancava,
Dal turgore assorbito del bagaglio,
Nello scialbo, condominiale androne,
Il cervello che programmi cogitava,
Oniriche tappe e mete da attingere,
Quando, l'abituale lanciato guardo,
Obliquo e sbrigativo, alla buchetta,
La nitida che focalizzasse avvenne,
Sigillata sagoma di un'arcana busta.
Irrigidì, ed in un angolo sbolognò,
Poggiandola, la coppia di fardelli:
Dei calzoni le tasche nel rovistare
Del grappo alla pesca delle chiavi,
In una cavillosa indugiò sbirciata,
La cruciale ammusando finestrucola,
Nel segreto ventre dell'esiguo box,
Del nocchiere ad imagine che rimira,
Dalla coffa, il criptico orizzonte,
Lo spasmo e la speranza d'un segno
Che al ciglio un approdo suggerisca,
O del canuto stregone che vaticina,
Di cristallo il mago affisando orbe,
I perigli che sul popolo aleggiano,
Nello sforzo l'identità di scovare

Della roba cui la cassetta ospitava.
L'indirizzo l'ossute, per una volta,
Stigmate aveva dell'atelier, il che
Al riparo d'essere intuire lasciava
Dal propagandistico ciarpame di cui,
Dallo snervarlo non esimendosi, era,
In un fiat, costume si sbarazzasse;
Ma additiva una minaccia coagulava,
D'un aggallante fastidio la nuvola:
La grottesca improntitudine di chi,
Sebbene secati fossero, da un pezzo,
Vincoli morali e periodici contatti,
L'iniziativa maturava di dimostrare
Che di te scordato non s'era e che,
Malgrado i trecentosessantaquattro,
Copiosi giorni di sistematico oblio,
Impedito l'egioco non avrebbe Zeus,
Al sano in omaggio, vecchio galateo,
Che smistati ti vedessi, la mattina
Del trecentosessantacinquesimo die,
Fervidissimi saluti e gioviali voti.
Kitsch e deteriori, il cerimoniale
E la natalizia etichetta rivogavano,
In ingessate concretandoli sillabe
D'un succo orfane e d'un costrutto,

Autentici prodigi d'ipocrita, ebete
E paradossale diplomazia. Sennonché,
Mentre setacciando una lista andava,
Nelle meningi, di teorici redattori,
Rimarcò, nel tasteggiare l'involucro
E fra i polpastrelli nel ribaltarlo,
Che il timbro a china stampigliato,
Sulla francatura, un indizio celava;
Un fievole sussulto ebbe, al carpire
Di Ravenna il nome, di ialina stilla
Che su morbidiccio tonfasse pulvino,
E d'un archimedeo lume il fulmineo,
Nella zucca, e sinaptico meccanismo:
Il goffo di botto realizzò equivoco,
All'urgenza assieme di riscattarsi
Dall'abbaglio in cui inciampato era,
Né che d'uopo gli fosse si nascose,
Se non un'audace, radicale metànoia,
Se non un drastico, totale ripudio
E dell'indole, e della forma mentis,
Che, di cinismo il rigurgito sopito,
Sul fausto si raccogliesse episodio
Ed il ghiotto ne prelibasse mistero.
Curioso vagliai, ergo, l'ambasciata,
Nel tumido l'immagazzinai marsupio

E del furgone al volante mi fiondai,
Sorvegliando acché, propizia l'otta,
Ratto a fermare fossi, a riflettere
Ed uno straccio allestire di prosa;
L'occasione incarnatasi cui spiavo,
Dopo un poker di notti e di stelle,
Eccomi qui, a ciuffarla determinato,
E con una sincerità a ringraziarti
Ed una gioia genuine: hai rimediato,
Un berrettino dileguando incantesmo,
Ad un blackout che da troppo durava,
E che assai paventavo, lo confesso,
Che per anni rattristato m'avrebbe.
La repentinità m'ha però sbalordito,
Tra polemica ed ironia, dell'enfasi,
Sintomo forse d'una larvata stizza,
Cui tradisci allorché, nel congedo,
Dell'epiteto ti fregi, di cui pare,
Se il fiuto il segugio non inganna,
Che il vanto meni, "la muta sfinge",
All'ermetismo alludendo che, spesso,
A rimproverarti arrischiato mi sono;
E tu digerito non hai che, arguisco,
Nel lagnarmi, fremere e recriminare,
Ad Elicona sia ricorso ed alla lira,
Poscia che diffuso m'ero, in stichi,

Nei mesi d'una burrascosa sodalità,
Sì che lambito altri n'aveva l'orlo,
Sul cocktail di nèttare e fiele che,
Dal nappo di un'agrodolce relazione,
Saggiare m'era non di rado toccato.
Se il sole il curvo, dai paesi eoi,
Spicca cammino, allo zenit si libra,
Nell'esperio si tuffa abisso, seguì,
Il fragile ménage, analoga parabola,
In una lenta sfociando, frolla lisi,
In una blanda, caritativa eutanasia,
Dei crebri esito, deleteri dissidi,
D'un attrito che piano piano aveva,
Nel gaio connubio, sparso zizzania.
Ritenere non devi che costituissero,
Quelle strofe, l'egotistico sbocco
D'un frivolo esercizio d'accademia,
O che i miei schemi l'amaro, peggio,
Ed isquisito contemplassero gâteau
Della premeditata, sadica vendetta:
Dal fólcere lungi ero tali passioni;
Di pennellare smanioso ero, invece,
Il clinico quadro di sbigottimento
E di melancolia che, martoriandomi,
In se stessi il rifugio consigliava,
Dai travagli purgarmi e dall'ubbie,

Da la collera e dalla frustrazione,
Da perplessità e da inquietudine ma,
In primis, la nostalgia sussurrare
Ed il plumbeo riverbero d'un sogno
Ch'al pari ito se n'era della bruma
Che dei raggi al tepore si squaglia.
Suppongo che tediata ne fossi, che,
Acceso il barbecue, arse l'avresti,
Ma le contumaci odi, al mio palato,
Da sùbito non spiacquero per niente,
Di vestigiali intrise com'erano rime
E dalla mogia eco d'esili assonanze,
Ruvide e laconiche laddove l'estro
Al biasmo ed all'atrabile indulgeva;
Non mi redarguire e non t'infuriare
Se il disadorno avallo loro pregio,
L'onesta e catartica testimonianza
D'una scabrosa e diuturna procella,
D'un dolente e crucciato amletismo,
Se ribadisco che un fascino avevano,
Pur non ignorando che si spalancano,
In ciò che garba e cui dediti siamo,
Cupe forre che i brividi suscitano.
Un emerito codardo si scagionerebbe,
Né le titubanze lo soffocherebbero,
Baudelaire colpando d'avere indotto,

Rancido e mefistofelico il carisma,
Il tarlo del crollo e della rovina,
Il saturniano ed elegiaco stimmung
Di cui ammantellate le poesie sono,
D'avere in un vile tirato tranello,
In un astuto e sibillino complotto,
Un suo epigono ed ennesima vittima,
Se d'un vassallo il codice d'onore
D'allidere il blasone non inibisse
E del castalio monarca il prestigio
In tanto becero e cialtronesco modo:
Colui non sarò che il gesto abiura,
Del sasso pentendosi cui ha buttato
Nel calmo specolo della cerula gora.
Allontanata la cameriera s'è appena,
Vispa nello slalomeggiare, a zigzag,
In un disordine di scranne e deschi,
Dégagé ed acrobatica nel disgombro,
Coll'aita d'un cabaret d'alluminio,
Di bicchieri sporchi e di stoviglie;
Ma quand'osservato ha che la tazza,
Di fianco anguillesca sfrecciandomi,
Vuota omai ed in disarmo, ammuffiva,
E negletto il cucchiaino l'imitava,
A rastrellarli ha accennato, al che,
Una facezia sfoderando, ho annuito:

Un'ancillare, effimera cortesia che,
Ai ruoli nel familiarizzarmi daccapo
Ed al redentivo lavoro degli uomini,
Dall'algido espulso m'ha romitorio
In cui isolato la sintassi m'aveva.
Giacché un'aporia v'è che, arcigna,
Nel petto s'infiltra e m'arrovella,
Schivo ed in un'eburnea torre esule
Che da balovardo alle membra funge
Ed alla fantasia da lieto gabinetto:
Cosa m'apparenta, o cosa m'avvicina,
Anomalo e burbero, avulso e fobico,
Di bon ton selvaggio e salamelecchi,
Alla gregaria, edonistica compagine
Ch'addosso senza che bagni scivola?
A rimpiattarmi non agogno, è ovvio,
Nell'ombra d'un pollice levato, ma,
Se stoico ne disserto e m'interrogo,
Cade perché è limpido e lapalissiano
Ch'il latte all'enfio ciuccio ubero,
Di piramidale peccando incongruenza,
Che mordace a schernire mi delizio,
Che al rezzo del viridario mi corco
Di cui a diffamare scrupoli non ho,
Mentre il melos degli usignoli odo
Che nell'edenico trillano aranceto,

Il fresco, lussureggiante abbraccio,
Furbastro garzoncello che pontifica,
Pransa, bulla e spudorata la mutria,
Del karman al decreto d'inchinarsi,
Il gagliardo ed implacabile karman
Dell'Italia dello sprint economico
E della posbellica euforia; per cui:
Marinaio, se non meschino rematore,
Nella ciurma d'una ricca democrazia,
Il peculio, nell'aumônière di juta,
Che l'accusa non mi risparmierebbe,
Se piagnistei la favella azzardasse,
Di gesuitico, callido opportunismo,
Guarnito ed a sufficienza assennato
Da fottermene di chi nell'oro nuota,
Dall'alito non immune della povertà,
Nel contempo, al punto da perorare,
Ex abrupto, l'abbandono del salario,
Al ticchio la resa ed all'arbitrio,
Da picaro mi camuffo e, bighelloni,
In un prolisso le gambe sgranchisco,
Caleidoscopico romeaggio per sèmite
Di recondite ed anecumeniche lande,
Ilota ch'eufemistici ferri catenano,
Ergastolano in bambagino panottico,
Intrappolato, il vitto e l'albergo

A titolo di risarcimento ed encomio,
Nell'anodino rango di cui la sorte,
Filantropa e mecenate, m'ha vestito.
È un fisico ed antidiluviano impulso
Che d'evaderne ci vieta, il terrore,
Ad un nefando rovescio degli astri,
Nell'acheronteo di trarupare incubo
Della seva lotta per non soccombere;
Elemosiniamo, queruli bisbigliando
Dell'opaco futuro al sordo timpano,
Non mesti triboli, non bui affanni,
Non del crai e del poscrai le noie,
Ma funi e gavitelli cui abbrancarci:
E se fragrante il pane non mancherà,
Ma l'altrice sempre feliciterà mensa
E dei visceri il languore dissiperà,
Ci spoglieremo, snelli ed atletici,
De la molliccia, steatòpiga zavorra
Da cui sussidiati sono, ramingando,
I Boscimani nell'infecondo Kalahari,
E che non guasterebbe se lo spettro
D'immemoriali redisse carestie. Sì,
D'una magrezza doc ci pavoneggeremo,
D'un epico il vessillo sarà trionfo,
L'esserci emancipati, sgominandolo,
Da un ancestrale flagello: la fame;

Salvo una cieca sviluppare cupidine,
Un parossistico delirio d'accumulo –
D'opime vicaria, metaboliche scorte
E di sottocutaneo, tissutale adipe,
L'idolatria della materiale crapula,
Villana, pervicace, epulonesca. Ah,
La fallacia e l'ottusità grossolane
Cui l'ingorda esibisce, supina razza
Nel propugnare uno sbilenco assioma:
Possedere guiderdona e rinvigorisce!
Motti ascoltato ho dal coro scissi,
Scorbutici ed ammonitivi apoftegmi,
Censori che la menzogna refutavano,
Dei feticci burlandosi e dei cliché:
Il possesso strangola e schiavizza,
La conoscenza ci libera e migliora.
D'una flammea che penseresti, Sabi,
Coalizzata riscossa degl'intelletti?
Fuggite, ceppi che le tibie serrano,
I lenocini cui il mercato vi cucina,
D'ogni latitudine prosternati viri,
Della soave rifocillatevi ambrosia
Che dall'epistemico trasuda baratto!
Sto sbalestrando: né un araldo sono,
Né un omileta; nutro, col blaterare,
L'esangue roggia del mio mulino. Se,

Come ho mormorato, conoscere libera,
L'odissea la libertà sposa ed abbina
Alla conoscenza, e godo nel lucrare,
Dalla stipula del brado matrimonio,
Un ridondante bottino; un aleatorio
E gracile tripudio, ahimè: diafano,
Furtivo, sarcastico, Lete cancella,
Sleale e monellesca la nonchalance,
Una vasta fetta dell'erudizione cui,
Intrepidi e dilettanteschi ulissidi,
Racimolato in fasti abbiamo peripli,
Comma apo comma, sponda apo sponda;
E se a tamponare non ci faticassimo,
D'un sisifeo dramma dinamici attori,
Con un febbrile ed indefesso studio
Che la zotica vita in una perpetua,
Educativa e discola gincana tramuti,
Se all'amnesie non sopperissimo che,
A vandaliche frotte, immiseriscono,
Bersagliandola, la cranica scatola,
Il disavanzo fra entrate ed uscite,
In cubitale aumento, sbaraglierebbe,
Ritardi punendo, abulia, tentennii,
I precari byte cui gelosi stiviamo
Nella tòrta e labirintica corteccia.
Mai d'Arabia un dinoccolato beduino,

Del Neged ai crudi assueto panorami,
Di cui ha, formidabile carovaniere,
Le sabbie battuto, gli uadi, l'oasi,
Scombussolato ed intontito l'aspro,
Sòspite sentiero smarrire potrebbe,
In vacue perdersi, combuste plaghe,
Nella deserta naufragare immensità:
Quasi quasi, le sue orme ricalcando,
La sdilinquita seppellirei dottrina,
La clownesca, limacciosa zetetica e,
Di pergamene sgabellatomi e papiri,
Sull'asfalto il veicolo sbriglierei,
La gabbia delle pareti aborrirei e,
Cedutele ed ammucchiati i baiocchi,
Una giuliva farei èndica, il tetto
Per cisterne e cisterne di gasolio,
Di taniche una valanga e di barili.
Conoscere libera: specie s'avessimo,
Lo screziato nell'esplorare pianeta
Per l'alpi sfarfallando e le valli,
L'unico arnese degli agili garretti:
Ma chi la prospettiva tollererebbe
D'aggranellare l'etade del biblico,
Vagabondando, decrepito Matusalemme,
Lurchi e precipiti nell'arrembaggio
Di ciò ch'erculei stimola appetiti?

La frenesia al fingermi allividisco
Cui sprilleremmo se non guazzassimo,
Variegata ed ottima la combriccola,
Nella linneana classe il cui ciclo
Di là del gametico continua exploit,
E non fruissimo, secondo i biologi,
D'un superfluo, decorativo parergo,
Sinché del fato il favore ride; ma:
La schiena ed i lombi ti spaccherai,
Che la gleba la messe doni volendo,
D'un adirato Yahweh la scure vibrò
Nell'accanirsi sull'afflitto Adamo;
Il tempo è danaro, è la scure, oggi,
Con cui l'uomo brutalizza la stirpe.
Qualunque sia la cuspide che sprona,
In cordata, le balde nostre energie,
Che discernano è basico e catturino,
Pria di travarcare la stigia palude,
Dell'adempimento il disiato alloro,
Che la norna il rocciatore non rubi
Che della croda a metà s'arrampica;
Ed il pargolo elogiando che trotta,
Svelto e serio, sulla bacia rèdola,
Nell'ovoide cuna solo ieri sdraiato,
Di già una monade in lui ravvisiamo
Che per la propria caracolla strada:

Rogna non è da appioppare ai figli,
Che il palazzo coronino pretendere
Che le tegole dai genitori non ebbe.
Un aneddoto racconta che un bifolco
Nel livellare ammattiva, da lustri,
Di marra a poco a poco sbriciandolo,
Un gibbo che, fra le zolle crestuto,
A vomere ed a buoi era d'intralcio;
Della Cina l'autoritario imperatore,
Sul titanico ragguagliato progetto,
Ad un mandarino un'indagine affidò
Che lo spigoloso sbrogliasse rebus,
Se le stagioni, massima l'evidenza,
Ed i muscoli bastati non sarebbero
Che la coriacea a sorradere crosta:
Del destino la tiranneria non gemo,
Poiché – l'umile profeteggiò suddito,
A colpi di lama la selce scerpendo –
Al mio ragazzo, la zappa agguantata,
Nel calarla non scarseggerà la lena,
Quindi sfacchinerà, sobbarcandosene,
Mio nipote, di Kung-fu-tzu a gloria
E degli uranici, inscrutabili numi.
Ma ninnolando ho eclissato, cavolo,
D'una pettegola zitella le frasche;
Di ciarlare che la pianti converrà,

Ed il nòcciolo accosti; ad esempio:
Di che conio ti borbotta che siano,
La tua muliebre, mantica scaltrezza,
Le rêverie di cui svelo e subodoro,
Giostrando, talora la birbonaggine?
Sulla fenomenica scacchiera issato
In groppa mi sono sul nero cavallo,
A te il kairòs d'una vafra piroetta
Del bianco e sedulo alfiere, magari:
Una bazza sarebbe se, mi sbilancio,
Tuo il libito nonché la discrezione,
Il silente violassi, arduo diaframma
Che nella reciproca ci blocca afasia
E le piume a colloquiali voli tarpa.
Mugugni archiviati e molesti litigi
Della cinerea, sentimentale débâcle
Di cui uno iellato fui protagonista,
Chissà che non si delinei e rassodi,
Di fabrianesi maestranze solluchero,
Un consolatore, pistolare intreccio,
Strategia suscettiva della calunnia
D'eunuco ed anacronistico gingillo,
Di melenso e bostoniano escamotage,
Anco se rintoppato di recente sono,
Trai palchi lumacando, un'èdima fa,
E di Feltrinelli gli zeppi scaffali,

In un libro dalla non banale stazza,
Delle missive una silloge cui Sartre
E Simone de Beauvoir si scambiavano.
Non che tafanare, folti i cicalecci,
La palpebra del prossimo sia, però,
Un tranquillo hobby od una bubbola,
D'impatto scevri e d'astrusi nessi;
Prudente un festino sarebbe calcolo,
Dal turcasso il dardo sprigionando,
Del tremito d'ipocondriaci ginocchi
E dell'affiorare d'inamene allergie,
Quantunque, nel dirlo remore non ho,
Se appuzzati non fossimo, da Cuneo
Ad Aquileia, da Vipiteno a Niscemi,
Dal torbo miasma del cattolicesimo,
Se tanti non subissero, d'ogni ceto
E d'ogni risma, l'imbecillità papale
E d'ecclesiastiche, marce ierarchie,
Lo sbocciare non ploreremmo, né lai,
Né geremiadi, d'eteroclite sindromi.
E presumo che la stima, al riguardo,
Non divergesse di Gustave Flaubert,
S'allacciato aveva con Louise Colet,
Del musico Hippolyte forbita moglie,
Dalla provincia a Parigi immigrata,
Una tresca adultero-clandestina che,

Tra un osculo ed un fiero bisticcio,
Di mirto era nel complesso prodiga;
D'una sequela l'indomani, tuttavia,
D'acerbe riotte e puerili alterchi,
Indice d'una perniciosa incrinatura
Nel bucchero dell'illecita liaison,
Le campane martellarono, trenetiche,
Da la nolare cella di San Sulpicio.
Spento ed in gramaglie, annichilito
Dal fosco explicit del loro romanzo,
Anfanava e s'intestardiva, Flaubert,
Dietro l'usta dell'atarassia quando,
Il carteggio a ritornargli esortata
In cui l'alma disorpellato le aveva,
Ecco colei che a ninfa surse Egeria,
Per ripicca, cinguettare che s'era,
Cógli sgorbi che urticata l'avevano,
L'elegante pulito stivaletto seppia,
Brani ch'egli incastonati reputava
Di liliali perle e splendidi cammei,
Tersi, concinni, spumeggianti brani,
Fiotti di prospera, adamantina vena,
Che di calpestare non si peritavano,
Raitri al galoppo su baio palafreno,
Arzigogoli bastendo ed almanaccando,
Della mimesi l'erba smeraldo s'era,

A guadagnarne, lo stilistico sfarzo:
Diatribe e batracomiomachie di cui,
Nell'odierno torpore, c'infischiamo,
Dal momento che tra noi la bufera è,
Svaporati brontolii ed elettricità,
Ad un anemico ridotta, manso lemure.
Mio dilemma e calvario e baco sarà,
D'un guru in assenza e d'un cireneo,
L'indecifrabile interpretare Ananke,
Il sottile solco fra Eros ed Akedia,
Tra il fiasco e l'imbroccata mossa,
La balsamica parola e la corrosiva,
Lo sfavillio all'estremo del tunnel
E della nemorale tenebra le grinfie:
Un'ostica maratona, un'odiosa corvè,
Uno sperpero del ranno e del sapone.
Un ammicco tu non lesinare, Sabina,
E nobile clemenza ad un enfant gâté
Che per dirimere il polso non ebbe,
Nel collasso del tombolante idillio,
Di un'arruffata matassa il bandolo;
Della botticelliana venustà di cui,
Vagheggiandola, estasiarmi ero uso
Nell'aromatica cornice delle chiome,
Non balenano, ad una routine prono
Che di pastoie e steccati si beffa,

Che pusilli simulacri; lurida moira,
Storditaggine di chi compagno ti fu,
E di compagno nei panni non abbadò
Ad ammannire i bijou e le moine che,
Pur sfringuellando che li snobbavi,
Che ti vellicassero or non escludo.
Di già l'imminenti feste divaricano,
Bulimiche, mascelle che sgretolano;
Ma difficile non sarà, se boutique
Nella mia egira ed empori dribblerò,
Dal bailamme scantonare che impazza,
Allo stucchevole sottrarmi folklore
Dell'ebriaca e tumultuosa gara che,
L'epifania ed il natale come alibi,
In un'orgastica si risolve tregenda,
In una miope e vomitevole kermesse;
Né da derubricare un'eventualità è,
Se in poppa l'aliseo mi spalleggerà,
Che in Marocco trai saraceni ripari,
E su ausoni non m'areni lidi se non,
All'incirca, fra gennaio e febbraio.
Mentre si sfaldano ed avvizziscono,
Uno ad uno, del calendario i petali,
Chi dei portolani sollecitudine avrà
E chi delle mappe, chi del sartiame
E chi della cloche, chi della barra

E chi dello sterzo e del cruscotto,
In perenne, temerario bracconaggio,
Di fumida piloti e rombante berlina
O di fusato abete su nettunie acque,
D'un calle, d'una rotta, d'un faro,
Dell'armonia in un iperbolico caos
Che del cosmo le dimensioni satura –
Dal caos l'ordine scremare equivale,
Propedeutica, ad un'autodisciplina,
Un sereno, embrionale conato d'arte;
Un aforisma ed un fronzolo, questo,
Cui nella forgia plasmato ho appena,
E dalla forgia, di pinze e muffola,
Tolto ho per gemellarlo ad un altro,
Che recita: abbia, ogni singolo dì,
Dall'aurora, della festa l'incenso;
Non differisca, la festiva giornata,
Dalle comuni; che festa significhi,
In idoneo baule, tesoreggiare sofia.
Un sutra di cui impadronire ti puoi,
La salomonica osannandone caratura,
Non inconscia che gli umani accenti,
D'una giocosa al di là millanteria,
Balbi, vani abracadabra, scemi sono
Dell'urto della goccia sulla pietra.
Di te abbi cura, aloha ed a presto.

IL BIVACCO

L'anacoretico desiore di silenzio,
Di spiritualità e di raccoglimento
Che dell'alma nelle pieghe nasconde
Ed a cui s'adegua suggerito gli ha,
Come s'avviste le nari si fossero,
Nell'ora che l'occaso preconizzava,
Annusando, d'un giovevole approdo,
Di fermare ed allestire il bivacco,
Diluviato un toast e morso un pomo,
Al sasseo vicino, austero peribolo
D'un pìcciolo ed agreste cimitero,
Da un paese non lontano che aereo
D'un rotto pendio all'apice spunta,
Le ruote sopra un manto di ghiara
Cui un favule da un lato delimita
E dall'altro un ceduo gualdo ombra:
Luogo assai consono ove riflettere,
Della tendenza ad onta ad obliarla,
Sulla modesta e fugitiva barriera
Che due realtà divide che estranee
Ed antitetiche sembrano, d'acchito,
La vita che citra il muro pulsa e,
Di là delle bugne, di lapidi selva

E d'algenti avelli, la vita che fu.
Nulla la profonda quiete disturba
E pàtula che dattorno s'agglutina,
Né un'eco di saturnali giunge che,
Di caos commistione e di volgarità
In cui l'umano degenera sodalizio,
Nella loro disarmonia significano,
Per chi a tollerarli non preparato
O restio s'addimostri, un'insidia,
Una minaccia di fronte alla quale,
Il dì e la notte, cautela occorre,
Sin alla scelta, schifi e sdegnosi,
Della via dell'esilio, ond'evitare
Alla sùbita di soccombere debilità.
È un'ermafrodita, arcana atmosfera,
All'oscuro domo supine le palpebre,
Che sotto le tremule faci aleggia:
Più blanda e discreta, è la stessa
Che si riscontra e che s'esperisce,
Un poco borgata, un po' bidonville,
Entro la cairota cittade dei morti,
Che d'un umile ceto gli asili situa
Nelle medesme tombe dei trapassati,
Stretta simbiosi di musive tessere
Di un'unica partecipi, grande opra.

ERRARE È UMANO

Ciao Maddalena, come stai? Grazie,
Un duplo grazie per avere scritto!
L'alma di gioia ha empito, credilo,
Il foglio su cui il guardo ruotava,
I cubiti che pungevano, aderendovi,
I braccioli della bergère: un'idea,
L'orditura d'una simpatica lettera,
Di cui assai ti sono riconoscente.
Ma v'è una zona buia: dalle vivaci,
Inattese righe che, da Częstochowa,
Dell'estive a sigillo scorribande,
Risolta bentosto ad inviare ti sei,
Cenno alcuno non emerge, ho notato,
Che di capire l'agio dia, leggendo,
La cosa cui più apprendere sitivo,
S'altre peripezie superasti, cioè,
L'indomani della serataccia in cui,
Dei gendarmi in balia di frontiera,
E quindi ad uno spiccio costretti,
Immaturo saluto, i nostri destini,
Da breve gemellati, si separarono.
Quantomeno rimediasti, in extremis,
Un fastidievole d'eludere scopulo;

Chiari oggi financo non ho, invece,
Al pontico sapore della ricordanza,
I motivi che quei bruti persuasero,
Ottusi gorilla in divisa a nutrire,
Ai miei danni, un'aperta ostilità,
Giungendo, della rabbia all'apice,
Indietro a cacciarmi in malo modo:
Il che determinava, obtorto collo,
Una volta espulso dai loro uffici,
Gli stessi cui denominato avevamo,
Indispettiti, l'antro dei sordidi,
Pulciosi sbirri, che nell'obbligo
D'un sùbito mi vedessi di tornare,
L'asfalto calcando battuto di già,
Sui recenti in frett'e furia passi.
Pure, mentre sì regredendo andavo,
Non demordevo, tra sbuffi, mugugni
E tacite invettive, dal riflettere,
E chiedermi, ferito nell'orgoglio,
Quale fosse l'opportuna scelta se,
D'un meschino a causa contrattempo,
La crisi aborrendo d'un itinerario
Ad elargire pronto ampli orizzonti.
Per fortuna, lor che nel poltrire,
Durante la queta pausa del prandio,

A la vera ambo le spalle appiccate,
All'ombra d'un noce, del pozzo che,
Spoglio e diruto muriccio di selce,
D'una corte nel centro vaneggiava,
Pressoché arreso a dirigere m'ero,
Brandano della mitica alla ricerca,
Perduta isola dei beati, ad ovest,
E di nuovo in terra a vagare achea,
Il pensiero, da troppo in affanno,
Riacquisiti baldanza ed entusiasmo,
Una possibile s'inventò scappatoia,
Ed il limitaneo valico suggerì che,
Dalla città non longinquo d'Edirne,
Sessanta si trovava miglia a nord:
Doganieri e bargelli furono, lassù,
Esemplari e, oserei dire, gentili,
Amicali i documenti cincischiarono,
I timbri e gli scarabocchi misero
Che della burocrazia sono frutto e,
Il ristoratore offerto, dolce nappo
D'una Pepsi dal vecchio frigidaire,
La stanga tolsero i voti palesando,
Goffo e disastroso l'italo accento,
D'un cameratesco in bocca al lupo.
Nella sultanale penetrato Turchia,
Su Bisanzio marciai, la Cappadocia,

L'Ararat, il peregrinare sollevando
Ed il suo ritmo ad esca del ventre,
Dell'asciutto labbro a beveraggio,
Un'avida scoperta ed una rara meta
D'ogni giorno l'equo essendo muno,
Dalla letizia del noachide pervaso
Che al biblico è sfuggito diluvio;
E se dalla testa mai cancelleremo,
Anno dopo anno, ch'errare è umano,
E che la strada, per intima natura,
È libertaria e pandèmia, l'augurio,
Maddalena, è ch'il futuro consenta,
Nell'attimo in cui, incrociandoci,
Che l'occhio s'abbagli dubiteremo,
Lo scambio d'un solidale amplesso
E d'un placido, trasognato sorriso,
Ad uno de' nascosi dediti ed ermi
Trai cammini cui il mondo propone.[1]

[1] È figlia, "Errare è umano" – errare plaude, nel titolo, l'attitudine al viaggio – dei nostalgici, succinti righi di un'epistola spedita ad una ragazza slesiana, compagna occasionale di strada, scorta e conosciuta, in terra elladica, l'asfalto macinando semilitoraneo fra Xánthi e Komotiní, e la dimane, sì avvenendo, da copione, novantanove volte su cento, salutata e persa di vista:

Hello Magdalena, how are you? Simply well, I hope. Thanks a lot for writing, dear friend from eastern, slavophone countries!

The letter you wrote was a big surprise, agreeable and full of interesting arguments, but you didn't mention any of the things that happened since I saw you last: in spite of my good will, I can't really imagine the fast course of events! As for me, after leaving that "den of stupid cops", I got behind the wheel again and came back a dozen of miles, cursing, reflecting and wondering what to do. While driving down the road to Alexandropolis, I finally made up my mind, and decided to reach the second frontier post, the northern one, close to the city of Edirne.

The customs officers and policemen were extremely nice: they didn't hesitate to grant the visa we were both waiting for, and I was immediately allowed to cross the border and enter Turkey. The rest of the trip I experienced was quiet, easy and very pleasant, just the way I had wished, from the beginning, it would be.

Una cittadina australiana che, avendo sposato un medico felsineo, vive da alcuni anni a Bologna, e lavora, con l'incarico di redattrice, nel campo della divulgazione scientifica, ha subito decretato, esaminata la scrittura, su richiesta, nella sua forma archetipa, d'essersi imbattuta in un inglese che, nel procedere, faticava a reggersi sulle gambe: verdetto ricevuto, è naturale, senza un solo cenno di stizza o di meraviglia, dato l'estemporaneo cimento con un idioma che, di norma, un emiliano non impiega né per parlare, né per comporre, e di cui sovente non possiede, per giunta, che una sommaria infarinatura scolastica. Ma, dopo che recisa era stata ed onesta nell'asserire che non si periodeggiava in quella maniera, non altrettanto limpido, né, soprattutto, persuasorio, è riuscito il tentativo di chiarire come, invece, desiderando sfoggiare un inglese dignitoso, sarebbe occorso esprimersi. Frasario talora puerile, costrutto goffo, spesso afflitto da sterili anacoluti, utilizzo palese d'un registro povero: ecco la lista delle magagne che la vigile signora ha rilevato. Più che una questione connessa ai periodi ed alla loro grammatica, sembrava di cogliere che proprio nello stile albergassero le principali lacune, e che ciò scaturisse dalla radicata abitudine di trasferire e di ricalcare, nell'approccio ad una favella forestiera, schemi meningei, sintattici ed organizzativi che esportabili non erano, ma delineavano, lungo la storia, peculiarità del lessico e della cultura nostrani. Ma, nel tenere in un cauto, docile rispetto, e nel cercare, innestandoli a posteriori nella missiva, d'assentire a migliorie, a consigli, ad esempi che da una valida fonte piovevano, s'addensava, nell'animo, l'ombra del dubbio; perché era assai evidente la volontà d'accreditare,

dello stile, un'idea dogmatica e settaria che non appariva, se non immaginandolo, l'albionico sermone, a guisa d'un porfireo monolito, per nulla ragionevole. Non va obliato che è cresciuta, Cindy, nella cosmopolita Melbourne, non nella raffinata Oxford, ha suggerito il solidale amico che da diplomatico s'era offerto tramite. Ebbene: quantunque il rischio non incombesse dell'oblio, e pur cavandone, sul piano del divario comunicativo, le logiche conseguenze, s'è affacciata la necessità, per dirimere incertezze e scetticismo, del gagliardo ausilio d'un magistero illuminato: si sarebbe dovuto ripescare, liberandolo dalla polvere degli scaffali, un glorioso volumetto in brossura che, nel riflettere, era balenato alla memoria, un "Heart of darkness" in edizione bilingue che annoverava, accanto alle pagine occupate dalla versione italiana a cura di Ugo Mursia, il racconto conradiano riprodotto sulla base del testo tramandato a partire dall'autografo. Conrad rappresenta una figura singolare, è giusto rimarcarlo, nel panorama della moderna letteratura europea: nato da genitori polacchi, cominciò a familiarizzare coi suoni dell'anglosassone quando s'imbarcò, ventenne, sulle navi mercantili della marina britanna, sia chiacchierando coi membri dell'equipaggio, sia apprendendolo da libri la cui scelta, avanti d'affrontarli, era solito ponderare con estrema meticolosità. Se però egli, da un lato, non arrivò mai ad acquisire, secondo la testimonianza verbale fornita da chi lo frequentò, un adeguato nitore e fluidità nell'eloquio, al punto che, all'orecchio di molti, una pronuncia nei lustri conservò pressoché ostrogota, fu nondimeno in grado d'attingere, affidando al vocabolario di Dickens i suoi romanzi brevi, un'efficacia narrativa fondata su un'arte di rara eccelsitudine. Se cinque o sei mesi addietro era stato, l'abbordo a "Cuore di tenebra", all'insegna d'uno spannometrico svago, bisognava prefiggersi, nell'avvicinarlo daccapo, un obiettivo ulteriore: esplorare, armati di perseveranza, l'opera originale, all'analisi consacrandosi, il passo che scavalca il passo, della tecnica adottata, e guardando di scoprire, della tecnica medesima, la cifra caratteristica e le segrete diavolerie. L'alpestre cammino, da pochissimo avviato, non è che alle fasi iniziali: la risposta alla castana, segaligna Maddalena, per adesso, mentre s'irrobustiscono sapere e competenze poliglotte, è d'obbligo che rimanga, sonnacchiosa ed acciambellata, nel precario arnese in cui si trova, un tasso a viziarla d'arbitrarietà non peggiore, l'auspicio recita cui aggrapparsi è d'uopo, del grossolano gergo inglese che Beppe Fenoglio sciorina nel celebrare le gesta del pugnace Johnny, a guerreggiare dedito l'odiate forze nazifasciste.

NULLA SI CREA, NULLA SI DISTRUGGE: I COTTAGE ED ANGKOR WAT

L'asfalto che percorrendo va serpeggia, extraurbano,
Flèssile ed arto, nell'imo di un'ombrifera vallecola,
D'una pletora disseminata d'agresti, leziosi cottage
E di moderni, unifamiliari alloggi, della pecuniosa,
I primi come i secondi, madrilena borghesia ricetto,
Da una surriscaldata in fuga e non lontana capitale.
I fatti, sin qui; ma chi ai meri si limitasse fatti,
Piuttosto relativi e marginali nella loro prosaicità,
Ad accumulo ridotti, sovente, d'anodine circostanze,
A demotica materia per futili ciance d'assise comari,
Ai nipoti non presterebbe che uno sbiadito servigio;
Sempr'eguali, in genere, a ripetersi essi inclinano
Nella vita di tutti, ieri, oggi, domani, orbi, in sé,
Di particolare spessore: salvo l'interpretazione cui,
Filtrandoli, il singolo ne ricava ed offre, il succo
Cui l'individuo dopo un ermeneutico vaglio distilla,
A fondamentale annobilendoli, conoscitivo stromento.
Che tipo di scenario, dunque, ha di rimirare l'agio?
Una larga e teterrima folla di case di villeggiatura
Che colla natura ad armonizzarsi fatica che l'ospita,
Gocce nella vetrigna sperse ampolla di un'emulsione.
Il desio non condanna, è ovvio, di mollare la città,

Ma la soverchia, ottusa fiducia nel mattone riposta,
E di cui è testimonio, dal pregiarla si guarda bene;
Ecco: al lavoro l'alacre membro della società dedica
Dei muscoli e della psiche la gemina, sedula energia,
In denaro traendo, dal reddito, un corrispettivo che,
Pur se metamorfosata, un'energia continua ad essere
Che in dote gli torna avendo una nuova assunto veste.
Inenarrabile raccapriccio è vedere una tale energia,
Così pingue in dinamismo e potenzialità, così libera
E così eclettica, nella rigida paralizzarsi struttura
D'una quadrilatera gabbia di muri d'un tetto gravata,
A guisa repressa di falco ch'abbia di volare il veto!
Non basta una già di per sé coercitiva fissa dimora,
Senz'aggiuntivi sobbarcarsi poi, innecessari vinchi?
Indecorose, stolide magioni che in vanità disputano!
Sembra che la boscaglia, mercé un sussulto d'esausta,
Audace fierezza, d'appropriarsi ancora attenti l'aree
A cui rinunciare ha dovuto, e che gl'intrusi rigetti;
Addirittura la fantasticaggine lo punge che la selva,
Complice il tempo, d'oblivione ad ammantare riuscirà,
Fagocitandoli, i palagi che a lederla spinti si sono.
Archeologi di future missioni non s'incaricherebbero,
Se ciò accadesse, i melancolici di riesumarne ruderi
Ai divi ed apollìnei rai: gli sforzi non meriterebbe,
Il nullo valore artistico, che ad Angkor si spesero
Per carpire all'indocinese giungla i santuari khmer.

LA COFFA

Vigili e voraci, scorto gli occhi hanno,
Nei viaggi sull'equorea compiuti distesa,
Gli omeri dal flagrante verberati astro,
Solo quello che ad essi vedere importava,
Stogliendosi da quant'invece reputavano,
Né ad affrontarlo pronti, né forse abili,
Che di stima degno non fosse o di plauso,
D'una rimozione paghi di cui, in effetti,
Consci non parevano nemmeno alla lontana;
Di un'aguta prede, nittemerale frenesia,
Mai di vagheggiare il ticchio ci lasciò,
Pria che dei tesori alla busca andassimo
Di galeoni che nelle bufere naufragarono,
Di poterne discoprire, favolosi ed aurei,
Nel fondo pozzo dell'umbratile verziere;
E dacché anzitempo usi a crearci eravamo,
Nel segreto e nella cripta dello spirito,
Un'assai lusinghiera, seduttiva immagine
Degli spavaldi obiettivi che, irrequieti,
Dall'anancasmo non desistevamo d'ambire,
Ogni singolo offriva, conquiso traguardo,
Salamoia che d'insaporare in grado fosse,
All'epa, alla fantasia, al palato, sogni

Ed auspici al domani inerenti, o paprica
Che di pungere sortisse l'ascoste brame
Che nei precordi senza posa s'annidavano,
L'arcana sfumatura di sottile disinganno
Che alle turgide bastava, intrepide vele
Per anco più leggendarie isole appetire.
Oltre la prua che, cupe l'acque fendendo,
Dell'innumere onda l'aspero urto pativa,
Del missile al di là e snello bompresso
Che degli alisei alla rincorsa sembrava,
L'oceanina coltre, magnetica ed immensa,
All'indomito da sprone fungeva orgoglio,
Perché di un'avventura l'àlea accettasse
Ch'in passato niuno ardito aveva tentare,
Una sfida che da chiunque, sofo o babbeo,
Il massimo creduto sarebbe stato esemplo
D'una folle hybris e temerità. Grave era,
All'orecchio, il carco di responsabilità:
L'attimo indovinare in cui, dalla coffa,
Subitaneo nel diafano echeggiando etere
E sul ponte piovendo, il febbrile grido
Ad una scolta sfuggito procurato avrebbe,
Alla pena di nocchiere e marinai balsamo,
Un volto di donare all'illusione, infine,
Che nell'animo da troppe lune albergava.

BUSSANA VECCHIA

Dopo una curva, mentr'errando se n'andava,
In un buio già denso, lungo remote strade,
Nel vuoto di un'incognita e solinga terra,
L'avrebbe detta presente: l'aroma avvertì
De la nivea pelle che l'etere raddolciva,
Senza che conferme all'occhio giugnessero,
Vittima colà d'una dìssona allucinazione.

Come s'apparse da feaci fossero, tuttavia,
Recondite sponde, dall'estreme propaggini
D'un mondo di fiabeschi, aerei ologrammi,
Ecco l'inestimabili ed evanescenti linee
D'una leggiadra e feminea sagoma spuntare,
A poco a poco, dalle pieghe dell'oscurità,
Ed un'ondivaga comporre, soave fisionomia.

E di fronte surse, della cipria dea emulo,
Il vivo splendore di ciò che si definisce,
Dell'assoluta in virtù, formale politezza,
Un'immagine di botticelliana beltà. Reale,
Ventiquattr'ore prima, accanto gli sedeva,
E nell'ampio insieme celiavano abitacolo,
Dal weekend alle rovine reduci di Bussana.

Perso tempo il sabato avevano, girelloni,
Trai diroccati muri ed i resti del paese,
Di selva frutti colto ed ammirato atelier;
Scesa la notte ed al furgone poi tornati,
Distesi s'erano: al risveglio, la mattina,
L'idea non l'abbandonava che dovesse pure,
La carnale intimità, qualcosa significare.

L'idea che un cunnilingio ed una fellatio,
E dello scambievole orgasmo la sincerità,
Di qualcosa le basi per forza gettassero;
Lorché a tarda sera, all'arrivo a Bologna,
Un'opinione le domandò, si mostrò evasiva:
Non secondiamo la fretta, fu la risposta,
Meglio riparlarne, sentiamoci al telefono.

Le mani sulle razze adagiate, la osservò
Che la chiave volgendo il portone apriva,
Della sua sicurezza e tranquillità ìnvido:
Se nessuno – proprio questo gli risultava –
Nell'impresa per l'addietro cimentandosi,
A legare a sé Antonella mai riuscito era,
Funesta e gigantea la delusione incombeva.

LA BOSCAGLIA

Già densa la seròtina coagulava pace quando,
Un paio d'ore fa, coll'ausilio degli obliqui,
Residui rai d'Apollo, azzittito ha i pistoni,
Dop'essersi rimpiattato, dall'asfalto esule,
Fra gli alberi d'un boscaggio che allignava,
Vasto ed ombrilungo, d'ambo i lati della via,
Lepido e scevro bivacco ove la notte passare.

Sporto all'esterno ha il busto, sollevandolo,
Dalla cintura in su, nell'aere ch'imbruniva,
Della sobria cena pago, attraverso la botola,
Sebbene nulla in grado paresse, torno torno,
La cupida di rapire pupilla; ma si sbagliava:
Dall'intreccio filtrando di fronde e di rami,
D'un lume lo sfarfallio in distanza arrideva.

Dalla curiosità punto, preso ha il binocolo,
Ad inquadrare il chiarore l'asse volgendone:
A motivo spalancata della fastidiosa arsura,
L'andirivieni una solinga finestra narrava,
Dall'esigue spezzettato dimensioni del vano,
E l'attività a cui intente due persone erano
Nel protetto santuario delle domestiche mura.

Uno squarcio nell'oscurità da cui emergevano,
Man mano che dell'ottica il fuoco sistemava,
Ordinati e calmi, di vita inequivoci vestigi
Nel chiuso d'un ostello che detto si sarebbe,
Miserevole e diruto il sembiante che tradiva,
Pur se scabro era riconoscerne i particolari,
Disabitato e negletto da una caterva d'anni.

Mutola una dimanda è sorta, mentre rimirava,
Ad un pratico di fronte e perspicuo esempio
Della comunione d'animo, corpo e volere cui,
Laboriosi e strenui, uomo e sposa inseguono:
Se gli sarebbe un sodalizio di quella natura,
Ponderati la casistica, i rischi, i vantaggi,
Accetto e congeniale, se tagliato vi sarebbe.

A se medemo ha chiesto, ossia, avvezzo com'è
A riguardare l'esistenza che ad ognuno tocca
A guisa d'uno schietto, individuale problema,
Se il tipico ménage cui la coppia allacciava,
Perento a giudizio di molti e di pathos orbo,
Gli sforzi meritasse, ardui e d'Eracle degni,
A cui fino alla nausea tanti si sobbarcavano.

Se una propria acquisire famiglia, accudirla,
Ministrarla, grande implicava sollecitudine,
Fatica da montanaro, illimitata abnegazione,
Ràngola ed ambasce da compromettere il sonno,
Bisticci tralasciando poi, piati e ripicche,
Augurare si doveva, sulla maggioritaria scia,
Docile e realista, di smaltire analoga sorte?

Conto s'è reso, su tali indugiando pensieri,
Di riuscire dell'ironia ad attingere la vena,
Un distacco ed un aplomb che stupito l'hanno,
Nel richiamare alla memoria ruvide peripezie
E sentimentali vicissitudini, esausta classe
Ch'in porto l'indomani del fortunale ripara,
Sì da potere delle sofferte doglie burlarsi.

L'evaporare, per un'ispecie di mago incanto,
Della dubbiosità e dei dilemmi che covavano,
Di futili interrogativi ed eristiche ragioni,
Un ammansire e dei conflitti uno sciogliersi
Cui nell'ascose camere il cervello albergava:
Anziché un aguto dardo alla cieca fulminato,
Una sgombra visuale ed un nitido bersaglio.

Di soprassalto un attimo l'ha morso allorché,
Sempre vigile il ciglio ed alle lenti dedito,
L'erronea ha avuto e fugace impressione che,
Sul buio affacciandosi ed un telo crollando,
La massaia s'accorgesse che uno zuzzurellone,
Della faggeta nel folto furtivo insinuatosi,
Lei ed il compagno a spionare si trastullava.

Anco se una palese era, oggettiva assurdità,
L'idea che scoperto l'avessero l'ha indotto,
Bambolo che nella marmellata il dito attuffa,
Del veicolo di nuovo nella pancia a calarsi,
L'immagini che sulla rètina si rincorrevano,
Nella coriacea il binocolo ficcando custodia,
Dei gesti e del brulichio testé contemplati.

Tutti i torti il sommo non aveva Baudelaire:
Uno scenario non v'era che, nel largo mondo,
Da un aperto e rettangolo varco d'invetriata,
L'arcana a chi osservava offrisse atmosfera,
Il sottile piacere ed il morboso fascino che,
Dal di fuori i segreti di carpirne cercando,
Storie ed enimmi d'una casa creare sapevano.

Tutti i torti non aveva: questo, né profondo
E nemmeno originale, franco però e spontaneo,
Il critico responso cui accollato si sarebbe,
Di naïveté frutto e d'abbozzaticcia diànoia,
Sui poeti cui di un'alta ei omaggiava stima.
Supino il naso, notato ha che un'immaterica,
Rada ed argentina pluvia a brusire iniziava.

Erma nell'intrico del placido, viride gualdo,
Autentico mistero pei coni ed i bastoncelli,
Il membraneo timpano ha suggerito, di botto,
D'una seconda, inopinata dimora la presenza:
Da cui i soniti lo raggiungevano, ascoltando,
Ed i flebili, longitani strilli d'un dramma
Che trucido sullo schermo si consumava tivù.

Un amarognolo brivido l'ha scosso all'udire,
Terrestiale eco di lacrime dal cielo discese,
Le gocce d'acqua che, dalle foglie grondando,
Un blando sul tettuccio dosavano clicchettio:
Niente al volagio ha da rimproverare destino,
Né a se stesso; è che le sue vele, qua e là,
D'un rattoppo abbisognerebbero, d'un gherone.

Assai festato avrebbe se, reproba ciurmaglia,
All'oblio non si fossero i ricordi sottratti,
Giovani ricordi, petulchi a mo' di capretti,
Villani e gladiatòri al buongusto in spreto,
Esperienziali relitti alla deriva nel tempo,
Lacerti d'una biografia alle fiamme scampati,
Sterili reminiscenze che sparse affioravano.

Recalcitrante ed evasivo l'io s'è dimostrato,
A pronunciarsi spinto su cosa significassero,
Frivoli e randomici, i ricordi cui ospitava;
Rustico e broncio l'io s'è mostrato: magari,
Tosto ha eccepito, non erano che un riflusso,
Rimpatrio nell'oggi, dal leteo bando reduci,
Dell'illusioni di cui di pascersi ieri godé.

D'eleggersi uno stile ha deciso, per adesso,
Da piccolo cabotaggio: non l'icarie piroette,
Non le titaniche disfide; perché se un balzo,
Anelo e sitibondo, azzardato lo spirto avesse
Di un'eccentrica al culmine scala dei valori,
Imbattuto non si sarebbe, dopo un repentino
Ed ultimo aliare, che nel gelo della vacuità.

NÉ CORINTO, NÉ BANGKOK

Delle tasche alla portata di certo non è,
Duemila la voce girava ed oltre anni fa,
Di tutti i pellegrini la bìmare Corinto –
Dell'asiana Bangkok i servizi sono forse,
Dopo secoli di storia, mutatis mutandis,
Ai nostri dì, un po' più a buon mercato.[1]
Dal fascino di simili passatempi alieno,
Di sapida polpa una golosa corpacciata è,
Al bighellonaggio dedito, ciò che basta,
In un aprico, perennemente dèvio cammino,
Al felice e sibaritico diletto dei sensi.
D'ogni parte, ovunque la guardatura roti,
Com'elianto che il tondo volga capolino,
La campagna porporini ciliegi allegrano,
In folte distribuiti schiere sugli ameni,
Blandi clivi che ad avvicendarsi seguono,
E di cui non desidera s'avvicini la fine:
Poiché già sono molti giorni che conduce,
Da un entusiasmo sorretto che non scema,
Ad un lieve fedele, prospero "zeitgeist",
La vita dell'arboricolo quadrumane, sana,
Scapigliata, dell'acrobazia all'insegna,
Operosità che a piene mani gli permette,

Arrampicandosi, l'albicocche di spiccare,
Le susine e, appunto, le coccinee cerase,
Della madre terra i succulenti pomi che,
Una strada battendo che mai lo disillude,
Un abbondevole al palato largiscono frui;
E l'odorifero, morbido aggiungendovi pane
Cui dall'esigua apoteca trae, la crapula,
Lorché alla mensa asside, sovrana regna.
Costretto è però, né solone, né nomoteta,
Né inveterato ribelle, ad autolimitarsi,
Ed obbedire di quand'in quando la legge:
Se un occhiuto dattorno bazzica custode,
Se d'un podere il proprietario sorveglia,
A soffrire è la libertà della sua azione;
Ma dell'idea è ch'invero il caso non sia,
D'un sommo per colpa spregio del rischio,
Dell'ignuda emulo, remota primogenitrice,
La biblica Eva, che dell'interdetta mela,
Gonfia e pésola in cima al ramo, addentò,
Gramo subendone destino, la matura carne,
Che d'un avventato gesto l'audacia espii.

[1] Il parallelo, sicuramente kitsch ed azzardato, è tra la prostituzione sacra che esercitavano, a Corinto, le ministre e ierodule del tempio d'Afrodite, e l'odierno mercato del sesso che, rigogliosa quanto abbietta voga, s'è diffuso nella metropoli thailandese.

C'È VIAGGIO E VIAGGIO

Attestò che ritrovato s'era, alla fine,
Di fronte ad uno sbocco non evitabile,
Un esito che ad affacciarsi era giunto,
Sibillino ed amarogno, cinico e quatto,
Senza che arginarne saputo egli avesse,
Onda ch'erompeva ed il piano allagava,
La spumea avanzata; che scoperto s'era,
A tavolino assiso, a cullare programmi,
Le peritose dita il calamo titillando,
Giammai prima concepiti né almanaccati,
Tentennante e conigliesco, lo sguardo
Che prono trimpellava su un foglio che,
Dall'iniziale candore, annerito s'era,
Via via, di nitide e cogitative righe:
Osato avrebbe, ciò che scrivendo stava,
L'effimero al volo adunghiando kairòs,
Della sua musa all'orecchio mormorarlo?
E d'una vicenda a causa, tutto questo,
In cui la deliberazione maturato aveva,
Felice di non lasciarsene invischiare,
Di contrapporre un categorico diniego,
Od un'imperatoria e pilatesca prudenza;
Per quale nascosta ed astrusa ragione,

Allora – opportuna e pregnante domanda –
Burrasche elargito la settimana aveva
Ed affanni a frotte, spezzettati sonni
Trai febbrili lini, un gorgo tumultuoso
E caotico di congetture che ribollivano
In un tramestio che requie non offriva,
L'anima smarrita, ispida, in se stessa
Ed in subdoli dubbi ingolfata, prigiona
D'un tartaresco e sgradevole serraglio?
Così s'espresse, facondo e pirotecnico,
Un macchiettistico compagno di strada,
Alle pletoriche riferendosi peripezie
Da cui moscio dichiarato s'era reduce,
Argomento che nel cereo mattino capitò,
Pindareschi ciarlando giulive bubbole,
Che a trattare per ambagi arrivassimo.
Conosciuto l'avevo, lo smilzo istrione,
Sulla sponda dell'embalse de la Bolera,
Uno dei turchini, idroelettrici invasi,
Piccoli e grandi, nella Meseta sparsi,
Dell'andalusa a bòrea cittade di Baza,
Nel punto in cui, un ricurvo adergendo,
Taurino baluardo, una diga imbrigliava,
Le canore frenando e smeraldine linfe,
Del río Guadalentín la fluvida discesa.

Reso m'ero subito conto, accingendomi,
Nel pallido vespro, ad un gaio bivacco,
D'una tranquilla ed appartata canadese,
Che aderiva, bluastre le falde di tela,
All'erbale cotenna d'un obliquo prato,
Cinque o sei metri dall'umidosa proda;
Solo in un secondo tempo m'aveva, però,
Sospinto la sorte ad avvicinare Jacopo,
Quando, d'una frugale pago mangiatina
Nel bacìo clima del mìrteo crepuscolo –
Un'azima offa ed un brano d'emmenthal –
Di slancio dal furgone espulso m'ero e,
Le suole che il bagnasciuga calcavano,
Lungo il liquido sfangato avevo tatami,
Su cui leni a scintillare cominciavano,
Di giro in giro ch'il buio s'addensava,
Dell'uranica cupola le tremule facelle:
Nel debole susurro, lì, del ciangottio,
Solleciti il baratto promosso avevamo,
Dal comune favoreggiati, italo idioma,
D'opinioni e parole che servite erano,
Nell'aere seppia e nel sottile zefiro,
Una sintonia poco a poco ad innescare.
Pattuito avevamo dipoi, per la dimane,
Assieme d'un breve di godere segmento

Di quell'avventuroso ed etterno calle
Di cui nella fibra subivamo, fraterni,
Inveterati e mattaccini chiappanuvole,
Iperbolico il fascino: ben volentieri,
Nel randagio suo ruolo d'autostoppista,
Dell'idea suaso s'era che, caricandolo,
A zonzo nell'andare me lo spupazzassi!
Il giorno dopo, franchi e kerouachiani,
Desti che fummo, virato avevamo a sud,
Nelle pittoresche attuffandoci tebaidi
Cui sincretistica la Spagna albergava;
Mentr'egli ricostruiva, arricchendolo,
Un falotico romanzetto, non disdegnavo,
Quantunque della guida curarmi dovessi,
Cortese e ghiotto, di porgere ascolto,
Anco se non cessavo né di contemplare,
Del terso al di là, vitreo parabrezza
E degli schiusi finestrini, il magico
Ed allegro caleidoscopio dei panorami
Che l'occhio molcevano, né di blandire,
Sull'assi d'un meditativo palcoscenico,
Dei pensieri la danza che s'incuneava,
Originali figliando, orchestiche trame,
Nel cranio di soppiatto e nel cervello.
Nell'istante in cui, varcata la soglia,

In un arto sbucai ed ombratile vicolo,
Rattenuto essendomi, a casa dell'amica,
In chiacchiere e celie insino a tardi –
L'eloquente sodale a narrare continuò –
Lo stomachevole e tristanzuolo ghigno
Che nella caliginosa aliava atmosfera,
Né un fiacco l'addolciva, trepido neon,
Il filosofo allarmò da baraccone; tale,
Burlesca, considerarmi era lei solita:
Un "filosofo da baraccone". M'adattai,
D'una meta vedovo, a sirenico ubidendo,
Lugubre richiamo, ad errare, le membra
Da una catacombale attrappite oscurità,
Lo spirto dalla deleteria annichilato,
Limacciosa morsa dell'insoddisfazione,
Le piote sul rude strusciando asfalto
A somiglianza di malloppo che ingombri,
Dall'ardore pervaso e dall'entusiasmo
Del galeoto che, d'un minosse vittima,
Sul ceppo cupida la mannaia di vibrare,
Adagio del patibolo i gradini calpesta;
Da agguerriti accerchiato dilemmi che,
Fameliche le fauci ed aguzze le sanne,
In ringhiosi s'abbrancavano drappelli
E scampo toglievano, misero bersaglio

Di sceli perpetrati da un vile pianeta.
Qui d'un botto zittì e, per dissetarsi,
La fiasca di foggia militare sturò cui,
D'un pagliaresco simbionte petaso kaki,
Coccolava e sovra i ginocchi accudiva:
Di nèttare un generoso ed avido sorso,
Ma spiccio e conciso come un brocardo.
L'innaturalezza furono e l'anormalità
Del silenzio cui reciproco instaurammo,
Credo, ad attribuire il massimo risalto
Al gongorico frasario cui Jacopo usava,
A braccio, nel rievocare la sua storia;[1]
Una baroccaggine che mancato non aveva,
Al timpano risonando, di meravigliarmi,
Nonostante dedito fossi e lo ribadisca,
Gourmet che dal chicco il fiòcine cava
Ed in attesa di deliziarsene lo monda,
Dattorno una curiosa a volgere pupilla,
Ed alcune personali a sviluppare teorie
In base a cui l'iberica plaga meritava,
Acché la somma se ne degustasse beltà,
Una lincea esplorazione palmo a palmo
Che d'un venatorio si giovasse metodo,
In guisa da carpire, da panici scrigni,
La preda di marginali e diserti tesori,

O che mai di divinare ci fastidiassimo,
Nella lizza d'una maratona fingendoci
Dal carattere eminentemente euristico,
In che recondito anfratto, ad esempio,
Ospitalità rimediato avrebbe e rifugio,
O su quale ruvido ed acrobatico cacume,
L'ennesimo villaggio che, dormiglioso
E di calce lindo nell'estiva canicola,
Azzimato il nostro avrebbe itinerario,
Oppure il dedalo e raro bulino di cui,
Agendo, avvalsa l'erosione si sarebbe,
Il gelo, il vento, il calore, la piova,
Nel cesellare ed i vasti scolpire lidi
Ch'oltre l'orizzonte ci sollucheravano.
Nel momento del commiato da Nicoletta,
Del duodecimo all'echeggiare rintocco
Dalla murale scandito, arcigna pendola
Che a lato dell'étagère ammalinconiva –
Esordì Jacopo, sigillata la borraccia –
Intuire lei fece, a cavallo dell'uscio,
Di salutarci tutt'altro che talentosi,
In un freudiano incappando lapsus, che,
S'invece di svignare, fermato mi fossi,
Lagnata di certo non si sarebbe; ma io,
Amletico zombie e vigliacco bamboccio,

Lesto fui forse a sorridere all'invito?
Nell'accademia perso di vane verbosità,
Ad ipotesi sordo cui pronto non fossi,
D'una crassa succube e badiale cecità,
Che l'attimo svaporava non m'accorsi e,
Nel pantano della rinunciataria indole,
Di un'orba idiozia e d'imbelli costumi,
Al segreto desio d'affievolire permisi,
E di sprofondare, dabbasso tombolando
Ed una meschina seco trascinando salma,
Nella feda voragine dell'ineluttabile.
Lo costrinsi, il veicolo parcheggiando,
Sbrigativo lo scarto dell'enfie ruote,
Sul ciglio viario, in un amen a tacere.
Appresentato s'era, piuttosto lontano,
A sinistra il settore visivo coronando,
Non lambito a mala pena che di sbieco
Dall'agreste percorso cui scelto avevo,
Dietro un sipario di pellucida foschia
Che sia le linee opacava, sia le tinte,
Uno spettacolo che rapido s'impossessò,
In virtù d'una congeniale peculiarità,
Della vespigna fantasia: un'ampia area,
Di cui l'esatto non distinguevo limite,
La colma e sobria spiegava silhouette

Delle dunose lande d'africana memoria,
Aduste colline, smussi e gobbuti poggi,
Bombati cocuzzoli dalle soffici nuance,
Di mingherlini asilo, xerofili ciuffi.
Spontaneo fu che mugugni e rammarichi
Nel cuore penetrassero quand'afferrai,
Tentando d'enucleare, alto il binocolo,
I dettagli dello scorcio, il claunesco,
Zotico sberleffo che, ad un pellegrino,
La carità negava: lo scrupoloso esame
E la quasi geomanzia che al paesaggio
Di consueto dedicavo, come s'anelassi,
Dai segni e le forme, presagi desumere,
La passione mostrata, accesa e genuina,
Per la madre terra e la sua fisionomia,
La medesma che nel lattante s'accentra
Sull'amorevole guancia che le precoci,
Soavi e cardinali esperienze gli dona,
Col pavore si misuravano che sembrasse,
La sèmita cui brusco un frego cancellò,
Sotto ogni angolazione od ogni prisma,
Meglio di quella su cui venni attirato,
Dopo un estremo controllo delle mappe,
Sia dall'arbitrio che dall'astuto caso.
Cumuli d'orrende macerie – drammatizzò,

Reingranata ch'ebbi la marcia, Jacopo –
E di fiammei roghi i purpurei bagliori,
L'apocalittica evidenziarono Waterloo!
Rabbrividisci, sulle gambe vacillando,
Della lurida, lacera veste che indossi,
Dell'atre piaghe ch'il corpo magagnano!
Della furtiva speme custode non fosti,
Confessa, d'un epilogo che si sarebbe,
Mercé un lieve sforzo, roseo rivelato,
Né sardonica e disastrosa la moira se,
Anziché per greve soggiacervi ignavia,
Una canuta sennatezza doma l'avesse e,
D'uno scatto d'orgoglio la prova dando,
D'una fiera e virile lealtà allo scopo,
I masconi e la chiglia timonato avessi
Ad un rasserenante ed ofèlimo attracco?
Perché, se un'utile scorgesti lanterna,
Vacue abbandonasti e flosce le gabbie?
Cresceva, miglia inanellando e miglia,
L'anomalo solco che determinato s'era
Nel fervido crogiuolo dell'intelletto:
Se una metà una sillaba non negligeva
Che di Jacopo sulle labbra aggallasse,
L'altra gl'istintivi partoriva giudizi
Che bighellonando randomici sorgevano,

Una tepida bastando analisi per essere,
Nell'imo, d'una mania vieppiù convinti
Che ingigantiva ed ottusa cronicizzava
Dai Pirenei all'erculee, sacre colonne.
La retta ad algido sublimando emblema
Ed a banale feticcio d'una razionalità
Cui di governare il compito s'affidava,
Assolutistico ed implacabile il pugno,
Il destino dell'uomo, qualunque strada
Che attorta per secoli snodata si fosse
E flemmatica per l'alpi e le valli era,
Ebete e fello il pretesto di sveltirla,
Di serpentine scossa e sfarfallii vari,
Alla stregua irrigidita di durindana o,
Se angusta e gracile, la si potenziava;
Da operai che, nell'ultimo dei cantieri
In cui imbattuti c'eravamo, chinandosi,
A mo' di bizzarri lavoravano contadini
Che in acciarite lame di falci fienaie
Della messoria fitti i manici avessero.
Dei macchinari la brutalità aumentando,
A soffrirne era il mondo ch'ereditammo,
Di già emunto, e dai padri acquisimmo:
Le barriere i bulldozer sbriciolavano,
La croia roccia le talpe trivellavano,

Asperità e dislivelli annientati erano;[2]
Le gallerie squarciavano, perforandole,
Le viscere montane, tronchi extraurbani
Sui robusti piloni veloci sfrecciavano:
Assurdo e stolido lo sciupo dei minuti,
Se d'abbruciare le tappe l'ordine era.
La necessità postergare non bisognava,
Dagl'isolati in specie avvertita vichi,
Di fruire di celeri, sicuri fornimenti,
Dalle noie di tutelarsi e gli svantaggi
Che sui pària dell'ecumene incombevano,
A rischio di languire, poveri d'aiuti,
Esuli in erme nicchie; ma non scernevo,
Pedagogizzando, che il nocivo fallout
Delle dinamiche in atto: in un futuro,
Vaticinavo, prossimo a materializzarsi,
Sugli pneumatici fulminei transiteremo
Coi Boeing a gara che l'etere violano,
Indisturbati, albagiosi ed irriverenti,
Dalla realtà avulsi, d'urgenza lividi,
Piloti o passeggeri di vetture-moloch
Di cui famuli saremo e docili schiavi,
Dall'angherie de' meriggi protetti rai
Nella frescura dell'ermetico abitacolo.[3]
Cosa ti ghermì, nell'abuliche latebre –
Enfatizzò Jacopo, ai deliri rubandomi

In cui affogato ero – lorché sbirciasti,
Ibornia e seduttiva, la muliebre poppa
Del lasco profittare, abbondo décolleté
E d'un florido garbo l'audacia esibire?
Un afasico stupore, magari un occulto
E vergognoso palpito? Dove seppellisti,
Tapino, il maschio e gagliardo impeto,
L'ormonale conato cui la psiche celava,
Sì da dispregiare la repentina lusinga?
Nulla sul serio v'era che capace fosse,
Tragicomico baccalà, melenso burattino,
Paradossale e deficitario invertebrato,
Col tramite d'un lieto, meduseo appeal,
Dal poltronesco di divezzarti torpore?
Gl'intoppi abolendo e l'etiche remore,
D'uopo sarebbe stato, della pigra soma,
La condanna decretare e nella tenebra
D'un insondabile nabisso scaraventarla.
Incrociammo, nella fase in cui ignivoma
Ed amena cotesta prosperava dialettica,
Un ranocchiesco mandriano che gestiva,
Un trottolante sguinzagliando bobtail
E sulla zucca di sghimbescio un basco,
Di lanute berbici un simo, folto gruppo
Sui frusti maggesi e le bionde stoppie,
Dicromo tappeto ed onirico spazio che,

Aggrinzendosi, le sassee coste urtava
Che nel cilestrino torreggiavano vuoto.
Ecco – fra me ponderai e me, corollario
Al gramo pronostico cui azzardato avevo
Sulle metamorfosi che da anni covavano,
Tetre e blasfeme, nell'ispana società –
Il dì in cui un mancego vedrò pastore,
In luogo di vigilare la pulcra greggia
Di cruente a scanso, lupesche minacce,
In luogo ai bucolici d'indulgere ozi e,
Sorniona la nonchalance, dei forestieri
Alla sporadica straliciare apparizione,
Sorbirsi, frivola la bramosia del naso
Fra l'inchiostrate pagine, la monocorde
E linguarda pispilloria di cui ridonda,
Di pudore orfana, la cotidiana stampa,
Saprò che quaggiù, di cospicui ad onta,
Suggestivi vestigi e di colendi cimeli
Dalla furia risparmiati d'un progresso
Che obbrobri va in Europa disseminando,
Drastici cambiamenti attecchito hanno.
Non che codine mi prefiggessi critiche,
Nell'accennare a retori ed a pennaioli,
O rie picconate agli odierni mass media
Ed alla sana, polifonica democraticità,
Ai lignei tam-tam ed ai buffi di fumo;

Encomi auguravo loro, gloria auguravo,
Seppur a digerire faticassi che bobine
E bobine di liliale cellulosa fossero,
Nel pìceo tunnel tra l'occaso e l'orto,
Nell'arco di tre capriole delle saette,
Dall'irruenza vulnerate delle rotative,
Da una contumeliosa infette garrulità,
In cataste frante d'innumeri fascicoli,
E da l'allergia a prescindere, questo,
Che circa un prodotto m'affliggeva che,
Più la banàusica incentivando caratura
Che l'estetica, all'assillo ottemperava
Ed all'obligo di concretarsi in fretta.
Mera pignoleria ammonire che il target
Su cui gli editori s'arrovellavano era,
Ab aeterno, non il guanto d'accettare
E la giostra dell'arte, ma di vendere,
Mercanzia da bottega di popolare rione,
Le nuove che, vivo suscitando scalpore,
Del pubblico l'appetito galvanizzavano:
Lapalissiano; ma, le spalle scrollate
All'uggia d'una nota dal relativo peso,
D'acconsentire a vietarmi non riuscii,
Del pecoraio la bruna vagliando figura,
Il nobile, mitico alone di schiettezza,
L'aura d'adamantina e rusticana onestà

Di cui compiaciuto m'ero di paludarlo,
Con lo scetticismo di chi reputava che,
Tra l'essere dall'a informati alla zeta
E gl'intimi essere e gelosi depositari
D'un autorevole patrimonio di cultura,
Una differenza esistesse, e piramidale.
Non inneggiavo, il tibìcine al fianco
Ed il fidìcine, ad una scienza d'élite,
Né al cattedratico sussiego: l'erudito,
Il suo miope fanatismo per uno studio
Di bizantina onusto, libresca dottoria,
D'un cavilloso e lambiccato spigolame,
Da declassare era, un ranking vergando,
Tra le peggiori ed infauste seccature
Nell'aperta arena delle frequentazioni:
Non al Mare il plauso, ma al Pozzo iva.
Di lei l'imagine mulina che, l'ambrata
D'un ottimo cognac stilla assaggiando –
Ripigliò Jacopo, indefesso crisostomo –
Su di me un irrituale rovescia quesito:
Saldo è l'idillio con la guapa cubana?
Una risposta falsa e di coerenza priva,
Un pot-pourri di corbellerie sfoderai,
Da un abominoso pescandolo repertorio,
Nel biascicare motto, verde di nausea,
Broncio ed arrochito mentre favellavo;

Gemeva e muffiva l'esotica liaison ma,
I bloccati lumi di spalancare temendo,
Di chi s'inganna la commedia recitavo:
Da mesi e mesi le beghe mi tribolavano,
Da mesi e mesi l'ambasce rampollavano,
Ostia, nel vegetare, della precarietà.
Ed il cruccio è ch'adeguarmi non volli
Agli ammicchi cui Nicoletta abbozzava,
Che femminee le smancerie non decifrai,
Mollusco in un guscio di storditaggine,
Bardotto che sgroppa e che ricalcitra;
Nicoletta dalla serica, corvina chioma,
Di Debussy idolatra e di Keith Jarrett,
Al tao devota, ad un poetico "erlebnis"
E neoricercatrice nell'aprutina Aquila.
Non del Mare congrui intrecciavo elogi,
Ma del Pozzo e del suo mistero quando,
I lussureggianti nell'udirne arabeschi,
Ove diamine mi chiesi sfociata sarebbe,
Acquastrina conca o magellanico pelago,
L'orale cornucopia da cui sommerso ero;
E di selvaggi e tribù che capaci erano,
Dei nomadi l'atavico perennando codice
Nell'acre polvere d'ardimentose sèmite,
Nella funesta vampa d'infernali geenne,
All'arida di strappare, bìbula sabbia,

Alla morta crosta di sterili pietraie,
Della zagaglia la cuspide intrudendovi,
O d'un coriaceo e nocchieruto bastone,
O d'un raccogliticcio, barbaro arnese,
Le magre e problematiche fonti di cibo
Che una parsimoniosa garantivano dieta;[4]
Destri nel discriminare, in un baleno,
Le reboanti smaccando moltitudini che,
Sia pauliste che edochiane o londinesi,
Sarebbero state, derelitte e squallide,
Nella bufera d'una terribole carestia
O dell'annonaria rete in una paralisi,
D'una cupa in balia ed esiziale inedia,
Abili nello scevrare d'acchito, dicevo,
I tuberi, le larve, l'esculente radici
Dai tossici bruchi, dall'ostico rizoma,
Raminghi, bronzine ed ignude le carni,
In un'immensità che d'aliti si venava,
Sibili e frulli d'una cosmica armonia,
Dai guasti illesi d'una fracida epoca,
Dell'adamitica schiatta integre icone.
Il giovane sentimento scoccato era là,
In un loft bohémien dell'ebreo ghetto,
Nel labirintico imbroglio dei chiassi,
In un bosco d'austeri comignoli – fremé,
Del gomito l'apice forbendosi, Jacopo –

Nel limbo da eccelsa relegato ocaggine;
Un truismo che deflagrò al gallicinio,
D'una notte in bianco esausto diapason:
Fu la rodia, virginea aurora a sancire
Ed a dirimere ciò che, nella domestica,
Muta coltre di solitudine che s'annidò,
Appiastrandosi, fra le còttili pareti,
À gogo sbeffato la comprensione aveva;
L'alba e delle saracinesche il romore,
La cisterna che il lastricato irrigava,
Le massaie che i lenzuoli sciorinavano,
Il luteo fanale che difuori affiochiva.
Di Nicoletta chimereggiai cui, supina,
Sulle piume la snella strofinando nuca,
L'aulenti ciocche il cuscino arruffava,
E che, il letto a tastoni ispezionando
A sincerarsi s'ancora l'occupavo o no,
Semintontita il mio nome bisbigliasse,
Mentre l'aroma le recavo e la tazzina
Del caffè che gloglottato aveva appena:
D'una cotale m'incapricciai oleografia,
Nella frenetica garzaia delle meningi.
Poi che Jacopo, la spina disinnestata,
D'addenda l'estroso plot più non farcì,
In un gergo civettammo neutro e dégagé,
D'un aleatorio baloccandoci zibaldone

Di facete sciarade e sagaci scommi che,
Pari ai semplici d'un galenico farmaco,
Un appropriato attinto aveano dosaggio,
Fino a subodorare, migrabondi apolidi,
Il mosaico bordeaux dei tetti di Baza,
Cólla decisione, fra noi già stipulata,
Che divisi lì ci saremmo, sì da calare
Chi su Guadix ed il suo singolarissimo,
Fenomenale groviglio di spelei ostelli,
Chi della corrusca nei paraggi Almería.
La visita a Jacopo importava, infatti,
Di decorative, asfittiche "ghost towns"
Su cui a racimolare impegnato non s'era
Che rapsodici indizi ed esili consigli,
Ma che intrappolate ei stimava fossero
Di quella provincia nelle fulve steppe;
Da starnutadogmi una grinta sguainando,
Chiosai ch'insulsa era e puerile roba,
Creata ormando, al di qua dell'oceano,
Il pionieristico e stereotipo folklore
Di un'America che l'energie non lesinò
Ad annettere iugeri e sloggiare nativi:
I teatri di posa verso cui sciamavano,
Strategici all'esercizio del mestiere,
Le troupe e l'attrezzature del cinema
Nell'aurea età dello spaghetti-western,

In cui l'epos dell'imberbe federazione,
Colonizzatrice e genocida, sanguinosa
E temeraria, per un fatuo fu gabellata,
Babelico acervo di duelli e di baruffe
Che le platee avvinceva e trastullava.
Sennonché, la voga appannata essendosi,
Dal trionfo di logori imbolsita cliché,
Da una rutinaria solfa di vizzi canoni,
I mimetici set, atelier di un'industria
Che hollywoodiani rimpiangeva stilemi,
Lo sfacelo oggi tolleravano e l'obblio,
Spettrali e scheletrici, degli spietati
Ed apollinei crini martiri; tranne uno,
Che seguitava, sermonai, a difendersi:
Era Yucca City, da Tabernas non guari,
Tra brulli bacini e dentellate sierre,
Una pinacoteca, una zeppa wunderkammer,
Una crestomazia ed atlante di rêverie,
Dei cammei sorelle di Utah e di Nevada,
Che la diafana rinfocolavano illusione,
Eolici mirando, opalini, tumidi nembi
E dei glauchi ulivi la combusta zolla,
Un mastodontico d'avere spiccato balzo,
E di bilicarsi frai torbidicci meandri
D'un limitrofo e sinuoso Guadalquivir
Ed il Colorado di un'intrigante utopia.

A Yucca City avrebbe potuto, scherzai,
In uno pseudo gingillandosi luna park,
Posciadesco flâneur, stetson e stivali,
Giocare a chi piombato fosse ad Abilene
Od in una Tombstone di ribaldi gremite,
Di braveria nei fetidi ruggire saloon
Ed una birra trincarvi o whisky a iosa,
Impaniato manere, fautrice la scalogna,
Nella spirale d'una rissa fra bifolchi
E di un'iraconda lite fra pokeristi o,
Per non vomitare fandonie su fandonie,
Alla pagliacciata da sezzo sobbarcarsi,
Sull'intonsa gena una plastica smorfia,
Dei funambolismi, il laccio e la colt,
D'una goffa truppa di fasulli cow-boy,
A lenocinio reclutati dei sori turisti:
Arrabattandosi – conditio sine qua non –
Ad ingoiare il kitsch ed il deteriore
Della stucchevole e guittesca manfrina,
Febo che, dalla cesia, gemmea calotta,
Tra le fronde gatteggiava di roverella.
Jacopo ironizzò che, se ne disquisivo
E sperticate ne sfringuellavo le laudi,
Palese era che dovevo nella zona avere,
Ad un brado ligio e picaresco blasone,
Lazarillo de Tormes in sella al ciuco,

Guzmán d'Alfarache sul gitano baroccio,
Nel magmatico ieri, sovente ciondolato;
Spifferai che, quella marca bazzicando,
Omeri e lombi d'un lustro più leggeri
Ed un sole di bragia che si trincerava,
D'un lepido adorno, puniceo sfavillio,
Alle spigolose in grembo, irte guglie
E grifagne vette d'una burbera catena,
Reculato alla liturgica avemmaria ero,
Gli stantuffi che rilenti borbottavano,
Di fichi un cespuglio frisando d'India,
Nella grillaia fra lo sbilenco corral,
Ove una brenna rancava, ed un cimitero
Di defunti birboni alla Billy the Kid,
E che assopito m'ero, di stelle sazio,
Sia la molestia sciroppandomi d'enigmi
A cui l'artiglio ammorbidato non avevo,
Sia il coyote che al turgido, selenico
Ed argenteo disco da una rupe ululava.
Ci congedammo, a crepapancia esilarati
Dalla cittolesca ridda di scempiaggini,
Al rosso semaforo d'un umile carrobbio:
Lì lo scrutai che lemme lemme innaniva,
Dell'elastica quasi sbalordendo allure,
Nella liscia cornice dello specchietto,
Lo zaino che sulle scapole ballettava,

Il castaneo vello che prolisso ritmava,
Oscillando, la dondolona sua camminata.

[1] Desta una certa meraviglia lo scoprire che "innaturalezza", al contrario d'altri sostantivi che pure si ricavano, a partire dalla forma di base, coll'aggiunta d'un prefisso dal valore privativo-negativo, come, per non citare che alcuni esempi, "insensibilità", o "irragionevolezza", è vocabolo non espressamente contemplato da importanti lemmari della lingua italiana, a turno interrogati con sollecitudine, vuoi lo Zingarelli, vuoi il Garzanti, vuoi il De Mauro od il Devoto-Oli. Che si tratti di parola d'uso piuttosto largo, non v'e chi, cum grano salis, lo possa oppugnare; insomma, per dirla in maniera sbrigativa: poco verosimile che sia inventata di sana pianta – sul web, infatti, spunta in innumeri luoghi. E se poi così fosse, non abbisognerà, si spera, l'autorità di Dante, a cui va il merito del conio dell'orrido verbo "inluiarsi", per ottenere che anche "innaturalezza" guadagni l'ammissione, alla fine, nella grande e polifonica famiglia del lessico ufficiale.

[2] Nemmeno le "aduste colline, gli smussi e gobbuti poggi", alla stregua del segreto desio di Jacopo, schivarono una misera sorte, perendo, sebbene per motivi diversi, assai in fretta di morte violenta. Visitati, di lì a un paio d'anni, nel corso d'un successivo viaggio in Spagna, essi apparvero demoliti e livellati in toto, serbando, dell'originario aspetto, soltanto il colore bianchiccio del terreno dissodato: avevano letteralmente cessato d'esistere, annichiliti e tramutati, fu l'ipotesi che s'affacciò, in ulteriori lotti di zolle sative, pronti a ricevere nuovi, agricoli marchingegni.

[3] Indisturbati, albagiosi, irriverenti: ed inarrestabili, nella stessa, identica guisa degli aeroplani che il cielo fendono, i cui reattori una spinta all'ali forniscono che, per l'intera durata del volo, pena un completo e subitaneo disastro, giammai si deve esaurire.

[4] Sorge spontaneo pensare che il rimanere relegati, in un lasso di millenni, in termini di cultura materiale, nel guscio d'uno stadio arcaico e periferico di sviluppo, povero, o addirittura scevro, d'influssi e di contributi esterni, implichi di necessità la crescita, nel medesimo tempo, nella sfera dello spirito, d'una saggezza istintiva ed ancestrale di sbalorditoia, vertiginosa profondità.

DI PONTE IN PONTE, D'ETÀ IN ETÀ

Dacché, fra le birbonerie del libeccio
E l'equoreo, metallescente lameggiare,
Nell'azzurrità eclissata è l'Africa e,
Quirite sulle latine al galoppo barene,
È penetrato, di dionisiache ebriandosi
E pampinee tappe, nell'esperia Algarve,
È come, crisalide ch'ìnscia sfarfallò,
Se tantalico un diavolio lo fustigasse:
Il rumore ch'inquina, protervo e trash,
E che maramaldo il globo imbastardisce.
Anco nella tenebra che si raggrumola e,
Sull'orlo dell'asfalto che da Lisbona
All'est si catapulta, ad Évora e Jerez,
Nel prefazio è d'illepidi geroglifici,
Ripullulando gli scooter s'accaniscono,
Vessatori ed antidiluviani trabiccoli,
Nell'hobby di cui un attimo non hanno,
Blasfemo, il trend scemato: fastidirlo,
Di Pandora un nefario sobillando otre
Ed un ciclopio maelstrom dell'universo,
Beceresco bailamme. Mai non ha veduto,
Gigione sui palchi dello show business,
Jagger degli Stones al di là esibirsi,

Le ganasce digrignando, d'una perenne
E drastica smorfia; è lui ad ispirare,
Stercoracea, la nausea che l'adunghia,
Una nausea che repe e che attecchisce,
Che ammorba e randella, ma che non ha,
Se la scandaglia, una cospicua origine:
È troppo ubiquitaria, troppo viscerale
Per attribuirla alle distimiche bufere,
Alle beresine od al toboga dell'umore.
Se marciando il pantano evitato avesse
Di foschi ed atlantici lembi, le sirti
D'un paesaggio ch'accidioso ammannisce,
Al romeo che uno xenodochio sitirebbe,
Un mùffido asilo, un plutonico albergo!
Però non butterà, di bacie memore oasi,
La flaccida spugna d'un boxeur groggy:
A nimo abete che da forano molo salpi
E di sua chiglia il crespo pelago ari,
L'approdo il fato ghermire non azzardi;
E se di pepe non rigurgiterà la stiva,
Di mirra, di zafferano e di cinnamomo,
La fame l'epa non martirerà dei Fugger.
È d'ogni alfa l'acconcia esigere omega,
Non per un atto di vassallesca lealtà
Ad una compiutezza di cui rischieremmo,

Di genue onorandola, la sterile latria,
Ma per schifare la tremula codardigia
Di chi dalle conseguenze si divincoli
Che dall'indomo scaturiscono arbitrio.
Urgente sarebbe ed un ambrosio balsamo
Che il senso rabberciasse e la dignità
D'un lonzo ed anorchide vagabondaggio,
Un virus splenetico d'industre sadismo
A velenargli pur continuando il fegato,
Ed una tale oberato l'abbia lassitudine
Che di testare il ghiribizzo bisbiglia,
Scelesto, dal trago all'acustico meato;[1]
Un'edace supplizio, un saturnino limio,
Che l'assioma robora ed il pessimismo
D'un mondo di squallore e vesània reo,
Ed il volterriano sarcasmo che l'altro,
Se esiste, oppiacee non riservi chance,
Ai nievi d'Adamo, di futura redenzione.
È il tedio a contagiargli l'epigastrio,
Vòmica, amarulenta salacca, i sintomi,
Premonitori ed acuti, clinici e brulli,
Dell'imminenza d'uno spettrale sfacelo,
D'una crudele débâcle che va incubando,
Quasi che 'l sacro fuoco che guizzava,
Vermiglio, a gloria del tutelare nume

Che hobo e picari nell'abondo protegge,
Estroso cammino avesse, di legna orbo,
Brio e grinta dismarrito: una cancrena
Cui nessun farmaco azzera né guarisce,
Evidente rendendo che tra il carnefice
Ed il medico la discrepanza è, invece,
Anodina sfumatura che arduo è cogliere.
Una spia dell'orrore che l'attanaglia,
Della diutina cui soggiace ripulsione,
È il sogno che angariato l'ha, stamane,
In prossimità dell'alba, mentre fruiva,
In branda fra gualciti supino lenzuoli,
Degli sgoccioli d'una notte di tregua,
Effimero e di mille assurdità intriso
All'indole consone dell'onirica mattia,
Ma d'un recondito di sicuro non vedovo,
Sottile aggancio cólla crisi cui cela.
Un'arcigna e curiale figura di lacchè,
Livreata ed argentocrinita, di rimando
Ad un ermeneutico sguardo spacciatasi,
Una marzia, boriosa enfasi nei polmoni,
Il sussiego ed il broncio sulla mutria,
Per il siniscalco, od il palafreniere,
Dell'inclito Federico di Hohenstaufen,
Il principe ereditario, nello spoglio,

Queto salone l'accompagnava dei prandi
D'un feudale ed inespugnabile castello;
Un solido berlengo nel centro nericava,
Ebenina replica della collettiva mensa
D'un cistercense, monastico refettorio,
Dell'alta camera dal soffitto ad ogive,
E su di esso torpevano e scintillavano,
Allineate e deterse, stoviglie e coppe
Che non era difficile intuire fossero,
Benché vuote lì per lì ed orpellesche,
A danzare pronte, a breve, di bevande
E di dapi ricolme, e garrule a tinnire
Fralle dita e le labbra, alacri e gaie,
Dei vari banchettanti. Ei si dirigeva,
Una goffa smussando, candida titubanza,
Al blasonato desco, sino a discernervi,
Nel tassativo ordine cui, alla vigilia,
Il mastro cerimoniere prescelto aveva,
A libito, per gl'invitati al simposio,
Una serie di targhette su cui l'occhio,
Furtivo sbirciando, in condizione era,
Nel soppesarle a catena sulla tovaglia,
Con un arlecchinesco di barcheggiarsi,
Ricco repertorio di goliardici epiteti
Di cui ciascuno si coronava dei nobili,

Misteriosi personaggi che si sarebbero,
Nella folta schiera di severi scranni
Che l'elefantiaco rinserravano tavolo
Dai due lati di soverchia longitudine,
Dovuti assidere. "Il chioccio oratore",
Sulle didascalie a leggere cominciava,
Basito; e, progredendo: "il masnadiero,
Il viscido aspe, l'istrionico baciccia,
Il giullaresco apostata, il cerretano,
Il gorgoneo grassatore, l'avvinazzato,
Il pantagruelico bisboccione, la iena,
Il mercuriale dragomanno, l'iscariota,
Il reprobo, il claudicante paltoniere,
L'immoralista, il chiercuto simoniaco".
Divinità dell'Olimpo! Condannato sarò –
Paventava – ranno a dissipare e sapone
Nel coviglio d'una cricca d'arfasatti
Di cui le nughe odio e l'insulsaggine?
E si ritrovava, nella successiva scena,
Avallo del grandguignolesco vaticinio,
Reclino ed egro il cranio fra le mani,
Aperte le palme agli orecchi incollate,
Un gemino sui padiglioni ad assestare,
Sedulo tampone, in un felino riflesso
Ed un fobico garbo d'inviperita difesa.

L'aurorale, lettereccia fantasmagoria,
In pratica, l'opportuno negava spicco,
Fra il lusco ballettando ed il brusco,
Sia alle fisonomie, sia alla bardatura,
Sia alla gestualità dei patrizi lombi
Ch'in tafferuglio dai nappi trincavano,
Al parossismo ingigantendo, per contro,
E l'acefalo aizzando, misto sproloquio
E delle ciarliere bocche il blaterare;
Un accenso baccano ove s'intrecciavano,
Caotici fili d'uno sgangherato gobelin,
Reboanti fricassee, pietosi farnetichi,
Scurrili invettive, astruse illazioni,
Burine diàtribe, in un affannoso match
A chi in un'arrampicata si cimentasse
Sui più lubrici cristalli e più politi,
Od a chi, mercé un callido linguaggio,
All'auditorio un sanguigno strappasse,
Corale plauso: spasmodico era il morso
Dalla sofferenza inflitto e vastatore,
D'un fatuo vittima, insalùbre cenobio
Che di corbellaggini lo rincitrulliva
E losco la suscettività ne contemneva!
Ma una vindice raffica, od aerino elfo
O domestico coboldo, guappa irrompendo

E dell'aula nel bel mezzo trottolando
Dalla franta invetriata d'una serliana,
Le fiaccole che i muri damaschinavano
In putidi strangolava, cinerei buffi e,
Nell'oscurità che amicale era discesa,
Della fuga la leccarda spalancava via
Che l'uscita di guadagnare permetteva,
Ed un impellente, ipnagogico abbandono
Dei ranghi d'una noiosissima parroffia.
Nella psichica allegoria cui ha cucito
Ed un happy end ha conchiuso, tornava,
Dileguata la ciurma, ad essere libero,
Libero e felice: fonte di disillusione,
D'una vernice di quaresimale grigiore,
È la barbina realtà; un'indecifrabile,
Nuda realtà che, smembrata e dissetta
Dal glabro acciaio d'un arguto bisturi,
Di schegge in una sarabanda è esplosa,
Di mutili brandelli, di laceri monconi,
Vascolari cocci che il folgóre evocano
Ed il prestigio di un'estinta civiltà.
Oggi non desira e d'avere non gli cale,
Perciò, cólla sozza materia, di stiliti
Sulla scia e d'anacoreti della Tebaide,
Dei fachiri e dei buddha dell'Indostan,

Di ceci una magra scodella da spartire:
Nocivo groppo ed ominose paturnie cui,
A mo' di un'aspra spalleggiati sàrcina,
All'urbe appieno offerto ha di Lisbona,
Fra gli alveari strigandosi, i fondaci
Ed i capannoni, a gomitate nel traffico
Ed a zigzag, della multietnica banlieu.
Naturale è parso, ripigliato avendone,
Di recente, il "Livro do desassossego",
Ed essendone maggio rimaso ei colpito
Di quant'accaduto era, l'anno addietro,
Nel bighellonare fra le dedale pagine,
Che un'emotiva riconoscesse cuginanza
Con un letterato ch'a Lisbona nacque e,
Umillimo bugigattolo ed ampia tellure,
Di polimorfi artifizi a culla estolse
Ed a teatro di peripatetici erramenti:[2]
Fernando Pessoa; ch'uso era, cogitando,
Fra la praça a gironzolare do Comércio
E la rua dos Douradores, ed in giòlito,
Dentro di sé, un po' fingersi cherubo
Ed un poco demonio, da aedo truccarsi,
Da prosatore, da avventuriero dei mari,
Sul verbo ampollose tessere congetture
E se stachanovista un culto dedicargli,

Della scrittura sullo scopo imbecillire
Ed aggrondato chiedersi se, esorbitando
Dall'orticellare ambito d'un sodalizio
Che dell'estetico gongolava aggeggiare,
Sull'umane impattasse, concrete sorti;
O se la caparbietà con cui s'adoprava,
Tramite il calamo, i fogli, l'incostro,
La vita a narrare cui la ribaldaggine
Della berrettina Ananke ci appioppava,
Alla stregua di spuria vilendoci prole,
Il limpido non rappresentasse indizio
Di un'anemica cerebralità da onanista,
Una sibillina e cassa terapia, magari,
Una stucchevole catarsi, un bisantino
E machiavellico rito a venerare idoneo,
Nell'intimo delubro che un'icona non ha
E non un'assemblea d'adepti, l'orfismo
Cui la mellea parola in seno accudiva.
Nel ricordare la lirica penna è giunto,
Pedibus calcantibus nel diafano etere,
Dai luoghi esulando della Baixa di cui,
Nelle turbolenze del giovane Novecento,
Pessoa un quotidiano era frequentatore,
In un marginale e melanconioso foborgo
Nei paraggi del Restelo, l'area ch'era,

In passato, l'attracco delle flottiglie
Dai lidi reduci dell'aromatico Oriente,
Quintali in carena d'esotiche derrate;
Un mesto, anonimo e negletto quartiere,
Ma da cui aspettava, adorne favorendo,
Colorite reminiscenze dall'ossea teca
Che il tesoro a custodirne adibita era,
Che dell'ipocondria il tosco addolcisse
Che di torturargli non cessava l'anima,
Né i fasci d'illanguidire dei muscoli,
Bieca, molesta ed abituale la ferocia,
Che agli stinchi lo sprint garantivano.
Fra sciabiche e burchi in secca tirati,
Ivi schermendosi, sulla lotosa sponda,
Nella meridie che tepeva e marzeggiava,
La destra issata ad ombrare la pupilla,
Dall'ispido e madreperlaceo riverbero,
Il fenomenale ha ammirato, palpebrando,
Titanico ponte del Venticinque Aprile,
Il dì dei garofani e della democrazia,
Audace l'euclidèa sfoggiare silhouette
E de la trionfante superbire snellità;
A metade, lì, tra la pittoresca Alfama,
Gli arti chiassi, le ripide scalinate,
E la rubesta, manuelina torre di Belém,

La prova avuto ha che il roggio ponte,
Su cui era, d'un sobrio furgone auriga,
Con l'acquolina sfrecciato di varcare,
Forestiero, la soglia della metropoli,
Non rinverdire alle meningi non poteva,
Delle scultoree a causa caratteristiche
E dei priapei, ercolini, binati piloni
A soffolcere della singola lo slancio,
Sul largo abisso, mastodontica campata,
Il Golden Gate Bridge di San Francisco,
E che del Tago l'ùveo estuario era sì,
Pàtulo e micante nel balzare al ciglio,
L'ostia d'un fluvio della sene Europa,
Atmosfere risuscitando però ed angoli –
Echi, analogie, rispondenze, immagini –
Della sismicissima e celeberrima baia.
Lune e lune snodate si sono, da allora!
Perocché, sebbene nello scorso luglio
In California sia migrato, la lontana,
Prima sperienza nella zucca s'è desta,
Quando s'indugiò, d'adrenalina satollo,
Al termine d'un assai bazzotto mattino,
Appo l'oceano ed all'estremo del ponte,
Di sorbire preoccupandosi, voluttuario,
Il calmo istante ed il cosmico afflato

D'una vacanza che il diapason toccava;
Per deliberare poi che atteso avrebbe,
Sull'erba accucciato, le gambe ad ics,
Che del Presidio la collina rivestiva,
Che i fosforei e sghembi rai del sole,
Restio ad affievolire ed a squagliarsi,
La coltre di smeraldo del suo bivacco
D'una gridellina dispargessero nuance.[3]
D'una panica all'apice euforia, quindi,
Il rutilo astro che, tondo e giottesco,
Nel magnetico si tuffava orizzonte ove,
Zaffirina, la celeste calotta aderiva,
Soavi a sfoderare apprestandosi stelle,
Alla sericea Teti che di biavi fremeva,
Pallidi bagliori, là, accanto al ponte
E sull'olivigno prato vicino alla ripa,
Ad una puntigliosa obbedendo liturgia,
S'era d'allestire compiaciuto una pira
E sul rogo d'abbruciare che sfrigolava,
L'ausilio d'una scatola di zolfanelli,
Di tasca tolto, il tesserino militare,
Con tanto di foto, l'arma ed i galloni,
Che un ammennicolo era del buio periodo
In cui per mesi e mesi la naia lo stiò,
E cui archiviato dopo il congedo aveva,

Emulando, nel ludibrio e nello spregio,
La sinistrorsa torma di rampolli yankee
Ch'indotti a comburere s'erano giulivi,
L'ostilità che nel Viet Nam furiavano,
Le cartoline precetto che li avrebbero,
Di piombo e di mitra, di bomba o clava,
A necare astretti o le cuoia lasciarci:
Né l'orgoglio lusingava, né lo molceva,
Nella giungla morire od in una risaia,
Di quei birichini ed astuti scugnizzi!
Come mai, è la dubbietà che si palesa,
Tardivo epigono, a loro raffrontandosi,
E grossolano nello sforzo di clonarli,
Come mai cresciuto il bisogno gli era,
Uno stupido ledendo badge, una patacca,
Di ripudiare una tranche del bagaglio
Cui dallo ieri le salmerie arrecavano?
Quale segreto anelito persuaso l'aveva,
Quale l'igneo giuro che deciso l'aveva
Ad aggrapparsi alla strada che menava,
Beatrice, all'utopistica San Francisco,
Ne la certezza che nulla sarebbe stato,
Se geniale gli era purgarsi sul serio,
Più portentoso e più giovevole elisire
D'un devoto pellegrinaggio alla città
Che nel peplo si drappeggiava del mito?

Tutto era dipeso, nel dare alla storia,
S'era legittimo che una storia zelasse,
Gli anomali sviluppi e le prerogative,
A rivangare ad otta indulgeva ad otta
Al puteale degl'iti attingendo lustri,
Da un antecedente ch'interferito aveva,
Episodica la ribellagione agli schemi,
Nelle familiari, prudenti costumanze e,
Ad una fanciullesca assieme ingenuità,
Sollecitato l'aveva, ancora teen-ager,
D'uno zio lucumone le vestigia ormando,
Dell'uniforme a camuffarsi d'ufficiale,
Dissennato ed anacronistico consiglio,
Di complemento dell'italiano esercito.
Gl'ironici s'erano creati presupposti,
Sulla bislacca ragionando risoluzione,
Per sbellicarsi d'un badiale cachinno:
Altro che svignarsela e, quatti quatti,
In Canada rintanarsi, all'imperio sordi
Ed alle minacce d'un brutale uncle Sam![4]
Crucci e perplessità tosto fioccarono,
Bulli lo sommersero ed ingarbugliarono:
Vagellava, o relitta non aveva appena,
Un'ultima fiata, la scolastica galera,
Sia da obblighi sgombro che da avanie
Che lo studente irritavano, il diploma,

Nel gilè, l'eroica a sancire conquista
D'un agognato e facchinesco bersaglio?
Non aveva appena, in segno di giubilo,
Gustando e tradendo, lieta la guancia,
La festa di chi dal giogo si spaniava,
Preso ed entusiasta all'insù scagliato,
Poi che riscosso dall'imbarazzo s'era,
Ad una commissione dirimpetto d'esame,
E dalla briga dei test della maturità,
I burberi tomi su cui aggobbito s'era,
Balordo cireneo, all'istituto tecnico?
Ma ecco gl'ipertrofici tomi, tapinello,
In un amen privi d'energia e di spinta,
Un inedito assumere, deteriore look e,
All'ingiù in verticale veloci cascando,
In un fucile trasmutare ed un elmetto!
Da un'angusta gabbia era, in un baleno,
In un atroce slittato tipo d'ergastolo,
Dall'algebra booleana, l'opaca lavagna,
I bianchi gessetti, i diodi ed i relè,
Ai radar, i moschetti, gli otturatori,
La balistica, i calibri, le strategie.
In fretta la sbadigliella lo convinse
Che l'autentica, soldatesca stoltizia
All'esose non si ricollegava dottrine
Cui papaverici istruttori propinavano,

Nel rancio afrore d'asfittiche classi,
Queruli, a fiacchi ed avulsi discepoli
Che non golavano che d'infischiarsene,
Né alla laida ipotesi d'una guerra che,
Un crai od un poscrai, deleteria fosse,
Sotto un labaro e coltello fra i denti,
Dalle nostrali combattuta falangi, no;
Per virtù era d'una routinaria follia,
D'una kafkiana follia che s'inerpicava,
Alla iemale, selenica ed algida lampa,
Sulla fottutissima cima, all'addiaccio,
Alla veletta, d'una rugginea bertesca,
Dal gelido tribolato miasma ch'esalava
Dai vepri che la brughiera giuncavano,
Un violento ribrezzo ed un'occulta ira
Ad infiltrarglisi nel reticolo nervoso
Ed insino all'ime attrappirlo midolla,
E cellule e fibre e rachide e nuca che,
Di Morfeo non pregando che l'abbraccio,
D'un talamo l'uterino calore ergevano,
Delle glaciali in balìa, prave grinfie,
Ad un ruolo d'insormontabile egemonia,
A casta, empirea speme da idoleggiare.
Ed invece inchiodato, in tuta mimetica,
Scarpone anfibio e carabina all'omero,
A scrutare, ingranaggio nel meccanismo,

Di scólta, l'obbrobrio d'una sterpaia,
Un tartaro deserto, il bretto polesine
E decembrino che la caserma circondava,
Di ralla madido lo zodiacale sinedrio,
Truce cupola e raccapricciante sudario,
E Pegaso ed Andromeda e Cassiopea che,
Sull'infeconda signoreggiando sodaglia,
Tacite un beffardo piovevano sfavillio.
Fu un'evangelica, ristorativa chimera,
Una brama d'anarcoide tripudio, dunque,
Di pace e di fratellanza che lo pilotò,
La tetra all'ortiche schiaffata giacca,
A San Francisco, sapendo che gli hippy,
Che prodighi erano stati, invadendola,
D'allegria e carole, bolgia e folclore,
Sbaraccato avevano invero da un pezzo:
Il dogma di cui pleiadi s'erano cibate
E merite valanghe di freak e bohémien,
Burlona pagania ed eclettico crogiolo,
All'apogeo volato era dello splendore,
Degli strampalati a guisa, mingherlini
Nettarei fiori di cui si professavano,
Lene, botticelliana etichetta, i figli,
Nel volgere, caleidoscopico e turgido,
D'un gruzzoletto d'eddomade, l'estate,
Féerie e babilonia, del Sessantasette,

Epoca che lo scettico a credere istigò,
Di un'egualitaria nel grembo comunità
Che dai sissizi dei lacedemoni mutuava
E dall'adelfica e protocristiana agape,
Che autorizzato era, abrase le remore,
L'aita e la carità del buon samaritano
A petere ed a buscare da ogni estraneo,
Dal momento che l'obsoleta, vituperosa,
Logora zizzania fra ottimati e ciompi,
I temori, l'ubbie, le discriminazioni,
Del mucido olivano dell'ancien régime.
Sennonché, quando del clima il soffio,
Specie la sera, a rinfrescare accennò,
Ed attruppati in un parco dormicolare
O d'un giardino sulle pubbliche piote,
Nel frugale fagotto dei sacchi a pelo,
Del bucolico idillio il fascino perse,
Le donzelle ed i ragazzi, lemme lemme,
Sulla schiena gli zaini risistemarono
Per un esodo che arrovesciandosi gremì,
Stanca, autunnale diaspora, a ritroso,
Di Columbia l'etterne, innumeri strade,
Le medesime su cui erano, in comitiva,
A coppie, alla spicciolata, sgargiando,
Ad Ovest sciamati, il pianeta, adesso,
Nel crepuscolo della falotica licenza,

Di risoccombere chi ai parentali lacci,
Chi agli accademici o ginnasiali oneri,
Chi ad un monotono ed ancillare lavoro,
Chi all'ozio, deplorevole e castrante,
D'infimi villaggi. Il risultato fu che,
D'una dozzina di pasque l'olìbano arso
Da uno happening che il sipario calava,
A tappeto il simbolico setacciò rione,
Le suole affaticando, in cui l'Ashbury,
In ortogonale, Haight Street tagliava,
Sulle tracce, cocker dalle sagaci nari,
Della bizzarra preda della sua "quest",
Ameni clochard, inveterati ciondoloni,
Spavaldi, sezzai mohicani della tribù
Che bastito nel famoso incrocio aveva,
Dal prana irrorata, un coeso baluardo,
D'acchiappare pago, se fallito avesse,
Gl'imperterriti, odierni proseliti che,
Esuberante la chioma, velluta la gena,
Eteroclito arnese e pargoletta naïveté,
Si dilettavano gli allori rispolverando
E dei falcidiati alfieri la popolarità.
Ma fu nel pascersi dell'aura, a zonzo,
Che sull'itinerario vaporava che notò,
Simultanea ed al ripescaggio parallela,
Fra nostalgia ed indagine, dei cimeli

Che le grottesche scapolarono essequie,
Farsa e clownerie, che chiamate furono,
Dagl'ilari monelli che l'organizzarono,
Recitandolo, "il funerale degli hippy",
Una seconda sfaccettatura da esplorare,
Una civettuola, iblea peculiarità che,
Sia di profani godio che d'estimatori,
Ignari e digiuni o scaltri e navigati,
Affermata s'era: i fasti l'uccellarono,
Le squisite moine ed i blandi lenocini
Della sublime, vittoriana architettura.[5]
Lo galvanizzava, negl'inesausti slalom,
Un pot-pourri di tinte che oscillavano,
Magica lanterna ed opaline iridescenze,
Dal fucsia al giallo ocra, dal salmone
Al cupo metilene, dal molle pistacchio
All'ostro, di rare cesellature esito o,
Lascive, dilaganti su interi pannelli,
Fauve, nell'urto del cromatico litigio,
Od in mansi affiancate, lindi connubi,
Da Mission, in una perpetuale maratona,
A Telegraph Hill, da Western Addition
A Potrero, da Noe Valley a Twin Peaks,
Badando acché le stuzzichevoli magioni,
Frivola e cleopatriana la sornioneria,
Del loro charme le ragne sciorinassero.

Le vie nel pestare che s'incanalavano,
Del nord impipandosene e della bussola,
Fra Steiner e Van Ness, fra Washington
E Sutter, fra Connecticut e Fair Oaks,
Saggiava, di blocco randagio in blocco,
I gonfi bovindi e gl'isosceli timpani,
Le smilze colonne ed i librati veroni,
I leziosi fregi e le tornite balaustre,
Nel tentativo d'una decodifica, forse,
Mercé un'analisi di congrue dimensioni
Ed una sinossi dei disparati esemplari,
Della chimica che il febrile governava,
Demiurgico ardire negli uomini insito;
Ma proprio nello spilluzzicare l'esca
D'una siffatta frine e mascagna sirena,
Screziata baiadera e femmina da conio,
Ad un murmure dei celeri asoli vibrava
Che prolisse le ciocche scarruffavano,
Un sussurrio che da zone germinava che,
Labirintica arenaria, bacini di sabbia,
Alcaline paludi e cattedrali di roccia,
Del colùbro nido erano e di scorpioni:
Quantunque, dai sommi accecato talenti,
Degli elogi di ricoprirmi non ti vieti
Ch'appannaggio sarebbero, nell'ecumene,
Solo dell'ottava delle sue meraviglie,

Vezzo non c'è ed attrattiva che debba,
Od oggetto d'una feticista adulazione,
O d'un epicureo fervore quercino totem,
O d'un atletico flâneur mero trastullo,
La fiera gagliardia sopire e cancellare
Del nomade che nella steppa raminga ma,
Da hallalì fungendo e ronzante assillo,
La tua cupidigia dallo spegnere lungi,
Sia nel polso che nelle vene instilli
Della curiosità la fiamma che non pere.
Di faustiana lena retentiva l'annuncio
Che sincero da San Francisco aleggiava,
Flautato ed esortatorio il timbro era
Che l'èlici lambeva e con esse i lobi:
Sicché il sabato in cui, all'imbrunire,
Lo skyline che ammutolendo caliginava,
Sul leporino salì pullman e spigoloso
Ch'a Los Angeles a rombare s'accingeva,
Discoli nelle latebre gli tumultuavano
D'un ulisside l'empito e lo scalpitio.
Che colà s'aggregasse in programma era,
Sulla carbonara base di precisi patti,
Ad un terzetto di turisti bergamaschi
Cui intoppato aveva, nel rifocillarsi,
In un fast food di Ghirardelli Square,
Il cui necessario, chiaro incarico era,

Nella sudista precorrendolo trasferta
E d'una società valendosi di noleggio,
D'attrezzarsi d'una scattante vettura
E sorvegliare che i pistoni manessero,
Nel frattempo, sgranchiti ed elastici,
Di modo che, sùbito che fossero stati,
Nel pìcciolo arco d'un paio di giorni,
Di nuovo in gruppo ed all'appello ligi,
Inaugurato avrebbero, etesii in poppa,
D'achive odissee una rocambolesca era,
Ed una barbara urlata, temeraria sfida,
Della costa al bando frollezza ed agi,
All'inospitali ed apocalittiche lande,
Agli areici catini e l'alpestri sierre
Che del ventre despoti erano d'America.
Ma nell'abbrancarsi, la pigra letargia
Ed il brontolio del Greyhound addosso,
E l'ìnsubre nel bazzicare combriccola,
Che qualcosa s'era inceppato subodorò:
Glissando sugl'impegni, pilateggiando,
Idiote le fandonie cui sbofonchiavano,
Della berlina non un esile si carpiva,
Non di povere sillabe un cauto abbozzo,
Finacché, di bluff stufi e di commedie,
Piagnucolarono, cialtronesco lo scialo
Ed imperdonabile della spudorataggine,

Che se n'erano dimenticati. Lo stordì,
False nell'ascoltare ed ipocrite frasi,
Il proditorio trauma d'una scottatura,
La rabbia, lo sconcerto: reputate voi –
Sbroccò, livido lo sfogo della stizza –
Che il cimbro Kepler o che Tycho Brahe,
Se della specola il limine scavalcavano
D'Urano e Giove gli enimmi sbrogliando,
Dal linceo prescindessero cannocchiale
E che dall'astuccio non l'evaginassero?
O che Lewis e Clark, intrepido tandem,
I bigi in conto non tenessero somieri,
Dei Lakota gli scout e degli Shoshoni,
Le mappe dell'inaccesse fornendo terre
E le piste oltre il Mississippi osando?
Ma dall'irrito polemismo non ricavava
Che sciupio di favella e tranquillità,
Giacché, l'utile barattando col futile
In un delirio che la pazzia rasentava,
Quei solenni mamelucchi scorto avevano,
Nella California, una serena panciolle,
Una balneare cuccagna, com'il guercio
Che le lucciole per fanali scambiasse,
O per granturco il fiengreco mietesse.[6]
Sgusciavano, flemmatici e bradipeschi,
Dilegini e sfasati, dalle lippe piume

Che allo zenit immite Febo dardeggiava,
Barcolloni su bolsi obliquando garetti,
D'ignavia fradici e d'abulia flosci e,
Un lauto vorato, trimalcionico brunch,
Non eccellevano che nel gramo mestiere
Di chi un asso era nel vegetare impune,
E fra le torride spiagge si baloccava,
Le birrerie di Huntington e la piscina
Del fasullo bungalow in cui attristiva,
Dai cliché abbindolato più fraudatori,
Ruffianeschi ed epidermici di cui era,
Matematico, ingordo merlo e calandrino:
Aprichi litorali cui lo zefiro baciava,
Virili surfisti in bilico sulle creste,
Prosperose naiadi dalla pelle rosolata
Al regalo dedite di smaglianti sorrisi.
L'indigesta a dilaniarlo era coscienza
Del putridume che lo stomaco guastava,
Dell'ulcere che le natiche deturpavano,
Che un mencio lucrato non avrebbe fico,
Se sciolto non avesse l'arcano domani
Da lazzaroni sulle sdraie stravaccati,
Da prodigi d'inanità e di pelandronite,
Davanti a cui la microbica pallestesia,
D'amebe e plasmodi i repenti singulti,
A carosello svettavano e sonoro barnum:

Bastevole era che, all'ennesima bufala,
Della pazienza il bicchiere debordasse;
Il che manifesto fu quando li acciuffò
Che tra loro le ciance spesseggiavano
Di biglietti cumulativi e di check-in,
Di calcolo dei fusi, di tariffe ad hoc,
Fomiti d'un effuso, denso conciliabolo
Che di trappoleria feteva e sabotaggio.
Di sondare non si peritò, da ficcanaso,
Ed una faceta pompando, tattica verve,
Il curvo complotto di cui si lordavano;
Snocciolarono che impitoniti li aveva
D'una capatina ai tropici il ticchio e,
Uber alles, piegati s'erano all'uzzolo
Delle vulcaniche e paradisiali Hawaii,
L'irriverenza di ragliare accollandosi,
Se il pimento il palato gli titillava,
Che la strepitosa sposasse iniziativa.
A virgolettare si limitò, un laconismo
Che l'esacerbazione di placare cercava,
La radicale spaccatura che li divideva,
Le due filosofie che non armonizzavano,
Il drammatico iato, la netta discrasia,
Il qui pro quo in cui inciampati erano;
Li redarguì, un sogghigno raffrenando,
Ch'era sciocco a banali vendersi isole,

E che la cafonaggine non reiterassero
Di spifferarne motto alle sue antenne:
Di serpentini canyon colossali baratri,
Austere mese cui le saette divampavano,
Pianure da stigie flagellate burrasche,
Urenti geyser che molticcio vomitavano,
Codesto era che in pentola bolliva; e,
Al top della lista, gli abnormi spazi,
Spazi ove un solluchero era naufragare,
Non striminzite zolle a pigmei adatte,
Non meschine Lilliput dal blu oppresse!
Sufficiente era che, cachettiche larve,
Delle Sandwich il ceffo s'intrufolasse,
Catellon catelloni, nelle miopi cetere
E nell'inezie in cui nuotavano perché,
Abbonde e crebre in un'identica misura,
L'allergia che la cotenna accapponava
E di latomia il tanfo che s'espandeva,
Dalla strozza il rifiuto sprigionasse
Del torbo compromesso e del palliativo,
Il rifiuto in un bubbonico d'imporrire,
Lurido brago, e d'emblée lo scrollasse
E d'un oricalco lo squillo rimbaldisse,
Paladinesco ed elettrizzante, la diana
Che della letale gora la mefite lavava
E della schiavitù l'intolleranda onta.

Ed il gaggio esborsando, alla stipula,
Che un veicolo procacciato gli avrebbe,
Mariuolo un pensiere sbalugginava che,
Nel deflagrare in uno stentoreo bercio,
Degl'icari a pungiglio assurto sarebbe,
Allor che i cilindri ruggito avessero,
Ubriachi, odeporici vanni: full! Full,
E la benzina, alifatico, cupreo latice,
Dal duttile zampillando e liscio tubo,
Melodioso il ciangottio, di vaia gomma,
Rimpinguato avrebbe, litro dopo litro,
Della giapponesca Nissan il serbatoio,
E rinvigorito, linfa ch'irriga ed ale,
Lo stimolo all'intatte, vergini sèmite,
Degli eburnei la smania ed ermi trofei;[7]
Full: e lo strido si sarebbe, belluino,
Gutturale ed inconcinno, dalla laringe
In volubili propalato spirali, foriero,
Nel noto, dell'arrembo degli pneumatici
Sullo scabro nastro di rovente catrame,
In bricie sgretolando e spazzando via,
Pagliaresca bicocca cui l'uragano dele,
Degli sbarri l'uggia e d'irsute roste.
Taumaturgica è la cortesia che Lisbona,
Mentre fra incude annaspava e martello,
Di somministrargli risparmiato non ha,

Schietti encomi e festina gratitudine
Al rubro ponte Venticinque Aprile che,
Nella fabbricatoria mole tumideggiando,
Ad araldo s'eleva, ad emblema ed a meta
Pei defessi polpacci dell'autostoppista
Che di brentatore nella posa ranca; tu,
Alessandrino faro che del remo sei cote
E del timone del nocchiere la calamita,
Dai pinnacoli non dissimile del duomo,
Diocesani obelischi che le nubi forano,
Gotiche guglie sulle pietre dei druidi,
Parasceve, pel rozzo, ateo barrocciaio,
Là dove Loira e Senna, labili e cerule,
L'oitanica plebe in un budello pigiano
E dipoi i solchi e gli argini dirimono,
Alle bettole ed i lupanari di Chartres,
Pria che si fiondi, sordidato e lercio,
Frai truanti l'aumônière a dilapidare;[8]
Lo zuccherino ed il corporeo impiastro,
Il cerotto e la triaca con cui Lisbona,
Sponte, sdolenzito ha il suo travaglio,
L'ambascia che nei bronchi lo macerava,
Una mica della veemenza restituendogli
Che a iosa all'abbrivo sprillato aveva,
Quando agl'incunaboli era del veléggio
Che in ascose anse l'ha guidato e foci,

La fede ribadendo, ch'era all'ossigeno,
Nel sentiero su cui il passo giostrerà
E nelle cabalistiche trame della moira.
Ed ecco che ruscella e la coclea frisa,
L'addome che ustola e la cena piatisce,
La boscaglia che d'acchito stormeggia
Ma di botto sile, un nettunio gnaulio:
D'una suggestione il puzzle l'ammalia,
Il pacco nell'agguantare dei grissini
Ed un flavo mangiucchiarne bastoncello,
La portoghese saudade cui, schiacciata,
Da tergo, dalla spagnolesca tracotanza,
Del liquido elemento il muggito strega,
La medusea nenia, il cimmerio ululato,
Il metodico sciusciuliare della spuma
Che sulle ghiare si sfrangia, il rauco,
Tambureggiante borboglio della procella
Che sulle ruvide si scaraventa falesie,
Atavico glutine ch'al ponto la coniuga,
L'adulto feeling e l'orziero incentivo
Che sempre alla tenzone l'ha maritata,
Alla talassodromia, all'idea di rubare,
Da bentonici scrigni, gemme e diademi,
Prona la polena agli schizzi dell'onda.
Lo consolano, dalle nicchie dell'agro,
Dai cespi del citiso, dalle sugherete,

Sibili e brusii d'un opimo formicolio,
Ed un vano trip, un protrettico conato,
D'una banana la buccia tiranneggiando,
Senz'uno straccio di titolo l'afferra:
D'un colibrì il frullo nell'Amazzonia,
Un topolino che a Brisbane squittisce,
Sull'Okavango la ridda degli entomata,
Ineriscono, gravandolo, al suo destino;
Non tanto l'impossibilità, nell'ibrido,
Antropico calle cui le dune boicottano
E cui la selva inghiottisce, di subire,
Sbilenchi, altro da ciò che s'è subito,
Ma l'onesta impossibilità che agissimo,
Leone che giubbato la savana pattuglia,
Dello stigma gelosi del nostro diennea,
Diverso da come ad agire ci spronammo:
È l'ottica cui, nel sigillare la biro,
Ha sul destino dal mucchio dissepolto.

[1] Colgo il destro che qui si presenta per disporre, nel pieno controllo, in omaggio alla formula di rito, delle vigili facoltà mentali, e del tutto svincolato da finzioni e trastulli letterari, che, l'indomani della morte, la mia salma, anziché essere oggetto, siccome la norma suggerisce alle nostre latitudini, di catacombale e claustrofobica sepoltura, approdi invece alla cremazione, e lascio libere le persone care che mi sopravviveranno di scegliere, in base ai loro desideri ed al costume che loro garba, se le ceneri conservare per sé, custodite nell'urna, o se disperderle, in alternativa, della blanda al soffio affidandole, vespertina brezza.

[2] In italiano: "Il libro dell'inquietudine", stampato, presso Feltrinelli, nel 1986. Si tratta di un'opera cui Pessoa, attribuendola ad uno degli eteronimi di cui s'avvalse, Bernardo Soares, aspirò ed attese, non riuscendo però mai a terminarla, all'incirca per due decenni, e che quindi egli abbandonò, congedandosi dal mondo, sotto specie d'uno zibaldone disordinato di fogli al novanta percento manoscritti, disseminati di lacune e magagne, ostici, in disparati casi, da decifrare. È stato in virtù d'un diligente e cocciuto lavoro di cernita e di assemblaggio del materiale autografo, lavoro da imputare ad un team ristretto di curatori postumi, che essa non ha mancato d'attingere, coronati gli sforzi, non senza un inevitabile, ampio margine d'arbitrio, un aspetto consono alle esigenze editoriali, aspetto che non l'ha ad ogni modo orbata, a causa proprio della sua caratteristica frammentaria e rapsodica, dell'intrinseca natura di "testo ipotetico".

[3] È l'area, gravata dalla giurisdizione militare, ma per metà adibita a parco urbano e aperta al pubblico bighellonaggio, che da sud s'affaccia, occupando l'angolo nordoccidentale della planimetria cittadina, all'ingresso della baia di San Francisco, su quell'angusto varco litoraneo, il Golden Gate, che, orgoglio della tecnica, dall'audacissimo è scavalcato, arancino e metallico ponte.

[4] Succedeva anche questo, ai bui tempi della scellerata guerra che afflisse e sanguinò il Viet Nam, assieme ad innumeri trucchetti e ingegnosi espedienti, dovendosi eludere la chiamata alla leva obbligatoria che lo zio Sam l'impudenza aveva di diramare.

[5] Apprendiamo, dalla penna e dai righi buscandole di un cronista coevo, sfrondandole e condensandole, le susseguenti notizie:

"Oggi, venerdì 6 ottobre 1967, hanno bruciato Haight Street. È stato un grande funerale, a cui hanno preso parte centinaia di persone. Prima si è snodata ieraticamente la processione, poi si è bruciata un'enorme bara, lunga venti piedi, mentre gli hippy saltavano attraverso le fiamme e, come serpenti, si contorcevano attorno ai tizzoni infuocati. Poi vennero i pompieri e rovinarono tutta l'atmosfera, e tutti si ritirarono lungo la strada, alcuni per riprendersi gli zaini ed abbandonare per sempre la scena, altri nel tentativo di continuare a vivere come al solito – il che non sarà possibile, anche se a capirlo sono ancora in pochi.

Il funerale cominciò nelle ore piccole di oggi, quando una sessantina, forse, di hippy strisciarono fuori dai sacchi a pelo e contemplarono il sole nascente sui pendii di Buena Vista Park.

Cantarono e lodarono il sorgere del sole, poi se ne andarono chi al tavolo della colazione, chi a parlottare davanti alla porta dello Psychedelic Shop – il punto di riferimento degli hippy, da cui tutto era partito – finché giunse l'ora della processione solenne con la bara. Questa giaceva aperta sul marciapiede, e gli inviati della televisione e dei giornali erano indaffarati a intervistare ed a scattare fotografie. All'interno del feretro c'erano dei giornali vecchi, dei rotocalchi sgualciti e qualche manifesto di concerti rock, insieme ad un mucchio di poesie ciclostilate e ai volantini che, un tempo, tappezzavano gli empori e i negozi della Haight.

Quando alcuni, a un certo punto, issandola, si misero in spalla la bara, la processione s'incamminò lenta lungo il marciapiede che fiancheggia Oak Street, in direzione di Stanyan. George Darling, il direttore dello Switchboard, seguiva la bara portando un'enorme croce di legno; si riuscì perfino a muovere la barella su cui, con un altro tocco carnevalesco, uno degli hippy era salito in precedenza, trascurando, sfortunatamente, di assicurarsi che il presunto cadavere fosse il più leggero dei convenuti. La musica altalenava tra il farsesco e l'austero: Arthur Lisch, dei Diggers, batteva ritmicamente sul coperchio di un bidone della spazzatura. Il corteo fece il giro della Haight, trascinando con sé i radi passanti e fagocitandoli, per rifluire poi verso il Panhandle, dove la bara venne incendiata. Si videro allora alcuni saltare attraverso le fiamme che guizzavano e danzare contorcendosi attorno al falò, mentre altri buttavano nel rogo frammenti di stoffa, pacchetti di cartine Zig Zag e altri simboli hippy.

Solo Bruegel avrebbe potuto dipingere Haight Street di notte, e solo un Algren o un Motley avrebbero potuto descriverla. Ragazzi avvoltolati in coperte, rincantucciati nei portoni, barbuti, a piedi scalzi, con gli occhi vuoti; gruppetti di negri che succhiavano birra da bottiglie nascoste in saccoli di carta marrone, o ridevano quietamente fra sé, o cercavano di farsi le ragazze bianche che passavano; matti in motocicletta che imballavano i motori davanti a Tracy's; accattoni dai sorrisi vacui ed affrettati; predicatori itineranti che a squarciagola berciavano la parola di Dio; turisti a passeggio tra vetrine di tessuti sgargianti ed ornamenti; drogati stralunati con un sorriso idiota, e altri in viaggio con gli occhi spersi; ubriachi imbufaliti perché stava succedendo qualcosa e loro non sapevano cosa; finocchi in giro coperti di collane e campanellini a iosa; vecchi hippy e vecchi residenti della zona che bestemmiavano tra sé al solo vedere quel che era diventata la loro strada; spacciatori che, passandoti accanto, offrivano la mercanzia con un veloce bisbiglio; ragazzette

adolescenti di buona famiglia scappate di casa; Hell's Angels ravveduti; aspiranti musicisti rock; vagabondi del Texas; e poi centinaia e centinaia di persone che solo la curiosità spronava.

Ma c'era anche della brava gente che su quella strada bazzicava, gente i cui semplici ed improvvisi atti di generosità ti lasciavano senza parole. Una biondina ti largiva una sigaretta solo perché le avevi sorriso; dei ragazzi cedevano una parte della loro pagnotta, o parte della loro porzione di pesce fritto e patatine che avevano appena acquistato al Fog Horn; altri giovani, senza tentennare, invitavano a casa loro i nuovi venuti da El Paso o da Dubuque, da Springfield o da Boston: erano appena giunti in città, e non avevano né danaro, né un luogo dove abitare. Metà dei ragazzi per la strada si atteggiava a Gesù e lo scimmiottava, e, comunque, chi altro avrebbero dovuto imitare?

A due, a tre, con amici e a drappelli, i non desiderati, i non amati, i perduti, i solitari e i curiosi affluirono a San Francisco; i bus della Greyhound cominciarono a scaricare ragazzi con gli zaini in spalla e i sacchi a pelo sotto il braccio. I camerieri dello I/Thou, l'oasi tranquilla dei poeti, degli artisti e dei capi della comunità, ci rimasero di sale nel vedere tutto a un tratto comparire quella caotica, rumorosa massa di nuovi venuti, in fila a far la coda per una tazza di caffè ed un muffin mingherlino. I residenti – ma anche il più anziano non ci abitava che da sei mesi o un anno – che erano abituati a prendere il sole a Hippy Hill nel Golden Gate Park, a godersi una fumatina di marijuana e a discutere gli avvenimenti della giornata, videro all'improvviso i prati e la collina invasi da orde sguinzagliate di giovani che fumavano a tutto spiano, e che cercavano di racimolare il sonno perduto durante una notte passata a vagabondare nella strada.

Dare da mangiare e un tetto ai nuovi venuti, molti dei quali erano arrivati con pochi soldi o niente del tutto, costituì un problema, un problema che la municipalità non aveva nessuna intenzione di aiutare a risolvere. Allora toccò a quelli che erano arrivati per primi organizzare distribuzioni gratuite di cibo: tutti volevano partecipare, e partecipare significava dare una mano ai compagni hippy. Aumentò la pubblicità. Qualcuno vide nel movimento un fenomeno simile a quello del protocristianesimo. Ma, un poco alla volta, le cose cominciarono a cambiare, e gli aiuti, così generosamente distribuiti a tutti quelli che ne chiedevano, si finì col considerarli come qualche cosa di dovuto. Questa era la situazione a Haight Ashbury, laddove tutti davano una mano e si prendevano cura di te. La notizia si diffuse alla svelta, sì che la vita, sulla strada, prese a degenerare. Non era-

no tutti hippy quelli che s'agghindavano di collane, campanelli e strani vestiti, né si preoccupavano di mettersi addosso simili aggeggi i barboni di Howard Street piovuti fin qui per ricevere gratuitamente cibo e prestazioni mediche. Alieni da simili preoccupazioni erano anche i borghesi, ubriachi fradici, che percorrevano la strada cantando inni natalizi, o i militari che capitavano qui alla ricerca di libero amore, e sempre pronti a prendere a pugni uno hippy che non pensasse che la guerra nel Vietnam fosse la cosa più giusta del mondo. All'inizio, quando qualcuno veniva arrestato e aveva bisogno di cauzione, si fecero delle collette, ma poi gli arresti diventarono così frequenti che, praticamente, ognuno dovette badare a se stesso. Dei leader e una leadership si sarebbero forse resi necessari, altrimenti la comunità avrebbe preso la mano. Ma i leader e il concetto della leadership erano creazioni dell'establishment, qualcosa di cui non ci si doveva fidare, visto che, oltretutto, nessuno voleva veramente essere un leader. Ma la questione, dopo qualche settimana, non aveva più alcuna importanza: la comunità aveva preso il sopravvento. Si formarono dei comitati che tennero riunioni e presero decisioni, ma quel che succedeva per la strada era una specie di gaio carnevale, e nessuno poteva controllarlo.

Ma a dare il colpo finale, forse, furono gli accattoni, o le ragazzine, tanto graziose e tanto tipicamente americane, che tutti erano convinti venissero dalla California meridionale, e che riuscivano magnificamente a sembrare ben pasciute e stracciate allo stesso tempo. Un giovanile ritornello – hai della moneta che ti avanza? – rimbalzava da un estremo all'altro di Haight Street, e, se uno si fermava a dare dieci centesimi a tutti quelli che glieli chiedevano, poteva star sicuro di sborsare almeno dieci dollari, prima di raggiungere Stanyan Street. I vecchi residenti se ne andavano, ormai, a gruppi sempre più numerosi: tante mani tese erano riuscite a stancarli. Non potevano più sopportare la curiosità dei turisti e i ricchi mendicanti, i minori che prendevano tutto e non davano niente, che invocavano la parola amore come una formula magica, sapendo a malapena pronunciarla. Nella Haight erano circondati dall'amore, eppure ciò non bastava a far funzionare i loro circuiti emotivi. Non erano altro che sterili commedie, e la strada non aveva altro destino che precipitare nella morte e nella violenza. E l'ambiente, in effetti, continuava a peggiorare. La strada divenne una specie di Bowery, benché San Francisco non fosse New York, e il parco un gigantesco cestino dei rifiuti. C'era ancora un sacco di gente buona che continuava a venire quaggiù, ma si disperdeva tra

la fasulla. Troppi di coloro che venivano da fuori avevano parametri diversi dalla gente che viveva regolarmente nella Haight; sapevano che se ne sarebbero andati non appena fossero cominciate le scuole, sicché a chi importava di quel che sarebbe accaduto alla strada? Si sfiorarono, ad un certo punto, persino i disordini razziali, quando, all'inizio dell'estate, la Haight fu invasa da un mucchio di negri aggressivi, e con molte ragioni per esserlo visto che, sul mercato degli affitti, i padroni di casa trovavano più conveniente locare i loro appartamenti agli hippy. E gli hippy, sebbene facessero professione di povertà, potevano rinunciare ad essa in qualsiasi momento. Una scelta personale, non una necessità, li spingeva a vivere in un ghetto, ghetto da cui potevano andarsene quando volevano: lo stesso non poteva dirsi per il negro. Ma non si verificarono disordini e, dopo alcune schermaglie e quiproquò, hippy e negri trovarono un terreno comune, tanto che, alla fine dell'estate, c'era già un bel numero di hippy negri che passeggiava nel parco o lungo la strada.

Gli hippy che lavoravano nelle libere organizzazioni, e che ancora vivevano nella zona, guardavano la loro strada che si deteriorava e moriva lentamente: ciò che all'inizio era stato lodato, ora veniva esecrato, e non c'erano più molte ragioni per controbattere. Chi se la sentiva di parlare a favore degli accattoni, degli spacciatori, degli ubriaconi, dei parassiti, degli indigenti, dei violenti? Pregavano che cominciassero le piogge, che finissero le vacanze, sperando che le une o le altre, o tutte e due insieme, avrebbero posto fine alla grottesca pagliacciata, e che tutta quella gente fasulla e sciocca se ne sarebbe tornata a casa. Che senso aveva offrire l'ambulatorio medico gratuito a un ragazzetto a cui bastava dare un colpo di telefono al babbo per ottenere le cure dei migliori professionisti del paese? Che senso aveva spaccarsi il deretano per cercare un appartamento libero per la ragazza che aveva in tasca un bel malloppo d'assegni, e il cui padre, magari, era il vicepresidente od il boss della banca locale?

E così, oggi, abbiamo assistito alla sepoltura di Haight Street."

Il redattore, Robert Courtney, che Fernanda Pivano ha inserito in un'antologia, da lei compilata, sul fenomeno della controcultura giovanile nei sixties, suggella il suo resoconto, dopo avere sciorinato i vari dettagli, e riferendosi in primo luogo, è da immaginare, all'uso delle droghe allucinogene e psicotrope, con un sermone da buon patriota: "Il problema della libertà è, naturalmente, che essa genera eccessi prima ancora di generare responsabilità. E la vera grandezza degli Stati Uniti è che sono in

grado di tollerare i primi, nell'attesa, si spera, che maturino le seconde". E pensare che, nell'opinione comune, la vera granddezza dell'America risiede nel fatto che abbia deciso di sfoggiare, enunciato nell'articolo d'incipit della sua costituzione, l'utopistico assioma sulla scorta del quale ciascun uomo, nascendo, acquista l'inalienabile diritto di gustare il sapore della felicità; o nel suo credo economico, secondo cui è bastante sfornare ricchezza in dosaggi astrali perché, quasi spontaneamente, in maniera talora occulta, della stessa opulenza arrivino a lucrare, magari nella veste di sparpagliate briciole o di banali cascami, le classi misere e derelitte in seno alla società! Ma, accantonata l'ironia, è necessario che la morale di Courtney, cui pure non va negata la temerarietà di un certo ottimismo, nel rischio non inciampi d'echeggiare, per l'irriverente e pittoresca stirpe dei figli dei fiori, una volta celebrate le sue simboliche esequie, a guisa di una sorta d'epitaffio indiscriminato, scolpito sulla marmorina lapide di chi, ad onta degli evidenti meriti, e solo a motivo dei tanti errori di cui s'è macchiato, i borghesi, i filistei ed i matusalemme non sperano che di affossare in una perpetua oblivione.

[6] La California, grazie al suo ruolo di terra promessa, di frontiera mitica, di limite estremo degli orizzonti esplorabili, si presta altresì ad essere reinterpretata come l'acconcio punto di partenza di un viaggio ulteriore che, replicando a ritroso, nello spazio e nel tempo, le tappe trascorse, offra l'agio di soppesare daccapo, con l'aiuto d'una nuova e più matura ottica, esperienze a cui s'era guardato, in origine, assegnando loro la riduttiva dignità di utilitaristico tramite mediano, condannate alla sordina, per molti versi, dal preponderante anelito di raggiungere la meta finale.

[7] Eburneo: da intendere vuoi, in parallelo a "vergini sèmite", deliberando di privilegiare, fra possibili traslati, "integro, inviolato, ignoto", vuoi, situandosi la culla dell'avorio in reconditi climi ed afroasiatici penetrali, nel vaporoso, opzionale senso di "esotico".

[8] Parasceve: nel suo significato etimologico, qui, di preparazione, di preludio, alla peculiarità badando che la coppia di torrioni della chiesa cattedrale, in virtù della considerevole altezza di cui le gotiche cuspidi si fregiano, da lontano la città annuncia, con molto anticipo, a chi alla sua volta fra biade e zolle dal dirigersi non demorda; labili: da làbere, scorrere, fluire, evoca, riferito ai "pòtami", la plastica idea dell'incessante, umido, argentino scivolare dell'acque che dalla scaturigine alla foce rotolano.

MARRAKECH

Della soave è il merto, vespertina egida,
Quand'anco l'asfalto le ruote mordevano,
Se la vita ha, ad un umillimo viandante,
Nella sua plenitudine arriso e pregnanza:
Il passato, la miniera da cui attingere,
Informe e bruta, del ricordo la materia;
Il futuro, la dimensione ove l'artefice,
Antivedendola, in fieri l'opera proietta;
Il presente, la creativa e suprema fase
Della dialettica sintesi fra gli opposti.
A questo ripensa, mentre che sia sembra,
Fuori, al di là del socchiuso finestrino,
Del sacro a causa Ramadan se il bailamme,
Sotto le mura della medina di Marrakech
Cui il pallido schiara, itterico raggio
Che dai lampioni stradali si disprigiona,
Requie a trovare per adesso non accenna,
Benché alìvola la mezzanotte s'avvicini
Ed in cielo vittrice la tenebra dilaghi:
A patto che disinteso il verbo non abbia,
Decifrandolo, dell'interlocutore con cui,
Di sfuggita, scambiato ha qualche parola,
Poco più d'un vago, scarno labbreggiare.

Un'attiva e frequente città che essersi
Dall'eoo lucore stòlta dovrebbe, dunque,
E per tutto l'arco della lunga giornata,
Dai gaudi della tavola, seguitando però,
Senz'una doglia, un fleto od un mugugno,
Della produttiva sfera mestieri e sgobbi:
Fintantoché, dalla sommità del minareto,
L'aere che ad imbrunire adagio comincia,
D'una sirena il chioccio e iulco strillo,
Di laringee corde di talacimanno vicario,
Del penitenziale veto il termine annunci.
I suoi preghi non sono ed i muti auguri
Che fervendo possano il subbuglio domare,
Allegro e folclorico, che dattorno regna:
Un endovenoso sedativo, ecco ciò di cui,
Non dubbia, quei discoli bisognerebbero,
Poiché col generale non combacia andazzo,
La pace cui sospira nel serotino bivacco.
Atletici giovani, in due squadre divisi,
Sfidano, fra spettatori che linguеggiano,
L'avverse maglie, il pallone rincorrendo
E gai sferrando e rudi calci: addormirsi,
Ha ragione di desumere, sarà un problema,
Da un sonoro l'orecchio percosso bramito,
Del goal il ruvido, barbaro urlo cui ode,
Crebra apoteosi, dall'esterno irrompere.

MULA

Di fermarsi arbitrato ha, sigillo d'una lepida tappa
Ed arvense bivacco fra l'ariste isabella del tritico,
Appo lo sgombro margo d'una prediale, solinga corte,
Una ruspa aia che i vestigi reca, caotici e sbiaditi,
D'agricoli macchinari, a fianco d'un vetusto abituro
Dagli uomini oramai relitto, di privilegiare felici,
Anco nell'erme campagne, i comfort e le delicatezze
Che di garantire l'odierne dimore in grado sono. Lì,
Nell'apprestarsi, cólla fresca acqua di falda che ha,
Di secchio e di fune, da un pozzo attinto in disuso –
Magari, dalla discreta arguendo integrità della vera,
Non totalmente negletto, e che un tempo pure serviva,
Accanto, l'abbeveratoio a rifornire dove il bestiame,
Vuoi le cornigere giovenche, vuoi le camosce pecore,
Alla propria sete rimediava – nel sottoporsi, copiose,
Ad abluzioni con cui dal viso d'espellere ha cercato,
D'una trìbade al pari lascivo e frenetico nei gesti,
Dal collo e dal torso, alla cintola insino nudandosi
E la cute strofinando, l'ultimo sudore d'una giornata
D'una fenomenale largitrice ed inenarrabile caldana,
Attaccaticcio flagello e, insieme, di goduria fonte,
A considerare ha tolto o, meglio, i ricordi lo hanno,
Spontaneo il moto di crivello, d'immagini sovvenuto,

Gli episodi fra l'istante succedutisi della partenza,
Dell'intrepido viatore la maschera di nuovo esibita,
E l'abetino remo in secca levato nella serale pausa.
Rivissuto ha la memoria, un sintetico concluso esame,
Dapprima, delle molte sfaccettature dell'itinerario,
Le pomeridiane fasi della marcia, che stese s'erano,
Tra la claritudine dell'etere e dell'orbe l'opacità,
Intorno all'alcaldía di Mula, per giungere la quale,
Della preliminare assicuratosi annuenza della mappa,
Destreggiare dovuto s'era, compenetrato a sua volta,
In una specie di simmetria ed osmosi attore-scenario,
Da un senso di maraviglia che in fatagione debordava,
Fra l'asprità d'un territorio le cui forme, plurime
E chimerose, insuete e diseguali, arcane e falotiche,
D'essere state pinte l'idea evocavano, della superba
In virtù e cromatica tavolozza che le appiacevoliva,
Dai tocchi di pennello d'un adepto dell'avanguardie.[1]
Abbandonata Mula immerso s'era poi, a sud pilotando,
Nell'ubere fondovalle del río Pliego; per accorgersi,
I ghiaieti ed il fluviatile alveo d'emblée scavalcati
E del dirimpetto versante la salita tosto intrapresa,
Che la strada, nel misurarsi con il boschivo pendio,
Invece di descrivere, per ammorbidire il dislivello
Ed a chi la sgobbonata affrontasse la fatica ridurre,
La solita, serpentina litania di curve e controcurve,
Come un fuso si scagliava, senza tregua inerpicando,

Mercé un unico, interminato rettilineo che appariva,
Di minuto in minuto, d'un necessario scevro approdo,
Al punto che, d'una metade a mala pena sbarazzatosi,
Forse, dell'impegnativa ascesa, evidente di già era,
Incredulo e stucco, che la lungaggine lo disturbava:
Quando s'esaurirà, si domandava, dal greve afflitto –
Il cupo rombo, nell'orecchio, dei pistoni al lavoro –
Monotono tirocinio, la conquista dell'olimpie vette?
Se quest'odissea, riflettuto sùbito dopo aveva, però,
E s'era detto, la speme coltivo che sul serio surga,
Nella maniera in cui decisi, sorvegliandola crescere,
A poco a poco, sia in maturità che in consapevolezza,
A testimone della vàgile arte d'un titolato opìfice,
D'uopo è che d'orrire accetti e disdegnare la fretta,
Che dell'arte è la peggiore ed acerrima nemica. Così,
D'una tale filosofia persuaso, piana e soccorritrice,
E nell'animo della ridesta pago libertà dall'affanno,
Per curiosare aveva il ciglio dirottato sul panorama
Che aprendosi andava, in basso e diretro la schiena,
Nella muta vastità: di giro in giro che, borbottando,
La seconda velocità innestata, il furgone guadagnava,
Certosino e lento, quota sul mare, conosciuto aveva,
Sia in tralice in ambedue sbirciando gli specchietti,
Sia il capo torcendo ed il busto coll'estrema cautela
Ed il modo che chi alla guida assiso era vincolavano,
I tetti di Mula che, rimpiccolendo e rannicchiandosi

All'aggrandire del solco cui fugaci scavavano ruote,
La minacciosa pativano prossimità e la sinistra mole
Degl'inospiti e brulli gibbi che, d'abnormi a guisa,
Babiloniche schegge d'arida roccia dal suolo estruse,
A ridosso dell'adagiato slanciavano, urbano reticolo,
Antropogeno disegno che s'espandeva ed incaliginava,
Trascoloriva ed ondeggiava, quiesceva e si dileguava,
In un'aerea compitezza, ne l'abbraccio della pupilla,
Di lastrici e magioni a ridosso attollevano, acclivi,
La tumida, grifagna sagoma e le fosche, ostili balze.
Simillimo il quadro cui nel lindo contemplato aveva,
Adamantino riverbero d'un perpetuo crepuscolo malva,
Lampioni, finestre e neon che pallidicci ammiccavano,
Della sesquipedale ragnatela e tentacolare periferia,
A Phoenix, alle spoglie mescolarsi e selvagge alture
Che il prolisso ne costellavano e gigantesco ordito,
E nel nulla indi annegare, dalle sabbie inghiottite
E gli sproporzionati orizzonti del deserto di Sonora,
Il muso dell'auto che d'Albuquerque l'odore fiutava,
Di yucche e di saguari, di crotali e mostri di Gila,
Ed i nottilucenti fanali che il piceo, irraggiandolo,
E lusinghiero a lambire iniziavano nastro d'asfalto.

[1] Non ci si addentra in un paesaggio terrestre senza che esso, a sua volta, secondo la più tipica delle interazioni fra soggetto ed oggetto, con l'insinuarsi finisca nei nudi, imi recessi dell'anima.

BOUÂRFA E LA PROCELLA

Proprio quando annichilito stava per essere, oggi,
A motivo della balorda vacanza d'energici stimoli,
Dalle tossine di un'inedia che dal cranio tendeva,
Di un'alfieriana ad onta battaglia per sottrarvisi
E dell'ansia busca d'un elettuario che la curasse,
La totalità ad allagare del corpo, e poco mancava,
Le palpebre che a mo' di saracinesca si chiudevano,
Che sul piantone lemme lemme ormai s'afflosciasse,
E le ruote, sbandando, alla deriva se n'andassero –
Dall'urtare ad un pelo è giunto, colto impreparato,
Ma nel provvido reattivo, ultimo appello ai freni,
Un tranquillo, sempliciotto mehari che s'attardava,
Del grave all'oscuro repentaglio a cui esponeva sé,
Ed anche, non secondario, l'occasionale viandante,
Bel bello e tentennoni al centro della carreggiata,
Dai gibbuti sciolto compagni che, in ordine sparso,
Le zampe nell'inospitale alveo d'un asciutto uadi,
Di smusse pietre e mesti ciuffi d'erba ricettacolo,
I germogli e le spine brucare preferivano d'acacie
Che nell'aride sabbie assetate affondavano radici –
Di punto in bianco, atmosferico, anomalo fenomeno,
Raro strappo che la regola confortava, un sussulto:
La procella. Beh, della meteorologia un evento che,
Mutatis mutandis, sull'ali dell'indubbia sorpresa,

L'occhio che incredulo sui vetri lo sgrondo fisava,
Insomma, le cose non guardando troppo pel sottile –
Né alturiero barco ch'il navigero solcasse mare e,
Quinci e quindi, l'onda le murate ne arietasse ma,
Assai più banale, crociera di terra d'un vagabondo,
Di fugitive esperienze dilettantistico spicilegio –
Un episodio ed uno spettacolo che davvero potevano,
D'accidia un torpido squarciando e molesto sudario,
D'un pizzico arricchiti, magari, di sana fantasia,
Dell'estro che i fatti insaporisce, dirsi procella.
Nel fragile attimo in cui densi crosci di pioggia,
Una pioggia larga d'umori e cortese di refrigerio,
Pregna di simbolica valenza e di lusinghe fertile,
Di Bouârfa l'aspra landa a rorare cominciato hanno,
A scendere e distribuirsi, a ridosso della meridie,
Equanimi, misericordi ed abbondevoli, sui palmeti
E sui villaggi che lungo la strada si succedevano,
Sull'ubere zolla e la cinerognola polve dei vicoli,
Sulle cipressine chiome ed i cespi delle tamerici,
Il guidalesco dei somarelli ed il capripede gregge,
Il cielo, che da immemoriale tempo contraddistinto,
Da giorni e giorni, una saturnina aveva nuvolaglia,
Squallida e cenciosa cappa d'universe proporzioni,
Talmente ostica che d'insemprarsi dell'idea pareva,
Per gradi iniziato ha esso pure a cangiare figura,

Velo di Maya che insusandosi l'opaca trama dissipi,
Ed il colore a rischiarire, coll'assumere finendo,
Di minuto in minuto, una debole ed omogenea patina
Che prossima all'ardesia una sfumatura sciorinava.
In questo onirico clima e d'immaterialità pervaso,
Gli scintillanti rai ch'un liquido arridevano lume
Ed a sprazzi urbi et orbi filtravano, uomini, donne
E fanciulletti, i mùrcidi spiriti e l'alacri gambe,
Della contagione vittime d'una collettiva baldoria,
Quasi gaglioffi da un suggestivo incantesimo resi,
Dalle case a sloggiare esitato a frotte non hanno,
Ed uscire all'aperto: non un ombrello, cercandolo,
Che le teste difendesse nelle presahariane plaghe,
Da calura percosse e sterilità, torride e seccagne!
Un singolare e folcloristico happening che offriva,
Nell'avanzare sovra un asfalto, estrema la cautela,
Di popolo ingombro e da prolissa sommerso illuvie,
Al fortuito girellone che trovato nel mezzo s'era,
L'imago d'un lieto e pressoché magistrale connubio
Fra l'intimo gaudio di cui ciascuno, da una parte,
Oggettivo esempio del vitale anelito all'eudemonia,
Che gareggiasse sembrava nel dimostrarsi rigonfio,
Ed il corale entusiasmo di cui segno la folla dava,
Dall'altra, in nitida maniera ad ambo le pupille e,
Naturaliter, mercé gesti della massima spontaneità,

D'ebriarsi ed il fremito a vicenda di trasmettersi,
Una sorta di solerte nutrendo, accesa gratitudine,
Ed inscenando, d'autentico fervore colmo il torace,
Da una pulsione le membra sospinte non governabile,
Un cerimoniale lavacro di schietta, pagana matrice.
E che rievocasse è capitato, le diafane gocce che,
La violenza del breve sfogatasi, subitano rovescio,
Dell'etere nel gassoso grembo rapide lustreggiando,
Impoverito il loro numero dapprima hanno e si sono,
Di poi, ad esile ridotte ed iridescente sfavillio,
Le corse che, negli anni in cui nel queto estivava,
Due mesi, bolognese agro, uso un implume citto era,
Le molli vesti e la madida capellatura in non cale,
Sugl'iblei prati, di ripetere sotto l'acquate che,
Effimere, della campereccia afa la morsa rompevano.
Lambire spiaciuto non è, ad una deserticola indole,
Dei derelitti estimatrice ed ermi luoghi, di nuovo,
Della civile società i miti e cinguettieri costumi,
Salvo che una forastica orsaggine non lo consigli,
La dimane, le saette che l'aere di già arroventano,
Dal ruvido afflitto bisogno d'errare in incognito,
Dai laccioli di liberarsi e da ogni responsabilità,
A telare svelto ed a passo felpato, come chi speri,
In bacìo inselvandosi luco, la vendetta d'evitare,
E dalla macchia un sicuro d'ottenere nascondiglio.

NOI SIAMO CIO' CHE NOI ATTRAVERSIAMO[1]

Da un fisico arrancato avevano estremo all'altro,
Per attingere il traguardo a cui s'erano venduti,
Della bruna, labirintèa città, ma erano riusciti,
Motteggiando e blaterando, il tempo ad ammazzare
E del manigoldo tiranno l'angherie a sdilinquire;
Chiesto s'era tuttavia perché, burbero ostaggio,
In colonna, del ticchio di truffaldini semafori,
Traversare Bologna alla cloche del rubro furgone,
Turrita ragna dell'appennine ai piedi propaggini,
Così avventuroso non risultasse ed elettrizzante
Come stimato che fosse aveva, pilota ed ulisside,
Le fiate che occorso gli era di necessità, o che,
L'ansia in lizza di scendere nell'urbana giungla
Ed in una rocambolesca di cimentarvisi randonnée,
Deciso un mattinale l'aveva e birichino arbitrio,
In lungo l'attraversare ed in largo sia New York,
Sia Los Angeles, sia San Francisco – Los Angeles,
Anzi, beniamina della terna – in una sorta d'ebra,
Paradossa sfida all'umane capacità di scaltrirsi
E nella zuffa di destreggiarsi per sopravvivere.
Limitato non s'era, gl'ìrriti, oziosi farnetichi,
In uno sterile a patullarli ed egoistico scrigno,
Tant'è che, quando il frittume spippolato n'ebbe,

Ella suggerito aveva ch'era probabile, a spanne,
Che dalla sanguinea dipendesse famigliarità che,
D'una quotidiana frutto, abitudinaria esperienza,
Con l'ottundere finiva e lo svilire, pian piano,
Se non coll'eclissare, agli occhi delle persone,
Le peculiarità dei luoghi che bazzicare solevano,
Od in cui dimoravano: la vasta pratica di Bologna
Di cui agghindati anno per anno s'erano, insomma,
Opinato aveva Yasmin, il finestrino spalancando
Ed il gomito appoggiandovi, il dubbio innescava
Che a fulgere atta più non fosse ed a paludarsi
Di quell'aura d'acceso, magnetico mistero di cui,
Per una diutina riserbarle ed intonsa efficacia,
Molto meglio sarebbe in teoria stato se ambedue,
Nel crescere, la fatagione imparato non avessero.
Stefano persuaso non s'era detto d'una spiegatura
Cui pure diligente refutato non aveva l'orecchio,
Sdottoreggiando che parso a lui era non avessero,
Tali asserti, nel segno imbroccato che di friso –
Che all'iniziale feeling rischiassero, flaccide,
Di sostituirsi la consuetudine e la nonchalance,
Sia aquile che merli annuivano, anco se le cose
Da disbrigare certo non erano in fretta e furia,
Dato che proprio le categorie che si reputavano,
Giulebbi dell'infanzia, ammansite ed assimilate,

Nel segreto a brusire continuavano della psiche,
A guisa di pietre di paragone, nelle posteriori,
Durature fasi dell'apprendimento; e che Bologna,
Sdipanandoli, cammei esaurito avesse e mirabilia,
Falso al mille era per mille, s'era inciprignito,
I castànei cincinni che sul cranio tentennavano –
Ammorbidendosi però e litaniando nell'assicurare
Che lo scarso rilievo cui la questione rivestiva,
Quodlibetale pinzillacchera e miope scolasticume,
Non meritava che a discuterne s'arenassero, non,
Per lo meno, sotto l'agostana egida d'una serata
Da condire di gioviali e stocastiche chiacchiere.
Ma il tono con cui s'era espresso valso non era,
Nel risonarle, magari, troppo secco e perentorio,
Che a stilettare la suscettibilità della ragazza,
Ed allorché, a sghimbescio ormeggiato il veicolo
Sullo squallido diretro d'un emporio di legnami,
Alla brasserie incanalati s'erano, caracollando,
Che di là d'un quinconciale baluginava ciliegeto,
A spifferare indotta s'era ed a rappresentargli,
Mentr'un botolo in un fronduto abbaiava verziere,
Iulco e becero, d'essersi ammoscendo avvista che,
In occasione dei recenti, assidui loro incontri,
Sic et simpliciter, vicino mai arrivata sarebbe
A decriptarne appieno i vezzi ed i grilli, e se,

Ironia del destino, nel tentativo s'incarogniva,
Dalla buffa bersagliata era d'un perpetuo fiasco,
Né dallo scorno si districava d'un aracneo buco.
Indi che Yasmin, della schiettezza pavida, quasi,
Ed irruenza del biasimo dalle labbra scappatole,
Taciuto aveva, un aristocratico fingendo piglio
Ed un'evasiva smorfietta, rimasto a lui non era,
Nel calpestare mogio, nel silenzio ch'era calato,
La sessantina di metri che mancava, un po' gesso,
Un poco ghiara, alla veranda della luncheonette,
Curve le spalle, che riflettere ed arrovellarsi:
Se l'impaccio d'una nascosta ella aveva sofferto
E disarmante barriera, aggallato non ne sarebbe
Ad un onesto esame di coscienza il fiero impulso?
Se di considerarsi era pago, in virtù dell'idea
Che inseguire bisognasse l'originalità creativa,
Della ciurma schivi, e l'intellettuale autonomia,
In un'eufemistica sincretizzando, inadeguatissima
Ed approssimata etichetta il suo ruolo nel mondo,
Un anticonformista, che ecceduto nel dimostrarlo
Per sbadataggine avesse? A grossolani malintesi,
Forse, capitato era che l'adito dischiuso avesse?
Convinto non era per nulla, se ponzava, che lei,
Il giorno in cui fustigato ne aveva, tafanandolo,
Il bizzarro ed obliquo metodo d'andare su e giù,

Bighelloni, a bordo d'un parodistico trabiccolo,
Lo stesso aggeggio da cui sgusciati erano appena,
E dalla compra di fuggire d'una frugale vettura,
Sul midollo interrogata si fosse della risposta
Che al timpano rimbalzata l'era, che si trattava,
Cioè, sia d'un emblema, sia d'uno strumento che,
Accoppiati, alla casereccia inerivano filosofia
Che rimpolpettato aveva e da cui non si scostava,
Una filosofia di cui un pilastro era l'apoftegma
Che denegava ch'imporre si dovesse – glabri eredi
Dell'africano esodo che i nostri obbligò arcaici,
Pleistocenici progenitori, sulla terra migrando,
Di clima in clima, grazie ad un eretto scheletro,
Ad esplorarne gli angoli – fra vivere e viaggiare,
Un solco divaricatorio, l'urgenza raccomandando,
Se d'un solco la spaccatura manifestata si fosse,
E l'irrinunciabilità d'uno sforzo che l'abolisse.
Ma questo piccolo episodio, aneddotico stralcio,
Di per sé, dal ponderoso libro degli sgangherati,
Veniali, sciocchi qui pro quo che non cessavano,
Nella dialettica dei sessi, di pullulare à gogo,
D'un imbarazzo a sintomo assurto era, in realtà,
Ed a spia d'un tiremmolla perplessi ed amletici:
S'ella sentore aveva avuto, le latebre sondando
Del birboncello che nel corteggiarla s'intestava,

Nel buio d'un cieco antro di brancolare sovente,
Lapalissiano era che a lui sfegatarsi incombesse,
Se dalla speranza della conquista non demordeva,
Per sfoltire, se non sgrovigliare sino in fondo,
Le cineree zone d'ombra che alla causa nuocevano
Per la cui nobiltà a gareggiare impegnato s'era.
Scoccata nelle crespe meningi era una scintilla,
Appo la trita soglia che a violare s'accingevano
D'una taverna di gossip popolosa e d'aromi zuppa,
Un repentino guizzo di genio che permesso aveva,
Un colloquio ridestando d'un botto affloscitosi,
Che la solerzia raggruzzolasse di chi s'adoperi
Al rimedio d'una lacuna, e che sedulo riferisse
Di un'inusitata storia che a contarle era pronto.
Yasmin, che creduto non aveva per niente giusto,
Per picca, sebbene sbriciato l'umore le si fosse
D'un melanconico alla stregua castello di sabbia,
La prospettiva abbandonare d'un epicùrio diletto,
Sbilanciata s'era, dell'escamotage allietandosi,
In un cenno di fresco stupore, dacché una storia,
Giuliva garantito aveva, specie se il narratore
In bravura distinto si fosse ed azzeccato avesse,
Per renderla lepida, ghiotte ed astute alchimie,
Udita l'avrebbe e tinnula gioito: un avallo che,
Serafico e tostano, sdoganato l'aveva; ma quando,

Sulla tavola i nappi ed i glutei sugli sgabelli,
Dopo averla invitata a non esitare a zittirlo se,
Del lessico la cernita espletando e la giacitura,
Nell'oppiaceo scivolato ei fosse o nel prolisso,
A fagiolo caduto sarebbe se industriato si fosse,
Anima e corpo, nell'abbrivo del sermone in nuce,
Un cogitoso scaturito era e claudicante prefazio,
Di ieratici traccheggi denso e reiterate cesure,
Che costretta l'aveva a bardarsi della pazienza
Dei martiri talismano dal concistoro canonizzati.[2]
Il ciancichio che s'era, coacervo di rimastichi,
Ditirambo alla vacillità, nel proemio accumulato,
Esorbitando nel parossismo, ascrivere si poteva,
Cum grano salis, al fatto che, spentosi il lampo
Che sul limine della gargotta aveva, archimedeo,
Nell'encefalica brillato, stramba e crinita teca,
Ed esibito aveva, nella precarietà dell'istante,
Iperuranio il fascino di un'evanescente rêverie,
All'acidalio dardo di vaie pupille d'uri, adesso,
Che un anfibolo non lesinava e mariuolo glamour,
Buscare ed una concreta fornire, verbale melodia,
Trastullevole ed affabulatoria, ad un intreccio
Che dalle sinapsi d'un almanaccone sgorgato era,
E che, la facondia ed il registro della laringe,
Dell'aere fra le cave molecole sparso si sarebbe,

Connettere ed organare sia il plot, sia i tòpoi,
Acché in un'argomentativa si disnodassero linea
Dall'elastica e vesperale indole, da labe illesa,
Crepe ed opacità, che nella smania non cespitasse
Né d'enfatizzare, né di sbalordire chi ascoltava,
Il ritmo nella sintassi e l'estro nella dosatura
Del fraseggio cui crapulando scandito le avrebbe,
Fuori dalle righe ed in pari misura disciplinato,
Una sciarada palesata s'era non orfana di beghe,
Sirti ed intoppi pei febbrili, cerebrali meandri:
Qualche volta, più che di scafarsi nell'oratoria
E negli ardui problemi che la concione tarpavano,
Sembrava non calergli che di spillare dal poculo,
Issandolo, il fulvo latice dall'arzillo perlage.
In verità, camuffato dalle strategiche reticenze,
Un congruo stachanovismo plasmava e dirugginiva,
Della lingua foriero che a rilento si scioglieva,
Uno mnemonico abbozzo, orientativo ed ausiliario,
Della cronaca cui ventilato le aveva, ma che era,
Nella titubante ed astrusa rottura del ghiaccio,
Dall'alfa, lontana dall'essere all'omega giunta;
Ad ogni modo, di giro in giro che si sbrogliava,
Ad un pervicace dedito e monotematico rimuginio,
Dallo zibaldone degli scrupoli che l'inceppavano,
La diegesi cominciava, dalle porosità della tela,

Reciproca la soddisfazione, a sprillare slancio.
L'arruffato era, pazzo cabotaggio d'uno skipper –
Le parlò, bolscevico nella lucchesina tee-shirt –
Dell'ennui nell'acquitrino ad immelmarsi incline,
Della luna adepto e maieuta di chimerici inganni,
Un sommelier di romantiche atmosfere a cui toccò,
Alla maturità approdando, dai nuvoli congedarsi,
E di riffa le giostre ingaggiare o di raffa che,
Si sussurrava, a rivogargli la moira era presta.
Non che all'imminente calcitrasse, caudina forca
D'un sentiero da abbracciare e su cui progredire:
Era adulto e vaccinato, ed un adulto non svicola
Dalle scelte e dalle tigne che gli omeri gravano,
Sillogizzava, per racimolare aplomb e dinamismo.
Gli premeva che ad emergere non tardassero, però,
Nello spoltrire gl'inaugurali passi della ruvida
E mingherlina consapevolezza, e nel perlustrare,
Nei vari i garretti inoltrando, iridati paesaggi,
Pignolesco ed imbronciato attorno a sé l'ecumene,
Periodiche conferme, limpidi e festini suffragi,
Conferme e suffragi che il timore scardinassero,
Che nello stomaco si racquattava, di barcollare,
Per colpa d'un granchio, su una sbilenca strada:
Una nefanda buggeratura, un madornale pasticcio,
Un'imboscata da evitare, meticolosi e certosini,

Il fiuto mormoreggiavano e la grinta delle nari,
Onde di triboli gonfia una ricerca non fosse che,
Lo divinava, irta d'aguzzi sarebbe stata scogli,
Di greppi ed esosi scacchi, ma da cui non v'era,
Indome le gambe, cammino che brado prescindesse.
Ed un altro assioma vi fu cui riconobbe ed intuì,
Un canuto adagio: il guadagno, lauto ed ofelimo,
Cui incassato avrebbe l'empirica coltivando arte
Di chi nell'arrangiarsi è mago; ché d'una cruda,
Aspra gnome all'oscuro non era, e vi s'appellava:
Quanto gli steccati da scavalcare ingigantivano,
Tant'era d'uopo che un povero beduino studiasse,
Nel cozzarvi, di basarsi sull'individue energie.
Ciò non vietava che il giovane, atletico picaro,
Nel cauto e scabro sèrpere del geloso itinerario,
Negli affollati carrobbi, negli algidi bivacchi,
In cristiani s'imbattesse, in musulmani ed indù,
Estranei, d'acchito, ma che talora in zazzeruti
E transitori s'immutavano compagni di romeaggio,
Errabonda prole assieme a cui il bouquet inalare
D'una zingaresca, scria ed effimera solidarietà;
Della "techne" vantaggiandosi, e tesorizzandola,
Che d'Adamo nei nipoti alberga, e che a fungere
Da fecondi latori li abilita d'un ammaestramento
E di un'aurea chiosa al mestiere di barcheggiarsi

Da cribrare con serietà ed in bisaccia custodire,
Ciascuno si candidava, per un pizzico di minuti,
O dall'aurorale biancicore all'occidua caligine,
A guida da riverire, idonea o scelesta che fosse,
Anco se l'innumeri facce, da un grifagno rapite,
Tumultuoso maelstrom, non di rado sdrucciolavano,
Dall'oggi al domani, nell'ingordo e beante imbuto
Dell'obblio che risucchia e che cinico demolisce.
D'arricchire un eteroclito e poliedrico bagaglio,
Dunque, d'ammaccature e di trofei non si stancò,
Né snelle di rimorchiare trascurò, gaie figliole,
Flave e germane silfidi, more ed argoliche ninfe,
La nuca di lambire lusingandosi, tralle lenzuola,
Dei mugolii all'acme che il coito disseminavano,
Dell'anelata, celibe sorella da cui sciropparsi,
D'un mutuo architettori, connubiale fifty-fifty,
Propizi o brulli i pianeti, entusiasmi ed erumne:
Si frequentavano, per ottimalizzare s'arrabattava
Ed irrobustire la liaison, ne intesseva le laudi,
Delle fisime non si lagnava né de le marachelle,
Diplomatico e bonario l'idolatrava e la favoriva,
La medesma, opima moneta di riscotere onorandosi
Dalla tosa la cui dedala stregato l'aveva malia,
Nell'alveo d'una routine che di sani pregna fosse
E di consolatòri requisiti di lealtà e d'affetto.
Ma nell'attimo in cui nella bambagia si ninnava,

Vibratile ed arcieresco il saettio degli strali,
D'avere nel pomo còlto pel quale prodigato s'era,
In uno iota il dramma ed un frullo si consumava,
Il dilaniante, rebussistico dramma di ritrovarsi,
Allibito e mesto, in un rio ad arrembare lecceto,
L'ircana minaccia ed il plumbeo karma d'un cielo,
Iugulatorio padiglione d'una cimiteriale tellure,
Cui un obbrobrioso squarciava e blasfemo uragano,
Ed a recriminare, il fiele digrumando e la rabbia
Dall'ennesimo esulcerati ed irremeabile patatrac,
Che delle peripezie ed ambasce ch'ei si figurava,
Faraonica l'esequia, d'avere sepolto e ripudiato
Tral giurassico ciarpume di un'alpestre spelonca,
Si sarebbe, muffita e tossica, marcida e sciapa,
La futura materiata salacca d'una beffarda mensa.
Disastri del clastico calibro cui ho pennellato –
Elaborò, mentre un garrulo e subitaneo scroscio,
Dell'attiguo giardino le tremule foglie bagnando,
Un pettegolo insinuava clicchettio dalle persiane
Che sulla grezza sbadigliavano parete – lordarono,
Burleschi ed enigmatici, abbondanti e flagiziosi,
Genetliaci ed etadi dell'eridanio donchisciotte,
E se vergato un nudo avesse ed ipotetico elenco
Che di un'iliade di macelli l'epitome azzardasse,
Giovati non se ne sarebbero né il concetto di sé,
Né la barzellettistica, né la decenza; perché se,

D'un croio vittima attacco di stolido masochismo,
A soppesare prillato si fosse, il collo torcendo,
L'ampia, sinistra gehenna cui le tergora offriva,
Che tipo di scenario schernito avrebbe e pianto,
Dalla cima del naso all'ultimo lembo d'orizzonte,
Se non di kafkiani rovesci una babilonica letana,
Una grottesca, abominanda ed ingloriosa anàbasi
Di fango lastricata, sudore e muline sfacchinate?
La catena d'emotive sberle a smilze non risparmiò
E vulnerabili membra, infausta e pletorica messe,
Empiematose fistole, piaghe che la matrice erano,
Stimmate di grama lassitudine e di badiale iella,
Invereconda cloaca e crogiolo d'una lercia sànie,
D'una perniziosa fobia e di un'ubiqua doglianza,
Sì ch'era dannato, nel crucciarsi e nel tapinare,
A reperire nell'intimo del torace, enucleandola,
Acciarita e chirurgica la freddezza del bisturi
Fralle dita d'un provetto flebotomo, la plutonia,
Immite follia che falangi di derelitti spronava,
Da innate vessati debolezze e da guasti sociali,
A Caronte l'obolo ad esborsare ed accommiatarsi,
L'infame pistola in pugno e la canna alla tempia,
Dal putre ingombrime d'esistenze cui aborrivano,
O d'una siringa a servirsi che vitrea suscitasse,
In vena, di fetidi nirvana la deteriore felicità.
Ma d'un nume la tutela lo proteggeva, o le stille

Della salvagione ad un ciancerello lappava fonte,
Roscido e diafano, fra l'ignite dune del deserto:
Benché trampolasse, disincantato ed infiacchito,
A paturnie in preda ed a rancori, mai s'accasciò,
Agno cui bruto il cultro immola, al fosco suolo,
Rastrellando e ricucendo, dopo i peggiori scempi,
Gemino l'aiuto d'embrocche e d'anodini lattuari,
Sia pure smarrito e defraudato, il vigore morale
E la spavalderia dei muscoli che la chiave erano,
Fra il martello e l'incude, fra Scilla e Cariddi,
Per ribellarsi al lugubre spettro dello sfacelo,
Ed una legittima nutrire chance di ringalluzzare.
Una spigolatura v'era su cui menzogna non liceva:
Da una gamma di perenni débâcle tediato com'era,
Né scandali né trasecolii – rimarcò – se reconditi,
Sottili assestamenti, nel cupo annidandosi naos
Ed anfrattuosa cella d'un delubro d'ossa e carne,
D'un fertile godettero humus su cui germogliare,
Se nel radicarsi quegli assestamenti sfociarono,
Sornioni e mimetici, in un'ovidiana metamorfosi,
In un restyling la cui muta e clandestina nemesi
D'una vecchiccia ottica i melensi schemi emendò.
S'invescava e medusare si lasciava, dapprincipio,
A disdegno freni, briglie e prudenziali calcoli,
Un impeto tradendo da proibitivi esente laccioli,
Tetragono nello scaramucciare e non svignarsela

Né di fronte alle puerili baruffe, né di fronte
Alle macchinose ed ispide riotte, biblico Giobbe
Nell'addossarsi sia le panzane che la schiavitù
Che al ménage s'abbinavano; ma intascato avendo,
Alla luce dei desultori vagli delle sue prodezze,
Beresine e turlupinature, frustrazioni e dileggi,
Lo risarcì l'apodosi, della catastrofe al colmo,
Che da allocchi logorarsi fosse in un deleterio,
Frivolo gioco, sull'imbecilli norme appiattirsi
Che lo farcivano e lo governavano, norme ch'era,
Alla svelta, tassativo purgare. Non transigette:
Invece di scialare l'ataviche liturgie dell'eros
E d'un misero costrutto lo straccio non mungerne,
Con cenobitica dedicato vi si sarebbe parsimonia,
Slalomeggiando per cansare pericolose blandizie;
Affossati i sergeri non avrebbe né la galanteria,
A patto che non esuberassero le moine ed i baci
Che su di lui convogliati erano e lo scaldavano,
Ed amore pandendo, di sèmita zoppiconi in sèmita,
Coll'identico profluvio, o l'identica grettezza,
Del vassoio cui la donzella gli recava di turno,
Tattica che, di meschinità e filisteismo fracida,
Al suo costume non s'attagliava né al carattere.
S'aggrappava poi, da cubitale bastonato scalogna,
Non bramando che di tranquillare lo scombussolio
E la fecciosa tristizia che spesso lo ghermivano,

Al nepenteo balsamo dell'esilio e dell'anacoresi,
Al terapeutico ristoro cui nell'esofago gustava
Del civile ai margini parcheggiandosi sodalizio,
Dove la funesta sorbito non si sarebbe tragedia
D'una fiamma che fervida fu, e che affievolisce,
Langueggia e squaglia in una lacrimevole agonia.
Sempre a scopo lenitivo – a colorire ebbe Stefano,
Un sandwich piluccando da cui affiorava, ortense,
Un biocco di rucola – salpare adorava e tuffarsi,
Nello zaino le mappe, in arditi e singolari raid
Nell'occulte viscere d'inospiti e selvaggi lidi,
Furbesco tramite per addormire moleste allergie
E pruriginose cicatrici, guai annegare e sevizie
Nella biava onda letea, svelenirsi e detergersi,
Scarmigliato e bulimico dello spazio pacchiando,
Del laido e micidiale tanfo dei vituperi subiti,
Arcani placare fremiti a livello de l'epidermide
O l'erinni mulcere che negli abissi digrignavano:
Un randagio istinto che partorì e che rinfocolò,
Irrequieta, fanatica e cocciuta, una propensione
Per un nomadismo che scalpitasse, curioseggiando,
Sia nelle savane delle diurne, dozzinali fatiche,
Sia nell'eteria plaga dell'indagine speculativa,
Sia nelle steppe da fosforei tramonti inostrate,
Sia negli eclatanti scorci d'una dionisia landa,
Un ramingare che alla turpitudine lo strappasse

E sozzeria di lupanari ch'irretivano e bacavano,
E di staffile e draconiana ferula egli censurava.[3]
Dal canovaccio d'un eremitico, copioso esercizio,
A funamboleschi maritato, indefessi peregrinaggi,
Eccentrici zampillarono e cristallini riverberi:
La paradisiale nei polmoni incamerando fragranza
Cui la libertà emanava, dal pinto caleidoscopio
E dallo charme scosso degli aprilini suoi petali,
E svolacchiando, farfalla che gracile si balocca
E di solatii prati su smeraldine palpita coltri,
Di corolla in corolla, al punto d'essa s'imbevve
Che a tributarle una sperticata s'affannò dulia,
Una feticistica sudditanza; d'asseverare oserei –
Comiziò, un goccio deglutendo di birra bavarese,
E gli stichi d'un insubordinato citando Rimbaud
Che dei poeti fanciulli le sore celebrava gesta –
Che della vela un itacese l'afferrasse presagio;[4]
Dell'immacolata s'infatuò, troneggiante ala che,
Dell'australe scirocco nella sferza e nel sibilo,
Strepe e tumida oscilla sulla nettunia azzurrità;
Decretò che la libertà un'irenica sarebbe stata,
Devota girl-friend, una genuina ed egregia druda,
Scevra da ipocrite manfrine e proditori bindoli,
Di forbito garbo e di curiale munificenza adorna,
All'ovoide cui calice l'ugola porgere e disetare,
Di soave ambrosia e di nettarei libami doviziosa,

Il berrettino bruciore che nelle fibre tracotava.
D'accademici, frali arzigogoli un catafalco che,
Temeraria millantatura ed inno alla grullaggine,
In un semestre di sordi si sgretolò scricchiolii,
Ed al colossale babbeo, dallo sfascio sbigottito
E dal crollo delle mura in cui trincerato s'era,
Della sua gauchesca e dinoccolata smargiasseria,
Anomalo blasone, torbo ed asfittico appannaggio,
Palmare fu d'essere stufo ed otre saturo di noia,
Ed a barattarne indugiato i cenci non avrebbe se,
Redditizio introito d'un bancarelliero commercio,
Il dolce accaparrato si fosse e gemmeo sfavillio
Cui l'allegro sprigionava sorriso d'una trepida,
Polita cerbiatta. Un dì – le confessò, sbirciando,
In tralìce, per sincerarsi se il licore avrebbe,
Il sasso buttandovi, turbato del mùrcido stagno –
Nel ciaramellio d'un grigiastro, teatrale foyer,
Una biondina incrociò dalla formidabile venustà,
Una fidiaca sagoma che, con armoniosa svettando,
Sublime eleganza dalla schiuma del citereo mare,
Della volgarità il giogo sperneva e sbaragliava,
E la spietata clessidra dello scettro sguarniva;
Un viso che, un parnassiano irradiando splendore,
Ad inane riduceva, vacuo orpello d'infimo conio,
Ad una pallida cosmesi ed immago di plebea risma,
La proterva maschera che ad emularlo s'accanisse:

Una raffaellesca leggiadria che il fiato mozzava,
Che al cliché obbediva dell'estetica eccellenza,
E che, da Cupido infilzato, l'invagò epocalmente.
Ma se a miniare l'euforia l'istigava, da un lato,
Idilliaci panorami ed una sarabanda di fantasie,
Sgherri e coriacei dilemmi, a frotte esplodendo,
D'un pacato lo guiderdonavano, docile consiglio,
Ai fianchi serrandolo, uggendolo, acciaccandolo.
Lo sconcertava e l'olimpica assenza l'imbufaliva,
In lei, d'una sbavatura, d'un tallone d'Achille,
D'una magagna che la chiaritudine ne inficiasse:
Se d'una ghirlanda d'ocaggine redimita si fosse,
Traballato l'afrodisiaco n'avrebbe suo prestigio;
Se d'una patina di boriosità incipriata si fosse,
Ne sarebbe, tra zigomo e gena, parso infastidito;
Se d'un goffo incivettita si fosse, scurrile neo,
L'argentino carisma la taccia scalfito n'avrebbe.
Macché: d'arcigne trionfando, critiche frecciate
E di polemici cavillatori, non solo d'una linda
E barocca suppellettile d'adamantini si fregiava,
Muliebri pregi, ma la spontaneità, il fair play,
La discrezione e l'assennatezza si sviluppavano,
Ridondando, in un tripudio di spirituali talenti,
In un corruschio da ogni reminiscenza dissimbolo.
Il cerulo pseudoeroe, dalle vigliaccate scottato
E dagli schiaffi che offesa n'avevano la guancia,

D'attrezzarsi programmò per assopire ed arginare,
Nell'intento di neutralizzarne il gagliardo urto,
La burrasca che covava e nell'addome sobbolliva,
Impedendo che il conflitto, barbara la veemenza,
Il rigoroso minasse obiettivo, cui aderito aveva,
Di brandire il clìpeo stucco d'evaginare la daga;
Sennonché, dall'eburnea strabiliato, trismegista
E taumaturgica caratura da la pulzella sfoggiata,
Nessuno lo depistava o dalla zucca gli toglieva
Che non attecchisse e che disacconcio stridesse
Degli elogi il bottegaio romorio e degli osanna,
Che da tàngheri le panegiriche fossero gazzarre:
Un empireo, epifanico prodigio cui delegare che,
Ecco la sua natura, l'intridesse e lo penetrasse,
Una briosa e vispa beatrice che, d'iblee cofano,
Ovattate chicche e ricettacolo di scultoree doti,
All'apice signoreggiava di scale e di ierarchie,
Cleopatra dall'egemone e criselefantino diadema,
Cuneo e fomite, tuttavia, d'un acerbo travaglio,
D'un procusteo letto, d'un supplizio di Tantalo,
Dal ciclopio rinnovellati scarto tra la feerica,
Fenomenale pulcritudine cui agognava ed i rozzi,
Carestosi, sciancati arnesi con cui, trafelando,
Cincischiava e s'ingaglioffiva per acchiapparla.
E dell'elisia ingolosendo siloetta da gingillino,
Del suo coccoveggiare ed atteggiarsi a dark lady,

Della serica e vergine cesarie, della smagliante
Ed intaminata chiostra, del cinabro della bocca
E dell'assassino ciglio, d'un tiepido pomeriggio,
Pepita del selcigno ieri, si pasceva e deliziava,
D'un pomeriggio che, se la memoria vi rinculava,
Pispolare voluto gli aveva, bombicino l'accento,
Appetitosa bugia, salubre ed implorata fandonia,
D'essere, da una sbieca incrinatura nel baluardo,
Ad un soffio dalla breccia e la resa dell'òppido,
Illuso che diroccato avesse, strenuo poliorcete,
Il diaframma col quale da sezzo non si peritava,
La callipigia nemica, d'osteggiarne gli spasimi.
Sì, un flashback dallo stuzzicarlo non s'esimeva:
Dabbasso sorvegliava, un rotocalco stropicciando,
L'otta in cui dall'ufficio sganciata si sarebbe;
D'asfalto un riquadro s'apriva, patulo e sonoro,
Tra l'umbertino palagio e la panca dove torpeva:
Sui sabot negli attillati dondolando blue-jeans,
La sua musa vi lumacava; ma quando accorta s'era,
Nel flemmatico scutrettolare, che, imperterrito,
Lui la contemplava, aveva, da ginnasta lo scatto,
La marcia accelerando, in un anserino zampettato,
Simpaticissimo trotterellio, come a sancire che,
Se dell'allure s'infischiava ed idem del galateo,
Se la verve scimmiottava di siparietti da clown,
Al giubilo correlato era d'un ameno tête-à-tête.

Che matto il gongolare ed il cullarsi nella gag,
Falotica ed esilarante, con cui avvinto l'aveva,
D'arabeschi e ricami un brulichio galvanizzando!
Ma lo stordito sbagliava a cibarsi di fanfaluche,
Se il desiderio che di careggiare si compiaceva,
La frenesia ed il digiuno che l'avviticchiavano,
Del vellutato ubriacarsi profumo della sua pelle,
Uno sporadico era exploit, un'arturiana tenzone,
L'elegiaca sehnsucht, quasi, d'un italo Werther –
Lamentò, furtivo il rimprovero, scrutando Yasmin;
Sovvenendogli altresì, librata spada di Damocle,
L'infesto, fottuto busillis cui subodorato aveva,
Ma su cui glissava, un brividore nel rivangarlo:
Di rapportarsi con un agguerrito, nella mischia,
Odioso stuolo di zerbinotti ed impomatati proci
Che d'accapigliarsi non si vergognavano per lei,
Su gualdrappate alfane baldanzeggianti e discoli,
Orciolo d'argilla in bilico fra lebeti di bronzo,
Non una medaglia sulla lorica né, sbandierabile,
Un pedigree all'altezza d'agguagliare la classe,
Naïve ed inclita, della femmina che l'avvampava,
E che un sabato, nel clou del diavolesco baccano
D'un gremito e villereccio como, chiamato aveva,
Un putiferio aizzando ed una valanga di facezie,
La scettica e liquidatoria laconicità castigando
A cui s'aggavignava, "di sé complementare parte,

Colomba ch'in sposa negl'imenei esigeva, la metà
Che all'ancestrale restituito avrebbe androgino,
Teda ed asilo, nel mito, dello Yin e dello Yang,
Un'interezza cui perdette e di nostalgia è cote";
Per acchiocciolarsi, smaltita l'etilica sbornia,
Dalla nausea tartassato, da un'unghiuta accidia
E dalla rangola, una lurida a bestemmiare stella
E péll'adre singultire gramaglie della schiatta,
A zulu, aleutini e quechua ligio ed affratellato,
Più che dalla negra zavorra del tombale macigno,
Dalla calamità che, burattinesco il campicchiare,
Da tarlo agisce e da cilicio, da lima ed assillo,
E che decimando apparenta, ai tropici ed ai poli,
E gli uomini annichila: la ruina di quanto hanno,
Dalle dande, maggio a cuore – il baule dei sogni.
Sogni che – mussitò, d'una breve pausa al termine,
Giacché le lisergiche note solleticato l'avevano,
Dal tappeto del cacofonico filtrando cicaleccio
Che tragl'intonaci della sala dilagava e turgeva,
D'un brano ed icona della kermesse di Woodstock,
L'epico, di "Voodoo child", hendrixiano incipit –
La spinta ci regalano, bisbigliata e squillante,
Della benzina a bielle ed a pistoni nei cilindri:
D'oniriche acrobazie e piroette zeppa la valigia,
Lesti nel catapultarci saremo, od a sgattaiolare,
Alle screziate piagge ed all'esotiche latitudini

Cui gl'implumi pivelli della geografia ustolano.
Ma lo smusso e gutturale embrione d'un sogghigno,
Un brusco crocidio che dall'ima strozza ruscellò,
Le sillabe ingarbugliò cui lì per lì orchestrava;
Lei cinguettò, le lanterne che lo rimbrottavano,
A Stefano di non infinocchiarla e che la ragione,
L'autentica ragione, nominasse d'una sardonicità
Che ad una scranna titolo non aveva al berlengo.
Ammiccando, l'ubbie le cruscheggiò di dileguare,
Che il caso non era che s'aggrondasse; sulfureo,
Balenato il monito gli era che rogne preconizza
A chi il grande coroni ed impeccabile sogno che,
Levitico lo zelo ed alacre la lena dello sgobbo,
Smagrito ha la schiena e sperperata ha la linfa:
Nell'orgia degli aulenti allori e dell'ovazioni,
Dello stimolo vedovo si scoprirà che illeonisce
Ed il pensiero vettovaglia, infrollirà e mainerà,
Del target orbo ch'impinguato il turcasso aveva;
Una gabbia da cui tregua non vi sarebbe – gemette,
Nel centellinare, d'un potorio edonismo succube,
Di cervogia un rivolo dall'alabastrino bicchiere,
Mascolina ed esortatoria l'audacia nel fissarla:
Apostrofandola che dal pròmere non si schermisse,
Orsù, i blocchi smantellati e le siepi dribblate,
Ciò che nel sereno alloggiava e gigliaceo petto.
Ma la monella lo snobbò, anguillesca e lapidaria:

S'egli iperboleggiato aveva nel menare la danza,
Che della ribalta dal dominio non si schiodasse,
Né l'inedito sciupasse privilegio d'una capriola
E d'un coup de théâtre che lo show suggellassero;
Al che, la senape dimergolando che in un tubetto
Dal tappo ad ellisse si stipava: cos'è il sogno –
Dogmatizzò Stefano, cattedratico – se non, ialina,
Una lente sui bisticci ch'in noi sono a pigione?
Dell'eternità coll'immane flirtiamo corbelleria,
Ad onta d'una limacciosa odissea che ne confuta
E la fallace ne sgomina nonché sordida illècebra;
Ad esemplari alleluiamo di marmorina concinnità,
Per affogare, di bulino anfanando e di scalpello,
Nell'acromo pantano d'un bricolage alla carlona;
Dalla bellezza rifocillati, l'orme ne bracchiamo,
Ma del kitsch il diluvio ci stronca, del pattume,
Al bigio imperio proni d'una massiccia banalità;
Un pedagogo ottiamo che ci estolla e distenebri,
Ma da cerretani intontiti siamo e da capnomanti,
Veloci nel lucrare gabella dalla nostra idiozia;
Di pandèmia affamati siamo e socratica saggezza,
Ma l'orgoglio ci punisce e ce ne sequestra, nani,
Che di cacuminali noti insci nella polve raspano.
Non che dei fardelli mi quereli, degli arringhi,
Delle flagranti incoerenze di cui è sparpagliata,
E quiddità ne sono, l'epopea d'un Leopold Bloom:

Al felino tuo sgonnellio di naiade e d'odalisca –
Salmodiò, un lirismo ed una padronanza dei nervi
D'un rude non spogli ardore – e da te ipnotizzato,
Dai lobi il fimo cancello ch'imbratta ed appesta,
A Catai e Cipango rosei l'antenne il ponto arano,
Ad isole che di leccornie lussuriano e teobromi.
Yasmin lo sollucherò che la chioma s'allisciava,
Le soffici, rapida la mano, ciocche sfrangiando,
Ed il tintinno d'obrizze armille che rutilavano,
Metalliche, dell'ulna al rollio ed al beccheggio,
E che monile erano pure della satinata caviglia.
Nella cimmeria, sibillina notte che li fagocitò,
Gassosa cupola e di tarocchescheschi vaticini grembo,
Lattei vapori dalle stoppie esalavano dell'agro;
Zazzearono, tuàregh a gommato camelide in groppa,
Tra cocomerai e boulevard, caffetterie e chiassi:
Matematico che fu, nell'opalina e iacintèa alba,
Che le frizioni ed i mugugni scemati non s'erano,
Che la pupa i cui lombi accanto gli scherzavano,
Mocassini, fuseaux ebano e camicetta di cretonne,
Una gourmandise non era per i lurchi suoi denti,
Il fasullo istrionismo cui aveva, sfringuellando,
In una pigra e bislacca estate a iosa ammannito,
Ad una farsesca lo rassomigliò caterva di conati,
A salamelecchi di cicisbei a versagliesi madame,
Alla parabolana eco d'un gazzettistico bergolare.[5]

[1] Ovverosia, pur trattandosi di scodellare, stricto sensu, un ludico, schietto paradosso temporale: se perseveriamo in fantasticherie di paesi remoti e leggendari, il merito non è certo da accreditare agli sfreccianti aeroplani che i sommitali cieli solcano.

Non si ebbero lidi leggendari se non fino a quando spostarsi e viaggiare, in ispecie sull'enormi distanze, non fu né veloce né agevole, com'è permesso, invece, dai moderni mezzi di trasporto, ed un alone di mistero, talvolta denso di fascino e di chimere, talaltra gravido di minaccia, i climi paludò lontani ed ignoti, per raggiungere i quali era necessario sobbarcarsi a vasti, improbi e pericolosi itinerari, continentali od oceanici. Se, ancora oggi, d'almanaccarne non sdegniamo né di sfrottolarne siamo stufi, è grazie all'eredità di una robusta ed antica fama che, ad onta del mutare della realtà storica, è sopravvissuta intatta e, scavalcando i secoli, non cessa d'abbindolare la nostra indole sognatrice.

Non è semplice, chiaramente, decidere hic et nunc se, ponderando, al dissolversi dell'aura di leggenda di cui s'è parlato, la fortuna dell'aereo abbia contribuito in misura maggiore, per esempio, degl'intrepidi, eroici navigatori della cruciale epoca delle scoperte oltremarine, essendone scaturita, in ambo i casi, la drastica accelerazione di un fenomeno, la metamorfosi dell'imago mundi, che nell'età passate era cresciuto, di regola, in maniera tacita e graduale, in parallelo allo sviluppo, lento ed arduo, della dottrina umana. Non vi sono dubbi, però, che si debba addossare all'aviogetto, alla spaventevole rapidità ed alla totale "estraneità" del suo volo, la responsabile colpa d'avere snaturato il legame fra l'adamitica stirpe e lo spazio che l'accoglie e la culla, abrogando il ritmo fisiologico che alla psiche s'attaglia nel correre il globo; d'avere cancellato, nei confronti dello spazio medesimo, il basilare approccio d'una sua metodica e faticosa conquista, svellendo la scimmia nuda dai sacri sentieri della terra, dalla sfida che la terra gli lancia ed al timpano gli grida; d'avere, last but not least, deprivato l'uomo della destrezza, mai scevra d'un autentico, ancestrale piacere, d'orientarsi con l'aiuto dei segni che l'habitat offre e, gemello del piacere d'orientarsi, del limpido gaudio di reperire e scegliere da sé, dipoi, l'arto calle su cui azzardare un fiero, personale ed ineguagliabile cammino.

[2] Così, tanto per dire una scioccaggine alla carlona , giacché assai pochi sono, il sospetto è d'obbligo, coloro che il vanto legittimamente la possibilità d'accampare hanno di reputarsi ferrati – una scarsezza che non è, a grandi linee, difficile da intuire – nei plumbei, grotteschi meccanismi della giurisprudenza canonica.

[3] Sono i luoghi, sia nelle tre che nella quarta delle dimensioni, in cui l'esistenza è ingurgitata e sofferta, negli attorti labirinti ed enigmatici specchi dell'animo, alla stregua di un'intolleranda gogna ed una crudele ambascia, e non fruita, in omaggio ai reconditi auspici, a guisa di libero, meditato ed ofelimo adempimento.

[4] Sarebbe eccessivo asserire, insincero e problematico che, per il Rimbaud letterato, a differenza del Rimbaud avventuriero, ulisside e giovane vagabondo, Stefano impazzisse; salvo l'ode, appunto, "Les poètes de sept ans", e l'ammirazione entusiasta nutrita per il linguaggio, visionario e pirotecnico, che contraddistingue "Une saison en enfer", nessuna lirica l'aveva persuaso col dimostrare al gusto un particolare charme, sebbene di recente, alla resipiscenza consigliato dall'ermeneutica favella d'un sodale, ad assimilare fosse riuscito, mercé d'un nuovo esame della pagina e un occhio più vigile, la turbinosa sarabanda impressionista che nelle strofe lampeggiava della celebre "Le bateau ivre".

[5] "Noi siamo ciò che noi attraversiamo" preservò per molti mesi, insieme ad una forma che non era sbagliato considerare, nel complesso, embrionaria dell'attuale, forma ch'era sbocciata, dal canto suo, riprendendo ed elaborando un testo originario la cui minuta rimontava ad un lustro addietro, un titolo che, all'orecchio, suonava sobrio e disarmante: "Amore e dintorni"; un titolo che ne rifletteva, d'emblée e con nitidezza, il tema di spicco. L'idea che, in effetti, fu all'inizio concetta, cristallizzò e fu quindi arricchita, era stata quella, curiosa ed eteroclita, d'una sorta di racconto breve in veste orale ed a carattere mitico-biografico, narrato in tono lieve, felice d'intrattenerla, di sedurla e di allegrarla, ad una dolce compagna di libagioni e sguardi, ospiti serali d'una taverna cittadina; solo in un secondo momento, ad un paio d'eddomade, circa, dal giorno in cui se n'era esaurita la funzione conviviale, nacque per iscritto e la luce battezzò il primitivo canovaccio. Il cui definitivo assetto, da un ampio lasso diviso, come s'è accennato, dall'episodio ispiratore, ha coinciso col crepuscolo d'un conflitto lungo e oneroso, e chiuso un'esperienza biasimata e risa, a posteriori, a causa della nociva, frustranea tirannia, in essa, della sfera platonica. Ragionando colla sua diletta, l'autore esordiva in proclami schizofrenici e stucchevoli, d'una stolida intrisi enfasi da melodramma: a una castità mi voterei perpetua – vaneggiava il tapino, sdilinquendo – se, gordiani lacci a bloccare i polsi e le caviglie, nulla mi fosse accordato se non di contemplare la tua soave, paradisiaca bellezza.

MORDERE IL FRENO, MORDERE L'ASFALTO

È curioso, ma a persuadermi giunto sono che,
Se il nome a rammentarne davvero non riesco,
Assai probabile è che taciuto l'abbia ed io,
Il favore reciprocando, chiesto non l'abbia:
Perché un conto è al mulino l'acqua tirare,
Un conto è che nel bosco la legna si porti.
Pur un bravo dimostrandosi, urbano ragazzo,
Simpatico oltremodo per via della canapina,
Abbonda cesarie che, le spalle baciandogli,
Di profetesco un vago non so che attribuiva,
D'etereo frequentatore di sèrafi e cherubi,
E del guardo che di zaffirina pace coloriva
E d'una disarmata ingenuità l'intero volto,
Semplice non si presentava, né mera routine,
Schivo e di sillabe parco com'era, accennare
E desta una molecola mantenere di colloquio,
D'una verbale trama che un dialogo imitasse,
D'una blanda parresìa la volenterosa ombra.
A gemere si limitò, maccaronico l'italiano,
Alle domande rispondendo cui fiatai lorché,
Nel luteo mattino, a bordo era appena salito
E dagli omeri il deretano zaino s'era tolto,
Dopo che d'offrire la decisione avevo presa,

Tra colline ramingo di febea clarità madide,
Frenando per caricarlo, l'anelato passaggio
Di cui in busca sul ciglio della strada era,
Che disertata Utrecht, lo scorso mercoledì,
Per estivare in Iberia un paio di settimane,
Ripulito era stato, a causa d'una marchiana
E biasimevole leggerezza cui commesso aveva,
Di tutto il danaro cui possedeva, la notte,
In un bivacco sulla spiaggia di Torrevieja –
Ad altri rii inghippi di pensare m'avvenne
Ch'il diurno regala brillio, quando Selene,
Che cerea nel tenebricoso cielo corneggiava,
Stinge e dilegua, ed opaco il primo sonito,
L'orecchio però gramando ch'ignaro quiesce,
La reditura annuncia laboriosità dell'uomo –
Ragion per cui l'unico rimedio era, adesso,
Che a Barcellona si fiondasse, in Catalogna,
Ove l'aspettavano, dell'accaduto informati,
I parenti, e dell'ausilio colà giovarsi che,
Seduli e concreti, preoccupati si sarebbero,
Onde più a lungo nei pasticci non navigasse,
D'elargire al figlio, per sanarne le spolpe
E derelitte finanze. Dei veloci al termine,
Asciutti ragguagli aveva poi, frugacchiando,
Da una patta del ricascante gilè d'orléans

Cui assieme a lintei indossava calzoni kaki,
Coloniali nella foggia, logori al ginocchio,
Ed a basse espadrillas dalla suola di juta,
Uno scuro cavato fuori, elettronico ordigno,
Un piccolo riproduttore da tasca, discernei,
Che d'ascoltare consentiva nastri magnetici
In virtù di un'anoressica cuffietta stereo,
Due capsule ed un esiguo, ombelicale laccio,
Che vi s'innestava: "la musica, per fortuna,
L'ho salvata dai ladroni", ironizzato aveva,
Ai timpani tosto gli auricolari accostando,
E dei fatti la breve conchiudendo relazione.
Ad avallare m'affrettai, col cranio annuendo
Ed un mite abbozzando sorriso, che la moira,
Per lo meno, incrudelito non aveva; evitai,
Invece, ligio alla sua scelta di segregarsi,
Un equo alla stanga d'un baroccio superando,
Una villana, alle briglie, in età sinodale,
Di sturbarlo, accorto che mi fui dell'aria,
Estraniata ed adiafora, cui, nel frattempo,
Assunto aveva: sulle natiche spaparacchiato,
All'ambasce della grigia poveraglia freddo,
Di sognare liberissimo era, se gli garbava,
E di note la zucca d'empire; dal canto mio,
Nel gorgo d'un lossòdromo immerso itinerare,

Di nascosti ed intransiti luoghi famulento,
D'accudire compiaciuto mi sarei le fantasie,
Gaie e mariole, che nella testa albergavano.
Nell'attimo fu in cui dai nuvoli scendette,
Un fugace sfruttando incrocio de le pupille,
Ed una pausa ledendo cui il motore alonava,
Meccanico, burbero e fievole scilinguagnolo,
D'incessante brusio, che d'indagare cercai,
Cauto, da cosa tanta beatitudine originasse:
Cianciugliò che d'un florilegio si trattava
Che una dozzina di brani allineava di grido
Che la firma degl'inglesi recavano Zeppelin,
Per ribaltare spiccio, il terreno tastando,
Il sondaggio su gusti e discografici idoli,
E sincerarsi se un cultore d'energie fossi,
Atmosfere e ritmi dal rock and roll profusi.
Felice sembrò che, il demone condividendone,
A disvelarlo non esitassi, ed al vedere che,
Il pugno rinserrando ed il pollice ergendo,
Corroboravo, per mezzo dell'additiva enfasi,
L'opinione e gli elogi cui celato non avevo:
L'interrogativo già me l'ero posto, spesso –
Attaccai, della cloche il pomello frisando –
L'autentica afferrare, occulta scaturigine,
Cioè, dell'ebbro igne e dell'entusiasmo che,

Dal ruvido scosso e gagliardo urto del rock,
Cansare non potevo che lesti m'accendessero;
Della maligna ad onta, deleteria pervicacia,
Esizio e scempio della creanza e dell'arte,
Di cui campioni certi nocui tàngheri erano –
Gli Stones, per non reperire che un nitido
Ed abominando prototipo – che immelensivano
E di loto un glorioso imbrattavano mestiere,
Di pedestri solfe ad incubatoio svilendolo
Ed a squallida pantomima da babbuschi zanni.
Sovente, l'ago che sui megahertz ballettava
Da cui della sinistra le radio si captavano,
Cheguevariana e non, inciampato ero, ahimè,
Nella micidiale e grossolana "Satisfaction",
Celeberrima canzone ed iperabusata bandiera,
Della sciatteria emblematica di Mick Jagger
E della vacua sua combriccola; ed un'uggita,
Indefessa coscienza critica spinto m'aveva,
L'orrore nel seno, a bramire allo scandalo,
Col palmo a turarmi ambo gli acustici meati,
A pitoccare, quasi, misericordia e clemenza,
Afflitto ed esasperato, offeso e fremebondo
Dalla beceresca pompa d'aridità espressiva.
Ma a tranquillarmi, il brutale allentatosi,
Greve supplizio, non tardavo, ed a ripetere,

L'iri che in alto di nuovo curva sgargiava,
Che addolcire necessario era sia lo sdegno,
Sia il drastico giudizio cui vomitato avevo,
Che dal rock di raccogliere non m'illudessi
Al di là di quello che per natura garantiva,
Del pulsare del cosmo tumida, chiassosa eco,
Allegria ed adrenalina nel sangue inoculate
A subitanea sferza ed a cote dei ventricoli,
Di rimbaldanzire in grado, miracoleggiando,
E di rendere vigore ad un'affralita psiche.
Lontani e recenti, ad episodi tornai in cui,
Dell'innata valendosi, fenomenale irruenza,
Dell'ilare birberia e veniale sguaiataggine,
Snebbiato m'aveva e dallo scrittoio sciolto
Che le membra affiacchiva ed a sé aggiogava,
La schiena dall'austere indolenzita fatiche
A somiglianza di milite in mamertina zuffa,
Pesanti le palpebre nel sisifeo sacerdozio,
Al punto stanco da non fornire, il cervello,
Né una congrua rotta, né un sicuro approdo
Ad idee che in una fosca fluttuavano deriva,
D'esperto nocchiere prive che le governasse;
Al tavolino strappato mercé di suggestioni
E di timbriche spirali che l'alvo colmavano,
Remigando, fra le quattro, costrittive mura,
Nella medesma, repentina guisa d'un pigmeo

Cui nel giaciglio il cupo tam-tam sdormenta
Che nel viride bombisce e dilaga labirinto,
Per urgermi nell'ospite salottino, da tergo,
Affinché dei libri le pagine abbandonassi e,
Figulo che per diletto umide argille plasma,
I fogli ed i taccuini di ieroglifici densi,
E spronarmi, d'un antico i ceppi troncando
E consuetudinario sgobbo, ad inscenare atti
Da barbaresche mutuati e selvagge cerimonie,
Fiero pellerossa, del brado bufalo simbionte
Che della prateria sull'erboso mare pascola,
Che al mondo delle totemiche divinità accede
Nella tribale danza scalpitando e torcendosi
Cui nel buio i bagliori del fuoco inostrano;
A scimiottare, ginnico su molleggiate gambe,
Dal clangore investito di woofer e tweeter,
La gestualità dei vari orchestrali, dediti,
Dal giulivo clima intossicati del concerto
E dal corale delirio di un'oceanica platea,
Ad un istrionesco amplesso cogli strumenti,
La nervigna, animaloide foga del batterista
Che di braccia pestando nel rullio infuria,
Di pirotecniche padrone ed indome bacchette,
Calibrato ed alìvolo, l'arpeggio delle dita
Che l'acciarite corde lambono, e sui manici
Dell'arroventate chitarre rapide guizzolano,

Innumeri sprigionando, crepitanti scintille.
Fu qui che, a suggello d'un tale pistolotto,
Dello mnesico esercizio sorgiva conseguenza,
L'agio d'immischiare ebbi lo smilzo batavo,
Per udire dalle sue labbra se, riflettendo,
Non sarebbero dovuti, quantunque suscitasse,
Convulsiva o palliata, l'orticaria a molti,
I narrati particolari senza dubbio bastare
Acché maturassi, di fronte al rock and roll,
Un forte obbligo di lealtà e di gratitudine,
Delle vigili cure in cambio da esso prestate
Nell'otta della debiltà e dello smarrimento.
Riscontrai, non soffiando dalla bocca motto,
Che la glutinosa irretito l'aveva sciabica
Dell'ignavo e meriggio torpore di chi s'era,
Magari, nell'alba incamminato che latteggia,
Ad est, e roride stille dalla chioma spande.
M'adoprai, coll'aiuto d'astuzie e di misure,
Le uova di non guastargli nel vimineo cesto,
D'ammortire tentando e di limare al massimo,
Nella guida, sobbalzi e rumori del veicolo,
A tutela della letargia da cui pervaso era,
Benché il silenzio che nel furgone imperava,
Monotono e di significato per nulla pregno,
Ed il dondolio in specie, sul fianco destro,
D'una mutola ed ingombrante sagoma avessero,

Di giro in giro, a rincrescermi cominciato.
Bisognò che dal tepido lo scrollassi oblio
Nelle melancoliche prossimità di Tarragona,
Ministra e dogaressa dei singolari destini,
Legato ad un litoraneo tragitto, l'olandese,
Ch'agli sgoccioli omai era, avend'io optato,
Per la dimane, di vergere, maestraleggiando,
A cocuzzoli e greppi della pirenaica catena.
Stoppata la marcia, nelle solite indugiammo,
Smontato che fu, di congedo retoriche frasi,
Ma intuii che, dal finestrino sbirciandolo,
Discaro nella rauca voce un cruccio covava;
Un cruccio cui palesò, abolita ogni remora,
L'anomalo deplorando languore allo stomaco
Che di fastidiarlo non la piantava e di cui,
Nelle peggiori ritrovandosi brache di tela
Per colpa d'un furace gaglioffo, d'un tizio
Che d'odiosi vivacchiava borseggi, non era,
Temeva, i sintomi banale quisquilia placare:
Una lagnanza che tradiva, di spene rigonfio,
Un appello alla solidarietà, una prece che,
Ei confidava, nel vuoto non sarebbe tonfata.
Nel bruniccio a pescare l'esortai scatolone,
Un patulo, cartonaceo cubo da packaging che,
Di gallette ricco e di biscotti, di sandwich
E pinti beveraggi, turgeva, sotto la branda,

Da apoteca funzionando; che lo scoperchiasse
Ed a suo libito attingesse e franco talento,
A stregua d'un rionale spaccio. Non lasciò,
Alla lettera di serene aggrappandosi parole,
Che l'invito iterassi: a rimuginare iniziato
E delle vettovaglie la farragine a dirimere,
Un sacchetto ne carpì di frollini all'anice
Ed un barattolo di limonata, lieto come se,
Giunonia, d'una geisha le mamme succhiasse,
Né d'issarli vergognando, né d'esibirli ma,
Lepida celia, bellici considerandoli trofei
Al nemico nel duro acquisti, cruento agone.
Quand'asseverò che, calmo e daccapo sobrio,
Inabile a risarcirmi l'imbarazzava d'essere,
Lo rabbonii che appagato mi sarei s'avesse,
Aperta la lattina ed all'ugola avvicinatala,
Ad un fausto propinato e meritorio sviluppo
Delle tappe cui nel peregrinare inanellavo:
Ma la dialettica verve nel rombo si spense,
Alacre e sordo, del metallo dei pistoni che,
Mentr'ei grondongrondoni guadagnando andava,
Lanternuto, d'un pubblico giardino la panca,
Lo scopo di rigalvanizzare si prefiggevano,
Guerraioli ed impavidi nel sincrono frullio,
Dall'ozio spoltrendoli sul margo del calle,
I dentellati pneumatici a mordere l'asfalto.

GLI DEI NEL DESERTO

Dell'infanti all'epoca, rade società,
Quando primordiali gli dei abitavano
Della terra i selvaggi, ermi luoghi,
E nelle mutevoli s'ascondevano forme
Che ad assumere la natura continuava,
Due i sommi erano, rupestri santuari,
I panteistici e vetustissimi delubri
Ch'il reverente ne ricettavano culto:
Monument Valley, glittiche cattedrali
Dell'America nei deserti incastonate;
Ayers Rock, tumido ed enorme macigno
Nello stepposo, australiano outback.[1]

Ma il giorno venne in cui gli uomini,
Poi che la propria stimarono semenza,
Fomite al guardo d'una diuturna pièta
Ed al cuore di nausea e raccapriccio,
A tal segno corrotta da non meritare
Che dimorassero ed agissero, i numi,
Né gomito a gomito a belve frammisti,
D'obbrobri testimoni e di nefandezze,
Né dello stesso ospiti, indegno orbe,

D'apporvi rimedio giusto credettero,
Una così cruciale varando astrazione
Che della storia il corso manomisero:

Di un'antropomorfa rivestiti spoglia,
Dalle cime scissi, da alberi e fiumi,
Ad iperuranie infine espulsi altezze
O dell'ade nei cupi segregati abissi,
L'oggetto gli Eterni rappresentarono
E l'impalpabile matera di un'eccelsa,
Miliare opera d'arte degli antenati.
Dell'arte uno soltanto il tempio ove,
Dalla lisi menomato fra Adamo e Dio,
D'un travaglio vittima che lo turba,
Lo spirito affanna: I fiori del male,
Di Charles Baudelaire, Montparnasse.[2]

[1] L'Ayers Rock – Uluru, nell'autoctona lingua aranda – è un rilievo mammellonare di colossali proporzioni la cui circonferenza, alla base, s'avvicina ai dieci chilometri di lunghezza, e che svetta e troneggia, benché smusso e crivellato da processi di erosione esogena, al di sopra de la brulla, riarsa pianura che al centro dilaga del postremo fra i continenti esplorati. Sia l'Ayers Rock che la Monument Valley ebbero, presso i popoli aborigeni che in quell'asperrime, selvagge plaghe dimorarono, sino a tempi abbastanza recenti, una particolare valenza mitico-animista.

[2] Il cimitero parigino che l'avello custodisce del poeta, ultimo e risolutivo aggancio mondano, condiviso col patrigno e la madre.

ÉVORA

La Moleskine non era né in agenda aveva,
Ad Évora arrivato, di spegnere i pistoni
Ed il romeaggio di decurtare; sennonché,
Quand'una decina mancava di chilometri
Alle prime raffazzonate fungaie di case,
Ai primi isterici, ortogonali crocicchi,
Ai primi clacsonanti nugoli di vetture,
È accaduto che a bruciapelo ricordasse,
Segetale loglio in grano ch'imbiondisce,
Il compleanno d'una soave fanciulla che,
Tribolando, intestardito s'era ad amare,
Una delle tante che, in assurda teoria,
Nella sua vita rapide sfrecciate erano
E senza bisogno nutrire di soffermarsi,
Se non di sguincio a buttare, effimera,
Damigelle che la vile snobbano canaglia
Dai vetri fumé d'un cocchio a due suste,
L'irrisorio obolo d'una mera sbirciata,
Schizzinosa ed ironica. Una delle tante,
Ma anche colei che, in maggiore misura,
Sia a scelte spinto l'aveva più mature,
Sia ad un sussulto della consapevolezza:
Quasi che, nel distinguerne la siloetta,

Abbrividendo, le spalle sciorinargli e,
Malmostosa, alla chetichella svicolare,
La sfìngea intuito avesse, nell'arcana,
Patchoulesca scia della feminina chioma,
Dello strazio ad onta che l'affliggeva,
Imagine d'un destino ch'in embrione era.
Reso s'è sùbito conto, demoralizzandosi
Ed un espiativo beccucchiando regretto,
Di trovarsi di fronte ad un genetliaco
In ritardo d'un paio di stupidi giorni,
Ma ciò non vietava, gl'indugi affossati,
Che l'amnesia a rimediare si decidesse,
E breve ma sincero un pegno le offrisse,
Con il cartaceo ausilio d'un telegramma,
Nell'azzurreggiare del limpido mattino,
Della diuturnità di stima e di simpatia
Che nell'animo a celare non rinunciava:
Non gli rimaneva che applicarsi, dunque,
D'un ufficio postale in busca muovendo,
Se tradurre in pratica sul serio voleva,
Lasciando che l'entusiasmo lo scorgesse,
Il giovane progetto di cui era demiurgo.
Ad Évora così giunto, grecale in poppa,
Sistemato ha il veicolo sotto i platani
D'un ingombro ed eccentrico parcheggio,

D'un Kia a fianco da cui, in lombardata,
Muratori pignatte scaricavano d'argilla,
Perché la guida la libertà non tarpasse
Della caccia ad un tesoro che latitava,
Ed in cui convinto era che sela sarebbe,
A piedi proseguendo, assai meglio cavata
Che leni al volante le membra fiaccando.
Non appena, nella toppa la chiave girata
E preso un buon abbrivo, s'è incamminato
Cólla foga d'un rèmige che bottino cupe,
L'idea che spontanea d'acchito è sorta,
Ad un passante accostarsi per chiedere,
Alle lacune del forestiero in soccorso,
Dove i pubblici rintracciare sportelli,
Quella è stata che, gli occhi roteando,
In quattro ha cancellato e quattr'otto:
D'accollarsi non gli garbava la fatica –
Né d'aspreggiare l'umore delle viscere –
Sia alla decifratura utile del lusitano
Che ad altri il proprio fine a chiarire
In una specie di mediazione fra idiomi;
Bastato è inoltre che fluido marciasse,
Nel diafano aere, lo spazio di un'isola,
A suggellare ch'appagati non li avrebbe,
Le gambe e dei muscoli gl'indomi fasci,

Una sommaria e sbrigativa sgranchiatina,
Reclamando invece che godere potessero,
Da un ozio reduci che logorava e puniva,
D'una salubre scossa e d'atletico svago.
Ecco, quindi, il garibaldino escamotage:
A trottare continuato avrebbe, sgherro,
Alacre e poltro, ad un itinerario ligio
Che corrispondere credeva, grosso modo,
Ed all'area puntare sia della "old town"
Che al labirinto del nucleo monumentale,
Aspettando che l'ebbro caso decretasse,
Blocco dopo blocco, versta dopo versta,
Ora e luogo in cui imbattuto si sarebbe,
Di un'estivale ricerca bizzarro trofeo,
Nella meta del caparbio pellegrinaggio;
Una strategia che non brillava, né era,
Come dire, molto euclidea od efficiente,
Ed anzi lo sperpero accentuato avrebbe,
Congrua la probabilità, e dell'energie,
E della sabbia che la clessidra empiva:
Ma chi se ne frega – taciuto però non ha,
Nell'àstile latebre, una folletta voce –
D'un mito in auge impulso, l'efficienza,
E dei fastigi onorato di laicali altari
Da paradossi fautori ed obsolete trombe,

All'orecchio che ascolta crudo martìre,
D'una società che tecnocratica agonizza!
Un esatto sarà rovescio, l'aleatorietà –
Conchiuso ha tosto – la parola d'ordine
Sull'adamantino limine d'una fresca era,
Il rivoluzionario criterio informatore
Che il mondo governerà postindustriale!
E mentre, di tali pensieri nel rigoglio,
D'allegro e tranquillo slancio ambulava,
Ad un semaforo a notare ha iniziato che,
Quantunque l'habitat che lo accoglieva
In un urbano si risolvesse palcoscenico,
D'inestetismi cocktail e di melanconia,
Che anonimo dal reputare non s'esimeva,
Scialbo prototipo di lotto residenziale,
Da dense schiere di falansteri gremito,
Sia d'eleganza vedovo che d'originalità,
In nuce lo stesso manifestando s'andava
E progressiva si sviluppava un'eutrofia,
Nelle grigie anse, un trend all'osmosi,
Un trend che s'era, nel divenire adulto,
D'àlere sempre ingegnato e di spronare,
Ma ne la collaudata dinamica del quale,
Nella nascita e nel quotidiano pullulio,
La mutria d'azzardare avuto non avrebbe

In che percentuale insite giocavano doti
O che concreto ruolo ricoperto v'avesse,
Via via, l'esperienza dall'esterno tolta
E dalle meningi abburattata e custodita;
De l'intelletto un poietico fervore che,
Dalla tepida ammansito, linda atmosfera
Che sull'iberiche signoreggiava plaghe,
E dall'adorea golosità d'una madeleine,
Di zucchero e di farina soffici labbra,
Lungo la strada da un fornaio acquista,
Un significato d'attribuire non cessava,
Né della beltade la vernice d'elargire,
Alle poliedriche iridescenze del vasto,
Fenomenico ed inesauribile diorama che –
I massicci e parallelepipedi condominî
Che i popolari stipavano, cinerei rioni,
Di bitume l'insulse e spoglie fettucce
Ch'in monotoni si smarrivano sobborghi,
Il greve afrore d'una plumbea fatalità
Che dai bricchi sudava e dalla calcina –
Il dubbio non v'era che rappresentasse,
A la pupilla d'un neutrale osservatore,
La palmare apoteosi d'una squallidezza
E d'un tedio che accasciavano, un tonfo
Ed un colossale sberleffo alla decenza

Al gemino livello del gusto e del senso.[1]
Ma v'era l'agio, spesso oscillato aveva,
Fra sé, analoghe contemplando mirabilia
Ed a fonte nobilitandole di riflessione,
Un cauto di sillabare e sereno giudizio
Sul valore e sulla degnità di un'opera,
Dall'umillima e rabberciata carabattola
Alla gigantesca e prestigiosa macchina
Che da sgobbo scaturite fossero d'uomo,
Dato che ci sfuggiva in toto, di norma,
Al di là del terminale e fisico approdo
Nel rude e burbero grembo della materia,
L'intenzione, chino su attrezzi e desco,
Cui in segreto cullato l'artefice aveva?
E peso superiore ai frutti che sortiva
Ad annettere s'era suaso all'intenzione,
La virtude riconoscendole d'appiattire,
O magari di delere, la patula voragine
Che esiti tra loro in antitesi scindeva,
La mole e la sagoma, tozze, prismatiche,
D'un odierno alveare e, dedale e snelle,
Di Chartres le cattedrali e di Bayonne.
L'essenziale questione su cui vigilare –
Avallato ha il temerario dogma – era che,
Nel grande cantiere o la parva fabbrica,

Badilante ed architettore, scalpellino
E barellista nel gesto si prefissassero,
Della dottrina zen nei consigli fidando,
Il personale traguardo dell'eccellenza:
A condiscendere affrettato non s'è egli,
Del frivolo dilettandosi bighellonaggio,
Pronto, seco medesimo, ad interrogarsi,
Ad abbacare, nel gaio cimento in bilico
Ed in perenne litigio fra sollecitudine
E sciatteria, fra necessità e gratuità,
Fra austerità e cialtroneria, immemore,
Zuzzurellone, sia della longinqua Nadia
Che del desio di vergarle se non, forse,
Come cervellino ed evanescente appiglio,
Un fragile vincolo, un marginale scopo –
Aderito non ha, nell'esplorativo calle,
Da opachi attorniato, disadorni palagi,
Dai singulti del traffico e dal baccano,
Ai sublimi apoftegmi di scuola buddista,
Al misterioso satori, al cosmico dharma?
Ad effati che svelavano: chi la visione
Nell'approfondire è maestro non divide,
D'inganno succube, il lavoro dal riposo,
La psiche dal corpo, la terra dal cielo,
L'otta dello studio e l'otta che ricrea,
Felice di tritare, appannaggio di pochi,

Il sentiero che distenebra ed affranca.
Se un ninnolo l'occupa o se una corvée,
Dilemma non è che lo conturbi, avvezzo,
Nell'alfa, dell'omega l'odore a fiutare;
Ed arzigogolato ha, mercé un repentino,
Nitido flashback alla coscienza emerso,
Ch'era la filosofia a cui alluso aveva,
A guisa di beffardo e laconico censore,
Il meticcio che, la settimana addietro,
I cubiti sul tavolo d'un bar di Llerena,
El País ed un bicchiere di rosso a tiro,
Sul bronzino torace discinta la camicia,
Una coppia di gommisti spiando, madidi,
Febbrili, sitibondi, al banco fiondarsi,
La brama grugnire che di bévere avevano,
Una spumea a cranio diluviare cerveza e,
Di polve e d'untume lorde le salopette,
Equiveloci all'uscita dirigere falcate,
Borbottato aveva, nondimeno procurando
Che la frase udisse: hombre que trabaja,
Pierde tiempo precioso! Un'arguzia che,
Al pepe assieme, una verità nascondeva:
Il mestiere da cui il cibo guadagnavamo
In una schiavitù di mutarsi minacciava,
Se l'aureo niso fallivamo d'attollerlo,
Di bimbi alla stregua che si baloccano,

A strumento di salda crescita e matesi.
Nell'errare, peripatetico e sbrigliato,
Nell'abbandonarsi a sèmite dello spirto
E manti d'asfalto che s'ingarbugliavano
Ed aulivano, collidevano e ruscellavano,
Ad attuffarsi cominciato ha pian piano,
Borra o folclore, in un babelico magma,
In un ispido sciame a cui omesso aveva –
Indulgiamo ad un povero gonzo la colpa –
Il debito approccio, e che si palesava,
Al ciglio, nella frequenza dei graffiti,
Frequenza che parossistici toccava acmi,
Che dipinti erano stati, flosci pennelli
O bombolette spray, sui gelivi intonaci,
I nudi mattoni, le grinze saracinesche,
Le pile dei ponti, gli scrosti zoccoli.
A desumere s'è rischiato ed almanaccare,
Tralle righe di discernere sembrandogli,
Nel sinuoso annidate marezzo di scritte,
Iraconda enfasi ed iconoclaste venature,
Sorda ruggine e serpeggianti querimonie,
Che un'epoca d'anomalo scontro politico,
D'oscuro tumulto e barricadiero anelito,
Gli omeri gramasse e la pace torbidasse
Della marca che l'albergava, clima che,
La comunità avvelenando, attinto aveva,

In base ad un rado e schematico vaglio,
Ad uno spicciolo e dozzinale scrutinio,
Dell'endemia il carattere: protesta che,
A lume di naso, esplosa era ed infuriava
A causa del forte, autoritativo rincaro
Di derrate in un calmiere già inserite.
Da pungiglio ha funto il destro conato,
Che in vari si reperiva, ubiqui esempi,
D'abbinare al sobrio, lessicale simbolo,
All'igneo epiteto, al perentorio slogan,
Il ricco orpello d'un gaetto cromatismo,
Lo stile emulando, esuberante ed ibrido,
Dei team e dei singoli che rabescavano,
Od imbrattavano, nell'opinione di certi,
Beceri teppisti e bohème d'infimo rango,
Treni e vagoni della newyorkese subway,
D'un genuino talento aringo e palestra.
Audace non era, né insano era glossare –
Ha concesso, adusto in jeans e canotta –
Che nelle fila degl'incolleriti writer
Chi scaltriva vi fosse abilità e stoffa,
Benché dell'oceano sull'europea sponda,
Che dal ghetto disprigionato l'avrebbe,
I vanni con cui nel balzo catapultarsi
Che della musa nell'abbraccio sfociava:
Digerito avrebbe mai il novello adepto,

La veste addosso ed i galloni del clan,
L'intransigenza e la brutale disciplina,
La maniaca morbosità e l'unnica ferocia
Che del fingere al sacerdozio inerivano,
Od a migrare limitato si sarebbe, solo
O d'una carovana ospite di sbalestrati,
Promiscua famiglia ed eteroclita risma,
Per una decoramentale adottarvi dimora,
Sulla più recondita baia dell'Alentejo,
La ruina innescando ed il mesto sfacelo,
Terso specchietto di melodiose allodole,
Zimbello che irretisce annoiati stormi,
Dell'ultimo villaggio di pescatori cui,
Bibliche locuste d'un deleterio turismo,
Un'invasione l'orde risparmiato avevano?
Vere ch'in un amen il giardino fiorisce,
Scroscio che sull'aiuola fulmineo toma,
Da un attimo il problema grillettava e:
Iperbole non v'ha nel mio catoneggiare –
S'è dispiaciuto – e l'imberbe attristire,
Soro artista? E librato ha che giovasse,
Sì da dirimere e la stortura ammendare
Cui a suo danno cogitando ha perpetrato,
Con un intrepido galvanizzarlo augurio:
Che blasone ti sia, agli arnesi dedito,
La tela o l'oboe, la pagina o la sùbbia,

Agli elogi spernacchiare ed al biasimo.
Dio lo scampasse dall'osare gli encomi
E l'acrobazie plaudire del semetipsismo
Che nei dada imperava e nei surrealisti:
Non avrebbe che foraggiato ed incallito,
Il numero rigonfiandone e la drasticità,
Gli scambievoli abbagli ed i quiproquò
Che di sbertucciarci non la piantavano,
Anche abbadando a non divergere troppo
Da classici e lineari canoni espressivi.
La politezza dell'arte – s'è agguerrito –
D'uopo è che dell'ego le brume dilaceri
Di lama al pari che nel buiore scintilli
Nel momento di penetrare la bolsa carne
Della vittima che urlando s'atterrisce;
Che tuo vanto sia, nell'estroso atelier,
E dei premi infischiarti e dei castighi:
Ma somigliato non avrebbe, il categorico
E festino auspicio, l'invito a sorbirsi,
Derelitto e curvo, le scale d'una torre,
E l'egra a defenestrare salma nel vuoto?
Del pondo sbarazzatosi del duro quesito,
L'araldico è apparso emblema, all'angolo
E nella morsa d'un plotone di rivendite,
D'una filiale delle poste; ivi è dipesa,
La marmoreccia calcatane soglia mogano,

Dall'urgenza di compilare un foglietto
Ed alla svelta restituirlo la cote che,
Delle fole sazio cui intrecciato aveva,
Ad annuire l'ha stretto e ragionare che,
Del caos in balìa, le sue lucubrazioni
All'altezza non erano di mostrare nulla,
Che nulla dimostrava nulla, e la pigra,
Recente aurora, Eos dalle purpuree dita,
Non garantiva che l'indomani il giallo,
Fiammeo astro, dell'infero esilio lasso,
All'olimpie arrampicato si sarebbe cime
A crogiolare del nostro orbe la buccia:
Non avrebbe da sennate bestie nuociuto,
Su lapìdee are, d'adattarci allo sfizio
Degli eredi cansando di Pirrone d'Elide,
Che ai numi per propiziarli immolassimo,
Le budella da arcaiche ghermite angosce
Ch'a Neanderthal rimontano e Crô-Magnon.

[1] Allo sguardo asettico e sbrigativo di un osservatore neutrale, perché chi, risiedendo in quegli anodini luoghi e frequentandoli cotidianamente, fosse viceversa stato parte in causa, non avrebbe certo albergato remora di sorta a ravvisare in essi, oltre a un valore pratico e funzionale, legato al loro ruolo, diciamo così, logistico-abitativo, anche una pregnanza aggiuntiva la cui natura, se non proprio, o non sempre, estetica, potremmo spingerci a definire però, immedesimandoci, almeno affettiva. Quanto all'arbitraria sincrasi presente nello stico 53 – ed in cui convinto era che sela sarebbe: sic, sulla falsariga di glielo, gliela e gliene.

NEL SUK

Certo dire non intendeva che, fisandolo,
La nomea di matto davvero gli calzasse,
Nel senso proprio dell'aggettivo, cioè:
Il caso assolutamente non era, diamine,
Che tanto sul serio la frase prendesse,
Dietro la bancarella di mercanzia colma.
Di considerarlo un ladro nulla vietava,
Di puntualizzare risparmiato non s'era,
Indispettito, l'uomo dallo scuro burnus,
Poiché aggradava, al giovane straniero,
Le frenesie sfogare, ma l'altro epiteto,
Od uno analogo, il suo onore offendeva.
D'accordo, nel reagire era forse stato,
All'inique di fronte ed esose richieste,
Sbruffone e troppo istintivo; tuttavia,
Quale soverchia ed operettistica enfasi,
Da parte del ridicolo bottegaio del suk,
Nel mostrare lo sdegno di chi una vile,
Immerita accusa d'avere subìto reputava!
Persona sulla terra non v'è a cui garbi,
Mante di sicuro se n'era volte avvisto,
Esser da rapaci dita derubato e spolpo:
Oltremisura alto delle cibarie il costo

Per non innescare diffidenza e rifiuto,
Più ch'in ogni cittade digià esplorata,
Più che nell'aperte e setardenti lande,
O che nell'ubertose e dattilifere oasi.
Non un ignaro ed abbindolabile pivello,
Dunque, che tergiverso e fiacco vagola
Nel paese in cui piede ha appena messo,
D'astuzie e di raggiri meschina vittima;
Né normali svelava caratteri, pesandoli,
Il souk dove fermato a rifornirsi s'era,
L'indomani d'una quadriduana autarchia,
Mentre l'asfalto a Ceuta lo trasportava,
Fra sé una jazzata canticchiando melòde,
Una soffusa nel quieto aere perlagione;
Non un ordinario souk, ma un luogo che,
La soglia varcandone, il guardo colpiva
In virtù della somiglianza ad una cupa,
Fellonesca, parigina corte dei miracoli,
Un ambiguo recinto di suscitare capace –
Torbido lume, conserte ombre e fruscii –
Indefiniti echi che lo spirto turbavano,
Lo stesso disagio che ghermito avrebbe,
D'emblée, chi recluso trovato si fosse,
D'innumeri nel mezzo e sibilanti teche,
Nelle stigie sale d'un vasto rettilario.

LA ZAVORRA

Di schiccherare sul carnet non si sente,
Ceto per astenia su ermo arenatosi lido,
D'una scialba tappa i postumi, addosso,
E cinerea che sbriciolate ha l'energie
Ed entusiasmo e gagliardia ha distrutto,
D'avere propriamente peragrato, giacché,
In verità, tutto ciò che gli è riuscito
Da mane al bigio crepuscolo d'esperire,
Di patetici a prezzo ed assurdi conati,
Spinto oltre un cispo mai non s'è, vano
Ed infecondo arrabattarsi lungo sèmite
Che minaccevoli parevano ed obbrobriose,
Di terio e teratomorfe larve cupo feudo;
Né intonerà, le serali congedando carte,
L'aereo peana: plus léger qu'un bouchon,
Sur les mots j'ai dansé – rimbaudiana eco
E d'una poetica prassi sgarzolina summa.
Il cruccio che l'ha roso, nell'alpestro,
Odierno calvario, quello è stato di chi,
Del destino ignaro e dei suoi complotti,
Ma presago, sulla base di palesi indizi,
Che il cammino su cui ranco si sgamberà
Di zagare adorno non sarà né d'anemoni,

A gecchire è costretto ed ammettere che,
D'un caparbio ad onta e tacito ruminio
Cui nutre e ch'asseconda, e del cronico,
Alacre dissertare che all'anima impone,
Realizzato non ha se la vita dell'uomo,
Ad uno stolido così simile, inconsulto,
Velleitario piléggio in balia dei vasti,
Di bussola vedovi, di scialuppa e dara,
Magellaneschi pelaghi della precarietà,
Della dubitanza e d'una perpetua epochè,
Ad un mestiere s'accosti la cui utilità,
L'intrinseco significato e lo spessore
Da un conclusivo astrarre possano esito
In grado di munerarlo, un lieto approdo
Che di risarcire s'incarichi, dassezzo,
I triboli e l'ambasce, dacché aggiorna
A quand'annotta, d'un vile campicchiare,
E la morsa allo stomaco d'una solitudine
Per nulla proclive, dispietata e cinica,
All'inermi vittime una triaca a largire.
Ma accaduto è che un'altra voce del sé,
Di fronte a rovelli d'una cotal natura,
E dalle sterili irritata elucubrazioni
Che in greve s'avvicendavano mitraglia,
Agli sbilenchi ripugnato abbia cavilli

Che di spicciola odoravano soteriologia,
Vacue stimandoli, filosofiche baggianate
E d'un obnubilato cervello putri deliri.
Filosofiche corbellerie! Credevi forse –
Espressa s'è la prima metà, beffatrice,
Dopo che nei ragionari attardata s'era –
Che in ballo fossero problemi di censo?
E la riotta che nella psiche è esplosa
Di sùbito ha sortito, eburneo astragalo,
Di risvegliare una mogia consapevolezza,
La consapevolezza del ciclopico sforzo,
Che lo spirito dissangua ed affralisce
Come emorroissa che in abbondo mestrui,
Come enfant gaté cui il sudore nuoccia,
Nello scoprire e l'orditura nel leggere,
Scombinata sintassi che la pagina zeppa,
D'una posticcia e vacillante esistenza,
D'un pessimo ed intollerando surrogato,
Di scorie saturo e d'ignobile ciarpume.
Se un ufficio almeno aprissero reclami –
Ha ironeggiato un mefistofelico grugno –
Nell'alte sfere dell'immaginario iddio
Che in un'occulta albergherebbe dimora,
Sportelli ove ad acredini la stura dare,
Ad invettive ed a querele che bruciano,

Tossici e molesti rigurgiti d'un umore
Cui lo spleen vena ed il ribrezzo empie.
Ma quale strategia – domandato s'è dipoi,
Dal dissidio reduce che scosso l'aveva –
Quale il modus operandi cui adotteremo?
Prenderla sul serio o le fatue riderne,
Menzognere lusinghe? Brandirla, fùscina
Cui il nudo reziario agguanta e scrolla,
O lisciarla? Se l'arduo nostro anfanare,
Al vaglio, non differisce e non lontana
Da un'ottusa, fasulla e teatrale recita,
Da una meschina ed artata sceneggiatura,
Malvagio non sarebbe – n'ha argomentato –
Che sulla grottesca ed effimera ribalta
Con festino si rappresentasse cipiglio,
Cast, arganisti e formiconi a bizzeffe,
Un mondo fittizio e parallelo, un mondo
Da inganni sgombro, orrori e trivialità,
In cui la fantasia, pura e scarruffata,
Del noto al soffio libera imperversasse
Ed al di fuori degli abitudinari schemi,
Pirotecnica e garibaldina nello slancio.
È nell'elaborare le bislacche idee che,
D'un opaco guardo degnato il finestrino,
Il Bedford quasi fosse una fumosa boîte,

Del sole nel lene s'è smarrito tramonto
Di retro una frondifera teoria di lecci,
Face ch'adimandosi nella rutila micava,
Terminale gesta d'un mironeo discobolo;
Un'onda d'irresolutezza e di turbamento,
A poco a poco, nel cuore s'è insinuata,
Una specie di sottile, recondito merore,
Da cui atipica è però emersa e genuina,
Alla stregua di un'improvvisa metàbasi,
Una nuova riflessione, che non mancasse,
Benché aspro, un motivo per legittimare
Ed il futuro senza fastidio accogliere,
Ad un'esigua fiducia proni, né riserve –
Nisi caste, saltem caute, vien da dire:
La curiosità una buona volta acquetare,
Del lugubre orizzonte al limite giunti,
Di svestire dei goffi ed ipocriti fuchi,
Per appulcrarlo in gran numero scovati,
L'oscuro sbocco dell'itinerario terreno;
Magari regalando, abolita ogni frottola,
E del fugace godendo tempo d'accennarlo,
All'esausto labbro un rapido sogghigno.
Il punto cruciale era che – ha cogitato –
Mentre su l'ellisse i pianeti roteavano
Al governo ligi della celeste meccanica,

Pigro ed inetto d'un catoblepa al pari,
Pescino l'occhio ed anodina la pupilla,
In una plumbea ei non languisse accidia
Al mareggiare di squallide reminiscenze;
Né che scimmiottasse giovava, odiandolo,
Un rintontito e deplorevole allocco che,
Nell'attesa che una Laura, o Fiammetta,
O Beatrice dal vezzoso, arcuato ciglio
Cui tralle femminili computava amicizie,
Alla garrula parola leale dimostrandosi,
Di rompere un crudele decidesse silenzio
Ch'acqua alle riarse viscere era tofana,
Melancolico interi dilapidava pomeriggi,
Cerei graffiando fogli, a limare strofe,
I gomiti sul duro smussando tavolino o,
Alla scorza dell'arbore adeso il tergo,
Accanto ad un rivo nella salcigna ombra.
Per ore raspava, di penna ed inchiostro,
Di un'ascòndita uggia l'impeto sorbendo,
Sinattantoché, morta l'ultima speranza,
Fra còttili di ritorno, domestiche mura,
Di gioire al suono d'un agognato trillo,
Ad attingere s'accingeva, all'imbrunire,
Al pozzo d'una sesquipedale amaritudine,
Pozzo cui le bugiarde damigelle avevano,
D'una subdola catena ennesimo episodio,

Cólla bifida approfondito loro condotta,
Ad attingere e nero vomitare su bianco,
In calce agli stichi di fresco vergati,
Un breve parergo, un disilluso explicit,
E le scarne, spoglie righe che redigeva,
Scevre da un esercizio di mera retorica,
Bastavano, irte nell'enfasi al vetriolo,
Scorbutiche nel sarcasmo che le minava,
Ad annichilire ed emungere, azzerandoli,
I bagliori di sereno e d'ottimismo che,
Di giro in giro che il ricamo era sorto,
La maniera di rivelarsi trovato avevano.
Ah, di un'eterna il segreto violassimo
E soave ebbrezza! Fu il vate Baudelaire,
Di lettere e d'agire l'ìnclito maestro,
Che il monito ribadì: era all'ebbrietà,
Della fòvea, dell'ingegno o del ventre,
Che per salvarci aggrappare ci dovevamo;
Di vino o chimere, lussuria o religione,
Fonte non v'era che non andasse ad hoc.
Ma la fermezza, s'anco la frequentammo,
Nell'urto s'abissò del biblico diluvio,
Né occorse che dal flutto riaffiorasse,
Un balsamo a recare alla stirpe d'Adamo:
L'indomani di ciascuna solenne sbornia,
Destandoci e le palpebre dissuggellando,

Duole il fegato ed affligge, il cranio
Ad un'ostile somiglia bolgia, la lingua
Ad una feda sentina di gastrici miasmi –
D'un policresto abbisogneremmo rimedio!
Massime qui ed adesso, dal momento che,
Sull'argine esule d'un canoro ruscello,
Il debole stridio, nelle lasse orecchie,
Dei grilli fra cespi annidati di rómice,
Se difformi i sintomi e le magagne sono,
Identico è lo squilibrio che l'accascia:
La pernizie l'attrista di brutali crisi
Al marcato connesse, enterico subbuglio
Che il morale a deturparne non rinuncia,
Nella misura sevo di un'antica ordalia
E come un'ordalia temuto. La vampa che,
Dall'inizio del mese, sferza ed infuria,
Di collaterali disagi climatico fomite,
Contribuisce, assieme alle fisiche noie,
Le membra a martirizzarne, ed è pronto,
Del dilemma i corni ambedue abbrancati,
La netta a vincere, drastica reluttanza,
Un rifiuto ed uno spontano raccapriccio,
Che i farmaci gli creano, ed appellarsi,
Della discrasia stufo e degli acciacchi,
Alle terapeutiche virtù d'una pastiglia
Che le budella guariscano e corroborino.

Dalle secche d'una valetudinaria langa,
Carestosa e gretta nel balenare stimoli,
Né da coccìnee illuminata scintille che,
Sprizzando, trionfali innescassero urrà,
Di fitta caligine fosca e di tetraggine,
Presto svignerà, dell'ossigeno in busca
E del folgorio all'estremità del tunnel:
La Spagna è prossima, e l'igneo asfalto,
Di picaresche culla e migrabonde epopee,
Ospitale ed agli eccessi condiscendente,
L'anelito patrocinerà tramite il lepido,
Docile ritmo delle curve che si snodano.
L'opinioni che a mille custodisce sono,
Non lo nega, dallo stesso attimo in cui,
Della nausea all'apice, le ha maturate,
Miglia dall'essere oggettive e neutrali:
L'oggettività non è che un'alata utopia,
Un privilegio di cui le cellule corporee
A menare il vanto certo non s'azzardano,
Perché, se degenerassero e s'ergessero –
Singole, tessuti, organi – super partes,
In un lampo nella voragine ruinerebbero,
Irremeabile e buia, d'un letale marasmo.
Encomi alla lusiade provincia, adunque,
Ricco plaustro che di mirabilia deborda,
Di gemme e di metalli rigoglioso baule;

Suaso è che tosto, col favore di Zefiro
E del lesto balzo d'un indiano sciàpode,
Fischiettando la soglia ne riguadagnerà.
L'enigma che lo tampina, nel coricarsi,
Pranso, della luna all'opalino candore,
Il gufo che nella selva il grido ripete,
Un periodo mutare di défaillance, ossia,
In adulta matrice di crastine conquiste,
Un'indole tradisce che d'alchemico sita:
Sfavillanti distillare, auree pagliuzze
Da una densa e funesta coltre di melma,
Togliere, frugale e ialino l'alambicco,
La delicata armonia dall'offensivo caos,
Il limpido cosmo dall'indigesta tenebra.
La città che nell'etra si staglia riposa
E sulle macerie colmeggia della vecchia,
Sui ruderi è cresciuta e s'è sviluppata,
Della rinascita la linfa da essi tirando
Ed il nerbo dei commerci che rampollano:
Le divelte pietre, di secolo in secolo,
Di calamità in calamità, coacervandosi –
Ad Ilio, nove livelli negli scavi contò,
Schliemann, nel medesimo, ampio tumulo –
Reso hanno i tetti passo a passo vicini,
Strato su strato, all'uranio smalto mavì
Che della teucra sponda la sabbia lambe.

LE SUSINE DELLA STEPPA

Se a torto dire non saprebbe o ragione,
Ma spesso Calcutta ha evocato un luogo,
Alla sua irrequieta, multivaga fantasia,
D'arrecare capace, meglio di cent'altri
Che del terracqueo orbe il suolo ospita,
L'estremo sgomento dell'umano formicaio,
Dell'inestricabile brulichio dei corpi,
Di un'apocalittica e ferina promiscuità;
E di Calcutta gli è sovvenuto allorché,
Dop'averla adocchiata, giorni addietro,
E lambito averne, di Tiznit alla volta,
La cerchia delle mura, deciso ha invece,
Della peutingeriana avvalsosi tabula e,
Sulla via del ritorno, a nord dirigendo,
A Marrakech di nuovo i passi di guidare,
E lì, della medina la ragnatela entrato,
Nella "damascena" d'immergersi atmosfera
Che dai vieti edifici intensa effondeva
E dell'anguste calli dall'ombra saliva.
Più che un'immersione, ghermito è stato,
Simile, verbatim, ad un tumultuoso rio,
Da una folla ch'in preda era, sciamando,
Ad un macroscopico e generale farnetico,

E che pareva, in quel dedalo di chiassi,
D'un clima godere e d'un habitat ideali,
A prosperare atti socialità e commercio.
L'enorme colpiva, d'istinto e d'acchito,
Dello spaccio al dettaglio vasta ridda,
Gl'innumeri, ondoleggianti carretti che,
Od a forza da un paio di braccia spinti,
O di sottomessi ciuchi al lento traino,
Nel gordiano pigìo un varco s'aprivano
E di soniti e grida nel fitto ambaradan,
Delle botteghe e degli empori l'ammasso
Che ogni vicolo gremiva ed egemonizzava,
E che vendevano, lunghe, confuse teorie,
A destra ed a manca, gadget e vasellame,
Tappeti e chincaglie, vestiario e cibi,
Quantità che approvvigionato avrebbero,
La misura sdegnando, le schiere di Roma,
A Naisso, che le gote combattevano orde.
Su tutto ciò s'è soffermato, by chance,
Il pensiero, mentre nel cuore serenava,
Dal buio cinto della notte subtropicale,
Di un'ispida steppa sol poc'anzi falba,
Ad una piantagione di mirabolani vicino,
Membrando, di metafisicare stufo digià,
Del recente pretèrito le vive sperienze.

IL TÈ NEL DESERTO

Di scetticismo una smorfia ho sfoggiato
Nell'immagazzinare nella cranica stiva,
Ad un ghirigoro sulla schedula musando
Cui in bermuda un pivello m'ha fornito,
Nel continuum tra la nona ed il vespro,
All'apertura della sbarra del campeggio,
E cui, dal latebroso sfilatala marsupio,
Bianchiccia i polpastrelli gualciscono,
Che d'un sereno luglio al quattro siamo,
Ed è sabato. Non che il meningeo flash,
Ininfluente ed anodino, silurato abbia,
Delle nuvole dalla bambagia strigandomi,
Una fasulla e bislacca convinzione, no:
A prostrarmi disavvezzo in pratica ero
Alla tirannia di calendari e clessidre,
Ad arcigne e galileiane tmesi del tempo,
Ed a Biescas una quisquilia non è stata,
Nell'indisturbato idillio e nel languore
D'un lepido, agreste e pirenaico catino,
Dell'oblito quarzo il tictac riesumare.
L'aiuola su cui gli pneumatici pisolano,
Glauca e di buddleia da cespi protetta,
È troppo blasonato e parrasio alloggio
Per un freak che della sobrietà è drudo,

E se il lusso si paga e le tariffe sono,
Non ci piove, nìmie, gonfie e ladresche,
Molti turisti e flâneur preferito hanno,
Geldre o coppie, insemitarsi e sciamare
Pei calli d'Aragona ed i navarrini liti,
Di roulotte equipaggiati o di canadesi,
Né le resse che noiano giulebbare tocca,
Sia alle latrine che ai box delle docce:
Ed è subito dopo una meticolosa igiene
E delle membra una pignola forbita che,
Maccheroncini e groviera nello stomaco,
Fulmineo sulla cóltrice buttato mi sono,
Desideroso, il ricco indagando archivio
E l'agile vademecum d'itinerari e mappe,
Il crastino d'abbozzare bighellonaggio,
Digesto, grazie alla soavità dell'etere
Ed all'ametistino, ovattato crepuscolo
Che del celeste padiglione è l'egemone,
Alla serale maratona d'un tardivo sonno,
All'alma luna permettendo ed al silenzio
Di rinverdire la linfa di febee memorie.
D'agiatezze fracido e di lusinghe stufo,
Acquartierata s'è in petto la nostalgia
Dello scabro fascino della notte in cui,
Senza fronzoli schiaffato, alla gaucha,
Sul nudo suolo, nel sacco ronfai a pelo

A poche spanne dal ciglio dell'asfalto,
A tu per tu con il soffio delle tenebre
E de le stelle cólla sfavillante frotta.
Sdraioni sulla grinza arena, gli occhi,
Supino, nelle galattiche smarriti spire:
Realtà che all'odierna nulla accomunava,
Dal momento che d'un albergo la camera,
Un tugurio, un materasso, un guanciale,
Una spelonca od un bungalow latitavano,
Nel romito lembo cui del globo tritavo;
Tracagnotto, un ulisside m'era compagno,
Sodali nell'imbrancarci nella categoria
Che in cale non ha né mollezze né piume,
Le dribbla e le abomina, che non arretra
Ed all'asprità non brividisce, homeless,
In obbedienza ad una zingaresca mantica,
Il cui destino dalle carte è governato,
Se le carte cui spulciano, tesoreggiano,
Appiattiscono, lambiccano e rinserrano,
Di province e di marche screziate icone,
Li galvanizzano e nel cammino pilotano,
Li favoriscono e nel trebbio ausiliano,
Editoriali periegeti, laiche odigìtrie.

* * *

Il balioso attacco da ponente scagliato,
In una canicolare ed apocalittica morsa,

Ai bruschi greppi della Panamint Range,
Una lenta, acerba facchinata, snervante
Nell'afra cappa che vibratile stagnava,
Una banale rivelato non s'era giterella;
La berlina, una creatura di Henry Ford
E delle tayloristiche catene di Detroit,
Manifestato in fretta aveva, trafelando
E su per la burbera annaspando muraglia,
I sintomi d'uno stress e di un'asfissia
Che d'un drammatico fonte erano allarme.
I cilindri, per causa d'un fello sgarro
Della pompa da cui attesi ci si sarebbe,
In teoria, che a raffreddarli abbadasse,
Di miglio s'eran in miglio surriscaldati
E dassezzo d'esalare minacciato avevano
D'un robot in agonia spasimi e rantoli,
Se i pistoni, ambasciando e mugghiando,
Prima che del valico l'ostile traguardo
Di slancio raggiunto fosse e calpestato,
Derelitti e fiacchi, grippato avessero.
Ma al lapideo cippo del passo non v'era,
Per fortuna, che un serpéggio di curve:
Le vene che trepidavano approdai, ansio,
La macchina con prudenza amministrando
Ed agli aghi sul cruscotto straliciando,
Al numinoso balcone fra sassee cuspidi

Nel congruo arco d'un match di briscola.
Non ignoravo, dall'abitacolo sgusciando,
I muscoli dirugginendo psoas e sartorio
E per fisima canoniche acciuffando foto,
Che alla vessatrice e ridottevole erta,
Tosto, una bustrofedica seguita sarebbe
E rocambolesca discesa; ma intuivo che,
Se l'ottimo era sborniarsi del viaggio
D'un idoneo blindandomi margo di tutela,
Una felice sarebbe stata deliberazione
Ch'una tregua largissi ed un vulnerario
Ai triboli e le magagne del propulsore,
Una sorta di guiderdone, un indennizzo
Pel crudele martìre che, nella diutina,
Coriacea arrampicata, sciroppato s'era.
Panciuta gialleggiava, nella disadorna,
Bruciaticcia area in cui m'ero fermato,
Dall'autorità sistematavi di vigilanza
Che del traffico ai problemi presiedeva,
Di metallo una pingue e liscia cisterna,
Di cui vantaggiato chiunque si sarebbe,
Accostandovisi per spillare liquido, se,
Dell'inferna vittima e bastarda pendice,
L'arrosto radiatore d'un moscio veicolo
D'un solerte bisognato avesse rabbocco.
A questo mirai, nello svitare il tappo;

Ma l'acqua che, del vigliacco per colpa
E deleterio ardore che, inciprignendosi,
Dall'afflitte camicie sviluppato s'era,
Non aveva, sorniona, d'ebollire cessato,
Ne profittò per eruttare in abbondanza,
Vomitando schiuma e discoccando spruzzi,
Fumigante rigurgito e mattaccino geyser,
Appena uno sfogo ad offrire m'arrisicai:
Bagattelle, della ria Geènna all'orrida,
Sulfurea soglia – motteggiò una strozza,
A metà tra l'ironia e la commiserazione,
A le spalle birbantesca sfringuellando.
Mi girai, dall'eco stordito della berta:
Stucco e broncio per le crescenti beghe
Ch'attecchivano ed à gogo s'assiepavano,
Avevo sì notato, nello sterzare morbido
Ed allo stop nell'accingermi, affusata
E di sbieco in un angolo del parcheggio,
D'una cabriolè ponceau la snella sagoma,
Ma niuno accudirla distinto non avendo,
Né che vi si rintanasse, sbrigato m'ero
Col falso corollario che, per un sucido,
Proditorio guasto, ripudiata l'avessero.
Girato che fui si materializzò, biondo,
Paffuto, volpino il ghigno, un barbetta,
Che su una cassa chiocciava d'attrezzi

In lamiera smaltata ebano; ma sbalordii,
Nell'avvicinarlo la testa dimergolando,
Che vi fosse, in una squallente biolca
Di defessi stantuffi all'asilo adibita,
Singolare e sarmatico, un aggeggio che,
Ai radiatori gemellandosi in subbuglio,
In sordina mormorava: leccato, in basso,
Dall'azzurrognolo flogisto e dal butano
Cui d'una bombola il ruspo tubo erogava,
Da una specie di samovàr, o di cùccuma,
Dal corpo di rame d'antemi disseminato,
I cirri d'un mingherlino meavano vapore.
Lasciamo che valvole, bronzine e bielle,
Diavolesco puzzle e sonora artiglieria,
Si rinfranchino e plachino; obliterale,
Sei mio ospite – in arzillo perorò tono:
Issò le natiche, i ginocchi sneghittì e,
L'ancillare abbambinata gomma di scorta
Dal camuso baule della purpurea vettura,
Per posarla la schiena fletté ed i lombi
Ed accanto a lo pseudosgabello coricarla
Da cui levata avea in un attimo la soma,
Palese il prurito di cucire un "milieu"
Che di un'aura latore fosse da salotto.
A suo talento il gramo allestito arredo
Ed esaminato, fiero il piglio da Zoilo,

Della nugatoria iniziativa il costrutto,
Fu un compiaciuto gigionismo cui tradì,
La monelleria e gestualità d'un guitto,
Nel gioviale cennare che m'accomodassi:
Non balbutii, e sulla ruota acculattai.
Di ribes un sottile aroma, gloglottando
E del bricco dal ventre sprigionandosi,
Auliva ed il naso titillava: solletico
Che ad addimandare invitò perché avesse,
Di Cagliostro epigono e Nicolas Flamel,
Del tè l'alchemico scimmiottato rituale,
Parasanghe a bizzeffe da Fès e La Mecca,
Cui tribù e beduine cabìle celebravano,
D'areici erg e pietrigni hamada signore,
Od in lane e bacie tende o sulle labili,
Apriche piste, nel vuoto immaginandosi,
Tra Holbrook e Fresno, tra Yuma ed Elko,
Dell'esotica Arabia, o nell'igneo grembo
Dello smagliante Sahara. Mugugnò: falli,
Italico picaro, se presumi che la birra,
Il vino, gli alcolici, le bevande siano
In grado d'aiutare, di ciarla in ciarla,
A conoscersi meglio – sussiegoso rispose,
Lemme lemme l'ambrato mescendo elisire
Nell'opalino vetro dei bicchieri mignon,
Su un best seller in bilico che fungeva,

Polifemica mole, pachidermico spessore,
Di cellulosa ed inchiostro coeso blocco,
Da bibliotecario ed eteroclito vassoio.
Brontolai che non nutrivo, schermendomi,
Né il preconcetto di cui mi tacciava né,
Di banana tra vili slalomeggiando bucce,
D'altro tipo, da dozzina o sofisticati:
Era la guasconeria a cui assistevo che,
Nell'insieme, la titubanza rinfiammava;
Ed in particolare il fatto, scrutandolo,
Che lapalissiano ei stimasse e normale,
In un arroventato e pestilenziale erebo,
Il transito d'un romeo con cui avrebbe,
Garrulo, nel brindisi gioito. Trimpellò.
Della certezza l'appannaggio non avevo;
Ciò non toglie – furono l'oneste parole –
Che l'auspicio cullassi: luogo non v'è,
Tra i tanti in cui destreggiato mi sono,
Che il frale contempli, come il deserto,
Incalcolabile dono di rendere l'abbordo
E la fuggitiva agape d'erronei viatori,
Gulliver, Phileas Fogg o Dean Moriarty,
Un episodio di gavazza degno e di lode.
Un dogma vige da cui deserto e mercato,
Quantunque in bruto, perpetuo bisticcio,
Apparentati sono: la rarità è l'empirico

E fido criterio che il pregio determina
Da affibbiare alle cose. Due vagabondi,
D'anacoretiche ricerche al saio devoti,
Ma speranzosi, nel labirinto dell'animo,
D'abbracciare un audace che all'azzardo
D'onfaloscopie aderito abbia d'esicasti.
Chi spasmodici solca deserti in sé cela,
Foraggiandola, una motivazione maschia,
Adamàntina, ossessionato è, nella zucca,
Da un draconiano ed assoluto imperativo,
Ma è il dado che decreta se il sentiero
Nelle passioni a specchiarsi l'addurrà,
Del suo sgambare i vestigi incrociando,
D'un individuo che nella smania l'appai;
Il trucco è l'acefalo propiziarci dado,
Dalle piroette lucrare, dalle carambole,
L'ibrida fruire, ad esse aggrappandoci,
Chiassosa solidarietà di cui, falotico,
L'uzzolo ci arpioni: un effimero refolo,
Nell'incombere del macigno del congedo.
È un canovaccio da cui non si lontanano,
Nella feda e tremenda conca, gli eventi,
Conca che di macabra sciagura è satura:
E tu, quale assurdo e virile imperativo
Ad aligere falcate t'ha qui convogliato?
Festino il poculo in un sorso sgrondai,

Apprestandomi, a ciaramellare allettato
Dall'energico sprone cui ricevuto avevo,
Ad intessere lo schizzo che cominciava,
Pian piano, ad aggallare a la coscienza:
Dalle nebbie un ragazzino filtrava che,
Tra le svariate e libresche discipline
Che allo studio chiedevano s'applicasse,
Entusiasta nella geografia s'ingolfava;
Magnetizzata la cerula era sua pupilla,
L'atlante nel setacciare, dalle plaghe
E dalle regioni dalla lebbra esonerate
D'un massiccio e dissennato popolamento,
La domestica scansava e melensa ecumène
E si tuffava, zigzagando e capriolando,
Di sterili climi nelle selvagge viscere.
Gelido e vendichevole era l'ostracismo
Che la gremita puniva Europa; dell'Asia,
Non dalla prolifica India ammaliato era
O dalla formicolante Cina, ma gongolava,
Tripudiando nello stropicciarvi il dito,
Sul Karakumy e sulle Steppe della Fame,
Sul Taklimakan e sul Kyzylkum esiziali,
Seccherecci; sfiorava, bramosa l'iride,
Della fulva Australia la tozza siloetta,
Una brulla landa cui, deteriore diadema,
L'anglofone urbi d'una balneare schiera,

Sull'ampia germinando, nettunia fascia,
Ammansito non avevano e non contaminato;
Le sue antenne, delle zone denigratrici
In cui i segni s'ammucchiavano, a gara,
In sìnchisi e grovigli, darsi solevano,
Svelte ed icarie, al sorvolo di feerici,
Policromi paesaggi, con aquilini vanni,
Sui toponimi, remigare ed inghiottonire,
Sull'amate fantasticando latitudini ove,
L'accozzame sfoltitosene, scarseggiavano
E nella vastità dileguavano, annegandosi
In torrenziali alluvioni di mero colore,
In chiazze limpide e vergini di sgorbi,
Dalla protervia dei simboli risparmiate
Che dell'uomo l'invadenza documentavano.
Un muto di suscitare non mancava stupore
Ed una baccanaria di soffolcere ebrezza,
Del baratro nell'esatto centro annidata,
La schiva oasi che alla vampa irrideva
Ed alle sabbie con una temerarietà che,
Israelita Davide appo Golia il filisteo,
Non indovinava in che maniera potessero,
Zanne ed artigli, carpirla e sgominarla.
Ma del giubilo il diapason l'attingeva
Nello scegliere e cocciuto nel braccare,
Una canora, sirenica melode nel timpano,

Ed almanaccando, premonitore l'anelito,
In un madido di tambureggiarla galoppo,
La retta, esile linea d'una carraia che,
Da un bulgaro ukase obbligata del fato,
Si catapultava, d'infingardezza digiuna
E di tentennii, nell'outback, la vacuità
E la desolazione, una simultanea débâcle
Ed indiscriminata di ruscelli e foreste,
Di poggi e di messi, di vichi e giogaie,
Tutto collassando tranne che lo spazio,
Una libertà da asolare a pieni polmoni
Ed in un dionisio da centellinare nappo;
Una strada che, nell'indomo arrembaggio
A panorami e tebaidi di lenocini spogli,
Di risorse orfani ed al borghese odiosi,
Ad aurea rutilava metafora ed a fiaccola
Del preadamitico istinto a sopravvivere
Che nella lotta c'insatanassisce e iube.
Ivi starnutii ed in un etciù esplodetti,
D'un cavillo Ryley dotando per colmare,
Furetto che nel break vispo s'intrudeva,
Una seconda volta i prosciugati calici,
Ed abolire, melleo e taneiccio balsamo,
Dalle roche fauci il ràschio e la sete.
Un elettrizzante, onirico peregrinaggio
In cui beato quell'alunno si cimentava –

Spifferai – la scrupolosa era docimasìa
Dell'iperboliche ed astrali dimensioni
Di cui colombiana l'America si fregiava:
Da New York mucciava, o da Philadelphia,
O Boston, quacchere, caotiche metropoli,
Per caracollare, sull'orme dei pionieri,
Cùpido ed efebico, alla pacifica sponda,
All'Ovest un pretto tributando omaggio,
Di conestoga sprovvisto e d'uno stetson,
E cesi inneggiando, zaffirini orizzonti.
I Creek e gli Apache, i Kiowa ed i Pima,
Gli Arapaho e gli Shownee non subivano,
Dalla giullaresca ed acrobatica rêverie,
Né scorno né fraude, né tabe né guerra;
Ballettando e stivalando non vituperava,
Tra fischi e buffi sferragliante Bowker,
Le spettacolari ed isabelline praterie,
Né del bisonte a carne e pelli ustolava
Da impugnare il fucile e da stecchirlo:
D'un mite araldo lo sfarfallio, insomma,
Della fanciullesca curiosità la parusia.
Ed ecco, il torbido guadato Mississippi,
Delle sculte Rocky Mountains il titanio
Ne le cimmerie brume svettare baluardo,
La fosca cui ombra sempre spento aveva
E la libido rappiccolito e la spocchia

D'una procellosa falange di mascalzoni,
E lastrici e città, di numero smagrendo,
Nelle lacune svanire che inturgidivano
E della loro ragna nel seno brulicavano,
Per trarupare nell'imo, l'aguzzo violato
E canuto crinale, delle colossali forre
Che del Gran Bacino i tavolati rigavano;
E l'agognatissima era per ghermire meta
Della gargantuesca esplorazione quando,
Dalla piaggia ad uno sputo e dall'onda,
Paonazza e repentina un'ulcera balenava
Sulla prospera venustà della California,
Una nefanda escara, un mefitico bubbone,
Una bratteiforme e teterrima gangrena e,
Di fianco, un'amara e stigia didascalia,
Un funebre epitaffio: Valle della Morte.
Che cavolo si nascondeva di buggeratura
Nel ghiribizzo d'una quota arrovesciata,
Inconsueta, nei "meno ottantasei metri"
Della lugubre bolgia stemma e vessillo,
Che sembrava, dalla vesània contristati
E dalla negativa risonanza delle cifre,
Che buccinassero, il peso aggravandone,
Il biasmo e gli anatemi che nei giudìci
Dei coloni rugghiarono che l'atra lacca,
Il pericolo elusone, battezzato avevano?

Era sì capitato che un ùlema ascoltasse,
D'inerudito negli adolescenziali panni,
L'argomento analizzando, dalla lavagna,
Delle tettoniche depressioni, sermonare
Che la crosta tellurica si sprofondava –
Qattara e Turfan, Dancalia e Tiberiade,
Caspio e Mojave – parecchio al di sotto
Della crespa cotenna di mari ed oceani,
E che catalogati i bradisismi andavano,
L'emerse terre palmo a palmo vagliando,
Fra l'estrosità ed anomalie del pianeta;
Ma dell'arringa, ponzando ed abbacando,
Persuaso non s'era, e deciso aveva che,
Un dì, zaino, bussola, petaso e bordone,
Sincerato si sarebbe, di nari e sagacia,
Del midollo e del nòcciolo d'un dilemma
Che lo rimbecilliva e lo disconcertava,
L'occulta smascherato avrebbe quiddità
Del badiale paradosso che lo tampinava,
Come sullo strepitoso si conciliassero
E bitumato nastro sfrecciare, euforici,
A Zabriskie Point ed all'idea indulgere,
Cólla cloche gingillando, che le lasche,
Caute le virate e natatoria l'eleganza,
Tra i popliti riddando gli guizzassero:

Dalla concreta esperienza non sdipanata,
Farsesca, cabalistica, incomprensibile,
Nel vimineo canestro la matassa oziava.
Credo che il tuo elzeviro – Ryley fiatò,
D'una terza rifocillandomi coppa di tè –
Da premio sarebbe Nobel, o da Pulitzer:
Eccellente, redditizia e sana pedagogia,
Confesso, schietto ed amicale il labbro,
Che bistentato non ho ad appropriarmela;
Sapendo – glossò, le frogie che l'odore,
Una delicata ed adrenalinica fragranza,
Del ciceone sniffavano – che il periodo
Alla tumultuosa consacrato high school,
O dei corsi di laurea l'alacre odissea,
Non sono che piangevoli ed opache fasi,
Una monocorde e barzellettara manfrina,
Se alla magica ripenso soffitta in cui,
Discolo garzone, a giocare m'acquattavo,
E dove, un plumbeo, melanconico gennaio,
Pescai, d'un cofano l'arsenale frugando
Di cedro del Libano, tranquillo scrigno
Di misteri e di recondite vicissitudini,
Una sciupata carta del sultanato d'Oman
Cui l'olio d'antichi diesel e la morchia
Di logori ingranaggi, di cardanici snodi

Ed acciariti cuscinetti cosparso avevano
Di macchie d'untume e di lorde stigmate,
Carta che mantellata s'era, nei lustri,
Di un'itterica, ubiqua e scialba patina,
E cui un assassino sole sbiadito aveva,
Una sdruscita e rovinaticcia pergamena
Che in pillaccherosi cascava brandelli.
I genitori ad invischiare non vergognai,
Che all'estero arrecati mai non s'erano,
A risalire affannandomi, tra gli avoli,
A chi appartenuta fosse, ad una puerile
Ed una metodica stimolato postulazione
Dall'esausta, veneranda e museale aria
Cui papiraceo il cimelio mostrava, aria
Che impediva d'etichettarlo l'acquisto,
All'emporio, d'un matetico oggetto che,
L'utilità azzerata, nell'abbandono toma:
Se la burattavo e sedulo la notomizzavo,
Della mappa, tra il fossile e la mummia,
Giovato mi dicevo il titolare si fosse,
Scarabocchiandola, a mo' d'un cotidiano
Ed imprescindibile strumento di lavoro,
Rappresentato doveva avere, calumatala,
Un'ancora di salvezza per chi l'adoperò,
Un talismano ed un palladio da custodire

E del sudore bagnato ch'a rivoli colava
E d'un impavido sul mostaccio riluceva –
Ma fari non v'erano che, fosforeggiando,
La chiglia guidassero, né s'affacciava,
A mia madre od a mio padre, un'ipotesi,
O reminiscenza la caligo a dissipare e,
In un dilettantesco impegnato sondaggio,
Uno iota non combinavo ed un fico. Però,
Ad opinare non esitavamo che all'epoca,
All'incirca, da ascrivere era la mappa
Del nefasto rogo cui il führer innescò –
La data della stampa, se nel brocardico,
Vaiolato foglio una traccia n'allignava,
Eclissata s'era, egregia la probabilità,
Cólla perdita delle squame e dei lacerti
Che sbreccandolo n'aveva, d'un duraturo,
Esagerato e strapazzoso impiego corona,
Bacata la fibra – in connessione, forse,
Alle cladi, le belliche scempiataggini
E del cataclisma all'orientale scenario,
Ma una vera rimarrà ed etterna sciarada
Da che cruna si fosse, in una xenofoba
E villereccia casa yankee, intrufolata.
Sarò breve: m'addottorai e, dall'ateneo,
Ad afflosciare in un lampo mi ritrovai

Nell'algido loft d'una cokeria di Boise,
Fra burocrazia sballottato e lobotomia,
Routine che, per un ingegnere minerario,
Il top non era né l'apice cui aspirare.
In una crisi sclerotizzai che non aveva,
Ad arginarla, un tetrafarmaco; peggiorò,
Massimizzandosi, il travaglio psichico
Che già nei bigi guattiva meandri e che,
Oltre al conquasso della sfera privata,
D'orticaria e tigne la pubblica drogava.
Chiacchierella non v'era che, infaceto
E becero il rumore, non esemplificasse,
Di muffida inanità fenomenale prodigio,
All'orecchio, una flemmatica schiavitù
Nei confronti di mesti e rancidi cliché:
La basculante hai riverniciato del box?
Ti sei sbarazzato delle rate del mutuo?
Hai arroncigliato salmoni nel week-end?
Ti garbano le minchionerie del sindaco?
Che sordido cilizio e che sevo flagello,
Alla cortesia ligi, un tedio ingoiando
Ed una nausea che le radici incuneavano
In un citotossico maritaggio di galateo
E d'idiosincrasia, una fatua tollerare,
Cloacale interpretazione dell'esistenza!

Un cieco e spudorato coro che blaterava,
Grullo e baggiano da non metabolizzare
Che a singultire l'umanità è costretta
In una gabbia dall'inossidabile spranga;
Che se, in isolate, peculiari occasioni,
Il febbrile carosello che ci solluchera
Nel rapido lasso d'una smilza giornata
Di un'abulica vita la narcosi cancella,
Più frequente è che una vita non basti
A guarire e la meschineria a trionfare
D'uno degli abborracciati suoi catolli,
Col suggello dell'originalità timbrarlo,
Dall'amorfa e frolla redimerlo milizia
Dei lerci ch'in serie preceduto l'hanno
E dei cenciosi che accodati vi si sono,
Della lurida dai miasmi purgarlo palude
Che nella lappone illividisce brughiera,
D'una virulenta gli assiomi sgretolare,
Saturnina accidia, d'un agire ad ottusa,
Gracile ed autunnale mimica declassato:
A che astuta gattaiola appellarsi, ergo,
Per evitare di soggiacere, sbaldanzito
E da una simile ingarbugliato quaresima,
Alla frustrazione, al rovello che duole,
Ai farnetichi se non, dalla stolidezza

E la volgarità irritato accomiatandomi,
Dall'esoso bestiario la chimera delére
D'imbrigliarne la furia e di scalfirle?
Rigangherati la strategia e l'approccio
Su cui in pretèrito avevo, nel saettare,
La condotta imperniato, li ricanalizzai,
Tarandoli, su bersagli che alla sparuta
E smussa s'adattassero ciocca dei dardi
Ch'egri nella faretra poltroneggiavano;
Dalle bitte la prua e le gómene sciolte,
Lo scafo a cigolare timonai, bolinando,
Nel chiotto microcosmo che è il bunker,
E navigera tetide, dei sibilanti brusii
E dell'iraconde strida, della laconica,
Felpata calma e dello stizzoso delirio,
Delle drastiche, gagliarde accelerate e,
Deplorevoli, delle berrettine paralisi;
D'umori e magmi uno stregonesco paiolo,
Un cretese dedalo ed un miceneo tholos,
Bisca ed atelier, lupanare ed abaton e,
Dinamismo e ciclicità che si perennano,
Mälström e mosaico di cui succubi siamo,
Demiurghi, vassalli e mikado, un antro
Che zeppo è d'un alfabeto da decriptare.
Ma mentre ad incitrullire m'arrangiavo,

Un mattino – letiziò Ryley, raccontando –
Di giugno un sublime ed estivo mattino,
Ed al torace un fremito ho, se l'evoco,
L'annuncio lessi, le pagine carminando
E d'una gazzetta economica le rubriche,
Di un'azienda saudita di daghe a corto
E di clipei da assoldare per la mislea
Nel plutonio ramo del gas e del greggio,
Di scandagli, carotaggi e trivellature,
Roba prelibata, buona per golosi denti,
Non i decotti, anemici, texani derrick.
Non un dubbio mi rose, verme od aporia:
Del vetusto idolo l'adespoto prestigio,
D'un prolisso letargo il sopito carisma,
Della ribalta lo splendore guadagnarono
Che nella cupa s'abbiosciava piccionaia;
Dalla gimkana reduce di test e colloqui,
E della moglie la renitenza scavalcata,
Una settimana ed i biglietti per Riyād
Del blusotto in un taschino scivolarono.
Da strabiliare non v'ha se dichiaro che,
Dop'un decennio fra Al Dammām e Jeddah,
Il sangue il deserto m'ha disinquinato:
Benché agre m'oberassero, soventi rogne,
Sprecato le feconde non ho opportunità,

Che nell'utero baluginavano dei tropici,
D'instaurare patuli ed irenici vincoli
Con i drappelli ed i clan che battevano,
Nomadizzando, l'orlo del Rub' al-Khālī,
E cogli usi familiarizzare ed i costumi
Dalla gofferia sollecitato e dallo zelo
Dell'etnologo in erba. Se, il valigiotto
Ed il trolley a rimorchio, dello zio Sam
Dai frigidi sono ritornato nipoti è che,
Dell'aule e dei banchi l'etade maturata,
Al riccio figlio era d'uopo garantissi,
Lingua ed istoria, una precisa identità,
Il retaggio e la cultura della nazione
In cui i bisnonni da giovani migrarono:
Sarà Chuck che rispolvererà, in futuro,
Dall'inedia d'uno scaffale crollandolo,
Il dissepolto palinsesto cui nel tacito,
Arcano solaio scovato avevo grufolando.
S'azzittì, ultimate ch'ebbe le sillabe,
E la tersa quiete del corrusco deserto
Delle ritmiche il brio boicottò favelle:
Né lice né uno scaltro è consiglio che –
Gemetti, la nociva estirpando gramigna
Dell'intoppo da cui fastidiati eravamo –
Di spingerci laggiù l'ardire si carezzi;

Incolumi ho paura che non usciremmo se,
Letale, la trappola ci calamitasse, se,
Allocchiti, c'irretisse ed ipnotizzasse,
Che non saremmo, domani, a ieri eguali,
Gli stessi che, dai capegli all'alluce,
Al bleso eravamo chicchiriare del gallo,
E ch'anco adesso d'esibire ci sforziamo.
È un elefantesco inganno – snobbò Ryley –
Un'ottica, veniale, mendace suggestione
All'altezza imputabile da cui sbirciamo,
Un bugiardo quiproquò che è necessario,
Sbaragliandolo, dal cerebro sia divelto;
Non crucciarti: un azzeccato escamotage,
Un cunicolo, un tramite li rimedieremo,
Per squagliarci; le creste ch'aduggiano,
Ad est, la torrida e salmastrosa vallea,
Scellerate non sono, gorgònee e brette
Quanto l'irta bastionata su cui abbiamo,
Petulchi ìbici, procacemente zampettato.
In serbo ho una tattica che non tonferà:
Al truce in mezzo penetrerò, da alfiere,
Empio abisso e, le difese pertugiatene,
Ogivato missile, in Nevada mi fionderò;
Allorché, sentendoti pronto, m'emulerai,
Le tappe ci accolleremo che lambiscono,

Freatici e tirchi, i pozzi di Stovepipe,
In fitta bulè, le dune di Mesquite Flat,
Le coltri del natron, i mutili barocci
E d'Ashford Mill le rabberciate macerie.
La strada, da Shoshone sbrogliatasi poi,
A tagliare va, d'uncino verso Las Vegas
A guisa torcendo, l'alveo dell'Amargosa:
Un cinquanta iarde a sinistra del ponte,
Chiomato ed austero, un cipresso spicca.
È un cupreo, totemico e secolare caule
Che la gloria dell'albero ha del Ténéré,
La xerobia acacia ch'uno scudo sicurava,
Sull'erma carovaniera per Fachi e Bilma,
Nonché una nicchia a Tüàreg e dromedari.[1]
Al rezzo del bruno t'aspetterò frascame:
Se in una melmosa t'impantanassi sirte,
Od in molesto scoglio e, nello zodiaco,
Tremebonde le dolci gemme rifulgessero,
Attizzerò, fuegino a magellanico abete,
Un crepitante ed allegro falò di vepri;
Intrisa una scodella di pallida farina,
La poltiglia amalgamerò e, rassodatala,
Veloci ne plasmerò, adoree e tonde offe;
Tu rastrella magari – scherzeggiò Ryley,
Burliero e civettuolo – quinci e quindi,

E raggrumola iguane, colubri, scorpioni,
Tali che complètino, sauroctono Apollo,
Allo spiedo rosolati, il cereale vitto!
Quando, all'obliquo bagliore dei fanali
Che d'argenteo gladio il buio sforbicia,
Da lungi discernerò che stai arrivando,
La vanga la gleba a spaccare sguainerò,
La buca d'una tepida rivestirò cenere e,
Le tigelle invasatevi, lo scavo turerò,
Di brace stipandovi una combusta falda:
Una gourmandise non saranno, gli azzimi,
Né del forno la grossolanità si discute,
O d'un profano pistore il cincischiare,
Ma rustici e parchi sono cibi ed arnesi,
Della società fuori cui lurchi poppammo.[2]
È una bischeraggine – serafico ventilai,
Plaudito ch'ebbi lo spontano programma –
Od il patto che alla società ti lega è,
Se non arduo e sghembo, mucillagginoso,
Ad un etico accline e kantiano fervore,
Da un lato, di panegirista ed adepto ma,
Dall'altro, denso di belluino disgusto,
Di un'avvelenata ed inestinta rampogna?
La cinica stoffa non ho del misantropo
Che in cacuminale grotta ritiro medita –

L'ilare chiosò Ryley – ma nemmeno esulto,
Né in un osanna scoppio nel bazzicarla.
Urrà, elogi e fàlere per chi non abdica,
Della società alle grinfie immolandolo,
Che allo spurio e parvo tassello del sé
Che all'organismo indispensabile non è,
L'ispido assevera, sfingeo personaggio,
Perentorio il becco, tranchant l'enfasi,
Del britanno Lawrence, o di Fitzgerald,
O di qualche prosatore cui non rimembro:
Non brillano, gli spigoli dell'aforisma,
D'una cristallina ed apodittica vemenza?
La censura non roborano di chi appioppa,
All'industre società, i viperei epiteti
Di pacchiano feticcio e di losco mòloch
A cui con suntuaria annuire parsimonia?
Al conio non esortano, pel cuccio d'Eva,
Dell'allegoria ch'a pennello gli calza,
Un bolso frate che claudicando racimola,
I sandali e la tonaca, inope ed ibornio,
Una carestosa in mano e vacilla ciotola,
Elemosinate delizie e reiterati assenzi,
Ed il pauperistico ad acclamare emblema,
Ed acclamatolo a mirrarlo ed anteporlo,
La genuina fiutandone, merita pregnanza,

Alla guarnacca dalla rabula sciorinata,
Alla sorcigna tuta cui il fabro indossa,
Alla giubba di che l'ascaro s'abbiglia?
Ma tu – m'apostrofò Ryley, inquisitorio –
A che razza di dogana sobbarcato ti sei,
O caudine forche, nella dialettica che,
Ruvida e torva, al crocchiare riottoso
Ed alla mandria, cólla società intrecci?
Bah – borbottai, la clavicola grattando –
È un tema che mi coglie, papale papale,
Non ti scandalizzare, assai impreparato;
Tuttavia – fu la ciambella ch'aggavignai,
Ex nihilo, trai fiotti della maieutica –
Un'angusta raffigurati, frugale dimora
D'un plebeo sulla cima esiliata palagio
Della sciatta ed oblomovista periferia,
Una dimora che è sia carcere che oppido,
Lutulenta trincea e magnatizio nuraghe,
Ed ogni tegola e trave e suppellettile,
Fiochi i susurri e leni gli scricchioli,
Avalla "l'histoire d'une de mes folies":[3]
Della dira barbarie all'urto vaccinato
Ed agli obbrobri, là, elucubro e fatico
Per il bagaglio aumentare d'eclettismo,
Di virtù e di saggezza, né trascurando,

Dilegini gli omeri, copioso il fardello,
Il babelico puttanaio in cui fornichiamo
D'accivire d'un leale mattone d'argilla.
Di frivole ci ninnolammo sciocchezzuole
E laute taccolerie di simposiaca indole,
Finché l'uranio non ammiccammo plaustro;
Una cena spizzicata a base di sandwich,
Di caucciù le lonze agguantammo stuoie,
Sgomitolandovi, eliminate le gibbosità,
Olivastri e paralleli, i sacchi a pelo.
Fu d'una sericea dormita all'addiaccio
Cui lassù godei al Towne Pass, sebbene,
Nel gridellino riverbero della sveglia,
Enigmatica d'acchito valutata l'avessi,
Truffarda: mariuoli e sardonici dèmoni,
D'emissari del deserto vafra pattuglia,
Giannizzeri dagli esuberanti mustacchi,
Inerpicati s'erano, unguibus et rostris,
Sulle balze della tartarea strisciando,
Picea e gigantesca vorago, e sguerciti,
Da turpi anfratti, il bivacco a spiare:
Ma visti li avevo, bulli e zoticoni, se,
Nella proibitiva ed ardesiaca oscurità,
La palpebra di scatto divaricata s'era!
Dell'uvea aurora alle larvali scintille,

In un pigro crogiolandomi, appiccicoso
E torpido sornacchiare, Ryley udii che,
Acceso il motore, il rombo ne calibrava:
Lo schema di cui, nella pomeridiana afa,
Ragionato avevamo, ch'ei non si sarebbe,
Per affievolire l'ubbie cui aggruppavo,
Da un gaio astenuto raid d'avanscoperta,
Non era stato, la ratifica conchiusane,
Né cassato, né ribadito, né sanzionato;
Eppure, indebolito esso non si sarebbe,
Rimasticai, lo zip che non si sganciava,
Recidivo, nell'oggi che novello avrebbe,
Urgendo e sbocciando, di lindo rigoglio
E di flava opulenza le zolle rorato. Ma,
Di tassativi orbo, cronologici paletti
E d'un fisico impeto ad onorarlo scevro,
Il pittoresco incontro, fra Ryley e me,
Nello stormire delle cipressine fronde,
Dei legittimi ad onta nostri arzigogoli,
Dall'egida esimere potuto non si sarebbe
Di un'anguillesca e giuliva aleatorietà:
Da lagnarsi non v'era, né da sbigottire,
Perché un rendez-vous di quella natura,
Imponderabile, velleitario ed anarcoide,
D'adempiersi in predicato era, sine die,

Bizzarro cadeau ed arruffata evenienza,
Al limìo delle cicale, in un carrobbio
O gargotta cui, arbitrarie ed ermetiche,
Cloto e Lachesi rifiutato non avessero.

[1] Era il solo albero che, al processo sopravvissuto che nei secoli ha desertificato la regione, si potesse avvistare, in un raggio di centinaia e centinaia di miglia, nella vasta e tabulare fascia del Ténéré che ad est si sviluppa della città d'Agadez. La pianta accanto agli unici pozzi vegetava che sulla rotta s'aprono nigerina del sale, tra le montagne dell'Aïr ed il Grande Erg di Bilma, pozzi in primo luogo impiegati, però, a motivo della mediocrità e della scarsa purezza dell'acqua, per abbeverare, riempitine gli otri di pelle caprina, le bestie da soma delle carovane. Si narra, per quanto l'episodio abbia dell'incredibile, di come l'acacia sia stata per errore abbattuta, nel 1973, dalla goffa manovra d'un camionista libico che, secondo la versione fornita dai testimoni, pare guidasse in preda ai fumi dell'alcol. L'albero, che spingeva, per raggiungere la falda freatica, l'antiche radici ad oltre quaranta metri di profondità, è oggi esposto, tra mura e soffitti, al museo di Niamey. In sua vece, vuoi per conservarne la memoria, vuoi per l'intrinseca funzione che ricopriva, altresì, in un paesaggio vuoto e monocorde dove è problematico orientarsi, di basilare punto di riferimento per i viandanti, a surrogarlo, sorge adesso un simulacro di metallo, un'astratta e ramoruta scultura di tubi saldati che riproduce, molto alla lontana, la silhouette e l'immagine dell'estinta acacia. È in questa nuova veste che "l'Albero del Ténéré" a figurare non rinuncia, né più né meno che nel nostalgico passato, anco sulle mappe itinerarie africane che nei cataloghi sono incluse della moderna editoria.

[2] In tamahaq, la lingua nativa dei nomadi Tuareg, "taghella" è il termine che designa il pane nella forma di schiacciata e rotonda galletta, vocabolo da avvicinare, sfruttando una parentela semantica che da un comune deriva etimo latino, alla "tigella" dell'Appennino emiliano, ed alla "tiella" dei ciociari e dei campani.

[3] Così nell'incipit si legge della rimbaldiana "Alchimie du verbe".

IL REMO ED IL VENTILABRO

L'umile sua stirpe, sulla base di quanto,
D'un recente ieri, da apprendere v'era o,
D'oscure e sfocate epoche, da indovinare,
La viride diletto sempre aveva campagna,
L'ubere vangando, bruna zolla ed il pane
Coi sudori di un'onesta meritando fatica;
Un rivo, nel sole che alto i rai pioveva,
Lustro tra l'erbe si snodava e le messi,
Ma non scorgendo, gli atavici pianigiani,
Glauchi pinnacoli né a destra né a manca,
Se non in algidi, forse, vitrei mattini,
Dal nulla meando sgorgare l'acqua poteva,
E poiché, nel silenzio dell'ampia vallea,
Di salsa e remota onda eco non giungeva,
Nel nulla probabile era che – s'abbacava,
Della nottivaga luna al mite biancicore –
Il fiume sfociasse: dai limiti esulando
Che il predio cingevano, e da una reale
Ed un'immediata esulando quindi utilità,
La meta e la scaturigine cui, giocoforza,
Il murmure implicava, peregrini quesiti,
D'ebbre fantasime tragèlafi e manticore,
Né gli antenati degnavano, né accudivano.

Toccato ai suoi parenti era, sulla scia
D'ideali e miraggi d'una novella società
Che della guerra dal calvario riemergeva,
Relinquere per primi semine e raccolti:
Inurbati, una ligia serbando gratitudine,
Memori e seduli, al ciclo delle stagioni,
Inesausto, perpetuo – lode alla provvida,
Accentuata obliquità dell'asse terrestre!
A sua volta dischiattando, ed inveterati,
Cautelosi, suntuari trasgredendo costumi,
Spinto egli s'era, sanza che il pensiere
D'apripista o di precursori lo lambisse,
Delle sacre di là ed italiche frontiere;
Di viaggiare dall'ameno ghiribizzo punto
E di nascoste il fascino scoprire plaghe,
Su folche sèmite o lineari carraie aveva,
Famelico e multìvolo, lo spazio appetito
Coll'alacre ausilio delle sincrone ruote:
Su Nettuno, se un legno posseduto avesse,
Che cristalleggia avventurato si sarebbe,
Libero ed una gagliarda felice d'imporvi,
Scapestrata talassocrazia! Ma un giorno,
Quando s'era, delle conquiste all'apice,
Di non essere giammai approdato persuaso,
Nelle gesta cui azzardava, così lontano,

D'un popolo ospite che, del remo inscio,
Arguito ne avrebbe, l'abetino scrutando,
Sull'omero in bilico levigato strumento,
Al vaticinio leale di Tiresia ad Odisseo,
Ch'a spalla in giro un ventolaio recasse,
Mentre l'occiduo, porcellanaceo riverbero
D'una melanconica nostalgia lo subissava,
Il lampo ebbe di un'imagine disvelatrice,
Di un'enormità l'attonita consapevolezza:
Del folle bighellare manifesta vendemmia,
Cespite che a languire cominciato aveva,
La solitudine che, tigresca la ferocità,
D'angariarlo non lasciava, sdilinquendo
E l'entusiasmo sbriciando, un'offesa era
Alla cui irruenza di smarrirsi rischiava.
La solitudine, severa e dispotica virago,
L'accompagnava, ed impune, stella polare,
Eonia musa e ninfa Egeria, lo proteggeva,
Il nitore ottenebrandone, d'altro canto,
E dello sguardo l'equilibrio, e l'amica
E soave voce della speranza carpendogli,
Speme che d'un dolce lo giovasse balsamo,
Verno ceraseto che in fiore albeggiasse.
Un editto si promulghi – arrivò, stranito,
A delirare – che alla speranza privilegi

Ed avallo largisca: garantirò, in cambio,
Fedeltà e subordinazione all'imperatore!
E levava, dalle vuote riscossosi chimere
Da cui afflitto era, al cielo gli occhi,
Broncio la nuvolaggine contemplando che,
Caotica e sbambagiata, ad ovest gremiva,
In reciproco urto e frastagliato mucchio,
Il settore che giaceva, d'un pallido blu,
E sull'orizzonte smottava: era la somma,
Medesma cupola che l'irretiva, taciturno,
Sul verone della patria dimora; inalava,
Di mura il ricordo e d'asili nel cullare,
Il petto e le nari da un fremito pervasi,
Il lene tiepidore che il buio annunciava,
Buio cui zirlato tosto il grillo avrebbe:
L'etra cui respirava era l'identico che,
Delicato e diafano, dovunque aleggiasse,
Le ramorute della natura chiome baciava.
Adagio calpestava, il poculo prelibando
E le gocce d'un ambiguo, livido piacere,
Il ritmico esibendo incesso, meticoloso
E regolare dell'automa al governo sordo,
Il mondo, il tribolato ed opaco albergo,
Fra le ghiacciate, anecumeniche calotte,
Dell'intera prole d'Adamo, e dell'edaci,

Ancestrali vicissitudini a cui i secoli
Ed i millenni costretta ognora l'avevano;
E tanto balordo era l'umore cui accusava
Da indurlo a concludere, ricopiando Zeno,
Che ad una malattia la vita somigliasse,
Ad un'atroce e funesta lebra; a credere
Che un cagionevole l'uomo fosse animale,
Che un pazzo, d'una grave crisi all'acme,
Sottratto avrebbe, la vigilanza eludendo,
Devastatrice ed apocalittica, una bomba
Da un munito e segreto arsenale nucleare,
Che un secondo individuo, dei parossismi,
Costui, dell'odio succube e della rabbia,
A fare esplodere peritato non si sarebbe,
Di modo che il pianeta, dopo l'assoluto,
Immane olocausto e la totale catastrofe,
L'originario risfoggiato aspetto avrebbe,
Una massa di polveri, nel cosmo erronea,
Di gas e di vapori, dai vèrmini ripulita
Che la crosta a roderne accaniti s'erano.
Titubanze non aveva: nel momento in cui,
Di basse casupole una pletora scavalcata,
E d'una fasulla saturo, putre atarassia,
E l'energie di prodigalizzare a vanvera,
L'ombrilungo setacciava, marginale rione,
D'un beffardo samsāra vespertina vittima,

D'una città che pareva lo dissezionasse,
Mercé pupille che occulte lo sbirciavano,
Lui stesso ircocervo ed ìndica manticora,
Come s'un venusiano in strada camminasse,
Nella meglio ipotesi, o deciso un lemure,
Nella peggiore, di scompigliarla avesse,
Una cittade che si mutava, a poc'a poco,
In un mesto, nudo ed esistentivo deserto
Che testimone del lugubre era naufragio
Dei fervidi sogni e gli adorati romeaggi;
In un periodo in cui cercava, stentando,
L'esperienza cui messo aveva in cascina
D'irrobustire d'un acconcio significato
Ed un futuro progettare che gli garbasse,
Dubbi non nutriva che, in una martoriata,
Del globo cruenta parte, avverse milizie,
Di scelesti leader agli arbitrii docili,
Belluini, abominandi, brutali mascalzoni
D'uno scrupolo digiuni, s'industriassero
Per l'ennesima sberla alla pace vibrare.
Un livello non distingueva od un nicchio,
Nei saliscendi d'uno scabroso itinerario,
In cui allo sboccio a plaudire riuscisse,
Dalle mingherline e pudibonde dimensioni
Che all'ardua inerivano, personale sfera,
All'orbe ch'è teatro della nostra storia,

Dei lieti, idilliaci petali dell'armonia;
E si convinceva che la fonte ed il fomite
Dell'aspra ambascia che ghermito l'aveva,
Problematico cul de sac d'uggia ricolmo,
La tradigione era di cui sporcandosi iva
Del proprio ceppo ai danni: quasi niente,
Nelle sue scelte, ai familiari lo legava.
Pago nelle randage fughe di tuffarsi era,
Del monito fregarsene che, dalle latebre,
Esortativo aggallava e balzare oltre? No,
Necessario non era: un sollecito ritorno,
Questo lo scopo a cui l'impegno dedicare.
Il subitano scopo ed il precipuo stimolo,
A settimane e settimane di ruvido asfalto
Dai domestici scalini, chiarissimi erano:
D'Alessandro il Macedone bronzeo oplite,
Il nèssile sul dorso e greggio pastrano,
Logoro, effeto, per anni ed anni attore
D'infernali marce e sanguinarie mischie,
Nelle steppe d'una minace Asia tollerate
Che olìbano al ciglio e caligini fumava,
Indietro coi nerboruti sgambare muscoli
E l'empito nel seno, fermarsi, demordere,
E nell'abbraccio poltrire che i suoi cari
Di tributargli stancati non si sarebbero.
Ah, dei giovani la crassa disconoscenza!

Essi propendono, a riflettere non tardò,
Da un'impulsione della psiche sobillati,
L'esempio a rinnegare di cui i genitori
Nel crescerli s'avvalgono e morigerarli,
E se gli adulti, tatticismo od indolenza,
Dei figli all'ismanie non contrastassero,
Se non le raffrenassero, indarno sarebbe,
D'oggi a domani, ciò cui ottenuto hanno,
Adoperandosi, di bastire e tesoreggiare.
Anch'egli, di palese in balia stoltizia,
Il gigantesco cancellato aveva, etterno
Ed inobliabile debito che, sulla giusta
E decretoria lance, una nidiata vincola
A chi dell'uova s'è sobbarcato all'onere,
Fingendo che quel debito non incombesse;
Ma da dispregiare non era, si racconsolò,
Che in tal guisa il cerebro funzionasse,
E del fardello non patisse d'un obbligo
Che tregua offerto di sicuro non avrebbe,
Sia pure recondito e muto, né abbandonato
Negl'incerti l'avrebbe dì che rimanevano.[1]

[1] Quale miracolo ci mantiene in vita, Marco, quale miracolo ci mantiene in sella, mentre corriamo, sul periglioso filo d'una lama di rasoio, l'asfalto sfidando nero, scabro, nudo, nell'universo freddo, vuoto, buio? Un grande ciao, Marco, tra le lacrime d'un pianto sincero, ed un abbraccio fraterno, Marco "Sic" Simoncelli.

PHYSIQUE DU RÔLE

Individuo non v'è cui capitato non sia –
Oracoleggiò Walter, con izza fulminando,
Dal finestrino al botro di falasco irto,
Il torso d'una mela che rosicata aveva –
Di sorbirsi la noia cui la parola desta,
Il blablà ed il passerio, nella miringe,
D'uno sgangherato e farraginoso arnese,
Mendace e sbilenco, anodino e grottesco,
Né ai cibrei propizio con cui cerchiamo,
L'amarore nelle viscere, afona la canna,
Ad un liso aggrappati, fàtico balbutire,
Ad uno scrìcchio di cicale nella pampa,
Al grugare dei colombacci sul dongione,
Di rammansire un'imbronciata girlfriend,
Nello sforzo di ricucitura d'una coppia
Che barcolla ed a poco a poco affloscia.
Caricato l'avevo, Walter, a Tahanaoute,
Che nell'autostop il pollice ingolfava
Ad un trebbio dell'addormita cittadina,
Dopo che mosso ero, fra urli di cornici
E l'allegria d'un sonagliare di cembali,
Da Marrakech, la strada imboccando che,
Nell'appetire il sud, lungo il protervo

Ad inerpicarsi giunta sarebbe bastione
Ed i macignosi dirupi dell'Alto Atlante,
Ed a sbaragliare, nello zaffirino etere,
L'aspra catena, il crinale scavalcando
In corrispondenza degli abbondi duemila,
Impegnativa quota e crumira sfacchinata,
Del Tizi-n-Test, in modo da permettere,
Sull'imbrunire, l'attracco a Taroudant.
Defessi aggiaccarsi – ghiribizzò Walter –
Defessi e frustrati, a furia di fiatare:
Pseudocatarsi e lagna con cui i tapini
Ad ottundere il molesto mirano cilicio
Di un'irrimediabile impotenza; fiatare:
Né una fradicia a scalfire giova polpa,
Né la buccia che decorativa la ricopre.
Seduli fummo a notare, di giro in giro
Che ad Asni peragrando ci avvicinavamo,
Dell'intavolato tema a le faville ligi
Come un fabbro che il metallo castighi,
Walter del crisostomo nei garruli panni,
D'uno zitto ascoltatore nella veste io,
Un carattere che, nel grifagno Atlante,
Una limpida assumeva enfasi, il brutale
E spiccato gap fra le pareti di roccia
Che ardue e sterili ai lati s'erigevano,

Teatrali coulisse, di sontuosi scenari
Su cui la natura in uno scialo di tinte,
A chiazze ed a strie, sbrigliata s'era,
Rugginei, bruciaticci, lillacini colori,
E l'ubertà di fondivalle ch'orgoglivano,
Di lepidi villaggi ricchi ed agghindati,
Sia d'adorni coltivi che d'una relitta,
In folti ciuffi, e spontana vegetazione.
Barellare e soccombere – sermonò Walter –
Al raglio dei discorsi: ruffiani conati
E di costrutto vedovi, melensi sussulti
Di un'ingabbiata volontà, elegiaco belo
E buffonesco grammelot, bravi le scaltre
A svelenire non sono, crude filibusterie
Cui all'ignara vittima la musmè assesta,
Né dallo sfarfalleggiare a dissuaderla,
Il mattino in cui il furtivo odi rumore,
Cautela di chi alla chetichella svicola,
Del passo ch'in fretta l'uscio guadagna
Ed irriverente e sarcastico sgattaiola.
L'asfalto, ch'ad arrancare astretto era
Dall'orografia a mezza costa appoggiato,
Lambito era, nell'ebro e perenne slalom,
Da un'ubiqua maglia di docce di sgrondo
Che d'un lavoro il frutto era di scavo

A guerreschi sagomato colpi di piccone,
Un cumulativo e metodico drenaggio che,
Nel raccogliere e tesaurizzare l'acqua,
Dei canali alla rete la convogliava che,
Capillare sviluppandosi e gloglottando,
Dabbasso, nell'amene e fluviatili fasce,
Oasi ed ortaglie ad imbevere provvedeva,
Della crescita fautrice e della lussuria
Di mandorli e dattilifere palme, d'orzo
E di pomodori, d'ulivi, cipolle e fave.
Rendersi conto – retoricò Walter, queto –
Che grugnito non v'è di frase al mondo,
Dai laringei trogliata spasimi – fischi,
Le frasi, per fiaschi, dildi per dindi,
Fiamminghi che rémigano e stormeggiano –
Che ci riguardi ed appartenga; desirare,
Salubre, il possesso di un'eroica stoffa
Per avellere giaculatorie ed arzigogoli.
Scorgemmo, della titania lampa ai raggi,
L'ennesima pennellata curva itineraria,
Del silente nell'utero, aeroso panorama
D'euforbie e greppi, schegge ed argànie,
Ma raggomitolato, seminascosto e quatto
In un ovoide catino dagli smussi lembi,
Un austero, schivo, rurale borghicciolo

Di case in pietra ed intonaco di fango
In gregale addossate e compatta nidiata,
Di tetti un orizzontale capannello che,
In pratica, un unico concreava ripiano;
E sùbito oltre i folkloristici abituri,
Mercé alla prospettiva di cui godevamo,
Di terrazzi una densa e zolluta schiera
D'una palatina scalea la foggia mimava,
Terrazzi che, il chicco nutrito avendo,
Sprillavano, l'indomani della mietitura,
L'adoreo, acceso giallore delle stoppie
Che l'ispido n'erano lenzuolo, simbolo
Della supplementare corvée che all'uomo,
Del paesaggio gobbo ed alacre artefice,
È chiesta se battersi deve e misurarsi
Con un ambiente parco di fecondi suoli –
L'himalayane la memoria evocava plaghe,
Il Ladakh, il Mustang, da foto gloriate
Su cui inghiottonita s'era la fantasia –
Ed il vincolo della brusca legge soffre
Che ad economie inerisce di sussistenza.
Le vacue al diavolo ed assurde apologie
Che la ragione osannano – Walter sbraitò,
Losca la smorfia – elemento perturbatore
Negli oleati, cosmici ingranaggi, inane,

Bugiarda risorsa e laccio che garrotta,
Acquisto che un'atroce sancisce iattura,
La madre e l'ostetrica dell'araba fenice
Cui di conoscenza l'etichetta regaliamo:
Beato colui che stregare non si lascia,
Di giùgnole ciliegie porporino turgore,
Dal satellizio delle paradossali larve
Che nel cerebro per il solito allignano!
Ijoukak testé congedato avevamo quando,
Di lentisco un'esigua scansata macchia
Su cui ballettando una cesena volitava,
Bolla di sapone, il catrame si dileguò:
Ordinari inciampi, nell'africane lande;
Mi seccava però ch'una buona quindicina
A zig-zag di verste al valico mancasse,
Al timpano l'esperienza mugugnando che,
Aggradisse o no, sciroppati ci saremmo,
Di un'improba arrampicata esosa gabella,
Un barbaro martirio. Né nociuto avrebbe,
Ad umili dervisci, il digiuno: masticare
E polvere deglutire rivelato si sarebbe,
Tribolandole, di moge papille foraggio,
Ed il menu n'avrebbe, gramo roof-garden,
Una luculliana ammannita ed opima dose;
Per cui abbadammo, i vetri suggellando,

Il fastidio ad addolcire cui ai bronchi,
La gola e le nari impedito non avremmo,
E della linea di là ci sospingemmo che,
Da bigio e litoide, il nastro tramutava,
Rude il sobbalzo, in eburno e farinaceo,
All'oscuro che la lautezza del cocktail,
Caligine e sudore, che ci acconciavamo,
Lodevole la rassegnazione, a shakerare,
Rappresentato non avrebbe che un sobrio,
Propedeutico assaggio di scogli e sirti
Che pigri in incubatrice sonnecchiavano.
Le parole – ringhiò Walter, fregandosene,
Gunai che nell'etnico alita didgeridoo,
Del caldo che vampava e che s'accaniva –
La cerretanesca bindoleria d'un querulo,
Fatuo armamentario con cui l'intelletto
Di perpetuare il sapere l'utopia istiga,
Ansio d'abbicarlo di muffigne, sinistre,
Cupe biblioteche nei saturi catafalchi;
La gruccia a cui la giustizia s'appella
Per agguantare la verità nelle cineree,
Dei tribunali prolisse aule: maramalda,
D'un arcano glamour i dardi crosciando,
È la chimera che di gabbarci non cessa.
Sibillino consiglio – al severo tornando,

Rocambolesco stillicidio delle peripezie
Cui il copione custodiva ma non avrebbe,
Il budget, mai risarcito – agli sfegatati
E gourmand del brivido e della lotteria,
Ai catecumeni dell'odissea e della zara,
A chi nel cliché a medesimarsi agognasse
Dell'audace emulo, del cocciuto epigono,
La funambolica discesa e matta gimkana
Che dal Tizi-n-Test dilimava, da lecci,
Da fargne e tuie auggiata, su Taroudant!
Perché, appena gli pneumatici riportammo
Ad acciaccare il bitume, alla picchiata
Sui baleni dell'oued Sous apprestandoci
E sulle bisbiglianti linfe, si spalancò,
Nell'alpestri tagliata e selcigne falde,
Una precaria e mingherlina callaia che,
A stento ospitando, fasulla anfitriona,
Un furgone che ingombrava, in larghezza,
Un paio di metri, di certo non eccedeva,
A spanne, dei tre l'ottimistico massimo,
Nel vuoto un temerario ed anomalo tuffo
Di serpentine costellato e strozzature:
Labirinto e budelle vertiginavano, egri,
D'un diaframma o barriera sguarnita che,
Gracili o saldi, a sciarrare aiutassero

D'una vorago l'idea pronta a ghermirci –
Nobilastri di pessima risma che ruinano,
Temulenti, nel cieco lumpenproletariat –
Uno schermo che di paragonarla evitasse
Dell'incaico periodo ad un'andina pista.
Il vero che cos'è – fu l'ardito dilemma,
Una soppiatta sbrodolando pignolaggine,
Di cui Walter si racconsolò, in ambasce
All'afrore dell'acrobazie che annusava –
È ciò che un nesso dimostra ed un flirt
Cólla fenomenica ridda e ne rispecchia,
Combaciandovi, gli esiti e le carambole,
I postulati sono, l'allegorie o l'icone
Dal meretricio suffragati cólla realtà?
Non mi dissocio, finacché ad idolatrare
Ed il comune senno a fólcere giocoliamo,
Finché di sciocchezzuole ci patulliamo,
Dal momento che, l'analisi digrossando,
Uno zampillo che tra pittoresche sbocci,
Giuggioline dune di sahariane province,
Od in tiepide piume gli onirici sketch
Che di brumali alcove il letargo rorano,
Di verità un tasso celano non inferiore
Ai vigliacchi e calamitosi spigoli che,
Alla forbita loquela, spesso carpiscono

Di crucciate contumelie plebee raffiche:
D'uopo non sarebbe che c'interrogassimo,
Riflettendo e chiarezza braccheggiando,
Se irrobustire ed un'aperta inaugurare,
Seria dialettica con una dimensione cui,
Un nectonico all'amo pescando ossimoro,
Al comacino fonte battesimale chiamerei,
Per esempio, realità dell'immaginativa?
Sdegnato non avrebbe, il cerulo pilota,
L'aroma di sottili gustare bizantinismi,
Se un attimo di tregua riso gli avesse;
Ma lapalissiano era, alla guida dedito,
Che dal cammino le pupille distogliere
De le teoriche libertà era l'ultima cui,
Sul ciglione barcheggiando del baratro,
Lecito anelare fosse: una veniale pecca,
Una stolida negligenza, una mera inezia,
Sfociate in una seva sarebbero tragedia,
L'obolo, nei miasmi dello stigio padule,
Per Caronte nocchiere e diro psicopompo.
Una fottuta, maganzese avaria dei freni?
Un fedo guasto agli organi dello sterzo?
Drastico era l'aut aut, dubbi non avevo:
O familiarizzasti, scabro il tirocinio,
Col frullo degli aquilini vanni od eri,

Nell'abissale burrone, bell'e spacciato.
Ma un puntello ministriamo ed un ovile –
Ironizzò Walter, fremendo – agli assiomi
Da cui aggiogati siamo, staffiamo, deh,
Pericolanti ed in bilico, le cariatidi
E le colonnate dell'encefalico delubro.
Febbrili in un ponto di guai annaspiamo,
Giacché va escluso ed alla radice casso,
Di chi scettico si professa è il parere,
Che dal falso sia il vero distinguibile,
Sia nell'arena dell'indaginosa episteme
Che delle cotidiane attività nel barnum,
Se argomento non v'è che non ne sproni
Ed uno contrario d'eguale peso rimorchi;
Né la realtà è identica, se la mappiamo,
Ai verbali affreschi che, strombettando,
Di scimmiottarla si studiano, è la stima
Delle persone che per prudenza brillano:
Sempre la realtà diverge, suggeriscono,
Dalle pagine e le tele che l'echeggiano,
Burchiellesca essa rimane, cabalistica,
Allo scandaglio incolume dell'ermeneuta.
Sereno era l'azzurro, un glauco smalto,
Cupola satinata e dagli screzi murrini,
E non molto lo spazio, se non vagellavo,
Le bionde librando, pomeridiane nuance,

Che steppico dalla meta ci sequestrava:
Nulla vietava che in reconditi altrove,
Dei tisici limiti più lontano entro cui,
Palpebrando, di zumare in grado eravamo,
Magari nella corvina notte, magari ieri,
Sfogate le piove si fossero ed avessero,
A cateratte, su un'ampia dilagato marca.
Se l'affermo e lo narro è che, dal brio
E dal tran tran del dì innanzi virando,
La carraia che, in un altalenio di giù
E di su in omaggio al profilo dei colli,
Fisso uno schema ripetuto aveva sovente:
Una balda calata sul margine d'uno uadi
Cui sassi e puddinghe quasi oppilavano,
Al cachettico solco un destro approccio,
L'intrusione nel brullo e riarso greto,
Dell'opposta sponda la grintosa salita,
Del normale galoppo il ratto ripristino,
Dal giorno divaricando innanzi la rogna,
Ad Oulad-Âïssa, da domare banale non fu.
Okay, torrentizio è il regime dell'uadi,
Prosciugato il letto o di latice gonfio,
Siccome a sue spese l'Eberhardt imparò,
Od Everett Ruess, nei canyon dello Utah,
A seconda di ticchi e sfizi del clima e,
Se meschini ed episodici sono i rovesci,

Ecco le disastrate piagge, nel cociore,
Di crepe ricamarsi, sia nei mesi estivi,
Sia negli iemali, ed al sole arrostire:
Ma non ad Oulad-Âïssa, non quel sabato.
Disutile temo sia che noi c'ingegniamo –
Chiosò Walter – d'alimentare la fandonia
Che la realtà una specie di garenna sia,
Un suq della materia, della concretezza,
Degli algidi calcoli e dell'oggettività;
La realtà oggettiva non è che una berta,
Una truffarda fede, un pretto quiproquò,
Su un'arbitraria imperniati spaccatura
Fra l'io che cogita ed il non-io, split
Che è rifiuto d'accettarne il reciproco,
Occulto legame, il commercio e l'osmosi;
Né la bestemmia a trinciare arrosserei
Che una sorta di romanzo la realtà sia,
Una donchisciottesca, corticale eutocia
D'un genuino scevra e plausibile soffio,
Ma che l'onere noi abbiamo d'attribuire,
Scevra d'una propria ed armonica forma,
Ma che a noi all'incude decidere tocca;
A putare che alle varie manifestazioni
Che della pentamera fuori si coacervano,
Sensoria, solipsistica sfera non resti,
In breve lasso, che spegnersi e perire,

Se della nostra opera di demiurghi orbe.
Una bufera flagellato aveva il Maghreb,
Saette eruttando e tuoni a cento stadi,
Minimo, dalla zona in cui transitavamo;
Ma poiché la selvaggia onda della piena
Cui le nubi causato avevano e la tappa
Che ninnava e ci pasceva piombate erano,
A corona d'una mefistofelica sincronia,
Giulive e simultanee nello stesso luogo,
Né dall'inseguire il peculiare approdo
Cui destinata ciascuna era demordevano,
Il salso oceano e la kasba di Taroudant,
Là s'accinsero, d'Oulad-Âïssa paraggio,
Dalle norne obbligate e dalla necessità,
Ad intersecarsi in bislacca ortogonale.
Di veicoli e catorci un congruo numero
In un eteroclito ammassato s'era sciame,
Berline e biciclette, camion e scooter,
Barocci e salmerie con bestie al timone,
Ed un piccolo, brancaleonesco drappello
Nel cenno d'un pisolo l'ozio ingannava,
Di vaghe chiacchiere, puerili trastulli,
Fichi e leccardie fra pemmican e kebab;
Né musorno v'era beduino che l'aggeggio,
Manna dal cielo o coniglio dal cilindro,
Piangere sembrasse che servito sarebbe,

Abolendolo, dell'inceppo a sbarazzarsi:
All'arrembo fiondata s'era sì la strada,
Ma priva, nel superare l'immite fiumara,
D'un rozzo cencio di ponte, adattandosi
Nel subdolo ad impegolarsi alveo, e qui,
Melmosa, una pappetta sommersa l'aveva,
Tanto che non capivo se dall'imbroglio,
Tranne guadando, districati ci saremmo.
Le gomme lerciare e lo châssis, epperò,
Nel torbido liquame che la via bloccava,
Meteorico sgambetto a giovanili smanie,
Era di rischi una troppo gravida scelta
Per ricolmarci di lusinghe ed illècebre:
Meglio attendere, di logorarsi a costo,
A costo di lancinarsi – quousque tandem?
Il criterio beffeggeremmo se negassimo –
Snocciolò Walter, inesausto l'idioletto,
Bivaccati che ci fummo all'opaco rezzo,
D'un alno sotto la chioma attardandoci –
Che l'inossidabili, classiche categorie
Che all'alfa s'apparentano ed all'omega,
Poli tra cui ostili scoccano scintille,
Il nero e il bianco, il bene ed il male,
Il dritto sono ed il tergo d'una moneta
Cui d'acciarita katana lama non spezza,
D'una vernale iride le cromatiche bande

Che nella turchiniccia sbiadiscono luce,
D'una sincretica macumba nell'orgiasmo,
Nel deliro caos d'una boreale tregenda:
Per questo in pochade la vita si cambia,
E le cartesiane ponzature in esercizio
Che nel decifrarla indarno s'arrabatta,
Mesto apoftegma ed impopolare condanna,
Fatwa cui spiaciute le labbra sillabano,
Ma d'una tale onestà che non vaneggiamo,
Senza che d'appigliarsi bisogno vi sia
Al carisma di scuole o celebri didatti,
All'ancestrali abbinandoli scaturigini
E pitecantropici germi della coscienza.
L'epoca delle crociate, spada e vangelo,
La funesta violenza, i dogmi d'invitto
A guisa sfoderati gladio, sepolti sono:
Sabotatrici le pulsioni si rinfocolino,
Dell'amorfo Occaso le muraglie crollino,
Che degli odierni vati l'euforica cetra,
Dal pallore bagnata della diafana alba,
Della pazzia l'elogio infervorata tessa;
Ed al brocco non s'abdichi di ripudiare,
Di Nietzsche alla paternale obbedienti,
Della storia la perniciosissima eredità,
Intollerando karma e nauseoso fardello,
Da aborrire e balestrare, in un trogolo,

Al porcino ceffo, se rinverdire ci cale
Di vigoria e d'integrità l'appannaggio!
L'odiosamato disertammo, schiodandocene,
Coviglio in cui spaparanzati c'eravamo,
Dei fronduti rami dall'ombra sgusciando.
Un esile, esplorativo gruppo al motoso,
Lemme lemme, trotterellò lavacro senape,
Lo scopo avendo nel mentre abbracciato,
Coll'ausilio d'una calma perlustrazione,
Di smascherare l'entità dell'intralcio:
Somma l'urgenza bussava che uno snello,
Spicciativo ed empirico vaglio sanasse
Ed il safeno delesse litigio d'opinioni.
Quattro c'erano o cinque ragazzini che,
Appo il rio sulle natiche accucciolati,
Il marionettistico vigilavano happening,
Crocchiando e buttandosi ad indovinare
Di pro, deutero e tritagonisti le gesta;
Un pischello, o per l'encomio meritare
D'una sagace iniziativa, o degli adulti
Dalla compagine a prodigarsi stimolato,
Sollevate le brache ed ignude le tibie,
Del fiotto verso il centro si trascinò:
Quando s'impalò, la squallida poltiglia
A grattargli non arrivò che i ginocchi.
A friggere cominciai dunque e cribrare,

Ad onta che assai titubanze brusissero
E dell'attere remore che brezzeggiavano,
Se un lucro il bosforo arando avessimo.
Accanto alle ragne del vibratile gorgo,
Le perplessità cui nel cranio albergavo
Dalla patina s'originavano del limaccio,
Nell'ipotesi che, viscida ed iscariota,
Aderito la pellicola avesse alla sèmita,
Dalla rabbia invasa d'un lunatico oued:
Se le gemelle ruote motrici si fossero,
Del fiero all'apice e muscolare impeto,
Slittando emunte in una folle frenesia,
Ed il furgone, scemo di gaio dinamismo,
Impantanato a metà si fosse del cimento
In un biasimevole incappando naufragio,
Una débâcle risparmiata non ci saremmo,
Sia a livello meccanico, sia nel morale.
Sennonché, fiacco, inciprignito e stufo
Dell'abulia che, di fronte al problema,
Ad una cannibalesca in preda onicofagia,
Di sciorinare Walter non si vergognava,
D'ogni tentennio l'ostracismo decretai.
Gli ebrei saremo che d'Egitto – esortai –
Lesti fuggendo di Teti il seno offesero:
Il piantone governare e l'acceleratore,
Forse per otto nella vasca sciaguattare,

Nove iarde, sull'argine indi schizzando;
E se penetrato fosse l'umido nell'ossa,
Un odeporico scritto non avremmo drama,
Dallo scudiscio tiranneggiati dell'afa.
Sicché, sul cremisino rimontati Bedford
E di nuovo le redini impugnatene lieti,
Del bradipo l'edace troncammo torpidità
Per attrupparci al plotone dei foziani,
Di lottatori un oso ed impavido nucleo
Che le taurine afferrato avrebbe corna,
Assieme a cui, la parroffia abbandonata
Di chi in un'imbelle si cullava tattica
E rinunciataria, al crawl ci dedicammo,
Scissi e scaglionati quant'era bastante
A proibire urti e sfrisi fra vetture ma,
Nello spirito, in fratellesca coesione.
Pestammo, all'ingaggio le membra votate,
A trampolino adibito avendolo di lancio,
Il corto scivolo che al ruscello duceva;
M'industriai, fra la parsimonia danzando
E la dovizia, la velocità a controllare,
Ed a garantire che il varo della chiglia
In una coriacea non si risolvesse botta,
Nel tonfo d'un pachiderma nella gora o,
Dall'iperuranio, in un goffo splashdown;
Mi sincerai, il gas perentorio calcando,

Che i pistoni ruggissero e martellassero
Al gagliardo ritmo d'un erculeo polmone,
Che dalle valvole vomendo e scatarrando
Dall'intasarsi la marmitta tutelassero;
Meticolosi prueggiammo, da lido a lido,
Dal rombo suso dal cofano accompagnati,
E dassezzo affiorammo, molli le targhe
E madido il corpo, la gioia piluccando
Di chi della moira eluso ha la nequizia,
Ma atterrito è dalla sbirresca collera
Che giugula e punisce il reo d'empietà
Che di vantarsi la tracotanza ha avuto,
Blasfemia d'Aiace agli Olimpi indocile,
Del netto trionfo sull'esecrando potamo.
Tranquillati – fu lo scrupolo di Walter,
L'eolia riattinta franchezza di marcia –
L'assillo delle pleonastiche annienterò,
Rabberciate lucubrazioni da barbagianni,
Dall'accidia mi purgherò e dal rovello,
Dal tetro regretto e melanconico duolo:
Della sophrosyne le bricie beccucchierò,
Le gocce lapperò d'una virile enkràteia.
Se codardi non fossimo, né propendessimo
In blande rugiade gli affanni a molcire,
Le vacille anime, svaporato il mantello
Di retro a cui languono e si camuffano,

Nella basica s'appaleserebbero, misera,
Interminata prigionia che le travaglia:
A vanvera cincischiare, ad una debiltà
Ed idiozia prone che non si squagliano;
Debiltà nativa ed in saecula saeculorum,
Ma d'ipocriti trucchetti altresì figlia
E di vetusti costumi, di latomiche tare
E di patenti magagne, d'astute frottole
E di sordidi machiavelli, d'una bòzzima
Ed un crogiolo scorbutici da amalgamare.
Nel fleto disdoro non v'è se un'ancella,
Dai singulti scossa di cui è testimone,
Dal fiele del cauchemar lo zigomo terge,
Le magre gote cui una lacrima virgola e,
Dell'ambrosie dita il garbo accentuando,
D'una lene carezza col balsamo guarisce;
Un'ancella che de le parole non si cibi,
Le bolse parole che stuccano e tediano,
Di trovadori frasche e di minnesingheri,
Dell'enigma a stupire proclive, invece,
Di un'afasia che smarrito ha il lessico,
Ma di soavità pregna, e del clandestino,
Muto linguaggio cui, tramite gli occhi,
Spiandosi, femina e maschio intrecciano;
L'ancella che, all'auge della tristizia,
La sfumata a volte abbiamo impressione,

L'Orsa e la Lira che micano, ed erronei,
Nel tenebrore, per l'urbe bighelloniamo,
All'angolo di discernere d'un boulevard,
Del fosforeo redimita, splendido alone
Che nel buio un isolato fanale incunea.
Non eravamo che ad un tiro di schioppo
Dai lindi minareti di Taroudant, ormai,
Nell'istante in cui il ciarliero Walter,
Della tumida pago maratona d'emerodromo,
Le crepuscolari accomiatò lambiccature,
E l'addimanda s'ingigantì, nella zucca,
A che razza d'ampollosa favella avessi,
Per la durata tutta del leale sodalizio,
Gli orecchi di tambureggiarmi accordato:
Dacché, pur sollecito essendo a credere,
Se i pruriti ponderavo e le civetterie
Che nell'attorte bubolavano sue latebre,
Che la furba techne per recitare avesse,
O la guappa spudorataggine di parodiare,
Dell'umana commedia i tipi più strambi,
Del grande zelo a sbalordire continuavo
Di cui valso s'era in nenie da filosofo,
Maiestatica, canuta figura della quale,
Di calibro orfano e requisiti somatici –
Tarchiatello, nervigno, glabra la gena –
Un idoneo non esibiva physique du rôle.

GLOBE-TROTTER

Desert highway, Giordania: enigmatiche,
Orrende carcasse, alle sabbie in preda,
Di stecchiti bovini cui il sole riarde,
Spolpi scheletri, dell'asfalto ai lati,
Di guasti, derelitti autoveicoli; Petra,
Wadi Rum: d'ebriarsi indarno ha cercato,
Fra vertiginose errando, rupestri pareti
E d'ululati lidi nei recessi penetrando,
Delle più stravaganti e cangevoli forme
Cui all'osservatore la roccia rivelava,
Ai più tonici insieme e fervidi colori.
Smobilitato ha su tutta la linea, omai,
Kappaò è quel candido, aereo entusiasmo
Che l'acerbo anima globe-trotter quando,
Nel gaio assaggio delle prime avventure,
Del natio paese dai confini s'emancipa
E d'ogni spettacolo stupisce ed esulta.
Il lauro non brama, è vero, né il mirto:
Ma non ripaga, lungi da amore e gloria,
Il dì in cui dubiti ch'esistano scenari
In grado un fiacco di vigorire appetito,
Seguitare ad illudersi, com'in passato,
L'idea mutuando che nell'opra campeggia

Del celebre bardo della beat generation,
Che una münchausenesca e randagia vita
Per l'uomo il giusto rappresenti sbocco,
Sia le potenzialità a valorizzarne teso,
Sia un decoroso a conferire significato
Alla terrena vicenda della sorte figlia;[1]
Né di riguardare l'occasione è mancata,
Alle porte di qualunque città bussasse,
Il nuovo insidiare l'antico e scalzarlo,
Il moderno che sull'obsoleto s'imponeva,
Un frenetico e disorientante tourbillon
D'ibridi prodigo e transitori esemplari.
Spesso, liete rinfrancescando peripezie,
Dell'americano l'imago ha evocato Ovest,
E d'avere goduto a convincersi è giunto,
Di steppe, canyon e montagne testimone
Dalla selvaggia e sbalorditiva bellezza,
Al desco della natura del piatto forte,
Ad esprimere d'essere riuscito, laggiù,
Di sé il meglio, che altro non s'addica,
La dimane, che beccucchiare le briciole,
D'una felice epoca alla memoria devoto.

[1] Jack Kerouac: che il suo viaggio terreno a completare ebbe fra Lowell, Massachusetts, 1922, e Saint Petersburg, in Florida, 1969.

IL LIBRO E LA STRADA

Innanzitutto è merito suo, n'è conscio,
Dell'inammissibilità di coprire d'oblio,
Patina ed appiccicume di nilotico limo,
La mira luce che nel guardo le brillava,
Nell'iridi che non potevano, sentenziò,
Congratulandosi ed il fascino lodandone
Di stelle dall'empirea fuggitive cupola,
Gemme dall'azzurrino e nitido riflesso,
Altrimenti reputarsi se non celestiali,
S'oggi, di vari anni il velo trionfando
E della tepida notte il buio vegliando,
Del gustevole incontro la memoria nutre
Che la giornata catalizzò, all'esordio,
Invero, narcotica ed alquanto sbiadita,
In cui a casaccio ad errare si ritrovò
Fra le pendici e le foreste di conifere,
I noderosi lariceti e le scoscese cime
Che nella Serranía s'ergevano de Cuenca.
Katia ed Enrico, da Gallarate arrivando,
Viaggiavano insieme ma – fu la pollanca,
Il modiglianesco esibendo, niveo collo,
Che il distinguo a rimarcare non tardò –
Arguire non doveva che assieme stessero,

Che di coppia li vincolasse un rapporto:
Affiatati amici erano, amici d'infanzia.
Enrico, mentr'egli annuiva ed ascoltava,
In un sudaticcio occupato era armeggìo
Nel lato in ombra della vasta piazzola,
Nemorale, calpesto e terrigno riquadro,
Ove l'eterea aggregati li aveva Fortuna,
Ad un vieto attorno pulmino Volkswagen
Che appartenuto era, lo relazionò Katia,
Alla croce rossa della loro città e che,
L'onta a durare costretto ed il ripudio
Dopo un massivo impiego come ambulanza,
Nelle luride approdato sarebbe grinfie
D'un brutale demolitore d'auto se essi,
Dalle tasche una piccola cavando cifra,
Guadagnato non avessero di riscattarlo
Da una condanna che decisa già pareva e,
Le magagne sanatene e le noie più gravi,
Della multilustre esito età del veicolo,
Non l'avessero, d'un restyling in virtù,
In quel semovente trasformato alloggio
Che servito sarebbe, economico e sobrio,
L'impulso ad assecondare di due persone
All'idea d'avventura ligie e di libertà
Ai cultori cara – tali si consideravano –

Delle vacanze itineranti. Al monoblocco,
Chiosò, un moccadore che l'umida forbiva
E snella nuca, ed il possesso palesando
D'una competenza tecnica che non mancò,
Sulle poetiche labbra d'una madamigella,
Un sussulto di procurargli di sorpresa,
Nociuto non avrebbe però una sistemata,
Poiché famelico vorava, da mane a sera,
Dai ruvidi chilometri logoro ed emunto
Che a iosa giunti s'erano ai kilometri,
D'un litro d'olio un'opulenta dose che,
I meccanismi nell'ungere e lubrificare,
Ad infiltrarsi si divertiva nei giochi,
Frutto dell'enorme lavorio degli organi,
E le fenditure tra cilindri e stantuffi,
In un amen bruciando e volatilizzandosi,
Benzina ed olio, in nubecole di vapore;
E sembrava che alla dinamo non andasse,
Di Katia la spigliata cinguettò favella,
Da ultimo, che di funzionare a strappi,
Ed il corollario era che sulla batteria,
D'esaurire in procinto spesso la carica,
Sulla sua integrità ed elettrico vigore,
Che non giurassero il buonsenso doceva:
S'erano riusciti, nel pomeriggio d'ieri,

A salpare, la spinta da tergo ottenuta
Dagli energici muscoli d'un villico che,
Rastro sull'omero, passato era accanto,
D'un aiuto forniti li aveva risolutivo.
Eppure, galvanizzati ed accesi nell'imo
Da una fanatica dulia pei vagabondaggi,
Sbigottiti non sarebbero né addietrati
Di fronte a scogli ed inciampi di sorta,
Di placare ansi la sete che li spronava,
D'una folle ebbrietà dall'aire animati;
A dispetto, d'accorgersi il destro ebbe,
Nel momento in cui Enrico, e dal cofano
E dal baule in canottiera sbrogliandosi,
Uno scranno nelle chiacchiere acquistò
Che liete fluivano e sonore sgorgavano,
D'uno squilibrio d'opinioni e di vedute,
D'un macroscopico divario nell'approccio
Dagli schietti scelto ed ìnsubri sodali,
Che alla brada s'accostavano esperienza
In base a criteri ed orizzonti opposti,
Ciascuno in forza d'una peculiare metis.
Di stampo "etnografico" o, se vogliamo,
Da detective, era l'attitudine di Katia,
Alla strenua ricerca – questo s'evinceva,
Credette, dalle ciacole in cui abbondò –

Dell'aurea e segreta anomalia di fondo
Che l'incommensurabile era prerogativa
D'ogni stirpe ed ogni singolo individuo.
Scettico in materia Enrico, e persuaso
Che i recessi ed i meandri della psiche
Con agio investigare non si lasciassero,
Né il tempo dedicandovi che necessitava,
Né limitandosi, su strade e su sentieri,
A maggior ragione, ad abbordi aleatori,
Frettosi ed epidermici che soffolcevano,
Se l'onestà non era un optional, una pia
E raccogliticcia chimera di familiarità,
Di blando legame in una vita zingaresca,
Anco se tentavamo, di riffa o di raffa,
Il cliché di dribblare del turista tipo;
Saldo e fiero, quindi, nel ribadire che,
Tirate le somme, un'essenziale analogia,
Non una recondita anomalia, accomunasse,
Africana l'origine, genti ch'abitavano
Dello sterminato orbe gli ascosi angoli:
Una parentela intrinseca e primordiale –
Se eterosòme e policrome erano le razze,
Unica era la specie – avallata ed acuita
Da un estrinseco ed odierno contributo,
Dell'Occaso la schizofrenica ossessione
D'invadere e colonizzare sia la buccia

Che del pianeta i cerebri per plasmarli,
Succube creta fra le dita del vasellaio,
A propria immago e simiglianza. Indegno,
Miserando e stomachevole era il destino
Che barbari e selvaggi atroce ghermiva,
Cui non toccava che il drastico aut aut
Tra soccombere e scimmiottare se stessi!
Snocciolate ch'ebbe, fervido il sermone,
Le pensagioni cui, nell'attorte meningi,
Sviluppato aveva: "People are the same,
Wherever you go", a salmodiare si buttò,
A severe teorie lepido suggello, Enrico,
Il cui ghiribizzo alla strofe attingeva
Che dalle corde vocali di Paul McCartney
Su dischi e radio ritentire udita s'era,
Reclamando, ampio ed enfatico il gesto,
Plauso ed omaggi all'aereo, pittoresco
E rupestre paesaggio che li soverchiava,
A decretare, di subitani dubbi a scanso,
Ch'era la fisica immersione delle membra
In un'entusiasta simbiosi coi pinnacoli
Ed i fitti boschi, l'acque e la roccia,
Gli zefiri ed i prati a guarnire d'ala
E d'un ramingo anelito l'umano spirito,
Di gaudio i palpiti del cuore a colmare.
Mitragliata d'eloquenza la combriccola,

Enrico i ranghi aveva tacito disertato,
Per attuffarsi di nuovo a frugacchiare.
La pausa acciuffando ed il silenzio che,
Dalla lisi del terzetto, creati s'erano,
Al timpano snudò di Katia ch'era d'uopo,
Il glauco stogliendole ciglio dal pube
Che nei délavé turgeva, corti hot pants,
Che la marcia riabbracciasse; sorniona,
Lei lo sbirciò, la testa rotando appena,
E la buffa smorfietta un misto tradiva
D'ironia e perplessità, quasi stupisse,
Bocca di cinabro e criniera sbarazzina,
A cotanta audacia e dunque lo sfidasse,
Alla prova obbligandolo, a dimostrarla:
Ma non ignorava, la leggiadra garçonne,
Che vicina la separazione era e scritta,
E che fingere lecito non era e negarla.
Mutuo lo scambio le offrì dei telefoni,
Nell'ipotesi, fu la scusa cui acciarpò,
Che ospitata un domani Bologna l'avesse,
O ch'ei in futuro a Gallarate capitasse;
A Katia la cosa piacque ed assai garbò,
E se lui allo scarlatto trottò furgone
D'un taccuino a dotarsi e di penna biro,
Idem s'incamminò lei, medesmo lo scopo,
Al crucco cimelio di Wolfsburg: nessuno,

Apertis verbis, manifesto l'aveva reso,
Ma era chiaro che il baratto dei numeri
A metà dello spazio compiuto si sarebbe
Cui allargato le loro schiene avrebbero.
Se non che puntando, il notes nel palmo,
Al luogo che della mercatura era teatro,
Carpì che Enrico, sebbene s'adoperasse,
D'una piccata stizza i toni addolcendo,
Acché nullo trapelasse, brusco accento,
L'amaro assaggio di un'odiosa rampogna
All'incolpevole non risparmiava moretta.
Impietrì, malcerto e d'iniziativa vuoto,
Ai margini del dramma che si consumava,
Dalla toppa la scena spiando privata ma,
Adocchiando Katia la sinistra oscillare
Ed un breve da lungi spedire saluto che,
Sotto la gaia màscara, celava un addio,
Un esile, rassegnato, fatalistico addio,
Seppe, dai jeans le chiavi districando,
L'asfalto padrone ed egemone dei sogni,
Che l'ennesimo concluso s'era episodio
D'una stramba ed arlecchinesca odissea,
Ed una pagina bianca, pronta da vergare,
Nel libro s'affacciava ch'era custodito,
Assurdo l'alfabeto, scura la grammatica,
Nello zaino che su le spalle ciondolava.

DAMASCO

Da nord scendendo, da Homs e da Aleppo,
Alla lene rossedine del vespertino aere,
Simile ad un'ospitale ammicca, Damasco,
E tranquilla città d'asiatiche retrovie,
Ad una grata e protetta oasi di ristoro,
Statino cocomero che l'arsura cancella.
La si potrebbe, dell'aspetto in ragione
Che al visitatore offre madido e lasso,
Avvicinare forse alla vietnamita Saigon,
All'epoca in cui si piegò e soggiacque,
Felice ed anelo di legnare Hô Chi Minh –
I ricordi il tempo affievolisce e turba,
Dell'anima veleno cui non un mitridato,
Non un orvietano placano e sconfiggono,
Ma la polve balugina, ad onta di tutto –
Dell'esercito americano all'occupazione,
Di soldati brulicante in libera uscita,
A sedurre intenti ed a fecondare linde,
Esili fanciulle dagli amigdaloidi occhi;
Ovvero, nello stesso periodo divagando,
Ed alla medesima fedeli area geografica,
A Phnom Penh, in ogni banda sorvegliata

Ed ogni angolo, piazza, vicolo o strada,
Da scolte e squadre di guerrieri khmer,
Mocciosi efebi a risaie tolti, villaggi
E dimore in cui i genitori li crebbero,
D'una casacca rivestiti poco ortodossa,
I frusti sandali del contadino annamita,
Ai piedi, in luogo di coriacei scarponi,
Risoluto e minaccioso il cipiglio, però,
Ed armati sino ai denti di coltellacci,
Di cartuccere e kalashnikov. Non parla,
Sia chiaro, la viva recando esperienza
Di ciglia testimoni di fatti e misfatti:
Cronache ad elaborare si limita e fonti,
Giornalisti, cineoperatori, fotoreporter
Che sul campo le suole bruttati si sono.
A proposito di miliziani: ecco, laggiù,
Da una muraglia d'offendicula coronata,
Da bigi sacchi di sabbia e filo spinato,
Sbucarne uno, e verso di loro incedere,
Torvo il mostaccio e selvaggia la furia;
È più che probabile che nella norma sia
Che da combattimento un fucile imbracci,
Sebbene d'un assurdo si tratti oggetto
Che d'esistere non meriterebbe neppure:
Ma non irrita che l'agiti, è la domanda,

Il fucile, e di pazzo alla stregua urli,
Che frasi sberci che non s'intelligono
E che s'avanzi, la sua clava brandendo,
Coll'osceno gesticolare d'un energumeno?
E perché accanirsi così su due estranei
Che di nuocere vogliosi certo non sono?
S'anco d'avere parcheggiato scoprissero,
Veniale ignoranza o goffa sbadataggine,
Ove tassativo e netto il divieto vigeva,
Motiverebbero, la natura della vicenda
E dello sgarro commesso la magra entità,
Un'ostilità ed un rambismo tanto esibiti
E d'un minimo scevri senso della misura,
La cieca ne legittimerebbero esplosione,
Il belluino fiotto? "Let's go, let's go!
He is crazy, do you know?" È perentorio,
Frenetico, né eluderlo giova o l'attira,
L'invito di cui s'avvale, spintonandolo,
L'occasionalissimo compagno d'avventura,
Della borghesia siriana florido pollone
Col quale la peste ha discusso di Camus,
Per stimolarlo a demordere da titubanze
E di vacui a sbarazzarsi interrogativi,
Se è necesse, né dubbio v'è che lo sia,
Che di mezzo si levino di gran carriera.

In dileguo sono gli ultimi groppi, okay,
Ed a cogliere la situazione ciò l'aiuta,
Una situazione critica, vulgo: di merda;
Né conta che la violenza si nausei, qui,
Come ria archè delle miserie dell'uomo:
Di là del mare una terra l'ha figliato,
E tra i nodi a cavarsela è stretto, ora,
Ed i meandri d'una problematica realtà,
Tra costumi d'oscuri ed allotri popoli,
Non custodendo, a lume, bussola e guida,
Che l'eco dell'adagio, pei monti erroneo
E l'ascose vallee, virgiliano e notorio,
Dell'ab uno disce omnes. Let's go mate,
Let's go! That guy's crazy, d'you know?[1]

[1] Pochi minuti dopo avere conchiuso l'ultimo verso e dismesso la penna, ai piedi accampato di quel Krak dei Cavalieri le cui torri e le cortine assistettero, all'epoca delle crociate, a sanguinose ed innumeri zuffe tra combattive schiere di cristiani e mori, gli è accaduto, dedicatosi alla serotina lettura del Tao-Tê-Ching, il Libro della Via e della Virtù, di soffermare il meditabondo pensiero, all'interno del capitolo XLVII, sulla massima che di seguito ha trascritto, degna di meritato rilievo ed attento cogito:

> Senza uscire dalla porta, conoscere il mondo!
> Senza guardare dalla finestra, vedere la Via del cielo!
> Più lontano si va, meno si conosce.
> Perciò il Santo conosce (arriva) senza viaggiare;
> Egli nomina (capisce) le cose senza vederle;
> Egli compie senza azione.

LA LODOLA E LA BARCANA

Chi la sterminatezza di libarne mostra,
E coi panorami di fondersi del deserto,
Meglio di coloro che, al deserto stesso,
Alla suggestione che accesa ne promana,
Della trepida vita l'olocausto debbono
Da schemi lungi e da consuetudini noti?
Uomini che fra l'estuose s'addentravano,
Dell'avventura dal demone signoreggiati,
Fluide sabbie d'oceani di canapine dune,
Di goderne aneli, bohémien che in alcova
Al seno cùbano della grisette che, paga,
I cigli flabella, la sopraffina quiete;
Viatori col pallino di plaghe seccagne,
Di luoghi derelitti, di spopolate lande,
Di sterili e riarsi lidi in cui, pigro
E d'un intendimento purchessia spoglio,
Un serico il silenzio adagiava sciàmito,
Dal soffio dell'ostro appena increspato;
Persuasi, nell'esplorare e nel correre,
Del Sahara, sciott, hamada, sebcha, erg,
Che i paesaggi in cui ebri s'immergevano
Pei duoli dell'anima un elisire fossero,
Il prisma che le sfumature n'arricchiva,

Una leggendaria ed archetipa dimensione
Cui lo scalpitante spirito, ab aeterno,
Ghirba alla cintola, addosso la gellaba,
L'orizzonte più ch'acqua sitendo d'otre,
La sìrima in ugola d'un odeporico canto,
Erroneo attraversava; un propizio asilo,
Sia buen retiro che refugium peccatorum,
Un'arena ai valorosi confacevole cuori
Che lustra non tolleravano né ipocrisia,
Poi che la ridicola messinscena, laggiù,
Ombrìa cui fulgida la meridie annichila,
Latice cui rubecchia la fiamma asciuga,
Illanguidiva, nel calore dissolvendosi
E nell'aerino abbraccio indietreggiando
E scomparendo del samum. Li affascinava,
Nell'atmosfera dell'imbalconata aurora,
Le lodole che sulle barcane volitavano,
Il muto richiamo dell'enigmatiche piste,
Infide come sirene, asperrime, prolisse,
Grazie alle quali, nel cammino assorti,
Le buche a schivare rapidi ed i ciotti,
Pratici nel cogliere stimoli ed indizi,
La solitudine al rango di norma montava,
Di rugiadoso leitmotiv, di gaio refrain,
D'affliggere cessando e di travagliare;

Ammiravano, giunti al massiccio Hoggar,
Fenomenale bastione e vigile sentinella,
Le titaniche rupi svettare e stagliarsi,
Arcigne e scabre, lividastre e scoscese,
Da la collera divampate del febeo raggio
Che da cieli pioveva di limpido cobalto,
Dalle genti aborrite e dall'ispide fere,
D'oscuro periglio temuta ed elusa fonte;
Sogguardavano, zeppo l'occhio di sogni
Che con energica ala remigavano d'ibis,
Il sublime vuoto che nel Ténéré regnava
E negli estasiati si ripercuoteva petti,
Territorio esclusivo e d'intrusi nemico
Che ad offenderne s'ardissero la maestà,
A virulenti e diforani contagi ribelle
Che il nitore di lordarne minacciassero.
Le tebaidi adoravano, palestra d'asceti
Che la libertà a saporare educava, ove,
Dell'opaca psiche le risorse ottimando,
La vagheggiata s'appropriavano eutimia;
Il mistero di decrittare si sforzavano
Che a fiutarvi usi erano all'imbrunire,
Lorché, gli estremi cancellati barlumi
Che nell'etra a sfarfallare rimanevano,
La virginale luna non appieno compresa,

In Dio d'un tratto imbattersi potevano
D'improbabile a mo', peregrina epifania
Ch'invita l'attonita sbalordiva pupilla.
Geenna spaventosa, a giudizio di molti,
Ambiente nefando da formidare e vilire
Che noie e sciagure a bizzeffe ministra,
Nel deserto essi riconoscevano in vece,
Pàlmite d'abbondi e zuccherini grappoli,
La sede del Nulla e, nel tempo medesimo,
La sede del Tutto, il peculiare teatro
Di giammai dome malinconie metafisiche,
L'aristocratico e precipuo depositario
Dei quesiti che un responso non trovano;
Uomini cui la sorte il suo bacio ottria,
Nel cruciale momento, insalutati ospiti,
Del congedo dal mondo: da società esuli
Ch'il vizio hanno di compiacere il Caos.[1]

[1] Esiste un maestrevole insegnamento che, mercé il deserto, non guasta accogliere: contrarre l'abitudine, viaggiando, a passare inosservati. È un tipo di condotta che esorbita, in generale, da un diffuso modo di sentire: non ci reputiamo i protagonisti reali di un'impresa se, accorsa tutt'attorno, una platea incuriosita non acclama alla nostra bravura, se almeno uno sperduto pecoraio non distoglie, per un attimo, lo sguardo stupefatto dal camuso gregge quando noi, rapidi e sussiegosi, avanti a lui balenando, alla lontana meta sfrecciamo che di giungere scegliemmo. Aderire al principio di passare inosservati implica, in definitiva, familiarizzare coll'idea di trapassare inosservati.

NON PLUS ULTRA

Barcollato ha nella tenebra
Della diaccia notte artica,
Preda d'una confusione tale
Da annaspare vista e virtù,
Del lume gnoro e del tepore
Dell'amena giornata estiva,
Il suo ritorno aspettando.
Giammai il sole s'è levato
A sciorre l'incerto passo,
Un'impenetrabile oscurezza
Sulla città ha attecchito,
Nella trama ravvolgendolo
D'una bieca, seva congiura:
A sopravvivere in bistento,
A ciò l'ha ridotto Fortuna.

Di derelitta a guisa ombra
Che nella caligine affoga
Ed illusivo impètra mayday,
Vagato ha nell'erebo urbano
Dall'inquietudine oppresso,
Indarno cercando, mulesco,

Nell'ovale d'altre femmine,
Repliche del dio sembiante,
Puro come una rivelazione,
Di fideistico serto adorno,
Eccelso al pari d'un mito:
La malia di lontane sponde,
Tahiti dell'esule Gauguin,
Di Stevenson australe onda,
Il fulgido non plus ultra.

È giunto, acme della crisi,
Di mordace spasimo vittima,
A struggersi, a sbigottire,
La paura ed il dubbio che,
Memore di quanto teorizzò,
Un dì, un riflessivo amico,
Esperto compagno di strada,
Allorché, nell'ozieggiare,
La ciancia fu loro pàbulo,
Decretato il tempo avrebbe,
Fello, dei sogni la rovina.
Pensò, l'eloquio udendone,
A mestrue, libere fantasie:
Scoperto ha invece, adesso,
Che non sbagliava affatto.

SAINT PAUL DE VENCE

Anni vi furono, una lontana epoca,
In cui l'ausilio della strategia,
Pericle dell'elmo adorno corinzio,
Cui utilitaristica validato aveva,
Insonne la notte ed alacre il dì,
Funzionava a meraviglia, partiva
Ed obbliava, gli affanni molceva
E l'animo rinfrancava. Col tempo,
Però, un itinerario dopo l'altro,
La solitudine l'artificio scoprì,
Ed a seguirlo cominciò, maliziuta:
Ovunque un rifugio si procurasse,
Sebbene a remoti veleggiasse lidi,
A braccarlo senza posa continuava,
Infaticabile, beffarda predatrice.

Un'età vi fu in cui egli credette,
Imberbe apòta ancora da sgrezzare,
Che da ogni vagabonderia dovesse,
D'una subitanea al pari metabole,
Un mutamento giocoforza derivare
Nel ritmo della squallida routine,

Dallo scabro covile nel pacciame
Ch'ai piedi del bagolaro si rauna,
I fiati del tanaceto nelle narici,
Alle morbide e voluttuarie piume,
Fra ricchi effluvi d'acqua nanfa,
Sotto insigne, regale baldacchino,
Plasmando ed in testa custodendo,
Di vivida a mo', onirica ècfrasi,
Il racconto di fenomenali sponde.

Finacché a persuadersi non giunse,
Torpendo, da un tiglio schermito,
Nel calore di Saint Paul de Vence,
Per merito d'una vispa ghiandaia,
Dell'opportunità, a breve termine,
L'idonee d'adottare contromisure,
D'un novello di fruire escamotage;
Ed a discernere, somma l'evidenza,
Che nell'istante in cui lo spirto,
Gl'indugi banditi che lo tardano,
Ardisce mettersi, aligero e gaio,
Verso Perù ed Eldoradi in viaggio,
Non rimane, al corpo che trafela,
Che al declassato adeguarsi ruolo
Di molesta ed oppressiva zavorra.

ÁVILA

Se il nòcciolo della tua chiosa afferro –
Sondò, stuzzicando Carla che, pignolesca,
Sedula la pupilla sull'atlante stradale,
Di leena il crine ad adornare la guancia,
Dell'itinerario l'esattezza investigava –
Nella poesia da scorgere non vi sarebbe
Che un nepenteo, ippocratico interludio,
Un pannicello od un policresto impiastro,
Un balsamo che la vita molce e disacerba
Nelle fasi in cui il marame spadroneggia,
Ed attendiamo che gli eventi si degnino,
Sgarbugliandosi, d'annunciare e chiarire,
Oricalco d'araldo in cavalleresca lizza,
L'anfrattuoso decorso che asseconderanno.
Rapidi lasciato avevano dietro gli omeri,
Silhouette che nello specchietto danzava,
Il villaggio di Robledillo, e la sèmita,
Di nuovo scagliatasi, in aperta campagna,
Bulla, sgombra e fulmicotonica su Ávila,
La chiacchierina favorito aveva ripresa,
Conciliandola, della letteraria diàtriba
Ch'inceppata all'atto s'era di scivolare,
Gregale sodalizio dell'iglesia a ridosso,

Adesi cotilischi che il cerno rinserrano,
Alle tranquille in mezzo case del pueblo.
Il noema su cui risparmiata non mi sono –
Piacevoleggiò Carla, festina richiudendo,
Il piglio d'una kazaka di rutena zemlja,
L'odeporiche pergamene – è che nel canto,
Di riffa o di raffa, patente od occulto,
Di solito un gesto cristallizza d'amore,
Che una salubre rivelare si può rugiada
Cui su di sé asperge colui che l'intona,
Un farmaco degli acciacchi dello spirito,
Allorché la fiducia vacilla ed il mondo,
Ostile, putredine e sconquasso minaccia:
La catarsi che dall'arte nasce, insomma,
E che le smanie ad acquietare è chiamata,
I truci ad assopire demoni e sgominarli;
Ma non è raro che un destinatario abbia,
L'aierino fremito dell'eliconio plettro,
E le speciali glori virtù d'una persona
Che delle laute s'è insignorita fantasie
E ghiotti attirato ha sguardi di bragia.
Carla, la cui facondia stava lussuriando
Ma d'un goccio bisognava che l'umidisse,
In procinto di ringolfarsi era quand'ei,
Notando che il calle a sinistra piegava,

E che uno stanco e pachidermico trattore,
A rimorchio un erpice tentennoni recando,
Alla curva a rilento sbuffava, s'indusse,
Nell'ottica d'un sorpasso a rischio zero,
Un attimo a badaluccare nella sua scia e,
Sollecito sul pedale pigiando del freno,
Alla marcia infera dalla quarta scendere.
Abbandonato aveva giusto la frizione che,
Raccapricciante ed insoave all'orecchio,
Il pum d'un ladresco risuonò grimaldello,
Un atroce, metallico e nefasto schianto
Che dall'ime esplose viscere del cambio,
E come accade se, in colonna al semaforo,
Lo si colloca in folle, lo scombuiò che,
Sebbene d'acceleratore s'impuntigliasse,
A ruggire i pistoni a vuoto seguissero e,
A poco a poco, l'abbrivio si dileguasse.
D'un Einstein la sagacità non ci voleva,
O d'un Boole per realizzare, da profani,
Che una grave s'era avverata scocciatura:
Apice d'un ipotetico cahier de doléances,
Liburna dei remi orfana, erano bloccati.
Del goffo ad onta, febbrile annaspio che,
Essendo riuscito, sfruttandone l'inerzia,
Il Bedford a scostare dalla carreggiata

Ed in uno slargo guidarlo della banchina,
A reiterare s'affannò, dalla stizza roso,
Acché dal sudicio evadessero cul-de-sac
In cui cinica la moira piombati li aveva,
Dalla cloche non cavò risultato di sorta:
La rincrescevole provava sensazione che,
Radicalmente fuori sesto, disarticolata,
Guasta, decisa si fosse ad accomiatarsi,
Crudele harakiri nell'adamàntina meridie,
Dagli oneri disincagliandosi e dal ruolo
A cui s'era col massimo zelo sobbarcata.
Nell'encefalo gli affiorò e lo imbevette,
Un abnorme assumendo ed incongruo spicco
A petto dell'urgenze che s'accatastavano,
E che non di pause necessitato avrebbero
E di sterile rimuginare, ma d'un veloce,
Pragmatico approccio che al sodo mirasse,
La mutua pispillòria cui, nell'abitacolo,
Intesto avevano ed elaborato, dialettici,
Avvicinando Ávila, del guaio ignari che,
Brusco, piovuto fra capo e collo sarebbe:
Era stata Carla a rilevare che, sovente,
Le liriche d'amore adeguarsi preferivano,
Nostalgia della dismarrita fanciullezza,
Ad una struttura assai sobria e misurata,

Un essoterismo da non biasimare, glossò,
Né da relinquere al pubblico scherno; ma,
Pur se innervati da genuinità d'afflato
O planitudine di stile, si presentavano,
Immagini e tòpoi, ripetitivi ed usitati,
Ed anco, al limite, scolastici e fiacchi.
Favellando, ed un raffronto suggerendole,
Gianluigi spiattellato aveva l'argomento
Che il loro viaggio, un idilliaco carme,
In fondo, ed il panegirico d'una Spagna
Che avvezzi s'erano assieme a prelibare,
Un'esperienza era che del pari si basava,
Giorno per giorno, dall'orto all'occaso,
Sui medesmi criteri e gli oleati cardini
Della sobrietà e di un'esemplare misura:
Al pigro ridestarsi, mattutino sbadiglio,
Il caffè centellinare elencando i sogni,
A meta il longinquo attollere orizzonte,
D'una filosofia randagia l'aroma inalare,
Della fossile il serbatoio fornire linfa,
Lo stomaco nutricare ma non appesantirlo,
La sera coricarsi adocchiando le stelle,
Pronti e d'escogitare felici, l'indomani,
Un browniano slalom, alieni da obblighi
E dal lacciolo di fastidiosi vassallaggi.

Tutto questo, però, ambrosio lattemiele,
Satrapica routine e paese della cuccagna,
Aveva patito, dopo la sciagurata tegola
Che sulla diurna abbattuta s'era letizia,
Una ruvida débâcle ed un tetro breakdown,
Né strologava che il cambio d'un veicolo,
Attinto che l'avesse serpendo di schiena,
Un ordigno fosse sì grossolano e banale
Da smontarlo e da rabberciarne l'avarie
Nella cassetta sfruconando degli arnesi,
Al traffico di pinze, chiavi e giraviti:
Da una brada ed erratica arcadia, dunque,
Ecco il peregrinaggio svilirsi e franare,
In un fiat a prosaici dirupando livelli.
Ho l'impressione che una pecca non siano,
Se le ponderiamo – Carla aveva sindacato –
La semplicità e la snellezza degli stichi
Che dell'amore al vinciglio trilleggiano:
Amore cui la roborante tocca incombenza,
A sua volta, stregonesco e taumaturgico,
Snellendoli, di semplicizzare i problemi,
Il che significa disinibire il pensiero
Dalle zavorre che la libertà ne scemano.
I torti sentieri vagati da un'anima che,
Da un obbrobrioso squinternata fardello,

Elemosina e cribra valetudinarie ragioni
E frali palliativi che la rammansiscano,
D'irretire cessano e, svelto e risoluto,
La liscia l'uomo imbocca strada maestra
Che l'amore illumina: con simili ricami,
Stime ed esegesi s'era spolmonata Carla,
Fresca d'uno studio su Elizabeth Bishop.
Bugiarde ed ironiche aggallavano adesso,
Una zimbellatura nel teatro della meseta,
Quelle frasi: calcare, lesti e risoluti,
Un'ampia, luculenta strada maestra, loro,
Appena in grado, nantes in gurgite vasto,
Di smaltire l'offesa e le ferite leccare!
Riflessivo ma serafico – enumerato aveva,
Persuasiva la linearità, Carla – assorto
Ma bonario, audace ma responsabile: tale,
Alla strada dedito cui l'amore irraggia,
È l'eucrasia che in un uomo distinguiamo.[1]
Chissà quale fu l'eucrasia cui esibirono,
Il subitaneo giulebbato, laido flagello,
In cammino posti che si furono per Ávila:
Dacché, memori d'avere rombando superato,
Nell'istante del malo, osceno sgambetto
Da ananke al lepido inflitto bighellare,
A l'izquierda, i fumaioli di La Colilla,

N'arguirono, l'iberiche spulciando mappe,
Che all'esigenza di guadagnare badassero,
Nell'ignea vampa lemme lemme ciabattando,
La storica cittade dalle gagliarde mura,
Da cui almanaccavano che due chilometri
Di un'improba sfacchinata li dividessero,
Per appellarsi ai servigi, colà arrivati,
Dei meccanici d'una misericorde officina.
Una perplessa Carla ad ammonire attaccò,
Coscie e garretti che s'elasticizzavano,
Che se il deleterio e glutinoso intoppo
Nel seno arietati non li avesse d'Europa,
Ma palesato si fosse tre settimana prima,
A solcare impegnati, discoli e giocondi,
D'oasi in oasi, l'usto deserto magrebino,
Sgorgata ne sarebbe, fra l'ocracee sabbie
E l'accesa diafanità del cilestrino domo,
Una colossale caterva di rogne, peggiore,
Drammatizzò, dell'odierna mole, tra cui,
Forse, costretti ritrovarsi addirittura,
Un mesto biascicando, amaro kyrieleison,
Di soma e furgone la perdita a piangere,
Considerato che, se un beduino si fosse,
Dal crac impietosito, d'aiutarli offerto,
Giovato non avrebbero nemmeno allo sforzo
Cólla mostra di possedere funi d'alaggio,

Di cui non s'erano, nel gremire il baule,
Stolidi pappacchioni, per niente muniti.
Gianluigi confessò, le sillabe snodando,
Ch'era la ramanzina un terapico stimolo;
Diplomatizzò che le avrebbero procurate,
Né agghiacciati si sarebbero o ripentiti,
In futuro, per alpi e valli caracollando,
Che un'asina lacuna nell'equipaggiamento,
Una mera puerilità od un'ebete oscitanza,
Sull'orlo li sospingessero d'un baratro;
Ma poiché la convinzione lo turbava che,
Trotterellando e di sguincio la palpebra
Allo sfavillio che nell'etra ruscellava,
Non lucrassero, da una nenia del genere,
Da una giaculatoria d'assurdo masochismo,
Che d'esasperare l'ambasce cui celavano
Col dito grufando ove il vulnus scottava,
Di glissare s'ingegnò in fretta e furia,
Ed alle frivole rièdere ed aerine ciance
Cui l'esecrabile scoglio sabotato aveva,
Domandando, trai cigni che le garbavano
E le cui pagine bazzicava ed applaudiva,
S'uno v'en fosse che lo scettro meritava.
Non una singola penna in particolare, ma,
Endemici, gl'indizi d'una grande techne,
Ascosa o gaia, nelle strofe e nei righi

Della fraternita che alla musa è devota –
Fu l'idea cui Carla di sviluppare scelse.
Ciò che prediligo – a ribadire non tardò –
È una parnassia voce che, citareggiando,
Gli ampollosi ripudiati e stentorei echi,
Alle mormorate nuance inclini del dubbio,
Alle sottili venature, agli esili screzi,
Che sull'enimmatica indole s'interroghi,
Labirintea ed arbitraria della coscienza,
Ma di cavilli non si pasca ed arzigogoli,
Né di falotiche si pavoneggi quisquilie;
Né all'oscuro, tranne un pugno d'assiomi
Che baruffe non suscitano o discrepanze
Ed a cui un ecumenico è tribuito omaggio,
Che a fatica cappeggiamo, nel quotidiano,
Fra una miriade d'iceberg e di faraglioni
Che dai dogmi divergono e dall'accademia,
Ed un severo affibbiano e perpetuo esame
A chi della sinderesi il dono non abiuri;
È una tuba che propensioni ha meditative,
Umile ed opaca, magari, ma che accoglie,
In una sfera relegate latente, l'energie
Che la psichica varcare non osano soglia
Che ad una cinerea le condanna prigione,
Che a segreti impulsi l'ascolto spalanca,
Dell'urto pavidi e del fiammeo riverbero

Che ad un eccessivo fervore si coniugano.
Quando all'agognata approdarono officina,
Sulla caotica rancando avenida de Madrid,
Atleti d'una maratona, nel sole aguzzino,
Che d'un film la durata rasentato aveva,
D'un panama sguarniti lui, di pamela lei,
Ammutavano gli ultimi e morivano eloqui,
Ed i vibratili labbri appagati tacquero.
I meccanici, cui descrissero, in sintesi,
La balta cui lo Stagirita nomò peripezia,
Ripescato il Titanic dall'oceanina vorago
Ed in cima issatolo ad un ponte idraulico
Che dal suolo la chiglia ne disabbarbicò,
L'analizzarono, e l'atra diagnosi fu che,
Del logorio vittima, attrita ed esausta,
L'ennesimo botto leso aveva, troncandola,
L'estremità d'un acciarito alberetto che,
D'una scatola ospite con vari ingranaggi,
Della reciproca era garante addentatura
Su cui del cambio l'operatività poggiava;
Uno spacco netto pel tostano cui rimedio,
Scartando di sostituire l'elemento rotto,
Anello debole d'una catena d'organi sani,
Con uno integro, non reperibile in zona,
Ammennicolarono che il migliore sistema,
Il solo sistema, anzi, onesto e sincero,

Fosse di risaldare il mozzicone all'asta,
Mozzicone cui, per erudirli ed invitarli,
Increduli e mogi, balordi ed abbacchiati,
Della seria a rendersi conto situazione,
La virile tuta blu, nel palmo cullandolo,
All'altezza del madido sbandierò torace.
Su un rovinaticcio s'abbiosciarono sofà,
Di bislacca rivestito, citrina alcantara,
Che nell'angolo tarlava appo la finestra,
A singhiozzo sbirciando, stufi e bronci,
D'aggeggi del mestiere l'alacre mulinio:
Gianluigi, i glutei sullo sconcio divano,
Aveva, nell'ozio dello squallido salotto,
La mutria d'un nauta e lupo di mare che,
Nel limbo d'una vecchia darsena, scruti,
Ibrido fifty-fifty di dropout e homeless,
Accigliato ed esule, tra pece e legnami,
I carpentieri che l'astrusa falla turano
Che dello schooner lacerato ha il gavone.
Chiesto ti sei se la cubitale fregatura
Che torpidi ad ammuffire qua c'inchioda –
Incominciò Carla, di crollarlo cercando
Dall'abulia che le meningi gli ghermiva –
Coi lastrici sia relata sconnessi di cui,
Di recente, lagnati in abbondo ci siamo?
Nulla vietava, l'ispido opinò boy-friend,

Che lo scabro tacciassero, bruno asfalto,
Ma non si sbilanciava, senno e prudenza,
Un'accusa a formulare di manifesta reità,
Né in discussione era se rimodulare o no,
Il morale opportuno reputò galvanizzarle,
L'originale metodo che adottato avevano,
Le marginali privilegiando ed ereme vie;
Il turgore allenire non nuocerà, semmai –
Soggiunse – degli pneumatici: smusseremo,
Sgonfiandoli, la cornucopia dei sobbalzi
Che uggiti spesso ci hanno ed angariati.
Non si deteriorerà – riluttò la donzella –
Floscio ed esangue, il treno delle gomme?
Non molto – fu il blando, sbrigativo nego
Con cui la vexata egli liquidò quaestio –
A patto di non esagerare, è lapalissiano.
Blando e sbrigativo: nei cranici meandri,
Dalle sbarre tanto più di fuggire anelo
Quanto più languiva e vegetava il corpo,
Già nella mnesica immerso s'era spirale
Dei dì in cui migrava, spavalda masnada
D'una preadolescenza che l'ali forgiava,
All'incolta area d'erba ammantata su cui,
Allo sboccio dell'estate, la pittoresca
E rumorosa carovana dei nomadi giostrai,
Atavici custodi del folklore dell'India,

D'Egitto, Boemia, uno sgargiante tornava
Ad attrezzare luna park. Impudichi erano
Nel carpire l'allegra risata ed il brio
Delle loro figlie dalla selvaggia chioma!
Là s'infilava, frenetica la giovanaglia,
Nell'elettriche, colorate vetturette che,
Dell'autoscontro sulla pista sfrecciando,
Zigzagavano, brusivano, labevano a iosa;
Ma a speronare non s'accaniva le puledre,
Sul fianco, che squittivano e pilotavano,
Dell'esuberanza sprovvisto dei compagni;
Gongolava, nella mischia destreggiandosi,
Nel ramingare invece, picaresco e dégagé,
Ovunque le sponde ammettevano ch'andasse,
Evitando l'arrembo ed i colpi scansando,
E nel fingere che la pista, scarna zolla,
Cortilivo spazio, il glamour sfoggiasse
D'un immane e caleidoscopico territorio:
Non sempre scovava, la tasca setacciando,
Un gettone bombé che l'ebrietà eccitasse,
Nell'asola infitto al centro del cofano,
D'un repentino tuffo in chimeriche lande.

[1] L'amore che li vincolava veniva a configurarsi, in siffatta luce, come ella stessa, più tardi, ebbe l'agio di teorizzare, a mo' di "espressione particolare di un indifferenziato amore universale".

IL BIVIO

Alla conclusione che ogni eldorado,
Che ogni mirabolana terra promessa,
Di rigoglio apoteosi e di feracità,
Rappresenti, senz'ombre né deroghe,
Un sinonimo di solenne buscheratura,
Ebbene, è una meta che si raggiunge,
Di norma, dopo un congruo tirocinio,
Né il nostro disincanto al riguardo,
D'un odierno a guisa marziobarbulo,
Giammai mostrarsi deve, anco dappoi,
Men che sedulo, vigile e bellicoso,
Tant'elevato è il rischio di cadere,
Daccapo, nel sovente, antico errore.
Negare non vogliamo ai sempliciotti,
Agl'ingenui che cronici perseverano,
Arroccati, a resistere ed in difesa
Di vane a battersi e frali certezze,
La chimera di sortìleghi e d'elisiri
Dell'eterna dispensatori gioventude,
Dei pirateschi ed abissali forzieri
Di dobloni traboccanti e di ghinee:
Del salvifico non priviamoli sogno
Della conquista ultima e risolutiva.
Piuttosto che l'accurato scandaglio

Dell'oceanino fondale, o la ricerca
E d'alchemici miscugli il dosaggio,
Il cómpito che ai rinsaviti spetta,
Austero ma d'accesa passione fomite,
Un diverso oggetto cela: d'analogie
E dissimilitudini l'attento studio,
La facchinesca e laboriosa lettura
Dell'opache catene dei sì e dei no,
Il ragionato abbraccio dell'ipotesi
Che l'atavico, cerebrale meccanismo
Che l'interminabile governa viaggio
A cui dedita è la conoscenza umana,
In definitiva, a vagliare si limiti,
D'una teoria in grazia che s'accosta
Ad una visuale cibernetica sossopra,
Una lunga sequenza, su base binaria,
Di possibilità che, raffrontandosi,
Volta a volta a vicenda s'annullano,
E necessario rendono, sulla strada,
Pria d'un novo, audace balzo movere,
L'ennesimo operare, cauto paragone,
Memori che, nell'alternativa secca,
D'un margine usufruiamo d'arbitrio
Che non preludia che ad una scelta.
Ma di gloriarci refuteremo, modesti,
Della conquista ultima e risolutiva.

ALCALÁ DEL JÚCAR

Alla romita piombare forra del río Júcar,
All'auge d'uno scombussolato girandolio,
Sul piceo scivolando, ruvido asfalto che,
Nella flagrante Meseta, a sud si spinge
Ed i placidi tocca centri di Minglanilla,
Villalpardo e, da ultimo, El Herrumblar,
Al giungere assomiglia alla sbalorditoia,
A scorci dediti ed a proporzioni europei,
Fantasmagorica voragine del Grand Canyon,
L'altopiano del torbo fendendo Colorado,
Sia da bronto immuni che da cremnofobia,
Mercé la sèmita che si stacca, a destra,
Per chi da Holbrook galoppi su Williams,
Dall'arteria che in California sfreccia,
Sèmita che, attinta all'inizio Red Lake,
Da sezzo copre verso nord, sgombro rush,
Una settantina di rettilinei chilometri.
È davvero impossibile, Spagna od America,
L'occhio ipnotizzato ed alla pigra ligio,
Da ore ed ore d'ininterrotto pilotaggio,
Ore d'eterio nirvana e tibetano onirismo,
Suggestiva melanconia dei vasti tavolati,
All'obblio e piattitudine di plaghe che,

Vampeggiando, all'ira s'aprono dei venti,
Dello scenario rendersi anzitempo conto
Che di fronte si svelerà alla guardatura,
Presagire che ad un certo punto la zolla,
Svanendo, verrà a mancare, alla lettera,
Cinica ed ingannosa, sotto l'ebbro piede,
S'un attimo pria di tracollare nel vuoto
Di bloccarci la prontezza non sfoggeremo,
Tant'è subdolo lo spalancarsi della gola,
Tanto repenti sono le sponde del baratro.
Esagero? Forse; ma di figurarvi cercate,
Adesso, un García López de Cárdenas che,
Alla metà del sedecimo secolo, spavaldo,
Dei palazzi il lusso abbandonato, marcia,
Alla testa d'un truppello di soldataglia,
Baie e roane chinee, muli delle salmerie,
Delle dorate alla volta torri di Cibola.
I pellerossa, un poco hablando sul serio,
Un poco d'una pìttima felici di burlarsi,
Romanzato gli hanno che sarà sufficiente,
Ad aggavignare lo scopo che s'è prefisso,
Che da aquilone il cammino non distolga,
D'aurora in aurora e di vespro in vespro:
Ed ecco, dal lugubre ginepraio sbucando
Della grama e cimmeria foresta di Kaibab,

Delle setolute al di là schiere dei pini,
Il mastodontico solco sbarrarne il passo
E l'illusione negare che cupido ninnava,
Angusto e meschino nel fondo dell'imbuto,
Ove lenta e limacciosa l'acqua serpeggia,
Colossale ed invalicabile botro al sommo,
Ove mesti armigeri, glutei sugli scheggi,
Lo sgomentoso nabisso attoniti spionano
E d'un hidalgo l'orgoglio che si smussa.
A me, d'una spada digiuno e del blasone,
Un fico non caleva secco d'utopici reami,
Sebbene il cranio di sogni pullulasse e,
Discoleggiando, le fàsmate vi riddassero,
Né di perdermi capitato era ed arrancare
Tra le nocive ragne di un'infesta selva,
Ma tra gli arvensi e domesticati coltivi,
Nomade e migrabondo, segaligno e dégagé,
Tipici della Mancha – cereali ed uliveti,
Pampini e patate – né l'impressione ebbi
D'avere in uno scoglio urtato così grave,
D'un audace pileggio bronzino nocchiere,
Da non arguire, per vincerlo e superarlo,
Un acconcio aiuto dell'ingegneria civile,
Il dì in cui mi soffermai, la strada che,
A sinistra curvando, a lambirlo approdò,

Sul margine dell'orrido cui il río Júcar,
Al rùglio zigzagando della nettunia onda,
Tramite un perpetuo aveva inciso lavorio.
Ma ciò che, dabbasso a scrutare tortomi,
Mentr'il veicolo alla frenata obbligavo,
Nel riverbero vidi del burrone, sobillò,
Un'edonica gemma nel viaggio intarsiando,
Un fulmineo palpito d'accesa meraviglia:
Non una strepitosa, riassuntiva sinossi,
Nella cornucopia degl'innumeri sedimenti
Cui millenni d'erosione sciorinato hanno,
Dei tettonici subbugli di magmi e croste,
Ma ai rosi greppi della parete a solatio
Con fenomenale aggrappati cocciutaggine,
Ammonticchiati e distribuiti a scalinata
Di marmorina càvea d'un teatro ellenico –
D'emblée evocarono, quantunque non fosse,
L'agguaglio, del tutto ad hoc, Positano –
Un feerico promananti, virginale candore
Nell'ignita apoteosi di luglio, scùtica
Che su nuca ed omeri aspreggiava, stupii
Dei pallidi al cospetto muri d'un borgo
Che per l'esemplare eccelleva politezza
Dell'abitativa compage – le dense dimore,
In reciproco assiepandosi gomit'a gomito,

La solidarietà sembrava simboleggiassero
D'un patto aggregativo di vecchio stile –
D'una strutturale inghirlandato coerenza
In grado d'entusiasmare, disannoiandoli,
Schizzinosi ed esigenti palati estetici –
La spontanea reiterazione d'una basilare,
Lecorbusiana, parallelepipeda modularità
Che nell'andalusa Casares era probabile
Ch'ad un nitido surgesse, plastico acme –
E la cui immacolata ed omogenea albedine,
Oltre a fungere da schermo e da tampone
Che della calura la brutalità molcivano,
L'idilliaca suscitava, lusinghiera idea
Che una celestiale e diamantina armonia
Nel grembo della collettività allignasse,
Che un monocromo linguaggio distinguesse,
Praticata, unanime e condivisa la scelta,
Accanto alla favella, il tessuto sociale
D'un paese da guinness: Alcalá del Júcar.[1]
Da grulli sarebbe però credere che basti,
A sgamare le labi od al godìo dei pregi,
D'una lontana fidarsi ed avulsa imagine;
Ma se, in obbedienza ad una soave sirena
Che a sgranchirsi incita e bighellonare,
L'auto si parcheggia, disceso il pendio,

Che ha un'indoma assecondato poriomania,
Groviglio di stress, spleen e bovarismo,
Od uno sporchiccio e moltospito furgone,
All'orezzo dell'enfie chiome degli alni,
Il suono, al timpano, di rauchi annitrii,
Che l'erboso ed umido argine decorano e,
Lemme lemme, ravvigorendo e perlustrando,
Il labirinto s'arrampica dei vicoli, lì,
In una dicotomia fra corruschio de' rai
Ed umbratili oasi di un'efferatezza tale
Da defrodare i litiganti d'angoli neutri,
Ammansita la riotta, in cui conciliarsi,
Lì può accadere, dopo essersi imbattuti,
Deambulando, in ritardatarie massaie che,
Dai cotidiani reduci acquisti di negozio,
Urlano, la borsa di cibarie che oscilla,
A monelli che con il pallone si ricreano,
Dopo avere di salse odorini inalato che,
Di fumide ed operose cucine sintomatici,
Da socchiuse finestre per l'aere fuggono
E di nasturzi, di petunie e di gelsomini
Alle fragranze s'amalgamano cui davanzali
Ed appulcrati, civettuoli balchi esalano,
Dopo sbuffi avere udito di banali canzoni
E di speaker e deejay le ciance librarsi,

Dall'ocracee filtrando, schive persiane,
Assieme al delicato e morbido fraseggio
D'uno studente che al flauto s'esercita,
Dopo avere assimilato e gioito, epicureo,
Degli stimoli il cocktail d'una squisita,
Rapinosa atmosfera, può accadere, dicevo,
Che le labbra, riarse per colpa dell'afa
E del ramingare, refrigerio elemosinino.
Hic et nunc, s'il fato non maramaldeggia,
L'opportunità scaturisce di contemplare,
D'Alcalá del Júcar, una degna dimensione
Che nel rischio incapperebbe di rimanere,
Clandestino ed acherontico il carattere,
Taciuto, negletto ed all'indagine celato,
Se la fretta o l'oscitanza trionfassero;
Ma la buona sorte che scorgessi decretò,
Nell'abbondo crogiuolo cui ho pennellato,
Una placca paglierina che rappresentava,
Se le nari di bindoli in vena non erano,
Scudo e stemma, d'una taverna l'insegna:
Dalla didascalia solleticato, un feudale,
Spigoloso e sghimbescio alfabeto gotico,
Che si decriptava, "La cueva del diablo",
La grotta del diavolo, sul bordo situata
D'un corpacciuto emblema tra il bacchico

Ed il luciferino, all'entrata m'accostai,
La grinta d'un mordace cansando bulldog
Al guinzaglio d'uno sciocco teppistello.
Risucchiato mi trovai, pestata la soglia,
In un bigio, asfittico e segreto cunicolo
Che nelle viscere penetrava della roccia,
La marcata cui scarsezza al pelo evitava,
A chi l'imboccasse, d'inclinare la zucca,
Né il miserando spazio divietava che due,
Fianco a fianco, a fatica l'esplorassero,
Gabbia di cui massime non mi sbilanciavo,
Pur non deflettendo dall'ipotetica meta,
Benché sbirciassi, a vaticinare la fine,
In un vaio, schietto cliché da thrilling.
Imperterrito nel guadagnare fui, quindi,
Nell'enigmatico budello, palmo su palmo,
La sorda eco, via via che trotterellavo,
E crescente d'una musica techno-rave che,
Il dromos invadendo, nel cupo si mutava
E ristucchevole bómbito che all'oricalco
Dell'apocalisse si sposa. Era di balsamo,
Nello ctonio mitreo, livido alla pupilla
Ed al tatto scabro in cui m'ero intruso,
Un'opalina teoria di lampade stagne che,
Dalle catacombali fosforeggiando nicchie
Che l'asilo n'erano ed il gretto scrigno,

D'un blando alone la galleria patinavano,
Lampade che ad abbarbagliare seguitarono
Ed al momento a guidarmi in cui, tritato,
In quel rocambolesco tuffo nella tenebra,
A spanne, un centinaio d'angliche iarde,
In una tetragona sfociai e larga camera,
Un'aula ipogea assai meglio rischiarata
E meglio guarnita dell'irreale, latomico,
Caliginoso pertugio donde sguisciato ero,
Ed in cui pisolava, a bótte il soffitto,
D'una pingue colmo dotazione d'accessori,
D'un bar il bancone di sgabelli recinto.
Sùbito ordinai, nella privilegiata veste
Del cliente che nel deserto locale ronza,
Ma sbraitando per oppugnare lo stamburio
Che una coppia vomiva d'acustiche casse,
Una mescita di nettarea birra alla spina,
La fervida beva dalle giuggioline nuance;
L'oste, un cianfruglione in camicia mavì,
Un nibelungico goblin tatuato sul polso,
Biasmando che snobistico mostrassi tedio
Ma d'un cenno non scevro di costumatezza,
Dello stereo d'acchito il volume mitigò,
E si risolvette, tartassata la cannella
E dosata la schiuma, a servire il nappo.
Tosto mi diedi, sorsando ed inghiottendo,

Dalla chope, gocce dell'algida ambrosia,
A vagolare in tondo, rèpere, ficcanasare,
Turbolento scugnizzo o vispo marmocchio,
Ubiquo ed a tappeto, se cominciato avevo,
Festino bracco, la singolarità a fiutare
Del recondito paraggio che m'accoglieva,
Un'amena, pittoresca, articolata bettola,
Di bisboccioni fucina, gonzi e truffieri,
La cui spiccata fisionomia "trogloditica"
Di cote era a gingillarsi e frugacchiare.
La patula sala, fosca d'una lepida uggia,
Si spezzettava, di curiosare ebbi l'agio,
In corrispondenza di sibilline propagini,
In un dedalo d'anfratti, absidi, fornici,
Gustevoli esedre e cinguettieri boudoir
Per l'invito a cena d'una dolce pulzella,
O l'allaccio, in gruppuscolo o sodalizio,
D'opinioni e frottole su amore e poesia.
La peculiarità che mi catturò, bagnando,
Dal diafano poculo, la sitibonda laringe,
Fu il registrare che l'originale megaron,
Del sasso ad onta che rude lo rinserrava
E d'ogni banda cólla pesantezza l'urgeva
E lo seppelliva delle macignose ganasce,
D'un aprico si fresava, esterno matroneo,
Una specie d'elegante, acrobatica loggia

A stregua adorna di chiosco o di dehors,
Un porticato, temerario verone ottenuto,
Vigile rilevai, i dettagli setacciandone
E l'atletico azzardando sporgere torace,
Col perforare e la nuda scorza sdrucire
Di un'alpestre, lubrica ed ardua falesia,
Rupe che spioveva, bizzarra combinazione,
Su una verde e tranquilla valle fluviale;
Bizzarra, brusca combinazione: perché se,
Da un lato, non discutevo che la veranda,
Dell'arredata al pari, petrigna spelonca
Che della gargotta il nucleo costituiva,
S'esisteva, ad un minerale lo doveva che,
Della salda scemo fibra del granito, era,
Al contrario, materia docile a sbriciare,
Il comprendonio non scerneva, dall'altro,
Dell'arcana burella violato il lucchetto
Di retro le spalle il fiume lasciandosi,
Né avendo aberrato, la medesima burella,
Del suo sviluppo al termine fiondandosi,
Il comprendonio non afferrava, ribadisco,
Emerso dal tunnel, che di novo un potamo,
D'un glauco a guisa ed increspato nastro,
Le ceree rispecchiasse, bambagiose nubi.
Che accucciato fosse, il pueblo d'Alcalá,
Nell'abbraccio d'alvei che, convergendo,

Un gemellaggio celebravano? Fu un dubbio
Che alla babelica corteccia non richiese,
Per zittirlo, che un brevissimo indugio,
La pausa che necessitò acché esaminassi,
Lìnceo ermeneuta, una serie di foto che,
Nella cornice d'un crepuscolare atelier,
L'eburnea tinta istoriava d'un intonaco
Dal baleno dardeggiato d'elettrici spot:
Scatti che ritraevano ed affastellavano,
Sia a pro dei nipoti, sia dei frequenti
Od efimeri visitatori che li vagliassero,
Gli artefici della "groviera", i fabbri,
Salopette ed elmetti, guanti e bardature,
Che sudore sprillato avevano ed energia,
Movendo, era il ragionevole almanacchio,
Da un bugigattolo degli arnesi agricoli,
Da un'avita tinaia, da un esoleto ovile,
Per discommettere e crivellare la selce,
Variarne l'uso ed aumentarne la cubatura,
Ai bisogni aggiogandola che affioravano;
Personaggi immortalati, addosso la tuta,
Un lercio nel pugno martello pneumatico,
In atto d'ammiccare al vitreo obiettivo,
Isolati, a squadre, stampe bianco e nero
Cui ascrivevo e postergavo, tentennando,
Ad un'epoca prossima agli anni cinquanta.

Né scavalcare osai, addenda e corollario,
Di futili icone un iridescente sgargiare,
Un eteroclito e cartolinesco repertorio,
Nel complesso, salvo un'ampia panoramica,
Da un cesto rubata magari di mongolfiera,
In cui si notava il gorgo, di cui avevo,
Le gaie spulciando mappe dell'itinerario,
Digià intuito il duttile e sinuoso letto,
Arroncigliarsi, giusto intorno ad Alcalá,
Con un'ansa che, striminzita ed affusata,
Non della campagna un lembo intrappolava
Dalla classica forma all'ingrosso lobare,
Ma un esile, aguzzo sperone che imitava,
A volo d'augello, d'una sciabola la lama,
E su una bricca s'affoltavano, aderendo,
Avvinghiandovisi, gli alberghi del vico:
La spoglia e coriacea striscia di terra
Cui del río Júcar il nostalgico murmure,
Querula melopea d'una parrasia auletride,
Delimitando orlava ed all'apice baciava,
Dov'a svettare il medievale era castello,
Striscia ch'avevo da parte a parte corso,
Di Jules Verne epigono e dell'Icosameron,
Il cinereo infilando e misterioso meato.
Nell'indulgere a ponzature ed a sondaggi,
Il licore che nel gotto s'assottigliava,

Stizzii che cambiamenti, palesi e lesti,
Il microcosmo guastassero cui bazzicavo:
Il rombo ammutolire – un plauso a Xavier –
Presto dall'assurdo soppiantato blaterio
Che dalla scatola ruscellava della tivù,
E tre turisti, ridanciani ed iperloquaci,
Crocchiando bivaccare a piluccarsi tapas.
Ma allorché m'avvicinai, vafro e chiotto,
Tepida la voglia d'orecchiarne l'idioma,
Irrequieti aveano in branco saltabeccato,
Di bicchieri carchi, snack e noccioline,
Al convesso e scintillante tubo catodico:
Fu dal sermo ch'intrecciarono che capii,
Senza il desiore di buttare la maschera,
Che dell'itala stirpe adulti erano figli.
Pollavano, dall'ascoltare non m'esimetti,
Severe critiche in merito alla sentenza,
Da un fiacco cronista appena annunciata,
Ch'aveva sancito, nell'indonesiana Giava,
La vergogna del plotone e l'obbrobriosa,
Barbara fucilazione d'un australiano reo,
Per la corte, di losco traffico di droga:
Sincero pareva l'odio cui manifestavano
Nel demolire il crudo, nefario supplizio,
Che ad eternarsi continuava, deprecavano,
Ed a prosperare sul pianeta, reclamando,

Stoltezza di soloni, vittime e sacrifici
Che l'orbe rattristivano e sbigottivano.
Il tizio calvo ed emaciato della ghenga,
Di fastidio ad una smorfia sobbarcandosi,
Oracolò, in un impeto di goffa retorica,
Che delitti erano avallati dall'arbitrio,
Lurido e manicheo, di nauseabondi codici,
Gl'ipocriti dogmi dell'oneste coscienze
Che in un'empia si patullavano putredine,
Minossi cui un gesto di libera clemenza
D'una femminea il sapore aveva debilità;
Silente è il crimine cui il petto annida,
E magistrati, asceti e censori, biascicò,
Non dribblano e la norma non infrangono:
Ma chi è cieco i tetri disconosce lemuri,
Pignoleggiò, che nella psiche bagordano,
Ed a stimarsene indenne dunque non esita,
Né a chi parla d'assassinii legali bada.
Poi si scatenò arringando che nell'uomo,
Organismo in perenne, ontica metamorfosi,
L'oggi confutava lo ieri e lo cancellava,
Pascore che del verno i flagelli dilegua;
Che se un giorno vibrava, di Caino emulo,
Il diro ghiado alla schiena del fratello,
L'indomani, dalla scellerità redimendosi,
A favore speso si sarebbe della serenità

D'uno smarrito ed orfano di speme Abele;
E dell'argomento si sbarazzò col monito:
Che una vita sequestrino e la carpiscano,
Che la schiaffeggino e l'annichiliscano,
Gli ottusi tutori della rigorosa probità,
Dell'occasione la depredino di misurarsi
Ed il ciclo di completare dell'esperienze
Che dalla nascita si snoda alla senilità,
Dalla cuna all'avello; c'è sempre Àtropo
Che della mondana odissea l'epilogo iube,
Ma non stanchiamoci di memorare loro che,
Se cuspidata ne solleciteranno la falce,
Lieto sarà il demonio d'istigare il boia,
E del sordido ruolo d'imbastire l'elogio.
Spentosi l'estro che scagliate le aveva,
L'inani filippiche a sobbollire durarono
E nelle meningi a frullare anche quando,
Della parentesi satollo nell'underground,
Una gagliarda rispolverai ed idonea lena,
D'un allegro padrone reticolo di chiassi
Che lo spirito beava e le gambe suadeva:
Ma non a lungo le catilinarie fremettero,
Né a lungo nell'ovoide pogarono encefalo.
Come dal seme del brullo, areico Sahara,
Nella sterile landa occulto ed assopito,
L'umile attecchisce e si desta germoglio

Ad una stilla grazie di limpida rugiada;
Come una mingherlina e tumultuaria bozza,
Su un gualcito foglio di slancio vergata
E nella tasca dei pantaloni dormigliosa,
Bozza che, esplodendo e dissuggellandosi,
Nell'ovattato clima d'un torpido mattino,
Fra le dita e nel cerebro del narratore,
L'alacre ne foraggi impegno e lo governi
A concretare la sera, sulla nivea pagina,
Vermiglio e turgido il pomo della prosa;
Così il randagio trastullo cui applicai,
A libito gongolando nell'andare a zonzo,
Il danzante omaggio cui al garbo esibivo
Ed al liliale fascino d'Alcalá del Júcar,
Al giulivo susurrarono, tremulo coto che,
Del meccanismo vantaggiandosi epagogico,
Ad un bersaglio saettasse più ambizioso:
Maturare ed in sé l'abilità affertilire,
Agguerrito il ciglio nell'ispida analisi,
Inesausto il senno che d'acribia screma,
Di scindere e buscare, di tappa in tappa
D'un diuturno ed idolatrico peregrinare,
Nel derelitto slum e nel sontuoso rione,
Nei bradi orizzonti e nell'infime topaie,
Dal mosaico di pixel e di sfaccettature,
Per inneggiarla ed alfieri professarcene,

Fàcola che nel buio brilla, la Bellezza.
Un'industria ed un'alchimia che fruivano,
Ilare paradosso, del plutonico dinamismo
E dello zelo fossorio della miope talpa,
Della maschia irruenza e la muscolarità
Di cui l'erculee giovate s'erano membra
Che l'ime scavato avevano, opache crune,
Crune che reboavano, il fiato troncando,
Tra i capricciosi meandri del río Júcar,
E che non lesinavano, a chi anguillesco,
Calatovisi, uscito ne fosse ed incolume,
Il ricordo d'enoteche ammantate di malia,
Gnomeschi antri zeppi di druidici aromi
E d'opimi tesori, e di pèccheri custodi
Da cui le dionisie procurarsi libagioni,
Scarlattina sangria od ambrata cervogia,
Che l'anele appagavano, torride strozze.

[1] Screziata, marinara ed aristocratica Positano, monocroma, fluviale e "proletaria", raffrontandole a tutta prima, Alcalá del Júcar.

Al di là dell'epigrammatico incipit, non si può non ricordare, per analogia, discutendo della struttura urbanistica, dello stile architettonico e dell'atmosfera che si riscontrano ad Alcalá del Júcar, ma compiendo un balzo perentorio oltre l'oceano Atlantico, i due esempi, tendenzialmente "ante litteram", del pueblo di Acoma e di quello di Taos, per non citare che le più significative sedi di un'intera area culturale, eredi dirette, nel Nuovo Messico, della civiltà preistorica degli indiani Anasazi; senza omettere, in parziale alternativa, i villaggi dogon che nel Mali allignano.

STRADE E SPAZI,
NELL'ANIMA E FUORI

Ancora oggi accade che la memoria torni,
Nostalgica e quasi incredula la rêverie,
Alla lunga cavalcata cui affrontare osò,
Avventuriero ed anarcoide, sull'abnormi
E solinghe strade che l'America fendono,
Alla birichina euforia che lo pervadeva,
Di campagne padrone, deserti e praterie,
La gioia assaporando di sentirsi libero,
In corpo e spirito, stroma e parenchima.
Libertà: i fastidiosi ignorare inciampi
Che dal pensiero l'azione discompagnano,
Né dovere misurarsi, in solferina zuffa,
Coll'aborrevole nemico, l'impossibilità!
L'agio più non gli ha arriso di ribadire,
Nel prosieguo, un'esperienza del genere,
Tra l'Atlantico ramingo e l'ircana onda,
Tra mari dei sette trioni e mediterranei:
Differenti, nel novo mondo, gl'itinerari,
Mitologico ed innumere lo spazio, laggiù,
Meno disturbata l'anima, in primo luogo,
Quei dì. Vano, su nostrani calli erronei,
In grande ragionare, troppe sono l'ugge

Che il cammino costringono e rallentano,
Che le legittime boicottano aspettative;
Ogni intrapresa è destino che, in Europa,
Al pallido finisca col ridursi surrogato
Di ciò cui in origine concepito avevamo,
Piovorna domenica che il picnic attrista:
Se peripli anelavamo e temerarie odissee,
Gioco forza è che ci contentiamo, invece,
Di scialbe scappatelle in esangui plaghe,
Di sparuto cabotaggio in angusti bacini.
Nella psiche, che modellare ad immagine
Della meta cui vagheggiamo occorrerebbe,
La rinuncia s'afferma e vigore acquista,
L'ala tarpa che mirabili accarezza voli,
Le superstiti annulla ed umilia velleità.
Vero è tuttavia che di penarne ha smesso,
Negli ultimi tempi, e di cercare balsami,
Come se la questione non gli partenesse;
L'ismania non lo pungola di raggiungere,
Magnetica lusinga, l'estremità dell'orbe,
Né s'illude che le remote sponde tesori
In grado d'oscurare i lillà custodiscano
Che nel giardino abbarbicano dietro casa:
A suadersi inizia, nell'alcionia quiete,
Che l'impavida plaudire non guasti idea
D'una tacita abiura degli antichi desiri.

AMSTERDAM,
BIGLIETTO DI SOLA ANDATA

Una sistemazione non è di cui si quereli,
Massime l'ispidezza librando della plaga,
L'aiuola cui ha scelto, nel ròdio vespro,
Per ubicarvi il campo, una soffice conca,
Lepida ed ospitale, allato della strada,
Uno smeraldino avvallamento che accoglie,
Femmineo grembo, un romito oratorio che,
Dall'abbandono giudicando, la melancolia
Ed il flagrante sfacelo che la tribolano,
Un tempio non può che essere sconsacrato,
Da lustri al culto inibito ed all'oremus.
Herrera de los Navarros è il recenziore,
Se non si confonde, dei villaggi cui ha,
Pescino nel guizzo, lambito e scavalcato,
E la provincia di Lérida, catalana marca,
È il bersaglio su cui il dardo fulminare;
Ma non c'è fretta, se ne brigherà domani:
Lo saziano adesso un meritato ristoro e,
Nei limiti della cautela, le peculiarità
Ed i pregi del bivacco cui ha allestito.
Nei limiti d'una destra, felina cautela:
S'al covile in cui appresta il pernotto –

Digià dal sottolinearlo non è rifuggito –
Una carenza non è da imputare di charme,
La ridda nemmeno gli garba o lo delizia,
In aspritudine di giro in giro cresciuta
Di pari passo con l'intirannire del buio,
Della nuvola d'insetti d'ogni sorta che,
Di scalmanarsi non cessando, di strepere
E nella tiepida ed amorfa aria saettare
Che offuscandosi va e d'ombre pullulando,
Le lamiere urtano ed i vetri del Bedford,
Intralcio a cui sembra che non abbadino;
Ve ne sono che vantano, nell'esigua mole,
Una considerevole ciccia, tant'è sonoro
E denso il crepito dei cozzi che piovono!
È forse eccessivo, dopo il rude impatto
Nelle porfiroidi barriere della materia,
Il cranio stillarsi annaspando nel rebus,
Vano e bizzarro, se al trauma soccombano;
Il pensiero affiora dell'ecatombe suicida
Che della nordica tundra i lemming miete,
O la granghignolesca imago del massacro,
Che a perpetrare i faraoni non esitavano,
Delle migliaia di prigionieri di guerra
In battaglia vinti ed a morte condannati,
Nei celebrativi raffigurata bassorilievi

Che degli egizi delubri i piloni listano.[1]
Asserragliato, di Davy Crockett a guisa,
Nel rufo furgone, a scanso della frega o,
Magari, d'una collera che stramoggiando
Delle miserrime s'è impadronita bestiole,
A vergare un odeporico continua taccuino;
Per annerire il quale d'alfabetici righi,
A distinguere fatica, al bianco tavolino,
Episodi che svettino ed al calamo idonei,
In chiusura d'una tappa che ha lesinato,
Della brillantezza ad onta del paesaggio,
Apici che dalla torpidità la redimessero.
Una giornata ottusa, l'odierna, condita,
Olla podrida, dai fastidi e le seccature
Cui da parte degli entòmata ha tollerato,
S'ei rivanga che, foriere delle seròtine,
Attuali peripezie che sorbirsi gli tocca,
In aggiunta le mosche angariato l'hanno,
All'alba: assurde nel matutino loro zelo,
Laboriosità cui il suo gusto abborrisce –
Da Mèmnone ridicolizzato, dubbio non v'è,
In pietas e filiale ossequio, recalcitra,
Debole il ciglio, un melodioso a porgere,
Inneggiando, saluto alla liliale Aurora –
È assai irritante, nell'antelucana pace,

Il noievole digerirne, rotatorio brusio,
Sulla glabra guancia il cocciuto prudore.
Balordo dal prematuro risveglio, dunque,
L'approccio al dilemma che a quei tafani,
Forti d'organizzate e temerarie falangi,
Si connetteva, avendo nel mentre risolto
D'imbandire un'opima e civile colazione,
È emerso per gradi: cercato ha d'emblée,
Le mani sventagliando, di scombussolarli;
Rifornitosi indi, da un occulto arsenale,
Di letiferi ordigni, un cencio ha vibrato
Nella speranza d'obbligarli allo sgombro;
Dassezzo, del gesto la futilità assodata,
Desunto ne ha che ingaggiare bisognasse,
I diafani di nuovo sigillati finestrini
Ad impedire che turbatori ne lucrassero,
Un tafferuglio frenetico e senza tregua,
Allo scopo di riacciuffare il controllo,
Sobrie, nitide e basilari, delle risorse
Su cui le nomadi s'incardinano esistenze,
Spazio, cibo, tranquillità, riflessione.
Eliminati ne avrà una decina, d'intrusi –
La brutale mattanza, sulla Black Warrior,
Del cupo e sanguinario baleniere Scammon,
Nella rada penetrato Sebastián Vizcaíno –

Ma di demordere libero non era un attimo,
Se alle brecce si grappavano ed i pertugi
Ch'ad irrompere li guidassero nel mastio,
Del vietato abitacolo il guscio bucando:
Un sisifeo, snervante sumo, e l'augurio
A nessuno è da formulare di succhiarselo!
D'accordo: patteggiamo che il preambolo,
Aneddotico, inane e peregrino canovaccio,
Un vago riservi, plausibile significato;
Ma non nuoce che la ragione si chiarisca
Ch'a perseverare lo sferza ed a smarrirsi
In patenti quisquilie ed in melensaggini,
In luogo d'espromere su cosa lo sguardo
Che cadesse è occorso nel momento in cui,
Solerte fra lusco avacciandosi e brusco,
È ito, spento degli stantuffi il mùgghio
E colla scrittura di trastullarsi anelo,
Dondoloni sulle gambe fuori del veicolo,
Nella capa l'idea d'esaminare un fanale
Che di funzionare si rifiutava al meglio.
Se impantanato s'è nell'esorcismo, però,
L'inganno ravvigorendo, dell'arnese che,
Fra verdicci buttato steli di pimpinella,
A scoprire la cieca moira l'ha sospinto,
Dall'oscuro è dipeso treno dei fantasmi
Ch'al repentino spuntare esso ha ridesto,

Una dira storia che oltremodo l'attrista,
Oltremodo il funesto epilogo l'accascia,
E che tacere dispiaciuto non gli sarebbe,
La tetra, crudele vicenda d'un amico che,
In autunno salpato col giulivo proposito,
Ad Amsterdam sfrecciando, di bighellarvi
Ed un periodo di godicchiare di vacanza,
Premunito non s'era di fermarsi in tempo,
Buscando, di iuvenile sgarro abnorme fio,
Il risultato d'arrischiarsi ben al di là
D'una soglia che lecito fosse auspicare:
Troppo al di là. Era una turpe, sordida,
Subdola siringa l'oggetto cui ha scorto,
Lugubre feticcio, in un angolo del prato,
Una delle siringhe cui, esili e monouso,
Per solito impugna la tribù tossicomane
Che droga s'inocula e matematica rovina.
Disadorne le notizie ch'erano filtrate e,
D'un magro fruendo varco, aliato avevano,
L'estremo concernenti, deleterio viaggio
Da Pietro sui propri trampoli affrontato,
Se i genitori, ipotetica e congrua fonte,
In un'addogliata si trinceravano afasia;
Aveva insomma, la veloce inforcata moto,
La natia lasciato Bononia per guadagnare,
Assieme ad un vecchio compagno del liceo,

L'olandese, ricco e cosmopolita emporio;
Sennonché, l'ansia rassicurata famiglia
Dell'avvenuto approdo all'iperbòrea meta,
Settimane assiepate s'erano e settimane
D'un penoso vuoto di telefonici squilli,
Finché, gl'infausti affoltendosi presagi
E l'amaritudine perdurando del silenzio,
Avevano i parenti sollecitato l'autorità.
Dell'indagine a corona della gendarmeria,
A sdipanare avvezza matasse ed imbrogli,
In quattro s'era e quattr'otto risaliti,
In virtù della targa italiana, alle moto:
Nei paraggi, il dì appresso, due ragazzi,
Esanimi larve, la compassione suscitavano
D'un uomo in divisa che pure aveva visto,
Nella carriera, lutti e gramaglie a iosa,
Nascosi, il nirvanico ad attingere oblio,
Nel cunicolare scantinato d'un fast food
Tra il palagio della Borsa e Nieuwmarkt,
Lungo cimmerie e derelitte scale discesi
Né a crogiolarsi più rimontati nel sole,
Di un'esiziale vittime overdose d'eroina.
Il colloquio rammemora, quasi foss'ieri,
Cui franco l'anno addietro con lui ebbe,
Una terna di mesi prima, nell'estiva afa,
Della tragedia che lacrimevole lo ghermì:

Fu in un pomeriggio di giugno che sbuffò,
Da una madida reduce gita in bicicletta,
Avanti alla cancellata della sua dimora,
E ch'egli, a cincischiare impegnatissimo
Al carter attorno della nipponica Yamaha,
L'invitò, ad un gaio rispondendo shalom,
All'orezzo a rinfrescarsi delle magnolie.
I ciangottii filarono lisci, all'inizio,
Le pecchie che sulle gerbère volitavano,
Un allegro bla bla; ma un drastico tradì
Ed accentuato declino, l'umore di Pietro,
Lorché nella grossolana incespicò, beota,
Grave papera di chiedergli, a bruciapelo,
Se il flirt che ad Eleonora l'allacciava,
E cui sapeva in crisi, risanato si fosse.
Un burbero grugnito e broncio no, Pietro,
Dal largire esimendosi acconci dettagli,
In uno zibaldone si prodigò di citazioni
Che nel creare perplessità gareggiavano,
E che da un saturnino erano, si ricavava,
Stizzito ed identico denominatore legate:
Esordì, ringhioso e gutturale il timbro
Che delle frasi il lento permeava fluire,
Argomentando che torto non aveva, Cioran,
Nel dòcere che un nume di scrupoli scevro
All'origine era del mondo; e lodò Rimbaud

E l'enfasi lirica con cui additato aveva,
Nell'iddio dei cristiani, l'eterno ladro
Di spasmi ed energie; quanto a Nietzsche,
Che sottigliezza ad intuire, nella Torah,
I sintomi d'un aguzzino, piagato despota,
Lo stesso cui Emanuel Carnevali tacciava,
Corrosive le pagine, di limpida malafede!
D'altri esempi d'egual natura giovatosi,
Cui una coltre di caligo ha annichilito,
Inserì una breve pausa. Poiché gli parve
Che ad afferrare cominciasse lo spirito
Che il biasimo caratterizzava di Pietro –
Madre Russia! Molti sono i tapinelli che,
Non trovando, a causa di un'indole cheta,
Un coriaceo avversario su cui fiondarsi,
Rapidi ardire fendenti e maramaldeggiare,
Né una valvola che le pulsioni attutisca,
L'ira vomiscono ed i vituperi scagliano
Sul ceffo d'un idolo a cui rimproverano
Alle grida d'aiuto di negare l'orecchio:
Salve d'artiglieria da spalti di maniero,
Rumore à gogo, ma effetti pratici nulli –
Cominciando a poc'a poco ad avvicinarsi
Al nucleo delle parole cui rabide udiva,
La molla sentì e lo sprone a richiamare,
In omaggio ad un vincolo di cameratismo

Ed a titolo d'umile e personale tributo,
L'alessandrino stico in cui Baudelaire,
Il poetico sviluppando arabesco, dipinge,
Folle e boriosa, l'evitica schiatta che,
Da un furibondo scossa ed osceno rantolo,
Elohim apostrofa e blasfema inveisce: te,
Che simile ci sei e signore, noi odiamo!
Sfingeo, Pietro un enimmatico pronunciò
E singolare aforisma: secondo Baudelaire,
Glossò, il travaglio che c'infiacchisce
Alle letizie sta come una splendida dote
Ad emunti e logori paraferni; ma la sua,
Anco se speciale, non è che una, rincarò,
Fra l'accese diàtribe che d'una smisurata
Ed afflitta plebe interpellare urgerebbe,
Una parrocchia cui d'uopo è che m'associ.[2]
Disse che a lanciare era pronto a Yahweh,
Perentorio ed inderogabile, il messaggio
Che di destinargli da un pezzo cogitava;
Che arcistufo era che lo scappellottasse
E cólle medesime punisse, selvagge botte
Con cui d'un cane ci si sbarazza molesto;
Che mai non s'era, dalla terra al cielo,
Un abisso aperto d'una tale amplitudine,
Una tale dicotomia ed esagerato strappo;
Che sì ipocrito mostrato non si sarebbe

Da confessarsi pago della dozzinale vita
Di cui a smaltire era costretto il giogo;
Da solo arrangiato si sarebbe, retoricò,
Palese lo scandalo che sul labro fremeva,
Un dio schifando che congedare appetiva;
All'epoca sobbarcato si sarebbe, da solo,
Dell'infame accidia, della lurida nausea,
Del categorico dispregio che l'attendeva.
Le residue illusioni cui in seno nutriva,
Gemette, vacillavano e nel loto perivano,
Ma garantì che attardato non si sarebbe
A rimirarne la squallida, lercia agonia:
S'era cambiato, il diamantino orizzonte,
In un sinistro, vasto cumulo di macerie,
Dove la serpe ed il ramarro strisciavano;
Niente dall'olimpo implorava, s'accalorò,
Se non che di pudore una bricia svelasse,
Che di spionare evitasse ed immischiarsi,
Addosso il muso azzardando a rifiggergli
Se e quando un boccone persuaso si fosse
Di scucire della felicità cui concupiva.
Sviscerare non fu semplice, a posteriori,
A chi Pietro urlato avesse, trai sodali,
Nella calamitosa deriva che l'inghiottì,
Una lagnanza, uno sfogo, un mayday: uno
O cento che fossero, l'opinione di tutti,

Nell'ispessirsi festina e nell'aggallare,
Fu che la disgrazia esplosa ad Amsterdam,
Di necessità, scaturita era, si ribadiva,
La testa crollando attoniti ed increduli,
Da un mitridatico errore di valutazione,
O degli spacciatori del veleno, i pusher,
O degli acquirenti; una lettura, questa,
Cui un veritiero avallò e corale favore,
Perché fiutavano, ma non osando, pavidi,
Tramite un onesto mea culpa riconoscerlo,
La macroscopica importanza che rivestiva,
Nel dramma, un escamotage varare ad hoc
Che medicasse ed allenisse la coscienza,
Pigra ed incapace di rendersi conto che,
Tremulo danzatore sull'orlo d'un baratro,
Gli ultimi spiccioli della venale moneta,
Nelle tasche di Pietro, ridotti fossero
Ad un nudo biglietto d'andata per l'Orco.

[1] Non ha riscontrato, intorno a questo fenomeno che riguarda i lemming, uniformità di vedute, essendo inclini a negare, molti etologi, che si tratti di un autoannientamento in piena regola, preferendo invece la tesi degli "incidenti di percorso", i quali si determinerebbero, a causa dell'irrefrenabile, convulsa foga che pervade il branco, durante le massicce migrazioni degli animali.

[2] La sortita di Pietro risultò enigmatica per la semplicissima ragione che non lo soccorreva, lì per lì, il significato di "paraferni".

DAL DESERTO ALLA DONNA,
DALLA DONNA AL DESERTO: UNA SPOLA

La strada che macinando stava, negletta
Ed in immensità perduta che lameggiavano,
Decisa l'aveva, dopo un flemmatico esame,
Il ciglio che le mappe cribrava Michelin,
Delle teoriche opzioni che baluginavano,
Un paio di sere addietro, rifocillandosi,
Della luna il disco che scemo smagliava.
L'ennesimo era segmento d'un itinerario
Che in terra si fiondava africana e che,
Centellinate Fez, la medina, le moschee,
La muraglia, condotto l'aveva a levante,
D'acchito, le cittadine toccando di Taza,
Cui l'ignea vampa del Maghreb scialbava,
Guercif e Taourirt; poi, raggiunta Oujda,
S'era spinto, compiuta una brusca virata,
Sempre più a sud, scuriccio sdipanandosi
E parallelo giacendo, per un buon tratto,
In un feeling che ictu oculi s'evinceva,
Alla frontiera algerina: un cammino che,
Dalla vacua e fittizia linea scostandosi,
Grosso modo, trenta, quaranta chilometri,
Ottenuto aveva, man mano che si snodava,

Serpigno e gibboso, sgombro ed eliofilo,
La sua recondita di soddisfare cupidigia,
L'appetito di spazio, la sete di libertà,
Dato che da un pezzo era che, alla guida,
Nelle deserte vastità oltrandosi andava,
Ed i ludici ne mieteva, fervidi stimoli
Cui gl'intatti eccitare solevano, aspri,
Ermi scenari di cui ramingo si sborniava.
Ad indispettirsi cominciato aveva anche,
Però, a motivo delle bizzarrie del clima,
Un clima plumbeo, bastardo ed enigmatico,
Permeato, li annusava, di biechi presagi,
E che, lungi dall'ammannire tranquillità,
Sembrava che negare addirittura volesse,
Un'occulta mulinando e ribalda congiura,
Della tappa il normale ed ofelimo fluire.
Un febbricoso ed umidiccio tepore aveva,
Nella pigra, opaca mattinata, ristagnato,
Berrettino mantello e lividastra coltre,
Sull'arida, grinza crosta dell'altopiano:
Non da una temperatura assassina, dunque,
Le rogne erano sorte e le perplessità ma,
Rendendosi conto che a soffi ed a fischi
D'un rabido e secco simun si mescolavano,
Dal suolo strappate e nell'aere impulse,

Dense scie di sabbia, e che il fenomeno,
Anziché frenare, ad espandersi seguitava,
Sillogizzato aveva che aderire bisognava
All'idea di doversi preparare al peggio.
Ad un certo punto, nell'otta pomeridiana,
Sceso a sgranchire le piote e bighellare,
I vortici e la caligine s'erano attutiti,
Con l'unico risultato di cedere il posto
Ad una greve e saturnina cappa di roffia
Che nascosto il ricurvo aveva padiglione,
Le montagne che l'orizzonte seghettavano,
Dell'austero panorama ogni singolo lembo;
Una truce calata era quindi orda di nubi,
Così diffusa ed implacabile da abbrunire,
Mascherandolo ed il tripudio bloccandone,
Ciò che della face vivacchiava del sole,
Sintantoché, all'avvicinarsi dell'occaso,
Il residuo grigiume l'atra assunto aveva,
Seva tonalità di un'imminente apocalisse.
Fu lì che la divina si scatenò iracondia;
Una burrasca che, senza tema d'esagerare,
Guasti elargire parve a cosmici livelli,
Segni sprigionando d'una virulenza tale
Ch'emersa mai sarebbe la fantasticheria,
Se sbigottite non si fossero le pupille

Al sùbito deteriorarsi della situazione,
Che la natura, tacita e laboriosa madre,
Potesse il furore accumulare e seminarne,
Dattorno, la distruttiva ed ubiqua foga:
Il Bedford, da villane percosso raffiche,
Laceri i ferzi, schiantata l'alberatura,
Un legno era ch'in balìa gemeva del mare,
Le sàrtie un caotico, funesto groviglio.
Un latino non tardò amen a barricarvisi,
Evidente la disianza di limitare i danni;
Ma un veicolo non è un ermetico caveau e,
Sebbene suggellati i finestrini fossero,
D'impedire in grado non fu che la polve,
Le nari appiccicate al vetro spionandola,
Fumido borotalco che la toilette corona,
Il rifugio investisse e lo conquistasse,
Nelle palpebre attecchendo e nei polmoni,
La tavola lordando ed il cibo della cena,
Il letto coprendo su cui russato avrebbe.
Sdraiatosi, ad onta dell'innumeri beghe
Dal cancan dei ciechi sobillate elementi,
Che le tenebre crescevano ed infoltivano,
Ad assopire in breve riuscì il cervello,
Dalla lassitudine accasciato e svigorito,
Ma a ridestarlo una fulminea s'affrettò

E molesta recrudescenza della bufera che,
Sibilando ed all'impazzata rumoreggiando,
Alla notte un brivido donava di tregenda,
Di germanico sabba di vinolenti diavoli;
E quando, la torcia agguantata elettrica,
A cercare una bottiglia si mise d'acqua
Che dalla laringe il ràschio eliminasse,
E s'accorse, fanciullo e soro lo stupore,
Che i baluginii cui la lampada irradiava,
Deboli ed argentine faville, tagliavano,
Goffa durlindana che nel vuoto scintilla,
Una massiva ed incalcolabile cornucopia
Di particelle che minuscole ribollivano,
Fremevano e nell'abitacolo ondeggiavano,
L'odiosa ebbe impressione che respirare,
Ritmico il fruscio di bronchi ed alveoli,
D'un mitico titano lo sforzo richiedesse.
Un po' per quest'ultimo, palese fastidio,
Un po' per colpa del repentino risveglio,
Capitò, sulla branda di nuovo coricatosi,
Che l'obiettivo fallisse a cui agognava:
Il sonno recuperare che dileguato s'era.
Nelle meningi coerenza e lena brusirono
Del diurno lume figlie, ma il buio pesto
Ed il cataclisma ai ragionari inflissero,

All'alacrità non avvezzi del pipistrello,
Una fosca, tetra coloritura; si ricordò,
Sull'arduo crinale fra storia ed epopea,
Dell'iniqua moira d'esperte carovane che,
Dai voraci ghermite e soffocanti turbini
Di deleteri uragani, s'erano volatizzate,
Dismarrite bussola e meta, non lasciando,
D'uomini, merci e bestie, indizi o cenni,
Mentre marciavano, sinuose ed in colonna,
Di palmeto in palmeto, di pozzo in pozzo,
Tra labirintiche dune di giganteschi erg.
Ma lui raccomandato s'era, peregrinando,
Al fermo ministero del nastro d'asfalto,
Non al precario frego di un'esile pista
Dall'arbitrio cancellata dell'atmosfera:
L'incolumità ambasce non creava o patemi,
Insomma. Quale corruccio lo bersagliava,
Fu l'astruso rebus che nella pera balenò,
Da quale incubo di svignarsela era ansio,
Nel mezzo accampato d'anecumeniche lande,
Dal selvaggio alliso urto della procella?
Una persona si sentiva realizzata e paga,
Di misantropo un sereno e felice esempio,
In quell'ora e luogo peculiari e schivi?
Perché dubbio non v'era che vagheggiasse,

Conosciuto avendone l'aroma che ristora,
L'estivo refrigerio e la brumale fiamma,
Innata per chiunque ed istintiva scelta,
La felicità, la fragile, approssimativa,
Rabberciata felicità che costretti siamo,
In carenza di miglior dote, a beccolare,
Una perpetua tessendole, panegirica ode;[1]
Adolescente, figurato s'era che l'amore,
Di cui gli embrionali azzardava assaggi,
La privilegiata ne rappresentasse fonte,
Una doviziosissima, inesauribile miniera,
Salvo appurare che l'amore e la felicità,
Triste ma vero, a conciliarsi faticavano.
Notato aveva che l'anima, da una caustica
Ed iconoclasta crisi rescissa dei valori,
In se medesima cogitabonda si rintanava,
Nel pianto avvolpacchiandosi della sorte;
Imbelle a pescare divenuto ed a reperire,
Nella cesta dell'ordinarie melensaggini
In cui ampie scialiamo, preziose energie,
Intrugli o badalucchi che gli garbassero,
Di raggranellare risolto da sezzo aveva,
Di giorno in giorno e, di volta in volta,
A seconda dello scopo cambiando tattica,
Effimeri diletti, eteroclite bagattelle,
Futili escamotage, originali stratagemmi

Cui plasmava per non soccombere al tedio,
Per sgusciare da una gabbia che macerava,
Per non svilirsi al rango d'un vegetale
Che della funzione si bea clorofilliana:
Troppo originali se, roteando il cranio,
Nell'arco dei mesi che l'anno costellano,
Non un cane gli scutrettolava al fianco!
Sulle prime s'era abbiosciato, paventoso
D'uno sfocio che molto non lo giocondava,
Ma tosto si ricredette e d'opinione mutò,
Intuito ch'ebbe che l'ibornia torre ove,
Colle proprie ubbìe, s'era autosegregato,
Ascetica, da un lato, e di tranelli irta,
Scelerata per nulla non era o squallida,
E che la solitudine, se ad hoc coltivata,
Una femmina era d'un sottile non scevra
E verginale fascino, che dalle consuete,
Nettunia odissea orba d'itacese approdo,
La distingueva liaison che, immucidendo,
Sia la bocca avvelenavano che le budella.
La sua Soledad, lieto fu di sincerarsene,
D'adoprarsi non cessava, ligia e zelante,
Nello sfoggio delle virtù d'una compagna
Che matura si dimostri, fida e delicata;
Rare le dame che surclassate non fossero,
Degna ed ammaliatrice la bravura con cui,

Lusingandolo, carpito n'aveva il favore,
Ed irrisorie le probabilità delle rivali,
Nell'orgoglio vulnerate e nel prestigio,
Di sconfiggerla e dal trono rovesciarla.
Un sodalizio del genere, anomalo e casto,
Esigeva tuttavia, fiutò sperimentandolo,
Un iperbolico tributo; non era il corpo
Ad inchinarsi all'obbligo di tollerarlo,
Snello rimaneva, tetragono ed indefesso:
Ma, se della psiche gli anfratti sondava,
Amletica la trovava, spigolosa e logora,
Se del pensiero le latebre scandagliava,
Frustraneo lo sorprendeva ed esacerbato,
Grottesco e bislacco, sotto la minaccia,
N'era conscio, dei sintomi della follia,
Quatti e furtivi, ma ad esplodere pronti.
Sennonché, di recente, ecco sbucare lei,
Da una bigiotteria nel dedalo dei vicoli
Che tra ateneo s'apriva ed orto botanico,
Un'allegra maglietta ciclamino, indosso,
Coi dreadlocks ed il ghigno di Marley e,
Soave, una grazia da sbarazzina silfide
Che il mondo in scarpe passeggia di tela.
Spesso abbacato aveva, nel chiacchierare,
Su come la vespigna segretaria reputasse,
Nell'imo del gaio petto, l'interlocutore,

Cosa gl'iterati le suggerissero sguardi
Che schietti ed irrequieti l'osservavano,
Quasi che ad afferrare s'industriassero,
Al di là di lepide frasi e gesti cortesi,
Se il carattere cui celava idoneo fosse
A schiudere un'epoca d'aurea metamorfosi
In cui a dolcicanora ella svettasse musa;
L'azzurrine iridi d'un giovinotto a cui,
Da un subdolo contagiato morbo, sovente,
E di un'aduggiata rinuncia prono schiavo,
Di diagnosticare ex abrupto era occorso,
Agli arnesi applicandosi della scrittura,
Alla chimera dedito della fronda peneia,
La scaggia che l'irretiva e l'angariava:
Una straniata, melanconiosa indifferenza
Che l'azione orriva e le varie sue guise.
Merito d'una rivelatrice, gutenberghiana,
Fortuita pagina d'un lessico italiano se,
Il lemma che sulla lutea spiccava macula,
Una smorfia che sul labbro si dipingeva,
Seppe, del nitore mirando dell'immagine,
D'essere vittima d'una radicata accidia.
E membrò, in procinto di riaddormentarsi,
D'avere garantito, smanioso di suaderla,
Che sobbarcato si sarebbe al rimprovero,
Con cui a pungerlo era usa e stuzzicarlo,

Di librarsi sulle vicende dell'esistenza
Di noia sbuffando e di sovrano disgusto,
In sterile assorto, tronfia letteratura
E da inani rapito, farnetici arzigogoli;
Assicurato aveva che si sarebbe redento,
Specie se mancato non fosse un appoggio,
Bandito i vecchi avrebbe, nocivi costumi,
Se accesa la candela si fosse d'un aiuto;
Per remunerarla, aveva sponte dichiarato,
Celiando, né la lesina, né il risparmio:
Un anfitrionico accolta l'avrebbe asilo
D'un tetto di solide travi, un acconcio,
Molle guanciale su cui la nuca adagiare
Ed una zuppa di ceci che la fame domasse,
L'insieme affertilito da romantici baci.
Un lesto trillato aveva Tatiana, le dita
Che un bibelot martirizzavano di copale,
Giulivo entusiasmo, alle parole ch'erano,
Da un'ebriaca lingua, garrule risuonate;
Ma l'idillio, nel giro di due settimane,
Degli splendidi beffeggiandosi preamboli,
Di già su ruvidi si sbriciolava scopuli:
Non per altra causa, i denti digrignando,
Arroccandovisi, in armi era sul furgone,
In una strenua impegnato, audace difesa
Dall'attacco che il deserto gli portava.

[1] Enorme e drastico lo scandalo che, sfogliandolo nei pomeriggi d'abulia, gli aveva suscitato la cariatide Victor Hugo, che, nella scrittura delle pagine conclusive del romanzo "I miserabili", lasciandosi trascinare dalla dogmaticità ed un moralismo foraggiando dalle tinte grevi e dozzinali, non s'era peritato di sostenere, a cuor leggero: "Possedendo il fallace scopo della vita, che è la felicità, s'abbandona il vero scopo della vita, che è il dovere".

Questa gratuita e sconsiderata pretesa di tacciare di ignominia la felicità, al rango svilendola d'una meta erronea, o, nella migliore delle ipotesi, accessoria, anche se accampata senza l'ombra della mala fede, trovava che fosse, parlandone chiaro e tondo – speaking out – un precetto etico indegno, e, volendo ricalcare il titolo dell'opera, miserabile. L'individuo infelice, ne era persuaso e non lo rinnegava, non distingue quasi mai – né scomoderemo qui l'ilare eterogenesi dei fini – in maniera esatta ed inequivoca, frastornato ed ottuso dai tristi rovelli che lo divorano, i motivi che governano la sua condotta, la determinano e la legittimano: se in virtù d'un animo fondamentalmente retto, ad onta delle burrasche a cui soggiace, sgobbi e si affatichi; se, con i gesti che acciarpa, rifugga, mascheri o lenisca il travaglio; se, nell'ime viscere, reconditi ed oscuri stimoli lo pungolino; niente che abbia a che vedere, in ogni caso, con lo spirito sereno e disinteressato che è l'autentico, necessario presupposto dell'agire morale. Sovente capita – ribrezzo ed orrore – che ad altro non approdi che ad ingannare se medesimo. Perciò, solo da chi avesse, in via prioritaria ed in seguito ad una scelta consapevole, carpito almeno una mingherlina dose di felicità – mingherlina ma risolutiva – era logico aspettarsi, a suo modesto parere, un'adesione matura, congrua e prolungata ad uno stile di vita che, quantunque votato al senso del dovere, adito non permettesse alcuno, riguardandolo, a scetticismo e perplessità.

Che poi il pedissequo, giornaliero ménage (Ah, que la vie est quotidienne! – lamentava il poeta Jules Laforgue) costringesse, familiare o sociale, ad una frequente inversione gerarchica dei valori, un'inversione che egli stesso, deprecandone l'esito nefasto, aveva sperimentato, era, sul piano pratico, un fatto; ma i fatti, com'era ben noto a tutta la speculazione filosofica, non dimostravano per natura più di tanto – se insulsi e trascurabili erano di solito i fatti, intollerande e micidiali erano le chiacchiere che sui fatti si moltiplicavano – né potevano ostacolare l'alacre ricerca, cui da augurarsi v'era che il singolo rivolgesse le opportune energie, al di là del rigido bagaglio delle acquisite e di quella cosiddetta rivelata, di un'indipendente e personale verità.

MIDELT

Davvero ottimo era l'umore che albergava,
A sconnettere incline ed a baccheggiare;
Forse troppo: se, in luogo di rammollire,
Cauto mostrato si fosse, intuìto avrebbe,
Od almeno l'opaco annidato sospetto che,
Dietro uno stato di grazia così anomalo,
Non poteva che nascondersi una fregatura,
Un amo. Ma non ci badava, non calendogli
Che di godere del persichino crepuscolo;
E se, dacché scavalcato aveva la dogana,
Guardare s'era dai molti curiosi dovuto,
Dalla rude invadenza che non lesinavano,
L'acque, da sezzo, rasserenate parevano,
Né chi s'adoperasse v'era a disturbarlo.
Dopo i giudìci cui ammonticchiato aveva,
Dei cataplasmi a proposito e degli zelig
Da cui assediato s'era visto, sarcastici,
Sommari giudìci, a reputarsi cominciava,
Nel vagabondare di pensiero in pensiero,
In vena d'una conciliativa resipiscenza;
Ma ecco che, mentr'occupato era a cenare,
Un nuovo arrembo lo sorprese ed attristò.
Accampatosi, frutto d'indaginosa ricerca,

Nell'abbraccio delle scarduffate fronde
D'un pistacchieto nei dintorni di Midelt,
Sguinciato i lisci aveva appena pomodori
Ed il burro a struggersi di già incoava,
Nel tegame, ed a spandere profumo quando:
Bonsoir monsieur, fu il francesco saluto
Che all'orecchio risuonò. Due autoctoni,
Una sorta di plumbeo zamberlucco addosso,
Non un fruscìo o romore nell'avvicinarsi,
Alla soglia affacciati erano del furgone.
Sul volto il corruccio gli si dipinse ma,
Larga la probabilità, se n'infischiarono:
Preferito avrebbe di sicuro all'ambascia
Delle sannitiche forche piegarsi caudine,
Od il publico subire ludibrio d'una vile,
Turpe armiscara, piuttosto che adattarsi,
Broncio, alla compagnia di tizi molesti.
Riusciti erano, dalla boscaglia sbucando,
La sacertà ad interrompere del desinare,
L'unico, congruo pacchio che, dall'alba
Al vespertino bivacco, imbandire soleva,
Persuaso ed acclarato che né l'economia,
Né i ritmi del viaggio guadagno traevano
Dai pranzi e le dapi del meridiano break;
A coincidere venendo il quale, di norma,

Col topico momento in cui sia l'euforia,
Di remoti all'aprirsi, feerici orizzonti,
Sia il dinamismo rasentavano il diapason,
Causava, sul freno obbligando a pigiare
E dell'itinerario la polifonia a ledere,
Un brusco crollo del tasso d'adrenalina
Che né era desirabile, né era opportuno.
L'abitudine di spolverare aveva, dunque,
Una sana, calorica e mattutina colazione,
D'energia un abbondo stock che garantiva,
Nell'arco di tempo d'una tredicina d'ore,
All'immaginario squillo d'argute trombe,
Un virile e pressoché inesausto slancio,
Rinsaldato, se necessario reso si fosse,
Cote di fastidio e fontana di debolezza,
Mitigare borborigmi e crampi all'addome,
Da sbrigativi spuntini assunti pilotando.
Ma se queste bagatelle una mira celavano,
Un significato, temerario ventilare che,
Se pure a palesarle accondisceso avesse,
Raccapezzati i berbereschi si sarebbero;
Come critico era rappresentare loro che,
Allo straniero in cui imbattuti s'erano,
La mensa non solo al ripristino serviva,
Sovrana esigenza, della corporea vigoria:

Contava, per nulla secondario, il relax
Cui dal cibario rito la psiche ricavava –
Son repas et son repos – un relax in cui,
Gli episodi richiamati del dì che moriva,
Uso era che forma ad acquisire iniziasse,
Nella corteccia, la materia che sarebbe,
Di lì a non guari, sbarazzata la tavola,
Sedulo amanuense, sui taccuini affluita.
Un'indigestione di kilometri alle spalle,
A laccioli sfuggito e beghe della strada,
D'una greve afa i postumi, nelle membra,
Di figure e di colori saturo l'encefalo,
Non anelava che ad isolarsi in se stesso,
Da indiscreti liberandosi camaleonti che,
Sbirciando, ad andarsene non accennavano:
Titubare sembravano fra il vassallaggio,
Da una parte, e dall'altra la ribellione.
Spontanea una cervellotica sorse domanda,
Nello squadrarli, un bricconesco quesito
E provocatorio: timpani ascoltarono mai,
Nella lunga, gloriosa storia dell'islam,
Dalle labbra d'un marabutto, le sillabe
D'una schietta ed appassionata parènesi,
Austera ed intransigente – né la docilità,
Né la contumacia avallo ed elogio, bensì
Che dal dilemma di riscattarvi studiate?

Né evitò, se lo scopo raggiungere volle
Che le bislacche sagome s'accomiatassero,
D'arrangiarsi lo stratagemma sfoderando
Di toni e di modi assai acerbi e villani;
Ma da la violenza di cui s'era macchiato,
Anco se verbale, il contraccolpo ricevé
Di un'identica violenza a proprio danno;
D'essersi inflitto non ignorò, nell'alma,
Una tormentosa ed inopinata lacerazione;
E la piaga a riflettere lo costrinse che,
Se i vacilli e succinti attimi di gioia,
D'ali rapido fremito nell'azzurro cielo,
Clonico springare di poppante nella cuna,
Destino era che gli affanni nunziassero,
Ne sgorgava che la gioia medesima, raro,
Occulto tesoro, d'emblée presagita fosse,
Indi saporata con scetticismo e sfiducia;
Che se all'effimera, saltuaria felicità,
Tremula facella a la mercé del tenebrore,
Matematico che subentrasse era, lugùbre,
Teterrima caligine che la speme scelera,
Una squallida e meschina coltre di tedio,
Ciò estingueva e del roseo orbava appeal,
Impoveriva e sconciava fino ad invanirli,
Mingherlini cenci cui la bora strapazza,
Quegli esigui vestigi di timida felicità.

E ricordando, dall'arsenale di Nietzsche,
Un tipico motto del filosofo petroliere,
Lo mutuò per decretare che un tale caos,
Una tale marchiana ed indegna porcheria,
Ad un becero rispondevano, pessimo gusto,
Urtavano ed un'offesa recavano al morale.
Un'ironica tirannide governa l'esistenza:
L'irrazionalità – aveva letto, plaudendo,
Nello Zarathustra; e poi: ho smascherato,
Nelle cose insita del mondo, sia grandi,
Sia minute, la beata certitudine ch'esse,
Sull'agili piote del caso, danzare amano;
E da ultimo: tutto, nelle vicende umane,
È frammento, enigma, orribile casualità.
Ma voi lodo e sprono, solutori d'enigmi,
Voi, redentori della selvaggia casualità,
Ch'in odio avete ed abominate il dedurre,
Se per indovinare lo spazio si dischiude!
La rincresciosa ebbe sinestesia, notando,
Fuori del finestrino, l'ombre barbicare,
Nell'etere, ed in fitta mutarsi scurità,
Che si fosse la realtà spaccata a mezzo,
Che tra il lepido ed idilliaco panorama
Che spalancato s'era taciturno ai sensi
E degl'impicci preceduto aveva l'arrivo –
Onirico e languido clima dell'imbrunire –

E lo scorcio della giornata che scemava –
Agreste e cimmerio preludio della notte –
Vaporato fosse il diacronico legame, che,
Nel pieno d'un fenomenale bildungsroman,
Una goffa ed inconcinna metabasi a stile
Ed armonia nuociuto avesse della pagina.
Al petto lo ghermì un latente rammarico,
Una ripulsa che in un gesto si concretò
Che di rabbia carco detto si sarebbe se,
Sul desco il pugno gladiatorio vibrando,
Dai dubbi riscuotersi inteso non avesse.
Dal repentino impatto l'idea nacque che,
Dall'arbitrio vinti e la cecità del caso,
Per emendarlo dall'atavica, ambigua fama
E nomea che d'appioppargli non cessavamo,
Il fegato ci abbisognasse di calcolarlo
Alla stregua d'un alchimistico crogiolo
Dalle fertili e perpetue virtù creatrici;
Che una saggia fosse, prudenziale scelta,
Nel magma annaspando e babele della vita,
Ed i reiterati schivandone, duri inganni,
Da fantasiose esimersi ipotesi e sirene:
Freneticare di logica, valore, coerenza,
Di prerogative infronzolarla del genere,
In un grottesco sfociava spreco di fiato.
Onesta ed idonea, sennata e vantaggiosa,

Aboliti la lucidità ed il discernimento,
La linea era di chi meditabondo scrutava,
Profetica la pupilla, l'arcano nòcciolo
Della torbida e maga sfera di cristallo;
Di chi, l'altare sanguinando, decrittava,
Aruspice, d'immolate ostie le viscere o,
Degli esperti àuguri emulo, ghiribizzava,
Il naso all'aria, sul volo degli uccelli.
Attraverso il silente filtrando arboreto,
Il borbottio d'una vettura che, nel buio,
Striscioni sull'asfalto che pianeggiava,
Veloce nell'abbrivo s'accaniva, lo tolse
Dall'inane scolasticume che l'impegolava;
Afferrò ch'era meglio che s'animasse se,
La cascaggine che le palpebre minacciava,
Il rozzo diario di bordo redigere urgeva,
E la dimane un'alacre richiedeva sveglia,
L'obiettivo non dismettendo d'approdare,
Anzi che il sole allo zenit assaettasse,
Di là del cinereo tunnel del Legionario,
All'aspre ed attorte gole dell'uadi Ziz,
Ad una gaia ligio, raminga road map che,
Innumeri le pudìche risplendendo stelle,
All'oasi guidato l'avrebbe del Tafilalt,
D'addormirsi lieto, i grilli a blandirlo,
Nel brusio del fogliame dei cupi palmeti.

IL RIPOSO DEL VIANDANTE

D'eventi narrerà oggi che dovuto avrebbe,
A rigore di logica, già iersera esporre,
D'elettro le nuance del diafano vespero,
Nella loro immediatezza spifferandoli se,
Come di spiegare non mancherà in seguito,
Le circostanze divietato non l'avessero:[1]
Una ridda di beghe a tarda ora accadute,
Pressoché agli sgoccioli d'una giornata
Che a reputare tentennato non si sarebbe,
Della flemma in virtù e della regolarità
Che plasmata l'avevano quasi per intiero,
D'un clima glassandola da mite dilucolo,
Senza lode né infamia. Quasi per intero,
Fino al momento esatto in cui, ovverosia,
Il pomeriggio che ad opacarsi accennava,
Il veicolo di spaparanzare ha deliberato,
Con ignara indietreggiando tranquillità
E dallo scuriccio discostandolo asfalto,
Su uno sgombro gerbido cui scelto aveva,
Raso d'un classico, confortevole albergo,
Ad hoc sembrando per serenarvi la notte.
D'un pìcchio, fantascientifica scalogna,
Il suolo ha ceduto, e la brulla sodaglia

Su cui appoggiato s'era, a cuor leggero,
Non mirando che a quiescere e rifiatare,
In una bieca s'è metamorfosata trappola,
A causa d'un glenoide squarcio creatosi,
Alla traditora, sotto il peso esercitato,
Reculando, dalla ruota posteriore destra.
La cosa era, in sé, assurda al punto che:
Boia d'un cane – di labbro gli è sfuggito,
Pulcinellesco e non meno assurdo sbotto –
La faglia di San Andreas! È bastato poco,
Dopo la spontanea ed iperbolica immagine,
Acché a connettere ritornasse: longitana,
Inavvicinabile e chimerosa la California,
Al di là d'un mare oceano troppo grande,
Da lido i gurgiti complettendone a lido,
Anco per il know-how del patriarca Mosè
D'un devoto popolo monoteista nocchiere.
Se di ramingare la certezza avesse avuto
Sull'aspre rocce d'un calcareo altopiano,
D'un oblito suaso tosto si sarebbe pozzo,
D'un inghiottitoio, d'un fenomeno carsico
Ed erosivo insomma; ma, cribrando meglio,
Razionale è parso ed acconcio presumere
Ch'intoppato era, il furgone sistemando,
Nel relitto d'un vecchio scavo artesiano,

In palese disuso ed in malo modo coperto.
Né in grado era, ad onta che curvandosi
D'esaminarla s'adoprasse e frugacchiarvi,
Della buca la profondità di distinguere,
Se terragno pertugio d'umili dimensioni
O se di truci, ctonie divinità vestibolo;
Ma se, pur a guisa risucchiata di tritico
Che giù nell'imo scivola della tramoggia,
Della ruota solo una metà abissata s'era,
Il merito andava tutto al differenziale,
Che trovato aveva invece, nello scendere,
A sua volta, di subita e verticale ruina,
Una zolla che coesa l'urto ne sostenesse.
Una ruota motrice che nel vuoto penzola,
Dell'ordinario nuda grip del pneumatico,
E che sul proprio asse frustra piroetta,
Significava il non potersi disbrogliare
Se non d'un caritativo avvalendosi aiuto;
Conto si rendeva però, mentre sbirciava,
Moscio, le rade berline che sfrecciavano,
Di non avere alcuna speranza che un'auto,
Dal buon samaritano pilotata in persona,
A rimorchiare un greve riuscisse arnese
Dal calappio redimendolo che lo bloccava.
A noie ed a crucci la soluzione è emersa,

In pratica, un reale balenandogli sfocio,
Grazie alla benignità d'ananche, quando,
L'orizzonte setacciando, ha individuato,
Massiccia ed austera nel lento arrancare,
D'un trattore agricolo la rustica sagoma
Che di bigi sbuffi il cielo pupazzettava.
Il villano, burbero ed alacre omaccione,
Una specie di pìleo a corona della zucca,
È balzato, in risposta agli animati gesti
Che il bruno calamitato n'avevano guardo,
Atletico e lesto dal troneggiante sedile:
La pena evitandosi di staccare, chiatto
E d'una sghimbescia colmo bica di fieno,
Il plaustro dal gancio che lo vincolava,
Annodato v'ha la cima d'una robusta fune
A volo sdipanata da un'elicoide matassa,
Ad assicurare festinando l'altro estremo,
Simultaneo l'ausilio d'ingegno e muscoli,
All'avantreno del Bedford; rimontato poi
In groppa all'addormentata belva, le ha,
Sulle prime, un sonoro strappato rùgghio
Con vigore il piede schiacciando sul gas,
Quindi, la frizione adagio abbandonando,
Lasciato ha che l'indoma scatenasse foga
E la lena mostrasse che nel corpo celava.

Da numerosi annunciata, flebili cigolii,
Della fatica sintomo e stress del canapo,
Alaggio di gagliarde, nerborute braccia,
All'epocale plaudito ha dunque riscossa,
Ed il furgone, indenne dal trabocchetto,
Tirato dal carro ch'era l'Ebro a tirare,
Di nuovo ha goduto, ammendata la zoppia,
D'un normale aplomb di marcia la dignità.
Svanito il protagonista del salvataggio,
D'uopo ha stimato che fosse risparmiarsi,
Nell'attimo stesso d'azzardare un metro,
Un madornale, stolto bis dell'esperienza
Da cui disimpacciato la fortuna l'aveva,
E la corda tagliare da un luogo nefando
Che d'infido latibolo la natura ascondea.
Al centro, ergo, che lo felicitasse o no,
Dei grilli gli zighi che l'aere empivano,
Di un'ultimissima e singolare peripezia –
Una negletta pìgola su cui fermato s'era,
Credendo sia di cenarvi, sia d'adibirla,
Del piceo tenebrore il manto affoltatosi,
A sobrio paglericcio ove la nuca posare,
Decisa s'è a rivelarsi, tante le greggi
Cui sime e lanute i pastori governavano,
A furia di berci, alle mura del pecorile,

A frotte il macchinario che rumoreggiava,
Dall'impegnativo reduce lavoro nei campi,
E di polve un'acre sommoveva nuvolaglia,
Più trafficata d'una avenue a Manhattan –
Buscato ha dassezzo, mercé l'apotropaico
E gemmeo influsso dell'incipienti stelle,
Il lettime su cui l'egre spalmare membra.
Acceso un desiderio l'urgeva: sdraiarsi,
Dall'obbligo immune delle suovetaurìlia
E da ieratiche ambagi di fratelli arvali;
Perché, pranso e di cibo sazio il ventre,
Né uno sgobbo manendo o trastullo se non,
In base ad un radicato, routinario vezzo,
Nell'imbrattatura tuffarsi dei taccuini,
Una vigliacca ed interminata lassitudine,
Come se le fragili energie illanguidito
Di scogli e fastidi l'abbondanza avesse,
Ne ha i quotidiani boicottato programmi.
L'obbrobriosa l'ha attristato beffa che,
Per una banale vergare pagina del diario,
Di cronaca coniugio e di vacui fronzoli,
Necessario il sudore fosse d'un camallo
Che di Sampierdarena sui moli sfacchini.
Pari ad un narcisistico affabulatore che,
Il ghiribizzoso perso ed effimero kairos,
La voluttà deliba e la serpigna vendetta

Che dal barricarsi nel silenzio derivano,
Nel merore rannicchiato s'è del disgusto,
Di un'ipocondria che presto s'è dilatata
E travalicato ha l'episodio contingente,
Dagli oggetti slegandosi, carta e penna,
Cui d'emblée aveva la crisi acciocchito,
Ed a proporzioni ingigantendo ecumeniche:
Riflettere un futile spreco era di tempo;
Parlare era della lingua un logoro abito;
Agire un ottuso era sfoggio di grullerie;
Vivere era un teatrale, sciapo intreccio,
Un folle, torbido marasma che accoglieva,
Da sempre, passioni ed iniziative fatue.
Scrivere non era che un ridicolo balocco,
Una peregrina fisima – maintenant je sais
Que l'art est une sottise – sancito aveva,
Nel repudiare la poesia, un cupo Rimbaud:[2]
Ed ha implorato, coricandosi e la lampa
Che pallida il crine inaurava spegnendo,
Dell'etereo e medicinale sonno i servigi;
Chiesto gli ha che, lungo occulti calli
Cui l'ombra bagnava sericeo ondeggiando,
La veglia secasse e l'affanno attutisse,
Che nel cervello dimorando, giovereccio,
Soave ospite, ad ogni cellula e ganglio
Dello spirituale ristoro il dono recasse,

A racquistare idoneo, tramite un femineo,
Pranoterapico tocco, i guasti equilibri;
Il sonno, generosa e dolcicanora panacea,
Dell'igiene psichica custode e tesoriere,
Acerrimo martello di frasche e di ciance;
Il sonno, oasi che un riparo ha garantito
Dalla proditoria offesa d'una stanchezza
Che in un burnout di mutarsi minacciava,
In una crestomazia di larve che evocava,
Le meningi cruciando, un gramo paesaggio
D'un nucleo orbo che il senso ne aprisse,
D'un limite vedovo che il ciglio pacasse.
Ed udito ha nell'orecchio, alloppiandosi,
Il verbo che a Socrate tribuire si suole,
L'atarassica frase cui formulato avrebbe,
L'esiziale sorbendo cicuta, al discepolo:
Critone, questo è il gallo per Asclepio;
All'onere ti sobbarcheresti, per favore,
Di saldare il debito nei suoi confronti?

[1] La logica, "fuzzy" piuttosto che ferrea, della testimonianza presentanea, propria dell'occasionale pagina di un diario di bordo.

[2] Riconosco, adesso, che l'arte è una sciocchezza. Figurano, le celebri parole, tra le ultime che si possano leggere nelle bozze autografe, i cosiddetti "brouillons", ridotte a pochi, superstiti fogli, di "Une saison en enfer", parole che non appaiono, però, nell'edizione a stampa del libro, come uscì a Bruxelles nel 1873.

AINSA

Quando dal sonno cauteloso è sguisciato,
Palombaro che dell'acqua al pelo aggalla,
S'è d'un sùbito sentito avulso, balordo,
Né riuscito è nel tentativo di ritrovare,
Il sole ch'igneo nel cielo cresceva mavì,
La consapevolezza del tempo che scorreva,
Un futile optional il tempo apparendogli;
E se del diario le pagine non vi fossero
Ad accompagnare i giorni nella loro fuga,
Paventa che dei giorni pure rischierebbe,
A lung'andare, di smarrire la staffetta,
Oltreché dell'ore, scapestrato e ramingo,
Ore che danzano, aritmetiche ed immemori,
Una sempiterna furlana attorno al geoide.
Spalancati gli occhi che, nel campeggio,
Ubiquitaria ed alacre l'attività ferveva,
Ha provveduto, dopo un'idonea colazione
Ed una preliminare e rimunerativa doccia,
Al lavaggio di tee-shirt e biancheria e,
Non brillando, alla pulizia del veicolo;
Adesso saranno le undici, ha concluso e,
Per curiosità, se n'è sincerato: macché,
Diggià erano le tre, le tre pomeridiane!

Di lì ad evincere che, nell'oggi almeno,
Di cammino non n'avrebbe macinato molto,
C'è voluto poco. Ha per giunta commesso,
Bradicefalo e naif, l'errore di lasciare
Che la città lo rapisse; un goffo errore,
Ad onta che grande non fosse né caotica,
E l'ha intuito nel pesticciare le selci
Che sul panoramico conducevano piazzale,
E l'immago cogliere, virando lo sguardo,
D'una folta che sulle spalle sopportava,
Le gambe che egre arrancavano, afflitta
E della colpa quasi contrita d'esistere,
Ad un'iperbolica simile, ponderosa salma,
La manifesta assurdità d'una vita arida,
Il cui solo scopo era l'obblio di scopi,
La sola cui norma era il vuoto di norme:
Perché, dalle scialbe l'arguiva maschere,
Dalla tronfia ipocrisia cui sfoggiavano,
A differenza di ciò che vantare amavano,
Asserendo che in grado di scernere erano,
E d'istinto, che cosa era giusto e cosa,
Invece, un megagalattico abbaglio, essi,
Miopi e disorientate talpe, l'ignoravano.
Questo ha scorto, ed era proprio questo
Che di scorgere augurato non si sarebbe:
Negl'individui cui cansava, bighellando,

Costretto era a rispecchiarsi e, dunque,
A meditare, ammorbidire e ripetersi che,
Alla publica, beata ignoranza rispondeva,
Da parte sua, un'identica, fatale realtà.
Dal figurarci non deflettiamo, assumeva,
Mentre spiava, all'itinerario ligio che,
Il tortuoso seguendo nastro del río Ara,
Pitonesco da Broto serpeggiava ad Ainsa,
L'abbandono i muri sgretolare ed i tetti,
Asteroidi nel gorgo degli spazi planetari
Trai kepleriani orbi di Marte e di Giove,
Melanconici relitti e semidiruti cimeli
D'una passata integrità ch'era dissolta,
Di vecchi villaggi dalla diaspora guasti
Che degli abitanti la montagna mutilava,
A stimare incliniamo che vivere, ponzava,
D'una fila d'allacciati si nutra episodi
Da mere governati, deterministiche leggi,
Sì che dal bene scaturisca, di necessità,
Di nuovo il bene e dal male non rampolli,
Senza rinunce o deroghe, se non il male.
Notava, accanito i chilometri cumulando,
E sulla falsariga dell'esperienza d'ieri,
Quanto i Pirenei fossero, nel viaggiarli,
Proteiformi e di contrasti pieni, eccelsi
Ed a guisa scultorei di dolomitiche rupi,

A tratti, per rivelare, dietro l'angolo,
Argillose, calanchive e flaccide enclave,
Frequenti l'italico razzolando Appennino.
Ma un effetto della cui granitica bontà,
S'è ex abrupto domandato, non dubitavamo,
Dal momento che buona opinavamo la causa,
Ed appalesatosi, ad un posteriore vaglio
Ed il concreto librandone, verace esito,
Delusorio, ad un riesame non incoraggia
Che la persuasione erode cui ospitavamo,
L'idea a smantellare che, in precedenza,
Della causa medesima tesorizzato avevamo,
L'originario consiglio a svilire infine
E d'un draconiano marchiarlo ostracismo?
Guadagnando, delle faloticherie in balia,
I caseggiati d'Ainsa, il tedio ha subìto
Del crasso clima del settimanale mercato,
Di cui la masochistica ha aborrito foga,
La babilonia che degli acquisti furiava,
La stolida ruffa e sudaticcio ammassarsi.
L'impressione che se ne ricavava era che,
Del badalucco defraudati dello shopping,
Dilagata la cura nel pigiapigia sarebbe,
Un grido di rabbia ed un'onda di sdegno,
Un corruccio che né le parole sarebbero,
Né i gesti valsi a blandire; un affanno

Che in una cimmeria sospinti li avrebbe,
Disadorna "no man's land", impenetrabile
A ch'industriato a recare si fosse aiuto,
E dove la lusinga era che, nel silenzio
D'una salutare ed emendativa quarantena,
L'asperrimo raddolcito si sarebbe lutto.
Abolire o frenare lo shopping: un trauma!
Implicando, catastrofi d'un tale livello,
Radicali mutature negli schemi psichici,
La prìstina personalità, non ci pioveva,
Soccombere sarebbe dovuta ed una vergine
Dal cenere di un'estinta epoca affiorare:
Col timore che la rinascita significasse,
Nei deboli cervelli, la repentina follia,
Una follia cui s'abbinasse, deflagrando,
L'enigma d'un estremo, brusco singhiozzo.
Il basilare problema, di mille al di là,
Sterili illazioni, era poi, more solito:
Dato il circoscritto bagaglio d'energie
Di cui titolari siamo, a quali obiettivi,
Di giro in giro, l'arbitrio le consacra,
In quale misura tolleriamo che le varie,
Dispersive influenze ambientali nocciano,
Le tiepide bombardando, ballerine difese,
Alla busca d'una libera, gaudiosa strada
E d'una meta di cui, motivato l'orgoglio,

L'autonoma scelta ribadire e sbandierare?
Gli accademici e sgangherati dilemmi che,
Piroettando, nell'ebbra frullavano zucca,
Al broletto d'Ainsa è pedestre approdato,
Un medievale borgo che i moderni palagi
Di deturpare arditi non s'erano, a larga
E prudente rimanendo distanza; un luogo
Che l'occasione non lesinava di pregiare,
In grazia di sagaci rattoppi conservativi
Di cui le sparpagliate mostrava vestigia,
Un pittoresco ermafrodismo che favoriva
E la promiscuità perpetuava, da un lato,
Tra arzilli paesani ed animali domestici,
Di rusticali costumanze diutino retaggio,
E lucidane vetrine annetteva, dall'altro,
Di botteghe chic e di ricercati atelier,
Target d'una clientela dai gusti elitari
E carta di credito nella buia saccoccia.
Da lonze a prescindere, marginali glosse,
Del lepido vico, divergendo, ad esempio,
Dal guarnitissimo oppido di Carcassonne,
Che del ruolo si pavoneggia e si quieta
Di magniloqua e militaresca scenografia,
La peculiare l'ha affascinato atmosfera
Che nel bacìo aliava dedalo dei chiassi,
Un'atmosfera olorosa del sottile incanto

D'un sereno cenacolo di languidi spiriti;
L'aulico l'ha stupito, diffuso carattere
Cui nell'esplorarlo la pupilla percepiva,
E che all'armonia l'avvicinava del pueblo
In cui la singola pietra o l'enfia bugna
Dei requisiti si fregiava per innalzarsi,
Dall'attimo stesso della calibrata posa,
A genuina ed ineguagliabile opera d'arte.
Un aprico chiostro, in nudi conci eretto
E d'una trapezia dotato e scalena pianta,
Un'ombrosa cripta, che dalle gravi linee
E sobrie non si discostava del romanico,
Una torre campanaria, la dura cui ascesa
D'angusti meati nel mistero risucchiava,
Si sommavano, la struttura arricchendone,
Al corpo basilicale della collegiata che,
Erudiva una lapide, al duecento risaliva.
Le mature signore d'un austero crocchio,
Reduci, se la pia non ingannava effigie,
Da cattoliche cerimonie, ciaramellavano,
Sorellevoli beghine, davanti alla chiesa:
La buffa eventualità tosto suggerendogli,
Filosofando, d'aderire, svanita la fede
Nel dio cui quelle mujeres s'arrendevano,
Ad una più congrua risorsa, la speranza.
Se d'obbedire le meningi si rifiutavano

A dommi ch'in tutto sonavano e per tutto
Al di fuori della logica, sperare ineriva
Al decorativo bestiario dell'irrazionale,
Un regno cui allotria non era l'ipotesi,
Parecchio azzardata, d'un sollecito nume
Ch'il mondo da lui plasmato sorvegliasse;
Un ermo, pìcciolo e sublunare mondo che,
In ultima analisi, la natura discopriva
Di fortuita ed anomala scheggia siderea,
Colossale laboratorio in cui la cellula,
Tardivo frutto di un'aleatoria alchimia,
Dall'innumeri sbocciata era potenzialità
Dal cieco arsenale contemplate del caso.
Ed ecco, di cosmiche stregonerie vittima,
L'uomo, un uomo dalla tragedia percosso,
Clandestino su legno al naufragio votato,
Carne da macello dalla sorte bersagliata,
Esule cui un albergo mai arriso sarebbe,
Opaco emblema dell'universale precarietà;
L'uomo, che alla terra rivolgersi usava,
Da un panico anelito ghermite le viscere,
Come a madre putativa, da un umiliativo
E categorico era ricambiato disinteresse:
Anch'Iddio non era che un avito simbolo,
Fatua apoteosi di velleitarie frivolezze,
Ed il pensiero una sciocca superstizione.

TETRAGONO, ROMITO E MACROSCOPICO

La sorte che s'accampasse ha determinato,
Nel vespro, a fianco d'un cupo casermone,
Che di svettare l'umile merito ha avuto,
La tetragona, romita e macroscopica mole
Che da lungi palesata s'era alla pupilla,
Nella diafana vastità del brullo contado,
Nell'ora in cui un accenno di lassitudine
Di mainare la vela al timpano susurrava.
L'ha guadagnato, la strada abbandonando,
D'una scabra in virtù ed angusta rèdola
Che dell'asfalto dal margine si diramava:
Facsimile di sgombro e meschino verziere,
Un liso, tristo erbeggiare l'abbracciava,
Sanguinella e poa, gattaia e cinoglossa,
Melanconioso ed anodino sui quattro lati,
Patula cotica cui un recinto delimitava,
All'esterno, sul concatenarsi impostato,
L'angolo ottuso ad una spanna dal suolo,
Di lignei telai a foggia di nuda losanga,
Da robuste allacciati pertiche, in cima,
Che una vaga formavano linea orizzontale,
E da ritmici scanditi, verticali paletti
Nel terreno infissi e pegno di solidità.

Se lo steccato, di fresco magari eretto,
Nell'insieme in discreto appariva ordine,
Non la fabbrica che xenofobo racchiudeva:
Un tugurio di cui persuadersi non sapeva
Che una plausibile conservasse funzione,
Sebbene, sulla base sia del fetidume cui,
Ad ampi e diseguali intervalli soffiando,
Alle nari bricconesche largivano folate,
Sia dell'esorbitante cornucopia di méte
Che il prato costellavano ed illaidivano,
A stimare propendesse ed a raffigurarsi
Che a ragionare si trovasse d'un bovile.
Un deserto però, tacito e relitto bovile,
Se non uno scrocchio dalle mura filtrava:
Che resa la mandra protagonista si fosse
D'una rocambolesca fuga dalla prigionia
A cui l'uomo condannata l'aveva? L'uomo!
Ilare, franco e di sicuro nel giusto chi,
Smascherandolo ed il ruolo respingendone,
Definito l'aveva "parassita della mucca":
L'albo ghiotto ne suggeva, cremoso latte,
La peptidica appetiva, nutritizia carne,
La pelle scuoiava, festinando a tannarla,
Né si peritava, Masai del rude Serengeti,
Ad abbeverarsi avvezzo del tepido cruore,

Flebotomo la vena di salassarne iugulare.
All'immagine ha sorriso, mentre desinava,
D'un inaudito scisma che la mite schiera
In due spaccasse degli animali domestici,
E delle frisone che, una lega allestita
E l'amara obliata, tremebonda sudditanza,
Insorgevano e la libertà riconquistavano:
Materia d'esopiche fantasie! Risolto poi,
Lenita la fame, che nuociuto non avrebbe,
Di bighellone a guisa che in rete googli,
Una breve passeggiata a scopo esplorativo
Nei paraggi del queto bivacco, ha dovuto,
Un tuffo esecrando delle scarpe nel fimo,
Vigilare, da una debole favorito chiaria,
Che il piede le luride dribblasse zolle;
Memore, per feda, escrementizia analogia,
Di ciò che nella renana accadeva Bononia,
Negli ultimi tempi, pria che n'evadesse,
Ove una mesciata ed irriflessiva vicina,
Un ippopotamo che l'eccelso aveva pregio
D'infischiarsene che la propria visuale
Al di là non s'azzardasse del pigro naso,
Quotidie usava, abitudinaria nelle gesta,
Di goffi a vantaggio, sciocchi piccioni,
La gentilezza di lusingarne l'edacità e,
Degli aerei a vantaggio, attigui balconi,

A divinarlo non avrebbe un mimmo tardato,
I pennuti la squisita usavano gentilezza,
Un costume eternando che li rannobiliva,
Di sfruttarli come se fossero le latrine:
Da stolte non agivano, le care bestiole,
Se di non sporcare la finestra curavano
Su cui in laute eccedere amavano crapule!
Di ricordo in ricordo ha subitano errato,
Sotto la smilza giunto ed ispida chioma
D'uno sbilenco agrifoglio che sul retro,
Alla sordina, della catapecchia cresceva,
La corteccia da falotici offensa emblemi,
Ed un bizzarro ha ripescato episodio che,
Più imberbe la guancia e, di conseguenza,
Anco più inesperto, un giorno gli capitò,
Un melenso giorno che niente distingueva,
Smussa pericope d'una collaudata routine,
Dai molti che regalare la vita è solita.
La psiche aveva dunque assorta, quel dì,
In un programma cui la tivù trasmetteva,
Da un conduttore egemonizzato narcisista
Ed a sfoderare assai accline fumisterie
Di retorica abbonde e di sostanza povere;
Esibito che un egregio n'ebbe repertorio,
Ad un'ospite chiese nello studio assisa,
D'un colloquio di nuovo i fili annodando

Di pubblicitari spot dal machete reciso,
Se al badiotto luogo natale, il medesimo
Che nell'infantile età scorrazzato aveva,
Luogo che in un'arcana sonnecchiava sfera
Di nostalgica ed annebbiata reminiscenza,
L'etichetta s'attagliasse, ripensandoci,
Di paese felice. La signora, le palpebre
Che dalla telecamera adescate sembravano,
Una risposta acciarpò in cui sforzandosi,
D'imbarazzata a mo' e titubosa ierodula,
Dimostrava quanto fosse dégagé; ma vi fu,
A mille frammisto e mille, uno spettatore
Che di soverchia non la degnò attenzione:
Era la domanda rampollata nel talk show
A sonargli infatti anomala all'orecchio,
O meglio, inapprensibile. Rumato ch'ebbe,
Sui flutti ondinatante della perplessità,
Il consiglio che a sposare arrivò fu che,
Se la felicità liceva che si disturbasse,
Dell'uomo nulla di predicarla vietava se,
Manna e grazia celestiali, davvero l'era,
Felice; ma l'esigua analisi non l'appagò:
Il mattino appresso di buon'otta discese,
Cauto, nell'antelucana e pallida penombra
Che ristagnando il giardino sbianchiva e,
Della soave valendosi coltre di silenzio

Che sui rossi s'espandeva, obliqui tetti
E sulla falange dei comignoli addormiti,
Ad uno snello s'accostò ed adorno gelso
Che di un'aiuola nel mezzo frondeggiava,
E tentennoni s'apparecchiò a consultarlo.
Nel seno egli dubbiava che, naturaliter,
Abbordato un albero, un tizio avesse mai,
Destro l'escamotage, di sondare cercato,
Dall'ima radice al cacuminale germoglio,
Se la felicità custodisse, confermandosi
Nella buffa opinione di ricevere ascolto:
Un idiosincratico scrupolo che, tuttavia,
Non lo sbaldanzì. Svariati ripeté saggi,
L'antenne acuì, un languido isolò brusio
Che innaspò nel decifrare, ma si convinse
Che pure ad una cormofita non mancassero,
Effimeri e schietti, sprazzi di felicità.
Sbrigare necessitava il problema focale,
La felicità d'un paese: a chi era d'uopo,
In un paese, il fatidico girare dilemma,
Od a che cosa? Ai lampioni, ai bottegai,
Ai mici? E quando, appartate l'estrosità,
Avesse l'indagine setacciato le persone,
L'intera smuovere occorreva collettività
Od un pìcciolo esaminarne, scelto panel,
Considerato, ad onta della stringatezza,

Rappresentativo d'una densa popolazione?
Che peso assegnare a voci fuori dal coro?
Era un'ipotetica sciagura in grado o no,
Maramaldeggiando ed un singolo avvilendo,
Una letizia d'inficiare che goduta fosse
Dalla maggio fetta della civile compage?
Ecco del cerebro l'ardimentoso vascello,
Che salpato era per ammansire gli enigmi,
All'ostile soccombere scoglio del metodo,
Rischiando, a causa dell'obiettive rogne,
Di fallire nella sfida cui assunto s'era.
Alla chimera s'avvinghiò, per un attimo,
Che privato la statistica non l'avrebbe
Dell'aita di normativi ed idonei criteri,
Ma in lui un acceso trionfò scetticismo
Nei confronti dei grandi, algidi numeri;
Nel cranio la feminea gli balenò labbia
Cui mirato sullo schermo aveva a colori,
Il villaggio si finse in cui, pargoletto,
Gioito lo stesso volto aveva e lacrimato,
Un villaggio che a credere non faticava,
Irta la tutela di severe rocce, alpestre,
Nascosto, ma della cui discussa felicità,
O dell'infelicità, alle parole tribuendo,
D'una donchisciottesca crociata paladini,
Il decoro cui le bocche spesso perdevano,

Il senso non afferrava e non riconosceva.
La leggerezza lo stuccava ch'insita era
Nell'applicare ad una classe una qualità
Che solo all'individuo associare giovava,
La negligenza con cui umane prerogative
Ad entità ammollate venivano a cui poco,
Riguardandole, se non punto s'adattavano:
Una gimkana da cui emerse, il febeo astro
Che nell'eterea cupola in alto smagliava,
Del tedio al colmo ed esauste le meningi,
Quasiché sobbarcato corpo avesse e spiro,
Di Guglielmo sulle peste e di Roscellino,
Alla scolastica disputa sugli universali.
Ad imbrunire invece sul serio cominciava,
Dell'odierna storia la trama ripigliando,
Di ritorno che fu, ambo le mani in tasca,
Del vetusto furgone la soglia a varcare.
All'aperto un ginnastico adagiato aveva,
Uscendo, paio d'Adidas di piova umidoso;
Tosto nel baule di schiaffarlo meditava,
Ma l'ebbra fortuna che notasse ha voluto,
Nel raccoglierlo, un simpatico scarabeo
Che nel tranquillo asilo annidato s'era:
A ricco dozzinante spiaciuto non sarebbe,
D'una dimora in busca che non deludesse,
Un sì acconcio ed anfitrionico alloggio!

VOLUBILIS

Dopo la bellezza averci messo di due ore
A bruschinarsi ed a detergersi, ridesto,
Sotto lo spruzzo indugiando della doccia,
Alla fine mollato ha il campeggio di Fes,
Le pomeridiane di scialare anelo energie
Nell'area raspando e nel dedalo di ruine
Dell'imperiale e cesaraugustea Volubilis,
In una meditabonda e soffocante vigilia
Del ritorno alle piagge d'Europa: domani,
Assai prima dell'alba che figurato s'era,
Burocratico, sul ruolino di marcia, irà,
Misericordevole ed abbacchiato matamoro,
Sui flutti che da Gibilterra lo dividono.
Un'incursione compiuto ha dipoi, la sera,
Nei vicoli folti di gente di Ouezzane e,
Un dolce appropriatosi e sugoso cocomero,
Via se n'è fuggito, massima la celerità,
Un'ingorda di perpetrare anelo deboscia
In una tana che da fastidi lo garantisse.
Ha riflettuto, nel cibare, su Volubilis:
Ha almanaccato, rendendosi invero conto
Che d'un argomento trattarsi non poteva
Di sbugiardare capace critiche e strali –

La cosa che subito pensa è, quando pensa,
Il relativismo delle cose cui pensa – che,
Magari, l'anomala e fisica eccentricità
Cui quell'avamposto e colonia possedeva,
A cometa simile che avvicini, orbitando,
E l'atmosfera lambisca, agevolato aveva,
Nei secoli, l'invitta e fiera diuturnità,
Basilica e foro, il decumano e le terme,
Dei suggestivi ruderi. Notare giova che,
D'altronde, se modo v'è all'aggressione
Di sopravvivere del tempo, problematico,
Clementi le meteore, salde le strutture,
È dalla ladra difendersi e glabra scimia.
Intendiamoci: l'esercizio del saccomanno
E del "riciclaggio" delle vecchie pietre,
Lo spoglio di fabbriche in cui si vedano,
In difetto d'una coscienza della storia
E dei suoi lasciti ch'è di là da venire,
Non inclite reliquie e di custodia degne,
Ma appetitose cave di materiale lapìdeo,
Nei cantieri riutilizzato di nuove regge,
Di solenni delubri o di normali abituri,
Ad opera sia della publica autorità che,
In moltissimi casi, di semplici sudditi,
È prassi e costume, erudiscono le fonti,

In voga a tutte l'epoche e le latitudini.
Ma provato pare che lo zampino ci fosse
D'un impresario edile nella risoluzione
Che maturò e nell'ottocento si raggiunse
Ai poveri d'attingere vestigi d'Antinoe,
Città ad eternare destinata il favorito
Che del Nilo nel vorticoso gurge abissò,
E dal medesmo Adriano còndita, i lavori
Del villaggio velocitando ch'in embrione
A mezzo miglio era: nella gretta logica
Di chi non gioiva che d'un volgare lucro,
Una scelta era che pecche non presentava.
Tardato non ha, nel continuare a cedere,
Passo a passo, libero sfogo ai flashback,
Dell'anguria l'ennesima addentando fetta
Ed i nericci semi nel piatto espellendo,
Un arbitrario a creare e vano parallelo
Fra le rogne del micro e del macrocosmo,
Dell'aere i bisbiglii a carpire, e cioè
Che acefale colonne e diroccate muraglie,
Del senecio e del biacco inospite asilo,
Le triste richiamavano e scabre macerie
Che dietro gli estinti amori proliferano;
Non solo le macerie, ma anche il melenso,
Gratuito cicaleccio dei beoti che brigano
Per inserire i flirt ed i franti sodalizi

Nel rituale novero dei temi simposiaci e,
A cautele ed a reticenze mal adeguandosi,
Sempre la narrativa aspettano di vicende
E crucci che la stessa mostri nonchalance
Della vispa cameriera che sul palmo reca,
La mente allo sbarbatello di cui è vaga,
Le tinnule stoviglie ed i ghiotti vassoi.
Nugoli vomitiamo di parole, allegrandoci
Nello spampinare corbellerie e banalità,
A credere seguitando che il fuoco scaldi
E l'acqua disseti per evitare la fatica,
Ignavi ch'in floscia poltriscono sultana,
Di ridiscutere fossilizzate certitudini
A cui badiamo di serbarci avviticchiati;[1]
Blateriamo, nel timore che all'orecchio
Di chi ascolta il nostro fiato si spenga,
Per un nonsenso appioppare agl'incontri
Che d'organizzare giammai ci stanchiamo,
All'anodina teoria dei quotidiani gesti
Che da frustranee discendono aspirazioni.
Ma nell'attimo in cui la sedula pupilla,
Ebria nella gridellina fulgendo penombra,
Dell'adorna compagna le pupille scrutava
In esse dismarrendosi e tosto annegando,
Ed il fremito che l'epidermide irradiava
Delle soavi carezze il desiderio tradiva

Che virile e delicata la mano prodigava,
Sulle muliebri a lungo scivolando membra
Ed un erotico largendo e squisito gaudio,
Nulla d'astruso o d'inespresso aleggiava
Nella beatrice ed esemplare quiete; e se,
Nel pigro stogliersi dalla kamasutriana,
Bambagina tregua che la copula suggella,
A bassa voce esordì ai Sumeri alludendo,
L'arcaico e misterioso popolo, sdottorò,
Diffonditore, tra l'Eufrate ed il Tigri,
Del fenomeno dell'urbanismo, lei sorrise,
Stuzzichevole, l'assurdità rimproverando,
Di celia un leggero e birichino accenno,
Dello sfoggio di nozioni che osato aveva.
L'idea che nel cerebro però gli frullava,
A delucidare s'affrettò, era che partendo
Dalla cotta argilla delle loro tavolette,
Dagli esili, fitti cunei d'una scrittura
Che stili ed acuti bulini inciso avevano,
All'iperbolica selva e niagara di titoli
Che l'odierno pienavano mercato librario,
Lo sbalorditivo patrimonio ed il bagaglio
Cui l'umanità assorbito aveva e cumulato,
Ma dal farne guardandosi prezioso tesoro,
Questo gigantesco armamentario, affermò,
Di portata si svuotava, urgenza e valore

Alla reale di fronte, nitida concretezza
Ed all'impatto psicotropo d'un elastico,
Femminile corpo che in statuaria nudità
Sui crespi s'abbandona lini dell'alcova,
Sul viso un languidore da mite cerbiatta,
Le dita ed il maschile ciglio che errano,
Della soffice chioma dal profumo sedotti,
Sul turgore del seno ed il fianco ricurvo
Che impudichi al muto s'offrono idolatra,
E di vasti orizzonti dai fulvidi colori
E feeriche mongolie l'immagine disegnano.
Neppure adesso, dai rapidi mesi gabbato,
Se tenta, a bordo del picaresco furgone,
Di tirare le somme, sulla pagina sudando,
Dell'idillio che l'avvinse, ha l'ardire,
Pescatore che, egro e digiuno lo stomaco,
Nella rete impigliato un plugo si trova,
Le frasi di rigettare ch'il labbro tessé:
Ma dal dì è in cui l'addio rintoccò che,
Consapevole della menomazione inflittale,
La sua anima, ai reiterati inviti ostile
A bandire il lutto e l'oltraggio obliare,
Nel merore s'irrigidisce e caparbia sile.

[1] È ciò che insinua David Hume, nel suo celeberrimo paradosso.

ARTE E MESTIERE

Se Marco Polo, per sconfiggere il tedio
Che della sua prigione l'aere ammorbava –
Una prigione reale, dubbi non ve ne sono,
Ma alla bruna simile gabbia che tollera,
Sovente, d'un copioso in balia fastidio,
Da metaforiche, occulte sbarre precinta,
Chi di cartoffie a tempo perso si nutre,
Pitecoide creatura che l'inedia affrange
Ed a guisa annichila di decumano flutto –
Se il veneto, in genovesi recluso galere,
Vantaggiarsi avesse potuto, nell'eterne,
Di vigecupla durata rispetto alla norma,
Vuote giornate a narrare spese, frugando,
Odeporiche memorie a Rustichello da Pisa,
Dell'energico fomite, di quand'in quando,
D'una pasticca o d'allucinogeni intrugli,
La mescalina, il qat, l'acido lisergico,
È probabile che la relazione del viaggio
Sulle carovaniere da lui compiuto d'Asia,
Per deserti e crinali, acrocori e steppe,
Opera riuscita non sarebbe così plumbea,
Monocorde e, apertis verbis, sonnolenta,
Indigesta posca e non arzilla falanghina,
Da causare spesso sesquipedali sbadigli.

Osserviamo: pur da certi astraendo poeti,
O da musici e pittori della rive gauche,
Al segno fradici da non parere opportuno
Che ad esempio li s'additi alla gioventù,
Molte le figure dall'indiscussa nominanza
E d'ogni ragionevole al di sopra biasimo,
Al sicuro da chi li denigri od obiurghi,
Walter Benjamin, del primo contentandoci
Di cui un vago riaffiori, fugace sentore,
Che un oppiaceo non disdegnavano ausilio.
Ma secondario non è che i lagunari Polo,
Famiglia di ricchi ed esperti mercatori,
La viva non numerassero fra le loro doti,
Sofisticata consapevolezza artistica che,
Se vigile e gourmand, un lettore desira
Ed ultranecessario giudica in una penna
Che dalla mediocrità divincolarsi voglia.
Longanimi dimostrarsi non guasta, dunque:
La vertù che nella storia Marco proietta,
L'entusiasmo da partecipare e diffondere,
Nel pionieristico ruolo che recitò siede;
E nell'avere rifermato che se una strada,
Come una donna, per curiosità si sceglie,
È per amore che, la dimane e negli anni,
Nasce l'idea e matura di restarle fedeli.

IL JUMBO JET E LA MIETITREBBIATRICE

Se lo stimolo negligentiamo riproduttivo,
Stagionale, di norma, e dunque sporadico,
Della femmina al celere subordinato estro
Ed a gamici connesso segnali di richiamo,
Olfattivi e non, od al maschio demandato
Ed a rituali che un alacre esigono zelo
Nello scialare corteggiando fulvide arti,
È la necessità di nutricarsi, in natura,
Ch'ispira e determina, giorno per giorno,
In preponderante misura, oltre il perché,
Il come ed il quando del sagace movimento
Di cui i corpi s'avvalgono animati, vuoi
Che le sofisticate si burattino tecniche
E le strategie del predatore che caccia –
Gl'invertebrati nel numero raggruppando,
Che meticolosi sono e scaltri architetti
Nell'allestire subdole e letali trappole:
Dell'aracnea tela la gracile ingegneria,
Diafana e bombicina al brillio d'Apollo,
Di codesta abilità è l'esempio classico –
Vuoi che il migratorio s'esamini istinto
Degli erbivori alla ricerca dei pascoli,
Mandre d'elefanti e gnu, zebre e giraffe,

Cui rapsodiche piogge ravvigorito hanno,
Sia che il tropismo si focalizzi, infine,
Della pianta ch'i rai a bevere si torce –
A patto che la linfa ricavi, per cibaria,
Dalla clorofilliana fotosintesi; ma guai
Alla mosca ch'ignara s'impani e soccomba,
Sui cespugli zuzzerellona bighellonando,
Nell'appiccicaticce setole della drosera![1]
Dalla fame e dallo stomaco che borbotta,
Particolarità che sottolineare non nuoce,
La causa sprigionano, il modo ed il tempo
Dell'esclusivo sforzo cui molte bestiole,
Tra un pigro sbadiglio ed una grattatina,
A sobbarcarsi acclini sono, con una breve
Ed utilitaristica rinuncia al dorato ozio
Nel quale costuma che stravaccate musino.
Un saldo sembrerebbe addirittura assioma,
Un ammaestrativo ed apodittico evangelo,
L'affermare che, evolutivamente parlando,
Dalle gambe reperire ed in gioco mettere,
Nella busca di cena che sazi ed alluzzi,
Solo un'effimera, esile stilla d'energia,
Energia tesoreggiata sovente racimolando,
Una miliare incarni ed epocale conquista:
Tranne un eclatante paradosso dell'uomo,

Di cui a fingere ad libitum continuiamo
Che se stesso d'ingaglioffire non rischi,
Vittima d'inani scopi, ove obbligato sia,
Per mesi e mesi, abbonde a sprecare doti,
Muscoli e meningi, in balia d'un lavoro
Di materiale, onerosa e mera sussistenza,
La sua e della famiglia ch'ei accudisce.
Il livello che la società capitalistica,
Opima e rosea poppa dell'ispida Amaltea –
Resa una riverente le sia genuflessione –
Guadagnare ha saputo, e nella robustezza
Della rete annonaria, e nella tassativa,
Grigia divisione dei ruoli e dei compiti
Che decisi sono ed appioppati ai membri,
Il risultato sortisce, insieme a sbocchi
Ch'è da cretini considerare encomiabili –
Il feticcio e l'ossessione dell'accumulo,
Il pianeta in una pattumiera mutato – che,
Se di un anacoretico non s'appaga esilio
Dalla sfera dello strutturato suo impero,
A ciascuno la chance di scovare ammicchi,
Abbastanza in fretta, da spasmi esimendo
O da fastidiosi assilli, chi s'adopererà
Per garantire ristoro al digiuno ventre.
Dall'adesione è dipeso ad una tale cote

Se scelto abbiamo, nell'otta del pranzo,
Da un ipoglicemico affratellati languore
Che a prudere cominciava ed a bubbolare,
Una graziosa cittadina che sarebbe parsa,
A concordare ci siamo trovati, per indole
E per attitudine, ad una schiva destinata
Ed idillica routine di provincia, esente
Dal becero e brutale diavolio del mondo,
Ed invece l'aria aveva, offesa, afflitta
Ed in due da una grossa tagliata arteria
Che da nord piombando a sud si scagliava,
Al martìre di soggiacere dell'alane orde,
Enfio l'otre d'uno zoticone, iniquo fato,
Del caotico traffico da cui avvilita era,
Guasta ed invasa. A fulcro ed epicentro
D'una simile quinta essenza della babele,
Madre di logorio, lassitudine e collera,
Si candidava un semaforo, emulo ed erede
Dei mercati che nel passato prosperavano
Sulle piazze municipali, o dei capannelli
Che sul sagrato delle pievi attecchivano;
Ed un frequente v'era bar e tavola calda
Che sul nevralgico smagliava crocicchio,
Preso d'ogni lato di mira, d'elementari
In spregio dettami di garbo e di decenza,

Da belluine schiere di disparati veicoli,
Veicoli che da scooter andavano e da bici
In farraginosa commistione, equipaggiati
Per l'urto reggere di coriacei itinerari,
A berline sgabuzzino stipate di valigie
Ed irrequieti bambini, pinne di caucciù
E secchielli da spiaggia, l'attrezzatura,
Insomma, che d'uopo ai balneari ludi era,
E discosti, colpevole l'impegnativa mole,
A vari camper, tetragoni e macroscopici,
La cui aristocratica boria non suppliva
Ad una cetacea e pachidermica goffaggine.
Talento non avevamo che di rifocillarci
In un veloce fidando e sbrigativo snack,
Nel pestare la slavata, cipollina soglia
Che al pubblico adduceva, sonoro locale,
Un labirintèo aprendo, slalomesco varco
Nella densa e febbrile truppa ch'estuava;
Al marmorino banco zampettando arrivati,
Chiesto v'abbiamo che ammannito ci fosse,
Di tonno imbottiti, un paio di sandwich,
Nell'angolo ad acchiocciolarci riuscendo
Che sgombra era rimaso e tranquilla oasi:
Dal vetro scintillando nell'uvea cornice,
Una tersa gigantografia, di glamour ricca
Ed all'estetismo ligia del bianco e nero,

Un accozzame ritraeva d'impiegati yankee,
A Manhattan, durante la pausa meridiana,
Dell'iperbolica all'ombra, turrita selva
D'adamantino cristallo e gelido acciaro.
Per ingannare la noia dello stop abbiamo,
Occhiate in giro oscillando di curiosità,
La sala esplorato di cui ospiti eravamo,
Accorgendoci ch'una specie di buffo iato,
Uno spontaneo, "antropologico" diaframma,
Nei ranghi s'era creato degli avventori,
E che, se i nativi incastellati s'erano
E ciarlando il settore destro gremivano,
La screziata masnada dei "globe-trotter",
Quasi che dallo sfiorarsi si guardassero,
Appo l'entrata ed in odore di marciapiede
Ad infestare uno spazio ad hoc seguitava,
Un flagrante, perentorio muro, germinato,
Magari, dal bailamme e dal guazzabuglio
Cui gl'intrusi scatenavano, una ripulsa
Ed un ostracismo, quelli che filtravano,
Cui d'emblée tacciato d'ottusità abbiamo,
Né l'ulivo i forestieri sciorinavano se,
Tra le glabre a loro agio, biave pareti
Come chi in domestiche ciondoli babbucce,
La sensazione davano di non rallegrarsi
Che d'un poliglotta e frenetico baratto,

Un bollore d'idee, escamotage e consigli
Che l'auspicio coltivava di galvanizzare
E di snellire il viaggio, assicurandone,
Diutina e felice, l'euritmia e l'approdo.
D'edibili michette, intanto, novità zero,
E l'afroso clima d'odiare non lesinavamo
E la canicola che, sullo sterno gravando,
Di litoranei refoli la brama istigavano;
Carla decretato ha allora di sviluppare,
Sulla base di pagine iersera setacciate
Nel tiepidore e nell'ovatta del furgone
Cui d'un ginestreto l'abbraccio isolava,
Piano piano l'imbarazzato massaggiandole,
Morbido pancino tra l'onfalo ed il pube,
Un garrulo conciliabolo intorno a Pessoa,
Ed una sintomatica frase elogiato ne ha,
Frase che recitava: dei momenti vi sono
In cui la vanezza del vivere quotidiano
D'una cosa positiva la fisicità attinge.
Pessoa al tipo risponde dello scrittore,
Ho chiosato, dall'ambaradan stogliendomi,
Che di spremere non si perita le lusinghe
A cui ci avviticchiamo, e che non lascia
Di sorbire il nauseante ed emetico sugo
Che da una lazza e rancida polpa gemica;
Monstrum di chiaroveggenza, ho sostenuto,

Del cerebro il cimmerio scruta paesaggio
Ed il fosco sonda limite dell'orizzonte
Per testimoniare ciò che v'ha discoperto,
Newton cui la mela sulla parrucca rovina:
Una squallida, sterile, ostile brughiera,
Dal peso di un'immane cupola schiacciata.
È una severa condanna e di futuro orfana,
Ha avallato Carla, spumeggiando; Pessoa
Dell'eterno non si bea mito della caduta
E del riscatto: il figlio d'Adamo non ha,
Nel credo morale di Pessoa, ha ribadito,
Né prospettiva, né margine che lo redima.
Nell'encefalo ha rossicato, balenandovi,
Ai degni cicalecci dell'adorna compagna,
L'eretico dogma cui Jim Morrison gridava,
Blasfemo, da Los Angeles a Philadelphia,
Ad un uditorio di rock and roll ghiotto,
Ai giovani: you cannot petition the Lord,
With prayer – ed ella, appena al corrente,
Un tovagliolo cincischiando di cellulosa:[2]
Se figurato Pessoa si fosse, per assurdo,
Un drastico e sollecito nume imputargli,
Cruccevole la mutria, peccati ed accidie,
Azzittito l'avrebbe, ràbido e fremebondo:
Che osi, che osi il funesto imbroglione,
E dell'abissale lo rimprovererò affanno

Che sulla terra dilaga e l'immeschinisce,
Delle gramaglie l'incriminerò ed i fleti
Che dalle triste palpebre amari sgorgano,
Fatui, sciocchi ed irrazionali singulti
Per chi l'ipocrisia ripudi, biasimandola,
Di compiacersi della propria delicatezza.
Al repentino tacere di Carla ho sancito,
Pensieroso: you cannot petition the Lord,
With prayer. La realtà, ho arzigogolato,
È che se Dio, in un impeto di bonarietà,
Sete e bisogni a placarne si risolvesse,
Presto agli sbadati uomini succederebbe
Di derubricarlo nel benthos della psiche,
Tra pesci lanterna e limofaghe oloturie;
Indi l'atavica ne perpetua vulnerabilità:
È questa, ad argomentare mi sono spinto,
La celeste spada di Damocle sulla stirpe.[3]

* * *

Già issati in cima eravamo agli sgabelli
Ed i paffuti addentavamo tramezzini che,
Dalle tremule ridestate spirali di fumo
Che bigie dalle sigarette si sdipanavano,
Deboli memorie una danza inscenato hanno,
Dai pertugi sgonnellando delle coulisse,
Tra i tabagici vapori che galleggiavano,
Il soffitto lambendo, su gesti e baccano

D'un pittoresco e brulicante microcosmo.
Ed ecco nel racconto il fiato sfoderare,
Shahrazàd che il burbero califfo diletta,
Di vertiginose strade che si lanciavano,
Dal grembo svignando e lo scudo d'Europa,
Nelle viscere di plaghe ove la tirannia
E l'impronte della civiltà, in bibliche,
Torride ed austere vastità squagliandosi,
La pupilla sguercivano e sbeffeggiavano;
Di baldanzose ho narrato, ardite anàbasi
Che dell'orbe i vacui solcavano deserti,
Deserti concreti e deserti immaginari, e,
Nella grande vampa, fantomatici e spogli,
Derelitti e perduti, di carrobbi in cui,
D'una libertà alfieri scevra da scrupoli,
Chi al settentrione puntava od all'ostro,
In tralice i lumi all'ago della bussola,
D'altrui la pista secava che vagolavano
Dei paralleli la circolare fuga codiando;
E dei rari in prossimità, ermi quadrivi,
Anomale e pazzesche all'apice del vuoto,
Misere e sgangherate taverne, sbilenchi,
Vacilli bistrò che guarnigioni evocavano
Sul tarpeo abbandonate orlo del baratro,
Gargotte il cui spartano menu collimava
Con la sobrietà cui d'acchito palesavano,

Spezzoni di legname e di lamiere ondulate
Da grappe accroccati e chiodi di fortuna,
Vestigia di mattoni dall'oscure origini
In bilico piuttosto che da malta legati,
Uno steccato d'un mingherlino a custodia,
Non lungi, simo ed irsuto gregge di zebe,
Una vecchia vettura, a fianco del pozzo,
Cui la polve ammantava, scialba carcassa
Cui nudato avevano una cannibalica ruba
E degli organi un dispietoso saccheggio.
Nei bacii penetrando, sbalorditoi tuguri,
Da un fresco giovati graticcio di vimini
Che d'un tetto l'oblique vicariava falde,
Ciotole di cuscus, pot-pourri d'agnello
E spaghetti al ragù in viscidi paciughi,
Reciproci travasi, da labbro ad orecchio,
D'umoristici frustoli di brada maieutica
E lepidi aneddoti di bislacche sperienze,
Briosi blaterii con singolari personaggi
E pratici suggerimenti accolti e largiti,
Il tradizionale tè ad annacquare l'arsura
E bruni scorpioni per l'attimo del click,
Di Yashica o Minolta, d'Olympus o Nikon,
Sebbene il favore non fosse il medesimo,
Dal bicchiere riscosso e dall'androctono,
Massime nei soavi gusti del gentil sesso.

Esaurito, dedalee e vigili le pennellate,
Un faceto panorama d'ampie reminiscenze,
Carla che stupendo una smorfia abbozzava,
Ad un'oratoria non assueta da crisostomo,
Sull'episodio ho di poi ricamato in cui:
Mi potresti erudire, nel vespro indagai,
Con un ragazzo chiacchierando narbonese,
Il desinare alle flosce, ultime battute,
Sul calle migliore che, lento snodandosi,
All'antica guidi miniera del sale? Ed ei,
Che sfoggiato dal ritmico aveva esordio,
Ad istrione svettando ed a protagonista
Del colloquio di cui i tessitori eravamo,
Una categorica ed indubitata padronanza
Degli anfratti cui il Tanezrouft celava,
Di sepolti villaggi cui l'oblio ghermiva,
Delle labili creste di favoleggiate dune,
Un iniziato, ad etichettarlo non titubai,
Ai misteri che tra le sabbie albergavano,
Ripulita la scodella, spiatomi il grugno
Ed arguitone che ad un harakiri anelassi,
A disquisire non esitò, per risparmiarmi,
Arrecò, un vizioso periplo del vicino erg
Cui l'abituale tragitto implicato avrebbe
E che intiero giulebbare dovuto mi sarei,
D'una "svelta e vantaggiosa" scorciatoia

Ch'invero non era, ma non ne brividissi,
Sulle mappe stampata o carte della zona,
E costretta era a serpere ed a saettare,
Dei bolsi vedova crismi dell'ufficialità,
Anonima, clandestina; ed a mimare attaccò
Ed il sentiero a scandire con l'identica,
Monocorde nonchalance d'una bidella che,
Un'amica ragguagliando, la banale spola,
La sauna che la cute ne forbe ed i pori,
Liquidato avesse tral ginnasio e la casa.
Sfringuellò che veleggiassi, l'indomani,
Sinceratomi d'avere la bettola, salpando,
Dietro le spalle, per novanta chilometri
Col bompresso a grecale, fino a scernere,
Dirupata e brusca, una guglia di roccia
Che opportuno era superare rasentandone,
Sulla sinistra, lo sgretolato scheggiume
Che a guisa la recingeva d'una ghirlanda;
Ma da parecchia non prescindessi cautela:
La carovaniera, dapprima nitida e certa,
Smarriva, a mano a mano che nell'adusto
E seccagno oceano rependo ingoiata n'era,
Rigore e leggibilità. Non t'abbacchiare –
Sdrammatizzò, un sorriso dissuggellando;
Salvo ammonire che nella testa ficcassi,
Doppiata la scabra e lividiccia piramide,

Di ritoccare il timone d'almeno diciotto,
Venti gradi ad est, evitando di fallire,
Dalla foga ciurmato dell'ebbro pileggio,
Una diramazione ad ipsilon, diramazione
Che sfociava sì delle miniere a ridosso,
Ma non senza che, virando e lontanandosi,
D'una sebcha nel mollicchio s'attuffasse,
Ed un problema era distinguerne la stria,
Se non dal ciglio osservando del bacino.[4]
Ma se, del mestiere ad onta e del sudore,
Sbagliassi, non piagnucolare – sogghignò –
C'è rimedio: abbitti, smonti, t'informi,
Là, nei paraggi. Ambo inarcai gli omeri,
Nell'affisarlo, un impersuaso mostaccio
Che d'un lampante il simbolo era dilemma,
L'invito ad una congrua ed onesta lingua
Che l'arbitrario decriptasse, enigmatico,
Spicciativo accenno: un "là, nei paraggi"
Che a districarsi idoneo era e sfangarla,
Da Lisbona a Kiev, da Stoccolma ad Erice,
In affollate marche, ma la cui pregnanza,
Nelle sahariane sponde, barellava assai.
Caricaturale fu lo studio di Jean-Marie
Nel postillare che: randagi e gagliardi,
Nell'area drappelli bazzicano di tuareg
D'un contrabbando autori di lieve entità

E d'un residuo nomadismo sulla frontiera;
Un sano e gioviale popolo che sarà lieto,
Nella magra ipotesi che ti disorientassi,
Sia d'ascoltarti che d'additare la meta.
Dell'audace sermone per nulla entusiasta,
Belai che il cimento cui colorito aveva,
D'un Rohlfs gourmandise o d'un Nachtigal,
Troppo d'alea feteva e di cieco azzardo:
Se azzardo v'è – bizantineggiò l'occitano,
Serafico e crudo – è un azzardo calcolato.
Lurido furbacchione! Che folta d'ambasce
E beghe tirato avrei se, stolido allocco,
Plaudito alle temerarie avessi opinioni
Cui Jean-Marie professava e distribuiva,
Una braveria accollandomi di scogli irta!
Quanta fatica dilapidato avrei, meditavo,
A sbloccare gli pneumatici dal renischio
In cui affondati annaspicando sarebbero,
Uggiato, se la scalogna infierito avesse
A dodicine umiliative affibbiando sirti,
Dalla tumida tenebra di un'illune notte?
E se fossi, nei lacciuoli del bruciante
Ed asperrimo mare di silice, naufragato –
Una bastarda avaria, un errore di rotta –
Chi l'agognato offerto avrebbe appiglio,
Nell'anecumeniche, carestose tebaidi? No,

Su una masochista fiondato non mi sarei
E berrettina sèmita; privilegiato avrei,
Ad esso vendendomi, il nastro d'asfalto,
I suoi sirenici aromi e lolitesche moine,
Tollerato la disastrata ne avrei coltre
Ed i cantieri che a ricucirla sgobbavano.
Ed alla taumaturgica virtù dell'asfalto,
Alla deliziale ed anfitrionica fluidità,
Indarno condisceso non abbiamo se, stufi
Di un'omai amorfa cunta e blanda remora,
Pure le briciole rosicchiate nel vassoio,
Ci siamo scrollati, immersi nel cammino
E dai finestrini il brezzeggiare goduto,
Vietando che del lenocinio gongolassimo
Di un'illodevole e catatonica poltronite.
Sciolti gli ormeggi, acciarpato abbiamo,
La melanconia, nell'imo, di chi è giunto
Agli sgoccioli di un'iridescente odissea,
Un verbale elenco dei fasti e dei nefasti
Di cui ciangottava e s'affievoliva l'eco,
Rincresciuti, al brontolio dei cilindri,
D'un sipario che crastino calato sarebbe;
Non tardando, dopo un vulcanico abbrivo,
A demordere ed il balocco a troncare se,
La nafta ad un pelo che si volatizzasse,
Sul freno pigiato abbiamo per rifornire:

E se per secoli, nella gotica cattedrale,
E secoli la fabbrica i conci scalpellava,
Li sbarbariva e li parancava – le guerre
Ed i ruspi danari, esplodendo e scemando,
L'ingranaggio turbavano – anco l'aurorale,
Rapido bilancio del nostro pellegrinare,
Ci siamo serenati, una proroga meritava.
Nel fervido giugno, però, una fanciulla
Ed eteròclita chimera ballonzolato aveva,
Sinuose e flamenche le curve, nel cranio,
Sorta e plasmata nell'ottime, euforiche,
Arzille eddomade di picaresche galoppate
Sull'àfrico suolo e maliardo dell'Iberia,
Chimera cui, dai meandri sdormentandola
In cui s'annidava, a Carla ho spifferato:[5]
In un ranking degli aggeggi e trabiccoli
Cui sparpagliato ha l'odierna industria,
Eccelso troneggiava, formidabile arnese,
L'impavido, mastodontico ed icario Jumbo,
Nivei, fenomenali vanni di liscio metallo
Ch'alti sul nembo si librano e la bufera,
Ma sul secondo scalino a ringalluzzirsi,
Lurca e prodiga macchina di cui avevamo,
La stachanovistica contemplandone azione,
Nell'ambrosie mattine il fascino subìto,
Solenne galeone che sull'arvense, biondo,

Mormorante tappeto nel riverbero natava,
L'erculea, plurifalcata mietitrebbia che,
Sorda nel silenzio rombando della Meseta,
Indomita tra le mature prueggiava ariste.[6]

[1] È assai curioso il comportamento che gli scienziati attribuiscono a certi policheti erranti, infimi vermiciattoli marini che si limitano a riprodursi una sola volta l'anno, ma schizzinosi al segno da esigere che, nell'ora a ciò deputata, sette siano gli esatti giorni trascorsi dal plenilunio di novembre, "accoppiandosi" né prima, quindi, per tassativo decreto, né dopo la fatidica epoca.

[2] Traducendo: non si può invocare il Signore, con la preghiera!
Si allude, in special modo, al testo della canzone "The soft parade", ascoltabile in "Absolutely live", un doppio album vinilico che raccoglie un'antologia di brani celebri dei Doors, brani che il gruppo californiano propose, esibendosi appunto dal vivo, durante l'ultima tournée che salire lo vide sulle scene americane.

[3] Non obliando, va da sé, né nascondendo – lungi dal raggiungere una sovrana sicurezza, era ben più che una semplice, accademica ipotesi – lo sconfortante pensiero che l'uomo, da parte sua, tende comunque a sentirsi, a prescindere dal ricatto divino, vittima di un istinto natio, quand'anco nulla gli manchi, né salute, né denaro, né affetti, animale inquieto ed inappagato.

[4] Diciamo, con sebka, un solco fluviale fossile o una laguna alcalina le cui acque, un tempo magari abbonde e pescose, appaiono oggi al guardo, a causa del clima che è mutato, estinte o relitte.

[5] Viene spontaneo, perlustrando la penisola iberica ed arrivando a conoscerla a fondo, applaudire ai viaggiatori del passato, i quali, a sottolinearne la decisa, peculiare individualità rispetto alla generale, tipica fisionomia che l'Europa dimostra, capitava che sguainassero la boutade: l'Africa comincia al di là dei Pirenei.

[6] Lurca nel divorare, lenta avanzando, l'aristate e sative spighe, prodiga nel restituire, a tergo, le triticee ed innumeri cariossidi.

MATHIAS RUST

Lepido ed inaudito, dissennato e geniale:
Dalle loquaci labbra d'un seròtino amico,
La notizia gli è giunta che la mite luna,
Dalla cima dei ginkgo usciolando biloba,
Nel bacìo corneggiava, uranio padiglione,
L'allea che viepiù incavernando s'andava;
Nuova che l'umore rinfrancare ha saputo,
Non proprio entusiasmante, che velenava
E la mogia appesantiva, gemebonda anima –
Mala tempora currebant – un umore ch'era
Di celerare sul punto il ritorno a casa.
L'immane mostro allo scherzo refrattario,
Le leviataniche fauci dello stato sovrano
E l'effettuoso, truce e secolare braccio
Cui dell'ordine è uso che la tutela fidi,
Le forze armate che lo spavento incutono,
Quadra la mascella e virile il cipiglio,
Annichiliti, ridicoleggiati e sconfitti,
D'onta ricoperti e di ludibrio subissati
Dalla libera follia ed alata leggerezza
D'un diciannovenne sbarbatello alemanno,
D'un fromboliere David che Golia atterra
Siccome il leone anciso ha pure e l'orso,

Dalla giulìa, arlecchina sbarazzinaggine
Che in cale non tiene riverenza e misura,
Dall'audacia d'un irragionevole progetto
Che al timone d'un Cessna corpo acquista,
Cessna che del Nordeuropa nei cieli vaga
In un incollanarsi di peripezie e rischi,
Dall'estro e dallo sguizzo d'una fantasia
Che nell'aere di Mosca in alto volteggia
In procinto ed anela di toccare il suolo.[1]
Mathias, eteroclito e simpatico aviatore,
Di seguire la giusta ha indicato strada
Che gli uomini emancipi e le loro flosce,
Decrepite energie da abitudinarie prassi,
Sclerotiche routine e logori meccanismi
In grado l'acume d'ottundere del guardo.[2]

[1] Le forze armate e le strutture militari, nel caso specifico, deputate alla vigilanza ed alla difesa dei cieli alla nazione imminenti.

[2] Fermato, non senza un certo imbarazzo da parte di bargelli e poliziotti – quand'ho visto il Cessna avvicinarsi, ho pensato ad una troupe che girasse la scena d'un film d'avventure, dichiarò uno di loro, incredulo e smarrito – allorché, parcheggiato il velivolo di fianco alla cattedrale di San Basilio ed alla folla mischiatosi dei passanti che familiarizzava con lui, vergava tranquillamente autografi ed alla curiosità si sottoponeva dei moscoviti, accusato di teppismo e d'avere violato l'integrità dello spazio aereo, rinviato a processo ed ivi condannato a quattro anni di reclusione, Mathias Rust, in seguito alla grazia elargitagli, è stato scarcerato ed espulso dal territorio sovietico il 3 agosto 1988, che non erano trascorsi neppure quindici mesi dal reato ascrittogli.

ROAD MOVIE

Cara Alice: la lettera che nell'uvea sera
Di scriverti il piacere ho, e da spedire,
Domani, nel primo paese o febbrile città
In cui la mattina stacchetterò, risponde,
Anzitutto, ad una mera, pratica esigenza,
La validità raffermare dell'appuntamento
Cui alla strada brindando fissammo, cioè,
Al cristallino tinnire dei roridi nappi,
I compagni che di liea gridavano euforia,
La pioggerellosa vigilia della dipartita,
Appuntamento che, accumulato non avendo,
In tabella di marcia, né noie né ritardi,
E se il Bedford dal tossire si cautelerà
E nei giorni che rimangono dal guastarsi,
D'onorare felicissimo sarò: celebreremo –
La notte lo concordammo della bisboccia –
Del prodigo figlio il ritorno in Emilia.
Ho abbandonato Budapest mercoledì trenta,
Ed in un pampineo albergo adesso angolo
Dell'amena e nitida Stiria, in panciolle,
Cercando di non dare troppo nell'occhio,
All'estremità del posteggio d'un locale
Che un ristorante m'è parso vegetariano;

Ad arricchire l'affresco spippolerò che,
Se di carta e penna ad un lavoro indulgo,
D'ocrato idromele un goccio sorbillando,
È perché libero sono dal desinare, e che,
Di là del vitreo, sporchiccio finestrino,
Una picea l'ombre hanno tessuto clamide:
Ma non è qui che, nel diafano crepuscolo,
La cena ho rosicato, né è qui che deciso,
In origine, di bittare avevo e di dormire
A sollievo e meta di quotidiane maratone.
L'anomalo narrarti dunque devo episodio
Di cui subito ho l'impatto e la molestia:
Della moira ticchio era che mi trovassi –
Basta che dell'ore l'ultime sbianchetti
E che l'eterno a nuoto fiume ne risalga –
Al limite accampato d'un bosco demaniale
Che il cacume d'uno smusso gremiva gibbo,
Le gomme sull'erbite zolle d'una radura
Che fra l'asfalto s'apriva e la cerreta;
Il sobrio da poco terminato avevo pasto,
E dallo sfavillante indotto, silenzioso,
Virgineo rotondeggiare della luna, face
Sulle glauche chiome delle folte arbori,
L'audaci a pensare, copernicane piroette
Che nella meccanica si perennano celeste,
Della tovaglia nel mezzo sistemato avevo,

Ad ausilio dell'impresa, una grossolana
E dilettantesca sfera armillare, in base,
Va da sé, alle due dimensioni del piano,
Un marchingegno in cui la vuota scodella,
Del pinzimonio dai rimasugli sbarazzata,
Il sole recitava, il bicchiere la Terra
Ed un tappo a corona il selenitico disco.
Fasi, orbi e frulli degli astri avevano,
Di tentativi a furia ed incrocicchiature,
A chiarirsi cominciato ed a svelarsi che,
Dal silvestre scaturendo dedalo, balordi,
Indecifrabili, ruvidi botti, affliggendo
E di frequente l'orecchio agghiacciando
Con il favore dello sportello spalancato,
Ad un'inquieta persuaso l'hanno allerta.
Tosto brigato mi sono, timpano e pupilla,
Di seguire gli sviluppi della situazione,
Finendo col risolvere, broncio e stucco
Che del greve baccano l'eco non scemasse,
E dalla gigantesca sbigottito assurdità
Che nel misterioso s'annidava putiferio –
Il buio, sulla macchia, era acherontico –
Nel guscio d'asserragliarmi del veicolo,
Da dubbi scosso e da paure che turgevano,
Accendere i fanali ed i pistoni scaldare,
Alle peggio occorrenze a reagire pronto;

Issato la zucca ho dipoi e le clavicole,
Attraverso la botola il busto spingendo,
Oltre il sommo del furgone, nello sforzo,
Scolta che guizzi ed in coffa arrampichi,
Un'ipotetica di mettere a fuoco minaccia,
Da fabbro un gagliardo martello brandito,
Difensivista scrupolosità, nella destra,
La torcia elettrica nella sedula mancina,
E sondare, il pallido guidandovi fascio,
I cimmeri visceri della nemorale coorte:
Senza risultato, ahimè, niente di niente.
D'udire sembrava, dall'oscurità ampliati,
Benché un'assai kiplinghiana idea fosse,
Gli schianti dal rovinoso cagionati urto
D'un leonfante allo sbando tra l'acacie,
O dall'ecatombe cui, frascame e tronchi,
Di un'artoa burrasca la scutica recasse;
Ma nella memoria aggallate sono vicende,
All'assopirsi di corbellerie e frottole,
Che dall'annoverare la cronaca non cessa,
A brutali relative e vigliacchi delitti,
A giovani girovaghi al futuro strappati –
Dai funesti imenei di Follia è dilaniata
E di Caos l'odissea dell'egrota umanità –
Ad un errabondo ed entusiastico slancio,
Dall'abominando livore di putri cervelli:

E proprio nel subodorare che Easy Rider,
Da un amaro suggellato e tragico epilogo,
Poteva non essere soltanto una finzione
Che dell'intolleranza alla denuncia mira,
Del volante di nuovo impadronito mi sono
Ed ho cambiato aria, alla busca salpando
D'un nascondiglio e d'un sicuro bivacco.
A simposio in taverna, fra una settimana,
A sternere proverò magari, se lo vorrai,
In che guisa il film cui testé ho alluso,
Al rango sorto, nella storia del cinema,
Di mitico reperto ed emblema di un'epoca,
Ad un secondo abbinato, posteriore film,
Paris, Texas – a distanziare le pellicole,
D'uopo è notare, v'è un gap quindennale –
Ad enuclearti proverò, in asciutti righi,
Come a riconoscere giunto sia per gradi,
A tali opere, il merito d'avere segnato,
Insieme ad un pingue fardello di mischie,
Contraddittorie ed eteroclite esperienze,
L'itinerario su cui avventurarsi ha osato,
Delle mappe l'esile gruzzolo nello zaino,
L'ermo cammino della crescita spirituale.
La semplicista ed arbitraria impressione,
Ma d'una certa non orfana dose di verità,
Te l'accenno, è che nulla abbia brillato,

A monte d'Easy Rider, degno d'un plauso,
E che Paris, Texas, fastigio d'un ciclo,
Di vigore privato abbia qualsiasi gemma,
Gourmandise od acquisto emersi nel dopo;[1]
Che dei road movie la celluloidiana saga,
Dall'America gl'italiani arrembando lidi,
Dal bozzolo ad elicere contribuito abbia
Ed alla maturità un giudizio a governare:
Che la vita stessa, per molcirne il peso,
Il tedio che l'offusca, le dure angherie,
Un ottimo trucco è camuffarla da viaggio,
Un unico, madido viaggio che s'articola
Ed in mille però scinde segmenti minori.
Nel graffiare quest'epistola, ad esempio,
Ed ogni volta che di calamaio sfacchino,
Avulso dal mondo, una pagina a redigere,
Dell'idioma i panni d'esploratore vesto;
E chi a scernere non tituba, nella vita,
Un dilemmatico ed aleatorio peregrinare,
Cosciente è pure che, così interpretata,
Più spettacolare è dei film di Hollywood,
Più rocambolesca d'un astruso feuilleton.
Il viaggio per eccellenza, la corporeità
Che lo spazio sfida e l'orizzonte brama,
Categoria in cui s'accuccia, naturaliter,
Il gaio bighellonaggio nell'est europeo,

In quanto capitolo del libro della vita,
D'osservarne le norme l'obbligo patisce,
Ed un'aspra, draconiana norma della vita,
Forse la cardinale, è che sempre bisogna,
Navigandola, fra alti procedere e bassi:
E nelle bassure ed i miasmi di Debrecen,
Credilo, il crollo la psiche ha sfiorato.
Nella vacua ramingavo puszta, landa che,
In passato, inospite fu e trista steppa,
Leghe e leghe d'una scialba piattitudine
Che la superficie ricalcava delle paludi
Che monocorde l'unnica chiazzavano plaga;
Al tufato soccombevo e meschino influsso
D'un clima nocivo, ed ai mefitici vapori
Che d'una plumbea ipnosi il fomite erano:
Il fievole ronzio d'un effimero insetto,
D'un moscerino che l'abitacolo visitasse,
La violenza aveva ed il fragore d'un jet
Che d'agresti vallate l'idillio vulneri.
Non t'uggisco: l'individuo scimmiotterei
Ch'energie spreca la nequizia deplorando
Della sorte che lo tartassa, ma non bada,
Emendandola, alla serietà ed all'impegno;
Il grano giova che dal loglio separiamo:
Lo sai che laggiù, dacché ho calpestato,
Non guari lontano, la frontiera magiara,

Nell'aprica provincia cui Roma s'annetté,
Gruppi si scorgono familiari che migrano,
Sia le persone che le frugali masserizie,
Brunite le membra e le tzigane criniere,
Di pittoreschi a bordo, lignei carriaggi
Che faticosi scandono e lenti chilometri,
Se le lapponi renne la pulka trascinano,
Al pacato rimorchio dei cavalli da tiro,
Le sponde dalla medesima ornate maestria
Dei coloriti barocci del siculo folklore,
E che allegri i bambini ti sorridono se,
Dal retro sbirciando, di curiosità colmi,
Dei rigonfi tendoni d'impermeabile olona,
Di putti a mo' dei pionieri su conestoga,
Distinguono che rumoreggiando t'avvicini
Ed al plaustro t'accodi, già in procinto,
D'acceleratore, d'evitarlo e di scattare?
E che dire della scoperta, nel Maramureş,
Dell'apoteosi d'una diffusa architettura
In cui la singola isba o rustica chiesa,
Garrulo campanile od utilitaria fienaia,
Integralmente e rigorosamente realizzati
D'assi ricavate da roveri e da castagni,
Rifletteva, sia la concinnità cogliendo
Delle forme e delle linee, sia delibando,
In specie, fregi e dettagli costruttivi,

La tecnica bravura e l'anima d'un popolo
Del possesso orgoglioso, calato nell'imo,
D'un bernoccolo estetico che si nutriva,
Dal vetusto bisavolo all'imberbe nipote,
D'una maiuscola inclinazione al sublime?
La bellezza, né, se al prodigio urlassi,
Tema d'esagerare avrei, testarda ammicca,
Dalla turpe giostrata, ubiqua volgarità;
Ma speranze a coltivare non m'arrischio:
Rintoppato sono, nei paraggi di Craiova,
In una di quelle basterne che mai, ieri,
Di sconfessare nomade sognato si sarebbe,
Ed oggi avvilita ad una banale mercanzia,
Eloquente sintomo su cui ragionacchiare,
Ad un antidiluviano ed obsoleto cimelio,
Ad un vano arnese alla svendita immolato
Ed inerte sul margine del pubblico calle.
La congettura sbalugina che la bellezza
Ad una fulvida rassomigli, madreperlacea,
Transitoria meteora che repentina saetti
A mitigare l'opacità dei nostri panorami;
Ci sfegatiamo, le braccia che annaspano,
Di carpirla aneli e goderne le scintille,
Ma igneo è il soffio cui irradia, cuoce,
Flagella, ed ustionate e derelitte sono,
Quando demordiamo, le dita che ardirono;

Questione è anche d'indovinare il ritmo,
La bellezza, ma un secolo c'è destinato
Che non s'appaga che d'un fallace ritmo,
La fretta; un secolo di musicisti goffi,
Dall'ansia disorientati di strimpellare,
Sul palcoscenico, dissoni e fuori tempo.
L'astenopia l'otta dei saluti suggerisce:
Mutuo ed ormo, a rendermene conto inizio,
A vanvera blaterando, l'austero profeta
Che nel deserto a sbraitare si spolmona,
Ma è la voce che al telefono ti parlerà,
Dal Veneto, domato che abbia il Brennero.
Un bacio t'offro che il distacco lenisca,
Soave amica, né di scolarci tralasceremo,
Di cuprea birra, presto un umido boccale,
O di mostrare, ad istrice appallottolato,
Il pugno trotzkiano nel baratto del ciao,
Come all'uscita dalla scuola costume era
Di fervidi liceali che l'aula fuggivano,
Battaglieri eroi dell'epopea sandinista
Che a Managua della vittoria s'inebriano.

[1] In altre parole, comprendiamo chi siamo, o, meglio, precisiamo la nostra identità, sia avvicinando coloro o ciò cui, in spirito, ci rendiamo istintivamente conto d'assomigliare, sia allontanandoci da chi o da quello che, nell'intimo, sentiamo d'aborrire.

LA PREDA

Un'immite belva è lo spirito che caccia,
Sitibondo, tra la boscaglia e la savana,
Dall'aprile degli anni che nulla paventa
Ai provetti dì che l'esperienza arrecano,
Un velivolo legno pirata che Teti fende
D'un vascello alla ricerca da arrembare;
È battagliero ed alacre, astuto e tenace,
La sua condotta è l'esito che scaturisce
Dalla risolutezza di un'indomita natura:
La canna non tollera che al vento tituba,
La cicala che sul ramo oziando stridula –
Se il fatto non trova, pesca un fattoide.
Non appena albeggia, famelico e silente,
Del covile gli oscuri abbandona meandri,
Quasi un coriaceo lo sferzasse curbascio,
Ove rintanato s'è nel freddo della notte,
Ed in busca d'una preda dattorno scruta;
Ma se della malasorte il ghigno l'irride
E niuna vittima si para od a tiro capita
Di un'aguzza degna, inappagabile grinfia,
Benché d'aggirarsi non cessi ed appetire,
Né del territorio le bricche di lustrare,
È allora che il tedio, osceno e molesto,

Alle nari un ipnotico emanando effluvio,
Al timpano languida una nenia litaniando,
Comodo ha giuoco nel ghermirlo al petto
Ed una salutifera via denegare di scampo,
La vigile nel corrompere indole che cela
E la spavalda nel logorarne aggressività.
Codeste l'abbominande fiate sono in cui,
Degli sforzi ad onta che a mille prodiga,
Della cocente sconfitta il peso subisce,
Triste fringuello ch'in gabbia spincioni,
Sconfitta che dall'avere fallito deriva,
Assolato sul trono sovr'altri secondari
Ed esclusivo egemone su marginali target,
L'obiettivo che sempre coltiva ed agogna,
Metodici dedicandovi fedeltà ed impegno:
Della fuggevole vita ogni attimo elevare,
Anco il più umile ed all'apparenza vacuo,
A felice grimaldello ed aurea opportunità
D'arricchire il pedestre, mondano cammino
Di singolari idee e d'innovativi stimoli,
Di policrome imagini e di soavi lusinghe,
Acché dell'orizzonte il limite allarghino
E l'ascosto sentiero d'avventura tingano,
Acché dei giorni l'inqueta vece saporino
Ed un oblivioso dipoi concedano vespero.

LA NASSA E LO ZIGOTE

Gl'industri remi, irrequieti aggallando,
Di glutinosa bava una frappa ricamarono,
Un viscido stillicidio di sàlavo liquore:
Mucillagineo acquitrino che, paventavamo,
Se per centinaia decantato avesse d'anni,
Opaco era, opaco sempre rimasto sarebbe.
L'acrostòlio – così, d'estro e d'umorismo,
Al dritto di solito alludevamo di prora,
Là ove il burchio ad ogivale si riduceva,
Gnudo diedro che l'ombra non contemplava,
Ad esornarlo, di sardanapalesche polene –
Urtò la bacia sponda in un tratto in cui,
Ricurva ed a foggia sagomata d'emiciclo,
Una specie somigliava di rasenio teatro
D'un prasino guarnito tappeto di sfagni.
Degli scalmi il cigolio cessò: di botto,
Un coro di folaghe, i vanni starnazzando,
Spiccò dall'alzaia il volo, slalomeggiò,
Ed all'artoa puntando lattigine disparve.
Le chiacchiere era un po' che languivano,
Da uno smusso inghiottite, cupo silenzio;
La fantasia del mio compagno di crociera
D'una frusta si pasceva nassa di vimini,

Da un pescatore ancorata al pontile che,
Nel terreo argine, non lungi s'innestava:
Immobilità, dal profondo, severa sovrana,
La suddita plebaglia t'ossequia – bramii,
Ma d'emblée fiutai che su Lele non aveva,
L'ironico frizzo, impatto avuto di sorta.
Spiritoso, molto spiritoso – sfotticchiò,
Ma serpeggiava, nell'enfasi e nella voce,
Di nitido biasimo una furtiva striatura.
Ricorderai – raddolcì, una breve delibata,
Meditativa posa, durante la quale intuii
Che dalla sciatteria il tono a redimere
Del colloquio agognava – l'inane diatriba,
Che nell'arena filosofica repé e divampò,
Fra le dissone scuole del pensiero greco,
Ambedue alla scarsa abituate moderazione,
Che ad oracolare non esitavano che tutto,
Secondo l'una, a divenire era destinato,
Che nulla, nel fiero giudizio dell'altra,
Del divenire in balia era: il mutamento,
Ab ovo, nella fibra s'annida delle cose;
Eresia, è la fissità il plinto del mondo.
Tornando a noi: se il neghittoso occhio
Di lambire la squallida buccia s'appaga
Del vasto paesaggio in cui immersi siamo,

Del plumbeo ed astruso acervo di canali
Ed isolotti di mota, da un cielo gravato
Che d'un febbricitante lo mantella alone,
Che impressione ne ricavi? Che il sangue,
Dall'orrore ghermito, nel corpo raggeli,
Che un anatema, da un maligno scagliato,
Vendicativo demone, un nefasto eserciti,
Deleterio influsso, che dileguando giovi
Dall'abbraccio dei kafkiani svincolarsi,
Gorgonei luoghi cui frequentato abbiamo,
Ed il rischio bandire d'essere in stigie
E saligne noi pure trasfigurati sculture;
Ma se gl'iniziali rammorbidissi sintomi,
E tuffarti ardendo all'asciutto recassi,
Del cercatore emulo di perlifera ostrica,
Stretta fra le dita, una piccola ballotta
Della putrida melma che un paio borboglia
Di metri sotto la lignea colomba, ebbene,
Non esagereresti se la gloria reclamassi,
Di sbruffoncello a guisa, di nascondere,
Serrata nella mano, un'intera econicchia
Di un'esile grondante e prodigiosa vita,
Il cui fervore la gemina irride pupilla,
Ma ch'è la più sedula e pregevole fucina
Che un vigile cervello abbacare azzardi.

Ne sbirciai il muso, ma tacque. Sembrava,
Dell'amico Lele il broncio squittinando,
Ch'ei persuaso fosse che bastato sarebbe,
D'un barattolo fruendo di bianca vernice
Ed un frego tramite il pennello tirando,
Dallo scafo il femminesco astergere nome
E "Beagle" l'onesto ribattezzare caicco,
Una banale, umillima e sghimbescia cimba,
Ad evadere, d'una rapinosa imago succubi,
Da palustri gore della smorta provincia,
Da vili ed irsute giuncaie, e ritrovarsi,
Dall'aliseo soffio spinti, sull'esotiche
A mareggiare spume dell'oceano Pacifico,
A millanta leghe da fari, darsene, lidi,
Aspettandosi, le Galápagos all'orizzonte,
Sia dal recondito, longinquo arcipelago
Che da ogni angolo attingibile del globo,
Ch'il fato sfornasse, giorno dopo giorno,
Una novella scoperta, un'epica conquista:
Di un'ardua di là e ghiaccesca barriera,
D'intrepidi nocchieri boreale obiettivo,
Del Nord-Ovest il leggendario passaggio!
Fui a domandarmi obbligato se non fossi,
Per caso, da un bislacco sogno afflitto:
Che diancine udito avevano arzigogolare,

Bini e frali, i timpani? E come portarsi,
D'uno stuolo vittime di palmari frottole,
Di cittoleschi e mastodontici farnetichi?
Dubbi non v'erano, a ponderare continuai,
Che da un idolatra animato fosse furore
Nei riguardi della scienza, un'episteme
Da ravvicinare ad un razionale castello
Cui l'uomo a proprio fabbricava talento;
Naturale che, trai grilli cui albergava,
All'ateneo la parte del leone ammollasse:
Già lo vedevo, d'una gremita aula ospite
E d'acri sudori pregna, sui fogli gobbo,
Scrivere e bocconi diluviare di dottrina.
M'auguravo che scostato si sarebbe, però,
Dalla melensaggine d'una studentesca che,
Negli scambi verbali della calca sui bus,
Pel ripudio brillava del menomo accenno
Che il midollo toccasse, abburattandolo,
Delle curricolari materie, non compresa
Che d'imminenti sessioni d'esami, invece,
E degli sgorbi rilasciati dai professori,
L'amara avvalorando idea di non sforzarsi
Che a cumulare sterili voti sul libretto,
Di slancio orfana per discipline di cui,
Tappe e snodi d'un didattico itinerario,

La morale caratura ad ignorare inclinava.
Ma il paradosso, nell'etopea di Gabriele,
Era questo: che, nell'onorare la scienza,
Del credente la mansuetudine conservava,
Mescurando che l'esplorativa prassi era,
Assieme al diutino ed euristico setaccio,
Della precarietà il regno per eccellenza,
Che l'ipotesi e le teorie bisticciavano,
In audace libertà, sul ring del pianeta,
Sdilinquite ed arrovesciate, per giunta,
Da un'innocua e bizzarra folata d'austro:
Nel perenne litigio d'intricate varianti
Di cui drappeggiati le genti li avevano,
I vecchi miti dimostravano, al confronto,
La stessa saldezza dell'egizie piramidi.
Le persone della sua indole, considerai,
Della critica il vetriolo non lesinando,
A disagio nel diffidare sistematicamente
E con relatività ed incertezza fornicare,
Le deteriori ascoltato avrebbero chimere,
Sacre o profane, secolari o messianiche,
Al capezzale fiondate tosto si sarebbero
Degli ultimi dogmi all'ecatombe scampati,
Se d'un imbonitorio labbro la dialettica
Nel carpirne il favore distinta si fosse.

Il fastidio rispolverai e la riluttanza
Cui sulle guance pinti la sera aveva che,
A suggello d'una disputa sulle religioni
Tra una ciarla intavolata ed uno zinzino,
Una categorica retoricato avevo arringa,
Ribadendo che, se concedevo e tolleravo
Che osanna a sfringuellare s'ostinassero
E d'abbindolare non sdegnassero reclute
A satellizio di folkloristiche divinità,
Se legittimo ciò si presentava e congruo,
Un metodo ed uno zelo nell'ambito situati
Di un'ordinaria, utilitaristica gestione
D'un business di gargantuesca dismisura –
Tanto per appellarsi ad un lessico caro,
Scimmiottandolo, alla classe mercantile –
M'offendeva e mi stomacava, all'opposto,
Che di candidarsi al ruolo pretendessero,
Arbitrario e vano, di chiave esplicativa
Che s'accollava di largire un significato
All'innumere babele e turbinio dell'orbe,
Di solo timone e solo lume nell'apoteosi
D'interrogativi e vesània dell'universo,
Di munita, robusta e maternale scialuppa
Che del caos nel trionfo si barcheggiava;
Perché nelle viscere del primitivo caos
Ab aeterno condannati a divagare eravamo,

Spiattellato avevo, una fenomenica orgia
Che di farraginosa i caratteri assumeva
Ed irrefrenabile ubriacatura di stimoli:
Il merito attribuirlo bisognava, dunque,
Alla "res cogitans", all'occulto lavorio,
Strenuo e delicato da cui mai demordeva,
S'una discreta sciorinavamo spigliatezza
Nell'estrapolare, dall'empirico marasma,
Una sintassi idonea a fungerci da guida,
L'ennesima fiata che, la pagina voltando,
Un inedito s'apriva panorama all'ingordo,
Linceo vaglio dell'endocranica corteccia.
Tali le quistioni su cui attardato m'ero:
Lele scelto aveva d'annuire, nel finale,
Ma non ci pioveva che convinto non fosse.

* * *

Sull'erba del greppo accucciati eravamo,
Indolenti, le gambe ciondoloni nel vuoto,
Quando un grimo scardovaro a recuperare,
Un gorillesco mugugnando saluto, trottò,
L'aria cinerea ed annoiata, la nassa cui,
Triste e sbilenca, abbandonata opinavamo,
Sbagliandoci, al disarmo ed allo sfacelo.
D'un goffo a causa fu, anodino commento
Cui sulla necessità ed urgenza gracchiai,
Per il decoro resuscitare dell'aggeggio,

Che le copiose se ne rattoppassero falle,
Che una riflessione sbocciò che fonte fu,
Dalla brusca lingua di Lele, di stupore:
Un filtro di rovinate maglie costellato –
S'inasprì – un emblema d'ataviche carenze.
Assai della schiatta dispererei d'Adamo –
Il singolare sfoderò idioma, nel gemere –
Che delle nozioni nel labirinto traffica,
S'un oleato non ci ausiliasse meccanismo,
Misterioso e vantaggevole, che le mappe
Di custodire consente, auree e basilari,
Che nell'odissea governano cui, filando,
Cloto ci propina, e l'emorragia limitare,
Edace oblio, alle frivole suppellettili
Che le meningi non si stancano, cocciute
E maniacali divoratrici, di raccogliere
Ed in neuronici di tesoreggiare archivi:
Nelle praterie gli spagnoli penetrarono,
In tondo narravano, al calore del fuoco,
I padri dei nostri padri; il mio popolo
Dai lindi tepee uscì allora a consiglio,
L'ascia disseppellì di guerra e combatté;
La pallida masnada, percossa e sgominata,
Un pugno di strambi di retro seminò a sé,
Nell'andarsene, bruni, ammaccati morioni,
E gagliardi cavalli in fuga dalle redini.

Se del cornigero bisonte a caccia, oggi,
Agli eleganti mustang in groppa balziamo,
È mercé all'istinto di cui gli antenati,
Nel decidere per la tribù, furono gonfi,
Un istinto che a plaudire li galvanizzò
All'agili bestie dalla selvosa criniera,
Ed a rifiutare, di scherno sogghignando,
I lugubri elmi della becera soldataglia.
Ma se càpita che v'incespichi, ammutendo,
E sul microscopico mi risoffermi zigote,
Sull'enormità d'un corredo d'istruzioni
Che permette, l'indomani d'una graduale,
Scrupolosa fase di sviluppo embrionario,
Di sfociare nell'organizzato, complesso
E differenziato sodalizio di cellule cui,
Smargiassando, homo sapiens etichettiamo,
Il pessimismo che lievita e che m'assale
Ad un mesto invita e vespertino congedo
Dagli autori cui stimo, su cui passione
Ed impegno ed energia inesausto ho speso,
Per buttarmi a gustare le gaie storielle,
All'orgoglio rinunciando ed alla decenza,
Che i mona beano: di che margine godiamo,
Nell'arte navigati del mero cincischiare,
Per elicere un goccio di bravura e virtù,
Che mediocri siano od abbonde non conta,

Dalla genialità beffati di cui lo zigote,
Nell'eddomade che nel feto culmineranno,
Un patulo spàmpana, sbalorditivo esempio?
Ma è un termine troppo blando, genialità,
Troppo lacunoso, poi che all'opera, qui,
Sono alchimie d'ineguagliabile demiurgo,
In gioco sono poteri che scalpore creano
E dell'olimpie sfere all'apice svettano.
Quel che lo zigote protegge – parlucchiai,
Dall'eteroclita colpito, ebbra concione –
È il segreto di un'arcaica scintilla che,
Tra erri e tentativi, débâcle ed assesti,
Incolume la notte ha valicato dei tempi.
In un folto pullulio di mende ed abbozzi,
Appo la lene, ancestrale facola, via via,
Un grumo s'è coagulato d'esperienze che,
A garantire che appieno fosse assimilato,
Una radicale era d'uopo subisse analisi:
Smontare e dividere, sfrondare e bastire;
Né la verace stoffa elogiare guasterebbe,
D'un luculliano desco il cibo pacchiato,
Vigore ed euforia che le membra permeano,
Di cui saggio quotidie dà il metabolismo,
Massiccio sabotatore e dedalo architetto,
Di molecole adamantino cesello, rigoroso
Nel dosare alambicchi, beute e matracci.

Il bipede cammino in fretta abortirebbe –
Laconico conclusi – se non aggrappassimo,
La strada pestando, escamotage e risorse
Che dal bagaglio dei cromosomi debordano,
Ed esso d'addizionali non si rimpolpasse,
Giovani competenze, il tipo di competenze
Che all'arrivo in città un'aita fornisce,
Scooter e vetture che belluini saettano:
Se illeso i publici guadagnerai giardini,
Angherie e foga dell'urbane orde vitando
Ed elastico rimbaldendo e sgattaiolando,
La maraviglia s'indugi, somma e genuina,
Sulla rocambolesca ed eclatante prodezza,
Alla maestria il debito omaggio si renda
Cui nel bailamme esibito l'encefalo avrà,
Alla nonchalance con cui una grossolana,
Aleatoria raffica di simultanei impulsi –
Spazio e velocità, scarti ed accelerate,
Fanali e rumori, calcolo probabilistico
E psicologia in pillole – è amministrata
Ed in un fremito assorbita delle ciglia,
Per risolversi e trasformarsi, il destro
E l'attimo efimeri sulla rètina balenando
Che quinci e quindi registra e fotografa,
Nel fulmineo, secco imperio della volontà
Che al repentino guizzo i muscoli sferza.

SCIAMANI ED ARGONAUTI, OVVERO: UCCIDERE IL TIRANNO NON È REATO

Di tutti i paranoici
Che ansiosi corrono,
Una metà non ha idea
Della meta cui mira,
E l'altra ha urgenza
Di tornare indietro.

La cosa cui d'emblée scorsi ed applaudii,
Sigillato che l'uscio riebbe alle spalle,
Da una ruffiana ammoinata gigantografia,
Un chiodo nel muro ed una stecca d'acero,
D'ondisoni litorali e di velivole tetidi,
Fu la gloriosa e giallognola bicicletta,
Appo la liscia parete del vuoto budello
Che alla languida alcova da tramite era;
La si sarebbe detta, bibuli o sbrigativi,
La vigilia d'una verna randonnée, pronta
Ad essere inforcata con entusiasta lena,
Le gambe dinamici e muscolosi stantuffi,
Salvo notare che le fruste borse di iuta,
Al telaio affisse da rampini di metallo
E sagomate ad hoc, penzolavano, esangui,
Derelitte e flosce, ai lati delle ruote,
E lo smilzo, segnaletico vessillo issato,
Rutilo e triangolare, di norma all'apice,

Dietro la sella, di un'esile asticciola,
Garrulo ed allegro nel soffio dell'ostro,
In un mesto oziare doveva, buio cassetto.
Inibito il condominio gli aveva, m'erudì,
Di seguitare a tenerla, come in passato,
In una nicchia parcheggiata dell'androne:
Non era quindi rimasto, umile escamotage,
Che sistemarla in casa. Conoscevo Diego,
Se conoscere troppo non olezza d'utopia,
Dalle ginnasiali gang, ma relazionarmici,
Nel sabatino, glauco vespero, vari mesi
Che alla soglia materializzato non m'ero
Del bacìo seminterrato in cui alloggiava,
L'ipotesi raffermò che nell'encefaliche,
Quatton quattoni, s'era sviluppata anse,
Che le stagioni si sgomitolassero, cioè,
Morsi risparmiandogli e palesi cicatrici;
Festino fui a scodellare che spampanava –
Ma dal labbro era l'invidia a retentire –
Anco a motivo dell'abbigliamento grunge
Che ghiaccio o canicola indossare soleva,
L'aria dell'imperturbata, eterna gioventù
Che da certe foto esalava di Sam Shepard
Che su patinati occhieggiavano magazine.
Sorrise l'amico e lusingato si definì ma,

In burla d'un botto una lode ribaltando
Cui avevo sul serio ammannito d’istinto,
Ragionacchiò che, alla sua veneranda età,
Il termine di paragone che meglio calzava
E che lo ringalluzziva, dal gotha yankee,
Il Kris era Kristofferson maturo, chioma
E barba brizzolate, la grinta e le rughe
Di chi a temerarie è scampato peripezie;
Ad ogni modo, a sottolineare s'affrettò,
Cardinale considerava che, invecchiando,
Cullasse ed accudisse, nell'imo annidata,
La discola dose di sessantottesco ardore
Ch'elettrizzato nell'adolescenza l'aveva:
Fisime che al punto sfavillarono, meando,
Da indurre a deliberare, nell'ascoltarle,
Che bastate a disintossicarsi sarebbero
Dalla cittadina, fetida e noiosa gimkana
Cui per riabbracciarlo m'ero sobbarcato.
Fraterno e cameratesco Diego si dimostrò
Nel ricevere un ospite mentre pusignava;
Sullo zerbino piombatogli, da parte mia,
Avendo un telefonico trascurato squillo
Che da araldo fungesse e da ambasciatore,
Avvezzo alla fobia ero pei salamelecchi
Da cui dell'accoglienza il rito purgava,

Una frugalità che, l'indole riflettendo
E le doti d'una persona fuori dal gregge,
Al rango l'elevava, quasi suo mal grado,
D'un ineguagliabile, eccelso anfitrione:
E se nell'ultime eddomade, fu la chiosa,
Scarsi concesso s'era agganci col mondo,
Non si lagnava né dell'anacoresi pativa,
Alla folkloristica aduso danza dell'idee
Al bambagioso zufolio di pastorali avene.
Né rischiato si sarebbe, ignee le braci,
Riguardo alla bontà e nervo di parecchie,
La mano a calare sul fuoco; oso, di more
A corteggiarne s'ingegnava, di castanee,
Di bionde, ironizzò, ma raro nella torma
A sposarne una azzardava: nel vagliarle,
Necessario era uno sbalorditivo scrupolo,
Ma la crescita culturale dell'individuo,
Il bagaglio buscato sgobbando a tavolino,
Le stimme recavano, fatali e lividastre,
Dell'esperienza magmatica, accidentaria.
Il canapè additandomi del salotto, così,
Nell'appollaiarsi su un abetino sgabello,
Cruscheggiò Diego: un tipo che occultava,
Dello schietto ad onta e signorile garbo,
Una diamantina familiarità col silenzio,

Con cui era chiaro che allacciato aveva,
Lo s'intuiva frequentandolo, un duraturo,
Granitico patto di tirocinio ed alleanza;
Tuttavia esuberante, lepido affabulatore.
Se d'intrecciare gli capitava, flirtando,
Un'effimera sintonia ed azzeccato tandem
Con un compagno che dileticarlo sapesse,
Col pistore, il droghiere o l'edicolante,
Ad arzigogolarne esitato non si sarebbe,
Udendolo crocchiare, profondere umorismo,
Imbastire sermoni, forbito ed oblivioso
Della sfiducia cui sull'idoneità nutriva,
Alla lingua largita, di giovare all'uomo,
Che sospingere si sarebbe di lama potuto,
S'avvantaggiata la facondia se ne fosse,
A scarificare la cotica. Ecco riemergere,
Al sonno strappata che l'offusca e grava,
La demiurgica virtù ch'il verbo imbuiva
Nell'abissale seno del cosmogonico mito,
L'evocativo émpito ad un fiato connesso
Che la natura addociliva e spacchettava,
La nascenza d'un ordine, nelle galassie,
Ad armonizzare atto il caos dell'origini,
A smussarne l'arbitrio: appena nominate,
All'appello celeri, icastiche silhouette,

Tribù e miriadi, dall'oscurità sbucavano
E nello spazio formicando l'assiepavano.
Ma giacevano, sul piatto della bilancia,
Ardue, eterogenee nuance da ponderare se,
Nella queta spaparanzati dimora di Diego,
Torno torno aliare s'arguiva un mistero,
Un astruso segreto, segreto di cui egli,
Do ut des, per nulla non appariva geloso,
Al contrario desiando, cóllo spifferarlo,
Della correità il peso nel socio stigare;
La dubbia si fiutava ed arcana atmosfera,
Nel romito albergo, d'un recondito scelo,
D'un crimine mirato a colpire il cliché:
Se Diego il sevo era assassino, al tempo
Della vittima lo scabroso toccava ruolo.
Il tempo assomigliava, teorizzato aveva,
Una sera, del Faust discutendo di Goethe,
Alla spada di Damocle, sui batavi polder,
Del perenne mùgghio d'un incombente mare:
Dighe fabbricavano, a bandirne l'angarie,
Dalla mastodontica, tetragona membratura,
A cui imperativo era che un monitoraggio
Ed una diligenza si riservassero diutini,
Od una sbadata l'acqua sfruttato avrebbe,
Deleteria breccia negli argini apertasi

Per immani cancellare acquisti e fatiche.
Ma una tattica non falliva, n'era suaso,
Nello sbaragliare l'assillo che affligge:
Uccidere il tempo. Obbligatorio non era,
Per sortire lo scopo, nella ruvida arena,
L'aguzzino combattere a gladio sguainato
E l'embricata pelta a sinistra brandendo;
D'una doppia giuocare bisognava astuzia,
Della velocità l'insana eludere fregola,
Gangrena che della vita il gusto minava,
E dalla bellezza cautelarsi che esibiva,
Audace il piglio, un accecante splendore:
Dalla fugacità linfa il tempo attingeva,
Il carismatico echeggiato aveva aut aut,
Ma niente con la fugacità s'apparentava,
Né flagelli ed obbrobri ne rinnovellava,
Quanto la bellezza ed il baleno estremi;
Tanto più che, tostano laconizzato aveva,
Killer o masnadiere, cecchino o sicario,
Punibile non era chi il despota freddava.
Ma se Diego riferito s'era, elucubrando,
Al tempo, all'urgenza che l'estirpassimo,
Drastici e rabidi, dal brumoso orizzonte,
La frase cui somministrò coniata l'aveva,
E dalla sua registrata l'avevo eloquenza,

Da un pomeridiano reduci bighellonaggio,
La nausea che dalle viscere gli sgorgava,
In odio ad un assai diverso destinatario,
Un tiranno d'atra risma, a quell'idiota,
Lo stroncò, del presidente del consiglio,
Cui un acerrimo non lesinavamo disprezzo;
E rispolverato avevo, macabro e solidale,
L'ottimo, cinese adagio dell'uvaceo fiume
Che del deteriore oste la spoglia regala
Che del torbo liquore in balia galleggia:
Non lungi – a tollerare esortato l'avevo –
È il felice die che l'animo ristoreremo
Di letame il sordido lerciandone avello.[1]

* * *

D'un elastico fenomeno conto mi rendevo,
Nel chiacchierare in panciolle con Diego,
Se spesso, una lincea saettando pupilla
Ad incrociarne il ciglio, discernevo che,
Insieme allo scambio che la ritmica gola
Ed il timpano dirugginiva ed imbrigliava,
Un secondo baratto, simultaneo e mutolo,
Colla propria matta foraggiava coscienza,
Un "bentonico" ed inesausto pissi pissi
Che d'un reciproco emulo era chuchotage.
Una strepitosa sfoderava, gemmea bravura

Nel pensiero ubiquo, nel giostrare rapido
In distinti aringhi nel medesimo momento,
Nell'organare trame a disparati livelli:
Ingabbiato, da brutali, somatici vincoli,
Negli scialbi soffitti e meschine celle
D'ergastolane magioni, Diego non cessava,
Testardo yörük, la pratica del nomadismo.
I libri lo governavano in codesto errare,
Sebbene, da un carattere ipermeditativo
Ed ascetico che gli studi non disdegnava,
Aspettarsi lecito fosse, massime stimando
Della biblioteca gli abbondanti scaffali,
Che d'una superiore s'en circondasse mole
E che il fisico lo schiacciasse ingombro;
Ma la calcolata parsimonia che la scelta
E la collocazione disciplinava dei tomi,
La morigeratezza d'antan che v'allignava,
La garanzia erano di trovarsi alle prese
Con un analitico e rigorosissimo lettore,
Non un semplice, smaccato sbruffoncello,
Od un monomaniacale archivista di titoli.
Una biblioteca in cui, alchemico crogiolo
O stregonesca bacchetta, curiose scoprivo
Ed abracadabriche permute; a poco a poco,
Dall'oggi all'indomani, alla spicciolata,

L'opere s'eclissavano, concretizzandosi,
In loro vece, ispide, grasse pianticelle,
Esemplari, miniaturizzati ed esornativi,
Gingilli per mensole, balconi od étagère,
Dell'endemica flora dei siccitosi climi:
Opunzie dagli ovoidi e coriacei cladodi,
Globi di mamillaria d'otri a guisa enfi,
Succulenti echinocacti di spine carichi.
Il deserto s'avvicina – scagionato s'era,
Motteggiando – ed attrezzarsi non guasta;
Ed in ballo tirato aveva, un attimo dopo,
Con un quadro bisticciando che sghembava,
Un acceso, genuino anelito alla sobrietà.
D'una blanda vantato s'era però prudenza,
Avendo risolto che uopo fosse espellere
Ed i lavori buttare cui reputava pessimi,
Ma che uno scudo la mediocrità tutelasse,
Perché non vi mancavano, glossato aveva,
Setacciandola, aurei gioielli da carpire;
Alla mediocrità indulgeva, nel lambirla,
Le spontane radici, le puerili debolezze,
L'opinione non denegando che nel pessimo,
Sovente, d'un bislacco a causa paradosso,
I sintomi fremessero dell'artificiosità;
Il mediocre dell'onesta il risultato era,

Sennata taratura al ribasso di bersagli
Da cui un congruo non disperavamo lucro,
Il pessimo dell'ambizione era lo sfocio,
Di un'esagerata e velleitaria ambizione
Che una corposa mascherava inettitudine.
Sbaglierei, adesso, se tacessi che Diego
Nei testi ad impegolarsi non si limitava
Nei panni d'esclusivo, pigro consumatore,
E d'ignorare fingessi che non rinunciava,
A sprazzi, di carta e biro a trafficare:
Ossia, nel suo falotico, peculiare gergo,
S'incapricciava, talora, dello scrivere.
La molestia che lo scombussolava era che,
Per una singola zeppare, decorosa pagina,
Averne assorbite tassativo era, famelici,
Centinaia e centinaia, in prosa, in rima,
Sicuri almeno di non avere cincischiato
Nel privilegiare autori di nitido merito.
Ma diventare non gli caleva, era sincero
Nell'accreditarlo a iosa, rimorchiandola,
Un devoto gasindio della parola vergata,
Parola cui di grottesca bollava, stolida
Ed avulsa scimmia della realtà; sbertava,
Della vile schiavitù l'odore annusandovi,
L'alfieriana cocciutaggine nel bazzicare,

Tra fusti che putrivano o vigoreggiavano,
Di simboli e d'inchiostro l'opaca selva:
Una giungla di subire sempre in procinto,
Percorrendola, la metamorfosi in fratta.
Né la penna era, per artesiano che fosse
E vasto lo scavo che l'energie divorava,
Mentore o piloto nell'evadere dal guscio,
Ma un tedioso ed esasperato peregrinare
Su redole e sentieri d'un angusto brolo:
Dello scetticismo d'una simile filosofia,
Un sogghigno che sulla bocca zampillava,
Si fregiava Diego, ai citrulli lasciando,
Rincarava, i sudori e l'onere di violare,
La marra nel pugno e ricurvo il groppone,
L'immacolata crosta d'un candido foglio.
Scriveva, se da un perentorio costretto,
Repentino abbrivio; ma il picaresco era
E della lettura affascinante gironzolio,
Lo slalom sulla scacchiera dell'alfabeto,
Il ghiotto e cotidiano suo cibo, laddove,
Dell'incantesimo valendoci delle sillabe,
Screziata ciurma e su cedrini remi china,
A lontane guidati eravamo, soavi plaghe
D'un gagliardo in assenza, afro libeccio,
E della fantasia il vascello attraccava,

Di squallide prigioni le sbarre rompendo,
Agli onirici ormeggi di salgariani paesi.
Quest'era Diego, cui a spillare iniziai,
Un calvados libando, aneddoti ed episodi
Dell'americano itinerario cui Gioacchino,
Un tinnulo intascato ed acconcio gruzzo,
Adempiuto aveva su una Chevrolet a nolo;
Al che, nel rispondere a serrate domande,
Il trespolo abbandonò su cui troneggiava,
Ed incominciò, rimuginando e perquisendo,
Un alacre safari ad un guizzante impala,
Safari cui coll'incruenta coronò cattura,
Fra un grimorio pigiata ed un bestseller,
D'una criptica busta in marocchino beige;
Disbrogliatone ch'ebbe, avendo frugolato,
Uno dei papiri cui custodiva, indagò se,
Porgendolo, esaminarlo non mi spiacesse:
L'afferrai, e sedulo nel decifrarlo fui,
Riga per riga, il supporto, dall'esordio,
Del cranico bulicame delle reminiscenze.

* * *

Viatore dalla gemina ombra, ei ambulava,
Emaciate e pallide la guance, ma glabra,
Arcigna la mascella e presta la falcata,
Vafro ulisside che di smarrirsi non teme,
Nell'aprilino barlume del surgente sole,

Disco che i popoli rinfranca ed allieta:
Unguibus et rostris, il baccano evitando
Ed il pandemonio dell'urbe, una strenua
Ed irrefrenabile marcia a tappe forzate
Alla limosina d'un problematico trionfo.

D'una pingue orbi, racemifera vendemmia,
Della vigna alla raspollatura dedicarsi,
Ad una precaria, stagiritica entelechia.
Malinconiche aiuole di sudiciume sparse
Nella viscida del pubblico giardino area,
Madido settore cui una glutinosa pioggia,
Diluviando, tribolato aveva, pozzanghere
E zolle in poltacea, anfibia commistura,
Di futili roghi cupe, mollicce vestigia
Ai margini d'una pista d'inciampi densa.

Zelando, d'un inno l'omaggio salmodiamo,
Misericorde astro che di favori ci colmi!
Che le folle l'egemone adorino divinità
Cui negli spechi i trogloditi agognavano,
Le liturgie ch'idolatriche ti celebrano,
O propizio alle messi, la barbara siano,
Della schiatta d'Adamo fervida religione.
Ma tastoni arrancate, badiali i fardelli,
Bolse, mingherline ed ignave moltitudini,

Alle linde aule della dape che corrobora!

La turrita Babilonia, colossale crisalide
A sfarfallare prossima, lacerando andava,
Aurorale, il bozzolo che l'ammantellava:
Della scena gli elementi davvero percepì,
O d'ascosi il glamour lo stordì inganni?
Secolare interrogativo, improbo dilemma,
La percezione: in che misura è, sensoria,
Una routine del soggetto, in che misura,
Stagliandosi, l'oggetto vi contribuisce?
Amletica osmosi ed aggrovigliata gueffa.

Immagini pescò ai narratori rubacchiate,
Immagini nella ridda ghermì dell'empiria,
In un gracile le affastellò patchwork e,
Pria che morissero e dipoi svaporassero,
D'una snella le munì e coerente cornice.
Ma chi gareggi non v'è o chi scaramucci
Con sciamani ed argonauti, della psiche
E del salso ponto maestri ed esploratori,
Se nel labirinto di strigarsela si tratta
Di cui le forme ed i colori ci deliziano.

* * *

Indomo fumista d'un Diego! Altro non era,
La torrita Babilonia cui accennato aveva,

Se non Manhattan, e nel farsesco viatore
Che fra il lusco trottolava ed il brusco
A dipingere il sodale sbizzarrito s'era,
Noi pure, spavaldi e rabbuffati bohémien,
Fiondatici overseas e, cupidi alla volta
Del West e della California di scattare,
Scesi ed a bivacco, di pasqua a cavallo,
In un bigio, sgangherato bed & breakfast
Nella zona dell'aprica Washington Square,
Dal turtureo bofonchìo beati, dal tetto,
E dei satolli piccioni dal rauco grugare,
Nell'anomalo e brioso Greenwich Village;
Escogitata l'aveva e nero su bianco misa,
Specie di clownesca frottola, uno stile
In bilico tra lo schizzo impressionista
Ed un ilare, pseudepistemologico ponzare,
Tra romantici riverberi di pagane epoche
E dei retori i gai e dedali acrobatismi,
Il giorno stesso che, l'Hudson valicato,
Dalla ricca congedati c'eravamo New York,
E redatta l'aveva, pirotecnica e tardiva,
Sul materasso prono, il torpore vincendo,
Nel tranquillo cubicolo del motel su cui,
Imminente la notte, orientati c'eravamo,
A Warren, accanto alla strada numero sei,
Nella boschereccia ed amena Pennsylvania.[2]

Per non urtare, da New York commiatandoci
E dalle scatole togliendoci, nella bolgia
Ch'in breve funestato la metropoli avria,
Destri dai lenzuoli sgattaiolati eravamo
Nello spento raggio dell'acerbo mattino,
Testé la parossistica appaciatasi bufera
Che di folgori arrosato la tenebra aveva;
Un sollecito in programma era stop and go
In un bistrot attivo sulla Cinquantesima,
O giù di lì, da una coppia gestito sarda,
Di cui iterati orecchiato avevamo elogi
Alla sontuosità dell'ambrosie colazioni:
Pransi avremmo, mercé del Lincoln Tunnel,
Un'euforica inaugurato, feconda maratona.
Ma chi istruito ci aveva era stato vago,
Ed eravamo, per imbroccare l'elisia meta,
In un'odissea incappati d'ebbri zig-zag:
Ad essa inspirato s'era Diego, poetando;
E dalla stramberia che sfrisati fossimo,
Nel camminare, oltreché dagli eoi dardi
Cui di Febo l'arco vibrava, dal brillio
Che a noi giungeva sulle vetrate avendo
Dei tersi rimbalzato, sculti grattacieli,
Del ramingo Caino l'emblema derivato era
E dell'ombra che bifida a lui s'abbinava.
E la memoria della fronduta serpeva oasi,

Dal furore della cruda allagata burrasca,
La monnezza incenerita, nelle pattumiere,
Dal vandalico raid d'ottusi teppistelli,
Di là della quale s'erano, meccana kaaba,
L'italo spalancato caffè e le sue "linde
E corroboranti aule"; giammai stufandoci,
Da limpida spronati, pionieristica foga,
Di contemplare, nella veste di soggetti,
Gli scorci e diorami che "The big apple",
Sesquipedale ed imprescindibile oggetto,
Dell'etra nella crepuscolare opalescenza,
Da cancan indenne e da rumore, allestiva.
Ma quand'eravamo, in macchina rimontati,
Sulla Nona Avenue rombando sfrecciati e,
Nel tunnel la Nissan d'infilare bramosi,
A sud il collo torto avevamo a scoccare,
Dal finestrino, una nostalgica sbirciata
Al World Trade Center ed ai prestigiosi,
Fieri menhir che nella serena svettavano,
Lazulea diafanità dell'uranio padiglione,
Alle crastine visite un brindisi mimando
Coi fittizi nappi d'un chimerico falerno,
Di profetare l'ardire avuto non avremmo,
Saghi o deliri, lo schianto ed il crollo,
Il panico e l'urla, le fiamme e l'orrore,
L'undici settembre dell'anno duemilauno.[3]

[1] La lotta politica armata, asserì nello stesso tête-à-tête, mentre aleggiavano, in sottofondo, le note d'un vinilico microsolco di Claudio Lolli, "Ho visto anche degli zingari felici", era, fuori di dubbio, un'aberrazione da censurare con risoluta energia, ma, assumendo la sua esistenza a guisa di dato di fatto, considerando che fosse, cioè, probabilmente inestirpabile, l'aspetto che sconcertava, osservò, la tragedia nella tragedia, in certo modo, era rappresentato dalla manifesta incapacità che essa dimostrava, negli sviluppi più recenti, di riconoscere i veri bersagli e le priorità da perseguire: e pensare, aggiunse, sebbene non gli sfuggisse la delicatezza del tasto, che la lista dei nemici sarebbe stata lunga, anziché scagliarsi su personaggi inoffensivi e marginali. "Molti uomini, tra coloro che sono morti, avrebbero meritato di vivere, e molti altri, tra quelli che sono vivi, meriterebbero invece di morire": ricordi, mi chiese, dove risona un simile monito? E dopo avere delucidato, di fronte al mio diniego, che ad un brano si riferiva di Tolkien, dedotto, per la precisione, da "The Lord of the Rings": non avrebbe forse meritato di morire, se non nelle trincee della grande guerra, almeno nel complotto del luglio 1944 – Canaris e von Stauffenberg, per non citare che due membri – l'abominevole Adolf Hitler? Non meriterebbero forse di morire, esecutori e mandanti, dai fucili puniti d'un plotone schierato, le carogne che, i manganelli e le giubbe da sbirro, si sono accanite, pestandoli a sangue, sui ragazzi e le ragazze che tranquilli dormivano, a Genova, infilati nei sacchi a pelo, nelle aule e nei corridoi della scuola Diaz, d'emblée, per affinare l'opera, dipoi, fra le mura suppliziandoli della caserma Bolzaneto? Molti uomini, tra coloro che sono morti, avrebbero meritato di vivere, e molti altri, tra quelli che sono vivi, meriterebbero invece di morire. Il problema, continuò, è che se qualche fanatico, chissà perché, sempre si materializza disposto a colpire un Mahatma Gandhi, un Martin Luther King, un Robert Kennedy, un Salvador Allende, un Joshua Rabin, un Óscar Romero, un Thomas Sankara, e mi limito ad esempi celebri ed ovvi, leader inclini a rianimare le coscienze assopite dei proletari, giammai alla ribalta emergono, però, candidati che ad accoppare aspirino un Augusto Pinochet, nefario e vile fantoccio dell'imperialismo yankee, un George W. Bush od un Ariel Sharon, orrendi ceffi che, del Likud succubi e dell'estrema destra integralista ed economica, il timone gestiscono istigando le paure e le ossessioni della società – parole immorali come: la prosperità della nazione americana non può essere oggetto di discussione, parole che appieno riflettono la meschinità dell'individuo che le

ha pronunciate, non reclamano una giusta vendetta al tribunale di Dio e della miriade tutta dei diseredati che l'orbe abitano?

Ci interroghiamo, in particolare, sillogizzò Diego, sulle ragioni, in base alle idee professate, d'una cotale disparità di trattatrattamento, ad onta che piccole risposte, chiotti chiotti, crediamo d'intuirle. Semplificando al massimo, ed una tipica rinfrescando polarità ed abusata metafora: se non si peritano, i falchi, di procurarsi i mezzi per stroncare la colomba che in alto vola, nel DNA non è delle colombe abbattere il falco che sguaina gli artigli. "This machine kills fascists", v'era scritto sulla chitarra con cui Woody Guthrie accompagnava le sue canzoni: ironeggiando ci ripetiamo, di quand'in quando, che, per custodire ed affermare la saldezza dei nostri valori, non rimanga che affidarsi al plettro d'un belligero menestrello, oppure, nei cimmeri archivi relegata l'epoca buia della depressione e della vasta pauperie, alla militante filmografia del contemporaneo Ken Loach.

[2] Frottola: da vagliare nell'obbligato, esclusivo senso, qui, di "testo poetico popolare e giullaresco, in voga, specie in ambito italiano, nei secoli XIV e XV, di un'abbonda ridda farcito d'immagini eteroclite e motti aforistici, sovente viziati, a causa del brulicare d'enigmi e proverbi, da un'ardua od oscura comprensione".

[3] Ossia che gli Stati Uniti raccogliessero, daccapo nell'opinione di Diego, ed insieme il cristianesimo, con l'attacco sferrato alle Twin Towers, il gigantesco crollo ed il tremendo olocausto di tanti cittadini, in repentina e drammatica misura, i frutti avariati dell'odio che, attraverso lustri di miopi e scellerate turbative ed ingerenze, s'erano puntigliati a seminare nel mondo, né avevano mancato di ribadirlo, drastico il tono del biasimo, Gore Vidal, Patch Adams, Noam Chomsky, Michael Moore, Norman Mailer – bastava evocare, a titolo emblematico, un pregresso undici settembre, il giorno del truculento golpe cileno, pilotato dalla Cia, del 1973, ai danni d'un governo che una regolare e democratica prassi aveva eletto, golpe che d'una crudele si macchiò litania di torture a carico dei riottosi; o l'ostracismo decretato, dal 1979 al '90, nei riguardi dell'innovativa esperienza della rivoluzione sandinista del Nicaragua. Spiaceva a Diego doverlo dichiarare, ma gli Stati Uniti, la tracotanza e l'orgoglio che esibivano, avevano buscato, a livello di nemesi storica, s'intendeva, un degno e terapeutico schiaffo: sacrosanto non largire tregua ai terroristi, ma non omettessero l'accortezza di cominciare dallo squallido ed ottuso inquilino che alla White House alberga!

SORGE LA LUNA SULLE ROVINE

Non da ciò che di fare è capace,
Dunque, la maturità soppeseremo
E l'esperienza proprie d'un uomo;
La sua esperienza e la maturità
Di calcolarle noi ci riserviamo
Da ciò che in grado si dimostra,
Viceversa, d'astenersi dal fare.

Da un dialogo della coppia intorno
a principi generali di filosofia morale.

Tutto nel vasto mondo muta, tutto scema:
Di scalpitare è da tempo che ha cessato,
Nella sativa, dissodata e magiara puszta,
Il bue selvatico, ed al leggendario nome,
Cui gli atlanti tramandano e perpetuano,
Più non rispondono, di cotone fornitrici,
Dall'acque d'irrigui canali oggi venate,
Le Steppe della Fame. Obliato non aveva,
Né dal solennizzarlo recedeva, il dehors
In cui incrociate le loro strade s'erano:
Disaminato l'enigma, seriosi ed allegri,
Dell'assurda ailurofobia che la tafanava,
Una spumea Budweiser nel rorido tumbler,
Una sobria niçoise nella vetrina ciotola,
Discusso avevano, ripescando Baudelaire
E la sua peculiare teoria d'un progresso

All'elettricità non legato od al vapore,
Ma all'auspicio d'un saluberrimo declino
Dei fatali vestigi dell'originale sgarro,
Se il fondato caso di basarsi non fosse,
Per cogliere il nucleo del fallo d'Adamo,
Anzi che sul punitivo essilio dall'eden
Ed i motivi dalla biblica addotti pagina,
Sulla psiche dell'arcaico cacciatore che,
Nel cupo grembo della primordiale natura,
Non già l'egemone, dunque, ed il padrone,
Coscienza prendeva che, per sopravvivere,
D'un altro animale il respiro annientava.
Dal progresso nella baudelairiana vulgata
Su Fernando Pessoa slittati erano quindi,
Che reputava che l'uomo, sermonato aveva,
Ambire non vi potesse, sempre tral bene
Ed il male oscillante, sempre cangevole
Ma d'ammendarsi davvero non all'altezza,
Di lena e zelo ad onta, rincarato aveva,
Una spiccia favellando, ruvida opinione,
Del barbuto giovanotto, quell'ebreo Gesù,
Magnetico oratore e provetto taumaturgo,
Nonché d'arrischiate largitore lusinghe,
La cui missione d'ovviare adoprata s'era
Ai palesi danni d'una trascorsa incuria,

Di rabberciare, mercé un utopico sforzo,
Il crasso errore di cui, il sesto giorno,
Geova s'era macchiato; ed attinto aveva,
L'anacoluto serbando, alle pepate parole
Di un'audace canzone del milanese Gaber:
Se io fossi Dio, la concisa sonava frase,
Vibrando, non sarei stato a risparmiare,
Un uomo avrei fatto migliore. Tali erano,
A titolo d'esempio, alcuni dei temi che,
D'intesa, ad esplorare s'attardavano; ma:
L'amore è un ghiribizzo ed una frenesia
Che in due distinte germoglia solitudini,
E se l'efimero innesca, eterno prodigio
Di spingerle verso un punto di contatto,
Non toglie dipoi che entrambe rimangano,
Di là delle banali, letiziose apparenze,
Irrimediabili ed orbe di sfocio – nitido,
Così come Mosè si sviluppa da Atrahasis,
E calmo sviluppato s'era l'apoftegma cui,
Nei ciarlieri esordi, lei espresso aveva;
Analisi che lasciarlo doveva, d'acchito,
Afono ed attonito, ma la cui limpidezza
Ed autenticità l'infausta riconobbe sera
Che si persuase, sgomento in un plumbeo
Ed ostile scrutandola trincerarsi umore,

Che una storia, l'ennesima, era conclusa.
La penombra del bistrot, che favoreggiato
Di norma una salottiera avrebbe vicinità,
Non buscò che di scavare, affagottandoli,
Un abisso di sfiducia: "I'll never look
Into your eyes, again", adagio ripeteva,
In un recondito meandro del suo cervello,
La virile ed oscura voce di Jim Morrison;
Ai marmorecci seduti e vergolati tavoli,
Tra alcolici sorsi e sbuffi di sigaretta,
Drudi e dulcinee chiacchieravano giulivi.
L'amore alla leale costruzione si dedica
D'un ponte dalle molteplici arcate, ponte
Che i gelidi sorpassa gorghi e cateratte
D'un ribollente fiume – attaccò, cercando,
Ottusi i dardi della melanconica faretra,
D'un colloquio di risuscitare l'abbozzo;
Lesto il cantiere, se screzi non vi sono,
Sulle curve lavora ed allineate cèntine:
Suddividendosi, dalla destra si diparte,
L'ampia fabbrica, e dalla sinistra riva,
Sul gagliardo per culminare pilastro che,
A metà dell'alveo, suggello ed apoteosi,
La congiungerà. Se l'incarco del bastire
Non dall'energie è assunto della coppia,

Ma dello spasimante sulla schiena grava,
L'onere e l'orgoglio il fuocoso anelito
A dismisura ad enfiare lo costringeranno,
Se nel diutino riuscire vuole obiettivo
Di svellere lo scoglio che requie non dà,
E miserando alla fine la sponda toccare
Che dei desideri alla sommità si colloca.
Greta reagì all'arringa con un appannato,
Amorfo bofonchìo, il cranio ad ingerenze
Ed esterni stimoli refrattario, il corpo
Da una densa blindato livrea di silenzio;
Né un itacese bisognava, càllido Ulisse
Per subodorare che non il lieve problema
D'un fugace merore affliggerla sembrava,
Ma il conclamato stadio d'una crisi che,
Lo stereotipo recita, da lontano veniva,
Anche s'era da mesi e mesi che latitava.
I begli occhi, vigili e di solito arditi,
Goffi ed imbambolati prigionieri, adesso,
Della patinata copertina d'un rotocalco
Cui l'etnico custodito aveva sacchettone,
Repentini accennavano e meccanici guizzi
Dall'immagine che sulla carta sgargiava,
E le litografie che, d'un vago dadaismo,
Le scabre addobbavano e cinerine pareti,

Della brusca débâcle tacite spettatrici,
Un debole offerivano e vacillo appiglio
Ad una fasulla attrazione con cui mirava,
Al gioco bleffando, il ciglio ad eludere
Che non s'esimeva, perplesso e smarrito,
Da un cauteloso indagare. Allorché Ivan
D'una breve le stampe degnò, torcendosi,
Flemmatica sbirciata, trovò che fossero,
Nelle squallide cornici, un mero orpello:
L'assenza della necessaria dose d'empatia
Di scovare gl'impedì, sull'appese figure,
Un meditato ed idoneo asserto di valore.
Sfiorato avrebbe la grulleria ipotizzare,
Dell'acidalia all'epoca, felice routine,
D'imbattersi in sodali che dimostrassero,
Nella quotidianità, un'eguale concordia:
Che a durare destinata fosse, era questo
Ch'ei creduto aveva; ma era un imbroglio.
Non il blando, usuale calo d'entusiasmo
E di verbale feeling arrovellato l'aveva,
Ma che deteriorata si fosse, piano piano,
La spontanea sintonia che nasce e regna,
Dagli albori, nel cammino dei concubini,
E che trasformandosi va, di giro in giro,
Nel caratteristico e godereccio marchio
D'un vincolo cui scelto in libertà hanno:

In volitiva libertà, ma ad un'intricata,
Galeotta ed ormonica alchimia obbedendo,
Alla reciproca ragna di furtivi segnali
Che la femmina ed il maschio si lanciano
D'accesi sguardi nel balletto spiandosi.
S'erano piaciuti, ed affrontato avevano,
Gomito a gomito, un itinerario; il clima,
Tappa dopo tappa, buono s'era confermato,
Seconda ed opportuna l'alisea impulsione;
Affittito un cumulo di nebbia era, però,
All'orizzonte: un esperto e savio pilota
D'evitarlo risolto avrebbe, lei, invece,
Le dita alla barra aggrappate timoniera
E funesto l'arbitrio, attuffata vi s'era.
Nelle folte brume d'un burrascoso oceano
D'un logorante testimone veleggio, Ivan,
Di contraggenio, assentito all'idea aveva
D'una sciagura che annunciata paventava:
E la livida fu ed esecranda notte in cui,
Mentre lottavano, ognuno a proprio modo,
In un piccolo caffè del centro cittadino,
Per i fantasmi debellare che aleggiavano,
Di fera a guisa ch'addosso, d'improvviso,
Alla vittima si scagli, di drago a guisa
Che del Loch Ness dalle viscere aggalli,
Grottesca smorfia di un'irrigidita bocca,

Dal cinabro dell'adorne labbra di Greta,
Dall'isterico capo all'indietro buttato,
Gutturale nell'aere un cachinno scrosciò
Ed illepido sullo scipido stridé rumorio
Che i clienti pettegoleggiando causavano;
Ed il compagno dal reo invaso fu timore
Che nella disgustosa e furibonda risata,
Per quanto a relativizzarla s'ammonisse
E d'un episodio alla stregua a sminuirla,
Non la rincrescevole si scorgesse agonia
E dell'amore l'occaso, lutto di cui era,
Da stoico, la sberla a subire preparato,
Ma sul sortilego stame e ritmico soffio
Dell'esiziale falce il macabro bagliore.
A qual asserpolato bailamme di pensieri
Da attribuire fosse l'inconcinno ghigno,
Non un temerario quesito a Greta rivolto,
Ma il nappo di sicuro del flavo daiquiri
Con cui aveva, tra l'ospiti, fredde mura,
Una sincera irrobustito, devota simbiosi,
Chiaro ed a futura memoria reso avrebbe:
Un manuelino crollato castello di sogni,
Algida e pallente dalle chiome sbucando,
Nel gemere e coccoveggiare delle strigi,
Dei salci sull'uliginosa proda del riano,
Su le derelitte rovine la luna brillava.

MULEY POINT

Lamento, lamento, lamento: anche questa –
Chiosò Samuele, la sottile guatando scia,
Bianchissima nel terso e zaffirino cielo,
D'un alivolo jet – è la storia dell'uomo.[1]
Nulla risparmia, l'universale doglianza:
L'ambascia da un ménage in crisi causata,
Il lavoro e la carriera che non appagano,
La salute che vacilla e becera sgambetta,
I figli che d'assai fonte sono problemi,
Langue l'economia, il caldo rimbambisce,
Il rude aquilone fastidio reca, la piova,
Scrosciando, l'abito inzuppa; eterogenee
Ed ingannose espressioni, a significare,
Severa l'analisi, un esclusivo, taciuto
E basico travaglio: l'assillo di vivere.
Una lucertola guizzò, uscita d'una crepa,
Sull'abbruciato e polverulento terriccio.

Samuele preceduto m'aveva, sgroppandosi,
Di circa un paio d'ore, giusto il tempo,
La ligure dettagliò cantilena della voce,
Acquetata la moto, di scendere di sella,
La tenda piazzare e deglutire un boccone,

Pria di dedicarsi al grandioso spettacolo
Del quale per godere spinto s'era fin lì,
Fuori dei rifritti ed abusati itinerari.
Dell'attorta forra sul margine acculato,
La testa che sbiecava e curvi gli omeri:
Così la silhouette ne scorsi, arrivando
A mia volta al belvedere. Quinci abbasso
E quindi senza posa serpendo, il San Juan
D'un precipite orrido sul fondo titubava,
Voragine in cui l'occiduo lume del sole,
Che regnato le sabbie aveva ed i macigni,
Si faticava adesso, radente, a penetrare.

Vivere – osservammo nella nostra disanima,
Inetti alchimiando, falotici arzigogoli –
Di Crono ostaggi, che fustiga ed aggreva,
E della materia, che ribolle e deperisce;
Vivere, del divenire succubi, abbacinati
Dal menzognero prestigio delle apparenze,
Dal turbo abbrutiti delle vicissitudini!
E dopo avere per buona sorte guadagnato,
Un uomo di se medesimo relitto ed ombra,
Ma emblema, quondam, di gagliarda virtù,
Ad innumeri di sopravvivere e vili errori

Dalla cuna alla tomba, almanacca altresì,
Povero gonzo, di sopravvivere alla morte,
Ed una misericordiosa escogita divinità
Che l'impossibile gli prometta: signori –
Serafico sorrisi – a buccinare limitatevi,
Vi prego, un'idea meno stolida e puerile![2]

Non doveva essere stata una sciocchezza,
Per Samuele, da centaurica corsa logoro,
La fida sistemare canadese a Muley Point
E le ceciate arrangiarne falde a capanna:
La scabra cotenna del solingo altopiano,
Cui allo scoperto la boscaglia lasciava,
Abeti di Douglas, pini gialli e ginepri,
Diradando, man mano la gola s'avvicinava,
Un'ardua ai pioli di sicuro opposto aveva
E franca renitenza; sgarbo e rogna, però,
Cui non paventavo: un materassino c'era,
Del tipo cui i bagnanti, d'aria turgido,
Di norma sfruttano, a modo di trastullo,
Sulla lieve onda, a bordo della macchina,
Nell'ampio collocato bagagliaio, pronto,
Emulo di morbidicce piume, a ravvigorire,
Calato il buio, le flosce e lasse membra.

Un compassionevole nume che ad immagine
Ed a sembianza sua ci avrebbe – tritammo,
Un barbagianni orecchiando che bubolava –
Dalla plastica creati ed inerte argilla:
Dubbio non v'era, ebbene, che testimoni,
Nei meandri di sbrigliate elucubrazioni,
D'un invero singolare privilegio fossimo;
O d'un nitido non si trattava piuttosto,
Grossolano esempio d'ottusità e rigoglio?
Un sofo digià della ionica scuola notava,
Di Senofane la vetusta lodammo dottrina,
Che se un caprone si fosse, per ipotesi,
Un dio raffigurato, né da ungulate zampe,
Né da cornigera fronte scisso l'avrebbe.
Elogi alla brahmanica religione, dunque,
Ed alla fantasia da un pantheon esibita
Di mostri ricolmo e di bislacche chimere.

Uno scoglio non era la durezza del suolo,
Dal momento che mi sarei, a Muley Point,
Del custode veicolo nel grembo addormito,
Ad una linea non rinunciando di condotta
Cui da parecchi giorni abbracciato avevo,
Dacché, al check-in accompagnati i sodali

Che in gruppo alla madrepatria tornavano,
Rimasto non m'era che mollare Los Angeles
Per irrompere su Bakersfield e su Fresno:
All'accesa guida d'una berlina cui avevo,
Per settimane, con tre arruffoni diviso.
Nell'attimo in cui, sul piè di partenza,
Lo schienale coricando posteriore, avevo,
Dietro gli anteriori, una vasta ricavato
Ed agugliata moquette da ruvidità libera,
Balenati non m'erano né i molti impieghi,
Né del pratico bugigattolo l'ascose doti.

Era una congrua operazione – ci chiedemmo,
La casta luna che, nell'ametistino etere,
Un limpido acquistava ed ibornio smalto –
In diuturne accanirsi, onerose indagini
Che dell'uomo il ruolo ridimensionassero,
Il fatuo, goffo animale che di sé presume
E d'un labile sapere, ma al sogno devoto
Se vacando la scienza esatta lo tradisce,
Ne valeva la pena, se ogni nuovo approdo,
Ogni nuovo trionfo sull'avita buassaggine
Cui giunto l'intelletto fosse, nei libri
O nella reale esperienza, reiterata noia,

Affanno e pessimismo suscitato avrebbero,
Se il ragionativo arrovellarsi, sovente,
Un mero rifletteva delirio e l'oblivione
Ed il silenzio lo spirito affascinavano?
D'un gracchio l'incòndito risuonò strido.

Se, nell'accingermi ad abbandonare Malibu
E l'ameno campeggio alla collina in cima,
D'Apolline i rai che a cocere iniziavano,
Preso il materassino avevo per ficcarlo,
Nell'interezza dei quasi suoi due metri,
Sulla purpurea stuoia dell'espanso baule,
Non desideravo che di cancellare l'uggia,
Di tappa in tappa, la sera e l'indomani,
Ginocchioni, di gonfiarlo e risgonfiarlo,
Ed assieme alla tenda spacchettarlo per,
Ridesto, affagottarlo: rendendomi conto,
Nel sedulo mescolio, che allestito avevo,
Chiocciola che seco adagio lo rimorchia
Sul prato cui tepido il pascore fiorisce,
Un notturno guscio e sbrigativo albergo:
Non che i ritmi a rapidizzare agognassi,
Ma a togliere o lenire zavorre ed inciampi.

Un uomo che di trascurare non si pèrita –
Parlò Samuele – il richiamo della specie
Dell'egoistica a favore cuccagna; l'uomo,
Seminudo e d'artiglio orfano, costretto,
Tra atterriti balzi sull'arboree acacie
Ed angosciose fughe nell'impervia savana,
La grigia a sviluppare, alacre corteccia
Come l'orso polare, nella morsa del gelo,
La pelliccia ispessì; entrambi rimirando
Ad un urgente, identico scopo: tutelarsi
Dall'ostilità e spietatezza della natura.[3]
Non adeguatamente fulmineo, alla bisogna,
Né adeguatamente massiccio, squadrandolo,
Né adeguatamente aggressivo, nella zuffa:
Necesse era, per non soccombere a breve,
In fretta scaltrirsi, d'astuzia giocare,
Un sentiero battere che intentato fosse.[4]

Al formidabile accostato m'ero panorama
Cui Muley Point apriva piombando da nord,
Entusiasta reduce da un esplorativo giro
Nei fiabeschi canyon, deserti e montagne
Che nello Utah s'accavallano meridionale,
D'un ricco poema pagine che penna niuna

Od ingegno capace sarebbe di concinnare;
Sul ferry imbarcandomi a Halls Crossing,
L'increspate navigato avevo acque, ieri,
Nel diafano vespro, del fiume Colorado e,
Fra l'oltraselvagge sollecitando l'auto,
Arse e sbalorditive rocce, toccato avevo,
Della Cedar Mesa, l'aspro orlo. Samuele,
Sull'indoma Husqvarna, salito era da sud,
Da Holbrook, ove le maglie oliato aveva,
La mattina, della catena che cigolavano,
Dai villaggi tribali hopi e da Tuba City.

Il rinomato cervello di cui ci gloriamo –
Terminò Samuele, a spegnere decidendosi,
Nelle tenebre che gemmate s'affittivano
E di refoli frusciavano, la lampa a gas
Che le futili s'era sorbita chiacchiere –
Un blasone non vanta o caratura maggiori
Della stima cui merita, di candido folta,
Soffice e copioso vello, l'orsina livrea,
E l'energie cui nel pensiero dissipiamo,
Creduli e suasi che un pro ne spilleremo,
Il mingere non varcano, quanto a dignità,
Od il defecare, funzioni che si situano,

Tutte, nella sfera del fisio-logico; né –
Dichiarò – di più m'allieta ed imparadisa,
Te lo garantisco, le meningi lambiccarmi,
Iridescenti coglierne, stillatizie perle,
Che di decenza il gabinetto frequentare.

Fu nella crastina aurora che aggallammo,
Da reconditi covigli sibilanti marmotte,
I muscoli stiracchiandoci e sbadigliando,
Chi dal cerato e migrabondo contubernio,
Chi da un metallico e spicciativo asilo.
Del sinuoso al di là solco del San Juan,
Che nei pigri "goosenecks" calmo brusiva,
L'alba su una lata fulgeva, erma steppa:
Immersi e sperduti, totemici ed austeri,
Nella sbiadita lontananza, a poco a poco,
L'occhio che cupido l'orizzonte scrutava,
A scernere cominciai sia il West Mitten,
Sia il Merrick Butte, sia la Stagecoach.[5]
Una parete sgombera e fresca d'intonaco,
Nell'itala dimora, esigeva che, redituro,
Una foto appendessi: una spavalda tenda,
Nel centro issata della Monument Valley.

[1] Eravamo appena giunti, leggeri saltabeccando di palo in frasca, ma di preferenza ispirati, cosa in sé abbastanza ovvia, dal peculiare luogo in cui ci trovavamo e c'eravamo incontrati, un terrazzo panoramico – terrazzo nel senso che la geomorfologia assegna al vocabolo – situato nel cuore vermiglio della riserva tribale degli indiani Navajo, a biasimare l'abominio rappresentato dal barbaro olocausto dei nativi d'America, che Samuele ripescò e sottoporre volle al mio ascolto un concetto di Nietzsche che reputava azzeccato, concetto da cui mosse e divagò, allargandolo e impegolandovi l'occasionale interlocutore, per approdare ad un'aspra requisitoria sulla condotta e le sorti umane, in linea, in pratica, con le riflessioni di Nietzsche medesimo, sebbene nessuno dei due, lì per lì, di ciance paghi, vi badasse granché. Estrapolando il passaggio del pensatore tedesco, insomma, e trascrivendolo nella sua nitida ed epigrammatica stringatezza:

La definizione che all'uomo s'attaglia è, per colui che conosce: la bestia dalle guance rosse. Ma come gli poté capitare ciò? Non è forse perché ha dovuto provare vergogna di sé troppo spesso?

Amici! Così echeggia il monito di colui che conosce: vergogna, vergogna, vergogna – questa è la spaventevole storia dell'uomo!

[2] Si confronti, il testo spulciandone, l'assonanza con la beffarda apostrofe che ad Arthur Rimbaud sfugge, nella Stagione all'inferno: "Satana caro, te ne scongiuro, una pupilla meno irritata!"

[3] E, sempre dalla cinguettiera bocca di Samuele, in riguardo alla miopia e all'autolesionismo che governano l'attuale spreco di risorse naturali: vindice non v'è più agguerrito di chi, succube d'un multimillenario despoto, l'arma elabora che gli permette la ribellione; stolto non v'è che superi chi, anelando a colmare oggi a dismisura gli otri, il fonte inaridisce che gli occorrerà domani.

[4] Il macroscopico arbitrio perpetravamo d'addossare alle specie, in forma fittizia, o, per meglio dire, surrettizia, una presunta facoltà di individuare e di decidere, in modo consapevole e al proprio abbadando, particolare vantaggio, l'itinerario evolutivo filogenetico, un'ipotesi, è chiaro, del tutto campata per aria e destituita, dal punto di vista della scienza, d'ogni legittimità e valore.

[5] Sono i nomi, frutto d'una fantasia che sulla base opera di mere rassomiglianze, d'alcuni soltanto dei mastodontici, sparpagliati ed eterocliti relitti d'erosione che la Monument Valley popolano.

SANTO STEFANO DI SESSANIO

Guardati, gli suggerii mentre ambulavamo,
D'un colle il cerruto discendendo clivo,
Se proprio aborri rinunciare al possesso,
Almeno dal vezzo d'esibire ciò cui altri,
Dall'apparenza abbagliato, invidierebbe:
Molto difficile, poi, cavarne il perdono,
Ché un'immeritata la stimerebbe fortuna,
Od il frutto di un'incongruenza del caso.

Ed ogni passione sull'animo si riflette,
Specie se livida: d'essere t'accuserebbe,
Addirittura, del malumore il responsabile
E dell'acredine che nel petto custodisce:
Vuoi che di lui si dica che è impazzito,
Ch'il limite da tempo ei raggiunto aveva,
Né di più in grado omai era di tollerare?
Tacque, intanto che il cammino seguivamo.

Sulle prime stupito le domande m'avevano,
Cóllo strano cianciando, goffo individuo,
Cui reboanti e sprecise scovava e poneva,

Sinacché realizzai che sostenuto non era
Dall'attitudine ad afferrare l'opinioni
Che ad offrire l'interlocutore faticava:
Blandi ed irrequieti refoli sulla viride
E quartirola scivolavano erba d'autunno.

Non che di comprendonio manchevole fosse;
Del privilegio nell'oppido arroccandosi,
La vittima era invece d'una forma mentis:
Laddove la dignità colto avevo di genti,
Viaggiando, che con poco s'arrangiavano
E di quello vivevano, miseria la nomava
Ed abiezione; ove fede ad aviti costumi,
D'ignoranza ed arretratezza le tacciava.

Dell'abitato già nei pressi delle porte,
In un'aia colonica adocchiammo, esausti,
Teatranti che una messinscena provavano,
A metà tra le danze d'un toscano maggio
E gli ebbri caroselli d'un elleno kòmos;
Paghi d'osservarli, indugiammo un attimo:
Vòlti che ci fummo per levare i talloni,
D'una ghironda aspro risonò il miagolio.

I VICOLI CAMMINANDO

Ciò di cui a rendersi conto è approdato,
I vicoli camminando angusti e bui, oggi,
D'una città non entusiasta del risveglio,
È stata l'urgenza del lavoro da svolgere,
Se chiarire desideriamo ed addomesticare,
Cogliere e smussare aspetti della realtà
Cui ardui d'acchito da plaudire troviamo,
Gli spazi ampliare ed i curvi orizzonti
Che del pensiero alle ali concessi sono,
La facoltà incentivando, di conseguenza,
Cui di comprendere le meningi posseggono,
D'amalgamare: la sensazione non abbiamo,
Nelle saturnine ore, in particolar modo,
Che di greve sfiducia il calice colmano,
Che tra i dolori che gli uomini, da soli,
Ad arrecarsi non esitano, molti derivino
Da una diffusa renitenza ad abbracciare,
Sia come fomite d'un personale sviluppo,
Sia come crogiuolo di sociali migliorie,
Gli elementi di novità di cui il temuto,
Di norma, "altro da noi" è ambasciatore?
Accreditata è l'opinione che a certezze
E puntelli la diversità sia inimica; ma,
Ammesso che alberghi, nelle labili vite,

Qualcosa che a vaghe rassomigli certezze,
Tedioso imaginiamo della certezza al pari
E disgradevole ospite? Il bisogno, forse,
Non ci ghermisce d'un salutare antidoto
Che dalla melensa preservi tranquillità
Di cui per anestetizzare si vale, tacita,
Intellettiva lena e giudicatoria libertà?[1]
La logica conclusione, dopo tale proemio,
È che pur ammirando sofistici, in genere,
Floridi e strutturati veicoli espressivi,
Ei d'abitudine dallo sdegnare si guarda,
Istintiva e bruta, l'arte di ragazzi che,
L'urbane nottetempo strade frequentando,
Neandertaliani sui muri vergano graffiti;
È un'arte primordiale: non sbalordiremmo,
Gironzolando, se gl'irsuti avvistassimo,
Del paleolitico politropi bipedi sbucare,
Quatton quattoni, dall'oscure spelonche
D'anonimi falansteri, da rionali, mucidi,
Nascosti cortili. Obiettare si potrebbe
Che dei Vandali eredi siano, scriteriati
Che lo scempio zelano e la trasgressione:
Ma ratio non scovo, di scempio parlando,
Per cui d'un caseggiato la vasta vernice,
Ed uniforme, la netta meriti preferenza
Sui geroglifici d'un intonaco arlecchino;

Se poi la trasgressione evocare lice, sì,
Godono a trasgredire, ma sono giovani e,
Divina bontà, è loro dovere trasgredire!
Oltre tutto, man mano ch'invecchia – ché,
A cinquant'anni suonati, è fuori dubbio
Che il corpo tentenni – vieppiù di Pluto
Dal favore sorretto, vieppiù solleticato
Dalla prudenza che all'età s'accompagna,
Ecco pulsare ed in lui l'astio crescere
Nei confronti del decoro e della probità
Cui sacrosanti la morale borghese reputa:
Non per questo al fascino capitola, però,
Degli accampamenti di cui, sparpagliati,
Pittoreschi e caotici, i nomadi popolano
Di Bologna le selvatiche, marginali aree;
È il ricordo che dei precari resuscitano,
Bizzarri agglomerati che lungo l'asfalto,
Asfalto cui gli apollinei rai avvampano,
Incontrare è dato che i maiuscoli solca,
Dell'americano Ovest fenomenali deserti,
Da Fresno ad Amarillo, da Ogden a Tucson,
Grossolane baracche, squallide roulotte,
Carcasse di torpedoni a rifugio adibite,
Fantomatici motel e polverulenti garage,
La texana Terlingua di Wenders, insomma,
O la californiana Bagdad di Percy Adlon,

Luoghi che teatro dell'umili gesta sono
D'irrequiete e migrabonde anime, esseri
Che gli schemi aborrono e le convenienze.[2]
Pare che i rom ladroneggino; non lo nega,
Se proprio malandrini furono gitani che –
Ma è da dimostrare – lo scorso settembre,
In quel di Lisbona e, un lustro addietro,
A Siviglia, dal suo furgone prelevarono,
La serratura forzando, la panciuta borsa
Che il vestiario aggruppava: non riesce,
Del danno ad onta, a biasimarli. I notai,
Per spiattellare un esempio, non rubano?
I commercianti, i petrolieri, le banche,
Gli assicuratori, l'aziende di telefonia,
Non rubano? D'arguirne è il caso, dunque,
Se peggiore lo zingaresco sia furterello,
O se da sopportare la svergognata lo sia,
Sistematica spoliazione che una masnada
D'infliggere è usa di sordidi truffardi
Che la legge viola e dalla legge è tuta.

[1] Eccettuata la sfera affettiva, al cui interno, sin dalla più tenera età, hanno valore fondamentale, le certezze, in tutti gli altri campi, a un armonico nuocciono, corretto sviluppo della psiche.

[2] "Paris, Texas", di Wim Wenders, del 1984, e, del 1987, "Bagdad café", di Percy Adlon,: due road movie memorabili, due piccoli, grandi capolavori che il cinema contemporaneo ha spacchettato.

SOËURS DE CHASTETÉ

Nella pattuglia Adam era dei buoni amici,
Ma non lo conoscevo un granché, in balia
E d'una sua gelosa solitudine nel gorgo,
Nel fondo prigioniero d'un lugubre pozzo:[1]
A canticchiare su tali parole indugiavo
D'un melanconico intrise afflato quando,
Il febeo lume che l'esperio baciava lido,
Ad Algeciras arrivai; saperlo non potevo,
Ma l'ultimo ferry-boat, appreso l'avrei
Di lì a pochissimo, dal molo salpato era
Al pileggio adibito per l'affrica sponda.
Per ritornare agli umori che dell'animo
Negl'imi meandri stagnavano, s'arguisce
Che un bijou non fossero e, nell'attimo
In cui adulto arbitrio e radicali scelte
Alla pupilla la loro gravità manifestano,
Da marziani era, anco imaginata avendola,
Il fio non subire ed i duri contraccolpi.
Di faci disseminata era l'urania cupola,
Regale la folta chioma Berenice crollava,
Allorché dal fornello il tegame sollevai
E di bollire il desinare cessò: una zuppa
Di grano saraceno ed orzo che, deteriore

Viscido e spappolato a causa, il secondo,
Della lunga cottura cui il primo esigeva,
Col tramutarsi in un enfio finito aveva,
Enigmatico paciugo dal poltaceo aspetto.
Fui svelto nella cena, perché mi premeva,
Da posate sgombrato e stoviglie il desco,
Sulla carta fissare, di penna lavorando,
Una coorte di riottose idee su cui m'ero,
Nel pomeriggio, a sbattere intestardito,
Dopo avere risolto, abbandonata Casares,
Di non macinare, ad Algeciras scendendo,
Il costiero itinerario, ma l'asfalto che,
Sulle postreme zigzagando creste e gobbe
Dell'andaluse sierre, il mare raggiungeva
D'un pelo evitando Jimena de la Frontera.
Di decidere in grado non sono, a spirali,
Se nell'etere a fluttuare continuassero
Della dilettantesca olla i dubbi aròmati,
Se a calamitare l'attenzione fosse stata,
Nella spoglia e buia area di parcheggio,
A bordo del furgone la lampadina accesa,
O se il linceo guardo ei per caso saettò,
Nello staccheggiare, sull'italica targa;
D'infallante v'è che mentre occupato ero,
Da cinque minuti, a vergare d'inchiostro

D'abbozzati pensieri un'ordinata catena,
D'un tratto, avvicinata la goffa figura,
Timido e discreto, alla socchiusa soglia,
Una voce udii che lepida esclamava: ciao,
Felsineo! Si rappresentò un compatriota,
Un coetaneo, se l'apparenza non beffava,
Garbato nei gesti e, tolte le reciproche,
Iniziali remore, dal comunicativo piglio.
Tosto emerse, dal colloquio cui gustammo,
Che da la puteolana culla approdato era,
Dei migrati genitori a rimorchio, pubere,
Nella zona di Carpi, dove studiato aveva,
Ma alla dotta sovente recandosi Bologna
E coi sodali bisbocciare che v'abitavano;
Al che investigai, supponendo col suono
D'una presumibile di misurarmi risposta,
Se in Spagna di trascorrere solito fosse
Il periodo delle vacanze: ma m'ingannavo.
Vacanze un cavolo, spiattellò Ferdinando:
La pagnotta lui guadagnava, ad Algeciras,
In quadri mercatantando, in tappezzerie
Ed in cornici; sbrigarsela, si rammaricò,
Un giornaliero problema era, da stuntman,
Da funamboli, ma a godicchiare riusciva,
Barcheggiandosi, d'una relativa libertà.

Fu naturale, a questo punto del dialogo,
Che sul mestiere indagasse cui svolgevo:
Annuii e dissi, ad un tempo sollecitando
Che salisse e sulla strada non rimanesse,
Che nei programmi armeggiavo e notiziari
Delle tre publiche, radiotelevisive reti;
Commentò che sembrava, ad occhio e croce,
Un esercizio niente male, una stima che,
Confermai, non era lontana dalla verità,
Al segno che faticato avrei, arrischiai,
A credere se ne trovassero dei migliori.
Qui Ferdinando, che una rinolalia aveva,
Nel timbro, che sfuggita d'emblée m'era,
Il proprio scarso dichiarato entusiasmo
Per il nome che addosso piovuto gli era,
Che troppo olezzava, nella sua opinione,
Di borboniche e sanfediste reminiscenze,
Osservando forse che, quantunque avessi,
Per agiare l'oste e l'etichetta onorare,
In un angolo accantonato il brogliaccio,
Non ero per altro giammai sazio né pago
Di rigirarmi l'esile pelikan fra le dita,
Chiese se la scrittura un hobby celasse.
Accennai che metodico nel coltivarla ero,
Piccole dosi, sobri e pitagorici assaggi;

Che il rio incline essendo a patire tedio
Di cui abbonda la quotidiana era routine,
Di svago una perenne albergavo necessità,
O d'evasione; una forma era di scrittura
Che della lusoria indole di molti brani
Dei Carmina Burana l'erede e parente era,
Cólla lapalissiana differenza che la noia
Da pavére e dileguare minacciava l'autore
E non il fruitore. Un bizzarro trastullo
Dall'esperimento lo ricavavo, disquisii,
Che prosa di conciliare cercava e poesia
Nella medesima frase, nel medesimo rigo,
Una prosa d'arte che sul ritmo poggiasse,
Insomma; persuaso ero che alla scrittura,
A chiosare mi spinsi, appellarsi giovasse
Ond'aborrire dalla mediocrità di stimoli
Per cedere ai quali un nonnulla bastava;
Un ottimo agone da largire a se stessi e,
Temeraria la grinta, di petto ingaggiare,
Né delle vittorie curandosi o le débâcle:
Di più valeva una pagina di pecche zeppa
Dell'opera cui nessuno cominciato aveva,
Se da una genuina scaturita era pulsione.
E se affiorato dinanzi era, ammennicolai,
Il termine svago, ebbene, lo cancellasse:

Un vagare a tutti gli effetti, protestai,
L'acuto era bisogno cui covavo; scrivere
A nobile dell'errare svettava surrogato,
All'equoreo simile, esplorativo cammino
Che l'audace guidava nocchiero a varcare,
Marmorine e remote, le colonne d'Ercole.
Il sigillo sottolineando della tiritera
Mercé del civile labbro un lieto sorriso,
Nel mio silenzio Ferdinando s'attuffò e,
Un'assai piacevole dimostrando facondia,
Un episodio sciorinò dall'epoca aggallato
In cui giovincello la scuola frequentava,
E dovuto aveva, fra matematica e storia,
Una sorta ricucire di buffonesco giambo.
Capitato era che nella classe, spifferò,
Due ragazze ammirate e concupite fossero
Della morganata in virtù fisionomia, ma,
Complice la saldezza del sororale legame,
L'enorme perpetrato corbelleria avevano,
Nell'atmosfera di promiscuità e licenza
In cui felice la plebea massa si pasceva,
D'una rancida professione d'illibatezza.
Oltre che vittime di verbali goliardate
E d'ilare ammicco privilegiato bersaglio,
Oggetto divenute erano d'una satira che,

Del tumultuoso, collettivo impegno esito,
Incaricato la combriccola poscia l'aveva,
Però, raccolti gli svariati suggerimenti
Ed in uno strofico schema organizzatili,
Di redigere ed all'orecchio di recitare
Dell'allibite ma non irritate fanciulle;
Sul titolo da tribuire al corale centone,
Aspra la discussione, decretato avevano,
Omaggiando Rimbaud: "Soëurs de chasteté".[2]
Ma sforzandosi, il grassoccio Ferdinando,
La cui euforia accresceva e riverberava,
Benzina sul fuoco d'un paradosso sermone,
Via via che le pretèrite reperiva vicende
D'auree alla stregua pepite del Klondike,
Dei burlevoli stichi l'eco di racquistare
Come abborracciati in origine li avevano,
Le risorse della memoria a cui attingeva,
Risorse che d'acchito mancate non erano,
A vacillare di repente si diedero, cosa
Che la rabbia ne suscitò ed il fastidio.
Ma quel tentativo, pur aleatorio e scemo,
Azzeccato aveva, arenandosi, una tombola:[3]
Della mia curiosità l'antenne lusingare;
Il morale c'incombeva obbligo, annunciai,
D'una fiera ribellione a la letea offesa;
Concreta una speranza brillava, garantii,

I lacerti racimolando dall'oblio indenni
Ed a meticolosi aggrappandoci arzigogoli,
Di supplire ai vuoti, le lacune colmare
E sulla base l'ode ricostruire d'ipotesi,
Se non della natia veste nello splendore,
In una copia di senso non orba e dignità.
Afferrai, di tradurre in pratica ansioso,
D'un workshop nel clima e nello spirito,
La testé sbandierata teoria, il taccuino
Cui le chiacchiere emarginato avevano e,
Il timpano alla favella d'un Ferdinando
Dall'energia sedulo reso della mia vena,
Un virgineo foglio di slancio inaugurai,
Zelanti ed assorti, insieme riflettendo,
Nel repêchage dei frustoli e delle parti
Cui degli anni la filza offuscato aveva,
E nel riportare il ginnasiale strambotto
All'integrità d'una restaurata versione.

* * *

Della campanella al tinnulo furoreggiare,
Alacri tra i beceri crocchi sgambettando,
Dell'aula il passo al limine affrettano,
L'eburneo collo che di sussiego s'inalza:
Al murmure sorde che alligna e brusisce,
Sbirciatine non scoccate se non decorose,
Alle nostre pudibonde soëurs de chasteté.

Le ragioni dietro cui s'arroccano, viete
E sofistiche, obbediscono, se le ponderi,
Ad una fasulla ottica, un distorto prisma
Che della psiche turbe appalesa e guasti:
Rara peculiarità è un'algida epidermide,
E stupido è svenderla – così freneticano,
Le nostre ineffabili soëurs de chasteté.

Di un'assidua imbevute, fanatica lealtà
Ed a mete devote che arduo è distinguere,
Da scopi rapite che requie non tollerano
Ed apostolati che trasandare nuocerebbe:
Destre tessitrici di verecondi cicalecci,
D'esemplare ebbre, cenobitica parsimonia,
Le nostre immacolate soëurs de chasteté.

A cacuminali avvezze mulattiere ed arci,
Nell'identica guisa i maschi disaminano
Che se vili considerassero montambanchi,
Rudi orsanti, da baraccone meri fenomeni:
I lubrici rifiutano ed ambigui abbracci,
Odierna mimesi della manzoniana Mondella,
Le nostre schifiltose soëurs de chasteté!

* * *

Nel salutarci, la notte che s'addensava,
Dalla brochure il papiro veloce staccai,

Ed a Ferdinando, librandolo, lo dirottai,
Singolare ricordo d'un effimero, perorai,
Gemino brainstorming. No, giusto era che,
Fu il consiglio che caldeggiò, intascassi
E custode fossi di ciò che l'ose meningi
Da una certa redento tabula rasa avevano;
Pattuendo che di tramandarlo promettessi,
Del mio zibaldone all'interno acquattato,
A crastine figliolanze, ai futuri secoli,
Tanto più che lo pseudoapografo, azzardò,
Reputava che oscurato avesse l'archetipo.
L'assicurai: ogni promessa è un vincolo,
Ci ammonisce, severo, il popolare adagio.

[1] "Though Adam was a friend of mine, I did not know him well, he was alone into his distance, he was deep into his well". Così, cimentando le proprie corde vocali e l'ugola nella prima strofa della canzone "Song for Adam", esordisce la melanconica, crepuscolare ballata di un talentuoso, giovanissimo Jackson Browne.

[2] Confrontare: "Les soëurs de charité", la poesia che, spedita da Arthur Rimbaud a Paul Verlaine nell'agosto del 1871, giunta è sino a noi sulla scorta di una copia autografa da attribuire allo stesso Verlaine. Se si esclude la parentela che lega i titoli, non s'osserva, tra i due lavori, se non un qualche vago, fortuito rapporto; ma è un discorso che dell'intenzione necessiterebbe d'addentrarvisi più a fondo, la sopita idea tacitando che non valga, almeno in questa sede, la pena di scialacquare tempo ed energie.

[3] Scemo: all'insegna, cioè, d'una grossolana, strutturale e macroscopica incompletezza da addebitare soprattutto a mnemoniche défaillance, ad una manifesta ed irrimediabile lacunosità.

STRATHY BAY

Ai vacui demagoghi che del ruolo si beano
Di turcimanni e guide del comune sentire,
Dei sordi umori di gregarie moltitudini
Che d'un pedestre si nutrono psittacismo,
Un distaccato rivolto andrebbe consiglio:
Una saggia, umile, lungimirante prudenza,
Prudenza d'onestà non sevra e buon gusto,
Esige che lecito a nessuno sia additare,
Se non a se stessi, le norme e gli atti
Che d'un retto portamento alla base sono.[1]
Dopodiché, ad ogni individuo che soglia,
Dall'appartenenza ad un solidale gruppo
E da una puntigliosa, mimetica strategia,
Motivo cavare di refrigerio e di giubilo,
Un'esortazione suggerire non nuocerebbe:
L'anodino recidere e stereotipo pensiero,
D'acritici ed abitudinari schemi frutto,
D'uno scialbo e muffido arsenale d'idee;
Osservando e cogitando senza deflettere,
Dell'autonomia il traguardo prefiggersi,
Vale a dire la capacità, l'etimo ricorda,
D'elaborare un proprio, segreto decalogo;
Surgere e vegliare, nel giornale cammino,
Perché l'intelletto, il respiro imitando,

Libero si dispieghi, energico, profondo;
Il naso torcere a zelatori di fronte che,
Col farsi apostoli di fedi e di certezze,
La vita epurare vorrebbero sia dai dubbi
Che dalla precarietà che l'arricchiscono,
D'ingannevoli grucce la specie regalando.
Fulgido un sogno di cullare gli è venuto,
Dei molluschi le guscia a raccorre chino,
Sugli arenili dell'iperborea Strathy Bay:
Un temerario uomo che, l'uscio sbarrato
E dell'avita dimora fra le mura celatosi,
Nella parabola dell'intero azzardava die,
Finché nei tentativi la luce l'assisteva,
Una personale, eremitica ricerca; poscia,
Quando recato aveva l'occaso alla pupilla
D'un diafano crepuscolo le blande nuance
E la terra opacando calate erano l'ombre,
Dabbasso lieto ecco quel folle scendere,
L'estroverso desiderio, dipinto sul viso,
D'abbracciare i suoi simili e d'offrire,
Nello scambio delle reciproche sperienze,
A tutti loro un misterioso ed aureo dono:
Le dedalee latèbre d'una solivaga anima.

[1] Inteso come un efficace, esistentivo amalgama fra il pensiero e l'azione, azione consapevolmente informata al pensiero critico.

LA STRADA, AUXILIUM VITAE

Now, people, try to have,
If you can, a good time.

Al fortunale di cui sovente, orecchiando,
Vociferare udito aveva, niuno, da tempo,
Un accenno azzardava; una greve bonaccia
E mesta del suo corpo impadronita s'era,
Ed il fulgido desiderio di misurarsi che,
In lontani giorni, nel baldo estuò petto,
All'abulia ceduto aveva ed all'oscitanza.
Lasso ed erroneo in un deserto di tedio,
Della notte l'umida scesa lo sprofondava,
Annichilendolo, in un'atra oasi d'orrore:
Eccolo insonne, mentre la rude spia alba,
Da un davanzale che i tetti signoreggia,
I primi disseminare, fastidievoli lucori;
Servito un argano non sarebbe, cigolando,
Dall'enorme a sbloccarlo, viscosa acedia;
Un'anomala e gagliarda pulsione, chissà,
Dall'apatia scosso l'avrebbe. Ma: l'uomo,
Filosofato aveva Nietzsche, senz'ambagi,
È qualcosa che necessità v'è di superare;[1]
Ed ei giunto era, sulla scia del teutone,
A concludere che anco il pensiero fosse,

Rapsodico, vile, miope balocco, un abito
Di cui salubre in fretta sbarazzarsi era;
Che pure l'azione, mercenario, schizoide,
Arlecchinesco gesticolare, si prestasse
A subire la medesima e draconiana sorte.
E sempre l'ostico c'era voluto Nietzsche
A sostenere che: della stolidità l'apice,
Di biasmo meritorio ed acerrimo dispitto,
È del sale il getto nel mare, e la spinta
Che nella ciacca la statua abbatte melma.[2]
Mai obliare che genuina idiozia, dunque,
Era al pensiero una rilevanza annettere
Ed all'azione un significato attribuire!
Che l'intiera vita si risolveva, ahinoi,
In un'ardua e flagrante ricerca di senso,
Un routinario annaspio che non conosceva,
Nel vano dipanarsi, né approdo né requie,
Ed a perpetuo votato e deleterio smacco.
Di tali riflessioni era la scettica ridda
Ed ebbra che nella testa prillava quando,
Minimale ed aerino, dalla tacita strada
Dell'aperte imposte del varco usufruendo,
Il timpano un binario suono gli titillò:
Da un gaio accompagnato, limpido zufolio,
D'una franca andatura il romore dei passi

Sullo scabro marciapiede viepiù vicinava.
Che un tizio, in ora mattinale al punto
Da ghiacciare il sangue nell'ascose vene
Al colmo persino della calura di luglio,
Da un lepido toro alle cinque sloggiato –
Inerte nel suo, l'evenienza l'atterriva –
Ed in cammino, nella peggio dell'ipotesi,
Vers'un opaco lavoro e di stimoli privo,
A sciorinare non esitasse, malgrado ciò,
Un'allegria tanto balzana e fuori luogo,
D'accidenti un simile concorso, insomma,
A manifesta prova brillò di un'assurdità
Che d'un metafisico spessore si tingeva.
Imperocché: siam tre piccoli porcellini,
Siamo tre fratellini… questo ritornello,
Non un goffo motivo da canora hit-parade,
Nell'addormita città blando sfarfallava,
Proprio questo era, puerile ed inopinato,
Cui l'oscuro fischiettava stacchettatore.
D'una siringa le languide, pastorali note
Dal dio modulate Pan in persona, i rochi,
D'una quadricipite bestia selvaggi guai,
Di un'angelica uri la soavità d'eloquio,
Nulla un'eguale sorpresa creato avrebbe:
Fanciullesca e ghiribizzosa, liberatoria

E surreale, ridicola ed imperscrutabile,
La breve melòde il lieto causò risveglio,
Nell'animo, d'una nuova, timida fiducia,
D'un trasfigurato e lusinghiero giudizio,
Di speranza pregno e d'un sereno afflato,
Riguardo al domani ed alla stirpe d'Eva.

[1] "E perché mai, palesò il sant'uomo, io sono andato nel deserto e nella foresta? Non fu, forse, perché amavo troppo gli uomini?

Adesso io amo Iddio: gli uomini, io non li amo. L'uomo è per me una cosa troppo imperfetta. L'amore per gli uomini, se v'accondiscendessi, sarebbe in un baleno capace di ammazzarmi".

Io vi insegno il superuomo. L'uomo è qualcosa che deve essere superato. Che avete fatto, domando risoluto, per superarlo?

La vera grandezza che ad un uomo s'addice risiede nell'essere un ponte, non nell'essere uno scopo: nell'uomo si può esclusivamente amare che egli incarni una transizione e un tramonto.

Fino a oggi, sia lo spirito, sia la virtù hanno tentato e sbagliato in cento modi. Sì, l'uomo è stato un mero tentativo. Ahimè, quanta ignoranza e quanto errore, in noi, sono diventati corpo!

Ancora non è esistito un superuomo. Io li ho visti tutti e due ignudi, l'uomo più grande e il più meschino, e l'agio ho avuto e l'occasione di paragonarli: sono ancora troppo simili l'uno all'altro. In realtà, anche il più grande io l'ho trovato – troppo umano!

[2] A coloro che le statue a rovesciare s'accaniscono io ricordo: la più grossa stoltezza è gettare sale in mare e statue nella melma.

A terra la statua giacque nella sudicia melma del vostro acerrimo disprezzo: ma la sua occulta legge è proprio di riacquistare vita e bellezza vivente, risorgendo e dalla melma liberandosi!

Ecco che essa s'aderge con fattezze divine e con tutta la seduzione che i sofferenti esercitano; e – davvero! – dirà anche grazie, per essere stata rovesciata, a voi che volete rovesciare tutto!

Ai re, dunque, alla Chiesa, ed a tutto quanto soffre per decrepitudine ed agonizzante virtù, io suggerisco: lasciatevi rovesciare! Per tornare daccapo alla vita, e perché in voi torni – la virtù!

FIDIPPIDE

Semplice non fu, quando le palpebre aprì,
Nel biancore che dalle gelosie filtrava,
Conto d'emblée rendersi di che ora fosse,
Né a lungo d'avere dormito dubitò e sodo,
Le membra ristorando ed i nervosi fasci,
Ma la festiva mattinata, coll'idilliaco –
Della domenicale cascaggine prerogativa –
Etereo silenzio che nelle vie imperava e,
A maggior ragione, fra quadrangole mura,
Il normale cancellando, sonoro orizzonte,
L'autobus, del falegname la saracinesca,
I netturbini, le chiacchiere sulle scale,
All'incertezza ad adeguarsi lo costrinse.
Potuto avrebbe benissimo, protendendosi
Ed a destra sovr'il cubito puntellandosi,
Obbligare la sinistra mano a raggiungere,
Dalla tropicale Taiwan in Italia piovuta,
La radiosveglia che ammiccava, sorniona,
Fra un bicchiere e gli anticoncezionali,
Appo la bottiglietta dell'acqua minerale,
Dall'altra parte del talamo sul comodino;
Ma disturbare non desiderava, movendosi
E l'addome dal braccio di lei liberando,
La letargica pigrizia di cui la compagna,

In fetale positura al suo fianco corcata,
Sull'origliere la soffice chioma sciolta,
Condiscendente preda ad essere seguitava,
E si persuase che la migliore decisione,
Resupino rilassandosi, d'aspettare fosse,
Di pazienza armato, ch'alla fine l'amica
Di volersi da sola scuotere segno desse
E sul mondo le brune spalancare pupille.
Mentre fra le tepide indugiava lenzuola,
Mill'arzigogoli che nel cranio ludevano,
Che sognato aveva all'improvviso conobbe;
Non che una minimale spinto ad accordare,
Blanda importanza mai ai sogni si fosse,
Il credito che alle cose tribuire usava
A patto che degne se ne riconfermassero,
Mai avvenuto era che il fatuo riverbero
Dei loro sgangherati ed aleatori viluppi,
Delle loro peregrine e buffonesche ridde,
Dell'encefalo nel labirinto soggiornasse,
Di cispa pieni ed intorpiditi gli occhi,
Oltre gli attimi d'amorfa, grulla abulia
Cui non appena ridesto sùbito avvertiva,
Nell'opache latebre l'umore d'un istrice,
Orrida la zazzera a fastigio della testa:
Cartacce d'ogni sorta sugli erbiti clivi,
Lattine di birra a centinaia abbandonate,

La melanconiosa imagine del pubblico che,
Disadorno e sbracato nello stanco esodo,
Del raduno di massa dal luogo refluisce
Del triduano al termine e musicale show,
L'eco della stratocaster di Jimi Hendrix
Che sul colle di Woodstock tardivo alia.
Se l'irrequiete ed aggrovigliate sinapsi,
La tregua sfruttando cui la notte recava
Ed il blackout degli ambientali stimoli,
D'innocuo svago ad un poco aspiravano e,
Di randagi a guisa gatti nei bui cortili,
Ad acchiapparello giocolavano e baruffe,
Non gli sembrava che al fenomeno, ohibò,
Uno speciale consacrare si dovesse zelo;
Le cerebrali ed accademiche decifrature
Dell'onirico calderone cui tempo avevano
Ed energie molti seri dedicato studiosi,
Parse per il solito erano, affrontandole,
Intellettuali, astrusi e sterili edifici,
Quasi a livello dell'hegeliano panlogismo
Da cui sporadicamente disbrogliato s'era:
Del pensiero l'abissale mutare profondità
In un miracolo di formidabile leggerezza,
Dall'ime assurgere tenebre, d'un guizzo,
All'adamàntina luce d'himalayani cacumi –
Il mestiere e l'ingegno di chi si divide

E fra contrari di danzare è oso registri,
Di chi la bussola di smarrire tema non ha
Ed in un perenne barcheggiarsi bisticcio,
L'arte da adoprare, in breve, era questa.
Della cavalleresca a simiglianza, europea
E feudale nobiltà, alle crociate diretta
A difendere un sepolcro ed a combattere,
Guerrieri di Cristo, i guerrieri d'Allah,
La psicanalisi, dal sommo d'una cattedra,
Ai sogni offerto l'ultima aveva spiaggia,
La chance di cui vietato era il rifiuto,
Ove il ricco dimostrare, vetusto blasone
Ed i muscoli esibire, prima di ritirarsi
Ed a nuovi protagonisti la scena largire,
Alle vittime del tritacarne della storia.
Ma il sogno da cui avvelenito era stato
E d'un asilo goduto sotto i cigli aveva,
Il medesimo era che, da settimane e mesi,
Dal rinascere non demordeva e dal tornare
Con la fissità d'un monotono stillicidio,
D'un molesto ed abominevole spauracchio.
Il fiero non possedeva, leardo palafreno
Del dovizioso castellano, né l'opulenza,
Di vaio la fodera, d'un broccato tabarro,
Né l'acciarita elsa d'auro damaschinata:
L'estremo vigore, una dolorosa fisicità,

La sordida violenza dell'impatto n'erano,
Fuori del comune, i peculiari caratteri.
Il miserando adombrava destino del trace
Che sanguina e rantola, vinto ed alliso,
Nelle gladiatorie pugne dell'anfiteatro,
Bocconi nella ruvida sabbia, la ferrata,
Bruta sulla schiena càliga del reziario,
Della plebe le selvagge urla nel timpano,
La vita al capriccio demandata di cesare
E d'un arbitrario pollice al nudo gesto.
La figura ch'epperò egli vi distingueva,
Nello scrollarsi e dalle piume sgusciare,
Dallo stesso aggredita senso di malvagia,
Immerita condanna, era quella, meschina,
Del maratoneta che, dal demone spronato,
D'ossigeno i bronchi ed il torace tumidi,
Nella corsa si slanciava, ma represso era
E nella generosa tarpato lena da una ria,
Oscura forza che l'anelito ne raumiliava,
Come s'improbe, odiose, molitorie pietre,
O macigni a bloccare atti ciclopei antri,
D'una funesta zavorra le gambe gravassero
Ed all'alida il fiato gorgia togliessero.
A nulla serviva che di fuggirli tentasse,
Di ribellarvisi, ed in niente sfociavano,
Docili o rabidi, le minacce od i preghi

Cui lottando agli uranici rivolgeva dei
Da cui aita elemosinava, mercé e scampo;
Dei sofisti il paradosso, affliggendolo,
Trovato un'empia avrebbe, congrua realtà,
La realtà dei sogni che al dì approdano:
Achille piè veloce riuscito non sarebbe,
Dall'agognato traguardo già ad un passo,
Nella disfida colla flemmatica tartaruga,
Che a ricavarne la beffa e l'atroce onta;
E chissà per quanto d'Atene i cittadini,
Buleuti, pescivendoli, vasai, areopagiti,
Del trionfo insci, dell'invasore a spese,
Dell'elleno esercito, languito avrebbero,
D'annuncio orfani, di sicure voci privi,
Ed all'idea del crudele tremato persiano
Sull'avite case di piombare in procinto,
Terrore seminando, ecatombe e saccheggio![1]

[1] Fidippide, o Filippide, il cui nome è associato, tradizionalmente, ai quaranta chilometri che separavano il campo di battaglia di Maratona dalla città di Atene, al termine dei quali, arrecata la lieta nuova, avrebbe emesso, a causa dello sforzo compiuto, l'ultimo respiro, sarebbe stato, in base ad altre fonti, inviato a Sparta, nell'imminenza dello scontro, in cerca d'aiuto bellico, dallo stratego Milziade, e sarebbe riuscito, nel peculiare ruolo di membro della classe degli emerodromi, di uomini, cioè, in grado di sostenere l'onerosa fatica della corsa per un'intera giornata, ad impiegarne al massimo un paio, ritornandone indenne, per coprire un itinerario approssimativo di duecento chilometri.

IL CARRO DI TESPI

Allorché a comprendere vicini arriviamo,
Soprattutto la fumida setacciando anima,
A fondo la condotta e l'indole dell'uomo,
La cui mischia natura sfuggire non lice,
Ogni pio accantoniamo, sciocco abbaglio
Che pure rammansiti in passato ci aveva:
Accidentale è l'intima sua complessione,
Contraddittoria, mutevole. Di cespicare
Nelle proprie idee non si perita, tapino,
Alla medesma stregua di fortuiti oggetti,
Di relitta ed anofele masserizia, borra
Che a iosa molestie e seccature cagiona;
Lungo il quotidiano errando le dissemina,
Macchinoso cammino della breve esistenza,
Dapprincipio le vagheggia, soddisfatto
Ed oltremodo compiaciuto d'averle create,
In fraternale agape con esse si balocca,
Il necessario somministra loro governime,
Un ammirato addirittura ambisce stupore,
Un pubblico e geloso applauso; sennonché,
Gli usati la dimane ripercorrendo calli,
Le cerebrali sinapsi cui, il die innanzi,
Seguito aveva, singolare una cosa càpita:

Che urtando, cioè – e ringraziamo il cielo
Che al suolo non crolli un roco mettendo,
D'un rosso ebbro vino di poliziane celle,
Soffocato gemito – e le stesse reperendo,
Gaie idee a cui viva dovrebbe, da padre,
Simpatia mostrare, più non le riconosca,
Che financo recusi, allotrie sentendole,
D'un rapido di degnarle cenno di saluto.
Il palese motivo è che una volta giunto,
Il nostro eroe, la meta a guadagnare cui,
Banale libito, prefissa s'era, non tarda,
Di Tespi sul carro montato, ad allestire,
I buoi fustigando, un acconcio scenario
Su cui il sempiterno iterare psicodramma
Della nascita di novi, fiammei desideri
E dell'annessa vece d'opinioni e giudizi;
E mentre di poi verso il futuro scivola,
Fidente l'occhio ovvero cauto e dubitoso,
Di girarsi addietro l'abito non rinnega,
Dei molteplici nostalgico, vaporati anni
E fra due dibattuto, dissone prospettive,
La realtà cui l'oggi avvalora ed il sogno
Dall'oblio l'ombre d'ieri di resuscitare,
L'intreccio dall'alveo evocando del tempo
E la somma dei mille individuali destini
Che del mondo nella tragedia recitarono.

LA STRADA CONCEDE, LA STRADA TOGLIE

Non tardò, a lei nel pensare nuovamente,
Un mesto rammarico che nel cuore vibrava,
A persuadersi che neanco italiana fosse,
E che non era, a Pisa, che di passaggio,
Con ogni probabilità: busker li chiamano,
Girovaghi musici al nomadismo consacrati,
Ambulanti menestrelli d'un albergo scemi.
Arrivare li vedi, nel primaverile tepore,
Le garrule rondini che in cielo saettano,
D'attrezzi carichi, alla strada in cima,
Nella pedonale folta un varco aprendosi,
Ed è la medesima strada, il giorno dopo,
Delle loro sorti signora e cruda egemone,
Che se li riprende. Per esibirsi diligono
Ed in uno sgombro vi si sistemano angolo,
Di norma, quei luoghi che idonei sembrino
Ad adescare il pubblico ed a trattenerlo:
Ed un posto evvi migliore, a tale scopo,
Del verde prato della cosiddetta, a Pisa,
Piazza dei Miracoli? Un'alacre formavano,
Affiatata orchestrina i quattro giovani,
Una blues band in piena regola, ed ella,
Al gruppo in seno fulgendo, imbracciava –

Ignude, leggiadre ed affusolate braccia –
Un basso elettrico, basso elettrico che,
Se a dovere sonato, un sacco gli piaceva;
Non quanto la ragazza, è indubbio: bruna,
Sia d'occhi che di capelli, occhi vispi,
Soavi, lisci i capegli ed un po' rigonfi,
Che scendevano, centrale la scriminatura,
L'agili a lambire appena, pulcre spalle,
La dolce n'aveva in un amen subìto malia.

Un adorno la chioma incorniciava musetto,
Una femminea donandogli, delicata enfasi,
Ma soprattutto espressivo; benché magro,
La sana magrezza d'un atleta che gareggi,
Contagiosa dal corpo un'energia balenava,
Un fluido di mesmerica, singolare virtù,
Nitida e pura imago di debordante salute.
L'eburnee braccia, da una vaia spuntando,
Alla guisa che le violoncelliste sogliono
Che nel golfo mistico sedule archeggiano,
Ed estivale canottiera in filo di Scozia,
Snelle artefici d'afrodisie suggestioni
E di fantasticati amplessi, e l'eleganti,
Sottili dita dalle brevi, aerine unghie,
Della menoma ombra di smalto prive, che,

Nell'accarezzare le corde, sfarfallavano,
Da una stremità all'altra della tastiera,
Come se di celere operassero motuproprio,
Ratto libero campo ebbero nell'irretirne,
Un vivace effondendo fascino, lo spirito.
Si sbarazzò, sulla serica posandola erba,
Della greve borsa cui il pugno stringeva:
Uno squisito sfoggiava, divino magistero,
Una padronanza ed una lena rimarchevoli,
La moretta; che a scatenarsi giunse però,
Ebra e tostana l'opinione lo ringalluzzì,
Solo quando certa fu – molto non ci mise:
Fuori ei maneva, eterogenea e poliglotta,
Ed allato della schiera degli spettatori,
Le frasi ascoltando ed il ritmo battendo,
Cinque o sei metri dalla gaia fanciulla –
E che la stava spiando capì, che, di più,
Con lo sguardo di provocarla non cessava.

D'un attimo lo spazio ci volle e si mutò,
La fisionomia mutò, l'aplomb ed il gesto,
Dell'umore da un repente colta sussulto;
Da divina che era, un'indemoniata parve:
La scioltezza delle note che mitragliava
Nel granire le cromatiche scale duplicò,

Accrebbero tecnica e foga dell'arpéggio,
Brio inventivo e precisione del plettro –
Ad afferrare dei soci la terna faticava,
Dello stupore vittima e dell'incredulità,
Che cosa ad un tratto successo le fosse –
Agli acrobatici balzi la mancina obbligò,
D'ottava cambiando, d'una prestigiatrice;
Ma di sghembo di scoccargli non lasciava,
Di tant'in tanto, sorrisetti enigmatici,
Birichini, al che abbeverarsi lui poteva,
Di labbra rubino dietro l'esile disegno,
Al lustro d'una dentatura, chimerizzando,
Di strepitoso candore e di rara vigoria,
Né della quale avrebbe, in acconcia sede,
Nelle resupine il morso disdegnato carni.
Ad osservarla si fermò, il tempo abolendo
E l'irrefrenata sua corsa, oltre mezzora,
Degl'impegni fregandosene, a mano a mano,
E delle beghe ch'urgevano: forse troppo.
La dimane tornò, i rimprocci nei timpani,
La silfide a cercare che sedotto l'aveva,
La speme sull'istessa di plaudirla scena,
Ma conobbe, il vuoto affissando laddove,
Il die innanzi, fiabesca rivelata s'era,
Bagliore che sull'oscura trionfa caligo,
Che portata la strada di già l'aveva via.

ELM CREEK, NEBRASKA

Pure tu dell'idea sei – sollecitai Dario,
Che l'ennesima si sgranocchiava patatina,
Alla conferma invitandolo – in definitiva,
Che Pessoa ragione avesse lorché scriveva
Che sempre la metafisica apparsa gli era,
Ascoso e duraturo, un sintomo di vesania,
Che una scemenza sia, se già annaspiamo
Nel dominio ad orientarci della materia,
Pronunciarsi su quanto la materia eccede?[1]

Al tavolo sedevamo, mentre le chiacchiere
Dalle nostre labbra fluvide zampillavano,
D'una sonnolenta steakhouse di provincia,
Di camionisti covo e di gruppi familiari,
Nell'attesa che la kellerina, all'ombra
Delle gregge travi d'un ligneo soffitto,
L'incombenze disbrigate che l'oberavano,
Libere all'ordinazioni orecchie largisse:
Si muoveva, colsi, ch'era una meraviglia.

Certo che a Pessoa m'allineo; sennonché –
Suffragò – della scelta memori di Qohelet
D'occuparsi non solo di ciò che sapienza

E virtù in grado all'uomo d'offrire sono,
Ma d'errore anco e di stolidità, perché,
Chiediamoci, non emularlo su una via che,
A fronte di scrupoli e titubanze à gogo,
Di contraccolpi, lusinghe e trabocchetti,
Inediti di schiudere orizzonti promette?[2]

Ma era nell'amico Dario che un autentico
Ed eporediense trovato aveva estimatore,
La cameriera: sovente volgeva, fiatando,
Fulminee attorno e panoramiche sbirciate,
Goffa la spene d'adocchiarne la siloetta
A veloce spola dedita fra sala e cucina;
E se il dialogo di nutrire mi prodigavo,
D'evadere non cessava il ciglio, invece,
Oltre l'attigua ed azzurriccia finestra.

Pensi che il metempirico sermo – esortai,
Il bicchiere coi polpastrelli sfiorando –
Che gli oscuri vaniloqui su Dio meritino,
In una coscienziosa e ponderata analisi,
Diritto di cittadinanza, in una disamina,
Voglio dire, equanime, che non l'ostili
Ed aspre riecheggi diàtribe dell'ateismo,
Né il rifiuto cui gli agnostici palesano,
Né dei devoti la plebiscitaria idolatria?

Il desco cui ingombravamo un lato aveva,
Né da essa staccarlo i clienti potevano,
All'aquilonare accanto e robusta parete,
Ed una nitida, proprio alla mia mancina,
Ampia vetrata sul retro del locale dava,
Sul forano paese queto, aperto spiracolo:
Come mai su un giovanotto, testa e ruote
Che ad ovest puntavano e non demordevano,
Una tanto marcata suggestione esercitava?

È evidente che assecondi – biasimò Dario –
Di kleenex un groviglio di tasca cavando,
Un filosofico approccio: non guasterebbe,
Per iniziare, chiarire che la filosofia
Ad essere divulgata non si presta; non è,
Rassegniamoci, un mero, peregrino acervo
Di frasari e formule; è una particolare,
Ingegnosa attività che si può, istruendo,
O favorire o negligere, ma divulgare no.

Dell'esile al di là diaframma si notava,
Dello ialino nel mezzo e grande riquadro,
L'interminato, piceo nastro d'una strada
Che si spingeva, un lieve salendo pendio,
Uno stuolo a fendere d'arse colline: era,
Verso il Dakota a nord tosto sfrecciante,

Aprica e deserta, lepida ed ammaliatrice,
La numero centottantatré, che a noi però,
Sulla California lanciati, non competeva.

Ed avendo rivangato Dio – continuò Dario,
Il naso grattando la prurigine a limare
Che lo fastidiava – soggiungo, scoliaste
Che del foglio sul margine postilla, che,
Di dogmi ad un minestrone non riducendosi
Ed imperativi, nemmeno la fede, in un dio
Od altre sovrasensibili, aleatorie guide,
Urbi et orbi giova fra le genti pioverla,
Se lo zetetico onere il singolo concerne.

Convenuto sarebbe, i tentennii sbandendo,
Al diavolo gli affascinanti mandare lidi
Ed i mitici eldoradi che c'impitoniscono,
Alla voce ubbidire che, profonda e dotta,
A volo un'occasione d'afferrare suggeriva
Cui rosea rigoduto in futuro non avremmo,
All'appello d'un vuoto ed arcano asfalto
Che sembrava non ambire che tirarci a sé,
D'un magnetico carisma del laccio usando.

D'alcuna ipoteca non fruiamo o garanzia –
Ammonì Dario, cui la signorina non aveva,

Servendolo, addosso per poco rovesciato,
Dei reciproci guardi nell'effimero gioco,
Una gelida bibita e gli annessi cubetti –
Che la cerca, quale che ne sia l'oggetto,
Un positivo sortisca esito, ed avvicini,
Vaga e fugace, ad una meta che la patina
E l'aura d'una claudicante abbia verità.

Semplice da adottare ed ameno quel calle,
Né imboccarlo proibito ci era, in teoria,
S'ambo i polsi legati non avessimo avuto;
Un cammino fra mille, niente di speciale,
Ma testimonio ed immagine dei molti che,
Per pigrizia o fretta, miopia o rigidità,
Deciso nella vita di tralasciare abbiamo,
Un simbolo dei veti all'arbitrio inflitti
E di soavi ghiottonerie a bizzeffe perse.

Brindisi e gallòria il giorno – ribattei –
In cui dall'assurda ci svezzeremo mania
Di braccheggiare ad ogni costo la verità,
Il giorno in cui alla verità sbufferemo
E che salutevole anelarvi sia dubiteremo,
Il giorno in cui, sbarazzati e disciolti
Da una scriteriata ed obsoleta passione,

A crepapancia d'entusiasmo ubriacandoci,
Della verità dal ridere ci sbellicheremo.

All'esterno distinguevo, bastando appena
Che curve le spalle in avanti flettessi,
Un vecchio vagone cambusa giallodipinto,
Sistemato, mercé un troncone di binario,
D'una vasta aiuola nell'erbito perimetro:
Montate una madre ed una bambina v'erano,
E straliciavano, dal ballatoio del carro,
Liete al papà che, sulle gambe danzando,
Una classica a scattare foto s'accingeva.

Nell'udirti – commentò Dario, rappaciati,
Di rebbi e coltello, stomaco e languori –
Sulla crassa ho riflettuto artificiosità,
L'anacronismo, la miseria del monoteismo,
E che meglio ricalchi, l'abbondo olimpo
Di cui alla greca debitori siamo cultura,
Della realtà la frastagliata, poliedrica,
Relativa rappresentazione che incliniamo,
Dell'età dei lumi figli, a privilegiare.

Nell'attimo in cui, dopo avere del mondo
D'un cristallo al riparo spiata la fetta
Che alla famelica pupilla non si negava,

Satollo daccapo calpesta n'ebbi la scena,
D'un intruso il brivido provai, lo stesso
Che tradito avrei se conto reso mi fossi,
Un dì destandomi, che la terrestre crosta
Al modello aderiva cui, nella Topografia,
Pennelleggiato aveva Cosma Indicopleuste.[3]

Ma nulla da apprendere più è importante –
Glossò Dario, nel migrare al parcheggio
Ed alla macchina il passo rinnovellando –
E da ricordare che non tutto al medesmo,
Nello scibile, indefesso zelo ha titolo,
Ed un pullulio di fenomeni v'è non degni,
Andando, che a considerarli ci s'attardi:
Di sviluppare non trascuriamo – suggellò –
La necessaria maestria nel discriminarli.

D'un càrpine della cupa chioma al fresco,
Sdraiato un ragazzo era, ignudo il torso,
Sul pianale, una stuoia sotto la schiena,
D'un lindo pickup colla targa dell'Ohio,
Della Rand McNally una mappa setacciando:[4]
L'eburno braccio sull'addome buttandogli,
Una pennichella la compagna dormicchiava,
Delle garrule cicale l'afoso etra gremito
Dal diutino suono d'un alacre stridulare.

[1] La metafisica mi è sempre apparsa, considerandone la vacuità delle asseverazioni, come una forma prolungata di pazzia latente. Se conoscessimo la verità, la vedremmo dispiegarsi con chiarezza davanti a noi; tutto il resto è sistema e periferia. È abbastanza, se ragioniamo un attimo, l'incomprensibilità che dell'universo sperimentiamo; volerlo capire significa essere meno che uomini, perché essere uomo è giungere a persuadere se stessi che nulla si capisce. (Fernando Pessoa, Livro do desassossego)

[2] Io, Qohelet, ad elaborare mi spinsi la seguente, amara riflessione: "Ecco, ho posseduto una dottrina superiore e più vasta dei miei predecessori nella città di Gerusalemme. La mia mente ha badato ad immergersi con testardaggine e somma diligenza sia nel sapere che negli studi". Ho deciso quindi che approfondire giovasse, oltre alla cultura ed alla scienza, anche la follia e la stoltezza; ed ho riscontrato che pure questa deliberazione in un vano si risolve correre dietro il vento, poiché se molta è la sapienza, molto è di necessità l'affanno, e se cresce la conoscenza, maggiore è la pena che sopportare si deve. (Ecclesiaste 2, 16-18)

[3] È un mondo piatto e sagomato a rettangolo, a guisa di recinto chiuso, sui quattro lati, dalle fredde ed opache acque dell'oceano, quello di cui l'alessandrino Cosma Indicopleuste fornisce, nel sesto secolo dell'era volgare, nella sua "Topografia cristiana", un fantasioso e schematico abbozzo. Varie insenature rompono l'astratta geometria dei terrestiali confini che egli descrive: il mare Caspio, a nord, a sud i golfi Persico ed Arabico, e, assai esteso ed articolato, il golfo Romano a ovest; vi sono contemplati gli attorti solchi dei fiumi Nilo, Eufrate, Tigri e Indo. Tale carta aspira a proporsi, in realtà, a base d'una complessa architettura simbolica, mirante ad adeguare l'immagine dell'ecumene – a Cosma non cale, trascura od ignora che all'idea d'un pianeta sferico fossero già approdati non soltanto Pitagora, Aristotele, Eratostene e Tolomeo, ma Origene altresì, Ambrogio ed Agostino – al biblico tabernacolo che, dalle braccia innalzato di Mosè nel rispetto degl'inderogabili comandi annunciati, sull'aspre pendici del Sinai, dal Dio d'Israele medesimo, fu da Paolo di Tarso interpretato, appunto, in chiave di rappresentazione del mondo.

[4] Pickup: compatto ed agile autocarro, non troppo dissimile, se ne paragoniamo dimensioni ed ingombro, dalle normali vetture che quotidie sull'asfalto sfrecciare sogliono; Rand McNally: casa editrice americana, specializzata in atlanti e mappe stradali.

L'ASINO DI BURIDANO

> Persuaso sei che la bellezza, dunque,
> Delle fatiche dell'artista sia figlia,
> Che sul serio ridurla ragionevole sia
> Al mero risultato d'un tentativo? No,
> Non ti rammarichi che contraddire osi:
> Spontaneamente la bellezza s'adempie,
> Alle nostre intenzioni essa preesiste.
>
> (Thomas Mann, La morte a Venezia)

La bellezza ad ammiccargli è stata, oggi,
Mentre ramingava, fra Huete a Cañaveras,
Nel limpido aere che queto azzurreggiava?
Sa per certo che trasportare s'è sentito,
Man mano procedeva, alla lontana Arizona,
Quando nell'indiano si spinse territorio
Sugl'icari vanni del giovane entusiasmo,
Fulvido il bagliore dell'apollinea lampa.

È Platone che sovvenuto gli è, lumacando,
Leggerissimo il tocco sull'acceleratore,
Ritrécine in acque di pigro rivo immerso,
Della Meseta sull'erme vie? Di sfuggita,
In nuce; e che l'idea precorre l'empiria,

E che ad acciarpati solo ambire possiamo,
Goffi simulacri dell'iperurania bellezza,
Deboli copie cui rivenduglioli spacciano.

Una voce s'immagini che giunga, baritona,
D'un misterioso satura, caldo magnetismo,
Sulle sfreccianti ed alipedi onde radio,
Sino al vetrato abitacolo di un'auto che,
Ai perentori comandi remissiva, veleggi,
Un lene sibilo dietro lasciandosi appena,
Nel cuore d'un paese d'una bellezza tale
Da rischiare la trebisonda di smarrirvi.

La beltà – oscura un'insidia la minaccia,
Sovente, apogeo feticcio di gemme adorno,
D'esteti assillo, dei profani ghiribizzo:
Che alla badiale non si sottragga eresia,
Il generale dattorno suscitando stupore
Che del fiato priva ed il ciglio rapisce,
Se medesma d'immolare sui diserti altari
D'un rammarichevole né meritato esiglio.

La suggestione convogliava, quella voce,
D'un femminino gorghéggio che nel vuoto,

A prette frammisto e cristalline risate,
Retentisca vicolo, nell'agostana nottata,
D'una città che illanguidendo s'addorme,
E che invada, mercé all'aperta finestra,
L'assorte pareti d'una taciturna camera –
Eppure maschile, per timbro e sfumature.

Perplessità! Singolo quasi non v'è passo,
Lorché, dell'alba nell'anemico chiarore,
Adagio s'insemita, cui tu non accompagni;
Perplessità! Nel denso accoglilo viluppo,
O formidata diva e quotidiano cacodemone,
D'un fatale abbraccio, così che s'adegui,
Rasserenato l'animo, atletiche le gambe,
Ad accettarlo ed insieme a te camminare!

Eppure maschile – chi supporre ardirebbe,
Dall'etere la primiera volta ascoltando,
O da un piceo vinile, Nick Drake cantare,
Di sfangarla e non rabbrividire? – gravi,
Monopolizzatrici ed anomale le sequenze,
Cui dei luoghi la magia enfasi conferiva,
D'un sermo che da un microfono remigava
Ad orecchie che esperte lo decifrassero.[1]

L'ozio scegliere è giusto, od il negozio?
Ad attori candidarsi giova, o spettatori?
All'azione ci doneremo, o la meditazione?
Fermarsi significa riflettere, da sempre,
Muoversi, da sempre, nell'operare sfocia:
E l'onere, a ciascuno, di destreggiarsi,
Del dilemma gli aguzzi soppesando corni,
Della società in una classe arruolandosi.

Una fluida palesavano, melodica asprezza,
Una sacra, arcana e seduttiva musicalità,
L'alfabeto ed il suono della lingua che,
Impenetrabili ed ostrogoti nei contenuti,
Pittoreschi ed inauditi nella pronuncia,
I due timpani sbalordivano e lusingavano,
L'epidermide lambivano ed accapponavano,
Nitidi dai gemini pulsando altoparlanti.

Una pausa: un ponderato, diligente esame,
Un vaglio dell'opzioni che si presentano;
Uno scatto: un vigoroso e solerte gesto,
La speranza che l'azzardo ci remunererà.
Del giornaliero iter diastole e sistole,
Irrorano, a mezzo d'una puntuale vicenda

E del ritmo d'un sofisticato meccanismo,
Gl'industri muscoli e l'alacre cervello.[2]

Vibrava e s'avvertiva, curva dopo curva
D'una ruvida ed ignea striscia d'asfalto,
Nell'arduo sdipanarsi del navajo idioma,
Nell'orgoglio e sicurezza dello speaker,
Nella stessa opacità del calmo fraseggio,
L'ancestrale spirito d'un intero popolo,
L'epos d'una cultura che l'oblio rifiuta,
La coscienza d'una dignità da garantire.

Un ammirato plauso all'umana laboriosità,
Alla perizia con cui, d'eludere cercando,
Gobba la schiena sugli ergonomici arnesi,
La polve che in un baleno la seppellirà,
Il nulla al quale il destino la condanna,
Dell'essere cogli attributi li camuffa e,
Irreali figgendosi, grotteschi traguardi,
Una vita scande cui gli obbrobri gramano.

Annidata la scintilla era e gatteggiava,
Nel gergo che brusendo la vettura empiva,

D'uno smeraldo che prodigioso risplenda
Trai selvaggi canyon e le prerutte rocce,
Del fuoco che della kiva al centro danza
E dei pellirosse la guancia invermiglia,
D'una face nel tenebrore cui, deleteria,
Nell'orbe l'europea arroganza ha sparso.[3]

Quant'è ciò cui sforniamo povero e vacuo,
Quanto le mille intraprese assurde sono,
Ed orfane di necessità, cui coacerviamo!
Se alle ricche di badare ci appagassimo,
Mere virtualità che nascoste sobbollono,
Ai sogni ed alla chimere che s'affoltano,
Ed al riparo di serbarli ci convincessimo
Da le beote velleità d'un pratico sbocco!

Non cupi com'in America gli orridi sono,
Né giganteschi, meno scoscesi ed attorti,
Tutto sommato aprichi in Nuova Castiglia,
Pomosi addirittura ed ospiti, a sprazzi,
Di lepidi vìscioli zeppi, nel fondovalle,
D'abbondanti ricolmi e scarlattine drupe,
Manna e ghiottoneria al picaresco palato,
Avido e vegano, frugivoro e lussurievole.

Il fastidio spesso non tolleriamo, forse,
Una sorta di salmastro ed ingrato dubbio,
Nell'attimo in che ai pensieri regaliamo,
Cui una blanda rivestiva, opalina nebbia,
Una conclusa, esatta e verbale struttura
Che il genuino succo n'evapora e dilegua,
E la sincera svanisce, basica intuizione
Che repente in origine visitati ci aveva?

Il furgone ha mollato, vicino a Buciegas,
Nello slargo d'una malconcia capezzagna
Che nei predi s'oltrava e gli albereti e,
Giù nel breve gettatosi, erboso declivio
Che dalle crude zolle la strada divideva,
Dalle fronde l'edùli ha carpito ciliegie,
Felice l'acidula d'assaggiarne dolciura
E gongolando rosicchiare l'ottima polpa.

A sfiorarlo è ben più che un vago timore,
Se insinua, a guisa dello sporco delitto,
Di cui ch'è consumato deplorare sogliamo,
Del grassatore che l'inerme deruba romeo,
Che i nostri scopi altresì s'atrofizzano,
Vacillano, scricchiolano e si sgretolano

Di giro in giro che la meta s'approssima,
Di giro in giro che l'aire affievolisce.[4]

È buio; le stelle, sull'hoz del Guadiela,
A poco a poco gremiscono, creando figure,
Cranio del mammut per coccia del ciclope,
Fischi per fiaschi, lucciole per lanterne
Cui l'aurora cancellerà, il supero cielo:
Persuaso è che le pagine s'attarderebbe,
Se occhiuto e vigile a manere l'aiutasse,
A vergare d'un minchionatorio almagesto.[5]

[1] Cantautore britannico, d'iniqua vittima, prematura scomparsa (Yangon, Burma, 1948 – Tanworth in Arden, Warwickshire, 1974).

[2] Iter: in latino, ricordarlo certo non nuoce, "viaggio, cammino".

[3] Presso la civiltà agricolo-stanziale degl'indiani Pueblo, designazione cumulativa che raggruppa e che si applica, fra molti altri, a Hopi, Taos, Zuñi ed Acoma, da cui i Navajo, in origine cacciatori e raccoglitori, hanno largamente mutuato, beneficiando degli assidui contatti e della vicinanza territoriale, sia usi che costumi, la kiva era uno spazioso locale sacro, di norma semi o del tutto ipogeo, adibito ad assemblee tribali e a cerimonie religiose.

[4] Nel concretare un'impresa e nel coronarla ci accomiatiamo da essa, licenziando la carica emotiva che ci aveva sorretto nell'aurorale fase in cui, immaginandola, ne fondammo i presupposti.

[5] Hoz de Beteta: la forra, ovverosia, del rio Guadiela, nella provincia di Cuenca; in aggiunta, alcune vaghe coordinate interpretative: repentina visione della bellezza → la bellezza che assurge a meta dell'agire → perplessità al cospetto della meta → critica scettica dell'agire → rampollare dell'epilogo gnomico. La bellezza è vicariabile da qualsivoglia diverso obbiettivo, chimera o ideale.

L'UNO RIMANE,
IL MOLTEPLICE MUTA E PASSA[1]

> È come se ogni notte, dal sonno vinti,
> La stanchezza che le palpebre aggrava,
> Sulle boffici piume il corpo adagiato,
> Le coltri che il tepidore ne rinfocola,
> Inermi a serena ci concedessimo morte,
> Una specie di plausibile suo simulacro,
> L'ultimo dei nostri pensieri dedicando,
> L'ultimo guizzo della vanente lucidità,
> Ad una fervorosa prece di restituzione.

D'acchito parrebbe – sancì Oreste, breve –
Un enimma della leggendaria Sfinge degno:
Poi che elargita gratuitamente a voi fu
E non avendola chiesta in dono riceveste,
Sappiate che, altrettanto gratuitamente,
Soppressa a voi sarà, carpita, estirpata!

Il guardo di Nicola il finestrino forava:
Chiaro gli fu, nell'osservare il panorama
E del lento suo scorrere nel bearsi, che,
Ad onta che la velocità media di crociera
Di rado ed a stento i settanta toccasse,
Nel cammino avvantaggiati s'erano assai.

Che si schiuda o che s'eclissi, la vita –
Oreste laconeggiò, le parole arricchendo
Della saturnina ed aggiuntiva sfumatura
Che di un'acquattata è il frutto ironia –
Non si scosta, soave cuna o gelido marmo,
Da un indelebile carattere: la gratuità.

Ad una nera accanto sfrecciarono berlina,
Ferma in castigo su un'angusta piazzuola:
Mentre il marito, la camicia rimboccata,
Alla floscia intorno s'arrabattava gomma,
I bimbetti la sedula moglie sorvegliava,
Nell'intoppo a gingillarli adoperandosi.

Ma se eguale in ambo i casi è il termine,
Fittizia doxa – subito disbrogliò Oreste –
È la semantica identità, se contempliamo
Che gratuitamente un bel die nascemmo e,
Verno od estate, gratuitamente creperemo,
Secondo accezioni che dissone collidono.

Nicola scrutò l'amico, al volante assiso:
Se dalle fluide dipeso non fosse labbra
E dalla robotica gestualità della guida,

Avvicinato l'avrebbe, l'abituale pallore,
Mani e guance, che coi jeans bisticciava
E la giacca scuri, ad un elleno acròlito.

Sdraiati, brivido e voluttà, il maschio
E la femmina copularono – dipinse Oreste –
Mercé un reciproco cingendosi abbraccio;
Loro alacre sete, l'animale loro impulso,
Era ri-prodursi, ri-crearsi, una specie
Di platonica all'obito ammollando sberla.

Nicola sorrise, dell'aforisma memore cui,
Col bagaglio litigando, coniato avevano:
Salpare giovava a patto che rinunciassero
Di prefiggersi la meta, ma se d'uopo era,
Di mete, lambiccarsi ad escogitarne una,
Che vaga fosse e nella caligine immersa.

Di Thanatos debellare – enfatizzò Oreste –
Guasti e fantasmi, ad un'esile affidando,
Non marginale però bricia della persona,
Il cromosomico corredo, il fiero exploit
Di dribblare la putredine cui patiranno,
Matematica sorte, i tessuti e le cellule.

D'una zebratura alle strie inchiodarono:
Dal marciapiede un homeless obliquava ma,
Salvo un ragazzino sullo skate-board che,
Casco da sprinter, imbottite ginocchiere
E maglietta aragosta, la tavola cabrando,
Felino sgusciò, il villaggio era deserto.

A somiglianza del tutto – ponderò Oreste –
Che nella parte s'immedesima, i genitori,
Tramite l'astruso, ereditario meccanismo,
Ad una nuova alba nella prole risorgono,
L'opportunità al roseo offrendo pargolo,
Preziosissima eppur gratuita, di vagire.

A domandarsi Nicola cominciò se avrebbe,
Il viaggio, nel migliore funzionato modo:
Non ignorando che un conto era "la cosa",
Un conto l'idea cui della cosa nutriamo;
Né a sé celava che alla fine la cosa era,
Quasi sempre, inferiore alle aspettative.

Ma dopo – Oreste s'interrogò – che càpita?
Una precaria e deresponsabile giovinezza,
Un'onerosa e di fastidi gremita maturità,

Una flaccida senetta e di sogni digiuna;
Un goffo balzo, un istrionico escamotage,
Di disordinate iniziative un formicolare.

D'una tromba dal rauco bercio segnalata,
Un'arcigna massa dietro le spalle sbucò;
Addosso di vedersela fiondare temettero,
Ma fremé ed all'ultimo li schivò, rabida,
Per avventarsi, ruggendo, sulla sinistra:
D'un diciotto ruote, enorme, era la mole.[2]

Scopi che cólla brusca vaporano rapidità
D'un veltro che la selvaggina ha stanato,
Di numeri un fatuo impolpare la rubrica
Per il morso azzittire della melanconia,
La parabola che cala e collassa, il buio
Che il palcoscenico inonda – gemé Oreste.

In colonna a singhiozzare si ritrovarono,
Sul boulevard di un'appisolata cittadina,
All'uggia di tigli dalla frondosa chioma;
Ad uno stop scorsero, su un bacìo declive
Di rasa ricoperto erba, la pietas curava
Di chi pianto mancò l'immacolate lapidi.

La morte: una naturale, elementare legge,
Ma cui non comprendiamo – deplorò Oreste –
D'un rancoroso minosse l'iniquo decreto:
Del cosmo nelle tenebre vi dissolverete;
O la soglia da varcare per non sottrarsi
Della metempsicosi all'arcana staffetta?

D'ispidi fili e di lignei pali al di là,
Di nerboruti butteri da un tandem badata
Ad un rabicano in groppa ed un pomellato,
Una cornigera mandra la prateria solcava
In un oceano di cinerina annegata polve,
Al cielo che assentiva mugghi lanciando.

Atropo: biasimevole, etico sciacallaggio,
Laida, estetica ignominia – stimò Oreste –
Meschina ed arbitraria, crudele gabella
Ed intolleranda offesa, fella ci apposta
E senz'uno straccio ghermisce di ragione,
Od una concreta necessità: gratuitamente.

La benzina scarseggiando, si rifornirono:
Lo spoglio ed amplo distributore giaceva,
D'un rozzo al sommo, metallico traliccio,

Fra un'aerea cisterna dell'idrica rete e,
Per cereali e biade a magazzino adibita,
Turrita e cilindroide una coppia di sili.

Il fatto è – Nicola arrischiò, la vettura
Che impeto ed abbrivio riconquiso aveva –
Ch'episodi ed oggetti un valore assumono
Che dalla semplice esula, corporea sfera,
Basato su ciò che di cedere in grado sono
Ed all'industrioso di simbolizzare spiro.

Ad un passaggio si bloccarono a livello:
Il treno che a dimostrarsi non accennava,
Sulla sbarra vispo un merlo s'appollaiò,
Dell'arvense dape la cerca lasciando ma,
All'erompere del fischio, l'ali frullò e,
Spiccato un salto, nell'etere si dileguò.

Se sulla morte la disamina concentriamo
A rinforzo un'angolazione chiamando che,
Regalata alla pupilla, d'ausilio le sia –
Ritmò Nicola – la profondità ad esperire,
A lodare la poietica non tarderemo veste
Che nell'umana odissea al rogo s'addice.

All'orecchio un molesto rimbombo li urtò
Ed il suolo ed i glutei vibrarono quando,
D'un colùbro a guisa che famulento repe,
Il greve convoglio snocciolò, tetragone,
Ermetiche madie d'acciaio, a poc'a poco,
Di vagoni gemelli una ripetitiva sequela.

Un dio non è che lo sfocio, per esempio,
Dell'atavica paura cui la morte suscita –
Dirimé Nicola – od il prisco, panico nume
Che il tuono desta e la folgore scaglia,
Od una più adorna, acculturata illusione,
Lido cui d'infuturarci l'istinto approdi.

Affrontare dovettero, superata una curva,
Un ponte a singola luce che, librandosi,
Un rio scavalcava: no fishing, no diving,
No loitering on the bridge, era scritto,
Maiuscolo, sul cartello cui decifrarono,
Rigido monito, della struttura all'apice.

Un'innocua, candida chimera, per carità –
Glossò Nicola – se la pessima s'analizza
Ed assurda suppellettile cui alberghiamo,

D'una critica privi virtù che ci governi,
D'una spontanea e minimale dose di senno,
Nelle vacue di bacati cerebri propaggini.

Lecite trastullerie non erano, sul ponte,
L'alieutica, i tuffi, il bighellonaggio:
Quali lepide, portentose meningi avranno,
Quali snelle, sublimi falangi imbastito
E tali idiozie vergato – sogghignò Oreste,
A tabù allergico ed a prussiani divieti.

Credo d'avere inteso – d'un colpo sbuffò,
Gl'indugi fugando – sì: tacita, sorniona,
Oltre il serrato uscio occulta rimanendo,
La seva mietitrice la fretta non conosce,
Se rumori e voci che dalle mura filtrano,
Domani, l'opaca estingueranno, frale eco.

Di ciclisti ad un drappello s'accodarono,
Acerrimi dilettanti di sviluppare aneli,
Le gambe mulinando, fiato e muscolatura;
Oreste obbligato fu, acché sgomberassero,
A sfoderare il clacson, gobbo ed assorto,
L'umido plotone, nell'agonistico impegno.

Poveri diavoli! Il tempo – accusò Oreste –
Atroce gogna e ruinoso galoppo, ci piaga,
Ci disarciona, tapini che si strapazzano,
Lagrimabili immillando, polimorfi conati,
Nell'ìrrita, sisifea fatica d'osteggiare
Del cambiamento l'inesorato stillicidio.

Di punt'in bianco occhiarono, multiloqui,
Di folaghe uno stormo l'azzurro scalfire,
Nella consueta schiera a cuneo remigando:
A Nicola s'aprì, coll'aiuto della mappa,
Che paludi la regione ascondeva, a nord,
E lassù ipotizzò gli uccelli migrassero.

Ipotizziamo anche – si riagganciò Oreste –
Che nell'alveo dei fenomeni niente muti,
Che ogni tassello, nel mosaico del mondo,
Giammai non vari né giammai si deteriori,
Una perpetua esibendo, austera integrità,
Una saldezza che ai secoli non soccombe.

Nicola gl'icari associò, erronei pennuti
Ai rudi pionieri che ad ovest sciamarono,
Zolle bramando, sui telonati "conestoga":

Ché esaminato uno di quei carri avevano,
Nel pranzare, hamburger e patate fritte,
Dagli sgabelli d'un frequente fast food.[3]

Se vero fosse, risparmiati ci sarebbero –
Fu l'apòdosi d'Oreste – i grami esiti che,
Accompagnandolo, nel divenire brulicano,
E l'esistenza a lung'andare s'adagerebbe,
Mammut di pleistocenici ghiacci prigione,
In un'aurea eternità cui verme non scipa.

Ammiranda la temerità del babbuasso che,
Ingegnandosi, al baroccio abbinato aveva,
All'esterno del locale, uno spurio tepee:
A tutela degli aratri, il becero milite,
Assieme al fucile chiese, empori, banche,
Forge e, a tribolarne, inermi pellerossa.

Ma paghi ne saremmo, laddove lo stomaco
D'ambrosia rimpinzassimo – dubitò Oreste –
Se solo al transeunte, all'attimo su cui,
Abbominosa, di svanire la minaccia pesa,
Nelle recondite viscere innescare è dato
D'abissale nostalgia rigurgiti e palpiti?

Un motel sfiorarono, in un'area sperduto,
Colli e catini, dalle smusse silhouette:
Una geniale tappa, se scelta l'avessero;
Peccato che lontana la serale ora fosse,
E che l'erma strada, intatto il carisma,
All'orizzonte di spronarli non smettesse.

Che sia effimera, questa – avallò Nicola –
Del terreno peregrinaggio è la sacralità;
Un fortuito coagulo d'attrappiti membri:
Questo siamo ma, da frodi ottusi, spesso,
E bugie ch'edulcorate approntare usiamo,
Un'amara neghiamo e lapalissiana realtà.

Un furtivo ripigliò nitore, elucubrando,
Nell'encefalo di Nicola, il motel da che,
Mattinieri, congedati s'erano: sistemava,
Nel solatio parking, un phon nel baule e,
Da un jet il ciglio a sollevare persuaso,
Affascinato una giuliva l'aveva epifania.

Che tipo d'eternità – opinò calmo Oreste –
Entusiasti di guadagnare saremmo se non,
Magari quintessenziati, i giorni, i mesi,

Gli anni cui avvezzi siamo e ci garbano?
Criptici elisi o walhall sgomenterebbero
Della cupa alla stregua, siderea vorago.

Legging blu elettrico d'una ginnica tuta,
Una corta canottiera fucsia, appoggiato,
Il ventre, alla ringhiera del ballatoio,
Una languida silfide i popcorn rosicava
Che nel palmo custodiva, la febea piova
Che d'un birichino l'alonava sex appeal.

Tranne che alle dottrine non s'aderisca –
Rimbaldanzì Nicola – sulla scia di Cioran,
Delle manichee sette, un funesto demiurgo
Ed una misericorde potenza che baruffano,
Alla pari, per l'egemonia nelle galassie,
Il bene che vince o del male il trionfo.[4]

Da un vecchio affiancati furono pick-up;
Sul colmo cassone, arnesi da giardiniere:
Vanghe, un rastrello, sacchi di concime,
Zappe. Scernettero, della targa esegeti,
Del South Dakota l'emblema: patriottiche,
Quattro cariatidi ad una rupe barbicate.[5]

Di pensiero l'audace scuola ad ascoltare,
Del nulla nel vasto sarà proprio grembo –
Focalizzò Nicola – che la gioia allieterà,
Avendo meritato, che i giusti risarcisce:
Un felice sayonara alla materia rivolto,
Un classico filosofema che s'arrovescia.

D'un gagliardo rovaio dalla foga spinti,
Enfie e ceree nubi in quota veleggiavano,
E l'ombre che la pianura ne raccoglieva,
Dell'ignuda cotenna le rugosità lambendo,
Miti sul grigiastro scivolavano asfalto,
Sghimbesce l'itineraria linea tagliando.

Nel plumbeo, fisico e proteiforme ambito,
Per i manichei serpeggia – ribadì Nicola –
Un demoniaco germe; come se i cattolici,
Invece che a jahveica connesse scintilla,
Nelle scaturigini dell'orbe reputassero
Che dell'anticristo il suggello s'annidi.

Né imperiture le strade sono, vagliando:
Che ne è della sinuosa, oggi, dylaniana,
Romantica route sixty-six? Mesti relitti,

Obsoleti spezzoni, anacronistici cimeli –
Così meditò Oreste, a Nicola palesandolo;
Indi si scosse, e sull'acceleratore agì.[6]

[1] Così l'afflitto canto si leva di Percy Bysshe Shelley nell'elegia pastorale "Adonais", stanza LII, la prematura morte commemorando, all'ombra delle mute vestigia del Colosseo, di John Keats:

The One remains, the many change and pass;
Heaven's light forever shines, Earth's shadows fly;
Life, like a dome of many-coloured glass,
Stains the white radiance of Eternity,
Until Death tramples it to fragments. – Die,
If thou wouldst be with that whic thou dost seek!
Follow where all is fled! – Rome's azure sky,
Flowers, ruins, statues, music, words, are weak
The glory they transfuse with fitting truth to speak.

[2] "Eighteen wheels": gergale appellativo, negli Stati Uniti e nel Canada anglofono, del massiccio, tetragono autoarticolato il cui semirimorchio, al traino d'una ruggente motrice, ha l'aspetto, di regola, d'una capace e parallelepipeda cella frigorifera. I più accreditati costruttori ne sono Peterbilt, Mack, Navistar, Kenworth e Freightliner; si allude ad una categoria di mezzi in grado, se l'acquirente lo richiede, di ospitare cuccetta, box doccia e angolo cottura. A chi la curiosità volesse togliersi, senza abbandonare il placido salotto e l'infingarda poltrona, di osservarli in azione, l'agio con cui si destreggiano negli enormi spazi, è da consigliare il ripescaggio di un paio di pellicole in cui i "bisonti della strada" nella pittoresca veste spiccano di veri coprotagonisti, "Duel", di Steven Spielberg, che ad un minaccevole camion decide di assegnare la metaforica parte dell'assillatorio incubo, e, di Sam Peckinpah, "Convoy", che dei camion enfatizza le prerogative epiche e degli uomini alla loro guida le gagliarde virtù.

[3] Furono mastri legnaiuoli olandesi della Conestoga Valley, in Pennsylvania, a perfezionare per primi, nell'epoca che in arcione si colloca tra il Sette e l'Ottocento, questo classico modello di

carro coperto che alle temerarie s'adattava e rocambolesche intraprese da cui coloni e mercanti non arretravano, le cui ruote, esterne alle cosce, si potevano, se danneggiate dall'aspritudine dell'interminabili piste che al lontano e selvaggio Ovest menavano, avvicendare con la necessaria rapidità e l'utilizzo di comunissimi arnesi. In occasione d'una vasta riviera che il veicolo in un arduo impegnasse ed arrischiato guado, la speciale, ricurva foggia e l'ermeticità della cassa consentivano che, alla stregua d'una chiatta fluviatile, sul pelo galleggiasse delle crespe acque.

4 Approdato sulle zeppe e cricchiolanti scaffalature delle librerie francesi, in attesa di finire sulle genuine, popolaresche bancarelle dei bouquiniste ed i viscidi umori respirare della parigina Senna, per i gloriosi tipi dell'editore Gallimard, nell'anno domini 1969, "Le mauvais démiurge" è divenuto poi, le canute Alpi valicando, quando da ultimo nella lingua è apparso che dell'Alighieri fu vanto e del Boccaccio, pubblicato dalla milanese Adelphi, nel 1986, "Il funesto demiurgo", il frutto essendo, la sottile limatura apportata in copertina all'originario titolo del saggio, d'un desiderio ed una scelta espressi da Émil Cioran medesimo.

5 Le quattro effigi, alte all'incirca diciannove metri, ieratiche e grossolane, che altrettanti riproducono, maiestatici volti di presidenti americani, nel ruvido scolpite, di martello pneumatico e dinamitardi boati, assai blando l'entusiasmo delle native tribù pellerossa nei confronti della trionfale opera, grigiastro granito sulla sommità del Mount Rushmore, nelle sacerrime Black Hills del South Dakota: George Washington, ad aprire, secondo l'ordine che la cronologia esige e i didatti avallano, la rocciosa serie dei federali, storici personaggi, Thomas Jefferson, che l'onore ebbe e pure l'annesso onere d'occupare il terzo scranno, Abraham Lincoln, il decimosesto, e Theodor Roosevelt, il venticinquesimo.

6 La Will Rogers Highway, oggi smembrata in molteplici, dispersi tronconi riguardati omai a guisa di venerande e polverose reliquie, la cui vetusta striscia d'asfalto, della meschina larghezza di due sole corsie, congiungeva, nello sbarazzino e terragno suo sviluppo non esimendosi dal toccare Springfield, Saint Louis, Tulsa, Oklahoma City, Amarillo, Albuquerque e Flagstaff, l'opposte megalopoli di Chicago e di Los Angeles, dal frescoccio, spondale clima che sulla zona regna dei grandi laghi, dunque, sbiecando, fendendo e zigzagando, all'oceano Pacifico e alle miti, lepide brezze che indugiano ad allietare la California meridionale.

IL RICHIAMO DELL'OVEST, LA PRIMAVERILE CAREZZA

Penso che farò i bagagli
Ed un furgone acquisterò,
A Los Angeles condottolo,
D'un posto a caccia andrò
Da chiamare mio, tentando,
Sistemate un po' le cose,
D'avviare un nuovo giorno.

(Neil Young, Out on the weekend)

Quando il dilicato ed ubiquitario tepore,
Della giovane balsamico regalo, all'uomo,
Agognata primavera, suscita e trasmette,
Al core che s'apre, un istintivo slancio,
Ricco lo zendado e di mille fiori adorno,
Alla vita ed all'imperiture sue lusinghe,
E lo spettacolo offerto, alto e solenne,
Dalla maestosità e dal brillio di cieli
Cui un virgineo azzurro di charme patina,
All'irretito guardo finalmente l'intera,
Formidabile ed arcana spiegando vastità,
Né una favella v'è che a parole l'adegui,
Al ridesto entusiasmo le medeme vertigini
Ed i vuoti imaginare pure quaggiù lascia,

E d'astrusi sentieri e piste un rèpere e,
Sulla ricurva cotenna del terzo pianeta,
Di fenomenale libertà un'identica arena,
Dopo una lunga è tempo, letargica notte
Che l'animo carcerato aveva e le membra
In una cupa gabbia di lacrimevole acedia,
Di rammarco gremita, omei e squallidezza,
All'invito al viaggio di prestare ascolto
Che suasivo promana, il timpano lambendo,
Dalle strade che avventurose del romito
E selvaggio Ovest alla volta si dirigono,
Né quindi o quinci dalla meta deflettono.[1]
Poiché l'America, sì come il caso, un dì,
Su pagine d'opuscolo che leggesse decise,
Giammai non cesserà, a costo di sfangare
O d'oscure semite la polve di deglutire,
D'essere mitizzata, riscoperta, percorsa,
Esplorata, inseguita, sognata; l'America:
Un ideale territorio e stuporoso elisir,
Tra memorie in bilico sospesa e miraggi,
Ipotesi e speranze, progetti e fantasie;
Una fervida utopia che arduo è rinnegare,
Una necessità del vulcanico spirito che,
Dalla dismisura anelo e della wilderness,
Il beante vi trova conforto e la garanzia

Che un ignoto mondo esista, uno scenario
Che l'esperienza maturi ed il carattere.[2]

Convinto adunque sei che capaci saremmo –
Sovente a punzecchiarlo lei si dilettava,
Lucida e cauta Ipazia, ma anco amazzone
Che la bipenne sàgari belligera sguaina –
Col nostro goffo ed obsoleto trabiccolo,
D'un continente l'immensità di valicare?
Meschino gli sembrò che dubitarne osasse,
Del moscato i grani del fiòcine privando
Ed ingorda piluccandoli, palese la gioia:
Non era la lumaca, forse, ei s'accalorò,
Del guscio paga ch'arrancando sfoggiava?
Non fruivano forse, minimali e raccolti,
D'un singolo vano all'interno custoditi,
D'una cucina, d'un salotto, una toilette,
Un'alcova? Tale non era la dimestichezza,
Una lepida simbiosi e reale familiarità,
Cui giunti con quell'angusto erano asilo
Dalle spoglie ed assai claustrali pareti,
Che più il quotidiano non recriminavano,
Modico disagio che, i gesti limitandone,
Di gomito sempre ad urtarsi li obbligava
Nel banale disbrigo del domestico ménage?

Ma ad importare soprattutto era, al di là
Dei pro e dei contro, dei noa e dei tabù,
Che un campale fosse e semovente rifugio,
Sull'impavide ruote per ambulare creato,
Che per la nomade si distinguesse natura,
Ad un'errabonda votata, picaresca sorte:
E se l'emblema non recava Dodge sul muso,
Un furgone non era lo stesso da buttare;
Poteva, il festivo, mattutino raggio che,
D'una lena nuncio che le piume aborrisce,
Di dolchi screzi il diafano aere colmava,
Ad occulte lande l'approdo favoreggiare,
Dell'orbe ad angoli di cui nullo sapeva;
Od aiutarli, scalpitante, fido palafreno,
L'almo a codiare Delio nel perpetuo giro
Ch'indefesso e vigile nell'etere traccia,
Od a climi sospingere e latitudini dove,
Da minaci al riparo, aquilonari brividi,
L'incubo un tropicale zefiro ne sedasse.

Oltre l'orizzonte e, dell'aspre montagne,
Le canute guglie, nella mite California,
In un paese ch'a gran voce li reclamava
E gaio ad alacri desideri arriso avrebbe,
In ampie imbattuti comunità si sarebbero,

Spontanee fraternite in cui non una sola,
Consuetudinaria dimora dal suolo sorgeva,
Il suolo ascondendo e del suolo abusando,
Dei plinti il vituperio a patire incline;
Folkloristici assiemi d'alloggi-rimorchio
Del disegno dei romani castra debitori o,
Alla rinfusa, sull'arida seminati plaga,
Alla fissità ostili ed a diuturna requie,
Covi di genti dalla brada, raminga indole
E col burbero a flirtare deserto avvezze,
Il blando orecchiarne, sottile alfabeto,
Il recondito bisbiglio: apolidi schiere,
Catalogarle volendo, sebbene l'etichetta,
Stricto sensu, inappropriata risultasse.
Mostro avrebbero, relazionandosi con chi,
En passant, a loro mischiato si fosse e,
Da loro, di refrigerio una pausa atteso,
Un immediato feeling, un cordiale cenno,
Una sincera e socievole ospitalità; e se,
Curiosaggine, posto il quesito avessero:
Where'd you come from? – non ti schermire,
Donde arrivi e salpasti svelaci – avanti
Che del nuovo forestiero al nome badino,
A rimuginare soffermati non si sarebbero,
Nel vederlo magari l'indomani andarsene,

D'una sì repentina dipartita le ragioni,
Perché il fanciullesco intuiranno empito
Che d'una simile scelta è nitida origine;
Consci si direbbe e certi che in futuro,
Nel destino a cubitali lettere scolpito,
Mancato un altro rendez-vous non sarebbe,
Mercé d'un disperso ed obliato carrobbio
Cui niuna mappa novera e niuna raffigura,
Nei recessi vagando, gli sterminati lidi,
Gli attorti anfratti e sbalorditivi spazi
Che tra Atlantico esuberavano e Pacifico.[3]

[1] La briga possiamo magari prenderci di confrontare – il brano musicale venne inserito nel retro dell'album vinilico, pubblicato nell'anno 1967, "Are you experienced?" – di Jimi Hendrix, "Third stone from the sun"; ed in aggiunta a ciò – nella celeberrima incastonata, suggestiva ed ardua raccolta poetica "Les fleurs du mal" – di Charles Baudelaire, L'invitation au voyage: ma soeur et mon enfant, songe à la douceur d'aller là-bas vivre ensemble!

[2] L'America è, per Alessandra Fucilitti, uno spazio che il pensiero elabora ed orchestra, un'esca cerebrale, un'iperurania astrazione, un concetto seducente, aureo ed inafferrabile; un'America che sciorina un volto diverso e fotogenico a ognuno degli strenui suoi sognatori, frutto di una varietà innumere di contrastanti o concilianti auspici, di sensitività disparate, d'attitudini peculiari.

[3] E poi, vorresti ficcare nella testa dei tuoi futuri lettori, Niceta, che esiste un Gradale, lassù, celato tra le nevi e il gelo, e un regno del Prete Giovanni che s'estende, a oriente, nelle terre peruste? Chissà quanti forsennati si metterebbero, se tu lo facessi, a vagare senza sosta, un secolo dopo l'altro, nel cuore di lande ostili ed insidiose strade percorrendo! (Umberto Eco, Baudolino)

NEAL: L'ULTIMO VIAGGIO

Checché ad opinarne gli altri badassero,
E di ripetuti ad onta, dissuasivi sforzi,
Folle l'idea sembrata non m'era affatto:
Capace ero e dimostrato l'avrei, perdio,
Da solo per quindici miglia di camminare,
Né certo accaduto la prima fiata sarebbe.

Una festa coi fiocchi, niente da ridire,
Gli sponsali, la baldoria, gli amici; ma,
Durante le danze, quella stupida nausea,
Quasi un'asfissia: se esci, ho ragionato,
Della sbornia l'aere i fumi affievolirà;
Poi la decisione ed i reciproci bye-bye.

In calici ed alcol ho sul serio ecceduto,
Al gaio banchetto – rimproverato mi sono,
Fugace il pensiero, la ferrovia seguendo:
Di San Miguel de Allende le luci, adagio,
Nella notte dietro le spalle languivano,
Quando alle membra un brivido m'ha preso.

È proprio qui che i ricordi s'annebbiano:
Una goffa d'avere accennato credo corsa,

Ansimando, nel tentativo di riscaldarmi;
Se non che all'algide, di punt'in bianco,
Aquilonari raffiche d'uno sgarbato vento
Di pioggia gli scrosci aggiunti si sono.

Fino a tombolare ho barcollato, immagino,
Lo stravolto grugno nella stipa, lontano,
Molto lontano dalla meta cui diretto ero:
Chiara balenata m'è nel cerebro la vita,
D'episodi un'innumere ed aleatoria vece,
D'una frenetica relatività testimonianza.[1]

Si giace l'esanime soma nel letto su cui,
All'ospedale, dimora e muffisce dopo che,
Albeggiando, gl'indios avvistato l'hanno,
Jeans e maglietta addosso, nulla di più,
Ai binari accanto; un medico parlare odo:
Cassady si chiamava costui, Neal Cassady.

[1] Non ancora conclusasi la risonante festa di matrimonio a cui s'era unito, non aveva tralasciato di spiegare al folto gruppo degli amici, salutandoli e partendo da San Miguel de Allende nella freddiccia notte dell'altopiano, che avrebbe seguito, nel camminare, lo scintillio dei binari all'argentino raggio della luna, e che, una volta raggiunta la stazione di Celaya contando le traversine, vi avrebbe recuperato, dal deposito bagagli, la sacca da viaggio con cui, dal Messico, si riproponeva di tornare in California.

CARLO BECCARI:
IL SORTEGGIO CHE NON CI GARBA

Dove il principio si colloca
Di tutte le cose, là è anche,
Del tempo l'ordine secondando,
Di necessità, il loro termine.

(Anassimandro)

Addimandasti un giorno se in grado fossi,
Dopo averne a iosa negli anni affrontati,
Monello che nei parchi schettinare adora,
Il viaggio d'immaginarmi ideale e, se sì,
Le peculiari d'isolarne caratteristiche:
Ma tale fu del quesito il singolare zelo
Che d'acchito una risposta non escogitai.

Dico stramba perché da te, ch'esercitavi,
Agli occhi della gente, l'audace mestiere
Che dello sceriffo alla figura s'associa
E del sedulo borghese al gruzzolo badavi,
Da un'energica guardia giurata, insomma,
Al discrimine assueta che non s'addorme,
Inaspettato un simile, gordiano nodo era.[1]

D'ignorare confessai, sul viaggio ideale,
Robusti argomenti; custodivo all'opposto,
Sull'ideale partenza, una netta opinione:
Dalle piume nell'anodino evadere mattino,
D'idonei abbigliarsi panni, gai uscire e,
Sul furgone montati, in marcia mettersi,
Nocchiere ch'il cupo ara, navigero sale.

Era proprio la mattina che, d'abitudine,
Quand'al lavoro arrivavo, c'incontravamo,
E già in portineria piazzato ti trovavi,
Simpatico blagueur e solerte escubitore;
Si scherzava, si parlava: tranquillo eri,
Mentre della tivù il palagio sorvegliavi,
D'incassi o stipendi, tu, sovente scorta.

Era questa la partenza ad hoc, assicurai;
Replicasti che d'imbroglio odore sentivi,
Ch'era troppo banale; ma no, è tutto qui,
Garantii, ed a titolo d'esempio addussi,
La sciancrata cavando giubba di fustagno:
Come se di scendere si trattasse le scale
E dietro l'angolo all'edicola di recarsi.

Tu che l'incasso scortavi o gli stipendi:
Il dì paventando, ad esclusivo tuo danno,
In cui Thanatos, di lambirci non paga e,
Secondo grazioso costume, oltre passare,
Fùnere menando, città al suolo adeguando,
La macabra ora giunta decretasse. Morire?
Indigeribile, ma rimedio non s'è offerto.

Di punto in bianco sgattaiolare, la cera
Di chi a colazione al solito bar trotti:
Nessun'ipotesi in zucca, non una valigia,
Né di provviste l'ombra o di preparativi,
In sordina, di salpinge da squilli sevri,
Addosso ciò cui luglio o gennaio esigono,
La carta di credito, un poco di liquido.

Una voce l'ha comunicato, ed un articolo,
Insieme al notiziario, della cronaca nera
Sulle tetre pagine: rapinatori all'opera,
D'armi da fuoco nutrito scambio di colpi,
Bocconi una giovane vittima sull'asfalto,
Sacrifico gesto ed intollerando flagizio,
Dalla messoria falce una vita stroncata.

Una volta disormeggiati, asserii spiccio,
A contare non erano gli episodi, a guisa
Di rudentate colonne quotidiana sequela,
Poiché ad eludere giocavano ed a fuggire,
Beffardi ed astrusi, il sagace arbitrio,
Ma il modo con cui agli eventi reagivamo,
Di personali scelte all'indole aderendo.

Le cause gerarchizzare è congruo, forse,
Che dell'ecumene l'abbandono determinano,
Dall'Enola Gay ad un anafilattico shock?
Se lecita una distinzione è, la violenza
Di pravità ed orrore all'apice si situa:
Il monito v'è chi ricordi, reiterandolo,
Del guru e psicoterapeuta Thimoty Leary?

Ti dichiarai che non mi rallegrava, però,
A vanvera seminare consigli; i consigli,
Del senno memori e della cautela elfici,
Insidiosi erano doni, anche se bruivano,
Assorta la pupilla il futuro a scrutare,
Da labro di savio: né strada serpeggiava
Che nel fondo baratro finire non potesse.[2]

Che il metallo nel recondito rieda luogo
Che l'origina e gli compete – sotto terra:
Così si pronunciava Leary, asseverativo,
Nell'invito cui d'Adamo ai figli porgeva;
Ma una deplorevole negligenza ha spento,
Pria che maturi i tempi fossero, i lumi
Cui alacri dattorno palpebrando saettavi.

Basilari e necessarie, in chi ramingava,
A lungo in un'altra occasione discutemmo,
La pioggia che queta sui vetri crepitava,
Erano la gagliarda vena, la morale fibra,
Una spinta che smoveva, nei protagonisti,
Le risorse occorrenti a superare imprese
Che ammirati lasciavano, muti e balordi.

Dei rischi l'incombere avvertivi, Carlo,
Od al peggio a non pensare ti obbligavi?
Stolti ed inani rovelli, conscio ne sono,
Dacché d'optare non sempre libertà vige,
Se avanti all'enigma il ciglio indugiamo:
Abusato oggetto di sperimentali ecatombi,
In biologia le cavie non s'addottrinano.[3]

Di plauso davvero degna e lodi parsa era,
Durante una vacanza nell'agreste Francia,
Di pigri velocipedastri smacco e disdoro,
La ginevrina coppia di freschi sposi che,
A descrivere mi soffermai, pellegrinava,
Atletica e giuliva, a bordo d'un tandem,
La Loira fiancheggiando: ma non da sola!

D'un gramo pianeta, noi, designate cavie,
Di costrutto un cencio estrapoleremo mai,
D'una festuca la miseria o d'uno sfrido,
Dal gurgite d'ambasce in cui affoghiamo?
Non uomini, ma bruti nomare ci dovremmo,
Per la tenacia cui mostriamo nel compire,
Ab ovo, di sciagurati delitti un cumulo![4]

Moglie e marito rimorchiavano, vagolando,
Alla bicicletta mercé un'asta agganciata,
Un'ampla e sobria culla di ruote fornita,
D'un testuggineo a mo', ribaltato guscio,
Che ospitava, ignudo nell'estuosa valle,
D'appena qualche mese un dolce fantolino,
All'odeporica ben tosto prassi iniziato.

Ma ridicola la gemebonda filippica suona,
Di tedio grevi le meningi sono, sbuffano,
S'addogliano e riluttanti si contorcono
Ai piagnistei del tipo: ah, se un soave
Ed ambrosio bouquet nel fiele si celasse,
Se la virtù abbracciassimo e la prudenza,
Se inimico il fato e malvagio non fosse!

Da una volontà e da un entusiasmo certi,
Narrai, animate erano le due ragazze che,
Teutoni i muscoli ed i natali, sfidavano,
Sul manubrio chine, l'anatolico altopiano
Tra Aksaray e Gölcük, dove la Cappadocia,
Vasta pinacoteca di photoshoppati scorci,
In aspri s'allargava, grandiosi paesaggi.

Le ragioni affievoliremmo, persuaso sono,
Degl'innumeri conflitti che ci dividono,
Se all'annettere ripugnassimo, alle cose,
Scopi che dall'unico esorbitino, genuino,
Irrefutabile ed intrinseco che sfoggiano,
Rubricata lettera che il codice abbella:
Essere; l'assunto la parca non derogando.

A cribrare ci attardammo, un pomeriggio,
Il valore, nell'economia d'un itinerario,
E la fruttuosità da tributare all'attimo,
Non tant'in sé, ma in quanto scaturigine
Degli arcani esiti e variegati riverberi
Cui domani erederemo, fonte dei dilemmi
Che ad ogni nuovo ipsilon si materiavano.

Onde che m'immedesimi succede, prigione
D'una specie d'erma, sonnambolica trance,
Ed al neutrale assomigli osservatore che,
Di quadragenario pondo il groppone carco,
D'una selvaggia rupe la cima guadagnata,
La crudele contempli vece cui, dabbasso,
Incessante il ritmo, il mondo raccoglie.

Commentare t'udii, in quella circostanza,
Che il più arduo dubbio, il più scabroso
Degli aut aut dello spirto, non rodevano
Dai domestici muri ed orticelli lontani,
Ma nel liminare clima e d'eterna vigilia
D'un congedo cui risolverci non osavamo,
Una vile imprecando, palese inettitudine.

Un osservatore ch'ad evincere non fatica,
Dall'algida vetta alla ria abbrividendo,
Spietata decimazione cui Atropo perpetra,
Com'il merito tocchi, se scampare è dato,
Ad un'assurda alea che molto s'avvicina,
Mutatis mutandis, ad un obliquo prodigio,
Ad una mefistofelica, oulipiana alchimia.[5]

Non ti prefiggevi, alla famiglia legato,
Né d'emulare le mille desiravi peripezie,
Sugl'irati oceani, dell'olandese volante,
O dell'erroneo ebreo l'indefesso cammino,
Ma un'acconcia meta enucleata l'avresti,
Se mancato d'un sùbito l'agio non fosse
In una lieta di rappresentartela cornice.

Uno su dieci: favorevole è il sorteggio,
Uno su dieci. I prodigi cui egri spiamo,
Lippi e disorientati testimoni non sono,
È il timore ch'affiora, che il risultato,
Bwana anziché zulu, sahib anziché cornac,
D'un felice sorteggio: allevia e consola,
Ma del meccanismo la cecità non ci garba.[6]

[1] Discrimine riveste qui il particolare valore, che assai si discosta dall'uso della comunità linguistica, di frangente problematico ed arduo che merita una speciale cautela, di situazione di rischio da cui paventare l'aborrita epifania di conseguenze nocive.

[2] Gildor restò un attimo perplesso, meditabondo. "Queste notizie che all'orecchio arrivano non mi piacciono in alcun modo, e non mi tranquillizzano", esordì infine. "Il ritardo di Gandalf non lo reputo di buon auspicio. Ma si dice: Non t'immischiare negli affari degli Stregoni, perché sono individui astuti e suscettibili. L'onere tocca a te, dunque, di decidere se andare o tergiversare".

"Si dice pure", fu la sbrigativa aggiunta che bentosto dalle labbra di Frodo sgorgò: "È meglio che l'idea non ti sfiori di rivolgerti agli Elfi la speranza nutrendo di ottenerne un consiglio, perché è quasi certo che non rifuggiranno dal rispondere sia no che sì".

"Si dice davvero?", chiese Gildor ridendo di gusto. "È molto raro, non lo nascondo, che gli Elfi, se interrogati, accondiscendano ad esprimere pareri, poiché i consigli sono doni pericolosi, anche se il loro scambio avviene fra persone di robusta ed acclarata saggezza, senza contare che tutte le strade, divagando e serpendo, possono da ultimo sfociare in un deleterio precipizio".

J. R. R. Tolkien, Il Signore degli Anelli

[3] Così scriveva Bertolt Brecht, nelle chiose in margine al dramma "Madre Coraggio ed i suoi figli", a proposito della funestissima inettezza che i popoli dimostrano, in ogni tempo ed in ogni latitudine, nel ricavare il debito ammaestramento dalle sciagure belliche che di rinnovellarsi sul terracqueo orbe non cessano.

[4] Pianeta: il destino, o fato, sulla scorta delle pseudodottrine che di astrologici influssi a farneticare si beano, e deliranti nessi dal congetturare non demordono fra sfere celesti ed umane vicende.

[5] Oulipiana: in quanto basata sulla metodica applicazione di un sistema di regole di vincolante ed arbitraria esclusione, simili ai criteri formulati, attorno agli anni sessanta, dagli artisti che in Francia fondarono ed nell'ambito lavorarono dell'Opificio di letteratura potenziale. Vi aderì, tra gli altri, il nostro Italo Calvino.

[6] Egri: il senso da attribuire al termine è più quello d'una filosofica, rassegnata débâcle che l'attonito spirito ghermisce, immobilizzandolo ed abbattendolo, che non il richiamo ad un'organica cascaggine di membra che di già attrite si scoprano ed esauste.

NELLA PIANA SOSTANDO DI CASTELLUCCIO

Gli uccelli dell'aria sanno,
Assai meglio dell'uomo medio,
Della propria vita cosa fare.

Un allampanato vegliardo, d'anni onusto,
Cui la derelizione è compagna ed usbergo,
Austera ed intensa la gravità, la canuta
E prolissa barba che l'esteriore è segno,
Se gibigiana non prendiamo per damigiana,
D'un misurato giudizio: di cogliere pare,
La queta mirandone effigie e la sobrietà,
Nababbo che cenando del frutto s'appaga
Ch'a sera del favule sul margo raccatta,
D'una calandra al grido il naso levando,
Di cogliere pare, di là della rettorica,
Quel che una generale opinione vocifera,
Che la saggezza rigonfi e s'irrobustisca,
D'automatico a mo' ed inevitabile esito,
Col progresso dell'età e dell'esperienza,
D'ominide alla medesma stregua ch'incede,
Su la spalla un ropalico legno poggiato,
D'una scabra sul terreno, ostile savana.
Ma quanto l'idea a verità corrisponda e,

Nascosto, quanto di luogo vi sia comune,
Di gotico e fantasioso credo, è un arduo,
Sottile nodo a chi scioglierlo desideri:
Perocché il sentore ch'emerge e prevale,
Se del fenomeno la lettura capovolgiamo,
Se a causa ed effetto il posto scambiamo,
È ch'eguale il messaggio suono non abbia,
Com'invece i topi che non avevano nipoti,
Che la precoce sia, giammai esausta cura
D'una disciplina ed una maturità sùpere
A punire anzitempo a poc'a poco l'anima,
Anima ch'a se stessa tortoreggia e fiata,
Della senilità gli attributi irrogandole.
Diuturna un'ambascia s'abbina, di regola,
Ad una simile metamorfosi, ed un'anomala,
Squallida scena è doversi rendere conto,
In membra allo sguardo ancora toniche e,
Tutto sommato, di fisici acciacchi prive,
D'ogni cellula e fibra nell'imo annidata,
Della spirituale lassitudine che affligge
E della vita l'epilogo non risparmia: né,
D'uopo è in tali circostanze noverarlo e,
Coram populo, le remote decantarne gesta,
Senza la fitta qui saremmo, titania opra
Dell'alacri ed archeozoiche stromatoliti.

IL PANE E LE ROSE A LAWRENCE

Senza che il ruolo di gloriarne desìderi,
Del poeta ampia è però la responsabilità
Della lingua al cospetto e della patria,
Di un'intera, aurea tradizione culturale,
Dei contemporanei che l'amano e leggono
E dei posteri che in futuro l'esumeranno,
Sull'umano destino in piccolo influendo:
Così argomentò Salvatore, ad un dipresso,
La soglia ricalpestando dello snack-bar
Che di brioche e cappuccio sazi li aveva.
Una sonnambula evitarono vecchietta che,
Un buffo sarrocchino gli omeri a làmbere,
Sul marciapiede alla cieca ondoleggiava.

Camminavano, l'ardua dibattendo tematica,
La luminosa via che condotti li avrebbe,
D'una ventina nel lasso di scarsi minuti,
Nel gaio cuore dell'universitaria casba
E della sua peregrina, eteroclita fauna;
Avanti al rionale sgambarono supermarket
Colla purpurea insegna della cooperativa,
Dei fuorisede cuccagna nella zona sparsi,

Ove cibo procurarsi solevano e beveraggi.
Del vicino lavasecco sul nudo muricciolo,
Rapidi l'indagatrici pupille obliquando,
Di migliaia canzonatura di malapropismi,
Decrittarono: una frittata vi seppellirà.[1]

Misero Orfeo! Già lo vedo – replicò Luca –
Costernata la maschera, logore le membra,
Affranto lo spirito dal tremendo fardello
Di molestie ed oneri cui gli attribuisci!
D'Atlante della possanza bisogno avrebbe,
Per adeguarsi ad un peso di tale entità:
Pur di gran lena sgobbando, oltre tutto,
Fuggitive sono l'albe, e lunga è l'arte.
Dal policromo negozio d'un fioraio sbucò,
D'un trofeo a mo' una cattleya reggendo,
Una naticuta ed anguicrinita dragonessa:
Dal bagagliaio d'una jeep in doppia fila,
Un devoto la spiava, bergamasco pastore.

Quando a la circonvallazione arrivarono
Ed al biasmo il fedo traffico li risolse,
A decidere ancora Luca riuscito non era,

Salvatore che persuaso non si dimostrava,
Se fosse stato Baudelaire, in una lirica,
D'Ippocrate di Kos l'adagio a rinnovare.
Col beneplacito del semaforo, al chiosco
D'un giornalaio divennero: il Manifesto,
Luca al cinguettiero accennò edicolista.
Dal cellulare d'un balzo sceso, un birro,
Al fianco un pendulo, nero, minace tonfa,
Ad un marcantonio s'approcciò, un agente,
Arzigogolarono, in borghese della digos.[2]

Nella migliore delle ipotesi, nei bardi –
Luca a dire riattaccò – altro non scerno
Che dei virtuosi e magistrali pennaioli,
Alla busca, come i dipintori del passato
Della chiesa di Roma alle feconde mamme,
O d'opimi signori i trovieri alle casse,
Di un'acconcia prebenda che li rimeriti
Della fatica profusa sulla pagina curvi.
Della Gondrand dietro un giallo furgone,
Un'atletica esibendo, snella muscolatura,
Un ragazzo di colore, Senegal, Cameroun,
Ghana, di quella parte d'Africa, insomma,
D'enfi scatoloni una bica creando andava.[3]

S'attuffarono, la strada nell'imboccare,
Di piazza Verdi al vivace mirando ònfalo,
A Giuseppe Petroni dal comune intitolata,
Nel cosmopolita, folcloristico suk a cui,
Grazie a plurimi localetti e bottegucce,
Pachistani, maghrebini e cinesi avevano,
Kebabbari ed osti, erbivendoli e fornai,
Lemme lemme il felsineo innalzato calle.
Una coppia di punkabestia, cui usi erano,
A bivacco nel portico, l'obolo a largire,
Di tarallucci un ricco offrì loro sbafo,
Mentr'il cane, indoma la coda oscillando,
D'annusarne non smetteva jeans e scarpe.[4]

In una simile ottica – oppugnò Salvatore –
Affermare non credo arrischiato sia che,
Obiettivi inseguendo di personale natura,
Od al limite i suoi girigogoli sfociando
In narcisistico e voluttuario esercizio,
All'aedo in ogni caso estranei non sono,
In collaterale o fortuita guisa, magari,
Risultati sia in campo etico che civile.
D'una copisteria sulla graffiata vetrina,
Il noto frontespizio del Liber paradisus,

Che nel trecento la servitù della gleba
Nel bolognese abolì, vasto ed ubere agro,
Dei sodali un'effimera carpì attenzione.[5]

Seppero, della facoltà all'angolo giunti,
D'avere un po' di margine; si prefissero,
Per frugare alla svelta certe scartoffie,
Della Sala borsa la pubblica biblioteca,
Ma di Pescara le compagne incontrarono e,
Degli alloggi apprendendo cui di studenti
E proletari il collettivo occupato aveva,
La priorità quale fosse subito intuirono.
Dai ramosi gelsi del giardino del Guasto,
Sul cumulo ricavato di ruine del palagio
Cui d'espulsi ottimati il popolo demolì,
Del teatro al di là della scura fabbrica,
Di cimbali e di bongos un'eco si levava.[6]

[1] "Scaltri bianti, vagabondi pitocchi, malcreati birbanti, cantallusci noiosi, artificiosi truffatori, ingannevoli ciarlanti, superstiziosi inventori di santità, fraudolenti frappatori, venditori di favole, trafficanti di finzioni, ipocriti infingardi e cerretani furbeschi, alle fortune dei quali servono di fondo l'astuzia, la finzione, la malizia e l'ateismo: arroganti nelle miserie, arditi nei loro cenci, subdoli nelle loro angustie, temerari nelle ignudità, fastosi nelle disgrazie, eloquenti nelle abiezioni e audacemente ingegnosi negli imbrogli interessati che senza tregua architettano".

Da questo tronfio, grottesco brano d'un autore secentesco, l'abate Carlo Bartolomeo Piazza, riferito alle plebi fameliche e derelitte che, gravate dalla penuria di "cibari sussidi" e di "materie alimentose", sbarcavano il lunario, nella Roma dell'epoca, in virtù di capziosi e innumeri bindoli, brano da Piero Camporesi citato nelle pagine de "Il pane selvaggio", aveva preso l'estemporaneo abbrivo, poco prima che scendessero in strada dedicandosi alla pomeridiana sgambata, il confronto verbale, avendo il glabro Luca osservato che una simile ecfrasi sembrava chiamare in causa, per certi aspetti, ed alla figura adattarsi del poeta, o, quanto meno, del giullare di corte: al che s'era tosto incaricato, il collaborativo Salvatore, di difenderne la dignità e la reputazione lese.

[2] Non trascurò di sincerarsi, Luca, del dubbio che gli era lì per lì sorto, tornato che a bell'agio tra le mura se ne fu della notturna dimora, al nitido bagliore che la lampada irradiava; scoprendo che la sua, in effetti, era stata una palese, capricciosa reminiscenza dell'incipit del sonetto "La scalogna", ove Baudelaire aveva utilizzato, in forma succinta, in ciò imitando Seneca, l'originario aforisma ippocratico: la vita è breve, l'arte è lunga, l'occasione fuggevole, l'esperimento aleatorio, il giudizio problematico.

[3] "Le feconde poppe della chiesa di Roma": è un'imagine che appartiene di nuovo al sovrabbondante, retorico armamentario che il Piazza, nel sullodato scritto, non si perita di sfoggiare; ibidem.

[4] Giuseppe Petroni, 1812-1888, che fu, per meritare l'odonomastico privilegio e guadagnarne la notorietà, patriota felsineo, gran maestro della massoneria, presidente dell'ordine degli avvocati.

[5] Alludeva, l'opinione che Salvatore ad arrischiare si spinse, al tendenziale rifiuto della visione idealistica dell'arte che è insito nelle teorie di stampo freudiano; a una probabile matrice "clinica", da valutare di volta in volta tramite uno scrupoloso esame, sia dell'arte che d'ogni attività umana tout court; alla necessità di diffidare d'inopportune, corrive concessioni a chiavi di lettura che troppo enfatizzassero gl'impulsi sublimi, disinteressati e altruistici che nei labirinti dello spirito si suppone che alberghino.

[6] Nell'indefessa memoria di Iaio e Fausto – Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli – morti in quel di Milano, non ancora ventenni, il 18 marzo 1978, uccisi a sangue freddo, con il feroce, impune modus operandi tipico degli agguati delle famigerate squadre fasciste, in via Mancinelli, nel quartiere Casoretto, non lontano dalla sede del centro sociale Leoncavallo che frequentare solevano.

RAMINGARE, ALTRO NON È DATO

La vita non costituisce, di per sé,
Un irrefutabile argomento: potrebbe,
Fra i suoi presupposti rimpiattato,
Esservi il caso o, peggio, l'errore.

Friedrich Nietzsche

Già discesa la notte era quando Socrate,
Del processo a suo carco chiusosi l'iter,
Il mondo salutato ed i sodali rincuorati,
Con fermezza del gesto la cicuta assunse,
Ad un'indegna fuga la morte anteponendo.
Come non riconoscere, dietro l'episodio
Che del filosofo la terrena ronda decide,
Adombrato e tuttavia del pari veritiero,
Un analogico indizio? È assieme al sole,
Lorché s'en va, che tante, troppe volte,
La speranza più alta tramonta e dilegua:
Miraggi non in grado vi sono di scampare
Alla letale offesa cui la tenebra sferra,
E chimere v'hanno che neanche resistono,
Dall'apollineo dardo percosse e trafitte,
Alla luce del giorno che nascere le vede.
Eppure a ramingare noi bensì seguitiamo,
Ché altro non è dato, ma sulle palpebre,

Morboso ed agonico, un torpore ci grava,
Non il segno della stanchezza d'un corpo
Dal penace alliso attendere ad un cammino
Che lesto sogni ed aspettative annichila,
Ma l'atro esito d'una voluttà di rinuncia
E d'una muta resa alla nirvanica lusinga,
Vago lo spirito nell'assortita necropoli
Degl'infranti progetti e l'abortite mete.
Capaci non siamo – è il recanatese poeta,
Esemplare la chiarezza, a rammentarcelo –
La vita di godere s'è un banale trantran,
Un nudo e piatto vegetare e chetarsi, no:
Il quadro non è cui di sicuro appetiamo.
Dell'amore le flautate c'inebriano moine
E di parole a fior di labbra il susurro,
Della felicità ammalia la bizzarra idea,
La misteriosa ed inattingibile alchimia,
Di meritare illudendoci, della felicità
E dell'amore, ogni fiata che, la mattina,
Giù dal letto il primo sospingiamo piede,
Al volo un'effimera carpendone occasione
Od un foriero cenno, perlomeno un timido,
Esiguo assaggio, una doverosa profferta.

Il tempo suole, famelico,
Di nostra rovina pascersi.

LA VIA PER L'OASI

Il più obbrobrioso, increscevole aspetto
D'un dissennato e tossico genere di vita
Com'è quello cui gli uomini abbracciano,
E d'esservi da un sevo pianeta costretti,
Badiale scioccaggine, sovente lagnandosi,
D'una chimica vittime cui non governano,
Nella diutina di certo consiste perdita,
Giorno dopo giorno, delle frali vestigia
Di un'originaria innocenza che dovremmo,
Di riffa o di raffa, di serbare forzarci.

Rannicchiati erano, spalla contro spalla,
Innumeri le scosse che li abburattavano,
D'un veterano autocarro Daf sul pianale,
Ad una laterale sponda il dorso poggiato,
Nell'unico angolo che la varia mercanzia
A bordo permesso d'occupare aveva: funi,
Di starnazzante pollame decine di gabbie,
Metalliche strutture, cataste di mattoni,
Sacchi di fosfati, virgulti di tamarisco,
Una limatrice e, appunto, due passeggeri.

A parlare era stata la bocca di Jonathan,
I glutei su una specie di logora sargia;

E l'ho compreso – distenebrò il racconto –
Dacché di mio fratello la figlia è nata,
Ed ho gli sguardi ad esaminare iniziato
Con cui la nipotina il mondo s'appropria:
Ad affascinare è l'intemerata famelicità
D'alacri pupille che la realtà esplorano.
Mauro ascoltava, di striscio notando però
Che la rauca corsa il veicolo accelerava.

Un altro camion in un baleno superarono,
Che avanzava, custodendo e trasportando,
Nel cassone pigiata, una greggia di zebe,
Con idoneo spirito di cautela. La sèmita,
Nel preciso tratto cui ora affrontavano,
Una brulla, polverosa e sterpigna crosta
Da caotiche affiancata, ocracee falesie,
Mitigato rughe ed asprità alquanto aveva,
Ed il giovanotto alla guida, un sudanese,
Tosto ad avvalersene intenzionato parve.

A tuo avviso – colloquiò Mauro, che dava,
Alla Budda le magre gambe incrocicchiate,
L'acuta impressione, a chi lo sbirciasse,
Grinzi datteri da un cartoccio rosicando,
In beata di volersi sinecura rammollire –

Un alessifarmaco immaginare è possibile,
Un mezzo od escamotage che in grado sia
D'abbattere non dico, che troppo sarebbe,
Ma d'osteggiare almeno, o d'affievolire,
Il corruttivo processo cui delineato hai?

Sentirono che la velocità scemava e che,
Docile il freno, Kwame le ruote bloccava:
Un turbante oltremare a corona del capo
Ed il volto quasi per intero nascondere,
D'un paio d'ampi pantaloni e d'una sorta
D'inconsutile galabìa assieme abbigliato
Che nella cristallina fluttuavano brezza,
Un austero tüàregh vegliava, enigmatico
Ed immoto, in piedi sul ciglio della via,
Del genuino nomade prototipo ed effigie.

Bisognerebbe – fantasticato aveva appena,
Nel vendicchiare una risposta, Jonathan,
Che di campato per aria cera non avesse –
Dai nostri orizzonti l'ambasce espellere:
Col male di misurarci non cesseremo mai,
Di un'improba gara tapini steeplechaser,
Sintantoché la malattia non elimineremo;
Il vero nocciolo della questione, reputo,

È la necessità d'arrivare a persuadersi
Che la sofferenza ha un'abbietta natura.[1]

Kwame giù dalla cabina un balzo spiccò e,
Un flaccido in mano e grigiastro fagotto,
Al cammelliere s'avvicinò, confabularono,
Un baratto ci fu e di risate uno scoppio,
Bruirono le chiacchiere e tumideggiarono:
Sùbito che, la testa flemmatico girando,
I pallidicci il mehari scrutò forestieri,
L'irsuto grugno ad un centimetro sbuffò,
Compiaciuto un appetitoso bolo ruminando,
Dalla cuprea guancia d'uno stupito Mauro.

Al seme d'Adamo – Jonathan argomentò indi,
Della sahariana il bavero risistemandosi,
Quando di nuovo la brigata fu in marcia –
Alla felicità il sacrosanto dritto tocca,
E d'un equo appannaggio a guisa goderne;
Ad illusioni ipocrite non aggrappiamoci:
I triboli non sono, l'idea già mi nausea,
L'obbligato tirocinio che migliori rende,
Ma una lebbra che anima avvelena e carne,
Un pondo che annichila e la degnità lede.

A fermarsi di lì a poco tornarono: Kwame,
Ad operosa simile, barberiniana pecchia
Che tra arnia e prato alla spola si vota,
Ad un basso camminò, d'una tanca munito,
Diruto puteale in pietra e ciottoli che,
Dalla pista scosto, a fatica si coglieva;
Un ligneo calò bugliolo, attinse, travasò
E nel redire un liquido si sorbì gravame:
Non buona per sete, biascicò, al volante
A rimontare pronto, buona per radiatore.

La sofferenza, di là – rinculcò Jonathan,
L'arso additando borro cui scavalcavano –
D'ogni ragionevole dubbio che il cerebro
Ad ospitare s'accanisca, è turpe; e lo è
A livello sia fisico che morale, credimi.
È una stima cui elogio – assecondò Mauro –
Ma penso che sbaglieremmo se ignorassimo,
Né ingiustificata del tutto è l'opinione
Che lutti e sciagure, eterno lo sfoggio
Di rei costumi, da soli ce li buschiamo.

Di un'ulteriore fruirono, effimera pausa
E d'una scena, ivi, d'abituale imbarazzo:
Tre nordirlandesi, sul margine del calle,

Ad un enduro armeggiavano che denunciava,
Il gruppetto attardando, meccaniche noie
Che degli arcigni sentieri l'esito erano;
Kwame se un aiuto desiderassero domandò,
Ma lo tranquillarono che risolto avevano,
Sebbene pezzi della Kawasaki sul tappeto
Di soffice sabbia derelitti languissero.

Dei cronici patimenti che lo dilacerano –
Concluse Mauro – l'uomo medesimo sarebbe,
Ed un'atavica nequizia, la primaia causa.
Io ribalterei – replicò Jonathan, franco,
Di sicumera un lieve sfoderando accenno –
Un tale assioma: negli spasmi, il fomite
E le scaturigini ricercati vanno, ossia,
Dei bui ed atroci deliri cui alberghiamo.
Donde giugnono l'agonie ed i duoli, ergo,
Nel funereo lume cui il cielo sbadiglia?

Un esilarante, lepido siparietto avevano,
Una briciola non tradendone di coscienza,
Avventurosi e gaelici, i piloti recitato!
Al feculaceo affidati terreno o, precari,
Sui bauli in bilico, i loro caschi a mo'
Delle giurassiche stagliati s'erano uova

Di marqueziana memoria, mentre le sagome,
In colorite guaine di tute da astronauta,
A goffi assomigliati li avevano venusiani
Del deserto al centro per errore discesi.

Anche se la miseria che l'uomo affligge –
Corroborò Jonathan, categorica l'enfasi
E la gladiatoria frenesia del suo sermo –
Da una radicata pendesse, empia crudeltà,
Dallo scagionarlo non fuggirei un attimo:
I grotteschi vizi, il demoniaco orgoglio,
La gratuita scellerità, i folli crimini,
Sul sodo ad una mera si riducono inezia,
Ad una veniale ed ebbra scapestrataggine,
All'enormi paragonati, divine nefandezze.

Un'arida lambivano, adesso, dumosa conca
Da goccia d'acqua da secoli non bagnata,
Dietro la quale un longinquo s'inalzava,
Di scabra dolomia torbidiccio muraglione;
Delle sporadiche acacie l'esigue chiome,
D'arruffato siloette e vincido frascame,
Cinerognole sul tremulo, opalino fondale,
Al suolo le scheletriche pingevano ombre

D'una pomeridiana quiete che, coagulando,
L'estreme stimolava, vagole riflessioni.

D'una creazione le magagne non bastavano
Cui lo stomaco orriva e fiero riluttava,
V'era di molto peggio: non un mea culpa,
Non un emendatorio pannicello o rattoppo,
Se da un povero prescindevamo Cristo che,
Ad un disperato sobbarcandosi tentativo,
Da fango e catene in luogo di liberarci,
Non approdò che ad insegnare, agli ebrei
Ed ai goi, a gitani e gagé, urbi et orbi,
China la zucca, a tollerarne l'ignominia.

Così Jonathan si sfogò, poi muto rimase,
In un assorto immerso silenzio; tiepida,
All'uscio la sera bussava, ma dell'oasi,
Nel satinato vespro che al bruno virava,
Non un blando s'annusava, vanente odore.
Mauro lo zaino occhiò l'amico afferrare
Ed il walkman sfilarne e gli auricolari:
Dello scrupolo ammirato ch'addimostrava,
D'offendere il liturgico, personale rito,
Ingerendosi e blaterando, con zelo evitò.

[1] Un male da intendersi, come pare ovvio, nel senso morale; la malattia, anzitutto, ma non categoricamente, in senso psichico.

NEW YORK CITY

Il naso che l'oblò lambiva, pazientavamo
Che le piagge del Connecticut, scrutando,
Dabbasso l'oceanino stagliassero profilo;
Quando l'aeroplano, che cominciato aveva,
Di pilota e timone, una morbida discesa,
Le cineree bucò nuvole, di botto apparve,
Sfuocata immagine e remoto dagherrotipo,
Nel vivace bagliore al temporale seguìto,
Di Manhattan la foresta dei grattacieli.

Abbisognato l'agio ci sarebbe, in teoria,
Dell'avioscalo Kennedy lasciate le piste,
L'auto che, su Fulton Street rugghiando
O la parallela Atlantic Avenue, fendeva,
Saponacea e topesca nei repentini guizzi,
Il popoloso rione di Bedford-Stuyvesant,
L'anela d'acclimare pupilla all'impatto
Cui di dover subire al termine intuivamo
Dell'adrenalinica marcia d'avvicinamento.

Ma capitò che, vuoi per l'impegno speso
A districarci e nel traffico a zigzagare,

Vuoi per gli show della gente di colore,
Al lepido badassimo, screziato presente;
Del Brooklyn Bridge all'imbocco, morale,
Dal dubbio aggrediti fummo e dal rovello
Che contro l'erta per scagliarci fossimo,
Salda muraglia di un'inespugnabile città,
O Tènedo che dei Danai i pini occultasse.[1]

Fu il muto disio, o l'inconsapevole idea,
D'appieno la vesania misurare del gesto
Cui di slancio osato avevamo a suaderci,
L'indomani, a retroso il ponte a battere:
All'opaca i gomiti ringhiera appiccicati
D'un largo e fluviale ballatoio, fisammo,
Oltre il plumbeo, cingottante East River,
La corrusca torma dei mastodontici palagi
Da cui uno ialino si sbraciava sfavillio.

Sennonché possedeva, la moderna Babilonia
Dall'enormi membra d'acciaio e cristallo,
Una nutritiva linfa ed una segreta fibra
Che d'inesausta vigoria il fomite erano.
Conto ce ne rendemmo cercando d'adottare,
Nel pomeriggio, un punto d'osservazione

Da quello mattutino del tutto dissimile:
Di scistosa roccia ad una base ancorate,
Delle Twin Towers la sommitale terrazza.

Lato non v'era ove fosse, lassù in cima,
Al guardo precluso nell'austro spaziare;
Ma solo gli urbani scandagliando abissi,
Solo se l'occhio lungo le mire tuffavamo,
D'imberbi a guisa sbaldendo fanciullini,
Lisce e vertiginose pareti si discerneva,
D'ortogonali strade nella folta griglia,
Pulsatile ed ininterrotto, il brulichio
D'una vascolare rete in alacre attività.

Scoprimmo anco, l'orizzonte investigando,
E sia di Midtown la fungaia scavalcando,
Sia l'arboreo ed ossigenato Central Park,
La vaga moltitudine dei camini di Harlem:
A cui per errore un dì approdati saremmo,
Alla sedula busca del Guggenheim Museum,
Attirandoci, dalla metropolitana usciti,
Giumerri al brado dediti, aprico pascolo,
Degli afroamericani l'ironica curiosità.

Che fossimo bianchi, un mistero non era,
Che fossimo stranieri, arguito l'avranno,
Che fossimo goffi, accorti se ne saranno.
Da persone che dal farsi notare aborrono,
Non ce la cavammo male; al nostro fianco,
La ricciola pargoletta equilibrio mostrò,
E ciglio non scosse: navigata, conscia e,
Dell'età ad onta, della famiglia decoro,
Sottolineò Carla, materna ed entusiasta.

Problemi cui, dei turisti nella mischia,
Non soffrimmo, sul traghetto montati che,
Con pacato scivolando, anserino dondolio,
I fumaioli che nell'azzurro sbruffavano,
Su Liberty Island a sbarcare ci addusse.
Ricordi come le dense fabbriche sembrava,
Del battello dalla tolda sperimentandole,
Che ad un ascoso attorno rotassero perno
Alla maniera d'una sesquipedale giostra?

Una candida staccionata di fresco tinta
Che alla cintola giungeva; una leggiadra,
Opima bordura di tulipani cremisi ed oro;
Un'ampia e bacìa aiuola in cui i gitanti,

Sull'erba merendando, a gruppi posavano;
Fondale veduta, su Teti a balzare pronta,
Di moli d'attracco una sfilza: nitido è,
Nei ruvidi custodito, encefalici meandri,
L'ologramma che di Liberty Island brilla.

Un'accesa gara a chi più salendo svettava
Sul prezioso bulicò, manhattaniano suolo:
Al Singer Building, ch'a sfiorare arrivò,
D'un tribolato all'alba vigesimo secolo,
Una bicentenaria altezza, successero poi,
Griffati ed audaci, snelli e fenomenali,
In un frenetico crescendo, il Woolworth,
Il Chrysler, l'orgoglioso Empire State e,
Gigantee e monolitiche, le Gemine Torri.

Da uno spontaneo ghermiti fummo stupore,
Apprendendo che l'acquisto di Manhattan,
Dei truffaldini ad opera, europei coloni,
D'una scodella in virtù di vetrine perle
E di specchietti agl'Irochesi appioppati,
La storia in pratica inaugurato n'aveva:
I quali aviti erano abitatori d'un luogo

Che non rispondeva, inospite e selvaggio,
Crudo ed uliginoso, granché all'odierno.

Li si rimediava, siffatti brevi aneddoti,
Da una sorta di baedeker cui spulciavamo,
Di musici in una ridda, guitti, giullari,
D'un giornaliero peregrinare a suggello,
Ad un'umbratile panchina l'ossa affidate,
Nella bizzarra oasi di Washington Square:
Di Febo i raggi a flettere iniziavano e,
Magari una vermena fra le dita brucando,
D'acconigliare ben lieti e paghi eravamo.

In un garni s'alloggiava di Paulus Hook,
Del sonnolento Hudson sul destro argine;
Usi la sera eravamo, prima d'addormirci,
Della camera alla finestra accostandoci,
Le lusinghe di godere d'un panorama che,
In sé annidate, romantiche celava nuance:
Migliaia di luci nelle tenebre fiammanti,
Dal querimonioso replicate, liquido gorgo
Che crespo alla salmastra mormorava foce.

All'albergo giusto guidavamo, una notte,
Nella tiepida aura: l'ultima notte, anzi,

D'un fantastico e piacevolissimo viaggio.
Dopo avere contemplato, in West Houston,
Di gay e lesbiche una festosa sarabanda,
Un efebo, alla testa, di nèbride bardato,
In fretta ripetemmo, in Varick curvando,
L'itinerario per l'ipogeo Holland Tunnel:
Ma necessario fu al crocicchio bloccarsi.

Da paraplegici su una carrozzella penando
E dell'eternale fruendo, semaforica coda,
Tra le macchine una giovine s'affannava
Nell'intento d'elemosinare oboli: aveva –
Mille fiate merda la gola ringhiò – aveva,
Come chi caffo è nella peggiore sventura,
Sceme le gambe ed alle ginocchia tronche,
E le braccia, le misere, ignude braccia,
D'innumeri siringhe dai segni devastate.

L'atroce turbavano, ferigna sua smorfia,
Il furibondo livore delle vane bestemmie,
Le volgarità che dal labbro le fuggivano
Nello schivare i veicoli che ripartivano,
La cupa disperanza d'una lacerata anima:
Tale del congedo la natura fu, New York,

Che di ministrarci vergogna non sentisti;
Un traumatico bye-bye, da digerire arduo,
D'aperta gratitudine eppure degno, forse.

Perché il superno governatore commetteva,
Oscura tegola, occasionali lapsus, e noi,
Che belli tronfi il pianeta camminavamo
Di denaro colmi, salute, euforia – questo,
Proprio questo era il categorico monito
Che dal pietoso desunto andava episodio –
Avremmo le future potuto essere vittime,
Della rabbia succubi di fulgidi risvegli,
Di un'altra amnesia del divo burattinaio.[2]

[1] È una metafora che appare problematica, in relazione al contesto, financo a chi l'ha ideata e, a distanza di qualche tempo, previa rilettura, si ritrova a commentarla: bisognerebbe recuperare, se possibile, la facella dell'originaria ispirazione. Tènedo, un'isola, Manhattan, un'altra isola, ma poi? Le analogie sembrerebbero terminare qui; a meno che non si mirasse allora, e non lo si tenti di nuovo oggi, d'istituire un nesso tra l'imminente valico dell'East River e l'attesa della flotta greca, al riparo appunto di Tènedo, di sferrare l'attacco alle gagliarde mura d'Ilio.

[2] O, come disse Baudelaire a un marinaio, che d'un africano si sbarazzava, vecchio feticcio intagliato, nel legno, da un umile nenegro, la bruttura lamentando, nel gettarlo, e deformità che lo sguardo doveva patire: fate attenzione – ammonì il poeta, un'enfasi allarmata ad incrinargli la voce – si potrebbe trattare del vero iddio! (ripreso da "La folie Baudelaire", di Roberto Calasso)

A rabbia occorre attribuire, nell'economia del penultimo verso, il valore, ricercato e raro, di avidità inqueta, di fervido desiderio.

PARIS, TEXAS

Di cibo si rifornivano, di giorn'in giorno dediti
Ad un'ennesima tappa, il territorio perlustrando;
Come boscimani che il siccitoso pestano Kalahari,
Selvaggi e dall'egra civiltà avulsi, si nutrivano,
All'autarchia avvezzi ed alla dietetica frugalità,
La caccia praticando e la raccolta: osi predatori,
Se lo stomaco un subitaneo appetito mordicchiava,
Di scatole e barattoli lungo le parallele corsie
Di mercantili ed opimi empori, fichi ed amarasche,
Confidenti che la polpa della fatica li ripagasse,
Di monelli a guisa fra sarmenti, pampini e racemi,
Di qualche peripezia a costo, i fossati ignorando
Ed agli arbori attingendo, dai rami li spiccavano.

Il tentativo, la curiosità, il nomadismo e l'alea
Del loro viaggio a quotidiani s'ergevano capisaldi
Ed a dogmi d'una filosofia che non li abbandonava:
Se l'itinerario un'eccentrica prediligeva indole,
Al cammino restia più breve che due punti unisse,
Del pari estrose le vegetariane riuscivano zuppe
Sul fuoco a gorgogliare messe, ad un'arte dovute
Ed originali davvero materie prime; se, loquendo,

Dal nonsenso spaziare solevano alle supere leggi,
Dalle gag di Groucho Marx alla newtoniana annurca,
Altrettanto vasti erano i piani cui disaminavano
Nell'ottica d'un comune futuro da tessere insieme,
Del sodalizio ad ambo i membri ad approdare atto.

Dall'opache la pupilla sbrattata, padane foschie,
Lo sguardo che sull'interminate dringolava plaghe,
In cataloghi s'avventuravano di mirabolane audacie
A personaggi da attribuire di mai scritti romanzi;
Della locale flora per celia esemplari nominavano,
Sassifraghe ed eliàntemi, rododendri ed equiseti –
S'ei della botanica nell'arduo annaspava lessico,
Nell'escogitarne à gogo difficoltà lei non aveva –
Li beava salutare, negli animali che incontravano,
Gai compagni di giochi – un cenerino micio, un dì,
Nell'abbruciaticcia villa tra Zaragoza ed Alcañiz,
D'una derelitta cascina dal magro rudere sbucando,
Alle smorfie impietrì cui desinando gli volgevano.

In attesa di corcarsi e dormire, a sera inoltrata,
Sia dall'oscurità garantiti che dalla solitudine
Che generosa la rustica Meseta nell'elargire era,

Ammantellandolo, al bivacco cui rimediato avevano,
Degli estivi abiti liberatisi, in ellena nudezza,
Dal tetto del magico e sobrio furgone scrutavano –
Né d'una biscaglina, per giungervi, necessitavano:
Bastava ch'il busto, sulla branda in piedi saliti,
Attraverso il rotondo infilassero foro dell'oblò –
Del cielo la stellata, pìcea cupola, almanaccando,
Ad ogni lieve sfavillio, o la marziana astronave,
O d'un meteorico sciame l'esile, tarda fiammella,
O d'un aviogetto di linea, infine, i deboli lumi.

Agli amplessi nuove riservavano e fervide energie,
Di rigoristi all'austerità non badando e puritani,
A disciplinare adusi piaceri, istinti e ghiribizzi
Di tomi a stregua che d'una biblioteca scaffalino,
A qualunque ora il prurito le smanie ne destasse,
Della limpida avvalendosi fantasia di pargoli che,
D'uno sperduto arenile nell'aureo, salso bagliore,
Dalla monotona scevri, degli adulti stolta realtà,
Dei sogni ad immagine un'amorfa sabbia impastano:
Dopo avere balneato, di ritorno su lacuali sponde,
Il sibaritico labro che d'acqua le gocce saporiva
Che la flessuosa le irroravano e sericea schiena,
Era la passione, vampando, ad asciugare la pelle.[1]

Nella "caliente" Andalusia, nel nitido, laciniato
Ed umbratile asilo cui romita la chioma dipingeva,
Sull'aride zolle, d'un olivastro, d'una roverella,
D'un carrubo, sulle radici sedendo ed appoggiando,
Del tronco alla base, il giovane dorso, libavano,
Nel postprandiale ozio, degli aedi l'alato furore,
Di Tennyson, dell'Achmatova, di Stéphane Mallarmé.
Era la vita medesma, però, che di poesia grondava;
La vita cui in coppia menavano, essi la creavano:
Benché improvvisata secondo la danza degli attimi
Che repente labendo requie non conoscono né pausa,
Che l'opera manchevole apparisse od orba, peggio,
Di significato e d'idoneo spessore non succedeva.

Decisivo del caso era l'ausilio anco nell'errare;
S'avvicendavano, di scelta un criterio arrecando,
Se l'occhio quinci irresoluto oscillava e quindi,
Della strada da battere, un colore che sgargiasse,
D'una falotica forma l'appeal nel vario paesaggio,
Un effimero aroma cui nel terso nasassero zefiro,
Di un'ipotetica scoperta il cauto, timido accenno
Od il segreto charme, un'estemporanea impressione
D'aerine sfumature venata, lo iota che l'omousia
Dall'omoiusia divide, un impulsivo e ratto desire:

D'antichi citaredi emuli nell'alte, parnassie odi,
Atmosfere ed esperienze che garbassero cercavano
A Sinti cui l'idea di scampagnare andava stretta.

* * *

Dell'Olimpo agli dei simile rende l'uomo l'amore,
Dacché di soccombere rifiuta; e se l'eroe aspira,
Mediante le gloriose gesta cui l'epopea tramanda,
Dell'eternità alla conquista, è ad un'eguale meta
Che di potersi avvicinare l'amore ha l'illusione,
Ad onta che di nèttare non si pasca né d'ambrosia,
Ma d'adorei ghiotto sia sèmel e mattutino muesli.
Cosa severo Daimon ti vietò, se non d'assennarli
E di nocui al ripudio indurli veleni e dismisure,
Jimi e Jaco di sottrarre, nella simbiosi eccelsi
Mix di tecnica ed ingegno, virtuosismo e maestria,
Che ai rispettivi li legava, elettrici strumenti,
Ma vulnerabili nature, a cruda, precoce dipartita?[2]

Cosa ti proibì, Fato, se ostilità od indifferenza,
Cinismo o smemorataggine, dissuetudine o spregio,
D'una sedula di degnare, vigile tutela il feeling,
L'armonioso accordo ed il sincero, idilliaco vime
Cui d'impegno, lealtà e gaudio abbeverato avevano?
Perché un cimmerio domani a ventilare ti diletti

Ed i molteplici enigmi che nel grembo nasconde se,
Miserando e cupo, rosei orizzonti l'oggi preclude?
Modo v'è forse, interrogativo che sempre aggalla,
Gustato che dell'amore lo squisito s'abbia calice,
Orfani ritrovandosene, di continuare a sorridere,
Di continuare a fingere, tra un brivido di nausea
Ed una falsa moina, che ad una riscossa crediamo?[3]

[1] Se già l'utilizzo di "loquire", nella seconda strofa, poteva apparire un'audacia – ma il De Mauro ad esso si ricollega, nell'attestare il participio "loquente" – non disturberà, una tantum, il neologismo d'un denominale che – balneare, verbo intransitivo, dal sostantivo balneo – nel contesto specifico, calza a pennello.

[2] Il Daimon, cioè la musica, non impedì a Jaco Pastorius, l'ex bassista dei Weather Report, di morire a Fort Lauderdale, nel corso di una furiosa lite davanti ad un club, nel settembre del 1987, all'età di trentacinque anni; né a Jimi Hendrix, chitarrista mancino, d'emularlo a Londra, debilitato dall'abuso di droghe – soffocamento, sentenziò il referto medico-legale, da conato di vomito – nel 1970, di nuovo in settembre, non ancora ventottenne.

[3] "Paris, Texas", film del 1984, che vide alla regia Wim Wenders, il soggetto e la sceneggiatura di Sam Shepard, la colonna sonora di Ry Cooder e l'interpretazione di Harry Dean Stanton, Nastassja Kinski, Dean Stockwell, Hunter Carson ed Aurore Clément.
Scaturite dalla penna, in origine, come entità estravagante, inserite poi, a mo' d'appendice, in una veste provvisoria e rabberciata, in una lettera di cui si sono perse le tracce, sopravvissute alla sorte dell'epistola, giunte la fase a scavalcare del "work in progress" e approdate ad una forma conclusiva dignitosa, queste cobbole hanno finito col persuadersi di avere guadagnato la sospirata maturità; così, reputandosi omai adulte ed all'altezza d'ambulare con le proprie gambe, hanno deciso di emanciparsi, e lo spazio reclamato di pagine che fossero tutte quante per sé.

LAS VEGAS

Vano è chiedersi, di fronte ad una pagina
Che di grande letteratura un esempio sia,
Od anche del solo mestiere onesto sbocco,
Quanto di concreto vi s'annidi e quanto,
Osa la penna, viceversa un immaginativo
Nel giostrare talento abbia libero campo;
Dacché dell'arte la magia su una segreta
E peculiare si fonda proprio attitudine,
Nel sapere le credenziali tribuire, cioè,
E della positiva materia il rude spessore
A quelle risorse che desunte, in origine,
Dal repertorio fantastico erano state e,
In parallelo, in grado altresì mostrarsi
D'arricchire di fascino e di significato,
Mercé di un'illusoria e suggestiva aura,
I prosaici episodi che, dal vero tratti,
Del vero l'opaco suggello subìto avevano.
D'esagerare tema non v'è sostenendo che,
Una volta che a termine addotta l'abbia,
Possibile ad un autore non è, nell'opera,
Acclarare dove il discrimine si collochi
Che la realtà dalla finzione stacca, né,
Ora che la sua alma la quietudine irrora,

Di figgerlo abbisogna e di focalizzarlo,
La prima reputando, nella frase trasfusa
In cui la mente dello scrittore a vivere,
Dimorare ed aggirarsi è da sempre adusa,
Ad un tal punto d'inventiva contaminata
Da non agevolarlo se a dividerle aspira,
E sì familiare la chimera risultandogli
Da stimarla più solida del fido terreno:
Ed è questo arcano, raro sortilegio che,
S'alla quacchera a logicare ci limitiamo,
Chi del testo fruisce irretire dovrebbe.
Carla a simili giunse, acute conclusioni,
D'una lunga all'apice chiacchierata che,
In macchina rimessici ad Indian Springs,
Ove diretti c'eravamo, la sete a placare,
Al gaio bancone d'una fresca caffetteria,
Rallegrato aveva, assieme a brevi pause,
La via che il deserto nel mezzo fendeva:
Nel vesperale attimo in cui di Las Vegas
Negli anodini filavamo sobborghi. Al che,
Un po' per la fama della singolare città,
Un po' per averla digià in passato vista,
Notammo com'in eguale le calzasse misura,
Urbano sito e mero scenario ad un tempo,
La formale analisi in cui Carla, zelando,
Con ammirevole addentrata s'era sagacia.

HOBRO

Gl'immaterici dardi sull'orbe scagliando,
Tiepido e discoide il sole gialleggiava,
E lo spumeo candiva mare cobalto; scuro,
Percosso litorale, la terra s'avvicinava,
Prerutta falesia che dall'acque sorgeva,
Di sconosciute plaghe salsugginoso lembo.
Nel vuoto l'alacre fissa, glauca pupilla,
Sulle gambe in bilico un poco allargate,
Broncio sul prodiero cassero ei s'ergeva,
Del vento ad onta che, rudi le raffiche,
La chioma travagliava e l'ispida guancia,
Nel cupo pensiero uno sbarco dipingendosi
Di cui la ciurma l'euforia già presagiva,
Ma cui un'asperrima ed importuosa costa
Di sicuro boicottato avrebbe e differito.
Invitti espugnare òppidi il negozio era
Che alla tempra del cuore più s'addiceva,
Ed un balsamo alle nocive ansie arrecava:
Né di protervi burgravi minaci fortezze,
Né guerriere, di liberi comuni al soldo,
E nutrite milizie mai bloccato n'avevano,
La cruenta ad evacuare spingendolo arena,
Il gagliardo urto; pressoché infallibile,

Il braccio che l'aere fulmineo frustava,
Dei suoi mangani l'ossidionale tiro era.
Non l'uggiava che l'isolamento turgesse
A cui sentiva, specie negli ultimi anni,
D'essere condannato, da quando capitava
Che l'inetta scelta della cristiana fede,
Fanfaluche da forestieri seminate monaci,
Da un miope originasse, politico calcolo,
Che dei sovrani la religiosa conversione,
Cui ad adeguarsi astretto era il suddito,
Dal diplomatico scaturisse patteggio; no,
Il fetido commesso non avrebbe abominio,
Per vergognarsene poi di fronte ai figli,
D'abiurare l'orgoglio delle pagane genti,
Ad un'ancestrale e connaturata teogonia,
Dal baltico seno gridando, alla bisogna,
Che pure gl'idolatri osservare sapevano,
A croci e sfavillanti pissidi allergici,
Del cavalleresco codice le severe norme.
Ma dallo spegnersi ben lontana era l'eco,
Dall'arida steppa nell'animo riverberata,
Dei feroci massacri di Kiev e di Baghdād:
Se di sangue funesto il tributo era stato
Che delle due città gl'infelici abitanti,
D'una salvezza vedovi che li garantisse,
Dall'atra barbarie durare dovuto avevano

Delle mongole orde, non un mite popolano
A causa sua perito al contrario sarebbe,
Non n'avrebbero i deboli la furia temuta,
Né dal foco abbruciare lasciato avrebbe,
Dal ligneo scheltro al pagliaresco tetto,
D'un povero villico la squallida capanna.
Di molti opinione era che un eroe fosse,
Ma non se ne curava: radi i meriti sono
Che da noi stessi dipendono, rifletteva,
E di cui che un vanto meniamo lecito sia;
Dai canuti avi ad ereditare ci limitiamo,
Accollandocele ed ai nievi tramandandole,
Agli dei piacendo, della stirpe le virtù.
Non che per filo ei credesse e per segno,
Nelle simposiache, ebre, festerecce sere,
A quanto le scaldiche celebravano lingue
A proposito dell'imprese degli antenati:
Là dove la storia a vacillare cominciava,
O d'edulcorarla la somma necessità v’era,
Le lacune ad empire la leggenda aiutava;
E se l'ubbie che l'assalissero accadeva,
O d'ostili l'orizzonte si tingesse nembi,
Bastevole i crucci a fugare e l'ombre era
Che d'un rullio il diutino, sordo bombito
Subitano nel rachide un brivido destasse:
I tamburi che la lenta ritmavano marcia

Della screziata ed armigera colonna che,
I gonfi vessilli che al noto sgargiavano,
D'un poggio la china serpendo discendeva,
L'auso luogotenente di turno, alla testa,
All'irrequieto in sella, zaino palafreno.
Fu una staffetta, uomo di mediocri lombi,
Nella voce un nasardo ed insoave timbro,
Ad accennargli un giorno che non sempre,
Scelleraggine, vesania, livore o gelosia,
In sorte ad un prode di soccombere è dato
D'un acerrimo per mano, bellicoso nemico;
Ritrovato d'allora s'era, di conseguenza,
A dolersi ch'una frine dalle preste dita,
Sul tumido labbro l'inganno d'un sorriso,
Nel nappo tentasse, l'amplesso all'apice,
Un tosco di mescere, o che un cortigiano,
Alla schiena di retro furtivo scivolando,
Mercé d'una fellonesca ed acciarita lama,
D'una fatale lo gratificasse stilettata.
La buia lo preoccupava idea dei torbidi
Cui coloro che a succedergli agognavano,
Al bruno catafalco anco in cima la salma,
Nel regno creato avrebbero, un problema,
Si rammaricava, che esperti condottieri,
Del Walhalla alle delizie nell'andarsene,
Sovente a districare riusciti non erano.

Immaginato non aveva che la morte, però,
Beffarda nemesi che i valorosi affligge,
Da un banale derivata sarebbe infortunio
Ad un passo dalle nobili e robuste mura,
D'opaca pietra costrutte e d'edera folte,
In cui agli svaghi dedicarsi avvezzo era,
Da un veloce puledro al galoppo un tonfo
Nella luce di un'ibornia e ghiaccia alba,
E che la medesima morte colto l'avrebbe,
Del sonno prigioniero, in un gramo letto,
Nell'erronea chimera, dopo il ruzzolone,
Che della florida vere gioito, gli umori
E l'energie ripristinati, i pomi avrebbe.
La tomba in cui lo calarono, nel centro,
Sgombero ed aprico della selva nell'imo,
D'un virginale prato di betulle recinto,
Il leale destriero e la solenne panòplia
Al corpo di fianco del defunto adagiati
Nel remoto a compagnarlo, infero viaggio,
La caratteristica aveva, anfidroma forma
Dei vichinghi drakar che l'onde aravano.

* * *

Dell'iperboree ospite eccolo latitudini
Di un'Europa che addormita sembra e lisa,
Il randagio schiccherafogli senza macula

E senza paura, sistemato, nel crepuscolo
Che pigre addensa e melanconiche nuance,
Sull'uliginosa, popùlea e bibula alzaia
D'un canale che l'anonima drena pianura
Che di Hobro è custode, il freddo alito,
Nell'ossa che gemendo a fatica agiscono,
Delle lugubri torbiere, il plumbeo tedio,
Nei visceri, dei paesaggi dello Jütland;[1]
Un'atmosfera che per nulla non gli garba:
Pampini a libito e di grappoli scarsità,
Nel cerebro è la critica che ratto danza.
Tipo non è che aduso sia, d'altra parte,
Ad appagarsi così, alla buona; è, invece,
Sofistico ed anarcoide: non appena fiuta,
Le nari ch'ambo quinci e quindi sniffano,
Che greve e fiacca è la cotidiana realtà,
Di nuove n'escogita, su misura plasmate.
Ma questo commediante di scrupoli scevro,
Questo schifiltoso e truffaldino guitto,
Questo riprovevole fenomeno da baraccone,
Troppo le segrete non scoprirà, balzane
E sibilline trame d'un furba gherminella,
Dell'ipnotiche moine, burle ed incantesmi
Di cui la macchina sottobanco allestisce?
Non butterà, di gaia peccando leggerezza,

D'un immaturo pubblico all'avido sguardo
Ed alle fremebonde brame, l'allusiva esca
Di un'audace giarrettiera, non indulgerà,
Nel soffuso chiarore d'ovattate lampade,
Ai birichini e pruriginosi ammiccamenti,
D'un esotico al riparo e diafano chador,
Che d'arabe voluttà la fantasia eccitano,
D'una notturna clientela attrazione che,
Raffinati sfoderando gesti ed un adorno,
Squisito mestiere, a sbarazzarsi giunge,
Melliflui secondando, musicali fraseggi,
Dei panni cui su venuste membra indossa?
D'un fatuo alle prerogative non aspirerà
E debosciato easy rider, d'un godereccio,
Becero ganzo che a lucrare non rinuncia,
Tra gualcite lenzuola di profane alcove,
I lauti e routinari coiti d'una femmina
Dalla conclamata amoralità – chi, parola,
Scalfire ardì mai, d'una tale lordandoli,
Di vituperio e disistima massiccia dose,
Il secolare tuo decoro ed aureo carisma?[2]
Una follia certi licenziosi riti operare,
Nell'epoca in cui, di tecnocrati imperio,
Dei satelliti spia l'occhio s'intrufola,
Di gelide dall'alto, cosmonautiche quote,

Le finestre pescando e gli aperti varchi,
Com'indiscreto dirimpettaio a frugolare
Della nostra privacy pieghe ed anfratti,
D'una breve e precaria intimità, conscia,
Da sala a cucinotto, da talamo a latrina,
Della vile sorveglianza di cui è vittima.
Tranneché al sex appeal l'astuto ricorso,
D'un mero a guisa, circense escamotaggio,
Della maschera del clown gemello non sia,
Di cerone una patina e le fasulle smorfie
Che del viso l'insita mestizia occultano:
Un'ipotesi nel novero di figurare degna
Delle congetture orfane d'ogni risposta,
Le sole che della fame la rabbia calmino,
Al di là che snob e pellegrine appaiano.

[1] Lugubri perché capita che rivelino ed alla vanga restituiscano, le torbiere danesi, non solo semplici ossa umane disperse, come i padani depositi terramaricoli che risalgono all'età del bronzo, ma le spoglie d'interi corpi mummificati che sono, spesso – mancanza di ossigeno, basse temperature ed acidità dell'acqua – in ottimo stato di conservazione; la maggior parte di essi è ascrivibile alla fase celtica del popolamento dell'Europa settentrionale.

[2] Pare che designi, la locuzione "easy rider", nello slang della malavita a stelle e strisce, l'equivoca figura del protettore, avvezzo a usufruire dei generosi favori che donne dai disinibiti costumi elargire sogliono. È manifesto l'aggallare del tema, sia letterario, sia pittorico, dell'amore sacro e dell'amore profano, e l'estremo, connesso dualismo fra la passione carnale e l'émpito spirituale.

EDIMBURGO

Seduto al volante,
Mentre il viaggio,
Oltre i finestrini,
Scorre e s'adempie.

Ch'ei al pensiero richiamasse è capitato,
Pensiero da insonne afflitto dromomania,
In una fase di stanca dell'odierna tappa,
Dubbia ed esitabonda di scazonte a guisa,
D'un settentrionale e perpetuo ramingare
Ch'alle pause ripugna, la sororale coppia
Che ad Edimburgo ierlaltro l'ha irretito,
Quand'ha valicato, a simultaneo ristoro
E pace sia del carcame che dello spirito,
Del pallido crepuscolo giusto nel mezzo,
D'un pub il limine in Lady Lawson Street,
Un tipo in giacca e cravatta che usciva,
Frettoso, un enfio rimorchiando trolley.
Ricordate le ha, dell'ispida a paragone,
Selvaggia natura che vigeva et imperava,
Dalle bisogne stogliendo e dai mercimoni
Che del civile consorzio peculiari sono,
Nell'inospiti brughiere ed aspri forteti
Che delle Highlands i declivi occupavano,

Come una diade d'antagoniste regine che,
D'eliconia in virtù ed eterea allegoria
Cui su ballottata rate un flutto menasse,
Nella più nascosta sala e d'ori gremita
D'un feerico e d'arredi illustre maniero,
Sancta sanctorum da arcigni sorvegliato,
Il dì e la notte, ed intonsi pretoriani
Dalle minatorie alabarde, rivaleggiavano,
In maestà, su troni splendenti di gemme.
Samantha un singolare irradiava fascino
E tuttavia misurato, di iattanza orfano
E di un'inopportuna stima di sé, conscia,
Nella toilette d'entraîneuse che vestiva,
Della fralezza ch'insita è in ogni dote:
D'una tendenza succube ad esibire, però,
Un cerimoniale e "calligrafico" scrupolo,
Un anacronistico ossequio all'etichetta,
Alla cautela uniti e vago timore di chi,
Ignude le dita, l'edùle scardi castagna,
Nel basare l'interpersonale tête-à-tête.
Un momento v'è stato in cui, trovandosi,
Le ganasce che il pingue rodevano toast
Dallo schienuto addotto, alipede barman,
Ad assidere ed accanto a lei dameggiare,
Il muliebre ha osservato, adorno profilo

Allo sgabello in cima; lorché di scatto
A sogguardarlo s'è rivolta, ha faticato
A persuadersi che quel cremisino labbro,
Quel naso, gentile dalla radice al sommo,
Lo zigomo su cui s'era appena soffermato,
Luoghi fossero del viso che, nell'ombra,
Apparso gli è di fronte: un vero azzardo
All'espressione cui tradiva un nome dare,
Cupo l'impulso che, dal fondo dell'animo,
In superficie salito era. Erika, invece,
Di ciarlare mai non smetteva: gli eventi,
Prima o dopo, certo curati si sarebbero,
Ad un arbitrio fedeli cui non rinunciano,
Di Gog e di Magog alla stregua aleatori,
Di cogliere di sorpresa e scombussolare,
D'una giovane vita le carte rimuginando,
Una puerilità che remore non dimostrava,
Da aspettarselo c'era. In gossip buttava,
Né l'indomita verve istigarne occorreva,
Così d'energie un'esagerata razione che,
Della scabrosa concretezza alla palestra,
Nell'otta in cui abbadare dovuto avesse,
Del molesto nidore ad onta e delle beghe,
Sulla realtà ad incidere, se giunta fosse
Ad arrischiare per ipotesi un tale passo,

Subìto ne avrebbe, da lassitudine vinta,
Un atroce smacco, un deleterio rovescio.
E dipoi Erika rideva, bislacca fanciulla,
Rideva di continuo, un torrenziale fonte,
La garrula gorgia, d'esuberante allegria:
Chissà quale segreta, bigia inquietudine,
Quale disaggradevole, recondita angoscia,
Di circoscrivere la poveretta s'adoprava!
Né immaginava, il martingala sistemando,
Il reo ed amaro disinganno che incombeva!
Dei dolciumi sbalorditiva la miriade era,
Caramelle, boeri e variopinto junk food,
Cui del piccolo zaino nel cavo custodiva,
Cui anco l'amica, ad un sottile cedendo
E goloso lenocinio, volentieri attingeva,
Il mingherlino tuffando, candido braccio:
Figure che dal cervello vanite sarebbero,
Melassa che nel caledone squaglia tepore,
Ninnolo cui d'un bambinesco gioco la foga
Ad una prematura danna, fatale oblivione,
Ad episodici singulti di molle nostalgia.
Che il disio sentisse è perciò accaduto,
Un tentativo d'empire la mancanza, quasi,
Della smarrita compagnia, mentre errava,
Pràsini discendendo e rimontando pendii,

Fra Pitlochry all'ingrosso e Newtonmore,
D'una specie di sonora e filmica colonna,
Di musicale, tumido e stimolante tappeto,
Celebrasse, gagliardo ed acceso il ritmo,
Elettrico il timbro, giuliva l'atmosfera,
D'un estemporaneo peregrinare la libertà.
Fu Wim Wenders che al pubblico dichiarò,
Frasi che una massiccia suscitarono eco,
Che al rock and roll il merito annetteva,
I dischi che ai quaderni si mescolavano,
Da casa a scuola, in un ibrido fardello,
D'averlo dalle banali avulso professioni,
Dalla trappola d'ordinari, opachi lavori,
Al creativo guidandolo, anomalo mestiere
Del regista che cinema escogita e sforna:
Un lodevole, utile magistero, essenziale,
Benché definitiva differenza non vi sia,
Sottolinearlo giova, fra gurkha e sherpa,
Nel determinare sia dell'uomo la strada,
Di mille in balia, enormi contraddizioni,
Che dell'artiere, d'un tirannico vittima,
Inesorato demone. D'analoga risorsa privo
E d'un impianto stereo dell'ausilio pure
Del vecchio a bordo, migrabondo furgone,
Di randagie esperienze devoto strumento,
Liburna d'innocua ed illirica pirateria,

Di decrittare è in grado, auscultandoli,
I ferrigni sussurri ed i ruvidi palpiti
Cui i cilindri sprigionano, e discernere,
Nei brevi gemiti che, di tanto in tanto,
Dal buio che filtrassero sembrava cofano,
Gli aborriti sintomi d'una debolezza che,
Per fortuna, nulla s'è rivelata o fugace,
O di sciocche il frutto e smodate paure.
Dei pistoni il vigoroso e diuturno rombo,
Le fungiformi valvole a pennello tarate,
Al canto degli organi dedito il timpano,
A divinare di punt'in bianco ha iniziato,
Ad un mero abbandonandosi, buffo diletto,
Sulle deserte accelerando, erme fettucce,
L'attimo in cui la cloche brandire urgeva
E sollecito un'adeguata innestare marcia,
Od in cui lo slancio spegnere, scalando,
Se intralci emergevano o repentine curve
Che un'acconcia necessitassero prudenza;
E della psiche lo spontaneo, imo murmure,
Anziché dell'affiatato patire sodalizio,
Del reciproco scambio ed egregia osmosi
Fra il pilota e la macchina, s'avvaleva,
Abitudinaria prassi d'esatti automatismi,
Dell'impigra e metodica trama dei gesti
Cui sul volante agendo le mani tessevano.

TRA L'ATOMO E GLI ASTRI,
A MEZZA VIA

Interrogato ha l'infinitamente grande
E l'infinitamente piccolo, ad ambedue,
Anco a rischio la salute di sciattare,
Il medesmo dedicando, alacre scrupolo,
Gli umani a conoscere vòlto orizzonti,
Ma né il cosmo, purtroppo, né l'atomo,
Né della materia l'indivisa particola,
Né delle celesti sfere i rigorosi giri,
Di risposte muti, nell'oggi, e sbocchi,
Viemeglio, non prospettando la dimane,
Dello spirto la sete raddolcita hanno,
Sebbene degli scientifici arnesi l'uso,
Con estrema gestiti, sacerdotale cura,
Un formidabile rappresentasse viatico
Che allo sguardo al di là l'agio dava
D'esplorare del limite che l'affligge.
Distrutte le membra e di pessimo umore,
Ispido Utnapishtim al diluvio scampato,
Dei gabinetti della ricerca la gravosa
Ed austera soglia richiusa e, gobboni,
Di taciturno calle un tratto percorso
Dell'opaco scirpeto il ciglio lambendo,

La dimora ha giunto, plumbea la notte
Ed alta omai, della gentile amica che,
Nel talamo supina, un libro sfogliando,
In attesa era ch'ei da sezzo tornasse:
Della queta nel rifugio, ospite camera,
D'eburnee braccia dal tepore blandito,
Dell'alcova dalla lepida avvinto ombra,
Affrancato e lontano sia dalle pastoie
Ed i vacui orpelli che la cultura cela,
Sia dal primevo, ferino stato di natura
Che d'ogni essere nell'imo si nasconde,
Dal caotico arrembaggio che s'innesca
Non appena la ricettiva spunta femmina,
Dall'aggressiva battaglia che divampa
Della sopravveniente copula all'epoca,
Ha trovato, soave del seno il profumo,
Della bruna chioma lieve la morbidità,
Il medico oppio che l'affanno lenisce,
La ialina fonte che l'arsione debella,
La pomosa terra di ristoro abbonda; e,
Della chiave valendosi che tramite era
Alle più recondite e pregevoli delizie,
L'adorno ha scoperto, muliebre universo
Che un intero tesoro largiva e spiegava
Di variegati vezzi e squisite lusinghe.

MOSTAR

Nell'aere berciando ed agilità ostendendo
D'arboricoli cebi d'una famiglia a guisa,
Di monelli una cricca si buttava, a gara,
Della Neretva nei gurgiti che, in basso,
Fatui sprazzavano, soleggianti bagliori;
Fra la terra incastonate ed il nuvolame
Che alla cilestrina cupola s'abbarbicava,
Carsiche sulla città montagne dominavano,
Di pietrigni baluardo ed austeri greppi.

Nell'attimo comparve, al semaforo giunto
Che d'una bitumatrice il lavoro tutelava,
In cui avvenne, un'ascella nel grattare,
Già ch'il verde tardava, appo lo scalfo,
Che stogliesse, responsabile la cronica,
Nativa curiosità, le pupille dalla via e,
Il ciglio obliquato, dattorno lo girasse,
Come s'intuito avesse che un'acheropita
Da arcani sbucata tosto sarebbe latiboli.

Rapida lei uscì, in quel preciso momento,
Non lontano dal suo luogo d'osservazione,

Una massaia sfiorando che, in un saccolo,
Un'ampia trasportava e legnacea tafferia,
Dall'opaco cancello d'un anonimo cortile
Che dei falansteri nella teoria s'apriva,
Tali esternando virtù di fascino e garbo
Da lusingare lo spirito e disorientarlo
Delle soavi a causa, leggiadre fattezze.

Davvero squisita l'armonia delle membra,
Del fiero guardo fu l'immediata diagnosi,
Flessuose e plastiche, snelle e gentili,
Benché alta non fosse sui tacchi, dolce
E malinconica l'espressione del viso cui,
L'adorno ad enfatizzarne, delicato ovale,
Una ricca e tizianesca chioma corniciava
Che le spalle a rasentare lenta scendeva,
Del capo alla minima ondeggiando scossa.

Una dirompente femminilità, che la mise,
Una sobria e quasi maschile abbigliatura,
D'avvilire in grado non era o di celare;
Non i pantaloni di tela color antracite,
Non la bianca tee-shirt larga di taglia,
Non dal floscio gambale i bruni stivali:
Se un etiopico indossato avesse sciamma

E bardatasene a spasso andata s'en fosse,
Un calo il glamour sofferto non avrebbe.

Fu veloce nell'incamminarsi, non appena,
Smesso un breve tira e molla col postino
E chiuso che di nuovo ebbe il catenaccio,
Il ruvido a tritare si dette marciapiede;
Lorché però, mercé forse un sesto senso,
Che adocchiata d'un tratto notò l'aveva
E che dal finestrino l'incesso ne mirava,
Esitare d'acchito sembrò, poi, fermatasi,
La pendula borsetta a frugare principiò.

Verso il caseggiato la bella testa ruotò
Ed all'indietro la duttile arcuò schiena,
Il sùbito fingendo sospetto che qualcuno,
Dal didentro, al davanzale presentandosi,
La madre, il fratello od una coinquilina,
Un ultimo d'affidarle meditasse negozio:
Lo studiato nel compiere, languido gesto,
Lasciò che la mano, le dita attuffatevi,
Del crine vezzosa nel rigoglio scorresse.

Sì prossima era, nell'esibire una moina
Che ad un collaudato attingeva bagaglio
E che ad autentica svettava opera d'arte,

Che potuto avrebbe, il braccio allungando
E del furgone dal volante dischiodandolo,
Il giovane vellicarle dorso, così vicina,
Nell'angusto calle ove imbottigliato era,
Così charmeuse ed assassina la vaghezza
Che d'annusarne l'effluvio persuaso era.

La bocca di spalancare in procinto fu e,
Svelta l'apostrofe, la parola rivolgerle,
Dirle che dell'intera Mostar la salutava
Nel rango d'assoluta, inarrivabile reina;
Ma era l'idea che contava, e che osasse,
Non ciò cui fiatato avrebbe: vana speme,
Perché dei clacson all'isterico fragore
Dei veicoli che in coda aumentati erano,
Muto e stolido, sull'acceleratore pigiò.

Mature badesse scurovestite arrancavano,
Ad una quadrilustre aduse morigeratezza,
Sul lapìdeo ponte dell'età degli osmanli,
Ad un vivace dedite, reciproco favellio;
Dall'ascetica silhouette sparsi minareti,
Dell'islam araldi nella cristiana Europa,
Dei tetti sovra la moltitudine ergevano,
Esili nel meridiano lume gittando ombre,
Del sommitale pinnacolo l'aguto slancio.

CARLA, IL NOME
CHE ZEFIRO SUSSURRA

Come Terra e Cielo si giungono, sommi,
Predestinati poli dell'umane vicende,
Di suggestione ricolma ed aspettative,
Dell'orizzonte sulla longinqua linea
A cui fiduciosi rimirano nell'attesa,
Si direbbe, definitivo e suggellatore,
D'un trionfale emblema il quissimile,
Che un "in hoc signo vincitis" appaia,
D'avallo a mo' della diva benevolenza,
Fra l'alto sfolgoreggiando e dabbasso,
Dediti, d'industre a guisa letterato
Che un acerbo scaltrisca e limi stile,
L'opera a cesellare d'arte della rara,
Nel ruvido marmo della dozzinale vita,
E delicata love story d'anime gemelle,
Così il Bruno dei di lei micanti lumi,
Che della basilica sui gradini riposa,
E degli occhi l'Azzurra iride con cui,
A fianco sedendole, egli la vagheggia,
Mentre di gaudio un sorriso s'attarda,
Di speme venato, sul labbro d'amendue,
Nel più dolce e profondo degli sguardi

Cui poeta immaginò lieti s'incontrano
E del cuore nella plenitudine danzano.

Laggiù, in quella misteriosa distanza,
Di lusinghe fervida e diuturna fucina,
Ove faste intravedono possibilità che,
Una presso l'altra, giorno per giorno,
Sorgono ed in gaia s'addopano teoria,
Ove il leggiadro, salvifico loro vime,
Da una devota, mutua cura scontornato
E d'ogni superfluo ripulito elemento,
L'essenziale dimostra e soave indole,
Recipe che del mondo le crudità placa
E del piattume lo sbroglio favorisce,
Dall'anguicrinite, seve gòrgoni egida
Che lo spiro e le membra insassiscono,
Laggiù, in quell'asilo fuori del tempo
Che il desio seduce ed il ciglio maga,
È l'Utopia, il non-luogo che i sogni,
D'aeree bolle di sapone frali al pari,
Del diaspro atavici e strenui rivali,
Degl'innamorati realizza e custodisce,
E delle torri ai piedi l'armonia ode,
Blanda eco che dalla deserta via sale,
D'un sempiterno idillio chiareggiare
E nel primaverile le volute spandere,
Romantico crepuscolo che li accoglie.

TRA SÉ E L'ALTROVE

Quand'egli, repentina e tardiva la botta
Cui ululando del freno al pedale assestò,
Dell'incrocio in corrispondenza approdò
Tra la placida via che da nord calava e,
D'auto di solito ricolma, la principale
Su cui a dritta svoltare dovuto avrebbe,
Ad aspettarlo una piccola trovò sorpresa:
In un fiacco radunate e meridiano corteo,
Centinaia e centinaia di persone, forse,
A ben guardare, anche oltre il migliaio,
Verso il cuore si dirigevano della città.
Ciò che d'emblée poteva, smanioso com'era
Di toccare la meta e non subire pastoie,
Un brusco essere giudicato contrattempo –
Il blocco stradale prolungato si sarebbe,
Almanaccava, minino per un quarto d'ora –
Un savio ad impartirgli servì magistero:
Gli rammentò, a riflettere obbligandolo
Ed i nervi acquetandone, ch'era sciocco,
Ridicolo e fatuo alla fretta arrendersi,
Non solo in specifici e determinati casi,
L'attuale che lo burlava od altri simili,
D'ieri od a venire, che colto l'avevano
O colto l'avrebbero, ma al campo badando

D'una norma che adottare fosse opportuno,
Grazie alla generale, assoluta validità,
Nella vita cui ogni giorno affrontavamo.
Si dispose così, del parabrezza al di là,
La folla ad esaminare che docile sfilava;
L'aperta lo stupì mancanza, in negativo,
Alte in un rigoglioso sollevate tripudio,
Di rosse bandiere che, al vento garrendo,
Di gremite piazze immagini ridestassero,
Di popolo ch'esulta: v'era una protesta,
Una genuina, fiera protesta o, perché no,
Pure un'anodina, mediocre manifestazione
Del tipo di quella cui adocchiando stava,
Di sanguineo vessillo a privarsi accline?
Arguì dunque che, in astratto ragionando,
Ad una tale aderito mai avrebbe schiera;
Di tutte le schiere dubitava, in realtà,
A disagio il gregario istinto lo metteva;
Né una multilatere di possedere ignorava,
Nei cerebrali lobi, complessa psicologia:
Ma era una spinta all'individualismo che,
Sempre più, un soverchio reclamava ruolo.
Una nuova idea energia acquisendo andava:
D'un tacito la necessità, fitto colloquio
Che fra sé e la pagina libero mormorasse,
Fra sé e la nuda alma, fra sé e la donna.

A TE CHE DUNQUE, COME CARLA ESCLAMA, ESISTI PER DAVVERO

In piedi e ridesto appena, stamani,
Dall'armadio i pantaloni togliendo,
Tua madre vagheggio che anco giace,
Addormita e serena, le calde membra
Sotto amorevoli abbandonate coltri;
Pare che una lontana abiti regione,
Se piano la soave le accarezzo gena:
Consueti, nell'abbraccio del talamo,
Ad un'affettiva vicinanza di spirito
E di corpo, nondimeno estranei, ora,
Quanto il sogno e la veglia distano.

Nel suo utero rannicchiata fluttui,
In un queto ti nascondi ricettacolo
Che la dolorosa ignora metamorfosi
Della fantasia in problema. La vita
Di vani rigurgita obblighi, sappilo,
A cui arrendersi, in certi casi, ma,
Sùbito dopo, da scavalcare; osserva,
Acrobati sull'ali, come gli augelli,
Senza frequentare maestri, rivelino,

Dallo scricciolo al superbo condor,
Un senno che di meraviglia è fonte.

L'istinto guida sia alle tue verità:
Non le desumere, credula ed allegra,
Dalle pagine dei libri; contuttociò,
Persuaso sono che leggere dovresti.[1]
Né che si trovino l'idea ti sfiori,
Eterne, sculte su antiche steli; ma,
Se un consiglio en passant ti garba,
L'alfabeto non trasandare: replica,
Del pensiero alla salute accudendo,
L'equo appetito che esige, a tavola,
Solo il cibo che allo stomaco giova.

Ed il guardo il mondo non t'abbagli,
D'oggetti il marasma che l'affolla,
La lussuria di un immorale bengodi.
L'uomo compie, dacché la luce vede,
Un'itinerante ricerca, una gimkana,
Un'esplorazione; sagaci viaggiatori,
Del pellegrino l'avere o del nomade
Per intero torpe e sul dorso ospite
D'un leggiero sacco grava: imitali,

Della cupidine il rischio evitando
E del materiale possesso le catene.[2]

* * *

Il sole! Spavaldo muovergli contro,
A quegli orientali, arcani lidi cui,
Un tempo, il Macedone spingersi osò!
Irrisoria l'odierna è invece gesta:
Daccapo rimuginare se un dio esista;
Ma ogni prece, di labbro in labbro,
Cui i secoli consegnano suona fané,
Rancida se: "Bisogna essere moderni,
Drasticamente". Figlia, una timida
E rinnovata speranza additamela tu,
Che realtà nell'utero assodando vai! [3]

L'energia donami per cantare l'inno
Cui della fede l'oblivione ha morto!
Una chiara forma la nostra anima ha,
È un punto interrogativo scagliato,
All'imbrunire, la gola che avvampa,
Nel vuoto che incombe, le vestigia,
A fianco, d'un tugurio di minatori,
Lungo una romita strada che taglia,
Più basso del mare, un nudo deserto,

Al cospetto dell'assoluto silenzio
D'un cielo che alle domande è sordo.[4]

[1] Non qualunque scritto càpiti a tiro, è evidente, anche se la natura dei testi prescelti e la sua influenza sulla crescita morale rappresentano, per esaurirlo in poche, sbrigative righe, un problema troppo articolato. Nulladimeno, ad onta della persuasione, un noto contraddicendo adagio popolaresco, che sia in grado, un cervello sagace ed allenato, di stillare sangue dalle rape, v'è altresì da supporre che non valga forse la pena, se le letture abituali dimolto non s'allontanano dai consigli dietetici, o dagli oroscopi astrologici che in abbondanza i rotocalchi pubblicano, d'affaticare le pupille su pagine dozzinali, e non cavarne, richiuse che siano, se non un foraggio spirituale meschino ed insulso.

[2] Soltanto ciò che il corpo reca su di sé riceve, dal corpo stesso, in virtù di un'eteria emanazione, il sacro crisma dell'inviolabilità.

[3] "Bisogna essere moderni, assolutamente", sentenzia Rimbaud, a guisa di categorico suggello, nella Stagione all'inferno, L'addio.

[4] Che all'animo umano la foggia s'attagli di punto interrogativo è concetto che dall'opera si desume del filosofo Martin Heidegger.

Un nudo deserto più basso del mare: la Death Valley, che s'estende nella California meridionale, e che s'infossa, nell'arroventato imo, d'ottantasei metri sotto il livello degli spumosi oceani.

Avendo poi espresso, un critico "autorevole", nonché fido e decenne amico, caute perplessità intorno al significato generale del discorso che qui s'affronta, un blando gioverà, fugace tentativo, forse, che miri a dissipare le riserve al riguardo, sue e di quanti nutrissero, come lui, dubbi e titubanze. È un sintetico bozzetto delle pensagioni di chi, levatosi all'alba, si prepari per dirigersi al lavoro dopo una notte dedita, in larga misura, a riflettere sulla futura paternità, consideri di nuovo, da sveglio, l'evento nella vasta sua portata, indugi, mentre sciacqua il volto, a progettare un "messaggio d'accoglienza", esca nel frattempo in strada, discerna, girato l'angolo del pizzicagnolo, il sole che si divincola dai caseggiati cittadini, riscopra aneliti religiosi e reminiscenze di viaggio, il cogitoso dilati orizzonte alla ricerca della finalità ultima dell'esistere – questa ancestrale, cocciuta utopia! – eccetera. Un'ampia e peregrina miscela tematica, insomma, abburattata con calma, prima, e shakerata con cura, l'indomani.

AL DI LÀ DELLA STRADA,
AL DI LÀ DELLA VITA

Di notare abbastanza spesso càpita,
O dal finestrino, o dal parabrezza,
Qualcosa di subitaneo, viaggiando,
E d'inopinato in grado di scuotere,
Istintivo de la pupilla il guizzo,
La sonnacchiosa, bolsa attenzione,
O da una bambagina stoglierla nube;
Né di suggestivi si tratta, lepidi
Od eterocliti scorci che, famelico,
Di varie imagini ingordo, l'occhio
Nel panorama di ghermire si sforza,
E neppure è un peculiare fenomeno
Che sbocci e sulla strada si snodi,
O reclami e sull'asfalto s'arroghi,
Di mille teatro, crebre peripezie,
Un idoneo spazio: è invece accanto,
O del cammino sul ruvido scrimolo,
Che dal sedile le vediamo di guida,
Taciturne, pubbliche testimonianze
Di luttuosi episodi di cui abbiamo,
Della meta il tarlo che magari rode
E le dita che il volante afferrano,
D'accorgerci a mala pena il tempo,

O di renderci conto il fugace agio.
Bianche sono croci nell'arsa fitte,
Smunta erba sul ciglio d'un fosso
Che le piovane acque educe e drena;
Sono piccole lapidi che ritagliano,
Fra le zolle, un lindo francobollo
Sul terreo margine d'uno spagnaio;
Il melanconico dimostrano aspetto,
In certi casi, del funerario cippo;
Sono flosci mazzi di fiori, talora,
Che ad un'umile s'affidano gruccia;
Talaltra sono severi, in muratura,
Ed autentici cenotafi, che parenti
Od amici del defunto voluto hanno,
Nel punto della letifera sciagura,
Che non solo a duraturo si levasse,
Crepuscolare omaggio alla memoria
Di chi loro fu vicino, ebbero caro
E dall'imo non sgombreranno cuore,
Ma anche ad esortatorio beneficio
Ed a monito del rapido passeggere,
Del pellegrino che leghe ha vagato,
Acché dalla saggezza non arretrino
Di fermarsi e di meditare un poco,
E l'oblio non copra l'infelice che,

Sulla deleteria soccombendo semita,
Alla dimora tornare potuto non ha,
Né esprimere, a cenni ed a parole,
Dolori e gioie cui raccolto aveva.
Giusto è quei segnali alla stregua
D'invito e di susurro considerare,
Che gli uomini istruisca, fratelli
Ed eguali per l'apodittica ragione
D'abitare tutti uno stesso pianeta
Che del cosmo nel vuoto è disperso,
D'essere viemeglio solidari quando,
Pel vasto raminghi ed aperto globo,
Lungo il calle nel familiare volto
E brunito del prossimo s'imbattano;
E giovani sovente sono, santiddio,
Le vite di cui quei foschi simboli,
Avend'oggi l'ennesima avuto, cupa,
Odiosa opportunità di riscontrarlo,
La precoce d'annunciare s'incarcano
E drammatica dipartita: un ragazzo,
Un semplice diciannovenne, perito,
Nel mese di luglio, mentre godeva,
A sfruttarlo mirando, del prologo
Del dono d'esistere. L'ha sferzato
Della commozione l'energico impeto,

La schiena un tremito alliso ne ha,
Nell'esaminare, dabbasso il guardo
Sulla freddiccia lastra, le lagrime
Che le palpebre a bagnare salivano,
L'offese che uno scelerato destino
Di martellarci capace era addosso:
A guisa si governava che s'avesse,
Della maturità sulla soglia giunto,
Gli oscuri ignorato lati ed enigmi
Cui la sorte occulta. Esperito ha,
Irrefrenabile, mistico ed abissale,
Un anelito di comunanza coll'intera
E d'ambasce vittima stirpe d'Adamo,
Un repentino slancio d'acuta pietà
Che il fleto di rorare non cessava,
Al pensiero della lugubre tragedia
Che sovra un'assurda piombata era
E del vigliacco fato inerme preda:
Una brevissima e sincera turbativa,
Della quale al termine lo spirito,
Oltre il lecito di cedere temendo
A camaleontici, deboli sentimenti
Ed al femmineo declinati, un'ardua,
Seria acquisita signoria sui fieri
E rudi spasmi, di gialle ballerini,

Esigue festuche al pari, nell'aere,
Cui un soffio dissemina – lampanti
Della nostra indole sono i limiti,
Se di mondarci tentiamo, anfanando,
E dalla meschinità e dall'egoismo
Che strenui la bacano – lo spirito,
Di colpo, ghiribizzato ha un'idea,
Dalle pagine senza dubbio carpita
D'un libro letto od almeno scorso,
Un'idea che divergere gli sembrava,
In manifesto modo, dalla pulsione
Cui covato nei visceri aveva: "Mai
A mutare non condiscese Demostene,
Nella vita; ei staccarsene preferì,
Anziché d'onta sporcarsi e mutare".
Tra sé e sé un attimo ha valutato,
E di concludere risolto ha poi che,
Obiettivi nell'analisi dell'etopea
E l'onesta presupponendo veridicità
Di Plutarco nei panni di scrittore,
All'arbitrio d'un bislacco daimon –
Nel cervello la chiosa rampollava –
L'anima il buon Demostene credette!
Dalla realtà avulso, mai non mutò:
Un abnorme e singolare personaggio,

D'ogni canone fuori ed ogni schema,
Un tipico esempio di lapsus naturae
Che stupore generava e scetticismo
In un ispido fusi e crasso groppo.
Albergò dunque, l'astuto politico
Nonché dell'oratoria arte campione,
Del cambiamento il cutaneo brivido
E l'ambigua vertigine: un ossessivo
E fanciullesco terrore ma, assieme,
Un nascosto ed inconfessato desio;
Perché, se d'una fulgida fregiarsi
E granitica coerenza lo scopo era,
Ruminava, la nuca al meriggio sole,
Sul furgone di montare in procinto,
In luogo l'atro di compiere gesto
Ed il veleno bevendo infliggersela,
Eluderla dovuto avrebbe, thanatos.
D'una calamità l'affronto patiamo,
L'eclittica che i giorni falcidia,
Più abominanda forse e definitiva?
La sinistra non l'accompagna forse,
Squallida nomea d'ultima Moira che,
A preghiere sorda ed a scaramanzie,
Il frale a recidere si candida filo
A cui dall'ovale cuna legati siamo?

E sedulo l'umore a spronare badava,
La marcia innestando per spigrire,
Tosto nell'itinerario immergersi e,
Pria di sera, coronarlo. L'assioma,
A riflettere ebbe, né sonerà nuovo,
Né originale – it doesn't sound new,
But it sounds true, reciterebbero,
D'una chioccia sicumera dall'alto,
Gli angli – ed appagarsene è d'uopo,
Ma la fabula non annovera che tre,
Basici eventi: i natali, il fiato,
La morte; ciò che esubera rientra,
A paragone, nel tumultuario magma
Delle quisquilie di necessità orbe.

* * *

Ed efimero eccolo, satollo ospite,
Nel buio che dall'etere s'allarga,
Di Cuenca, dal prestigio tiratovi
Delle pittoresche "casas colgadas",
Di vetuste magioni un'ampia teoria
Che al culmine in bilico s'allinea,
Sbalorditivo gemellaggio d'eleganza
Ed audacia, di un'angusta, dirupata
E sinuosa fondura. Se non la città,
D'un orgiastico succube consumismo

E d'un clima da "belle époque" che,
In mediocrità una gara disputando,
A suo favore per nulla giuocavano,
I segreti ha gustato e le lusinghe
D'una sconnessa ed asperrima plaga,
Là ove due gorghi, Huécar e Júcar,
Nel confluire ad ipsilon, scavano
Ed un dedalo creano di magistrali
Ed erme gole. Prescelto il bivacco,
La vesperale ombra che s'affoltava,
In una di queste recondite latebre,
Alla nitida libando luna – se colma,
O quasi colma, indagare non merita,
Il naso all'insù, scrupoleggiando,
Le sottili sfumature – che irradia,
Vanescente ed opalino il riverbero,
Il calcareo macigno cui contempla,
La psiche s'ebria, pavida e goffa
Nell'idilliaco grembo della notte,
Dell'ibrida e truffarda atmosfera
Che di giro propagata s'è in giro,
Amara come dell'assenzio il sorso,
Dolce come nappo di nettareo succo,
Del bubolio adorna del barbagianni
E dei trilli del canoro usignuolo.

QUANDO AL CAPOLINEA SAREMO

Potuto proprio non aveva, quel sabato,
Di giovarsi del bus la scelta eludere;
Un'atipica risoluzione, ché nell'ampie,
Di norma, urbane e reticolari odissee
Cui a vario titolo compiere ei doveva,
L'atletiche spronava e celeri gambe o,
In alternativa, della bici si serviva:
Di lasciarsi l'idea non lo sodisfaceva,
Fiacchi i muscoli e supino il cervello,
A guisa sballottare, da luogo a luogo,
Di tumido pacco, e nelle mani la sorte
Ed agli sfizi commettere d'un estraneo.
Ma che immerso caso volle si trovasse
D'un piovigginoso mattino nel grigiore,
Il che in sella dal montare dissuadeva,
E per giunta che fosse in ritardo boia,
D'una corroborante l'agio precludendo,
Godibile trottatina sino all'anagrafe.
Fu nell'ingannare l'ozio, alla fermata,
E l'attesa al riparo della tettoia che,
Stinta e blanda, l'epoca memorò in cui,
Quand'un imberbe era, lieto fanciullo
E la città che vagire traudito l'aveva

Dall'assomigliarsi ben lungi anco era
Ad un frenetico e grossolano brulicame,
Ad un graduale votato s'era, guardingo,
Candido assaggio ed autonoma scoperta
D'ignoti panorami e di vergini sponde.
L'umile rione dove abitava apparteneva,
Pria del surgere dei nuovi falansteri
Che a bizzeffe scavalcato l'avrebbero,
Alla più popolare e periferica fascia:
Dietro l'argine, d'erbe e rami adorno,
Su cui rimbombando i treni saettavano
Della linea ch'Emilia unisce e Toscana,
Subito gli aperti s'allargavano spazi
Dell'amena campagna, e le stradicciole
E l'umbratili semite fra cedui ed aie,
Fra cascinali e coltivi disuggellavano,
Ambulando o se pedalava, libere rotte
Nel cuore d'un gaio, agreste paesaggio
Della malia enfio d'inesplorati angoli;
Ed il prepubere ragazzino, piano piano,
Ad impratichirsi sospinto s'era dipoi
E dei trasporti alla società affidarsi,
Le rapide cui corse ai folti l'avevano,
Ardui introdotto segreti dei quartieri
Che opposto al suo il lato occupavano.

In seguito era stato al moltiplicarsi
Ed al cimento di cotali esperienze che,
Dal difendevole, saldo e paterno asilo,
Dal vigile e soave abbraccio di madre
Che cresciuto l'avevano, s'era sentito,
Giorno dopo giorno, l'empito opprimere,
L'orizzonte inibire ed i vanni tarpare
D'anguste mura nella morsa: ogni volta
Che d'un pubblico mezzo a bordo saliva,
Era come se, dalle policrome scaturendo
E suggestive pagine di libri ed atlanti
Che le dita di sfogliare non cessavano,
L'acceso a lui tosto balenasse annunzio
E dalla seduttiva imago conquiso fosse,
Lontana, dispersa ed eroica guarnigione
Sull'itinerario della seta, del sonoro,
Mirabolante caravanserraglio. Tuttavia,
L'uso dei municipali veicoli non aveva,
Da diversi anni, che un modesto ruolo;
Al punto che, nella calca infilandosi
Che dei passeggeri i corpi esasperava
E di nascosto le loro cere adocchiando,
Da un fremito fu scosso che lo fastidì,
Una dubbiosità di cui solo nell'attimo
Che la predella discese e s'incamminò,

Meditabondo, la reale comprese natura,
La causa che d'emblée destata l'aveva.

* * *

L'assurdo era e quotidiano maquillage,
Alla cosmesi l'assiduo e goffo appello,
La spettacolare, mimetica arte con cui,
Donne ed uomini, della chimera succubi
D'abolire i crudeli e detestati sfregi
Cui il tempo fuggendo arreca, incarnano
Dell'eterna gioventù una falsa effigie
Che d'alacri è frutto ore di toeletta,
Lassi ostaggi e senza spene d'una vita
Che monocorde e vessatoria esinanisce,
D'obiettivi orfana che l'annobiliscano:
D'esteti cotanto scrupolo palesare noi,
Noi ch'a vista sovra l'onde navighiamo,
Fra aguzze rocce e rabbiosi fortunali,
Di vacue ed irresponsabili iniziative,
Fin al rio a soccombere obito, ultimo,
Nefasto scoglio che dal gurge affiora!
Eguale prodigando studio, che i figli
Ai defunti genitori ad accudire badino,
Avanti di renderli, al cielo togliendo,
Di là dei cipressi, una mesta pupilla,
Dell'opaca terra all'argillaceo grembo.

SNORT BAR[1]

Sdossato lo zaino e l'esile deterso madore,
Dalle finestre del piccolo e gremito caffè,
I levigati forando vetri fumé e la pesante
Del cosmatesco piazzale lambendo balaustra
Che grigia dabbasso s'obliquava, la pupilla,
Da un nappo stogliendosi di vermut al seltz
Cui un ligure deglutiva, surcilioso turista,
Dialettale e rozzo nei sermoncini ai sodali,
D'un meschino panorama alle linee indulgeva;
Accanto, commiserevoli, smusse e disadorne,
Da un caotico pigiate stuolo di bancarelle
Che di vendereccia esuberavano paccotiglia,
Del duomo le squallide campeggiavano absidi;
Gl'ippocastani del brolo, del muro al di là
Che d'un palazzotto la protervia suggellava,
Sembravano, su tre parallele file schierati,
Non rispondere, d'un ottico inganno latori,
Al reale numero d'arboree fronde: bizzarra,
Brusca ed enigmatica fobia, ogni dettaglio
D'intorno suscitava, recondita e limacciosa,
Un'inquietudine delle viscere, una pulsione,
Il gregge rinnegando e la bestia guidaiola,
A scotersi e partire, spirito d'Alessandro

Che gagliardo sui cornipedi vigila, l'arme,
I carri e le yurte della mongola conquista.[2]

Un giovane pittore, ambulante acquerellista,
Il cui nobile, corrugato labbro un'afflitta
Al vento d'aprile smorfia porge e, tacito,
Il rimprovero di chi è, invece di smorzarli,
A censire dedito i crucci; se questo capita,
E se questo di certo scapita, non sorprende,
Ma duole vederti così avvilito e malconcio,
Dal reagire lungi ed uno sbocco dal trovare:
Lieto sii e sornione, scaltro e ruffianesco
Nel persuadere un tepido e sbadato pubblico;
Coll'ironia d'adescarlo studiati ed il garbo
Di gesti che una decorosa palesino urbanità
A chi ti s'avvicina, il cibo non velenando
Che ne l'opaca serbare brameresti scodella
Per nutrire lo stomaco cui la fame minaccia.
D'un battuto animale il pavido sguardo hai:
Arreso di già ti sei forse, il timore celo,
Ad immolarti vittima, da gridi scevro e lai,
D'un nuovo olocausto, mediatore e staffetta
Fra il popolo ed il sovrannaturale? Devoti
E di veterani adoratori od aggiornati totem,

Il talento sdegnando però che inciprignisce
E dal compromesso si dissocia, tu raffiguri,
Nel gruppo, un mero estraneo, e doppiamente,
Un venusiano da manicomiale reduce albergo:
L'audace astrattista che esita, per giunta,
Alla pessima sorte un'ilare cera ad offrire.
Di nocevoli il lusso non regalarti chimere:
Anche gli aztechi cullavano, sevi e pugnaci,
Un miraggio, dal liquido mattino attendevano
E dal vasto ponto del piumato nume l'arrivo;
Ma dai lignei galeoni Hernán Cortés sbarcò,
Ed il principio furono, gl'ignivomi bastoni,
Della catastrofe; le fisime diluire lascia:
Raggelerei se la creativa tua intelligenza
D'una presta causa fosse, drammatica rovina;[3]
Cogli uomini rappattumati, ad onta di tutto,
E l'arte aborrisci: all'escamotage attingi
In moglie d'acchiappare la virtù che ripaga,
E concubina gioisci, a margine, la bellezza.[4]

Dei babilonesi il fiero imperatore, attesta,
Le guerre elencandone, la dissepolta stele,
La terra a prezzo rappaciò della sanguigna,
Segantino che nella cupa infuria boscaglia,

Ecatombe dei nemici; alla medesima stregua,
I travagli ho placato ed i dubbi cui recavo,
A goffe rinunciando acrobazie: doveroso era
Che approccio cambiassi e ritrite abitudini.
L'arbitrario isolazionismo, ragion per cui,
Ch'abbracciato hai e che di giudicare evito,
Al febeo raggio brilla, aperto libro di cui,
Seria ma inane la sollecitudine cui prodigo,
A cogliere fatico un perspicuo significato:
L'anguillesco pennello, gli sbavati colori,
Le chiazze che brulicano e che si baruffano,
Un privato codice sono, un caliginoso antro
Di cui l'illune tenebra una debole imago è,
Sicari sono e killer d'una nitida sintassi,
Ermetico ed insueto il linguaggio che usano.
Le sbirciate cui ai tuoi lavori scocchiamo,
La perplessità che sulla guancia s'attarda –
I vai petonciani che dal sacchetto sbucano,
Delle vêtrici nella breve, meridiana uggia,
Della vispa massaia che dalle compere riede,
Le covaticce rondini che nell'aere saettano
E nel calmo garrendo s'intrecciano azzurro,
Il tizio dallo scrignuto naso che nei lombi,
Né strìgile l'abraderebbe, fiacca dimostra –
I conati di decifrare l'opra che si sommano

E che fermando ci accolliamo, sono aleatori,
Né di solidarietà nel crocchio accenno v'è;
Ed il caso similmente è, l'ebro andirivieni
D'annoiati gondolieri al sensile remo che su
E giù i labirintici solcano e crespi canali,
Che di sballottarci compiaciuto s'è, pigre,
Flosce marionette ad un oscuro appese stame,
D'una deleteria nei gorghi e tediosa città;
Ossia: "Da chi non ha, tramite l'esperienza,
Una cosa assorbito, logico non è presumere
Che a distinguerla l'occhio allenato abbia".[5]

Ma basta adesso colle sedentarie quisquilie,
Imbelli e resupini in vitruviana posa, basta
Con l'ottuso vezzo di claudicare nell'ombra
E di scialbe dimore tralle pareti funghire,
D'una pestilenziale tremebondi prigionieri,
Asfittica atmosfera da proustiana recherche,
Lezi di gomorrine ed aristocratici languori,
Assopito abbrivo, mucido sentore che aleggia
E le broccate impregna, plumbee tappezzerie!
Deplorevoli ed assurde città, d'una banale,
Troppo domestica Europa decrepite cariatidi,
Sclerotiche matrone che ai guasti soccombono

Cui senettù genera, voi d'irretirci tentate,
Che della suburra il bigio rosicchiamo pane,
Del passato le celebri sciorinando vestigia
A mo' di frivoli monili! Indefesse stipando,
Da polve imbrattati e da sterco di piccione,
Catafalchi di pietra e valanghe di lastrico,
D'orgoglio grondanti nei secoli v'eternate,
Credendo, alla trista guisa di biblioteche
E di musei lugubri gabbie, tanto più nocue
Quanto più crescono ed a dismisura enfiano,
Che sempre avvantaggioso sia e consolatorio
All'infinito memoria incamerare su memoria,
E che ciò avverarsi possa senza lo scoppio
D'una rabida ed accentuata crisi di rigetto.[6]
Da un'avida monopolizzato non è, il cranio,
Ed accumulatoria sete, ma è d'una selezione
E d'un filtro nel contempo drastico autore,
E se non sfrutta che una limitata briciola
Delle risorse cui racchiude la colpa non è –
Molti l'asseriscono – di un'atavica anomalia,
Bensì d'una salubre esigenza di profilassi,
Di psichico equilibrio ed integrità nervosa.
Se dunque il febbrile cervello, ampio bazar
D'avviluppati e fitti traffici ed archivio
Dell'immateriale bagaglio della conoscenza,

Le nostre sparute ammanta, eteroclite idee
In un morbido, beffardo e cotidiano sudario
Di mnemoniche lacune, lucrativo è l'obblio,
Giova che riflettiamo, non meno del ricordo,
E sfoltire non meno che a iosa rimpinguare.[7]
A tali argomenti sorde, con quale sperpero
D'energie e di zelo, sussiegose e sciocche,
Le città "d'arte, storia e cultura" – frolla,
Irrancidita retorica da pro loco – l'errore
Dell'uomo ripetendo: nelle foto la maschera
D'un melenso grugno egli scruta, ed ascolta,
Dopo averla su magnetici nastri registrata,
D'una chioccia e querula voce l'annessa eco,
D'una livida esistenza a sincerarsi anelano,
Frustranei tesoreggiando eccessi d'identità![8]
Della durata fanatiche, cocciute feticiste,
Il poculo a libare calcitranti della serena,
Indeprecabile voluttà d'un graduale declino,
Del consiglio la sennatezza cernere sapranno
Che a spegnersi le urge, preparandosi dipoi,
Nell'arcana dimane, dal cenere a rinverdire?[9]
Ma a mutare affrettiamoci pagina, se nulla,
D'una sterile miscela d'effimeri arzigogoli,
Di fasullo tesserandolo aggrovigliata trama,
Interesse desta omai: è il viaggio a romire,

È il viaggio che nella fibra urla e ribolle,
Soave ed eterea vacanza, sublime abbandono![10]

Dell'arte gnori, come d'Erodoto costume era,
Sui moli del Pireo, sotto un opalino cielo,
Curioso tra le gòmene aggirarsi di vascelli
Dal ricco Oriente attraccati, Fenici, Egizi,
Persiani, e la fervida abbeverare fantasia
Alle speciali, dense ed accese suggestioni
Che da lido a lido la mercanzia agghindano
Ed esotica da emporio ad emporio affiancano;[11]
Della cultura digiuni, come Arthur Rimbaud,
Nel colossale bailamme del porto d'Amburgo,
Nordico alveare di robusti, taurini camalli,
Di grossisti in negozi impegnati, di marinai
Dalle riarse e tatuate membra che narravano
D'apocalittiche bufere, il timpano a barbari
E rudi istruiva idiomi, di salpare sognando
Di vela o vapore a bordo che s'accingessero,
L'onda fendendo che spuma, strenua la prua,
L'ultima a scavalcare, irta e foranea diga;
Dalla storia avulsi, del nomadismo fautori,
Dello spazio nostalgici e delle metamorfosi
Che di nuvola di continuo subisce, vagabondi

Dal beato avvinti fulgore di solinghe strade
Ed abbruciaticce lande e che né oggi né crai
D'idolatrare una grata cesseranno schiavitù,
D'erme province alla volta movere desiriamo
Ed anecumeniche, di lode e di blasone sceme,
Della falotica scoperta dell'alloro ghiotti
Nella conscia indugiare, giocosa illusione
Che le logore non ci risucchieranno sèmite,
Che astrusi guadagneremo angoli la cui fama,
Se fama godranno, in un lene suono s'attuti
E sgattaiolati che ne saremo tosto perisca;[12]
Come del sale le carovane, nel nudo Sahara,
Da lontane minere su temerarie piste scese
Ad incontrare feluche cui le biade zeppano,
Nel crepuscolo toccare, esausti ma allegri,
Sul giuncato orlo e fanghiglioso del Niger,
L'adusto e segreto villaggio di Timbouctou;
Come Amudarja e Syrdarja, in Asia Centrale,
Del Tetto del Mondo bagnati i ripidi greppi,
L'asperrima affrontano, opulento il flusso,
Ed ostile steppa degli Uzbeki e dei Kazaki,
L'agro sfidano suolo, del clima la siccità
E dell'Aral nell'alcalino attuffano bacino,
Rimpolpandolo, il dolce tributo d'un arduo,
Rocambolesco serpere, la vita attraversare,

Quasi una solatia America dall'enorme fosse
E selvaggia latitudine, da sponda a sponda,
E nel punto che dell'orizzonte è il culmine
Ed insieme augurio e posa – tranquille rotte
Del capo di Buona Speranza, Colonne d'Ercole
Del folle volo d'Ulisse, misteriosi bagliori
Nel magellanico stretto, sbalorditivo Catai
Di veneti ambasciatori, scenografici poggi
D'una policroma, gaia San Francisco – secato,
Tra canute ed alpestri montagne, il crinale
Cui il tetragono solleva, costiero baluardo,
L'oceano che a pochi metri rugge e fremisce,
Dove termine ha l'epico ed itinerario calle
E l'asfalto in feculacea si sgretola sabbia,
Parcheggiata la macchina, un altare bastire,
Degli antichi ateniesi l'esempio ricopiando,
Agli onori d'ipotetiche destinato divinità
Che nell'iperuranio nascoste giganteggiano.[13]

Una quotata orchestra intonava, in distanza,
Massicci i ranghi, per un docile esibendosi
Ed elegante uditorio nell'austera radunato,
Annale cerimonia e laico rito, una sinfonia
Che dall'arengario grandiloqua si spandeva:

D'una notte nel concavo rimbombando grembo
Cui il mese di luglio caldura non lesinava,
In pompa magna di musicali folate l'empiva
Cui dell'orecchio la sedula fuga dissolveva,
Sbarazzandosene, dietro l'elastica schiena.
In bui sennonché penetrati, occulti vicoli
Da un pallido soffusi riverbero di lampioni,
All'etilica bottega curvando d'un vinattiere
Che scatenacciando la saracinesca ammainava,
In un'ansa di quel che fu l'ebraico ghetto,
Per radi stimatori d'un menestrello lo show
D'emblée del ciglio lo stupore agghermigliò,
Un seguace reputato l'avresti di Ry Cooder,
Chioma sugli omeri, professionale il piglio,
D'asceta lo zigomo: pure e cristalline note,
Tinnule e malinconiose, dai tasti e le corde
Di un'argentina carpite, elettrica chitarra,
Note che, dall'angusto liberandosi chiasso,
Di un'idilliaca sera nel silenzio danzavano,
E vibrando nello stellato silenzio salivano.

[1] To snort: esprimere, sbuffando, ira e disdegno; da cui deriva, all'ingrosso: bar della smorfia (d'idiosincrasia). Il titolo echeggia, parodiandone l'insegna, la voga degli snack bar: non solo la severa invettiva ai danni delle città che spicca e brontola sul-

la pagina, ma un drastico rifiuto ed una censura implacata che vibrano, in tandem, e un intero demoliscono arsenale d'assiomi.

[2] Tra la spedizione in Oriente di Alessandro Magno, da un lato, e, opposte le mire, le campagne militari di conquista a largo raggio di Genghiz Khan, si incuneano quindici secoli: eventi fra cui v'è chi ipotizza, ed un certosino lavoro di crivello archeologico l'avrebbe avallato, un recondito nesso di influenza ideale. Che la trama degli arzigogoli possibili fosse praticamente illimitata, lo subodoravamo anco prima che ci tuffassimo ne "Il pendolo di Foucault", o di smarrirci nelle acrobatiche lambiccature da detective di un Auguste Dupin. Giacché, se il re Altamash seppe respingere da Delhi, nel 1211, il brutale attacco sferrato dalle orde mongole, un suo successore, il sultano Ala-ud-Din, salito al trono nel 1296, non si peritò di fregiarsi, abbinandolo al proprio nome sulla porta trionfale, dell'epiteto di "Sikandra Sani", Alessandro Secondo, il che della feconda è sintomo sopravvivenza, in area asiatica, del mito che al macedone si ricollega, in grado di scavalcare un baratro, da evo ad evo, e le pugnaci gesta di perennare che la lussureggiante ne furono ed iperbolica miniera.

[3] Non è difficile, se si collimano le sagaci antenne, per una breve indagine, le cronache a sintonizzare quotidiane, toglierne episodi che palesano l'affiorare di questo meccanismo di ritorsione. Ci stupisce, ad esempio, ciò che capita nelle frequenti turbolenze di piazza promosse e rinfocolate da gruppi che dissiedono, ed il cui bersaglio, di norma, sono i governi dispotici, vicende che si ripetono, con agguerrita metodicità, un po' in ogni clima ed in ogni provincia. L'intuito della caratura globale a cui tali giornate assurgono, pronte, quando esplodono, a suscitare lo scalpore ed a galvanizzare la simpatia dell'opinione pubblica di tutti i paesi, persuade sovente i leader della ribellione ad esibire guancia e voce alle camere dell'accorse reti televisive, audacia che rimbalza a loro detrimento e beffa nell'attimo in cui la discussa ed abominanda autorità, riprese le redini in pugno, si giova delle immagini trasmesse, che celeri nell'aere si spandono, per individuare ed alla svelta punire i più cocciuti riottosi.

[4] S'allude al conflitto che vige fra scelta etica e adesione estetica.

[5] È, rimpolpettato, un apoftegma di F. Nietzsche, in Ecce homo.

[6] Fra i rudi contraccolpi che una città, specie se grande, è destinata ad innescare, ed a iosa se metropoli, nell'animo acceso del viaggiatore amante delle plaghe anecumeniche, il basilare ed immediato si riflette nel deleterio brividore di chi, mosca che nella

trappola urta allestita da un infesto ragno e dalle sozze sue bave, i panni rivesta dell'ennesima vittima dei sottili, diabolici fili, e la frode scippi, viscerale e sacrosanto, del gusto di bighellare in soave e picaresca libertà. Ma sùbito dopo, smaltito ed accantonato l'odioso schiaffo, a serpere non tarda ed a lampeggiare, nella pupilla errabonda, un lume fosco di fastidio e di orrore, a bollire ed aggallare, nel meschino di turno, un ripudio allergico e vomitativo nei confronti di un quadro che uno sbigottente appare guazzabuglio, ed il cui marchio distintivo scaturisce dalla mistione, caotica e sgangherata, di piani urbanistici d'epoche diverse e di scuole fabbricatorie che discordano, dal volgare accosto del pregevole e dello spregevole, del decoroso e dell'indecoroso, del meritorio e del demeritorio, un cacofonico cocktail, o babelica fricassea, suggellati dalla pretesa, sciocca ed assurda, di destare l'entusiasmo del forestiero una miseranda affibbiandogli oncia di perle rare ed immacolate – i monumenti – che nelle opache abissa, obbrobriose voragini di una contaminata Tetide.

Quindi, ed è d'uopo ribadirlo, né alle dimensioni ipertrofiche, né agli attributi tipici della "modernità" è da imputare il marasma generalizzato che, di riffa o di raffa, le città non esitano ad erigere a sistema. Se a creare ci arrabattiamo un paragone fra un centro abitato come Pedraza de la Sierra, nella Vecchia Castiglia, angusto villaggio dal look feudale, o Monteriggioni, in Toscana, borgo mingherlino e fortilizio del '200, entrambi raccolti e tutelati da robuste cinte murarie, entrambi risparmiati da pesanti mutazioni, o da crescite di rilievo, posteriori allo sviluppo dell'aurorale nucleo, da una parte; e, dall'altra, un colosso come Los Angeles, nella California del Sud, megalopoli giovane e sterminata, surreale mosaico di rioni che ad una banlieue anodina e scialba si sposano, scevri da un ordine gerarchico e da uno spessore temporale che sia dato discernere – i grattacieli della vitrea downtown non inficiano il succo del sermone, dacché, a differenza di New York, non sono rappresentativi dell'essenza della città – a guisa pescati di casi estremi, e dunque, varato il ragguaglio, polari e dicotomici, un margine scopriamo per associarli in virtù d'un tratto comune: araldi e testimoni di fasi storiche precise e circoscritte, il volto che sfoggiano è chiaro ed acconcio, tersa e lineare la fisionomia, ed è grazie a simili peculiarità che l'agio favoriscono e la letizia, che ad esplorarle spronano e a dimorarvi, a setacciarle ed a impelagarvisi ad libitum.

Epperò, nessuno dei siti greco-romani d'Italia, d'Ellade o d'Anatolia, emblemi fedeli al sommo livello, nella raggelata fissità delle rovine, del ciclo che vide quei luoghi emergere da protago-

nisti e da mattatori a teatro fino all'ammaino del sipario, riesce a restituire una fotografia che soddisfi dei collassati fastigi, così ricche le suggestioni letterarie che l'occhio accompagnano del pellegrino, così puerile il ghiribizzo di sbrigliare la fantasia, che smanie ed aneliti gonfiano molto al di là dello spoglio, attuale scenario, disseminati cumuli, in ultima analisi, di ripulite macerie, logore colonne doriche riguadagnate alla verticale, melanconici brandelli di consunti e smozzicati lastrici: antiche città, che palpitano nel nostro spirito, ritroviamo, spente e funeree, raminghi sui polverosi calli di assopite grillaie e di torridi bricchi.

* * *

Il vizio che alle città rimproveriamo, a prescindere dal fracasso e dal fetore inavvicinabili di cui abbondano, a prescindere dall'inganno di fomentare ridicole chimere di prosperità fittizia in chi le vagheggia alla stregua d'eldoradi, è che sogliano svettare, con una rapidità sbalorditiva, ad apodittica arena della varietà indisciplinata e del bisticcio stridente, vale a dire, in parole povere, che abbiano di giro in giro rinunciato a compiere un tentativo, magari velleitario, d'addimostrare almeno una crosta di coerenza stilistica ed almeno un accenno di armonia formale. Ohibò, sarebbe lecita la chiosa, non siamo inclini ad elogiare, nelle dissonanze e nei patchwork, il sale dell'esistenza, gli stimoli felici e necessari, sia alle membra che al cranio, perché i sensi rimangano alacri e le meningi sveglie e dinamiche? Non sono forse gli stessi requisiti che tanto ci garbano e celebriamo se, evadendo da una grama routine ad allenire il tedio e le fatiche, godiamo ad incamminarci nei panorami dominati da una natura vergine e selvaggia? È congruo, allora, sparare a zero sulle città e l'eterno decretarne, perentorio anatema a causa di qualità che, di per sé, un negativo appannaggio di sicuro non sono?

Tapine città, gli scricchiolanti alibi a cui vi aggrappate franano nel vuoto assieme al terreno sotto i vostri palazzi, ed ai frutti non abbadate del disastro! Né a noi è da addossare che vi siate arrogate l'orgoglioso blasone di ataviche fucine dell'arte, o che, per giunta, il vanto osiate di scrigni privilegiati dell'armamentario a cui l'etichetta si appioppa di cultura. Noi, calati nel ruolo degli scrupolosi adepti, abbiamo l'aristocratiche abbracciato fumisterie che gabellate e ci siamo dirozzati, abbiamo maturato il ticchio, ossia, e la fregola di plaudire ed i crismi d'esigere dell'opera d'arte in ciascuno degli oggetti che denoti una matrice culturale, dalla selcigna e scheggiata amigdala alla sonda spaziale che su Marte approda, al vaglio passando, lungo il sentiero dei traguardi che abbiamo tocchi, pure l'organismo delle città. Ma

voi, checché se ne pensi, all'altezza non siete dell'albagioso credo che professate, favellate bene ma razzolate male, ad assorbire inette e a sobbarcare un corpo derelitto ai dogmi strutturali – il rigore stilistico e la concinnità formale, ventilavamo – che ci si aspetterebbe da chi, se non guasta che il pennello si giudichi dalla tela, oltre a pompeggiarsi nella toga d'alfiere di progresso e d'eccellenza, d'ambire non vergogna a proclamarsene simbolo.

[7] In chiave "metempirica", la teoria è affascinante; nella cartesiana ottica della scienza, se non è uso che i neuroni, violando gli schemi delle cellule somatiche, si prestino a riprodursi, la strategia adottata dall'encefalo di garantirsi, tramite le blandizie ed i vapori dell'oblivione, un "materiale di scorta" quasi inesauribile su cui lucrare – battezzando che il neurone sia, per semplicità, il nocciolo fondamentale della memoria – guida il cervello ad attingerne da uno pseudo "magazzino ricambi", adibito a tamponarne l'indefessa falcidie, custodire negli anni una corticale, doviziosa ginnastica, repellere o procrastinare la spietata senettù.

Approcciando il sibillino dilemma, un burbero e baffuto filosofo tedesco, la cui identità, per mera monelleria, dallo svelare rifuggiamo, soffermato s'è a dipingere, ammantando di lepida arguzia una piccola, limpida verità, il fenomeno psichico dell'oblio:

"Non sono di quelli a cui sia lecita la richiesta dei loro perché.

Forse che l'esperienza della mia vita risale a ieri? È un pezzo che ho vissuto e i motivi ho congedato dell'opinioni che albergo.

Non dovrei essere un tino colmo di memoria, se volessi conservare, tesoreggiandoli e spupazzandomeli, anche i muffi motivi?

È persino troppo se riesco a trattenere in gabbia l'indocili opinioni; e qualcuna l'arbitrio ha esercitato di svolacchiarsene via."

[8] Repentino e spontaneo è l'affanno che, penetrati nella basilica vaticana e le navi perlustrandone, aspreggia la gola; nullo dubbio che annichili e scombussoli, a cominciare dalle proporzioni mastodontiche, nauseabonda per iconico accatastio ed opulenza semantica: rimpianto delle are tribali, e dei sobri tabernacoli!

[9] È lapalissiano che non manchino, in barba al reiterato, schietto invito a disertare le città e a deplorarne lo sfacelo, egregie ragioni per agguantare calzini, slip e moccadore dal cassetto che la biancheria racchiude, di dentifricio dotarsi e d'idoneo spazzolino nella tasca del giubbotto, ed all'aggrovigliato dedalo fiondarsi che Parigi s'appella: in cima alla nuda, veloce lista, un omaggio al sublime Poeta rendere ed un saluto devoto, all'imperituro recando, spigoloso genio di Charles Baudelaire un ammicco solidario e fraterno (hypocrite lecteur, mon semblable, mon frère).

Rampollando poi il bisogno di colloquiare sul serio, se avessimo lasciato Montparnasse e la tomba Aupick ed avessimo trottato, tagliando pei giardini del Lussemburgo, alla non lontana rue de l'Odéon, ci saremmo dilettati, sino al 1995, ospiti di un tacito e spartano alloggio, nell'udire il dotto linguaggio di Emil M. Cioran scandagliare, in un irruente e sincopato frasario, intrecciati ad effimere facezie, gl'irsuti argomenti che qui baluginano.

[10] Non i pacchetti turistici che sugli oberati scaffali alla sbrigativa maniera si comperano d'una banale e rutilante mercanzia.

[11] Dell'arte gnori, della cultura digiuni, dalla storia avulsi, noi movere desiriamo: nell'orbita del verbo "desiriamo", che apre ed insinua la principale e sbuca diciassette stichi dabbasso, gravita, fulcro e trave su cui poggia il testo, la pirotecnica sezione in esame, una sezione che, ad onta della patente e anomala tumidità, nasconde un'ossatura compatta che sciropparsi non nuocerebbe d'un fiato, un singolo, kilometrico periodo in cui la punteggiatura, nel timore di boicottarne il torrenziale ed ampio spumeggiare, dall'abolire non arretra la maggiore fra le pause sintattiche: una proluvie che all'euforia risponde di un onirico, rocambolesco ed insonne nomadismo, e che al gagliardo accondiscende sdipanarsi della sfrenata apoteosi del refrain del viaggio.

[12] Una paradossa, smaccata debolezza, che della frivola infatuazione la gofferia e la melensaggine rasenta, per l'in-significante.

[13] Il Tetto del Mondo è l'ostile, rinfreschiamolo, rupestre acrocoro del Pamir, che da snodo funge e da cerniera delle formidabili catene del Kunlun Shan, Hindu Kush, Himalaya e Tian Shan.

L'Aral, in cui sboccano, gemini ed abbisciati nastri, i gorghi dell'Amudarja e del Syrdarja, al pari del non distante ed assai vasto mar Caspio, è un bacino lacuale che d'acque azzurreggia alcaline. Se la foce del Colorado, dagli intralci ischeletrito e dalle salassature a cui dighe ed idrodotti obbligano l'alveo, al rango omai è declassato d'un pantano melmoso, il massivo saccheggio degli immissari, sempre a scopo irriguo ed energetico, d'affievolire rischia e disseccare la liquida e martirizzata conca dell'Aral.

San Francisco policroma e gaia: né cani né porci all'oscuro saranno, v'è da azzardare, black-jack, poker o baccarà, la camicia a Las Vegas al tavolo da gioco, dell'arlecchina edilizia vittoriana che allegra, ai fianchi appigliandosi delle colline, numerose insule che tra la baia allignano ed il diutino, oceanino sciusciuliare.

"Dove l'asfalto si sgretola in sabbia" è figura rubacchiata da una lirica del musicista canadese Neil Young: Thrasher, del 1979.

RADICI

All'alta finestra il guardo tornando,
Che occupava raccontò, ormai da più
Di un'ininterrotta quarantina d'anni,
Sempre lo stesso, multilustre punto
Dell'acquidoso globo, senza che ciò
In uggia col tempo venuto gli fosse;
Schiarì che nella casa dove nato era,
Dell'ostetricia dai medici al largo,
L'infanzia raggiunto dapprima aveva,
Dell'adolescente i rimescoli dipoi e,
Ultime a manifestarsi, la giovinezza
E la successiva, opinabile maturità:
Per un figlioccio dell'attarantolato,
Febbrile ed urbano costume, ironizzò,
Di ranz des vaches un'eteroclita eco
Che del vicino dal monolocale meava,
Una simile perseveranza un originale
Di certo configurava ed arcano esito.
Lasciato aveva sì, fiero maggiorenne,
Risolti disguidi, scogli e lungherie,
Dei genitori la dimora per, scapolo,
Un'autonoma abitarne, però non s'era,
Quella vitale nell'adempiere bisogna,
Né terra a cambiare visto costretto,

Né la via od il civico numero: aveva,
L'efficaci ripetendone, lepide frasi,
Soltanto una decina guadagnato circa,
Salve le geografiche due coordinate,
Di verticali metri sui marini flutti,
Ed il destro l'orizzonte d'ammirare
Dall'aereo balcone del quinto piano.
L'occasioni mancate dunque non erano,
Notò ed espose, la mondiglia cavando
D'arachidi che il tavolo imbrattava,
D'un unico albergo e rifugio ospite,
Di vacanziere all'infuori dipartite,
Per un'egregia fetta dell'umana vece,
Di sviluppare, come chiamarle s'usa,
Soverchie, robuste e profonde radici:
A tale causa s'allacciava, concluse,
All'amico mostrando che paradossava,
Ad una desueta fedeltà al domicilio,
Se custodiva, i vantaggi lucrandone,
La grande e rara fortuna di sentirsi,
Pagliaresco tucul o splendida reggia,
Raffinata leccornia o segaligno pane,
A suo agio dappertutto, remota plaga,
Vasto clima o paese in cui l'arbitrio
Ad libitum a scorribandare l'urgesse.

THE END OF THE TRAIL[1]

Nostro obiettivo era della libertà l'acquisto,
Poiché per il vasto migrare pianeta lo spiro,
Di scoperta assetato, senza tregua desiderava;
Ma la somma libertà cui peragrando agognavamo,
Dalla ria affrancarci morte, strada non v'era,
Sulla terra corsa, che offrire saputa l'abbia.
Che mille vagabonderie là cessino ove, aereo,
Sfora e colmeggia il valico: l'auto, frenando,
Oltre l'asfalto sistemerò; le gambe in croce,
Di canuto a guisa navajo, sul cofano assiderò,
Alla chiave abdicando che il motore accendeva;
Nella sabbia l'orologio scaglierò, più irrito
Della più fatua delle fisime. Ma è essenziale
Che l'ampio sportello non chiuda: in effetti,
Di qualunque cosa abbia esteriormente scritto,
Qualunque scempiataggine esteriormente abbia
Per debellare il tedio impreso, a null'altro
In realtà ubbidito ho mai se non alla Strada,
Né d'altro gesto occupato mi sono, in verità,
Che di seguire la Strada. L'aperto sportello
Dalla brezza lambito sia, se arrivato è il dì
Che a bordo un novello viatore risoluto salga,
Ed il volante in mia vece impugni: un affido
Ed un lascito delle consegne e del testimone,

Tale il senso sarà dell'invito cui reitererò,
Nell'augurio che nel vuoto dispetto non cada.
Da sezzo evocherò, esili e vacille le risorse
Delle vespertine meningi, dell'uomo le tappe,
Da quando i passi d'una madre, che il figlio
Su nivee recava braccia, i sogni ne cullarono,
Fino all'età in cui dell'adulto i passi furono
Sull'alacre cammino a ritmare i pensieri; ché,
Pur non avendo dai moderni rifuggito mezzucci,
Le scarpe e le fantasie sempre, sode, concordi
E vivaci, lung'ogni calle per mano si tennero.
Ma presto la lena che le abbinava svaporerà e,
Il pomeriggio che langue e declina, osserverò,
Ibornie e bambagine, le nubi sul curvo errare
E teometrico fondale, ed il sole che s'abissa
Di colori pingere tra giacintino e limoncello
Della Monument Valley il cielo e l'ardue rupi.

[1] Liberamente ispirata al film "Easy rider" ed alla canzone, inclusa nella ricca colonna sonora, "Ballad of easy rider". "The end of the trail" è un'opera dell'artista americano J. E. Fraser che rappresenta, in forma di scultura in gesso, un guerriero pellerossa che, armato di lancia, accasciato sulla groppa indugia d'un mustang esausto. Creata per la mostra di San Francisco del 1915, acquistò subito popolarità, e se ne derivarono, riproducendola, stampe, cartoline, statuette commerciali. Era sulla cima del Presidio che doveva venire collocata, secondo gli auspici dell'autore, una copia bronzea dell'originale; disattesi i quali esso approdò a Visalia, ove rimase fino al 1968, anno in cui fu traslato al National Cowboy & Western Heritage Museum d'Oklahoma City.

FANDANGO[1]

La brezza, in un paglierino riverbero,
Sul lago slittava e, il colle radendo,
D'etesii lo ninnolava, ciclici asoli,
Di glauchi e setacei fiati: il lepido,
Sulla cute che la frescura ne godeva,
Ed ovattato mormorio d'una fatagione
Che periodica riemergesse, un refrain
Od un ritmo felpati, cui Zefiro usava
Nel melleo susurro d'una bucolica ode.
D'energie a corto, sfilata la giacca,
Sul bacìo l'andatura dosavo sentiero,
Bell'e prossimo il sommo ad attingere,
Che della faggeta appo l'orlo repeva,
Se non ch'ad inciampare ebbi, ansando,
In una mutola ed eteroclita epifania,
Una figura che dal mito si stagliasse,
Onocefala, capripede od anguicrinita,
D'un ittita sullo sfondo bassorilievo:
Seduta una sagoma d'uomo era, ignava,
In quattro falde la redingote piegata
Cui gualcivano e pigiavano le natiche,
Sull'opima e casta erba che giuncava,
Di soave ploia da spruzzoli irrorata,

Della boschereccia viottola il ciglio.
Stracco ed apnoico, il passo troncai:
Una coltre di selvatico orzo vegetava,
Percossa ed abballottata dagli sbuffi
Che fra le gracili sibilavano ariste,
Al tiepido d'Apollo ed obliquo dardo,
Ed ivi a contemplarla dedito egli era
Con una visceralità che s'almanaccava,
Quasi rapito ne fosse e magnetizzato,
Acuta ed ascetica, spettatore sedotto,
Asserito si sarebbe, dal concretarsi,
Lento e solenne, d'un sacrale dramma,
D'un mistero. Nella prolissa cesarie,
Dal libito dei crebri aliti arruffata,
Il somatico s'annusava invece sintomo
D'una psiche in tumultuante subbuglio,
Ascose fisime che balzane stormivano
Delle scherzevoli folate allo sfriso,
A farraggine simili d'arboree fronde
Cui l'aquilonari scompiglino raffiche
Della vernale nell'imminenza burrasca:
Perché lassù in cima inerpicato s'era,
Della natura nell'anfitrionico grembo?
L'impressione che d'acchito aggallava,
Dal monotono del cuculo strido noiato,

Era che di restaurare si preoccupasse,
Dall'astrusa tragicommedia della vita,
L'idoneo distacco, un bilancio ardire
E l'esito ponderarne. Se un ingannoso
Ed opaco prisma spesso è la lontananza
Che i panorami offusca e ridimensiona,
Una spasmodica e ravvicinata disamina,
Il fanatismo e l'acribia dell'analisi,
La pupilla gramano e della coscienza,
Sbriciolandolo, l'ordine delono: lesa
Dal bisturi del notomista, la realtà,
Carcassa cui la dissezione sfracella,
Di repellenti la scoperta ci affibbia,
Luride budella e di scheletriche ossa.
Cauto i sartòri sgranchiato riavendo,
E d'un corbezzolo la frasca brucando
In cui nell'arrampicare incappato ero,
Lo spazio scemava da cui lo scrutavo:
Incrociava, accucciolandosi, le gambe,
Smilze gambe di ginnastica non orfane;
Le braccia ad ellisse, il polso destro
Dalle salde avvinghiato, mancine dita,
Le robuste cingevano, piene ginocchia,
Che a larghe tre spanne protuberavano
Da la soda zolla, un'ovoidale staffa

Che alle membra l'equilibro garantiva
E la plasticità di cui bisogno v'era;
L'inarcate tergora, i mascolini omeri
E l'intera complessione denunciavano,
Né la rannicchiata posa m'abbindolava,
Una statura superiore alla norma che,
S'arguiva, d'impaccio all'origine era,
Di goffaggine e piramidale ineleganza,
Nell'arduo tentativo d'addomesticare,
Gestendole, del corpo le proporzioni.
Ed ecco che festino nel subodorare fu,
Gli augelli che garrulanti sverlavano,
A le spalle un debole udendo fruscio,
Che lo sbirciavo, ma motto non grugnì,
Tribolato, broncio nievo d'Adamo che,
Da una matta reduce, improba odissea,
D'uggia pregno ed in se stesso chiuso,
Lemme lemme a sbloccarsi raccennasse
E gli occhi daccapo prudente volgesse.
Da un pomeridiano drappata sfavillio
Che adagio l'eteree sciorinava tinte
E l'azzurrognolo, asperso pulviscolo
D'un nipponico e verecondo acquerello,
D'opalini la pianura screzi brillava,
E della prateria il diafano smeraldo,

Che nella glaciale era i bisonti vide,
Forse, che nel nivale Sud allignavano,
In abbonde mandrie serafici pascolare,
Un bombicino sembrava adesso tappeto,
Un aprico scenario ove sguinzagliare
D'irrequiete anime le fantasticaggini,
Le marachelle. Una strada si scerneva,
D'inchiostro nitido e nerigno fregio
Dalla falotica vergato e glabra mano
D'un bambinello sul lindo foglio, che,
D'aceri da una fustaia divincolandosi
Che bruniccia e gioconda chiomeggiava,
Con l'irrimediabile la plaga solcava
E cieca spietatezza d'una retta linea,
Asfalto che potuto avrebbe, se un rude
E burbero parato non si fosse scoglio,
Una lirica e sgherra perpetuare corsa,
Di flettere schifando e di dringolare,
Del globo ai miri e favolosi antipodi;
Ma di minaccevoli cuspidi una catena,
Che un erculeo alzava e sevo baluardo
Dagli alpestri e sconquassati fianchi,
D'asperrimi un ingombrime accumulando
E travagliosi macigni, lo boicottava,
Il piceo ed onirico nastro di bitume,

All'opposta banda dell'allegra conca,
Tanto spoglia e sterile, la grifagna,
Mastodontica catena, quanto deliziosa
E blanda la valle si spandeva: astata,
Mirtea e vie più esile, così saettava,
Nell'incontaminato e fiabesco diorama,
La strada, sul colossale scagliandosi,
Ruvido sipario di mefistofelici monti
Che le mascelle ad essa digrignavano.
Ma le calve a leccarne venuto, smusse
Ed abbruciaticce propaggini, accadeva
Che quel romito lastrico cominciasse,
Descrittiva, classica digressione che,
Del racconto nell'alveo tumideggiando,
Del narratario l'avide frustri smanie
Delle peripezie la farandola sabotando
E dell'intreccio la snellezza vilendo,
Sùbito uno svelto ad abbozzare slalom
Di sinuose curve, un titubante arrembo
Che un valico per snidare si prodigava
E di selci nel putiferio intrufolarsi;
E mentre cocciuto e stoico arrancava
Sugli scorticati greppi, s'accresceva,
Né cerviera sgominata l'avrebbe fòvea,
La difficoltà di seguire il ballerino

Ed aleatorio serpeggiare dei tornanti,
Che da sezzo l'indagine sbertucciavano
In un labirintico svicolando anfratto
Della pietrigna ed assiepata giogaia.
Esaminandola, vigile era il cervello
Della sfinge che sui glutei aggobbiva,
All'orizzonte inchiodata da un austero
E draconiano anancasmo, da una sirena;
La veemenza dell'anelito che cullava,
Della perentoria ad onta oziosaggine,
Dell'epidermide dai pori sbaluginava,
Sobillato e dall'ostilità arricchito
D'un bretto e scosceso diaframma che,
Bieco la veniale rintuzzando bramosia
E d'audaci e stachanovisti il ticchio,
A metempirica ingigantiva bastionata,
Gelosa custode di scrigni cui l'ombra
E l'oblio seppellivano, e zotico tabù,
Da arcani sancito e vessatori demoni,
Che l'euforia smungeva e deteriorava
D'esplorare indisturbati i cimmerici,
Delle mappe temerari limiti. Girando,
Severo ed amletico, l'ispida guancia,
Una conciliativa non lesinò apostrofe,
Un vago abbordo: "Notato hai il calle

Che nel vuoto laggiù s'annega bacino?
Molte vendemmie fa – rammemorò – salpai,
D'entusiasmo carco, d'esperienza nudo,
Un igneo a sciropparmi, epico viaggio,
Dalla balda spronato ebbrezza di colui
Che d'un tomo alla lettura s'appresta
Che di centinaia gremito è di pagine:
Sciocco sulle singole indugiare frasi,
Un lusso la furtiva decriptarne tecne,
Se oceanico un testo v'è che reclama,
Di sagace antenna e virile nocchiero,
Dall'inesausto d'essere arato slancio
E dallo strepitoso ardore. Grossolane,
Moleste o fetide tollereremo zavorre,
Diuturni inceppi, ermeneutiche sirti,
Nell'economia d'un pellegrinaggio che,
Evincevo, sterminato sarà? Non tirare,
Dai flash-back e dai reciproci nessi,
Che dell'impazienza in balia fossi o,
Iugulatorio despota, che m'angariasse:
D'eclissarmi gongolavo, mauro beduino,
Studiata la nonchalance, una curiosità
Ed una sete cui la flemma non nuoceva,
Di lido ramingo in lido mercé, magari,
Uno zoolico e scricchiolante plaustro;

Al minimo aggrapparmi solevo cavillo
Che ad un gaio invitasse traccheggio,
L'esule a rompere marcia e del cielo
E della terra i lauti riverire colori,
Le mutevoli guise e poliedriche forme,
Od un irsuto sul vomere chino rustico
Dal populeo d'un canale argine spiare.
Secondavo, l'itinerario architettando,
Le soluzioni che, in base all'intùito,
Del tempo in uno sperpero sfociassero
Ed uno schiaffo all'avanie cui arreca:
Per i cateti ad optare sollecito ero,
Se la matematica non t'urta metafora,
E la sbilenca a respingere ipotenusa,
Il diametro eludere del circolo a pro;
A trattarlo mi costringevo, il tempo,
Col sogghigno e lo sprezzo che merita.
D'un uomo il segreto valore, ponzavo,
Nel madido alberga ed ottimo exploit,
Macchinando ed intraprendendo l'Opera,
Di sborsarvi linfa e vigore di lustri
E decadi incurante che necessiteranno,
Dovessero pure, della moira sberleffo,
D'una longeva vita la dote esuberare;
Un demiurgo che, a clienti allergico

Ed a mecenati, né all'obbligo badando
A chicchessia alibi o lumi di fornire
Sulla cronica sobrietà dei risultati
Che d'affanno e fiaschi è guiderdone,
Ma ai personali gusti, le fanfaluche
E gli scrupoli ligio, lambire sappia,
In coerenza ed onestà, apici di tale
Ed impareggiabile caratura da scerre,
Ai docili arnesi trafficando, assorto,
Sino al giorno dell'esizioso commiato,
Un inno ai mutili di cantare progetti
Cui l'atro ricovra, cimiteriale asilo.
Né del pazzo stufo ero bighellonaggio,
Dacché lampante e degno lo scopo era,
D'una discola e sgangherata etichetta,
Sia d'un domani digiuna che di decoro,
Non attapinandomene od ammalinconendo;
E se un sucido e gozzuto michelaccio,
In taverna incontrato, chiesto avesse,
Barattato un salve, il paese o clima
Cui di guadagnare brancoloni speravo,
Risposto avrei, evasivo schermendomi,
Ch'in giuliva attesa dalla strada ero,
Del neòfita l'umilità, d'ispirazione;
O col professare sbrigata me la sarei

Che d'un semplice ghiotto ero altrove,
Od appulcrando che la via bisbigliava
Che smarrito nel bazzicarla mi sarei,
Persuaso che a carminare cincischiamo,
Sovente, eristiche o fasulle matasse:
Una problematica sorte in cui la meta,
Una dispariscente ed ubiquitaria meta,
In nessun luogo di preciso situandosi,
Continuo si squaglia – stordito ne sei,
Tu che m'ascolti?" E qui, l'epifonema
Che nel timpano s'infiltrava, azzittì,
Il celere fisando ed avviluppato volo
D'una frotta di rondoni che, baccando,
Mulinava. "Benché numerose non siano –
Fiscaleggiai – le tube che accivettato
Di recente m'hanno, dubbi non ospito,
Né sul padre tentenno dell'apoftegma
Cui una sedula enfasi illimpidito ha;
Ed il sermone in cui attuffato ti sei,
Di crepitio e fuoco denso, suggerisce,
Dell'acromo al di là e pallido alone,
Cui d'azzeccarti osato avevo d'emblée,
D'astuto navigatore che la nostalgia
Nell'addome ha delle sponde dell'oro,
Che all'anomalo ruolo titolo tu abbia

Del letterato o del loquace sognatore,
Od assieme i due". Di rimando bubbolò,
Una smorfia ad aggrinzirgli la bocca,
Scettico: " Un compagno ricordo belga –
S'impegolò – un compagno di scuola che,
Nelle bonarie discussioni dell'epoca,
Ad una vitinea appiastrandoci colonna,
Lui che i romantici elogiava tedeschi,
Ad un assurdo ebb'un dì a paragonarmi,
Goethiano, cogitoso Werther, non pago,
Né della camena il mignone e l'alunno,
Se d'un paio di squinternate le fauci
E cotidiane ambascie non lo mordevano,
Rappresentazione che tra il veritiero
E l'allegorico brandeggiava ma, in sé,
Abbastanza naïve e monellesca a iosa.
Ma se la risma indichi, con letterato,
A spulciare avvezza e libri concupire,
Un frequentatore fui, fui un saccardo,
Da greggio ch'ero ed implume garzone,
Della pubblica biblioteca della città:
L'arcigno mucciando, censorio vaglio
E l'ebetudine d'un filisteo burocrate
Che gli eretici disapprovando autori
Ai mocciosi a vietarli s'indiavoliva,

Nel colmo penetravo, iperuranio regno
Che di cartacee parole un dedalo era.
Nel bailamme dei vocaboli che frullava
E che romiva, assai ve n'erano di cui,
Nell'imbattermici e nell'orchestrarli,
Il cruccio m'afferrava che ignorassi,
Australi stelle al rematore dissuete,
Nucleo e congruenza, ma se latitavano
Od irridevano io, puerile la ripicca,
Me n'infischiavo. Le parole plaudivo
E fagocitavo, al prestigio ciucciavo
Ed alle nuance dei suoni mescolandoli,
A tavolino, con un impeto arbitrario,
Militaresco, la teoria estremizzando,
Una maccheronica e paradossale teoria,
Che delle parole il vanto e lo charme
Dall'aura derivassero di bricconaggine
Ed enigmaticità, frodolenza e vacuità
Che perlacea ed esibita le ammantava,
Vapore che sulla brughiera cova lama:
Di moralità da rancidi scevro canoni,
Nella prassi dell'artista soffolcevo,
Vafro e sistematico, il libertinaggio.
La strada ed il parnaso, gemellandosi
E sderenandosi nel ministrare consigli

E moine, i tutoriali e nobili ai sono
Dell'adolescenza stati. Trotterellando
Nel sativo contado, gli stichi limavo
Cui le meningi eruttavano; sguarnito
Di calepini che giovassero, sopperivo
Coll'escamotage d'occasionali papiri,
Che ciondolavano, groviglio ed acervo,
Degli ebraici filattèri spurie copie,
E nelle rigonfie sobbollivano tasche;
La fossile sbeffando e mosaica Torah,
Le rime impilavo cui Calliopè dettava
E l'intransigente mia legge redigevo,
Né chi l'abolisse v'era o sindacasse:
All'evellere una lillipuziana virgola,
Preferito avrei che in un immane falò,
D'una radura al centro acceso la sera,
Dalla vampa in cenere combusta fosse
E dalla purpurea fiamma che disgrega.[2]
Della poesia l'attitudine mi piaceva
D'eccellere nel bilicarsi salomonica
Tra la facondia che balocca e disvela
E la reticenza che occulta e maschera,
Il crepuscolare e vassallesco omaggio
Che di dimostrare il lodevole abito ha
Alla vergine, pergamenacea bianchezza,

Ch'imbratta e vìola, ma pentendosene –
Venatore che al plumbeo rieda tugurio,
Della lèpore il perdono elemosinando
Pella vibrata freccia che la vulnerò –
E sul rigo di pirateggiare scansando,
Prosastico torrente, ed egemonizzarlo,
Ma assottigliandosi, quinci e quindi,
Nel bambagioso silenzio degl'illibati
Ed ampi margini. La gagliardia, però,
In eterno a durare non ebbe: un bigio,
Abulico mattino d'autunno, destatomi,
D'una squilla al bronzeo eco, defesso,
Intirizzito e dei felli vittima miasmi
D'uno scorbutico umore, conto mi resi,
Dal notturno sgusciato, magro bivacco,
Che in fretta s'avariavano le poesie,
Scarponi cui la mulattiera sbrindella,
Cui su marmore scolpite arzigogolavo.
Feda la spiga alla falce del messore,
Se la guasta la tignola e l'avvelena!
Le elaboravo, le polivo e coccolavo e,
Un attimo dopo che di cereo le avevo
Ed ammaccaticcio medagliate suggello,
Già a babbee s'afflosciavano litanie,
A dilettanteschi ed ostrogoti lacerti

D'uno ieri che dalle brume riaffiori,
Ma da un abbominevole raspati calamo
Dal quale disimbrogliato m'ero testé;
Né riuscivo, dell'Egeria ninfa vedovo,
Ad immedesimarmi, in una cristallina
Ed elettrizzante simbiosi, coll'Opera;
E se i polmoni e le caviglie, i lombi
E la muscolatura caratteristici erano
D'un giovane mascalzoncello, nell'imo,
Amarogna la franchezza cui l'acclarò,
Di crederlo cessato d'un botto avevo.
Torbida e buia la giovinezza balenava,
Cialtronesca, balorda, e la maturità,
Fanale che la voga sferza ed orienta,
Un chimerico era e cimentoso approdo;
Un'agognata maturità, in cui lo stile
E la vena dell'uomo e dello scrittore,
In parallelo fluendo, ad un cresputo
Ed olivastro rassomigliano potamo che,
Le spumeggianti accantonate acrobazie,
I capitomboli e l'irruenza, in quota,
Tra forre e rupi, pigro e limaccioso
Nell'addormentato s'attarda polesine,
E se maestatico brusisce e ciangotta,
È lì che canneti e melma l'impaludano.

La gioventù, checché se ne farnetichi,
È un falso e rabido allarme. A Parigi,
Le barricate e la Comune che furiavano
E dei berecinzi pìlei un tripudio era,
Una ressa vi fu d'ingenui, d'utopisti
O sciagurati che, mariuolo il ciuffo,
Dei vent'anni lo smalto dilapidarono
In un corrusco e baironiano olocausto,
L'ara impinguando in onore dei màrtiri
Del precoce obito che la gloria busca:
Ma dal socratico strappandoci labbro,
La maturità, ilare e blasé uno zirlo,
Alle miopi gazzarre, le quarantottate,
Dei ciompi l'urla, la schiena porgiamo
Ed un amicale sayonara". Disseccatisi
Che gli argomenti furono, raggricciò,
Ma la pudibonda riluttanza non proibì
Che allo spleen stupissi ed al magone
Ch'ex nihilo calarono, linteo sudario,
La ialina ad oscurargli, cerula iride;
E se le rinserrate palpebre spezzano
Dell'estiva fornace i gemmei abbaglii,
Ad uopo avrebbe e lucro dell'orecchie,
A cui otturandole le palme aderivano,
Un identico disiato, ambrosio balsamo,

Acciocché, i sordidi rescissi stimoli
E dei fenomeni il becero caos, elmata,
Tetragona ed inespugnabile svettasse,
L'erumne molcendo, la sua solitudine.
La nemorale ed anacoretica atmosfera,
Delle latebre coi groppi bisticciando,
Lo stomaco n'attristiva ed esacerbava,
E dal paventare ad un nonnulla giunsi,
Deleterio e reo dei nervi il collasso,
Il repentino scatto dell'industrioso,
Tozzo e dentuto bivero se è irritato;[3]
Ma s'accontentò, crollate le scapole,
In tralice di sondarmi, inquisitorio,
E l'abissale sguardo cui colsi parve,
Un ossimoro sbandierando ad hoc, che,
La bugiarda azzerata, biava sfumatura,
D'un raseno antro la tenebra radiasse.[4]
Un frosone che nel folto chioccolava,
Un'ascella stropicciando che prudeva,
Di nuvole una tiera d'osservare finsi,
Che abbrivavano, da Eolo rimorchiate,
Badiali e canute, nella liscia cupola
D'una turchiniccia agghindata patina;
E nel diagnosticare che davanti a me,
A ragione od a torto che lambiccassi,

Un carneade fremeva a tacere convinto
Ed in un accidioso languire tormento,
In una bisbetica ed eclatante afasia,
I granelli ammassellando che meavano
Della vitrea clessidra pel breve foro,
Una ciancia a farfugliare m'approntai,
Nell'ottica non d'agguerrirne la lena,
Ché di diplomatico ingegno spento ero,
Né rigalvanizzato egli se ne sarebbe,
Ma l'afflittivo di mitigare assenzio
Dell'esulceratrice e caudina Waterloo
Che il mio indecifrabile collocutore
Ad emblema d'issarsi non si peritava;
Ma da un lugùbre tarpato fui singulto,
Da un rantolo che nell'uvula bombiva,
Gutturale: "Un mezzo della vita perso,
Imputtanito e sciupato nel reiterare –
Gemette – beote pecche, l'altro speso
Ed all'ortiche sbalestrato nella foga
D'emendarle e sopirle, finché macabra,
Vigliacca e ghiaccia thanatos soffia,
Gronchie e rigide l'ugne, sulla nuca.[5]
La peggiore nefandezza che attossica
E gli uomini vitupera è che la morte,
Allorché li stritola, non scaturisca,

In armonia con l'auspicio, da sereni
O sublimi episodi, ma l'infausta sia,
Nove su dieci, figlia d'una grottesca,
Plebea causa, se non laida e meschina,
Od il calamitoso e scalognato frutto
D'una banale ed inopinata distrazione:
Cinico crimine d'un bastardo pianeta.
Eureka, alleluia e prosit se la morte,
Nella gimcana di che l'uomo è agonista
E crudeli non gli risparmia carambole,
Ad un filosofico assurge blasone che,
A poco a poco, da catalizzatore funga,
Da torreggiante ed azimutale bussola
Che sia i metodi forgi ed obbiettivi
Che gl'individui costumi, ed i nodali
Ad organare deputata aut aut, dunque,
D'etica matrice in modo che nel dove,
Nel come ed anche nel quando la morte
Dall'ipotesi di calma non si discosti,
Consolatoria licenza dal panciuto orbe
Cui devoti cesellato avremo: la parca,
Ergo, satolli ci troverà, resupini e,
Patente oltre che stramba obbedienza,
Dalla sua furba lusingati sornioneria.
Un categorico e meticoloso calendario,

Che al privilegio d'isolare si copula
Ed un destino arrogarsi, deliberando
D'impegnarci e di costruire al soldo
Della morte su cui rimuginato avremo
In zoppi e fervidi calcoli: ma Atropo,
L'infame Atropo, di ferale si lercia,
Vergognosa e disastrevole scelleranza,
Di barbarie sull'effimera perpetrata,
Unica, fragile vita cui tesoreggiamo".
Da un lonzo l'idioma ammorbato timbro,
Di tetre pause una sintassi scandendo
Cui l'angoscia irretiva ed inquinava,
D'elucubrare lasciò e sui talloni fu,
Dondolandosi e gli arti dirugginendo,
Da una fachiresca attorpiditi inedia
E dalla dimora. "La strada – arrangolò,
Un brividio che nella laringe aliava,
Né la maggiolina affievoliva dolciura,
Un'eutimia ed olimpicità regrettando
Che acconci non gli erano – la strada
Nell'annuire feconda fu ed indulgente
Alle debosciate mie follie, le follie
D'un ardennese guitto ch'inorgogliva
Nel signoreggiare sempre nelle bizze!
Ma chi della laurea è ingordo corona

Che del primo la capigliatura azzima,
Se s'arrovesciano o la prospettiva o,
In un ribaltamento materializzandosi,
I criteri cui nel giudizio schieriamo,
È nel liturgico amen che il primo toma
E della cloaca nel fanghiccio annaspa.
Stanco e nauseato, logoro e stizzito,
Una gianseniana bulimia di redimermi,
I legami ho cassato e la familiarità
Con fedi che melenso furono gingillo,
E con le truffarde lettere in ispecie,
Dalla frenesia roso d'una palingenesi
Cui di non procrastinare mi ripetevo;
Beatitudine era che all'arte perissi
E che ad una purgata rinascessi vita
Che le compiute rinnegasse birbonerie,
Un'apostasìa ed una propedeutica tappa
Per carburare ed iniziarmi ad una fase
Di relativo giolito e di pace; adepto
D'un abborracciato esoterismo, morire
Dell'arte alla caligo ed alla lebbra
E nell'adamantina pompeggiare livrea
D'una labile e resuscitata sennatezza;
Od eroico Gilgamesh, di Sumer dinasta,
Del lavello all'obbrobrio soccombere,

Nel cupo e sulfureo verminare tartaro,
Piangerlo i sodali un certo lasso ma,
Il lutto placando, la morte sfuggire.[6]
Cantabrigiana grondante dottoraggine,
Se dei dilemmi il rogo è il prototipo,
I dilemmi che il bardo ingarbugliano,
Povero grullo, i litigi scimmiottano
Che dogmatici e trinitari esplodevano,
Del cristianesimo ai babelici albori,
Nelle bizantine turme, futili inezie,
Folcloristica e cuprea chincaglieria
Che nei sudditi una cruenta innescava
E belluina clade. Non avendo il poeta,
Colla società che l'accudisce e latta,
Niente da spartire, non si rimprovera
Di dissipare il sale che in zucca ha
Di verbi nel setaccio arrovellandosi,
Di sostantivi ed attributi, al punto,
Livido e brusco lo strale cui fiondo,
D'abbacare che degli aggettivi l'orda
Da scaltri coniata sia aedi, vulturi
E iene che le sanguigne frugacchiano,
Nella savana, rimanenze del banchetto
Dei famelici leopardi, per racimolare,
Di rifritte stucchi zeppe, le sillabe

Che gl'incliti versi a cucire aiutano.
Dei nomadi l'atavica mutuando eredità,
Sulle piste mi governai della parola,
Guizzante preda da colpire e venerare,
Nelle spontane, semantiche migrazioni:
Allo spiedo la rostivo, nutrendomene,
De la pelle m'abbigliavo, mi coricavo
E nelle sue yurte gioivo; ora l'evito,
Nefasta e letale, pecoraio inorridito,
Nell'asiana, brulla steppa, dal corteo
Che cerimoniale al catafalco s'accoda
Che dell'imperatore agli Altai cigola.[7]
Dell'eunuche la vita si burla parole,
Alla manigolda ed esosa vita non cale
D'inani cetere e d'esimie corbellerie,
Non duole alla vita, ci aggradi o no,
Di noi sbarazzarsi: sciami di zelanti,
Che strafelati si sono e sfoggiavano,
Smargiassando, la stoffa e la grinta
Per sobbarcarsela e la meglio averne,
La vita ha schiacciato! La mia zuffa
Colla spada ingaggiata l'ho del vate
Che le brindisevoli distilla immagini
D'un febeo e caleidoscopico simposio,
Sul serio stimando che nominare fosse
Della creazione la scintilla plagiare,

Ed al demolire il descrivere abbinando
Che della rava s'intriga e della fava;
Che ciottoli e pozzanghere, lupanari
E pievi, bettole e stalle non fossero
Che del pensiero un istrionico parto,
Del pensiero dai meandri sbocciassero
E col pensiero svanissero; e se cavai,
Né lo sforzo da fiacche fu femminucce
A cui martello non s'addice od ancude,
Che né il cosmo scalfito era né offeso
Dal dileguo d'un paria o d'un maragià,
Ammennicolarne linceo era che l'aurora
Cui le biade arrosare visto non avrei
Sulle mie soffermata si sarebbe idee,
Sulla più proterva delle nostre idee,
Che dietro al timone un pilota vi sia?
Israelita Yahweh o pantocratore Zeus,
Cianotico Vishnu o sciacallino Anubi,
Misericorde Allah o tonitruante Wotan,
Gli afrosi spernacchiando, demagogici
E clerici riti, l'ecclesiali melopee,
Del culto i contennendi salamelecchi
Di cui bolsi i tartufi sdilinquiscono,
A la disciplina ribelle e per indole,
E per un plateale corredo di spocchia,
Dell'irosità bersaglio e le paturnie

D'un antropomorfico nume che punisce,
Come punito fu Esaù e non il fratello,
Ed il bislacco stigmatizza rutilismo
Che sulla crapa troneggia, a lumacare
Sull'orma di Caino dannato, randagio
Per ributtanti ed anecumeniche lande,
Allo scacco dannato, se ceduto avessi,
Ed alla fossa, gorgo ch'imputridisce
Se dello scroscio il rombo s'affioca
E nella liquidastra ristagna maremma,
Per balze e dumeti Iddio ho braccato,
Ortaglie e ghiaioni, macchie e golene,
Renacci e tebaidi, suburre e stoppie;[8]
D'Europa bovili e fienaie ho elencato,
E fuori d'Europa con intatta manfrina,
Né temetti che Gea, nella sua vastità,
Al felino inibisse, atletico calcagno
Di pestarne ogni angolo e fazzoletto.
Hanno i parroci ed i fabbri, i birri
Ed i bifolchi, i bottegai e le rabule,
I borghesi sulle panche dei boulevard,
Mutrie d'una chiotta, asmatica stirpe,
Nel rimpinzare l'epa compatta geldra,
Neghittosi, calluti e loffi deretani,
Alla copernicana osannato importanza
Del pitecoide e fatichevole acquisto

D'un verticale rachide, allo scettro
D'un alacre, erronico, vispo pensiero
Che alle gambe s'ancora che giostrano
E che lo fertilizzano – sono le gambe,
Letiziando, a dirimere ed a cribrare –
Scettro che la preminenza simboleggia
E sui sedentari intirannisce ed egri,
Poltri ed atteri, cisposi, smidollati
E muffi pensieri? No, mai l'avallarono
E mai l'avalleranno; se non, fulminea,
Alla tegola soggiacendo d'affrontare,
Terribile dogana e sugliardo decreto,
Il male che a tradimento agghermiglia,
La vita che del vado a metà è appena,
Del letto prigioniero d'un nosocomio,
La turpe ed inesorata tabe che divora,
La gangrena che il poplite t'azzanna
Ed il femore mangiando virulenta sale,
Sale e la rattrappita sgretola fibra,
Asfissia ed inciprignisce la strozza,
Ctonia d'Acheronte la soglia spalanca!
Guai se la brutale cancellassi débâcle
Di quello stertoroso e lacerato zombi.
Fottute arpie, berciava e tremisceva
Nel febbrile delirio, non mi toccate,
Viscidi ciurmadori, no, no, ringhiava,

L'ossigeno rubatemi, il cibo lordate,
Se a voi farabutti garba, sequestrate
E del sole il biondo carpitemi bacio:
Sarò scotomante, la profezia vestirò,
Lo stolido ed anodino volgo ammonirò;[9]
Da gaglioffo m'addobberò, da zimbello
Per cani e porci, ma non rifiutatemi,
Se nel petto un croio non avete sasso,
Sui dionisiaci di camminare garretti![10]
Trai lenzuoli avvizziva e s'indragava,
Ruggeva e sbavava, inveiva e pigolava,
Quell'emottoico e dilaniato fantoccio:
Gli odeporici di rinverdire splendori,
Una rauca e disamena lagna implorava.
Ma tutte le città, picciole o grandi,
Tranquille o dinamiche, s'ammosciano,
Da sontuose cuccagne, a lo squallore
Ed al tedio della stitica Charleville,
E tutte le campagne che deambulato ho,
Il vitto e l'alloggio raggrumolandovi,
Di provincia in provincia, pisolavano,
Renette, limoncelle od annurche mele,
Dozzinali sorelle troppo palesandosi
De la grillaia di Roche; e, magandoci,
Un anfibolo la strada sfodera glamour:
La fonte di libertà da cui zinziniamo

Dall'ammannire non s'esenta lo scotto,
Obolo che la coriacea drena scarsella,
D'una cogente e perniciosa schiavitù;
Alessandrino faro e carismatica guida,
Ci pungola, à gogo pacchie dipingendo,
L'aperta a non abbandonarne fettuccia.
Ma la strada non ripudio, né ripudiai,
Nella Saison, una vita di sfrenatezze,
Né d'olìbano la fasciai: epitomandola,
Sibillina trance di delfica pitonessa,
La significai, un significato desunsi
E ne risarcii, asciutto ed esemplare,
Una carnascialesca età dell'esistenza,
Ponte nel croceo da scavalcare vespro
Che di liliale è foriero ed eoa face.[11]
E se l'adusto, neolitico agricoltore,
Che snobbato ha il laccio ed il telo,
Immediati istinti e pizzicori soffocò,
Che a cacciare millenaria cote erano,
D'un futuro a favore bottino dal seme
Cui la gleba cela, io, l'indomo picaro
Che di vento ha le suole, il misogino,
Guascone e settenne poeta, l'apolide
Ed intrepido homeless, il sarcastico,
Dinoccolato ed arlecchinesco dropout,
L'infernale sposo dello jeune ménage,

L'ulisside bohémien e sàlavo déraciné,
Il fiero liceale e rozzo tangheraccio
Che scandalo dava sui muri graffendo,
Ai bacchettoni in odio ed ai vandeani,
Merde à Dieu, io, arrangiato ch'ebbi,
Tra buri e redini, rastri e barrocci,
Ed un vulcanico ai posteri trasmesso,
Adorno e sincero biglietto di congedo,
I frivoli ho mollato, eliconi cenacoli
E del plettro il velleitario sussiego,
I balbi lenocini della fatua celebrità
Che c'intabacca, stuzzica e turlupina,
E che un feccioso fomentava quiproquò
Fra i mondani trionfi e la perennità.[12]
E per i flagranti è, cubitali smacchi
E l'esigue fàlere, le meste scoppole
E gli strampalati, clowneschi trofei,
Che nell'oggi e nei secoli dei secoli,
In virtù del caso, in virtù del tempo
O della storia – considero caso, storia
E tempo meri, intercambiabili aggeggi,
Di bagattellari alla stregua, neutri,
Omologhi machiavelli di retoricastri –
Il mio nome, sia per chi lo ghirlanda,
Sia per coloro che fastidiati ne sono,
È e sarà Jean-Nicolas Arthur Rimbaud."

[1] Alla danza andalusa si rallaccia un film di Kevin Reynolds del 1985, nel cui cast brillavano Kevin Costner, Sam Robards e Judd Nelson. Da un paio di sequenze si sono ricavate, e una sete placando vampiresca trasfuse, timide e melanconiche suggestioni.

[2] Baudelaire esigeva dall'editore un rispetto così scrupoloso per l'artista e pell'improba, sisifea sua fatica da raccomandargli che evitasse di pubblicare le strofe, in luogo di stamparle avendone alla chetichella eliminato, d'un disonesto macchiandosi escamotage e di un'ottusa licenza, una virgola dalla struttura del testo.

[3] Il bizzarro dettaglio, che all'indole si abbinerebbe degl'industri roditori, si spiluzzica in Edgar Allan Poe, Le avventure di Arthur Gordon Pym. Diversa l'origine, ma identica l'ilare meraviglia che suscita la scoperta del ruspare, annidato nel tenebroso groviglio delle foreste sudamericane, d'un uccello che s'è guadagnato, accanto al nome scientifico Malacoptila fusca, il nome volgare, a motivo dell'aria imbelle che l'ammanta, di "giovanni lo stupido".

[4] "Dei lontani proavi Galli ho la pupilla d'uno scialbo azzurro, il cervello angusto e la goffa smargiasseria nell'ingaggiare la lotta. Il mio rude abbigliamento trovo che rifletta l'orrendezza della loro barbarie. Ma non mi entusiasma ungere di burro la chioma."

[5] Foga vana perché, repugnando ad assai comuni apparenze che depongono per la tesi contraria, e ad onta delle congetture che arrischiano, in aggiunta ad un impatto anteròǵrado dell'azione, capace di pilotare, se non proprio di determinarli, gli sviluppi futuri, anche la possibilità che essa eserciti una specie di influenza ritrosa, utile per sanare gli errori che il passato custodisce, il tempo snocciola, a lume di naso, una raffica ininterrotta di istanti assoluti, non correlati né osmotici, e dunque nessuna azione, sollecita e affannosa, mai ne emenderà, o redimerà, una precedente: ogni gesto, ogni sforzo che aggobbiti acciarpiamo è, in una simile chiave, condannato a rimanere fine a se stesso, ad esaurire senso e scopo nella fugacità dell'attimo in cui si palesa.

[6] È tosto emerso, negli stichi in cui balena l'accenno a Gilgamesh, un problema che da ricordi è dipeso blandi e lacunosi e da fonti d'ardua reperibilità, fonti e ricordi concernenti materiali che di un'ulteriore avrebbero abbisognato analisi alla vigilia dell'impegno nella mischia. Se v'era all'inizio, cioè, tipico e normale in pagine che una turgida attingano complessità, un disadorno cano-

vaccio su cui erano fissate, rapide e schematiche, le idee essenziali, in che guisa racimolare, però, scorsi due anni tra la frettolosa imbastitura della greggia minuta e la decisione, dassezzo abbracciata, di plasmare la forma conchiusa, gli arcani tomi da cui furono desunti, enucleandoli, i teoremi sull'eroe mesopotamico e le vicende che lo coinvolsero? S'è tentato un aggancio, per dissipare i dubbi sorti riguardo alla solidità degli argomenti, a fonti suppletive che fungessero da grucce, ma senza che ne arrivasse una conferma o una sbugiardata. Che pesci pigliare, non riuscendo a dirimere l'imbarazzo? Sopprimere i righi o tesoreggiarli? Si è scelto di annetterli, fidando che le molteplici varianti che del mito si conoscono, nell'alveo sia del ciclo sumerico, sia del poema accadico, autorizzino l'approccio, in bilico fra Osiride e Cristo e sulla scia di Sigmund Mowinckel, che qui ha prevalso.

7 Per garantire alla salma dell'imperatore, nel recondito e labirintico oltretomba, un satellizio degno del suo rango, un adeguato numero di vili sudditi, sequestrati, lungo il cammino, durante la lenta marcia del corteo funerario, era astretto a condividerne il destino e, spinte o sponte, ad "accompagnarlo" nella sepoltura.

8 Se la briga ci accolliamo di rivedere l'episodio biblico – Genesi, da 25, 19 a, per abbondare, 36, 19 – noteremo che, a differenza del favore elargito ad Abele, più soave nel carattere e più dovizioso nell'immolare, a scorno del fratello Caino, non balzano di sicuro all'occhio le ragioni, aperte o velate, della debolezza divina a disdoro d'Esaù ed a lucro di Giacobbe. Ci sarebbe da deplorare, invero, che sia a Giacobbe che Yahweh – pronuncia accreditata del tetragramma YHWH, vetusta etichetta del giudaico nume, in base all'alfabeto consonantico che quell'etnia di semiti sfruttò; quando, all'indomani circa dell'esilio babilonese, fu considerato tabù e si cessò di scandirlo, fu surrogato dall'appellativo *Adonay*, ossia "Signore", da cui il *Kyrios* delle traduzioni greche, dalla Bibbia dei Settanta in poi, e il *Dominus* delle lazie; a tutt'oggi, nella liturgia sinagogale, Yhwh è dribblato con Adonay – che sia a Giacobbe che opti, lo ripetiamo, e forse su consiglio della paredra Asherah, di turbare i sonni, ventilandogli una copiosa schiatta, una terra per ospitarla, di proteggerla e foraggiarla, se sui piatti allestiamo d'una lance la psiche, vagliandola singolarmente, d'ambo i figli di Isacco. Da un lato abbiamo Esaù, il quale, rientrato famelico alle tende dopo la caccia nella steppa, svende a Giacobbe, dimostrando al massimo una buona dose di leggerezza, il diritto di primogenitura in cambio d'una ciotola di lentic-

chie. Il baratto lo spoglia, assieme a patenti, censuari onori ed oneri, della titolarità del vincolo d'alleanza che Dio decretò con Abramo, e rinnovellato nella persona d'Isacco. Dall'altro abbiamo Giacobbe, astuto ed avido nel ghermire la stanchezza del fratello, e che, succube dei materni grilli, non vergogna d'ingannare il cano padre, slombato e cieco, e di strappargli la benedizione che sarebbe dovuta toccare, appunto in virtù del privilegio di nascita, ad Esaù. Ma sono quisquilie che Dio non ha in cale: ne scaturiscono, per Giacobbe, un ruolo ed un'investitura che, suffragati dal plauso e l'avallo celesti, risultano, in seno all'epopea israelitica, di incommensurabile importanza, mentre Esaù non tarda ad indossare, a capostipite declassato di Edom, nell'area cananea, l'abito d'antagonista dell'ebraico ceppo. Chiarito questo, né obliando che gli sbagli sono spade di Damocle e che quotidie scavalchiamo tasselli, grandi e piccoli, che beffano la nostra macchinosa indagine, non sembrerebbe che un reale ostracismo s'abbatta sulla figura d'Esaù, tanto meno causato da pregiudizi fisiognomici. Ma la prudenza, nell'intricato garbuglio di caprina lanugine, è d'obbligo; ce ne persuadiamo nella fase in cui affiora, scartabellando alacri, che, culturale zavorra dei nipoti di Noè, di rosso crine era chi il divo arbitrio colpito aveva ed emarginato: è la sciarada che l'Alighieri adombra, né Calvino rivangheremo o Giansenio, nel trentaduesimo canto del Paradiso, sottolineando, per bocca di San Bernardo, la suprema libertà, per non parlare di un assurdo e scriteriato estro, con cui Dio è solito distribuire, pesi sfoderando e metri schizofrenici, il dono della grazia tra gli effimeri, umillimi mortali – l'eteroclita metafora e brachilogia: "secondo il color de' capelli di cotal grazia".

Dove la faziosità di Yahweh aggalla e si estrinseca manifesta, premesso che certi esegeti sofisticano, invocando un eufemismo, che l'odio vi corrisponda a un amore smussato, è nel profeta Malachia, I, 1-3: "Non era Esaù germano di Giacobbe? – chiede il Signore – Eppure, io amai Giacobbe, ed odiai Esaù: ho abbandonato alla solitudine i suoi monti e le campagne, e la sua eredità ai dragoni del deserto"; e nell'epistola di San Paolo ai Quiriti, IX, 11-13: "Non essendo i bambini ancora partoriti e non avendo meritato né la lode né il biasimo, acché il piano di Dio non si scostasse dall'elezione, prescindesse dall'opere ma non da Colui che chiama, fu ribadito a Rebecca: il maggiore servirà il minore; in obbedienza allo scritto: ho amato Giacobbe ed ho odiato Esaù".

[9] Un solco calpestando nell'argilla tracciato di secolari glebe, il denso buiore dell'orbità, da Tiresia a Borges, se al sondare del-

l'hic et nunc è ruvido scoglio, con il talento ripaga del presagio che il limaccioso ed enigmatico orizzonte decifra, salvo i misteri che dietro l'angolo incombono, minacciandolo, sul medemo vate.

[10] È disarmante ed istintivo, spiando femmine e maschi giovani ed integri appassionarsi di un plumbeo ascensore ma non della gaia ginnastica, che la muscolatura corrobora, il cuore ed i vasi sanguigni, d'affrontare a piedi poche rampe di banalissime scale, arguirne d'emblée che un'offesa perpetrino all'umano decoro, e di un crimine si bruttino che alla razza nuoce che li ha lattati.

[11] "Mi piacevano i dipinti idioti, le sovrapporte, gli addobbi, le tele dei saltimbanchi, le insegne, le miniature popolari; la letteratura démodé, il latino ecclesiastico, i libercoli erotici vedovi d'ortografia, i romanzi delle bisnonne, i racconti di fate, le storielle puerili, gli ammuffiti papiri, i ritornelli insulsi, i ritmi sciocchi."

Mastodontici elefanti
Arrancavano ansanti,
Dondolando in fila indiana
Nella torrida savana.

Immagino che avrebbe apprezzato la lepida quartina, l'imberbe ed acerba penna che il paradosso azzardò estetico che abbiamo rispolverato. Bianca, da parte sua, è troppo cucciola, troppo recenti i giorni del "vàgito, ergo sum", per afferrare gli anomali lampi dell'eccentricità paterna. Ma se crescendo inghiottonirà, e sarà curiosa di sapere, le narrerò volentieri sia del redattore del brano succitato, sia delle tassative e precoci alzatacce del babbo che la casa lascia nell'aurorale pallore; occasioni in cui, riscuotendosi dall'umore greve che lo pervade, innescato dal disagio e dalla scurità, non manca di sbalordire del cocktail di genialità e di impudenza sciorinato da grotteschi mattacchioni che, sgambando per strada alle sei della mane e dei vernerecci rigori burlandosi, fischiettano allegri melodi frivole e giocose, come se fosse, nel cinereo etere, la pensata più fulgida ed ovvia del mondo.

[12] Si allude al distacco progressivo, che nei gruppi maturò sedentari che praticavano una grossolana agricoltura, dall'ancestrale sistema di vita imperniato sulla venagione, ed all'inerente esito di affrancarsi dalla fastidiosa, opaca sorte di anello vulnerabile della catena alimentare: o di carni nutrirsi selvatiche, od al gramo pianeta arrendersi di leccornia per fauci ferine. Né predatore, quindi, né predato, né vittima, né assassino: uno snodo cruciale dell'odissea antropica, che cogliere non guasta e meditare.

CARRETERA CORTADA

In viaggio attraverso la Spagna,
Mentre l'estate fugge e svanisce.

A la squallida morte, come da sempre è,
L'ultima spetterà parola e fero caveat,
Barlaccio, deficitario viaggiatore cui,
Poiché imboccato non t'accorgesti punto
D'avere un calle senz'uscita, e sùbito
Di volgere indietro il rigoglio divieta,
Di coltivare pratiche l'uzzolo è sorto,
Nella diafana ora che il vespro precede,
Dei tetti in vista di Puebla de Alcocer,
Di un'aerea e cogitabonda geranomanzia:
D'affrangere e frodare non si periterà,
Multivoli e multanimi nell'acciabattare,
Lo spirto e le forze che ci governavano,
Lei la sciapa dalla mano ghermirà penna
Di velleitario trissottino, d'una fiacca
E grossolana a metà giunta colascionata;
A rompere lei sarà ed il corso sabotare,
Nella placida bergère solo ieri deciso,
D'una trastullevole ed estrema lettura;
Avventuristici sconcludendo piani, rude

E severa lei ammonirà: tempo più non è,
Sin troppo errasti, spedandoti, le cose
Ad un primevo tornare non potrai stato,
Gli occhi serra e riposa, né del grido
Dell'escubitore ti caglia, roco uccello.
Ch'anco rampolli indarno supplicheremo,
Dalle gambe che agonizzano e calcitrano,
L'ottanio addosso, usato paio di brache,
Dei muscoli il vegeto e repente scatto,
Il quotidiano, lepido ed abituale dono
D'una piccola e feconda idea che tolga,
Di sentiero a guisa che a salire prenda,
Novelli a spalancare e liberi orizzonti,
Viridi praterie, lacustri fosforescenze;
In vano tenteranno, caparbie ma cionche,
Ad un sacro obbedendo, generoso impulso,
Gli antichi di muovere, solleciti passi:
A nulla i sobbalzi varranno ed i conati,
Se non ad umiliarle. Dalla sdegnosaggine
E del rogo dall'empia percossi crudeltà,
Reluttanti l'oscura valicheremo soglia
D'una catacombale, grama esperienza che,
Seppur provetto e loquace sulla pagina,
A niuno scrittore l'agio giammai offrì
A sodali di narrarla nell'orto meriando.

NEL DUCATO DI MONTEFELTRO

Ma come s'erano incontrati?
Per puro caso, come tutti.
Come si chiamavano? Ohibò,
Preme a voi saperne i nomi?
Sappiamo da dove venivano?
Certo dal luogo più vicino.
E dove andavano, di grazia?
Ci è forse noto dove si va?

D. Diderot, Jacques il fatalista.

Onde venivano? Giocondo ed aprico,
Da un sito che lunge certo non era:
L'egregia e rinascimentale Urbino,
Per maggio precisione. Ed andavano,
Se di curiosità lecita è una mica?
I penati a riverire, in definitiva,
Se l'itinerario cui ulissidi e gai,
Ne l'enotrio bighellonando stivale,
Danzato avevano agli sgoccioli era:
Aerea e minace piazzaforte, San Leo
Dell'estive l'ultima sarebbe stata,
Nel pomeriggio, innumerabili mete;
L'indomani, asciolto in un bistrot,
Del furgone il serbatoio rabboccato,
Una liscia coprendo e veloce tappa,
Il soave attinto abituro avrebbero.

Pria che ad Urbino si spingessero
Ed in angoli e rughe lallerassero,
Su quali asfalti strigati s'erano?
Di Murlo allo splendore osannarono,
Borgo d'atmosfera ricco nell'erma,
Tosca ed ammiranda contrada, dove,
Delle seròtine all'affittire ombre,
Un lieto ed ubiquitario lucciolio
D'una pulsatile li cinse nubecola;
A dietreggiare dipoi nell'eddomade
E nello spazio del pari seguitando,
Civita di Bagnoregio, aurea gemma,
Viscerali risvegliava suggestioni
Nella caotica e vagantiva memoria,
Al sincero assieme, spontaneo voto
Di rimedi che ad hoc la salvassero;[1]
Fra ulivi ed opunzie, Locorotondo,
Bianco ricetto ed immacolato cameo
Cui dei Messapi la plaga custodiva,
E la rupestre e pittoresca Matera,
Che i derelitti assiepava alberghi
Sullo scosceso orlo della gravina:
Se due o tre nomi evocavano, dieci,
Per lo meno, quelli cui omettevano.
Accarezzavano programmi, a San Leo,
Od all'alea i cianfrugliati piani

E le sgattaiolanti mosse credevano?
Ovvio era che alla fama cennassero
Della sommitale e tetragona rocca;
Dedicati di sicuro vi si sarebbero,
Se una fortuita, molesta peripezia
A cambiare obbligati non li avesse
E le balde a rivedere aspettative:
D'una livida caviglia il gonfiore,
D'una sciocca frutto storditaggine,
L'entusiasmo non garantiva e l'agio
Per al meglio affrontare una bella
E davvero facchinesca arrampicata,
Alla prudenza esortando, piuttosto,
Ed al riposo. Nuove s'appalesavano,
Lusinghevoli ed alla bisogna atte,
Occasioni di stimolo, né guastava,
Consolatorio, pratico e sbrigativo,
Che vicino lo scopo fosse: la pieve
Ed il duomo romanici, che sorgevano
Dell'assopito paese appo il margine
E da un esiguo lambiti erano calle,
Di reclamare mostro di già avevano,
Dal finestrino di sbieco occhiati,
Una considerazione che il semplice,
Iniziale guardo scavalcasse di chi,
Catapultato e d'orizzontarsi anelo

In un ambiente ch'ignora, s'adopra,
Febbrili e bustrofediche le ciglia,
Un'idea in frett'e furia di carpire
Che una prima ne squaderni sintesi.
Ai templi torno torno camminarono,
Scrupolosi ed acuti nel cribrarli;
Dei medemi all'interno penetrarono,
Un'eguale prodigandovi pignoleria:
Comunque d'accostarle eleggessero,
Le vetuste ed ecclesiali fabbriche,
Del mastodontico sperone all'apice,
Esemplari nella disadorna parevano
E severa austerità che le ispirava,
Sull'ignuda basata e salda pietra
Che nel cantiere rivali non temeva.
D'addobbi orbe, fregi o maquillage,
Sia sculti che pennellati, sembrava
Che il grande celebrassero trionfo
D'una sobria architettura, immune
Da una nociva promiscuità con arti
Dall'accessorio, subalterno valore,
Architettura da cui bandite erano,
D'un essenziale rigore a guadagno,
Le superflue e decorative aggiunte;
Il recondito covavano sentore che,

Se l'arco si sfalda quando scevro
D'una massiccia chiave è di volta,
L'intera, robusta, muraria compage
Al suolo crollata sarebbe se, umile
Ma determinante, uno solo dei conci
Dalla sede fuori tratto lo si fosse
E dalla sua individua disimpegnato,
Strutturale funzione: non d'un baco
A causa che gli edifici smangiasse,
Ma perché ciascuna delle parti che,
Singolarmente allestita e sagomata,
Il tutto a realizzare collaborava,
A le sorelle aderiva e legata era
Dai fatali vincoli d'una reciproca,
Ed irrefragabile necessità. Nullo
Per filo raccontare potuto avrebbe,
Né per segno, di spogli la teoria
A cui del nume le venerande dimore,
Secolo dopo secolo, arrese s'erano,
Ma poco di questo oscuro calvario
O punto loro importava, nei limiti,
Beninteso, d'un estetico bilancio
Dal vaglio sgorgato de la pupilla:
Pupilla che le scrutinava, dunque,
Presupponendo che sempre l'attuale

A pellegrini ed autoctoni avessero,
Scabra e lapidea offerto immagine.
Immagine che, a vicenda opinarono,
Riflettere sapeva però e tradurre,
Nell'idonea estrinsecandoli guisa,
La fiducia e lo zelo di demiurghi
Che ricavato col mestiere avevano,
Le cifre e linee dalle carte tolte
E d'omeri e petti nerboruto sudore,
Il grossolano di plasmare macigno
E la concreta d'esprimere volontà
D'attribuirgli una razionale forma:
E la concreta forma della litofania
Di volgare s'incaricava un sermone,
Un apologo che refrigerio arrecasse
Ad un'umanità che l'etterno sitiva.
Della religione sul peso lucubrando
Nella società del medioevo, capitò,
Mentre al piccolo redivano camper
Che nel largo dormitava parcheggio,
La pomata sulla turgida a spalmare,
Afflittiva caviglia e con la benda
A fasciarla di garza, che l'alacre
E delle ciance folta ridda ai lidi
Della moderna approdasse coscienza,

In tale babelico grembo ricercando,
Vianti che nel vespero si stradino,
Una felice bussola o stella polare.

* * *

Ciò che in una religione plaudo è,
Dichiarò Carla, il duolo obliando,
Tassativa e nel disquisire esperta,
In breve alla fiera i dommi esposti
Ed un augusto, sclerotizzato gotha,
Che la scena a sgombrare non tardi,
Di catechesi vergine o propaganda,
Del cachet sazia e l'onestà di chi,
La diurna sigillata, aspra fatica,
Di un'ordinaria s'allegri routine,
D'un neutro ed ignavo vivacchiare;
Un serafico m'aggraderebbe aplomb,
Che della mulaggine si persuadesse,
Per tacere di stile e correttezza
Da cui prescindere mai gioverebbe,
Che manifesta è nell'infanatichire,
Al cielo sollevandolo a detrimento
De la folta di dottrine che braita
E nel mondo volita ed attecchisce,
D'un esclusivo ed eterogeneo libro,
Al fastidioso in parallelo invito

A spalancare la psiche e beverarsi
Al divo verbo di cui l'alme pagine,
Anfaneggiando, latrici si reputano.
Petulanti, vane, implumi religioni!
Un'esangue dote di millenni appena,
Un rachitico e scialbo curriculum,
Eppur d'audacia e boria così piene:
Non hanno un fico escogitato secco,
Se anco nei gruppi dei Crô-Magnon,
Che della scrittura digiuni erano,
D'onrare i defunti l'usanza vigeva.
Oggi misuriamo, identico il cranio,
Dei mutati costumi lo scetticismo:
Pesci che nel licore d'una boccia
Di nuotare hanno cessato di vetro,
Cupo ed immane l'oceàno ci ospita;
Ogni epoca ed ogni terra, passato
E presente, l'Eurasia, l'Americhe,
L'Africa, gl'idolatri popoli, mono
E politeisti, in un vario amalgama,
Le dedalee urgono sinapsi e creano,
Glutinoso e redditizio, vulcanico
E precario, un impasto; il cerebro,
Che un lento durato ha aggiustaggio
E norme acquisito che si distaccano

Dall'antica consuetudine, disamina,
D'un assurdo alla stregua panorama,
Dei testi il corpacciuto arsenale
Alle religioni del pianeta annesso,
Testi cui un esploratore s'accorda
Che li aggredisca e li attraversi,
Fermo il cipiglio, di rigo in rigo,
Ma snello ed elastico l'approccio;
Ardua, vasta, debilitante impresa,
Da cui di guiderdone speme non v'è.
Se non si lagna il sasso né spaura,
D'un delubro, obelisco o piramide,
Ad onta ch'eroso sia ed ancestrale,
Del tempo che tiranna e s'en fugge,
Desioso scalpita e veleno rimugina,
D'un assillo vittima ed una smania,
Il predicatore: proseliti buscare,
Non demordendo né ai costi badando,
Dall'eresia noiato e dalla fisima,
Cui blasfeme ei stima e grottesche,
Di favellare d'utopiche religioni,
O d'una congetturale metareligione,
Dell'anima abisso o vetta, figlia –
È una chimera, ma ci appagherebbe –
Né d'un mero episodio della storia,

Né dello sghiribizzo d'un invasato.[2]
Una franca e paziente nonchalance,
Una sorta di pacata trasognatezza,
È la virtù che ai predicatori dece
E gli aficionados d'una religione,
E che di giro in giro s'innalzino,
Sull'ali d'una fenomenale ambascia,
A garbati fautori della religione.[3]

[1] Civita di Bagnoregio è un antico, pittoresco borgo laziale nella provincia di Viterbo, che sorge sullo strato tufaceo sommitale di un'altura di argilla, isolata e mediana rispetto all'anfiteatro calanchivo da cui è attorniata. L'erosione, ineluttabile e progressiva, che la cagionosa mina base del colle, frequenti frane innesca nel banco di tufo su cui posano le dimore, facendo loro mancare l'equilibrio e provocandone il repentino crollo. Il fenomeno, attivo massime lungo il perimetro dell'abitato, laddove le casupole sul vacuo incombono dirupo, uno spiccato trend determina all'esodo ed all'abbandono da parte della locale popolazione.

[2] Non è forse una censura bastevole, per storcere ed il naso raggrinzire di fronte al cristianesimo, che lo spirito che il suo messaggio alberga reciti, nella sostanza: ecco, io vengo per insegnare, quando la vera saggezza dichiara, invece: fratelli, sia pronto, ciascuno di voi, di umiltà rivestendosi, ad imparare dagli altri?

[3] Religione il cui caposaldo potrebbe anche suonare, all'incirca, acché l'intelletto lo recepisca: dato che Dio è un'ipotesi non dimostrata, giova, per prudenza, portarsi come se fosse una burla; se, al contrario, si palesasse, tanto di guadagnato – né sdegneremmo di fidare, ed i credenti ci esortano in tal senso, nella sua misericordia verso gli scettici. Il nume che risponde, nella vita privata degli individui, in tutto e per tutto, a un appello che dai penetrali scaturisce, è lo stesso che, storicamente parlando, nei ranghi si situa delle acquisizioni culturali, l'escamotage più raffinato ma, nel contempo, il più egocentrico, elaborato dall'uomo nel tentativo di "risolvere" il problema di un oscuro destino.

CABRA DEL SANTO CRISTO

Tutte le volte che raminga, come occorso è oggi,
Dall'intensa avviluppato bolla de la più focosa,
Bruciacchiata e setardente dell'estive canicole,
Spontaneo gli sorge all'andaluse ripensare tappe,
Lepide ed anteriori, che rapito e suaso l'hanno,
Dacché l'attuale paesaggio, vuoto, indecifrabile,
Squallido nella micidiale vampa, né le somiglia,
Né una parziale imagine reca. Niuna plaga, però,
Tra le vicine, le medesme mostra caratteristiche
D'annunciare capaci l'Africa che nell'ibèro Sud,
Da abituali le ruote scansando semite, ha notato,
Né luoghi ricorda ove altrettanto manifesto sia
Quel fenomeno cui esperti climatologi teorizzano,
E nel suggestivo riassumono vaticinio: il deserto
Che minace al di là degli storici dilaga confini.
Il benvenuto ai veterani lidi t'accolga d'Europa,
Checché la xenofoba marmaglia urli e sciovinista,
Meridione del mondo, dall'erme rannobilito dune
E falciformi, e dalle sobrie, pittoresche genti![1]
Già da troppi secoli gli uomini bianchi languono,
Cittadinizzate vittime d'una clamorosa ipotonia:
Coi popoli scuri di pelle meticciandosi, da essi
Di primitivo vigore una nuova linfa attingeranno.

Un abisso dall'equatoriali ci divide latitudini,
Noi periferia dell'impero, noi reietti dell'urbe
D'una prospettiva rasi, un orizzonte, un futuro,
Ombrilunghe e crepuscolari lande, così iperbòree
Che mai il privilegio non meritano, le stagioni
Che sullo sghembo fuggono circolo dell'eclittica,
Quand'il sole all'apice è della diurna parabola,
Maestevole in alto si libra ed allo zenit fulge,
Che i dardi giuso in verticale cadendo piombino,
Sferzandole, le teste a sdurire! Saremo in grado,
Dal fato in temperate sponde reclusi, di còlere,
Devoti e saggi, l'Orezzo cui l'albero ci regala,
Il fresco mirare Fonte che dalle viscere sgorga
Della madre terra, nell'Oasi la gaia riconoscere,
Salubre, olente largitrice di ristoro e letizia?[2]
Mentre 'Omar Khayyām di ciò nella vita s'appagava,
Le moderne, gregali masse subito s'entusiasmano
E della seduzione beano, al pubblico stamburata
Da tour operator che patinate sfogliano brochure,
D'un sedentario, angusto e settimanale soggiorno
In un esotico resort a balneari vacanze dedicato.

[1] Confrontare, in A. Rimbaud, Il battello ebbro, en passant, l'accorata esclamazione: Je regrette l'Europe aux anciens parapets!

[2] Come è noto dalle basilari, scolastiche infarinature, il sole non raggiunge lo zenit, propriamente, che nella fascia intertropicale.

MEXICAN HAT

V'è uno snello ponte a Mexican Hat,
Che si lancia, tramite una singola,
Metallica arcata, sull'aspro canyon
Di cui opifice è il fiume San Juan:
È un discretamente angusto valico,
Se le risicate consideriamo iarde
Che le gemine digiungono spallette,
Al punto che la strada uno-sei-tre,
Da nordest all'ingrosso scendendo,
L'obbligo subisce e non se n'esime,
Acché dell'impalcato fruire possa
E veloce da banda saettare a banda,
La propria amplitudine di ridurre
Prima che ad imboccarlo s'accinga;
Né la vorago, dabbasso sbirciando,
Febo che la nuca arieta, dall'orlo,
Un'esagerata cela invero larghezza:
Ma ambe le pareti sono, dirupando,
Sì repentine, spoglie ed a piombo
Che l'idea balena, a chi le scruti,
D'un preciso colpo d'ascia vibrato,
Alla crosta uno squarcio a recare,
Da ipertrofiche di titano braccia.

L'asfalto, anzi ch'il ponte infili,
Obliqua ed a descrivere s'affretta,
D'un gomito a guisa, una drastica,
Irrepugnabile svolta a sinistra e,
Della rude in corrispondenza curva,
Una linda sfiora, decorosa taverna
Che alla passeggera ammicca gente:
Di gustare l'opportunità vi si ha,
Nella diamantina pranzando meridie,
Fumiganti stufati di sapido manzo
E di fagioli dalla ghezza cuticola,
D'una salsa arricchiti di pomodoro
Cui del chili la farinacea polvere,
Dal torpore le papille ridestando,
Un acceso conferisce ed agro aroma,
E di tipici piatti un variato menu
Che dal guazzabuglio origine hanno
E dai paioli d'una meticcia cucina.
Il San Juan, che sul retro bruisce
Del sullodato ristobar, dell'opaca
Nell'imo e sghemba forra, esercita,
Nell'usta plaga cui solca e bagna,
Del serpigno Colorado l'altopiano,
Che pure di cesellare s'industria
Ed in mille falotici modi sdrucire,

Ad un altro accoppiandosi seguace,
Il Green River, del cauto il ruolo,
Giovane discepolo che il tirocinio
Del famoso nella bottega completa,
Dedalo artista, l'utili acquisendo
E del mestiere tassative tecniche,
Ed affidate gli sono, tutt'al più,
Rozze e marginali parti del lavoro
Che l'atelier sobbarca ed affanna,
Ma il diritto meritato anco non ha
Di scarabocchiare la durevole firma
Che la fatica suggella ed avvalora.
In questa cruda e poliedrica terra,
Che delle sublimi ridonda mirabilia
D'una verginale e selvaggia natura,
In cui il torbo Colorado all'apice
Di superlativo s'estolle demiurgo
E magistrale creatore di panorami
Dalla genuina beltade, Mexican Hat
Ad un'ubicazione piegarsi deve che,
Se non favorevolissima, d'acchito,
Assai peculiare è però, tanto che,
A ragione, battezzarla non guasta,
Sentori delle scoperte suggerendo
Che di là del lazuleo s'ascondono,

Ialino orizzonte, l'eletto àndito
E la soglia della Monument Valley,
Che prodigiosi sfodera, non lunge,
Feerici scenari nei mozzi plasmati,
Corrosi relitti di scabra arenaria
Che nella pittoresca errano steppa,
Per celebrare i quali idoneo sermo
Chi ad ora coniato abbia non evvi.[1]
Gli abituri sul calle s'aggruppano,
L'auto che nel fervido romba aere,
D'ottocento metri precedendo circa,
Nostalgico e dormiglioso villaggio,
Il luogo in cui il gorgo, il ponte
E l'osteria in solido si mostrano:
Di simpatiche casupole un crocchio,
Se la memoria non falla, una scuola
Pei ragazzi delle famiglie indiane
Che addimorano e nella zona vivono,
Un frequentato, medico ambulatorio,
Negozi di folklore ed oggettistica,
D'un barbiere la vetrina, l'emporio
Che garante di mangereccia merce è,
Di nafta e benzina le pompe-totem
Che i veicoli rimpinguano a secco,
Il tremulo fosforeggiare dei neon

D'un hopperiano motel. Giusto ivi
Che si sistemasse capitò una fiata,
Dalla compagna persuaso di viaggio:
Era un piccolo, tranquillo albergo
D'una decina al massimo di stanze,
Che una breve componevano schiera
Del suolo al livello sita, talché,
D'un simile in virtù, ligio ordine,
Le camere un manifesto ricavavano
Ed acconcio guadagno dalla veranda
Che ombrosa e queta si sviluppava
E l'intera ne occupava estensione.
Dalla base alla sommità di tavole,
Pilastri e travi d'abete materiato,
Del legno la pervasiva esuberanza
Nella suppellettile e nei rustici,
Pitagorei arredi, una maggiaiuola
Ed aggradevole suscitava atmosfera
Di sottile ed appagante cocooning.
Goduto ch'ebbe, i cigli prillando,
Della conchiusa ed insueta visuale,
Sullo spalancato badaluccò dunque,
Ignudo il torso, limine del fugace
Ed ottimo asilo che li accoglieva,
Il destro poggiando, gracile omero

Al bigio stipite, di carpire anelo,
L'orecchio, la pupilla, l'odorato,
L'epidermide, e gli umori lucrare
Di quell'egregio angolo del mondo.
Sul letto Carla a riposare giaceva,
E che scoccasse aspettava il tempo
Cui per la cena pattovito avevano,
Ma alla veglia presto la richiamò,
Al suo fianco a venire esortandola:
Un delicato incantesmo cominciava,
Lemme lemme, ai curiosi a prurire,
Multivoli loro occhi, ed assumere,
Ravvigorendo, d'un poema la forma
Sul vasto di liscia ghiaia tappeto
Che al motel di fronte s'apriva e,
Una simultanea emanando fatagione,
Sull'uranica ed alabastrina cupola
Cui la notturna e tardiva tenebra,
Addensandosi, stelleggiato avrebbe.
Di minuti parecchi n'erano scorsi
Da quand'il sole il fiammeo disco
Oltre ad un acclive occulto aveva,
Arduo macigno di vermiglia pietra,
Ma del crepuscolo la tersa clarità
D'irradiare il cielo non lasciava

E sul tacito di riverberarsi orbe,
D'una lattiginosa drappeggiandolo,
Quinci e quindi, idilliaca patina.
Non sembrava che una vuota chimera,
Lepida e di fisico spessore scevra,
Ma ogni realtà cui scandagliavano,
Fotogrammi d'una recondita America,
N'era come intrisa, rallentata, e,
Dell'umile e comune veste ad onta,
Quasi surgeva, per trasfigurazione,
Al sacro significato dell'anagogia:
Uno scultoreo, atletico pellerossa,
Knickerbockers ed una T-shirt ocra,
Sull'attigua trottò, deserta area,
Di cortile e parcheggio un ibrido
Cui i vespertini refoli lambivano,
Ed a strofinare bentosto si diede,
Una secchia d'acqua ed una turgida,
Gocciolante spugna, la carrozzeria
D'un gommuto e ferrugigno gippone,
Calmi, gravi, irreprensibili gesti
Che lo stesso reiteravano scrupolo,
Le medesime, sincere mosse con cui,
Forse il suo bisnonno e, di certo,
I venerandi arcavoli, strigliavano,
Solleciti ed esperti, il mantello

D'un cornipede mustang che brucava,
Ad un piolo la cavezza allacciata,
Nei verdebiondi paschi della tribù.
Una fanciulla dipoi apparve navaho,
Disciolta e corvina la capellatura,
La moglie o la sorella – senza che,
Ad un cordiale accennando baratto,
Guardo o motto i due scambiassero –
Dell'uomo cui il lavacro impegnava,
Che metodica ad appendere attaccò,
Da una ricolma smatassandoli cesta
Che di robusto fabbricata era vime,
I madidi panni e di bucato freschi
Ad un'ortiva e bilenca staccionata.
Un elegante indossava, asiano sari
D'un fenomenale, amarantino cotone,
Che di rendere l'esile non mancava
E svelta silhouette assomigliante,
Insieme al bruno della carnagione,
A l'estrose, zigane, garrule donne
Ch'allegrano ed i chiassi animano
Delle nostre vili e scialbe città.
Ed ecco un docile micetto siamese
Dal nulla sgusciare felpato ed oso,
Adagio verso gli attorti marciando
E spelacchiati arbusti di ginepro

Che sull'inculta languivano sponda
D'uno stitico botro; e vi sarebbe
Di lì a poco arrivato, se una gaia,
Birichina e giocherellona pargola,
Rapida d'entro a fuori sfrecciando
D'un vetusto caravan, non si fosse,
Cinguettando, in un buffo esibita,
Sbrigliato e dinamico ballonzolio,
Di smilze al ritmo, molli gambette,
Su le peste dell'elusivo felino e,
Con garbo acciuffatolo e lestezza,
A sollevarlo tentennato non avesse,
A stringerlo al petto e blandirlo
In un trepido amplesso, regalando,
Alla bestiola, il soave entusiasmo
D'un candido spirto; rosea, serica
E pulcra la guancia della bambina,
Paffuto, immaturo e dolce il corpo:
In un fiat la convinzione rampollò,
Mentre l'osservavano, ne stupivano
Ed un grande li letiziava piacere,
Che del mero non si trattava esito
D'un banale accidente della sorte,
Ma del fantastico e squisito dono
Di nove mesi di fecondo, premuroso,
Amorevole soggiorno nel microcosmo

D'una soffice e protettiva nicchia.
Il pallido, diafano, vago riflesso
Cui in estremo il brùzzolo piovve
Col redimire finì l'amena imagine
D'un alone che di sogno si tinse e,
Quatton quattoni, li agghermigliò;
Per liberarsene erano, se non che,
Da una gigantesca emergendo roccia
Che di pigra testudo sagoma aveva,
Silenziosa e solenne la luna salì
E nell'etere brillò, stagliandosi,
Limpida ed enfia, forbita e casta,
Sull'enorme e cristallino fondale,
Augusta fiaccola e ciclico araldo
Che del buio l'imminenza nunciava,
D'alma rotondità esemplare simbolo,
Polita e fulgida la livrea, adorna
E liliale, nobile e sobria: Bianca.

[1] Il territorio è gremito a tal punto ed irto di segni litici, disseminati ed aleatori nella loro collocazione spaziale, nitidi e pronunciati nelle forme che li individuano, che l'occhio, per il quale dei precisi costituiscono ed irrepugnabili riferimenti visivi, si deve misurare, pressoché ad ogni singolo passo, a nord dirigendo come a sud, ad est come ad ovest, con una prospettiva che in modo muta così radicale da suscitare l'effetto, né più né meno, che quegli enormi blocchi di roccia navighino davvero, nel senso fisico della parola, e sull'increspato prueggino mare delle sabbie.

LA STIVA

Fu mentre la porta spingendo apriva che sentì,
A volo le fugaci carpendo, risolutive battute
D'un dialogo che infervorati sembrava averli,
Del barista la voce deplorare ad una signora
Che una sobria beveva tisana che la clientela,
Anno dopo anno, di trasformazione segni dava:
Un'idea che rifletteva, con ogni probabilità,
Una a dir poco retrograda e bottegaia psiche;
Seguì invece, a dito un croissant scegliendo,
Di mattutino nella veste ma tardo consumatore,
Dal vassoio nella vetrinetta, ch'ei pensasse,
Dall'udita frase il visuale ampliando angolo
Ed il primo godendo morso, ai parigini bistrò
Che a metà dell'ottocento numerosi fiorivano
E lungo i patuli si moltiplicavano boulevard,
O cui di pittoreschi vicoli l'ombra ascondeva.
La raffinatezza ed eleganza che, a quei tempi,
Spesso esibivano, all'attuale paragonate stile
Che gli arredi governa, a diversi rispondevano
E datati criteri; ma se oggi i volti ospitano
E gl'idiomi d'un eterogeneo, mischio pubblico
Cui di fanfaluche e svago la smania accomuna,
Anche allora dei poltroni le nutrite schiere

E dei perdigiorno abbonde sciorinavano ciance,
Dei tavolini al ràsile marmo attorno raccolte
E dei fumidi sigari da viperee spire lambite.
S'ipotizza e narra che tali avventori fossero,
Dei moderni a petto epigoni, meno frettolosi,
Più savi: non è escluso; niuno di loro, però,
Neppure i garruli letterati, si rendeva conto,
Come i linguardi non se ne rendevano tizi che,
Accanto a lui, a iosa a sproloquiare duravano
Di soavi e mirabolane ferie in tropicali eden,
Che il cacao, il caffè, lo zucchero di canna,
Il tè che furoreggiavano, ambìti e luculliani,
I vari ricreando e lepidi cenacoli giungevano,
Di trasbordi un'interminabile superata serie,
Dalle medesme, remote latitudini che solevano,
D'altrettanti a guisa, baffuti Maxime du Camp,
Le ricche fomentare e cospicue testimonianze
Degli sbalorditivi viaggiatori a cui, vorace
Ed ammaliato l'orecchio, in circolo disposto,
Un attento e tacito uditorio ascolto prestava.[1]

[1] Il richiamo è alla seguente strofa di C. Baudelaire, Le Voyage:

> Étonnants voyageurs! Quelles nobles histoires
> Nous lisons dans vos yeux profonds comme les mers!
> Montrez-nous les écrins de vos riches mémoires,
> Ces bijoux merveilleux, faits d'astres et d'éthers.

MUCHO CALOR EN EXTREMADURA[1]

Giulivo gongola e si rallegra, vagando
Del bombato geoide i faraonici paesaggi,
Polimorfo e galvanizzante caleidoscopio,
Della diamantina stoffa cui spàmpanano,
Purpureo sciàmito, inconsutile zendado,
Damasceno camuccà, nel surgere a teatro
Di parnassie ed ottime emozioni, nonché
Nell'orchestrare sbalorditive sinfonie.
O aprilina euforia e zingarica chimera,
Che veicolate ed il corrusco rinverdite,
Accestendo, forbito glamour di un'idea,
Dégagé ed atletici nell'aurora salpare,
Da lacciuoli esenti e bestiali zavorre,
Sedule le gambe e le meningi abbinando
Nell'adrenalinico carosello del viaggio!
Ànidra e brulla era la provincia in cui,
Un acconcio pestando e sgombro asfalto,
Roco il borbottio, la berlina penetrava,
E d'intoppi immacolata l'amena odissea,
Lì per lì, ma banale era che presagisse,
Una banalità che di lapalissiano feteva,
Drastiche e pulciose beghe da dirimere:
Spigrire bastava il ciglio e fiondarlo

Di giavellotto a guisa di là del cofano,
Nel febeo tuffarlo, implacato riverbero
Che sul deserto ristagnava ed affigerlo,
Glauco, sull'usto ed amletico orizzonte,
Per rendersene conto. Bieca e tartarea,
Assassina e spoglia ammiccava la valle
In cui sfrecciava, cresposa salamandra
Che della fiamma s'imbubbola, una valle
Cui feroci ardevano vampe e tafanavano,
D'una moltitudine sbrodolata di bevaci
Ed asperrime trosce d'aggrumati àlcali,
Marcide, sbiadite ed accecanti chiazze
Che agli apollinei sbaluginavano dardi.
Chi stamburava v'era, salvo sincerarsi
Della dottrina cui rivendicare osavano,
Di pudore orfane, le temerarie favelle,
Che sporadici ed anguilleschi rigagnoli,
Un effimero compiendo ed eroico exploit,
Un malaticcio a barellarvi dilimassero,
Torbido liquido, appiastrandolo, magari,
Nell'arroventato e seccagginoso onfalo
Dell'endoreico ed immite bacino, e che,
Di un'instancabile vittima evaporazione,
Lo scarno pantano, dell'agio sguernito,
Sul bretto sparsosi e pallidastro suolo,

Di dimorarvi, dei minerali l'impregnasse
E bianchisse cui in sé diluiti arrecava,
Di sodio farcendolo, ma suaso egli era
Che d'una virale pestilenza il flagello
Di drammatiche ricamato avesse stimmate,
Di sordide, tabescenti e grinze ulcere,
La formidata tebaide; s'argomentava che,
Enorme e crostale, un cataclisma avesse,
In una preadamitica ed arcaica tellure,
La biblica ed asciutta tribolato conca,
Del livello al di sotto schiacciandola
Che di Tetide la spuma ribollire vedeva,
Cosa che bislacca suonava ed eteroclita.
Le montagne che sullo sfondo caligavano,
Cui nel diafano aere scorgeva e su cui
D'acquistare non cessava, ma che pareva,
Da un'enigmatica ammantellate atmosfera,
Alla prode non s'avvicinassero calandra
D'un misero, barbino sputo, s'anfanava
Che un colossale innalzassero balovardo
Che allo zenit per migliaia tumideggiava
E migliaia di metri, e gli olimpi cacumi
Da le raffiche e le saette sì squassati
Che i vanni l'aquila non vi periclitava:
Una pardiglia falange di cuspidali cime

Da arrembare con studio e cocciutaggine,
Felino inerpicandosi e scaltro serpendo
Trai brigosi macigni, se incolume ambiva
Dall'ignea evadere geenna in cui temeva
Di soccombere arrosto, pingue tacchino
Alla brace cotto nello thanksgiving day.
Le sguaraguatava, le grifagne, eminenti
E sussiegate vette, crucciato e broncio,
Arrabattandosi a carminare gli alpestri
E grossolani dettagli cui la lontananza
Di cogliere e di profetizzare ammetteva;
D'una tisica listata vegetazione, forse,
Sul fianco che all'occhio si nascondeva,
La catena, di giro in giro che grandiva,
I luguberrimi e sitibondi, depauperati
E crudi all'indagine greppi sciorinava –
Né dissentanei erano, mutatis mutandis,
Dalla fottuta pianura in cui ramingava –
Della smargiasseria gonfi e tracotanza
D'una letale, torreggiante verticalità,
La truffaldina eccitando abbindolatura
Di spiccarsi dalla base a perpendicolo,
Una propedeutica mancando zona di gibbi
Che d'addolcire s'incaricasse e frenare,
Smusse le linee, subitaneo e perentorio,

Lo slancio all'urania cupola di cobalto:
Erculei babau ed illacrimabili cerberi,
Che il menomo non dimostravano sintomo
Né di fair play una bricia nel transito
Dall'ignuda e cheta dimensione a sdraio,
Negli spazi egemone della vuota bassura,
All'atlantico balzo, nel titanio conato,
Da ammennicolare v'era, coll'impennarsi,
Discoli e bruschi il cielo d'attingere,
E della sudicia terra un cahier ruggire,
Vituperandola, di cafonesche doléances,
D'un chioccio e bargigliuto starnazzio;
E se strisciava, il lentore del bradipo,
All'immane ed acclive muraglia di sasso,
Nelle latebre rampollava, affaticandole,
La rognosissima e cimmeria convinzione
Ch'avuto filo à gogo da torcere avrebbe,
Spavaldo a lambirla arrivato che fosse.
Fornace cui a palate il carbone attizza
D'una fucina che acciaio lavori e ghisa,
La caldana accumulava, madide l'ascelle,
Le labbra che refrigerio piagnucolavano,
Dalla vulcanica eruttata stufa del sole,
Lemme lemme, una forza che annichiliva;
D'ovatta turgide nebule sdrucciolavano,

Dal vento fustigate ch'in quota asolava,
Di candidi drappello, onirici bioccoli
Da un nasuto pitturati e chiomante naif,
Su una michelangiolesca e cosmica tela
Che del lapislazzuli il colore emulava:
Il vacillo stupiva, cromatico bisticcio
Che l'insondabile agghindava empireo ma,
Un trasoave non subodorandosi scroscio,
Tracagnotta e bambagiosa la silhouette,
Rado accozzame, anemicamente decorative,
A casaccio sparpagliate, non servivano
Che ad ammortire ed a gabbare l'augurio,
La speme o le fantasticherie di ristoro.
Una spietata, tossicosa e sterile landa,
Una ruvida, solfurea ed indigesta marca
Su cui da lustri goccia non scintillava
Che di clicchettio fosse araldo d'acqua:
Un'eccentricità era cui plaudire, ergo,
Da chi nel cranio il senno tesorizzava,
Che s'optasse, con prussiana mulaggine,
Per rimorchiare glutei, valige ed armi
E per tapinarsi nell'asfissiante grembo
D'un abbruciato e spilorcio ecosistema?
Ma i lebbrosi erano e selenici panorami
Ch'innescato avevano ed in lui scolpito,

Figuline, dedale dita su plastica creta,
Stregandolo, dall'imbranate e giovanili,
Esordiali e caute esperienze d'ulisside,
Un civettuolo feticcio che sia il corpo
Che la psiche zimbellava, una lucrativa
E romantica fascinazione, uno squisito,
Audace amore: spelacchiati, anecumenici
E torridi lidi, né a catalizzare idonei,
Sedentario e poltrone, il costume insito
Nell'ignava società che lattato l'aveva
Per adibirlo a remige su lurido trasto;
Estuosi catini in cui, randagio e gobbo,
Rustico e smagrito, l'uomo cianchettava,
Niente di niente che all'alt titillasse,
A slombarsi ed a vangare, ad immergere
E della civiltà il putre riverire seme;
Giallognoli, precari e carestiosi asili,
Che a raziocinare aiutavano che la vita,
D'un muffido ad onta, maniacale sfizio
Di rincitrullirsi in durevole alloggio,
Non era, di sofi nei consigli e di guru,
Che un tumultuato ponte che scavalcava,
Inarcandosi, d'un gurge il rabido alveo,
Un ponte le cui cedrine strofinare assi,
Ansanti, fradici, zoppi, e del sentiero

Che sulle sponde si snodava nostalgici,
Se ad uterini fasti redire dato non era,
Ma una casa non indugiando a ciarparvi,
Per evitare d'imbrogliarne il passaggio,
O beffardi danni al ballerino scheltro.
Ma ecco, nella foga di rimuginare bolse,
Zannesche facezie e prosaici escamotage,
Un aggiuntivo elemento la scena bucare,
E dalle coulisse sbiettando la tombale,
Austera tanatosi ammorbidire che l'atra,
Dispotica ed inferna grillaia aduggiava:
Il duopolio rattiepiditosi cui il piano
Ed il monte nella regione esercitavano,
Unghiuti, iugulatori ed arcigni tiranni,
Di un'etterna lizza indefessi agonisti,
Debole d'acchito, cuccia e camuffata ma,
Sul piceo scivolando e vischioso catrame
Al sordo e liscio bofonchìo dei pistoni,
Patula ed emblematica, la tarpea parete
D'una vermiglia falesia ripida s'issava
E parallela a la strada, che sguittiva
E d'un vacuo greto nell'imo s'infossava,
Per sabotarne la baldanza e soffocarla
Da presso con la sua mole dileggiandola.
Caotico e sottile, un cordone, o morena,

Di rude sfasciume e detritiche scaglie,
Di schianto collassati e spezzettatisi
Dall'elefantesco blocco, mangiucchiato,
Disconnesso ed affralito dalle meteore,
La crepidine orlava del bilenco dirupo,
Infertile, terminale e ronchioso lembo
D'un ameboide tavolato che divincolava,
Di botto troncandole, l'egre propaggini,
Mentre di grotte un labirinto s'apriva,
La clastica trivellando, arenacea costa,
E la bitorzoluta signoreggiava fimbria
Di deteriorato ed incoerente brecciame;
Recondite spelonche e topeschi pertugi
Che il clandestino alimentavano dubbio
Che il mestiere, lo zelo, il dinamismo
Di un'irsuta e preistorica combriccola
Di dedicarvisi peritati non si fossero,
Non la facchinata d'un integrale scavo
Ed a colpi di selice, ma raschiettando
Ed espandendo, rabbellendo ed asciando,
Dei bisogni in funzione che aggallavano,
I poveri e grami orifici cui la rosura,
Cesello e grisatoio, ciappola e sgorbia,
Prodotto aveva. Ed a meditare allettato
Sulle genti e l'etnie che, in cribrosi

E falotici barbicate angoli e cunicoli,
A delicature dissuete ed a lindi palagi,
Sviluppato avevano ed in seno custodito,
Endemico know-how e centennale appiglio,
Peculiare albergo ed antropica gruviera,
Nell'adulta innestandola età dell'atomo,
Un'incallita congenialità per la roccia,
Le grezze schegge ed i freschi anfratti,
Rimasticò gli Anasazi, che de l'America
Nell'ovest radicarono, i saheliani Dogon
Che di Bandiagara la scogliera foravano,
I lucani, cappadoci ed andalusi popoli;
Né dal soffermarsi prescindette, vigile,
Per un bizzarro sfarfallio, sui Tasaday,
Una tontolona ed episodica reminiscenza,
Un lapsus mentis che si riagganciava a,
Frustrato, d'ombra ed umidore un desio:
I Tasaday la rorida bazzicavano foresta,
Ed ei non ricordava, indarno annaspando,
Da quante leghe contemplato non avesse,
Mardocheo a la busca dell'araba fenice,
Un caule che mutilo non fosse e biotto,
Obbrobrioso e rachitico, cui azzeccare
D'albero il nome senza che l'etichetta,
D'emblée, ironica risultasse, bernesca

O puerile. Ma di loro che ne sarà oggi,
Arzigogolava, a sei abbondi settennati
Dacché se ne discoperse e se ne divulgò,
Ad un gaio taratantarizzare d'oricalchi,
L'esistenza? Uno smozzicato l'infastidì,
Sghembo e laminoso bagliore che balenò,
D'impube bamboccio monellesca gibigiana,
Dalla smagliante sprigionandosi vernice,
Fu l'illazione cui arrisicò, o dai vetri
Di un'auto che a Hells Gate stantuffava,
Od a Rhyolite. Di loro che ne sarà oggi,
La problematica martellava domanda, se,
Dei celeberrimi alla rovescia Yanomami,
Un unguentaceo rivestiti li aveva oblio
E della ribalta spenti s'erano gli echi?
Lepido a manere continuava, a Mindanao,
Ed intaminato il brandello di paradiso
Che da sirti li schermava e da angherie,
Da rei la vulnerabile tutandone identità
E scriteriati scempi? Perché d'un salso
Ai margini oceano che a Magellano palesò
Ed alle lusiadi chiglie segreti pileggi,
Nel silente e fronduto rintanata ventre
D'una piovereccia boscaglia su un'isola,
Vasto puzzle, del filippino arcipelago,

Dal mondo sequestrata e del mondo gnora,
Allignava, in navati ricovrandosi antri
Che un feldispatico crivellavano dosso,
La sezzaia tribù di genuini trogloditi
Che dell'orbe sulla buccia barcheggiava.[2]
Non una detersa auto lampeggiato aveva,
Ma un acciaccoso e bluastro pick-up che,
Sbuffante brenna dai trafelati polmoni
Cui un nevrotico fiaccheraio scudiscia,
Dallo scappamento un bigio esalava fumo.
Un'invero mingherlina, spersa compagine,
Un nucleo di circa tre decine di membri,
All'epoca in cui una gang d'accademici,
Cui lo scaruffato trapper Dafal guidava,
Incontratili, al publico a narrare ebbe
D'un fenomenale e maraviglievole scoop:
Di loro che n'era stato? – s'arrovellava.
D'arnesi all'oscuro in rame od in ferro,
Le glebe di zappettare non si sognavano;
Di reliquati testimoni, paleolitici usi,
S'orientavano, nell'espiscare il pappo,
Sui tuberi, le bacche, le larve, i pomi,
Di prodigarvisi paghi per un paio d'ore,
E di consacrarne, gli stomaci azzittiti,
La maggioranza a ninnolarsi coi pargoli,

Della pace bearsi della selva, del falò
Allo scoppiettio nel vespero taccolare.
Una caudina moira squinternati li aveva,
Dopo l'urto colla pattuglia di marziani
Che appropinquata s'era? Essi negavano,
Fraseggiando ciarlieri e sbottonandosi
Ai cerimoniosi epigoni di Lévi-Strauss,
Che la fisima nel gruppo stormeggiasse
D'abbandonare la natia culla: esortati
Sul limine ad azzardarsi de la giungla,
Di sconcerto in un ululo esplosi erano,
Sia al repente suo dileguo sbigottendo
Che al triste e rabbrividente squallore
Che dell'esterno sàtrapo era. Dai padri,
Del conoscere venerandi scrigni e fonti,
Un dogma incamerato avevano ed un ukase,
Dall'area non staccarsi che li pasceva,
E che i botri non violassero e le siepi
Di un'anacoretica e difenditiva nicchia:
Deliziali erano l'illibata fanciullezza,
Il felice ethos e l'eutimia dei Tasaday,
Pensucchiava e fra sé e sé immelensiva,
Sulla cloche l'ovato strusciando palmo,
Un piccolo, schivo, agorafobo sodalizio
Che degli avi al nitido sermo destinava,

Reiterandolo, l'ossequio e l'ubbidienza
Che alla ieratica e senile parola tocca,
Ed impacchettava, nella medesima parola,
Della saviezza l'origine e della legge.
Dei Tasaday nella doppia elica non era
Che di misurarsi la follia li irretisse
Coi mastodontici pinnacoli su cui vispo,
Gengiskhanide l'obiettivo d'espugnarli,
E mariuolo a scaraventarsi s'accingeva,
E di Galileo i nipoti e fatui discepoli,
In merito al tabù, intessuta avrebbero,
Di censura zeppa, un'odiosa catilinaria,
L'assurdo classandolo, rancido steccato
A cui zazzeruti soggiacevano scimmioni;
Ma egli elucubrava, la pera grattandosi,
Che sobrio non fosse né serio presumere
Di biasimare i gusti e l'idiosincrasie
Di tipetti che gli schemi berteggiavano
Di cinesi, europei, australiani, e che,
Mercé ai sori Tasaday, acclarato fosse
Che quidditativo non si poneva aut aut
Ad eccezione di questo: o rispecchiarci,
Nella zeriba dall'astragalo ammollataci,
Al punto da annuire, il muso oscillando,
Dell'ospite l'ascitizio ripudiato ruolo,

Della mera ed esornativa suppellettile,
Scrupolosa a divenirne e solidale parte
Di cui orgoglio menare, né immaginando,
Cuccagna o Shangri-la, nulla di meglio;
Od un ingovernabile occultare, vibrato,
Febbrile anelito a petto delle montagne,
Una spasmodica cupidità, una faustiana,
Fervente libidine, un ennesimo prudore,
Una renitenza ai diaframmi che velenano
E le picaresche spernacchiano bramosie;
E fiutava che una mediana via non v'era,
O che, a tatticismi dedite da funambolo,
Vie mediane le imboccavano le schiatte
Di cui di solito la politezza s'encomia,
Le sedentarie. Ponderiamo, si spronava:
Il sedentario un robusto obliqua tetto
Per sé e la garrula famiglia, l'embrica
E l'accudisce, l'appulcra e lo rilecca,
Una futile vi dissipa caterva d'impegno
E nummo che lo sfibra e la tasca drena,
Né d'uno scopo inebriandosi che non sia,
Flagrante e debosciata, una connivenza
E col domestico orticello una simbiosi;
Schizzo che epperò da scambiare non era,
Chiosava, pel colato e giuggiolino oro.

Quando le persiane la mattina rabbercia
Ed il feeling ritrova, tra un languido,
Flemmatico sbadiglio ed una scrollatina
Dell'intorpidito carcame, con la veglia,
Del fucato si compiace, aprico giardino,
Il racemifero glicine e l'africana aloe,
Il monoico nocciolo e la snella catalpa,
L'elegante forsythia ed il siro ibisco;
Del traffico a mugolare comincia in cui,
A breve, slalomeggerà e si districherà;
Lappoleggiando, fasulla la nonchalance,
Le tetragone sbircia montagne coronare,
Il truce sdipanando, seghettato crinale,
Dei camini il brumoso ed arduo coacervo:
Se fremiti non gli stuzzicano o digiuni,
Né di Stendhal la sindrome lo tormenta,
Se d'un truismo alla stregua le snobba,
D'empirico paletto e di neutra fatalità,
Una congerie di scabro, orrido pietrame
Che del curvo padiglione una fetta cela,
A dribblarne non riesce, tacito e calmo,
Reptante ed indecrittabile, il murmure.
Ad abbacare un giorno quindi s'affretta,
La propizia materializzandosi occasione
Che del balsamo è befana e del tripudio

D'una cardinale e travagliata riscossa,
I rondicchi che zigzagando guattiscono,
L'ardito disegno di svelare il mistero
Che degl'irti a tergo cocuzzoli esubera,
Di ràngola e di polso l'impresa evàgina
E calibra, ottenendo – smidollato non è,
E la bendata dea di premiare ha scelto,
Medagliandolo, il pionieristico fegato –
Un hollywoodiano d'incassare happy end.
Ma che succede adesso, perdindirindina,
Di che cavolo il meschinello s'impiccia,
Tra una badiale sudando pila di laterizi
E di malta un asinino e codardo secchio?
Cribbio, caustico e stizzito è il tono,
Sferzandolo ed al suo timpano braitando,
Ad hoc per il sedentario, che ne graffi
Ed enfatizzi la buaggine e d'una lonza,
Tediosa tattera lo scorno gli appioppi:
Volere i consolativi traslatare penati
Alla nuova meta cui guadagna, e lordare
D'un vandalico pattume le pratie plaghe
E nomadiche piagge che vergini n'erano;
La riottosità e la supina pelandronite
A sbarazzarsi d'una babbea inettitudine
Che d'emulgere gli divieta e distillare,

Dagli eccelsi bricchi cui abbordato ha,
Il simbolo dei sublimi, ulimosi allori
Ch'il crai e poscrai l'inghiottoniranno,
Ma che melanconica la rinuncia azzererà,
L'addensare case sia di tempo figliando
Che d'energie un torrenziale sperperio,
Sì che la metodica e tentennona indole,
Da quisquilie assorbita e da fregnacce,
Ciò che concretato ieri ha, la vemenza
Da un demone solleticatagli sfruttando,
Il kairos non abbrancherà per bissarlo.
Pur delle montagne dal blasone ammutito,
Di redimersi la miopia impedito gli ha,
Dal lercio loto gli stivali di svellere,
Giudicate non avendole, notarlo è utile,
Che una rocambolesca e pazzerella ansa
Che un decrepito francheggiava castello
Di mucidi refrain e claudicanti assiomi,
Non l'ofelima bussola e l'arguto chiodo
Che la crescita a progredire pilotassero
Ne la dispnoica maratona della maturità;
Una crescita ed un progresso conciliati
Dal cernere e saccheggiare, il gestire
Ed abbicare i tasselli d'un mosaico che,
Di tappa in tappa, né lieti né allupati

Che del vezzo di frequentare l'episteme,
Necessario è che nello zaino corichiamo
Che dietro le spalle dringolando raspa,
L'otta in cui daccapo insemitarsi urge.
Ma il sedentario ad allestire s'affanna,
Spatola, fratazzo, cucchiaia, sparviero,
Troppe alcove e salotti! Che s'assopisca
E si tranquilli, giocondi e ringalluzzi:
Nessuno l'equipaggiate ed industri mani
Per obbligarlo a serenarsi gli tarperà,
Niuno l'architettonica confuta perizia,
Da l'elleno Ictino al carioca Niemeyer,
Dal quirite Rabirio al britanno Wright,
Che esibire adora e di cui si paoneggia;
Smaccato sarebbe proibirgli di funghire,
Ingrullito filisteo e flaccido borghese,
Ed in un dilettoso gingillarsi rifugio,
Di crogiolarvisi nell'ozio d'un maragià
E su beati cuscini in panciolle goderne.
Ma esagerato ha il mona, ribattezzando,
Un'arbitraria a sancirne trasformazione,
Il focolare che preferisce "prima casa",
Ed esigendo dunque che, se nella borsa
A bizzeffe le svanziche s'aggrovigliano,
Lecito sia che una seconda ne reperisca,
Una terza: i sedentari, Zeus li siluri,

Del sublunare pianeta la tunica laniano,
Di catastare a furia mattone su mattone!
E chi le zolle nel contennere persevera,
Del soffio scipparle e bacio di zefiro,
Una proterva perpetra e sguaiata hybris
Quanto il flavo eclissare, diurno astro
Ed il fecondatore imbavagliarne raggio:
Da mascalzoni è l'errante oberare aiola,
L'erba delere che smeraldina germoglia,
E da segaligno sarebbe nomoteta punirlo
Con un decreto che la iattanza abolisca
E dei sedentari le fregole anestetizzi,
L'edace e funesto sciame disbarattando
Di locuste cui le blasfeme case imitano.
E s'è la proprietà suora d'una schiavitù
Che ad un idolatrico totem farro immola,
Ad ergastolani s'avviliscono d'Alcatraz,
Tra il boudoir ciabattando ed il garage:
Terebranti lo shock sono e la noia che,
Al beccarli in cinericci ebere cubicoli,
Il torace piagano, e nel deplorare che,
Brontoloni, cachettici, testardi, porte
E finestre di sorcigne otturino sbarre
E blindati cancelli. Ma scampo non c'è:
Ove la proprietà vige, ove la si mirra
E la s'inneggia, i rubaiuoli trionfano

Ed il ladroneccio, e prudente è gufarsi,
In scatoluti trincerandosi bugigattoli
E del pigiama acchittandosi da galeoto;
Se il nettare dell'ape il ronzo chiama,
Lucchetti e spranghe le birbe attirano,
E da anatemizzare non è chi vagella che,
Il paradosso professando ed eleggendolo
A faro ed a maestro di stile, una soglia
Che riposi e spalancata arrida inibisce
Ed il furo stoppa l'arsenale offuscando
Di chiavistelli cui sagomato un toroso
All'incude ha, bravo e setoluto fabbro.
Un'altra v'è, se Camena la matita folce,
Aneddotica stramberia a cui non guasta
Che ascolto si presti, e che smaschera
E dal buiore il trepido disseppellisce,
Coartato, asmatico stampo dei sedentari:
Che abbominio di sterpaglia lussureggia
E d'ispido frascame sui tegoli s'affolla
Che sulle cenobitiche róssicano magioni?
Cera non ha d'una babelica ammucchiata
Di rebbi e grucce, tubi e schidioni che,
Della tecnica nel lenocinio confidando,
A supplire al frollo mira ottundimento
Degli organi al linceo deputati vaglio
Della gragnuola di stimoli cui, fomite

D'irritazione e d'ambascia intrecciata,
All'ubbioso cèlabro festini risparmiano?
Nell'ermetica segregandosi, dira gabbia
Cui desco, talamo e divano arruffianano,
Ed i levigatissimi rimpinzando abituri
Di gadget che a sigillate li somigliano,
Tenebrose celle d'un draconiano carcere,
Nell'ingannatrice si baloccano opinione
E cittolesca che, per prandere la zucca
E da mefistofeliche disinquinarla ragne,
Deglutire giovi, a lo scocco de la cena,
Con hamburger, apple pie e potato chips,
I frame dalla loquace mitragliati tivù.
Rincantucciati ed asettici, catafratti
E mogi cincischiano ed anneghittiscono:
In laute spaparanzandosi ed esili piume,
La cloacale prospettiva di sciropparsi
D'una semplice versta il coriaceo onere,
Se dal guscio chiotti chiotti svignano,
La gemebonda ne sdirena, esangue allure,
E coll'ausilio della macchina rimediano,
Nel lene parcheggiata rezzo del berceau.
Che il timone zaffino e di poppa virino,
O dalla fisica uncinati saranno atrofia
Dei muscoli che l'agilità garantiscono
E degli arti il frullio, e bighellonare

Dai loro esulerà talenti: è stucchevole,
Diamine, la pignolaggine con cui badano
A bilicarsi e sulle falcate a lesinare,
Se del cammino la molestia s'accollano,
I sedentari. Cionca ed esitante, moscia
E rapsodica n'è l'andatura: non sembra
Che di greve piombo su zampe lumachino?
Oltre che di lassarsi nella ginnastica
Dei polpacci e dei garretti, paventano –
Baiucola che una scria strappa ilarità –
Di sgangherare e le scarpe distruggere:
Di spregio causa e di vergogna stimano,
Delle gerarchie da una logica afflitti
Che i cliché ne avalla e ne sclerotizza,
Mocassini tradire od usatti sciupinati,
Da ostili sdruciti e perniciose sevizie
Cui nell'inciampare rastrellato abbiano;
Ed i calzari spazzolano ed avvicendano,
Bardandosi, in pratica quotidianamente,
Onde un tànghero non vi sia che alluda,
Né lo tollererebbero, a cioce grommose,
O lacerate. Ma l'intemerato esploratore
E pellegrino le rovinaticce non sperne,
Sozze e logore sneaker, simpatia prova
Ed un'accesa gratitudine per le beduine,
Martoriate e devote compagne di strada:

Recolende ed apotropaiche le considera,
Né le scarta se non ignominiose e rotte,
Con tragicomico rammarco sbolognandole
Ed all'emporio d'intonse procurandosene.
Non rugumate fiele, non scandalizzatevi,
Sedentari, se a bersagliarvi giochiamo,
Noi che sulle piste i talloni maceriamo,
D'una bonaria satira; ammenda facciamo:
I dilegini non siamo ed elastici adepti,
Nel sóllo letargo fra viaggio e viaggio,
Dei beceri rituali in cui vi patullate,
Non trimpelliamo e melici fischiettiamo,
Nel folto mimetizzandoci, oleato stuolo
D'opportunistiche livree cui sfoggiate,
Nell'ottica di dissimulare, evangelica
Ed agnina la verecondia, un indomo baco?
E se le grette non ci sfiorano, insane,
Deleterie magagne di cui titolari siete,
Una barocca vantiamo certo assortitura
Di labi peggiori della torma ch'abbiamo,
Ahinoi, d'affibbiarvi il ticchio avuto.
Della pomeridiana canicola il curbascio,
Lorario le cui braccia s'infievoliscono,
Il picchìo molceva, ed accennava, il dì,
Una bionda a scialare, arcana blandizie,
Quando delle boiate la spontanea ridda

In un virile sfociò esame di coscienza,
E d'un tratto le pachidermiche montagne,
Cui dal cristallino librava parabrezza,
Di un'aura s'attillarono, colmeggiando,
Di burbera e relativa accondiscendenza.
Le smilze di guinzagliare decise bielle
Che anco la strada né s'arrampicava né,
Salendo, sgomitava ed a biscia fletteva:
Incorato la luce a galoppare l'avrebbe
E da zoccoli e groppa la gioia carpire,
Ma ricompattate si sarebbero le stelle,
E la notte, la sfingea e morella notte,
Anzi che fra borri, piramidi e canaloni,
Giulebbarsela sul beige gli garbava sofà
Del glabro deserto. A decelerare iniziò,
Ed a poco a poco, armonica la sterzata,
Sulla ghiara a stridere le gomme spinse,
Dal bruno svicolando, bituminoso nastro:
Brughiera o fangaia, per bivacco, tanca
O lombricaio, marrucheto o sabbioniccio,
Non se ne lagnava. Nella fase di scianto
Che al canonico lo traghettava desinare,
Le barcollanti sgranchì ed esauste ossa,
Da scanno reduci d'attrappito burosauro,
Di foto una serafica raggruzzolò teoria,
Bibelot che svedesi gremissero mensole,

Dadaisti lambiccò ghirigori sulle mappe
E sugl'itinerari e, last but not least,
Aforismi sui foglietti limoncello vergò
D'uno scolaresco calepino; ed il guardo
Dall'inchiostricciate stogliendo righe,
In tralice le ciniche spiava falde che –
Delio nell'imperscrutabile appozzatosi,
Dentuto sipario della sommitale cresta –
Una sgherra e torva sfoderavano mutria.
Al pitagorico suo covile, pronto di già
Nell'ampio bagagliaio e sciccoso gavone,
Sovente la faretrata indulgeva pupilla,
Una cote quasi ad elemosinare, un okay,
Un crisma: poiché l'indomani, costasse
Quel che costasse, suberati o zecchini,
E dell'eoa con l'egida ed opalina alba,
Il sonno dormito, su boffice guanciale,
D'un calcolatore e meticoloso stratega,
Sull'aguzze buttato si sarebbe montagne;
Ma se di sguincio, smagato e perplesso,
Nel gridellino le squadrava crepuscolo,
Tosto all'orecchio n'approdava la voce
Ad ammonire l'intruso: assai viaggiasti,
Guappo e rapace pigmeo, né sei satollo.
Noi il sadico a lappare t'astringeremo
E feccioso assenzio del fallimento; noi,

Dal pitecoide, immemoriale pleistocene,
Nell'animo dell'uomo sobillato abbiamo,
Balestrandolo, una femminea, inebetita
E farfugliante paralisi al coalizzarsi
Delle franose crode e le macabre forre,
Dei lubrici seracchi e medusei baratri,
Dei ciclopî tafoni ed acherontei abissi;
Noi scorbacchiato la zotichezza abbiamo
E delle migrazioni l'impeto affiochito
Di barbari famelici d'opulenti bottini,
Di mandre e predî, od all'esodo stigati
Dalle calamità d'un climatico trambusto.
S'aggecchirono le turbe, s'aggecchiscono
E romendo davanti a noi s'aggecchiranno,
Bisbetiche, sgamate turbe, non la vizza,
Smorfiosa marmaglia che t'ha infantato.
Inginòcchiati, prosternati, e non solo
Alla megagalattica possa che sprilliamo,
Ma al sornione prestigio che ci addobba,
Alla sibillina astuzia che ci distingue
In un alacre sciogliti, congruo omaggio:
Noi l'urlante arginato abbiamo dilagare,
Scarmigliate, contumaci, folkloristiche,
Dell'orde che nelle steppe mareggiavano,
Ed insieme di sperma il rivo imbrigliato
Che dalle leonine eiaculava loro gonadi;

È tramite noi che, da evi ed evi illeso
Di frivolo e sincretistico melting pot,
Di farraginose ed iperboliche macedonie,
L'almo ha attecchito patchwork di razze
Che la cicalona gloria e screzia specie;
Noi il mescolamento boicottato abbiamo,
Il gamico ed aleatorio, indiscriminato
Ed aploide incrocio di genetici corredi
Che nociuto alla futura prole avrebbero,
A nord ed a sud, in un'ibrida pigiandola
Ed ubiqua razza. Vessato abbiamo l'uomo,
Di braccheggiare la libertà scemandone,
Ma l'euricora favorito abbiamo umanità,
Per la sua feerica adoprandoci varianza.
Dell'arringa a la facondia si sberrettò,
Antracite il bruzzo e di seppia venato,
Che dall'infeste scaturita era montagne,
Un cattedratico ed ampolloso pistolotto,
Una cruschesca ed assillante prosopopea,
Cui di rispondere tentato bergolando fu:
Esemplare e prodigioso è il curriculum
Cui minaccevoli gracchiate, sentinelle
Che tamponate e non parcete, adulatoria
Delle lodi sarebbe e perenne la litania,
Per avere, gigantei schierando bastioni
E di traumatici ghirlandandovi uragani,

Tra gli uomini la diversità foraggiato.
Nel numero noi siamo di chi blatera che,
Uguali pel comune ed ereditario stipite,
Individuo valore ed intrinseca dignità,
Essere non lo devono né ad un raffronto
Dei somatici caratteri, né paragonando
Di ciascuno le rutile gemme ch'è d'uopo
Che dello spirito nel baule immagazzini;
E se gridiamo e se dal pulpito ribadiamo
Che da vendifrottole è che mammoleggiano
O da stolidi invagarsi dell'eguaglianza,
Lungi da noi feudali riesumare ciucate,
E ragli che l'aristocrazia trombettino
D'un inclito cruore che in limpidi vasi
Dal plebeo si scevra, affastellato ceto,
O nauseabonde grugnire, laide porcherie
Che una bugiarda farnetichino supremazia
Di cui alonare, esclusivo l'appannaggio,
Un losco, ariano e posciadico ceppo: no!
A regali solleviamo onori ogni persona,
Dal vespigno vagito al luttuoso rantolo,
Per umili che ne siano casta o bottega,
Né ci sollazza che i fedi la fagocitino
E lurchi pseudopòdi dell'anodina massa;
Noi a chi guerreggia alleluiamo e lotta,
Strenuo e gagliardo nell'improba zuffa,

Da alfiere e pasdaran della categorica,
Irripetibile singolarità che lo permea,
Nutrendo, uccellaio ch'il tordo saggina,
Il morale imperativo d'affinare le doti
Che l'incrementano e la disviticchiano.
Alla natura il trofeo ed un'ovazione se,
Da polo a polo, gli uomini differiscono,
Ma raggricciamo che la cultura ordisca,
Per attrupparli, crebre e salave trame:
Né più miasmatica distopia ipotizziamo,
Sballata e mesta del villaggio globale
Su cui Marshall McLuhan si sbilanciava,
In cui slogan e panzane escogitati sono,
In atelier della frode, della ciurmeria,
Del machiavello e dell'infinocchiatura,
Ed a tappeto dall'afoso equatore varati
All'algide calotte. Di vomito un ictus
E di ribellagione le viscere aggranfia
Nell'intuire che un atticciato papuano,
In cui il cannibalesco digrigna impulso,
Od un lissotrico della Siberia samoiedo
Che fra la tundra si giostra e la taiga
Sulla pulka al trotto dell'artica renna,
La sciocca a desiare turlupinati siano,
Stessa cianfrusaglia che accaparrata è,
E delle stesse cibarsi, rozze fandonie

Che brulicano e che osannate prosperano
Ne lo scellerato e simoniaco Occidente:
Non s'abbrutiscano ad ingozzare Sprite,
Obesi e colesterolosi budelloni yankee
Che in un tufato banchettano fast food,
Se al rango legati sono ed alla decenza!
Solenne l'elogio sarebbe da salmodiare,
Montagne, alle virtù di cui vi fregiate,
Se tuttora tali nefandezze sbaragliaste,
Se cogente ed adirato tuttora lo scettro
All'uomo fulgesse ch'in pugno brandite:
D'epopeiche ottave il dionisiaco estro
Ed il reboato a iosa vi decanterebbero,
Manigolde e ferali vi si descriverebbe;
Dall'apocalittico resuscitando periodo
Delle boreali, quaternarie glaciazioni,
La sinistra, nera fama che v'attovagliò
A brillare tornerebbe ed a risplendere,
Fiaccola che all'apice guizza e sgargia
D'uno scarlattino ed ambrato sfavillio;
L'uomo, come da isterici numi atterrito,
Da kafkiano trapanato e pretto sgomento,
Un beota divolgerebbe ed ibornio zigomo,
Un crasso a ghermirlo, penoso black-out
Cui il panico crea, infiltra e coagula.[3]
Chi mai, l'aggelate e demolitive lingue

Che dai trogoli giù a mordere calavano
Ed i paduli e gli ontaneti ad ibernare,
Ammazzato si sarebbe, rimpellicciandosi,
Fra voragini e piode all'inane ricerca
D'un irrealistico varco? Esiziali foste,
E vigliacche, tanto che la pispilloria
Che rumoreggiando vi tacciò si perpetua
Dell'encefalo nei lippi, opachi meandri;
Ma oneste siate: una guascona manfrina,
Una chiassosa, goffa e clownesca farsa,
È il bluff a cui v'appellate, il trucco
Per una defunta ringavagnare leadership,
Qualità millantando che l'inerte patina
Di grigia polve cui i secoli spessiscono
Dello smalto ha deprivato. Detronizzata
E floscia è la baronia cui v'arrogavate,
Larghe le strade cui a gara ostracismi
E dogane da voi promulgati scherniscono;
Il belluino l'orco ha dismarrito ghigno
Che una tetra destava fifa e tremarella,
Ed i mocciosi a trastullarsi s'attardano
Sulla gargantuesca danzando sua schiena;
Le scie di veloci jumbo, rigide, icarie
E deltoidi le ali nel metallo forgiate,
Le granitiche burlano, laramidi guglie
Cui una canuta inneva, liliacea coltre,

E modo il clangore di swattare non evvi
D'anomali condor che l'azzurro solcano;
E se i formicolanti non lasciano luoghi
In cui si conglùtinano e s'abbaruffano,
Se vi si raggomitolano ed asserragliano,
È il brusio dell'elettromagnetica onda
Che nell'etere dall'antenne svolacchia
A propalare degli uomini verbo ed icone,
Strale che al brocco sufola e s'avaccia,
Ad ascetici eremi e metropolitane bolge,
E di voi un grimo fico ad essi non cale.
È una situazione che non c'impitonisce,
Né l'attarantolato sposiamo entusiasmo
Che da Seattle cancaneggia a Melbourne;
L'elettricità è un'anfibola diavoleria,
Del cherosene il tanfo non ci sfagiola:
Ai vecchi miti nell'aderire giubiliamo,
Nel credere, mattaccini e zuzzurelloni,
All'anacronismo del vostro rettoricume,
Lusingarci che, nell'era dell'avionica,
Il destro ammanniate e la golosa chance
D'un leale cimento per la combattività
E gli stinchi degli ultimi viaggiatori,
Che sempre la cortesia avrete, montagne,
L'igienico di donarci guanto d'una sfida
Che della madeleine la fragranza dilata.

[1] Benché l'affresco descrittivo della fisica contrada in cui la diegesi si sdipana e annida rimandi, pittoresca e suggestiva, all'area geografica meridionale della California, e benché alcune idee elaborate nel testo si riallaccino, di giro in giro rampollando, a temi di cui ampia e capillare è la presenza nelle fatiche letterarie di Bruce Chatwin, accanito globe-trotter iperbòreo, "Mucho calor en Extremadura" fu concepita ed abbozzata nel corso di un viaggio lugliolino in terra spagnola: il titolo, infatti, si riferisce a un umoristico aneddoto che appartiene a quell'esperienza.

Dopo avere assai a lungo errato, i piedi che ribollivano, le silenti strade della cittadina di Alcántara ed averne ammirato, fenomenale ed inconcusso, il ponte romano sul fiume Tago, il flagello sorbettandoci implacato dei raggi di un sole africano, decidemmo concordi di riparare in un bar e ristorarci: alla vista delle guance sudaticce e delle espressioni balorde dei tre forestieri che, vuoto nel momento del loro ingresso, la soglia valicavano del suo locale, il saluto con cui il gestore accolse gli esausti girovaghi – è un caldo boia in Estremadura – scolpì nella nostra memoria un'indelebile eco, sia per il tono ilare ed amicale di cui l'animò, sia per l'enfasi di apodittica spontaneità che vi annettè, con il risultato che né a Bianca né a Carla, ad onta dei lustri che fuggono, è avvenuto che il corrosivo oblio riuscisse a debellarlo.

[2] Si prescinde qui in toto, ma non schermirsi giova dall'alludervi in breve, dalla querelle che nei decenni si è sviluppata, nell'ambito accademico, attorno alla tribù dei Tasaday, se fossero, cioè, autentici cavernicoli ed una sorta di fossili viventi ad usi e costumi legati dell'epoca paleolitica, o gli ignari corresponsabili di una truffa e una messinscena da scaltri architettate funzionari governativi di Manila. Comunque andassero le cose nel lontano 1971, anno in cui se ne scoprì la genuina esistenza o, in alternativa, se ne orchestrò una fittizia pantomima – è ragionevole che la verità, in ossequio all'opinione comune, alberghi in un punto mediano fra i due opposti – i Tasaday d'oggigiorno appaiono, in linea di massima, inseriti nella realtà filippina contemporanea. Accedere al web e poi frugacchiarvi è, una volta di più, nativi digitali o meno, un semplice e sbrigativo modo, per chi fosse interessato agli studi etnologici, d'approfondire la spinosa diatriba.

[3] Dei cinque periodi glaciali pleistocenici, se vogliamo escludere dal novero i primi quattro, che ebbero a tribolare gli esigui, sparpagliati gruppi di homo erectus, l'ultimo, il Würmiano, riguardò invece e afflisse, assieme ai robusti neandertaliani, la specie dei coevi sapiens, del cui genoma gli attuali siamo eredi e portatori.

ODE AL SEMAFORO[1]

Nostalgica un'etade gli soccorre in cui,
Un'assai longinqua e spensierata etade,
Tutte le cose che da un lepido vincolo,
Vicissitudinevolmente, facce d'un mondo
Che trimalcionico e variforme fragrava,
Di felice sorellanza unite gli parevano,
Della vita il dolciore lo racconsolava
Ed uno zibettato preponderava ottimismo,
Poco innante che sulla città vesperasse,
Che supera e vergine Selene corneggiasse
E muto e pressoché deserto il calle era,
Verde a la chiara t'appalesasti pupilla,
Verde siccome marzolina foglia sul ramo
Cui frigido espoliò e sgarbato aquilone,
Ed il prosperevole tuo nuto la rallegrò.
Ma dei rapidi mesi al carosello cedendo,
Il colore che da ultimo al pilota offri
E mercé cui lo disincentivi e l'indugi,
Un funesto rosso dai sanguigni riflessi
Che la fibra cimenta ed i nervi logora,
All'afflitto regala suo cuore, ominoso
E turbativo, d'una sventura l'annuncio,
Àncora che sul capo dall'escubia pende,

Dolabra che della vittima al collo luce,
D'inquietudine lo cinghia e di tristore,
La frale ne dilegua, scricciola letizia
D'uno sciagurato grimorio la fatagione.
Si dà forse che il diro rechi sciamanno,
Ai guardi addosso esibito controstomaco,
O la davidica stella sull'abito cucita?
Non per l'ovvia pretestarne buona fede,
Ma non si giova forse, per ruvide alpi
Ed inaccesse fondure mattutino errando,
Laddove biade non spigano né Delio tepe,
Di fiumana acqua a modo giammai posando,
D'un settemplice usbergo di cautelosità?
Forse che i bolsi non adorna girigogoli,
L'ambigue, soventi ed energivore imprese
D'uno sbullonato ed aerostatico cèlabro,
Del senso e del valore che un sortilego
Od un enòttromo da lui auspicherebbero?[2]

[1] Ovvero: che cosa non si azzarda per divagare i fantolini, insegnando loro, nello stesso tempo, il sottile piacere della scrittura.

[2] In calce all'originale, spiccia minuta, affidata ad un solingo foglietto carpito ad una vecchia agenda, foglio piombato nell'oblio e ricomparso, d'un tratto, al di fuori scivolando, durante i lavori di pulizia dei polverosi scaffali, dalle pagine d'un atlante itinerario della Romania, si poteva leggere, in una sorta d'ilare codicillo, la seguente "nota critica": la poesia ondoleggia amleticamente fra il ridicolo ed il sublime, riuscendo, forse, a farli collimare.

VARSAVIA

L'idea l'assale d'un dio anteriore,
Pensata ch'è fanfaluca ed arbitrio,
Nativi osservando teenager ruzzare,
Acrobatici, garruli ed irrequieti
Su maculosi skateboard, nel raggio
Da la snella colonna di Sigismondo,
Alle plurime religioni che si sono,
Via via, ad ogni clima manifestate,
In età storica, ed ogni latitudine,
D'ammucchiare, sopra le religioni,
Di risoluto oblio un denso strato –
A fronte delle centinaia di lustri
Di cui il cristianesimo si gloria,
Annoverare la nostra specie ne può
Di due milioni d'anni un capitale –
Ad un'epoca andare che né i dogmi
Delle teologiche scuole conosceva,
Né della metafisica il sottigliume,
E trarre, d'una bizzarria in virtù
Che della discrepanza tema non ha,
Da una realtà di savane e caverne,
Lontane vette di neve imparruccate,
Utensili d'osso e litici strumenti,

Un invero brutale, ferino panorama
Cui mal un posato animo s'addiceva,
Ove però le remote affondano radici
Di coloro ch'oggi la Terra calcano,
L'impulso per una sorta di blasone,
D'augurio che nel domani si stende:
Avere cura di guardare agli uomini,
Totalità senza reietti od esclusi,
Quelli viventi come buoni fratelli,
Quelli defunti come sacri genitori.
Epicorie ed aliene facce seguitano,
E le sbircia mentreché denticchia,
All'aperto assiso al fico tavolino
D'un bar che à la page s'atteggia,
Scegliticcio d'arachidi nel cabarè
Ed un fresco sorbilla bloody mary –
Lo stuzzicherebbe, di certe sagome,
Meriggiano ed accademico trastullo,
D'Adamo ibrida e variegata sobole
Che lieve chiacchierando girandola,
Sebbene scompleta ed inaffidabile,
In una prosopografia avventurarsi –
Di voci a gremire e di risa ornare,
Versicolore e cosmopolita paroffia,
Gaia e mistilingue orda, la trigona
Ed abbagliante piazza del Castello.

TRASTEVERE

Stamane, dell'opportunità approfittando
Ad una trasteverina connessa passeggiata
Che digià in antecedenti rientrava piani,
Carla ad una visita ha compagnato medica
Presso l'ospedale San Gallicano, per via
D'una presunta dermatite che, da giorni,
Della caviglia all'altezza l'infastidiva.
Il nosocomio, accorti ben tosto si sono,
La privilegiata meta era di un'affluenza
D'immigrati d'ogni latitudine del globo
Che dovessero, a Roma e nel circondario,
Problemi solvere che la sanità turbavano:
Sia al gruppo in seno dei bianchi camici,
Sia fra la gente che in attesa assideva,
Forestieri esorbitavano vólti ed idiomi.
La sala d'aspetto un meraviglioso pareva
Ed autentico crogiolo di distinte razze:
Estremorientali dall'amigdaloide occhio,
Ebenini bàntu dalla crespa capigliatura,
Latinoamericani dagli accentuati zigomi,
Signore del Maghreb dall'olivastra cute.
Se Carla n'esultava, da meno lui non era:
Di multietniche entusiasti, gaie società,
Di riccura una larga le reputavano fonte,

Sia materiale che, in primis, spirituale,
D'estetico e conoscitivo piacere cagione.
Quando giunto è nel gruppo il loro turno,
Dell'ambulatorio il limine varcato hanno:
Mentre il dottore l'eritema investigava,
Il guardo ha colto, esergo di un'effige
Che in un manifesto sul muro troneggiava,
Una breve frase che, in potenza celebre,
Nuova però gli era, col finale suggello
Dell'identità di chi la proferì, un nome,
Dom Hélder Câmara, che pure gli suonava,
Nel modesto suo sapere, del tutto oscuro.[1]
Così le parole recitavano: "Se m'impegno
Ed al povero il cibo reco di cui bisogna,
Un eccellente vengo dichiarato cristiano,
Ma se domando perché quell'uomo è povero,
D'essere un comunista subito m'accusano".
Non stupisce che, il responso ascoltando,
Che di banale vociava, emorragica porpora
Ed una blanda prescriveva farmacoterapia,
Dei tribolati la redenzione s'augurasse.

[1] Salvo scoprire, in un momento successivo, che si trattava dell'arcivescovo brasiliano noto per la strenua difesa, da cui giammai demorse, della causa dei diseredati – il suo nome fu legato, in modo particolare, alle favelas di Rio de Janeiro – ed assai vicino, dal punto di vista ideale, ai contenuti ed i metodi di quella teologia della liberazione che, egli stesso, s'adoperò a elaborare.

RICCI, GECHI E LUCCIOLE

O dolcissima compagna e leggiadra sposa,
A cui m'abbraccio, su le languide piume
Del citereo talamo, per guadare la notte,
Il morbido carezzando, delicato pancino
Che d'una trasoave frugoletta l'asilo fu:
Dal momento che l'atesina tua randonnée,
Se non fallo, di boa al giro è arrivata,
E del ritorno l'imminenza è, ne consegue,
Un nappo cui a stilla assaggio a stilla,
La nuova credo sia meglio che ti palesi
Di fronte a cui ti troverai, rincasando:
Che ci attalenti o no, abbiamo un ospite,
A bordo d'un vascello audace clandestino.
Ho reputato che un prenunzio non nocesse,
L'aggrondata rammemorando, tua ruvidità
Nel redarguire e gl'intrusi bacchettare
D'un irrepugnabile minosse alla stregua.
In eteroclita birbanteggia, ilare guisa:
Occulto rimanersene l'appaga, di giorno,
Nelle viscere del cassonetto accoglitore
Dell'avvoltolata persiana, ed ivi fruire,
Presumo, l'esagerate lussuria ed accidia
Di cui a Capua a gongolare Annibale ebbe;

La polverosa abbandona latebra sul tardi,
Nel pigro e blando crepuscolo, che lavo,
In un'orgia di chitarre, Guns and Roses,
Pearl Jam, Bob Seger, scodelle e tegami;
Lo sbircio, al domestico adeso soffitto,
Cauto sulle celeri cincischiare zampette,
Le gracili, lobate dita aperte a raggera,
Musando se del fato lo sfizio gli arride,
Se ghiotto e d'emblée un boccone si para.
Presenziare dovuto avresti, giusto ieri,
All'epulonesca crapula; non un moscerino,
Dei dieci che tranquilli si ninnolavano
Della belva all'oscuro che li minacciava,
Ad una pantagruelica è scampato bramosia:
Alla vittima adagio serpendo si vicinava,
Rettiliano, quindi, brevissima la pausa,
Fulmineo lo scatto, addosso le piombava,
Divorandola. Ma in che modo è approdato,
È l'ameno mistero che dirimere urgerebbe,
Un geco, al terzo piano d'una palazzina
Che di Bologna nel denso suburbio siede?
D'un geco il ceffo non l'avevo, ad oggi,
Mai badato, salvo in foto od in tivù; no,
Mi correggo; un flashback m'agghermiglia:
Penetrammo, estati addietro, nel Sannio,

E galoppavamo, le vacanze allo sgocciolo,
Dei Dànai la terra regrettando, al nord,
All'emiliano ovile che, d'abitanti orbo,
Muto vaneggiava; fu in un adriaco paese
Che le bielle bloccammo e gli stantuffi,
Dai crebri ad una lepida lusingati tappa,
Freschi refoli che dal pelago alitavano:
Se uno sciocco non acciuffo granciporro,
È San Vito Chietino che dalla bruma sbuca
Che panorami e dettagli nel cranio turba.
Giù al lido il fedele lasciammo furgone,
A Marina di San Vito, e ci arrampicammo,
Ginnici l'interminabili misurando scale
Che l'ostica salendo aggredivano roccia,
Da Andromeda plauditi, in cima alla rupe,
Del veterano, storico nucleo aereo sito:
Non fu lassù che i picari s'imbatterono,
Un tacito nel perlustrare ed ermo vicolo,
Sull'intonaco d'una stamberga appiattito
Nel fioco bagliore d'un giallo lampione,
Rigido ed ignavo da parere di ceralacca –
La prima fiata che di scrutarlo accadeva,
Nell'esperienza dei due civi – in un geco?
A concludere l'imbarazzo morso m'avrebbe,
Riscosso che l'astuto si fu lucertolotto,

Od almanaccare se maggiore fosse la sua,
Che noi spionava, o la nostra curiosità,
Che dal buffo bersaglio non si staccava.
Ma un geco era normale, se raziociniamo,
Che l'incontrassimo lì: non disnebbiano,
I corologi, che la simpatica bestiolina,
Di meridionali frequentatrice latitudini,
È dello stivale nel centro a sforare usa?
Ma come sono giunti, v'è da lambiccarsi,
Il padano suolo i quatti gechi a baciare?
Mi sbilancio: un sintomo sono, l'indizio
D'un clima che va, al planetario livello,
Colpevole dei gas serra la nefasta cappa,
Imbizzarrendo ed a iosa surriscaldandosi.
Di schive a proposito e docili creature;
Di prestare un aiuto sabato m'è toccato,
All'otta della cena il desco guadagnando,
A chi prudenza smarrito aveva e bussola:
Non era una canuta nonnina, ma un riccio,
Un piccolo riccio. Assueto punto non ero
Al fisico impatto d'un riccio, la carne,
Gli aculei, e ti garantisco che le spine,
Nel naverare gl'inoffensivi polpastrelli,
All'altezza erano d'una tralatizia fama,
Deleterie sarisse del macedone esercito

Che a Gaugamela Dario sgomina e sciarra.
Conto nell'attimo reso me ne sono in cui,
Dalla violina bici sceso, ho cominciato,
Nel buio, il giovane a spronare animale,
Che sul lastrico ambasciandosi vagolava,
Sì da indurlo, zelatone il trotterellio,
Ad accodarsi, nel folto labirinto d'orti
Che della carreggiata sul margine vigeva,
Alla madre che, insieme alla cucciolata,
Di sedani e rape ne la fitta tutela era,
E cercava, zigando, il figlio d'attirare
E dei radi veicoli dal pericolo cansarlo:
Dell'avviso non sei, ripensandoci adesso,
Che d'un goffo riccio la tana era, forse,
La nicchia d'erba tappetata cui notammo,
Alla base del tronco d'un grinzo albero,
Lo scorso anno quando, avendo camminato,
Né pell'intiera ci risparmiammo mattina,
Sull'atlantica, colossale duna del Pilat,
Marciare osammo poi, restaurato il nerbo,
Lungo un sentiero che nell'imo tentennava
Del frondoso, invitante, aquitano pineto?
Della segreta foresta che, verdeggevole
E vasta de la duna a le spalle dilagando,
Spontaneo paragonare era stato, dopo che,

Dall'apice del titanio cumulo di sabbia,
Errato la pupilla aveva, d'intoppi priva,
Sulle cupe chiome che bruendo stormivano,
Alla tumida coltre dell'amazzonia selva?
Il pertugio ad investigare accosciatici,
Celiasti che l'opaca ed uterina burella
D'un ventruto gnomo l'esigua dimora era;
Ed una falotica ho ponzato, allegra idea:
Di non chiamarmi sazio se non scoprendo,
Fra l'aiuole del giardino cui accudiamo,
Di ricci una famiglia caracollare felice.
Ma la nodale rivelazione è, taratàntara,
Che la lettura ad onorare sono riuscito –
L'argomentativo scusa, pindarico cambio –
De la brillantata, nerudiana crestomazia
D'amorosa lirica che, per il genetliaco,
Di donarmi scienza ed intuito avuto hai:
Ne ho le robuste apprezzato peculiarità,
Ma sbarellerei se d'entusiasmo anfanassi;
Una mascolina ed assai golosa poliantea
In cui aggalla ed il mestiere spumeggia
Di plasmare ed i pieri scaltrire stichi.
Ho estrapolato, l'acribia d'un cerusico,
Scremandoli, i sonetti che mi piacevano,
Dal trascriverli la pelikan non esimendo

Ed all'epistola in appendice ricopiarli;[1]
Né un brano di sciorinarvi ho sorvolato
Cui dal Livro do desassossego attinto ho,
Dacché, di un'anomala scelta in virtute –
Non stimo che ripetersi la candela valga,
Fra testi bolinando, papiri e pergamene –
Al grande a dedicarmi ho ripreso lusiade.
Del tomo l'austero letargo, in un angolo,
Negli zeppi scaffali, in stretto connubio
Colla teca in cui le mappe ordinate sono
E le schede che su mezzo mondo svariano,
Vivace archivio cui, le fonti spulciando,
Esamino, cribro e di galanterie ammanto,
Dubbio non è che non poco influito abbia
E della decisione lo sboccio propiziato:
Immagina Pessoa, a trufolare beccandomi,
Che ad un sodale bisbigliando s'appelli.
Il metafraste, nell'agguerrito preambolo,
Parla, dell'autore lo stile analizzando,
Di glauco ed etereo lessico; in concreto,
Sono la lisciata ed impeccabile eleganza
Di cui è suasivo alfiere, la scultoreità
E lo sfarzo della sintassi ad avvincere,
La cogitosa d'enfatizzarne non obliando,
Splenetica stoffa dell'eccelso filosofo.[2]

Morale: ribadito che un'interpretazione,
Sottile o spiccia che sia, è necessario
Che su vimìnei ed elastici criteri poggi,
Pessoa, del linguaggio aureo cesellatore,
Un sommelier è da dipingere ed un adepto
Del gusto che denomino "arte di ricamare,
Periodando, la seta del nulla"; un saldo,
Inequivoco esempio della possibilità di,
Mercé uno scrupoloso lavorio sulla forma,
Lenire magagne o pauperie del contenuto,
Mentre contenuto non evvi che idoneo sia,
D'una caratura ad onta che pari non tema,
A biasimevoli a supplire, formali limiti.[3]
Gesummaria, sbrodolato ho a sufficienza:
Di ricci anco cinguettiamo, della strada
Che dell'episodio a teatro ovvero è surta
Che a ricostruire m'acconcio e perennare,
Nei dialettici imprigionandolo arabeschi
Che uno spazio di racimolare desiderano.
All'itinerario annessa di cui, fra tetto
E negozio oscillando, di solito mi giovo,
Di romore e di traffico scevra o scarsa,
La summentovata strada s'adorna e gloria,
Sul fianco che i falansteri non intasano,
Di un'irrigua striscia di redole e broli,

Oltre la quale subitana s'impenna, fosca
D'una londoniana e suggestiva boscaglia,
Del ferroviario argine la rude scarpata;
Dell'argine al di là, al guardo vietati,
I coltivi e l'agro, l'aie ed i cascinali,
D'un georgico idillio squisiti prodromi.
È sul grigio asfalto di tale strada che,
Energico e calmo della pedalata il ritmo,
L'occhio che lo spettacolo non presagiva,
Né se lo figurava la zucca, ove l'acacie,
L'ispide diramando e flessibili frasche,
Sul passeggiere incombono, m'è capitato,
Sbalorditivo, le lucciole di discernere.[4]
Le lucciole! Da un'eternità il felsineo,
Risaputo è abbastanza, fuggivano contado,
Ed io in uno scialbo rione ad ammiccare
Della banlieu le pesco! A fatica ricordo,
Infante nell'avito predio, ballonchiare,
Sull'ariste del grano, l'esilissime tede!
Ricordi tu invece, le meningi burattando,
Le cristalline serate che ci regalarono,
Per l'aprica migrabondi, tosca provincia,
Del gaio loro sfarfallio l'ebbra letizia?
Ricordi Murlo? Centinaia erano, migliaia:
Eccedevano, in numero, le tremule facelle

Che nel giunonio cielo nitide rutilavano![5]
Noi bighellonavamo, stupiti ed eccitati,
Sul calle che lambiva, di ghiaia sparso,
Ed al dormiglioso s'avviticchiava borgo,
E le fiammelle gremivano, biblico sciame,
Da ogni banda la pìcea, queta atmosfera,
Sia a tergo che davanti, abbasso e sopra,
A destra ed a manca in pazzerelli nugoli,
Scherzavano, pulseggiavano, tripudiavano,
Il crine t'ingioiellavano, e sulle mani,
S'il palmo allargavamo e, in orizzontale,
Lo supinavamo, birichine s'accoccolavano:
Che le calpestassimo sul serio paventai,
Per storditaggine, tant'era il brulichio!
E l'eroica ricordi Vagli, Vagli di Sotto,
In Garfagnana? Fu lì che Bianca conobbe,
Digiuna marmocchia e di crescere cupida,
Un quadro feerico alle pargolette ciglia:
Non di Murlo la moltitudine di lucciole,
Ma vogliolose, fu la tostana impressione,
Di fungere da guida nell'azzurrina ombra
Che sul silente villaggio corcata s'era,
Un dedalo di cortili, chiassi, comignoli,
All'attuffarsi del sole nel bigio abisso.
E l'eroismo di Vagli era ed è strenuo se,

Dai tempi in cui riverbera e sciusciulia,
Nei paraggi, un idroelettrico bacino che,
S'asserisce, tra i più ampli è d'Italia –
Fu lo smilzo, loquace barista a narrarlo,
Assorti delle labbra la sete a medicare,
L'orecchie che la favella n'ascoltavano –
Il colle su cui si raggruppa ha iniziato,
Disastrosa e quotidiana la perseveranza,
A zupparsi d'acqua, a gemere, a smottare,
Con repentaglio e dei venerandi alberghi
E della medesima, secolare sua esistenza:
Tetra, ferale moira; ma che lamenteremo,
Compiangendola, di Fabbrica di Caréggine,
I cui spenti focolari sommersi giacciono,
Ad una venatoria schioppettata da Vagli,
De l'alpestre sul fondo ed attorta valle,
Al dileguo condannata avendola all'epoca
In cui l'invaso a colmare s'impegnarono,
Ma che riaffiora, spopolata, fantasmica
E diruta, all'atto di svuotare la conca,
Ad una routine grazie di tecnici checkup?
Soggiogato avrebbe Byron, Keats, Goethe,
Dal Tamigi al Reno i romantici rimatori,
Dell'almo lucrare scenario di Selene che,
Nella tenebra l'argenteo annegando disco,

D'un pallido le pietre scintillio umetta;[6]
Selene che probabile era che rimirassero,
Nel rotolarsi scoperecci sul materassino,
I pimpanti ragazzi che ci si mostrarono,
Nell'apollineo splendore, bere e tubare,
Sull'intonso prato spaparanzati i glutei,
Appo la soglia d'una cerasuola canadese
Ai mulinelli dell'Edron di costa ubicata,
Con cui di facezie un miccino barattammo,
Da sponda a sponda, ed un veloce bye-bye,
Brasiliano di Paulo Afonso, pelle mogano
Ed ignudo torace lui, scandinava, fulva,
Una lìntea blusa senape lei, l'ennesima
E vittoriosa reiterazione d'un fenomeno,
L'alchimia fra uomo e donna, che rifiuta
E gli assurdi cuculia, meschini steccati
Che le razze di dividere non si peritano.
Di contuberni ciangolando: indovina chi,
Latitanti da mesi e mesi, acchiappato ho,
Martedì, dalla sala sgusciare Sirenella:
Da un pubblico reduci seminario, Claudia
Ed il baffuto Jader! Allestito dall'Arci,
Trattato v'avevano di ciò che distingue,
Invermigliandolo, un politico programma
Che di sinistra d'essere si fregi da uno

Che d'un conservatore carattere si tinga.
Di Jader l'opinione era che da parecchio,
A sinistra, il putiferio giganteggiasse;
A puro ho blaterato, esplicativo titolo,
Che obbligatorio non era, per adescarmi,
Che la pasciona la sinistra promettesse:
La poppa non si bestemmia che t'allattò.
Se diventati siamo quello che ora siamo,
Ho comiziato, e se quello che ora siamo,
Obiettivandolo, da buttare non ci sembra,
Parte del merito ad attribuirla non esito
Al fervore dei sogni cui la gauche nutre;
E se Gandhi non nascose che, da indiano,
Ad un buongoverno degl'inglesi preferiva,
Carente, un governo che scaturisse, però,
Da libero e maturo arbitrio degl'indiani,
Ebbene, ti confesso che preferirò sempre,
Da sinistrorso, una discrasica sinistra
Che l'ausonio timone nel balire arranca,
Ad una destra che piloti, ardita ipotesi,
Il patrio naviglio su prestigiose rotte.
Ma opportuno è che al congedo m'accinga:
Nella lettera ad inglobare risoluto ero –
Alluso al telefono sfrottolando v'avevo –
Le recenziori pagine di "Steiner Street";

Sennonché, alla realtà inchinarsi duole,
Non sono pronte. La seccatura ho durato,
L'ultima settimana, d'una fase di stanca,
Quantunque dalla certitudine rattiepidita
Che di scogli e pantani non solo è d'uopo
Che non ci lagniamo, ma che tassativo sia
Con una socratica sciropparseli serenità:
La cenere sono che maschera e favorisce,
In seno covandola, della vampa il guizzo.
Già domani ripiglierò, le righe limando,
Dedito e sedulo l'inchiostro a scialare:
Ed ecco la molliccia ed abbonda materia
D'un incoercibile tumultuare rimescolio,
Lo spirto che dell'oceàno le crespature
Sugli alciòni remigando vanni scandaglia,
Del puzzle l'ignee tessere, di continuo,
Tolte od arrecate, invertite o dislocate,
Rimbastite o mendate, enfiate o snellite;
Né m'appacerò finacché, giulivo suggello
E guiderdone d'un meticoloso prodigarsi,
All'effimero brinderò ma genuino trionfo
Che nel rito di lacerare i fogli si cela
Su cui la sudata bozza nacque e ribollì,
Ed i deboli ne pioverò, inermi frustoli,
Alleluiando, nel cestino delle cartacce.

Il pragmatico sarà e stimolativo segnale
Che lo scopo e la linfa che li permeavano
E li soffolcevano ridimensionati si sono,
E l'opera registrato ha e spàmpana, ergo,
Un confortatorio ed accentuato sviluppo;
Nel giuggiolino fosforescere del vespro,
Dal balcone le rondini garrulare udendo,
Un quasi meccanico ed in sé banale gesto,
Ma pregnante simbolo degli acquisti cui,
Nel cimentare se stesso e nel dirozzarsi,
Il dilettantesco calamo raggrumolato ha.

[1] Due amanti felici fanno un solo pane,
una sola goccia di luna nell'erba,
lascian camminando due ombre che s'uniscono,
lasciano un unico sole vuoto in un letto.

Di tutte le verità scelsero il giorno:
non si legarono con fili, ma con un aroma,
e non spezzarono la pace né le parole.
È la felicità una torre trasparente.

L'aria, il vino vanno coi due amanti,
la notte regala loro i suoi petali felici,
hanno diritto a tutti i garofani.

Due amanti felici non han fine né morte,
nascono e muoiono più volte mentre vivono,
hanno l'eternità della natura.

* * *

Forse ricorderai quell'uomo magro
che dall'oscurità uscì come un coltello,

e prima che sapessimo, sapeva:
vide il fumo e decise che veniva dal fuoco.

La pallida donna dalla chioma nera
sorse come un pesce dall'abisso,
e tra i due levarono contro l'amore
una macchina armata di denti numerosi.

Uomo e donna divelsero monti e giardini,
scesero ai fiumi, s'arrampicarono pei muri,
spinsero sui monti la loro atroce artiglieria.

L'amore seppe allora di chiamarsi amore.
E quando sollevai i miei occhi al tuo nome,
il tuo cuore d'improvviso dispose la mia strada.

(da: Pablo Neruda, Cento sonetti d'amore)

[2] I traduttori di Pessoa sono due, in realtà: l'affiatato team, d'alcova e di studi, Maria José de Lancastre ed Antonio Tabucchi.

[3] Appartengo ad una generazione che ha ereditato l'incredulità nella fede cristiana, e che ha creato in sé l'incredulità per tutte le altre fedi. I nostri padri possedevano ancora l'impulso a credere, che trasferivano dal cristianesimo in altre forme di illusione. Alcuni erano entusiasti dell'uguaglianza sociale, altri erano innamorati solo della bellezza, altri avevano fiducia nella scienza e nelle sue conquiste, e altri, infine, ancor più cristiani, cercavano in orienti ed occidenti altre forme di religione con cui intrattenere la coscienza, senza di esse derelitta, del duro vivere.

Tutta questa suppellettile noi l'abbiamo perduta. Di ogni balsamo e consolazione siamo nati orfani. Ogni civiltà segue la linea intima di una religione che la rappresenta: passare ad altre religioni significa d'acchito perdere questa, e poi perderle tutte.

Noi abbiamo perduto, gemina débâcle, sia l'una, sia le altre.

Così ciascuno di noi è rimasto abbandonato a se stesso, ed alla mercé della desolazione di sentirsi vivere. Potrebbe sembrare che un'imbarcazione fosse un oggetto il cui fine è navigare sui flutti; invece il suo fine non è tanto navigare, quanto arrivare a un porto ed ai moli attraccarvi. Noi ci siamo trovati in navigazione, senza avere un'idea del porto a cui approdare. E così abbiamo ripetuto, in una dolorosa versione, l'avventurosa formula degli argonauti: navigare è necessario, vivere non è necessario.

Privi di illusioni, siamo vissuti solo del sogno, che è l'illusione di chi non può avere illusioni. Vivendo di noi stessi, ci siamo di-

minuiti, perché l'uomo completo è l'uomo che si ignora. Privi di una fede, non abbiamo speranza, e senza una speranza non abbiamo propriamente vita. Non avendo un'idea del futuro, non abbiamo neppure un'idea dell'oggi, perché l'oggi, per l'uomo la cui fibra è intrisa di azione, non è altro che un prologo ed un'epifania del futuro. L'energia di lottare è nata morta con noi, perché noi siamo nati senza l'entusiasmo che della strenua lotta è cote.

Alcuni di noi hanno ristagnato, torbida gora e grigio pantano, nell'anodina conquista del quotidiano, cercando meschinamente, volgarmente, la routinaria pagnotta, e cercando di ottenerla senza il cimento e l'onestà d'un lavoro, senza la consapevolezza dell'ardua fatica, senza la nobiltà d'una personale realizzazione.

Altri di noi, di razza migliore, hanno badato a tenersi lontani dalla cosa pubblica, senza volere nulla e senza ambire a nulla, tentando di portare fino al livido calvario dell'oblio la ponderosa croce di esistere meramente. Impossibile sforzo per chi non ha, come il portatore della croce, un'origine divina nella coscienza.

Altri hanno scelto di dedicarsi, indaffarati all'esterno dell'anima, al culto schizofrenico della confusione e del bailamme, credendo di vivere quando ascoltavano se stessi, credendo di amare quando si imbattevano nelle esteriorità dell'amore. Vivere ci addolorava, perché sapevamo di essere in vita; morire non ci atterriva, perché avevamo perduto la normale nozione della morte.

Ma altri ancora, Razza della Fine, limite spirituale dell'Ora Morta, non hanno avuto il coraggio della negazione e dell'asilo in se stessi; quanto hanno vissuto è stato con scontentezza, con rassegnazione, con sconsolazione. Ma lo abbiamo vissuto e sperimentato dentro di noi, senza gesti appariscenti, sempre reclusi, almeno nel tipo di vita che abbiamo condotto, fra le quattro pareti d'una stanza segreta e le quattro mura del non saper agire.

(da: Fernando Pessoa, Il libro dell'inquietudine)

Lo sviluppo e la trama del pensiero, forse lo avrai notato, non brillano molto, nei capoversi finali, né per rigore, né per coerenza, ma non bisogna obliare che arzigogoliamo di un libro di natura "ipotetica", che i curatori hanno ricostruito, spirato Pessoa da qualche decade, sulla base di un "corpus" originario di fogli autografi assai babelici, sovente lacunosi e privi d'addentellati, cui elargita non fu, ad opera dello scrittore lusitano, niuna metodica revisione, e di lettura, dunque, talvolta precaria e zoppa.

Per ciò che riguarda la tematica, ecco la letana dell'ennesimo cantore, già lo sbuffo di cogliere mi sembra del labbro, di quella che pare assumere, e non certo da ieri, i caratteri d'una sorta di vocazione propria dell'Occidente e della sua cultura, vocazio-

ne suggerita, d'altronde, dall'etimo medesmo del termine: civiltà occidentale come regno del tramonto e d'un ineluttabile, lento declino. Sempreché, allegherei, gli eventi non peggiorino di colpo, potendo noi, a differenza di Pessoa, defunto nell'intervallo che i conflitti mondiali divide, comprendere a fondo quanto, per tingere l'orizzonte di affocati ed esiziali bagliori, la moderna industria si sia preoccupata di schierarsi in prima linea nel fornire, nella lunga, odierna fase postbellica, i mezzi più catastrofici agli arsenali militari. Il panorama che a grado a grado si va disegnando, tuttavia, si direbbe che implichi la tacita firma, esprimiamoci così, di un contratto di suicidio dopo diutina agonia, le cui clausole in chiaro ed il pagamento dilazionato sono parte integrante degli accordi che la specie ha stipulato col destino. Ma divago troppo. Morale della favola: per combattere la negativa, ubiquitaria propensione, vivace in ogni epoca, per un rapporto di tipo fiduciario, assenziente od addirittura idolatrico con il luogo comune, l'esempio non guasta di uomini che rifiutino, mobilitando il residuo bagaglio delle loro forze, di soggiacervi; Pessoa si situa in questa meritoria categoria. Né manca chi alla stregua li considera di rei, nocivi e deteriori maestri, mentre rappresentano, nell'umile, schiva mia opinione, il salubre irrompere di una mattutina folata di fresco, liberatorio aere.

[4] È probabile che le lucciole, sfruttando la verdeggevole e ricca vegetazione che l'argine ammanta a guisa di corridoio ecologico, siano riuscite, dagli appennini bricchi e le boscate forre al piano scendendo, in ospiti nicchie ad infiltrarsi della caotica urbe.

[5] Ovvero, per metonimia, lo zaffirino ed incurvo cielo di giugno.

[6] Un pugno di date, una svelta e pratica bussola per orientarsi almeno un poco: 1942, inizio dei lavori; 1947, esodo degli abitanti di Fabbrica di Caréggine, riaccasati nei borghi limitrofi; 1953, l'Enel completa la diga; 1983 e 1994, anni degli ultimi vuotamenti, in ordine di tempo, del bacino artificiale di Vagli, dovuti, la si è di straforo citata, alla necessità di controlli tecnico-geostatici e di manutenzione degli apparati elettrici – è del 1963 la tragedia che il Vajont annichilì, col suo mesto lascito di vittime e di polemiche, per avere contribuito a nutrire la cui memoria non ringrazieremo mai abbastanza il veneto Marco Paolini, attore di teatro.

Il magazine "Bell'Italia", edito da Giorgio Mondadori, ha riservato al paese fantasma un sapido, denso articolo nel numero di novembre del 1986, di pittoriche corredato e singolari immagini.

FARI MENDACI, SOCCORREVOLI FANALI

Mille furono, merzé d'un falso lustrore,
Nauta cui non cale, quotidie remeggiando
Sull'estuoso flutto, che di soprannuotare
E la tremula difendere, vulnerabile vita,
I mendaci fari che in inganno lo trassero
Ed il curvo a soccombere ridussero scafo
Ad atre sirti che nullo scampo largivano;
Molteplici i barbari, crudeli frangenti,
Delle bisbetiche l'urto e decumane onde
Che sul pino d'ogne lato si rovesciarono,
Squassandolo, tribolandolo, subissandolo,
Della reale a causa inettitudine, forse,
Del nocchiero che il governale manovrava,
O dei luridi agguati da un destino tesi
Che lo beffava e velocipede lo ghermiva.
Destino a cui fere non lesinava critiche,
Virulenti strali, appassionate rampogne:
Soffriva che un adeguato negasse approdo
E ristoro ad un macero ed attrito spirto,
Un porto nel quale sicuro trovare asilo,
Lenitivo balsamo e veritiero refrigerio
Dopo i perigli d'oceanine vicissitudini,
Un porto dal chiaro, sovvenevole fanale

Del cui bagliore l'almo si ravvigorisse,
Tranquille l'acque e d'insidie prive che,
Nottetempo, sopite ridestassero angosce,
Ospiti i moli, massiccia la loro fattura,
A garanzia d'un corroborativo soggiorno.
Le gómene alle fungiformi fissate bitte
E fuori bordo lo scalandrone agganciato,
Il lasso di congedare sognava equipaggio
All'anela ciascuno restituendo famiglia:
Più al vascello servito non sarebbe che,
Del mestiere valendosi e dell'esperienza,
Adusti marinai lo spingessero, la dimane,
Svelti e scimmiatici su l'aeree griselle,
I gorghi a sfidare e le mostruose piovre,
Le ruvide burrasche e la voratrice orca;
Alla perpetua rinunciato avrebbe lusinga,
Degli avoli eredità ed in seno custodita,
Di mirabolanti né giammai accesse sponde,
D'occulte e da umane peste immuni sèmite;
Dal ponte di coperta giù a terra disceso,
In spalla una sacca di vani cimeli enfia,
Dai rimpianti sgombrato il cuore avrebbe,
Dalle stolide chimere, dai velleitarismi,
E tra le quete sistemato si sarebbe mura,
Il ciocco recandovi che nel camino arde,
Della casa che del colle all'apice sorge.

STEINER STREET

Il succo – sermocinò, lo zainetto issando,
Da un rifolo il crine scombuiato, Carla –
È che i vani sottigliumi cui indulgiamo
A speciosi si riducono, sterili balocchi
Che a dovizia l'energie rubano e scipano,
Le emungono e le sviliscono; bric-à-brac,
Che nei cinerognoli s'accumula anfratti
E di morchia otturati di grulli cèlabri;
Stolida e malaugurata prole, che origina
Da bovini amplessi di brulicanti fisime
E putride membranze di fresco aggallate.

Mariolo levato lo zefiro s'era a làmbere,
Le foglie arruffando, i recolendi arbori
Che un'opaca e gradevole uggia densavano,
Quando le zolle a lasciare ci risolvemmo
D'Alamo Square, la verde e pubblica oasi
Che fra Scott s'allargava, Steiner, Hayes
E Fulton Street. Ricavata, gridacchiando,
L'attenzione di Bianca che, bilicandoli,
I ricci esaminava, dono d'un ippocastano,
Dalla chioma tombolati, lesti camminammo
Alla berlina che nei paraggi sonniferava.

Seri dubbi nutro – oppugnato aveva Carla,
Dei pompieri ad una sirena annaspicando –
Che alla sanità muffide rivangare giovi
E del linguaggio alchimistiche dottrine;
Non un concreto problema su cui ruminare,
Ma un'ombra che scutrettola e sfarfalla:
Della logica ciaramello, o la dialettica,
Che l'elato meritano rango, in Abelardo –
Sembra che utilizzati i termini vengano,
Latineggiando, di sinonimi alla stregua –
Di scienze che il discorso scandagliano.

Sulla biava rimontammo, rombante vettura
Ed il lungo infilammo ponte per Oakland
Che allo sgocciolo la giornata enervava,
Ansi all'ederosa d'arrivare guest house,
Del traffico nella bolgia districandoci,
In cui al di là dei gorghi alloggiavamo:
Non che dramaticamente attardati fossimo,
Ché di tepere l'estivo non cessava sole;
Ma stanchi eravamo, sporchi e sudaticci,
Né sdegnavamo, nell'imminenza della cena,
Una rifiatata e della doccia il croscio.

Una scienza che – Carla continuato aveva,
Il rosso sbirciando truck che abbrivava –
Riguarda all'enunciato, che, a sua volta,
Sulle cose si focalizza; una scienza che,
Scevra dal rapportarsi dunque alle cose,
Dall'onere scevra d'un diretto rapporto,
L'assurda non suffraga e puerile ipotesi
Che la babele che furoreggia, s'appalesa
E dai sensi è assorbita e dal raziocinio,
Prerogativa de la favella, inimaginabile
E misteriosa la perizia, decifrarla sia.

Non del cispo e gabbatore fato pilotati
In Steiner Street un'illecebra ci aveva;
Sapevamo, con indicativa approssimazione,
Dell'alacre ricerca il frutto, sapevamo,
Atletici le braccia e le tibie mulinando,
Lo scorcio che schiuso lassù si sarebbe:
Il cacuminale e simbolico colpo d'occhio,
Che dal parco si godeva, della screziata,
Elegante falange di vittoriani alberghi
Ch'in corrispondenza spiccava, sbiecando,
Del settecentododici-ventidue della via.

La logica – oratoria glossato aveva Carla,
Bianca che sgambettava, di fianco a noi,
I tre anni da un mesetto compiuti appena,
Meglio d'una veterana delle transumanze,
O d'una beduina sulla carovaniera pista –
Non ha, delle norme al pari che le mosse
Degli asiani governano, eburnei scacchi,
Coll'empirico dato addentellati di sorta:
Donde discendono la cinguettiera materia
Ed il verbale codice del perpetuo blablà,
Se non dall'umano genio che li escogita?

Le civettuole, lignee magioni di Steiner,
D'emblée notammo, né a fornire bastavano,
Sì della pupilla a ridosso stagliandosi,
Né le tessere a sciorare che nel mosaico,
Per bilanciarlo, che figurassero urgeva;
Bisognava che la selva – acciaio, cemento,
Cristallo – che l'irsuta gremiva downtown,
Caotico e stridevole, un fondale curvasse
Che del quadro all'euritmia non nuocesse,
Di retro a cui le violine tumideggiavano
Ed infeconde gobbe della costiera catena.

La dialettica – Carla rispolverato aveva –
Dalle discipline slittando che studiano
Del fenomenico mondo le cangianti livree,
D'un astratto orizzonte all'interno vive,
Un orizzonte che dalla natura si svincola
Cui il fedele al divino ascrive progetto;
Se con la brutale la raffrontiamo natura,
Sontuosa ed adamica opera è l'eloquenza:
La stirpe la forgia, emenda e scaltrisce,
In pettegoli crocchi al calore del falò,
Dell'arte l'egida invocando e l'ausilio.

Spavalda e deltoide, eminente e corrusca,
La Transamerica Pyramid ammirato avevamo,
A dismisura enfiandolo, il cuneo clonare
Delle neogotiche guglie d'una cattedrale,
Tritando Steiner Street; se non eravamo
D'un aleatorio in balia, ebbro gironzare,
Approdato alla cieca v'ero e brancoloni,
Giovinetto e sbarbatello, un pomeriggio:
Il biondo v'abitava, lanternuto Mike che,
Veloce abbordandoli, ai turisti elencava
Del suo bed and breakfast pregi e favori.

Come capitato cavolo era che, mattutini
Ad un patulo dediti e vorace itinerario
Delle vittoriane alla scoperta residenze
Che l'aprico arridevano, ghiotto milieu,
D'Abelardo ad anfanare trovati ci fossimo
E del costui linceo, spirituale retaggio?
L'astrusa inizio avuto aveva discussione,
Di cronaca uno smilzo giù buttando cenno,
Nell'otta in cui ci spingemmo, di krapfen
E dell'aroma di caffè le narici appagate,
Al duecentosessantuno di Columbus Avenue.

Ozieggiando, alla City Lights Bookstore,
Tra ingombri scaffali e quercine étagère,
Di Carla ghermita la curiosità era stata,
Di giapponesi una schiera che dileguava,
Dalla persichina brossura d'un "Heloïse
And Abelard" cui, dondoloni per Bologna,
In biblioteca pescato in febbraio aveva:
Disnebbiami un attimo – inuzzolito m'ero –
Il nòcciolo del libro. Se non sbalestro –
Ribattuto aveva – non è l'amatoria tresca
A stimolarti, ma le filosofiche sciarade.[1]

Nel camaleontico e sghiribizzoso àmbito
Della vittoriana, peculiare architettura,
Gli edifici che, in Steiner Street giunti
Della rituale allo scoccare pausa del tè,
Dell'agio gustato avevamo di contemplare,
Lo stile esibivano chiamato "Queen Anne":
Dell'acclivi bergolammo, sommitali falde
A capanna adattate, dell'isoscele timpano
E della finestra a schiarare la soffitta,
Del protiro a livello del rialzato piano,
Di tarsie e balaustri al primaio annessi.

Ricco è l'alibi di cui adesso gongolare –
Ho burlato, la genuina all'udire epitome,
Dal melodico e porporino labro di Carla,
Dell'abelardiane pedagogherie – la moira
Di Rimbaud non ingoiando, il Rimbaud che,
Della Saison l'ignite nel vergare pagine,
Ispido e broncio nella fienaia di Roche,
Orfano d'anelati si lagnava predecessori
Da cui un fraterno elemosinare ammicco o,
Segreto, un conciliabolo intrecciare; ma,
Squallido, fu il vuoto a spalancarglisi.

Da un morbido mix di stilemi Queen Anne,
L'alone d'un che di feerico e di frufrù,
Corroborata era la casa che si fregiava
Del numero millecinquecentonovantasette
Di Fulton Street, e da regina smagliava
Nella copiosa lista cui schedato avevamo;
Vantando, delle suore a petto in Steiner,
L'elogiabili a coronarne caratteristiche,
Una snella torretta dal cilindrico corpo
E dall'angolare baciata, felice positura,
Del cui tetto il mucronato cono svettava.

Assai tripudio – frivoleggiato ho a Carla,
Un ostile ingannando e diuturno semaforo
Che in un morto tuffati ci aveva padule –
Della fortuita possibilità di ripigliare,
Dal teoretico armamentario del medioevo,
Nella limpida divulgata e rigorosa veste
Cui d'una lauta ovazione l'entusiasmo va,
Di concetti una mussante famigliuola che,
Greve il claudichio, scabra la raucedine
D'acciaccato ingranaggio, sforzato m'ero,
Scudiscio o zuccherino, d'addomesticare.

Se la tavolozza dal decoratore adottata,
In Fulton Street, mostra s'era, ad onta
Di spesso esagerati, coloristici exploit,
Di pudibonda in vena e schietta sobrietà,
Quasi il creativo ad indolcire dinamismo
E dei bevaci pennelli il tasso di pazzia,
D'un lene lameggiava però, cromico charme
Che sovra le pareti l'egemone spampanava,
Linda, ubiqua flavizie d'aristate messi,
E delle fasce l'elettrico blu sgargiava
Che dell'etere il turchino manto emulava.

Sisifea fatica è ricordare – ho gnaulato –
E delle meningi il rapsodico meccanismo,
Di cui Proust arzigogola, non è d'aiuto,
Tanto ambrosie, birichine e toniche idee.
Mes pensées, ce sont mes catins: l'idee,
Sono loro le mie sgualdrine, è la lepida,
Sorniona frase, ne "Il nipote di Rameau",
D'un Diderot cui destare scandalo piace,
E per niente infastidito, sui boulevard
A zonzo ammennicolando e le bacie allee,
Dal procace gesto di debosciate cocotte.

Alla "italianizzante", la seconda scuola
Di vittoriana, nitida ed anglica matrice,
E che ornati mutuerebbe, appreso avevamo,
E cubature dagli enotri, gentilizi palagi
Dell'età tra la Rinascenza ed il Barocco,
Il gruppo era aggregabile di costruzioni
Fra milleottocentoquattordici assiepate
E milleottocentoventidue di Bush Street:
Credo abbiano scelto – ha opinato Bianca,
Del riverbero alla molestia palpebrando –
Nell'acconciarle, troppo autunnali tinte.

Diderot, ad un arcigno, zelante setaccio,
È crudo e mordace, fatuo e burattinesco –
Ha riflettuto Carla – scettico e volagio;
Ma l'enigma cui non afferro – sondato ha –
È se tu difenda, nel rimorchiare l'idee,
Uno sfrenato libertinaggio, o se reputi,
Invece, che di privilegiate ne sboccino,
Dal cui fascino l'impressione scaturisca,
Spumea silfide che sul sentiero molleggia
Nel fioco pallore del sericeo crepuscolo,
Di bramato la diamantina averne epifania.

Da un'israelitica non longinquo sinagoga,
In Bush Street, oltre a le frolle patine
Da Bianca criticate, pistacchio, fuchsia,
Pervinca, gli angusti si coglievano vetri
Che dei bovindi la convessità spezzavano,
L'austera e tetragona aria cui, in cima,
Degli spioventi la mancanza inciprigniva,
Dei ripidi scalini le rampe che salivano,
Ad un marmoreo simile, basilicale ciborio
Di candide guarnito, corinzie colonnette,
Dell'esterno atrio al preliminare spazio.

Non nego né nascondo – schermito mi sono –
D'un acuto l'assillo, viscerale cruccio,
D'una cosmica dannazione: mentre diciamo,
Ci contraddiciamo. Mai balenato non t'è,
Se al discolo balenò, vulcanico Diderot,
L'anomalo timore che le dedale "pensées",
Né che di frequente ci ristuzzichi garba,
Dalla balorderia prescindendo o sagacia
Fra cui cicliche ed indefesse tentennano,
Azzardino, da un'esile minate vaporosità,
Col meretricio una smaccata consuetudine?

Gli esempi di "Stick Style" cui, cupidi
E festini sui talloni, recensito abbiamo,
Serafici poltroneggiavano ed in sordina,
Burberi snobbando chi ramingo s'en giva
E dei liquorosi pavesandosi, febei dardi.
Sbagliato non era che li considerassimo,
Avevamo letto, sorti dall'italianizzante
Di un'ubriaca in virtù ridda di fronzoli:
Una multitudine d'elicoidali modanature,
D'enfatici rosoni, di bislacche mensole,
Di sagomate cornici, di concoidi lunette.

Ti ricolleghi magari – indagato ha Carla,
L'unghia che del naso l'apice titillava –
Al lieto e spregiudicato commercio di sé
A cui d'abbandonarsi solite l'idee sono
Nel bazzicare le fiere, i suq, le platee,
I baracconi dove sulla cultura si lucra,
D'una clandestina al giuoco prestandosi,
Cassi gli scrupoli, ed effimera lussuria,
O sobbarcandosi, zibettate ed ancillari,
Agli arbìtri ed alle psichiche storture
Dei clienti che i servigi n'appetiscono?

Raro non è che non si riesca, classando,
Ad assegnare una fabbrica con precisione
Ad uno stile-guanto che ad hoc le calzi;
Degl'ibridi alla farragine strabuzzando,
Dall'orgia shoccati rimanemmo di ninnoli:
Pseudonobiliari blasoni e pineali bulbi,
Allegoriche e gemellate protomi, spirali
O sarmentacei glifi, falotici medaglioni,
Arabeggianti arcatelle, spigolute greche,
Seriali ovoli, laurei diademi, virginee
Ed isomorfe cariatidi, fioccosi capreoli.

Da encomiare è che s'insinuino metafore –
Sottolineato ho, di pignoleria peccando –
O che spericolati s'arrischino paragoni;
Ma i quiproquò evitiamo: mi seccherebbe
Se l'onoratezza maculassimo di fanciulle
Nell'arduo impegnate pondo di racimolare,
Quotidie, il pane che lo stomaco tacita,
E la scappellatura con cui le riveriamo,
Goffi zerbinotti ed immarcescibili gagà,
La stima per le gigionesche eclissa idee
Ch'a iosa del cranio nell'imo rampollano.

Al colore tornando, precoce fu la ricusa,
Dell'erudizione il bagaglio rimpinguammo,
In grame di fossilizzarsi, aride gabbie,
Della fantasia le scintille di lesinare,
E lo spandersi della smania di raschiare
Dell'iri un abbondo paiolo di sfumature;
Spenti gli sbardellati non s'erano echi
Del rabbioso esplodere della "gold rush",
Che ne decretò, dell'Ottocento al virare,
Il grande sviluppo, e la città cominciava
Del costume a drappeggiarsi d'Arlecchino.

Ogni singola ragazza, ogni singola idea,
Ad un ossequio titolo ha – ho asseverato,
D'una bottiglietta il tappo nel serrare –
Non ad un frusto in base, estetico metro,
Ma della morale i testati canoni adendo:
Poiché la mera inezia d'un mestiere che,
Per luogo comune, antidiluviano sarebbe,
Nulla inficia, nulla magagna o diffalca,
Illesa ed intègra la tua olimpica brilla,
Mulièbre essenza, o bistrata cortigiana,
O ninfa, o vezzosa e scosciata baiadera!

Se una non misera quota dei villini che,
Fulgendo, il cocciuto attiravano errare,
Lo rimbaldanzivano e monopolizzavano, se,
Delle gaie, pulcherrime e "dipinte dame",
Goliardico, buffo appellativo, parecchie
Al rovinoso ed esiziale scamparono sisma
Che del secolo all'alba il suolo scrollò,
Dal talento era dipeso, poetato abbiamo,
Nel surfare sui ruvidi, tellurici spasmi,
Cui tempestive reagito avevano un bìmare,
Coreico e deprecatorio show consertando.

Sono il prestigio del feminino archetipo,
Ergo – suggellato ha Carla, una briciola
Dal cui timbro di lassitudine trapelava –
Della venerazione il fervore, l'omaggio
Che recato è alle sue icone a non subire,
Da un banale accidente, schiaffo alcuno:
Sebbene non mi sfugga, donna – celiato ha,
Indi, l'Amleto citando – che le tue doti,
Se conteggiarle osassi, sganghererebbero
Dell'aritmetica il telaio, chi non loderà
Dell'estro tuo e della moineria le gemme?

Quando chiesto Bianca ha, trotterellando
Ed un doberman che al guinzaglio rignava
D'un palestrato a schivare affrettandosi,
Perché di vari colori le case grondassero
E festevoli li sfoggiassero, imbastito ho
Che le fonti cui spulciato avevo ambigue,
Scarne e lacunose rivelate ahimè s'erano;
Abbozzato ho, ad un topos aggrappandomi,
Che alla società in grembo prevalso era,
Idonea benzina d'aconformistici sbocchi,
Un esuberante, nuovo ed eterodosso clima.

Non ignoreremo che, nell'orchestra jazz –
Spippolato ho, dopo un badiale starnuto –
S'è un McCoy Tyner che sovente s'incarca
Di spacchettare il tema, è il sassofono,
Con un indemoniato, pirotecnico arpeggìo
Dell'improvvisazione nell'alveo divagando
Ed in asinellesche prodigandosi ragliate,
Che dal medesimo tema il congedo matura:
D'uopo è che d'un Charlie Mingus il riff,
Dell'assolo dai meandri disbrogliandosi,
Dell'acceso quodlibet al nucleo riguidi.

Gli yankee cui qui sfioriamo suasi sono –
A destreggiarmi provato ho – che i colori
Delle pulsioni spia siano e dell'indole,
Dell'esperienza, gli umori e le simpatie
Cui le persone professano o custodiscono;
Che un virale emanino, terapico influsso
Sulla recondita sfera d'individui e masse
Che nel latebroso scalpicciano labirinto,
La polis rallegrino, di gioia le strade
E d'amenità colmino e, l'urbe addobbando
Di briose nuance, il grigiore ne molcano.

Smarriti ci siamo, da Abelardo corrotti,
In sorboniane quisquilie – ironizzato ho –
E senza tedio né sbadigli! Ma meditiamo:
L'arti, da epocale emergendo sudditanza,
Autosufficienti da ultimo rese si sono e,
L'irrancidito ripudiando cliché di ligie,
Pedisseque vassalle dell'anodina realtà,
Rifiutato hanno sia la deteriore mimesi,
Sia le dilettantesche di scimmieggiarne,
Lapalissiane smorfie; ruggito esse hanno,
Della propria mansione, la schizofrenia.

È per la verve cui i colori sprigionano –
Almanaccato ha Bianca, emblema di salute
E rubiconde le guance – che i termosifoni,
Da noi, acrilici e fincati azzurreggiano,
Che dei faggini usci stipiti e maniglie,
Dei lampadari le placche, l'attaccapanni,
Gli accessori che il bagno arredano sono,
Anguriesca polpa, d'un fiammeo amaranto,
E del gas i metallici tubi giallo limone?
La nostra non è una casa – gracchiato ho,
Birboneggiando – ma d'un fauve l'atelier!

Anche la parola – suggerito ho – dovrebbe,
Sulla pieria scia dell'arte, sgabellarsi,
In fine da vacillante arnese convertirsi,
Affermandosi, nella brevettata coerenza
D'avite e salde leggi, a se stessa fine:
Melensa, debole ed illusiva è la parola,
Se d'esercitare si prefigge, orgogliando,
Una qualsiasi incombenza che l'obblighi,
Per il patto che nella collettività vige
E nella collettività prospera e s'eterna,
Dei referenti nella foresta ad arrancare.

C'è un piccolo aneddoto che si tramanda –
A narrare accinto mi sono, una caviglia
Che a sprazzi dolicchiava – se presumete
Che ascoltarlo non v'annoi. Una cerulea,
Arzilla nonnina, i gomiti sullo steccato,
I viri scruta che, berretto e salopette,
Alla dimora accanto alla sua sfacchinano;
Sennonché, in un'apostrofe sbottonandosi:
Piantatela d'impasticcarvi, zuzzurelloni,
E badate il lavoro; è la quinta vernice
Cui a vanvera dai vostri bidoni spalmate!

Discernere che la parola, se smascherata,
Non è che un lonzo e melanconico guscio –
Salmodiato ho, pagliacceschi incrociando,
Bruni teenager – a sbarazzarci è di sprone
Dello stuolo di chimere cui soggiacciamo
Dacché Parmenide, e gli eleatici con lui,
Nella corbelleria s'impelagò, un'audacia
Che la follia rasenta, che, all'ingrosso,
Ciò cui ponziamo e sfrottolando grugniamo
Di necessità esiste, sempre è esistito e,
Racconsoli od abbacchi, sempre esisterà.

Scarsa e minore nell'area dello shopping,
È nei marginali boroughs, di colli irti,
Che la vittoriana è sparsa architettura:
Fra Van Ness Avenue ed il vasto Presidio,
Fra il peninsulare lembo, a settentrione,
Ed il nastro di California Street, beata,
Pacific Heights troneggia, puzzle, ieri,
Di semenzai, ortaglie, pascoli, cascine,
Ottimo balcone da cui distinguere, oggi,
Se la bruma un canuto non sbassa sipario,
Fastigiosi panorami e vespertini scenari.[2]

Un bel fegato davvero – avallato ha Carla,
Da un ciliegiolo rosicchiando sacchetto,
E sistematicamente rifocillandone Bianca,
Di gherigli ed anacardi una miscellanea –
Da cui s'arguisce che già allora piàvano
E bugiardi deliravano quegli alfieri che,
Cavillosa ed esasperata la zucconaggine
Di chi da ancestrali guarito non è paure,
A pigiare s'affannano, tra cielo e terra,
Larve ed ectoplasmi cui non la prudenza,
Poco ma sicuro, e non il senno tollerano.

Il settore che, a sud di Pacific Heights,
Ad accrescere la sua viaria griglia ebbe,
Di un'euclidea e meticolosa schematicità,
Ed il solco a varcare di Van Ness Avenue,
Ch'indarno da barriera di fungere tentò
Nell'epico periodo della febbre dell'oro,
Di Western Addition nome sulla carta ha:
Da una folta popolato, nipponica colonia
E dal giulivo sciame degli afroamericani,
Di plurietniche fricassee un crogiolo è,
Il politeama d'uno spontaneo melting pot.[3]

Per riallacciarci ai voti di cui ti sei,
Concionando, a sedulo impancato fautore –
Carla annuito ha, svelta nel becchettare,
Apollinee le dita, l'ennesima leccornia –
Non sbigottiremo se, all'adulto orecchio,
Il trionfo d'un idioma fine a se stesso,
Baggianate d'arcadia od accademica pompa,
È la farsa cui da mane smaltiamo a sera,
Il gossiparo, disinibito chiacchiericcio,
Il vacuo bavardage che logora ed irrita,
Il salottiero brusio che filtra e tafana.

In Noe Valley bighellonando, da José Noe,
Che quondam di Yerba Buena l'alcalde fu,
Ed in Haight-Ashbury, un sincero stupore,
Un particolare mood e balsamico fremito
A pervadervi non esita nel distenebrare
Ed i gioviali plaudire rumori che sonano
Ed allo zaffirino s'insusano padiglione:
Piombati nel feudo siete, incauti codini,
E nella cuna degli scapestrati hippies e,
Celeberrima "worldwide", dell'eccentrica,
Queer e vespigna tribù di Castro Street.

Tu biasimi – un breve vibrato ha commento
Con cui che mi giostrassi intuibile era –
La tiranneria di un'inflazionata parola
Che del barcollante si spoglia carisma e,
D'un blasfemo vittima, deleterio scialo,
D'una seva Waterloo all'aurora si vicina;
Una parola che, da un ruolo immeschinita
Che a vendersi la piega ed istrioneggiare
Di gadget a guisa per buzzurri ed ottusi,
Né strepiti né piagnistei se, in futuro,
Dai polmoni non vomiteremo che ciarpume.[4]

Ecco che ad abissarci sollecitati siamo,
I dispersivi di Potrero Hill peragrando
E di Mission District ordinati reticoli,
Nell'iberica, torbida fase dell'evangelo
E della spada, del cordiglio e del saio,
Della corazza e del morione. In una zona
Che prataglie ospitò, marrucai e pantani,
Protervi, recenti moli l'odio suscitano
Di bicuspidali cottage a cui disturbano
E la gloria dell'oriente celano, rutilo,
Flemmatico astro che sulla baia splende.

Della nemesi lo zampino si subodora – ha,
Monellesco il sussiego, paupulato Carla –
Il cui imperio esige che il verbo espii,
Serena ed onesta nel librarne il castigo,
I nefandi crimini in passato perpetrati,
I chiesastici, tetri roghi che vampavano
A debellare relapsi e nequiziose eresie.
Nostalgia non covo di nauseosi aguzzini
Di dogmatici assiomi a tutela trincerati,
Ma d'un lessico il cui scopo non appaia
Dall'ecumene l'aborrito radiare silenzio.

Pigri ed icari, gutturali ed acrobatici,
I vanni che nel blando remigavano soffio,
Stormi d'alcioni e, Bianca ventilato ha,
Di Tony Wolf proselita, sporadiche ùrie,
Sull'oceanine e salse acque chiassavano,
Lorché le gomme a Punta Lobos stoppammo;
Un'amarognola mestizia il ciglio offuscò,
Cui il delio affliggeva, fero sfavillio:
Altre ali, decollando, di jumbo nude ali,
Guastata l'euforia avrebbero che da sezzo
Di noi impadronita s'era a San Francisco.[5]

[1] Fondata da Lawrence Ferlinghetti nel 1953, divenne bentosto, grazie anche all'annessa casa editrice, un punto di riferimento per i creativi e giovani scrittori di una nascente beat generation.

[2] Fu soprattutto la città bassa a subire la furia dell'incendio provocato dalle disastrose scosse del terremoto che si scatenò nel 1906, la stessa area su cui si riverberarono, in misura maggiore, le metamorfosi correlate agli successivi sviluppi dell'urbanistica.

[3] La presenza giapponese, che toccò l'apice intorno al 1920-30, registrò poi un notevole calo, solo in parte dovuto alle vicende che caratterizzarono il secondo conflitto mondiale; periodo nel quale si collocò, all'opposto, l'arrivo in massa di neri dagli stati del sud, attratti dalla rapida, enorme espansione dei cantieri navali.

[4] Il gadget a identificare giunge omai, nella società moderna, una categoria onnicomprensiva che deglutisce ed assorbe, nelle sue fameliche, ricettive fauci, una cospicua quota degli oggetti prodotti dall'industria ed a cateratte immessi sul mercato globale.

[5] Tony Wolf: pseudonimo del bussetano Antonio Lupatelli (1930-2018), illustratore di libri destinati all'infanzia, che simpaticissimi ha inventato, onorando una lunga carriera, deliziosi bestiari.

LOS ANGELES

Già dall'auto scese Carla e Bianca erano,
Ed il passo dirigevano, mormoracchianti,
Alla volta dell'uscio del pubblico bagno
Che all'emporio di retro cigolava quando,
L'ispano sbrigato amico che l'attardava,
Alla pompa lesto il benzinaio s'avvicinò.
Da Anaheim reduci erano, piatto sobborgo
Della sudorientale zona della megalopoli,
Dove agito avevano, Disneyland visitando,
Vuoi la mattina che metà del pomeriggio:
Lasciata a Norwalk la Santa Ana Freeway,
S'erano in Rosecrans poi immessi Avenue,
Che all'itinerario modo offerto avrebbe,
L'ampia percorrendone, eterna fettuccia –
Non un miglio, ma vigecupla – di lambire,
Ad El Porto giunti, l'oceanica vastezza;
Da lì risaliti sarebbero, barcheggiando,
Né la litoranea abbandonando mai fascia,
Fino al placido camping di Malibu in cui,
Tra le mura d'un bungalow di bosso cinto,
L'affaticate membra restaurare solevano.
Dedicato s'era appena, il tappo toltone,
Il pingue benzinaio di Compton, la sete

A lenire che il serbatoio affliggeva che,
Un pugno di metri dal muso della Toyota,
Un'istruttiva di notare gli cadde scena.
Necessario intarsiare è, apertis verbis,
Un preambolo, che una sincera altresì è,
Bruta confessione, il tavolo sgombrando
Dai quiproquò e da gesuitiche ipocrisie:
Un fiero ei si reputa, acerrimo razzista;
Lungi da lui l'abominevole idea, dunque,
E la ridicolaggine di chi persuaso è che,
Tutti senza distinguo, gli uomini siano,
Udite udite, fra loro eguali; da sempre,
Od almeno dacché nella crapa fosforo ha,
La ferma nasconde convinzione che i neri,
Per meriti e talenti, gli ariani umilino.[1]
Ma ecco, chiarezza d'avere ottenuto pago,
Ciò che scerné: due ragazzini di colore,
Un'età che sui quindici s'aggirava anni,
Vispi a dare spettacolo impegnati erano,
Discutendo, gesticolando ed armeggiando
Alla bici attorno in panne del più magro.
Nel moto cova che spinto l'ha, di getto,
Alla retorica iperbole "dare spettacolo",
Il desiderio di rendere la suggestività
Che da un'immagine si sprigionava ch'era,

In ultima analisi, certo non preordinato,
Un singolare amalgama, in parte fortuite,
In parte native, di molte concause. Così,
Dalla mite usbergo trovando acquerugiola
Sul marciapiede chini sotto la pensilina,
I vivaci giovinetti da la pelle d'ebano
All'occhio non solo il garbo rivelavano
Delle liete, ricce, cherubiche testoline
E dei cafri tratti la sorgiva beltà, no;
La precoce si coglieva, nel gaio aplomb,
Ed indubitabile prova della spontaneità,
Dell'eleganza e della levatura di popoli
Cui elargito i geni l'atletismo avevano
E del corpo la gagliardia; accompagnati,
Cotali mirandi requisiti, dalla sagacia,
Lo scrupolo, la diligenza e la maturità
Con cui i destri s'adoperavano figlioli,
Stretto il connubio, i guai di rimediare
Che il fido azzoppato palafreno avevano.
Lorché della Texaco il ceruleo benzinaio,
Incassare dovendo e le chiavi restituire,
Al finestrino la lanuginosa accostò gota,
Successe che, obbligato come di sùbito fu
E quasi suo malgrado al sodo ad abbadare,
Dall'estemporanee lo divertisse fantasie

Ed alla realtà lo consegnasse; comprese,
Del brusco risveglio la nebbia svaporata,
Il senso di smacco e di frustrazione che,
Sulla pista e sul traguardo dello stadio,
Nel celabro bolliva e nel petto flagrava
Dei meschini antagonisti di Jesse Owens,
Del führer all'orridito difronte ciglio
Nel lugubre teatro della nazista Berlino,
L'olimpico spirito d'innovare tentandosi
Nelle decoubertiniane gare del Trentasei.

[1] Benché siano note e la fallacia e l'arbitrarietà in cui si incorre estendendo il termine dalla sede linguistica, a cui strettamente appartiene, all'ambito razziale, è ovvio che ci si riferisce, qui, al massimo e al peggiore degli abusi che, ad opera della propaganda nazista, il concetto ha sopportato, laddove si strombazzava che l'individuo di pelle bianca del bacino germano-scandinavo la somma incarnasse espressione della cosiddetta stirpe ariana.

Quanto alle cause, poi, che giustificano una tale permuta del rango, oltre che da una spiccata, istintiva e personale simpatia nei confronti dei neri, essa trae il suo immediato fomite da una supremazia morale che scaturisce, in primissimo luogo, dai secolari triboli e l'intollerande angherie che hanno dovuto subire.

Se cerca di pari passo di figurarsi, riflettendo, forse, in maniera un briciolo più rigorosa, un'imagine in grado di rappresentare, con linda esattezza e cristallina evidenza, l'idea che gli uomini, ferma restando l'irrinunciabile peculiarità del singolo, sono, né deroghe né preclusioni di sorta, eguali per vaglia e dignità, similitudine che l'appaghi non trova salvo un piano evocare di Cartesio a giacitura orizzontale: gl'infiniti punti che lo compongono godono tutti d'un identico livello e considerazione, ma ciascuno è anche nobilitato, nel medesimo tempo, da una coppia di coordinate di cui altro non v'è che menare ne possa il vanto.

PLAZOLETA DE SAN CRISTÓBAL

Il beffardo ed intermittente malanno che,
Del cammino in un'aspra fase, s'acutizzò,
Spesso, fino ad agghiadare, ignea saetta,
Da parte a parte, ai rimedi refrattario
Ed a sommarie triache, e di cui serpono –
Cerziorò, una gamba che gli formicolava,
Pensoso – anco oggi, di quando in quando,
Bigi reliquati, chiamarlo non nuocerebbe,
Appetito che, nelle viscere spegnendosi,
Ne la lugubre l'organismo dirupi acedia
E nella cascaggine, anoressia semantica.

Spaparacchiati s'erano, per ciaramellare,
Proposto aveva Carla, di facete bubbole,
Sulle legnacee assi d'una delle panchine
Che sul lato ammiccavano che delimitava,
Nascondevole oasi e lieto bivacco, a sud,
La tranquilla plazoleta de San Cristóbal;
Bianca, da cumulativa vinta lassitudine,
Indisturbata un supino già gustava sonno
Nell'ospite coltrice del furgone a bordo,
Mentre la cullava, dall'aperto sportello,
Della seròtina frescura il crebro asolo.

Di rastremata a simiglianza colonna che,
In alto levandosi, a poco a poco smagra,
Nel buio e tortiglioso encefalo – gemette,
Erroneo e glaucopide l'aere setacciando –
I sintagmi perdevano, aurora dopo aurora,
Diaspora ed emorragia d'un argine prive,
D'una flaccida pregnanza l'ultime ombre;
E sovente, all'umana appellandosi carità,
Gli amici supplicava, nelle discussioni,
Di non sollecitarlo ad azzardare pareri,
A scodellarne inetto ei divenuto essendo.

D'una cortesia s'era, riflettuto avevano,
Della moira trattato la segreta scoperta,
Dal bailamme immune dell'andalusa città,
D'un recondito angolo e ghiotto rifugio
Che ai vespertini corrispondesse bisogni:
Di lì a breve, benché allogati non lungi,
Le tenebre che la cupola stelleggiavano,
Dalla trita fossero carretera de Murcia,
Quell'amena piazzetta conciliato avrebbe,
Oltre al riposo d'una splendida pargola,
Dei migrabondi genitori l'idonea requie.

Come riuscire, volendolo tentare – sbuffò,
Retorico l'accento ma caldo nel vibrare –

Dato il fastidio che scatenava, vessando,
Un'empirica realtà di cui non balenavano
Se non i farseschi ed i kafkiani aspetti,
A concedere che sì, lazuleo il cielo era,
Se la nitida illanguidiva sicurezza che,
Dell'anelito ad onta i dubiti di bandire,
Il cielo "fosse"? Come spingersi a zelare
Che la Terra un globo era, dell'ima nudo,
Genuina persuasione che la Terra "fosse"?

Ribaditi sempre s'erano, insieme vagando,
L'idea che della tappa una felice scelta,
D'un giornale a suggello itinerario che,
Iella od imperizia, brillato non avesse,
Di sbaragliare in grado fosse la fatica
E lo scialbore strada facendo racimolati:
Dalla jungla reduci d'asfalto, li colpì,
Della schiva plazoleta de San Cristóbal,
Un'atmosfera capace l'ennesima di mutare,
Usuale tappa in una memoranda esperienza,
Di classica a guisa ciliegia sulla torta.

Forseché l'aggettivo piacentare giovava –
Sermonò, ampollosa e monocorde l'enfasi –
Del nome diffidando? Adeguato era, forse,
L'accidente riverire, stufi di sentirsi,

Nel contempo, della sostanza defraudati?
Plàudere e legittimare, a scatola chiusa,
Assiomi che un gaio mietevano plebiscito,
Il solo decidere, magari, di tollerarli,
Molto lo spirito a cruciare non tardava,
E la diffusa prassi d'espellere giudizi
D'uggire non cessava l'alma ed i timpani.

Né uno scoglio rivelato s'era da ridere,
Un ispido "to be a hero or to be a zero",
Alla plazoleta giungere de San Cristóbal,
Poiché, pur al maestro prossima selciato
Ed al bibulo ciglio visibile, sbirciando,
Non da un frontale varco vi si penetrava
Cui individuare chiunque saputo avrebbe:
Cotale a salvaguardarla era marginalità,
Se in considerazione presa non l'avevano,
Sfiorandola, i turisti che si pigiavano
Nel vicino mirador a cliccare fotografie.

Arbitrari ed opachi, i nessi fra le cose
E le vernacole ciance – a ponzare seguitò,
Sui glutei pivotando – vanivano, fluvida,
Scivolosa rena che dalle dita dileguava:
A quale ruolo condannato era il lessico,
Putrido accozzame di cachettiche parole

Che svuotate in un sùbito si ritrovavano,
Mero flatus vocis ed avvilente balbettio
Al cieco immisti canovaccio del destino?[1]
Non maneva che un querulo e fievole belo
Ad attestarne la precaria sopravvivenza.

Lorché decifrato avevano, mercé un blitz
Ed una sedula, pedestre indagine, il modo
All'egregia d'arrivare piazza, un groppo,
D'acchito, di lecite surto era titubanze:
In un angusto ficcare dovuti si sarebbero
E pittoresco chiassetto che rassembrava,
Dei muriccioli a causa in pietra a secco
Da cui affiancato era, una forese semita,
Ma che, del camper incirca largo al pari,
Duro e problematico il passaggio rendeva,
Se l'adito addirittura non ne boicottava.

Pappagalleschi imitavamo, nel favellare –
Metaforeggiò, da repentina fisima còlto –
Le gratuite melòdi di strumenti ad ancia,
Scimmiottavano, le labbra, il sassofono:[2]
Ma chi, delibando, in poltrona adagiato,
L'enfie, musiche frasi d'un Eric Dolphy,
Osato d'attribuire avrebbe ai mi bemolle,
Ai do diesis cui ascoltava un illusorio,

Extralinguistico ed irrazionale aggancio?
Autarchici segni erano: ogni potenzialità
In sé esaurivano ed al nulla rimandavano.[3]

Millimetrica l'aita occorsa era di Carla,
Ch'ei scrutava, l'ampio gestendo volante,
Del parabrezza al di là, indietreggiare
E delle misure sincerarsi, per cavarsela,
Fervidi i suoi cenni che cauto avanzasse,
Del vicolo nel più arduo e stretto punto;
Vicolo che, alla chiesa attorno girando,
All'approdo menato aveva: tra la vetusta,
Grave fabrica ed una schiera di casupole,
Nella bacia sistemati s'erano piazzetta,
Ulissidi che la nativa abbracciano Itaca.

Che diancine rappresentavano – bischizzò,
D'un grillo ai timidi inorecchito zighi –
Della nostra loquela gli effimeri sfoggi,
Ove la loro attingevano motivazione, ove,
Le quotidiane cetere, la loro prosperità,
Se non alla frivola smania d'inebriarsi,
Caparbia e svampita, baggiana ed umorale,
Della democratica libertà di chiacchiera,

Un'audace libertà che le censure ignora,
Sia della gabbia al deterrente contumace
Che degli sbirri alla bieca sorveglianza?[4]

Alla plazoleta de San Cristóbal, canute,
Ma non barboge, verbose, ma non moleste,
Altre persone per asilo rivolte s'erano,
Su sobrie a senato scranne, un tavoluzzo,
Nell'esatto centro, dalla cantina emerso:
In un analogo inciampato avevano salotto,
L'ilare fingetevi scenetta, a Madridejos,
Nel mezzo d'un calle! Rapido le sgombero,
Sbalorditi che un veicolo rumoreggiasse,
Di membra e masserizie, sottacendo però
Che sbocchi la via non offriva di sorta.

Un alfabetico disastro da cui scaturiva –
Chiosò, un fanale notando che tremolava –
Assai peculiare ed iconoclasta l'ottica,
Che d'assunti la coppia: l'oceanina onda
Alle papille è salsa, il gatto balinese
Sugli arbori il nido ha, anomali ambedue
Ed inafferrabili, da dimostrare ambedue,
Probabilmente falsi e probabilmente veri,
Banali ma caliginosi, criptici ma palesi,

L'identico possedevano, opinativo valore,
Del medesimo godevano, virtuale credito.

La dimane andarono, pria che infilassero,
Nel cruscotto, la chiave dell'accensione
E nella vorace si rituffassero randonnée,
Al frequentato mirador de San Cristóbal:
A destra, in un limbo relegata, Granada;
Dabbasso, di diuturni saliscendi teatro,
Un vasto, moresco labirinto, l'Albaicín;
Sul clivo, invece, la turrita Alhambra e,
All'orizzonte, la Sierra Nevada; Alhambra
Cui dell'ammutolito stupore Carla degnava
Che a lei regalato un'acheropita avrebbe.

[1] Così Roscellino di Compiègne a etichettare ebbe gli universali.

[2] Avulse da scopi strettamente pratici e utilitari, al mero votate, ricreativo diletto ed all'arbitrio soggette dell'esecutore di turno.

[3] I semiologi non si sarebbero trovati d'accordo; avrebbero decretato che i segni, al minimo considerandoli della loro attitudine, rinviavano ad altri segni, che la musica evocava, per esempio, nella corteccia dell'auditore, un sinestetico flusso di spontanee immagini e di libere associazioni; ma ciò rafforzava l'orecchiata tesi, che nelle sue occasionali lambiccature sposava in toto, che riconosce nel linguaggio verbale, e, in generale, in un qualsivoglia linguaggio, un deprecabile "cul de sac", un sistema di simboli prigioniero di un'ottusa e claustrofobica autoreferenzialità.

[4] Copulando con innumeri significati, la parola ne acquistava la caotica ridda senza dispensare privilegi di sorta e, in definitiva, perdendoli in blocco. Fatalità della parola era comunque, sia pure in buona fede, scevra di un intento doloso, "tradire" la realtà.

LOS ANGELES, UN ANTEFATTO

Quant'era giovane, se adesso ci ripensa,
Un orgoglio assaggiando a rammarco misto,
Del primo all'epoca, transoceanico balzo,
Di un'albicante oste ed icaria fusoliera!
Ventitré anni compiuto aveva, un'inezia;
E del pivellino la dabbenaggine era tale,
Allorché la veniale osò scappatella, che,
Nel delibare le piote di nuovo la terra,
A San Francisco, casse l'irrequietudini
D'un volo che uranici arato spazi aveva,
Nel discernere, il lene rigirando ciglio,
Che bituminoso e pesto il buiore già era,
Nel notare che l'aeroporto distava assai,
Accipicchia, dal cittadino centro e che,
Culmine dello smacco, l'esterno piazzale
D'uomini e di veicoli orfano s'allargava,
Ch'il panico lo ghermisse poco mancò. Ma,
La fabulatoria ridimensionando iperbole,
Della trita al di là, narrativa finzione,
Un modo escogitato l'avrebbe, un bandolo
Per togliersi dalla rogna che l'irretiva:
Un italoamericano fu, i cui avi, memorò –
Del traffico al controllo un addetto era

Che alla torre radar dal turno smontava –
Dal pastorale svignata se l'erano Molise,
Le cose a sistemare, a bordo uno strappo
D'una snella offrendo e veloce cabriolet.
Una nitida imagine dell'attimo ha in cui,
Mentre la Bayshore percorrevano Freeway,
Nella scurità perlacei fulgerono i fari,
Ad astronave simillimo da Marte piovuta,
E l'abbagliarono del Candlestick Stadium,
Di baseball d'un appetibile match teatro;
Né obliato il successivo momento ha che,
Dall'auto titubante a Chinatown disceso,
A camminare si votò, zaino su le spalle,
Dell'albergo alla ricerca a buon mercato
Cui suggerito un multilustre aveva amico,
Tra la beduina destreggiandosi fauna che,
Nottambula l'indole, sorniona bazzicava.
Ma non è sulla pittoresca San Francisco
Che il plot s'impernia: eccolo in balia
Della fatidica arteria one-o-one, assiso
Nel vasto ventre d'un torpedone di linea,
Che giungerà, d'un itinerario al termine
Che da mane a sera ad un dipresso durerà,
Di chilometri un'onusta carrettata a sud,
Fino a Los Angeles. Sì, Los Angeles; ma,

Se una sciocchezzuola il nome evocarne è,
Un arduo è dilemma le coordinate figgere,
Della megalopoli l'approssimativo luogo
In cui il falotico raggruzzolò episodio
Che a rispolverare anelo ed orientato è:
Nel vago giocoforza brancolare toccherà.
Fra Burbank ed Irvine, fra Garden Grove
E West Covina, fra Inglewood e Fullerton:
Era lì che, da qualche parte, razzolava,
La mappa Goushā recita sul canapè aperta,
Il metodico indice le pieghe a sondarne;
Né chiedersi nuocerebbe, fiscaleggiando,
Che cavolo combinasse, sperduto e ciullo,
Nell'enorme labirinto: un'arguta domanda!
In un lepido immerso era, sano badalucco:
Bighellonava; dacché, se dubbio non v'è,
Per chi aspiri la magnitudine a goderne,
Che a Los Angeles dotarsi giovevole sia,
Sotto il pretèrito, di un'idonea berlina,
A chi le gambe a privilegiare s'inzucchi
Di colpo si schiuderanno, sollucherando,
Limitati ma non meno meritori orizzonti.
Non da guari parcato la Mitsubishi aveva
Che a nolo da un'agenzia procurata s'era,
Però: reduce da? Vattelapesca! Da Venice,

Forse, per la chiassosa mirarvi, discola,
Pazza fiera d'antropologica bislaccheria
Che nel litoraneo spadroneggia sobborgo,
Specie dei febbrili in occasione weekend?
O dall'Aviation Boulevard, ad osservare,
Sul margo esule ed al cofano appoggiato,
I grandi jet che, in planata scivolando,
Il suolo ad urtacchiare nell'accingersi,
Dìtteri sopra la testa – d'emblée creduto,
Il braccio issando, di lambirli avrebbe –
Sullo scalo il fainesco dirigevano muso,
Nel medesmo sito in cui stimava, a torto
O ragione, che filmato le scene avessero
Che ad "Easy rider" d'abbrivo fungevano?
O da Huntington Beach, di studiarvi pago,
Dall'alto del pontile sull'acqua sospeso,
Il ginnico mestiere dai surfisti esibito
In audaci acrobazie a cavallo de l'onda?
Fonti non ha per richiamare con certezza,
Del dì in esame, quasi nulla, in pratica,
Se non che dedito nel caldo meriggio era
Ad un flemmatico e neghittoso ramingare;
Magari era, giulivo ed acceso il celabro,
Crastini programmi a vagliare impegnato,
Che permesso avrebbero, a nord risalendo

E su Lancaster puntando, e poi su Mojave,
E dipoi su Olancha e, guadagnata Olancha,
Ad est virando ed il Nevada avvicinando,
Lo scopo di lucrare cui prescelto aveva:
Nell'imo de la mortifera tuffarsi vallea,
Del setardente e flegetontico abisso. Ma,
Se garanzie e chiarezza non risplendono
Sull'idee che nelle meningi allignavano,
Le dita stringevano, senza tema d'errore,
Ad hoc in merovingia compilate scrittura,
Di policrome cartoline un lauto fastello,
Del recapito corredate, de la bollatura
E dei bye-bye di rito: urgenza non aveva,
Né di liberarsene ansia; attendeva solo,
Al piccolo trotto il destino secondando,
In bilico fra sogni, o neuronali deliri,
E segni, dell'encefalo industre lavorio,
Della posta in una cassetta d'imbattersi.
Della posta una publica cassetta: ossia –
Non appena lo vide la sagoma ne conobbe –
Una sorta d'obeso, cavo, metallico cubo
Di vernice ricoperto blu di Prussia che,
Sulle robuste gravando ed angolari zeppe,
Del marciapiede all'asfalto ancorato era,
Ed il lato d'imbarazzare non si peritava

Cui le macchine sfrecciando rasentavano;
Ed a subodorare abbastanza incline è che,
S'ei al tozzo s'accostava, ferreo arnese,
D'occhi un paio di cui accorto non s'era
Di lungi a sorvegliarlo cominciato aveva.
Il risolutivo dettaglio, la peculiarità
Che gli sviluppi ad incanalare contribuì
E dell'effimera l'esito, aneddotica vece,
Al bizzarro si rallacciava marchingegno
Che all'enfio assentiva, lurco scatolone
E baule che al comune utile deputato era,
La gregaria di fagocitare corrispondenza:
Bizzarro? Non esageriamo: né la fenditura
Cui un'argentea scherma e sottile placca,
Né d'anomalo alcunché o d'avveniristico,
Ma un basculante tiretto a scomparsa che,
Quand'era tratto, le fauci spalancava e,
Se rilasciato, tosto il boccone ingoiava.
Ivi a tentennare prese, in una posa che,
Ad un passante che il guardo soffermasse,
Smarrita sembrare doveva e scombussolata,
Le lucidose cartoline né dentro né fuori,
Melensa vittima non tanto dello stupore
Che spesso da banali è generato aggeggi –
Se il tiretto scrutava, d'altro ponzava –
Ma del riaffiorare d'assopite nostalgie

Ad una frase connesse cui vergato aveva
D'un babelico sul retro, urbano panorama.
Energica e brunita una mano lo riscosse,
Che dalla sua sfilò, repentina sbucando,
Il variegato pacchetto ch'essa custodiva,
Sul palmo lo sfoggiò, la levità n'esperì,
Il valore ne desunse e mosse, da ultimo,
Il gesto che, dell'adeguata spinta scemo,
Di sobbarcarsi semincapace mostro s'era.
Al talento strabiliando da prestigiatore
Che le cartoline a governare badato aveva
Ed al grembo affidate che le accogliesse,
Di rapide e burliere labbra un suono udì
Che l'apostrofava: "It's magic, brother!"
Un cresputo e chiomoso ragazzo di colore,
Gaio il piglio, dinante parato gli s'era,
Un vivace sorriso sulla guancia stampato,
La schietta, vaia pupilla che ammiccava,
Felice dell'aiuto ad un grullo arrecato
Da una sterile afflitto, assurda inerzia;
A svanire affrettandosi, non un singolo,
Ulteriore verbo pronunciando, in quattro
E quattr'otto, il tempo e l'agio negando
D'accennare un esile e sbrigativo grazie.
Dio ti scampi, furbacchione d'un moretto:
Questo il sincero fu augurio cui formulò,

L'allegrezza nell'animo; perché ciò che,
Nella sua opinione, di magia si tingeva,
Un'alchemica magia, da associare non era,
Confessarlo dispiaciuto non gli sarebbe,
Ad un'urna che, pel tramite d'una molla,
In un botto il giusto ritrovava assesto,
Ma al fatto che, pur essendo consapevole
Che lo spiccio e colloquiale epiteto era,
Nello slang dei neri, un retorico vezzo,
Vuoi della propria etnia ai membri vòlto,
Vuoi ai bianchi cui il fiuto decretasse
Di considerazione non del tutto indegni,
Quella parola, fratello, non echeggiasse,
Al lieto timpano, né ipocrita né fasulla,
Ad una mera improntata e vacua cortesia;
Che materici nel petto brividi destasse,
Dai visceri lo scaturire d'eterea poesia,
Da reconditi meandri, da nascose latebre;
La lusinga e la suasione che si potesse,
Verso una persona dal cielo giù piombata,
Ebenine la pelle, la capelliera, l'iride,
Discordanti l'idioma, la storia, i gusti,
Di solidarietà un genuino nutrire empito,
Uno spontano slancio, una reale simpatia,
E dal fugace suggere vime la stessa linfa
Cui la stirpe nel legame di sangue onora.

L'ORA, PIACCIA O NO, INCOMBE

Salve amico, una pura toglimi curiosità,
Se di tempo una modica briciola t'avanza:
Dove l'affollato sfreccerà e lungo treno
Che a lasciare si prepara, dormicchiando
E sul vicino silendo, acciarito binario,
L'etere che vespertine già regala nuance,
Dell'epulonesca Bologna i rugginei tetti?
Sbalorditivo che a giorno tu non ne sia,
Ed una lecita non negligenterò indagine:
Dell'Effe-Esse è uno speciale convoglio
Per il meridione d'abbrivare in procinto
E l'olivicola Apulia dei georgici avoli,
Se solo una minima badiamo infarinatura,
Ma che la perniciosa distenebri caligine
Che nell'egre d'albergare mostri meningi.
Chi sono le ragazze ed i ragazzi a frotte
Che sui vagoni di salire l'orgasmo hanno,
E gli altri che, nell'attesa d'imitarli,
Sotto la pensilina loquaci ciaramellano,
Della pace gl'iridati drappi assiemando,
Nell'aere le rosse bandiere sventolando,
Di cartelli e di striscioni equipaggiati;
Chi è l'allegra, maraviglievole gioventù

Che in massa è confluita ed ivi raccolta,
Di folte adorna ed arruffate capellature,
Pittoresco e fantasmagorico il vestiario,
In una certa misura epigona, azzarderei,
Dei marginali ed eccentrici fricchettoni,
D'entusiasmo ebbra e d'una speranza piena
Che un peccato sarebbe se ananke ledesse?
Chi dipoi è, di palo balzando in frasca,
Acché nel sogno invocandola me ne delizi,
Lo schianto di fanciulla che rivolta s'è,
Rediviva Venere tra guitti scesa mortali,
A pochi passi da noi al bigio ferroviere?
Calma e gesso, è Ilaria, la mia compagna:
Ad erronei a rinunciare ti sprono grilli,
Se di dosso i lumi a cavarle non riesci;
La moltitudine ch'invece scruti e plaudi
Per intiero da studenti è formata baresi,
Brindisini, foggiani, leccesi, tarantini
Che la petroniana frequentano università,
Ed ai patri lidi a tornare s'acconciano.
Ma gli accademici corsi chiusi non sono,
Se non toppo, e se un madornale dribblo,
Cheluto granciporro: perché se ne vanno?
Rientriamo perché nelle nostre province,
Di svariate della penisola città al pari,

Dopodomani si voterà, e decreteremo chi,
Nell'acerrima pugna fra le liste in gara,
Della regione il futuro presidente sarà;
D'uopo è che il candidato cui appoggiamo
Dell'aiuto di tutti s'avvalga, dal primo
Insino all'ultimo, e per nulla al mondo,
Della democratica nell'imminenza disputa,
Di tradirne ci arrischieremmo l'appello.
Del tizio ragioni la cui faccia, presumo,
Dell'ateneo i dedalei camminando vicoli
Ed il ciglio quinci affissando e quindi,
È ad ogni muro ad un dipresso incollata,
E su manifesti recidiva che si fregiano,
Al timbro simili sulla segnaletica foto
Cui del malandrino i gendarmi divulgano,
Degli epiteti "estremista" e "sedizioso"?
Hai indovinato, è a lui che mi riferivo,
Suo è il nome cui sulla scheda croceremo
E della lignea nel grembo adageremo urna.
Si susurra, e v'alludo senza che la cosa,
Da un personale e genuino punto di vista,
Rilievo di sorta meriti, nota di biasmo
Od aspra, morale censura, che sia un gay.
Non mentono: è un dichiarato omosessuale,
Mai di nasconderlo il desiderio ha avuto,

Non ne vergogna, orgoglisce o si querela.
Riconosco che è una realtà su cui i più,
Alleluia, a transigere inclini oggi sono;
Ma ciò che a digerire tanti fatica durano
Ed ascrivergliene vanto, rimprocciandolo,
È che dal comunista non si dissoci credo.
Il comunismo, per la destra che governa
Ed i burattineschi, vituperabili fautori,
L'assoluto ad acquisire è giunto calibro
Di un'agghiacciante, metafisica minaccia,
Un bieco, ubiquo spauracchio che dilaga
E manigolde annidandosi tresche ordisce.
Il peggiore incubo capace di martoriare
Chi la sinistra aborre è, fonda la notte,
La ria larva di Pellizza da Volpedo che,
Dall'oltretomba rèdito colori e pennelli,
In cima al ponteggio a frescare s'indugi,
Sul biancheggiante ed allisciato soffitto
Che la sponsale delimita e tutela alcova,
L'opaca, squallida e proletaria marmaglia
Che di cenci bardata dinamitarda ribolle.
Il comunismo, per l'ottuso conservatore,
Nei crudi s'esaurisce e siberiani gulag,
Le staliniane purghe, le vittime uccise
E nel Carso dai titini infoibate plotoni;

Dovrebbe, se la logica un'opinione non è,
Arguire che il cristianesimo, ad esempio,
Nel sobillare sfoci l'europea feudalità
Ad una corale guerra che i saraceni domi,
Nell'atro sterminio degli occitani càtari
D'una laida l'appiglio sfruttando eresia,
Nella falcidia dei luterani neerlandesi
A cui il cattolico duca si diede d'Alba,
Nell'autodafé degl'inquisitori tribunali
E di fieri supplizi nel relativo corredo,
D'una pira al sommo di streghe l'arsione
Nell'urgenza radicate d'allenire neurosi.
Benigno sarò, figure non richiamando che,
Nei codini, un'orticaria susciterebbero;
Ma non è Thomas More un uomo di cui sia,
Né François-Noël Babeuf, adeguato tacere,
Il conte di Saint-Simon ed il Campanella,
Louis-Auguste Blanqui e Charles Fourier,
Filippo Buonarroti e Wycliffe, John Ball
E Robert Owen, gli sgangherati, arcigni,
Oscuri villani che, tra quattordicesimo
E sedicesimo secolo, protagonisti furono,
In Inghilterra e Germania, di ribellioni
Alla libertà orientate ed alla giustizia:
Ciascuno adoprato s'è, di sbagli a costo

E di manchevolezze, l'avvenire a rendere,
A deboli e reietti, un migliore scenario.
Ha il politico leader cui lodi e decanti,
D'esto abbondo in virtù, ideale retaggio,
Di concretare il successo la probabilità?
Sarà una ruvida e febbrile battaglia ma,
Ottimismo trabocco, cui vincere sapremo.
Chi l'opposta calca sponda? Un individuo
Della stessa risma, forse, del beota che,
Ridicola guida del lazio, pubblico ente,
La dulia di cancellare farneticò di cui,
Asseriva, le partigiane lotte godrebbero
Nei capitoli dei libri d'italica storia,
Lagnandosi ch'editoria e scuola fossero,
Settario lo spirito e giacobina l'indole,
Dalla sinistroide monopolizzate cultura?
Non proprio; è un lampadato bellimbusto,
Un paladino d'imprenditori e borghesucci,
Del merchandising, se l'etopea ti garba.
O d'aprichi climi degno rampollo, parla
Ed il molesto colma vuoto che m'affligge:
Su chi aneliti ed euforia posano, dunque?
Ombre non esistono né dubbi al riguardo –
A breve il treno muoverà, e del congedo,
Piaccia o no, l'otta incombe – ma ricorda:
Su Nichi, che domande, su Nichi Vendola!

ELEUSI DIETRO L'ANGOLO

Pare che oltre la norma indugi, il sole,
Poi che sul curvo aggallato è orizzonte,
A mostrarsi, di biondicci a lambire rai,
Neghittoso nel diafano fluttuando etere,
I roridi coppi della città che sonnifera;
Un precoce, autunnale, vago torpore regna
Nelle tacite e deserte vie, nei giardini
Cui deboli allietano trilli, ne le piazze
Che dell'antelucane anco abbondano ombre,
E nell'alma il riverbero ne percepiscono.

Adòrea e tepida, tondeggiante e ghiotta,
La cera di chi una grandezzata commetta,
Un repentino a placare, giovenile libito,
Disinvolte le dita, una focaccia rosicano
Cui il mattiniero ed indaffarato pistore,
Stesa dal lungo manico la legnacea pala –
Quest'è la peculiare idea che si fingono,
Né che da minus habentes sia li deprime –
Dall'ignivomo prelevato ha appena forno
Acché goderecce l'assaporassero papille.

Del rionale sul retro, coperto mercatino,
Il chiasso un tardivo lampione a candire,
Dedito è un tizio ad uno sgobbo che loro,
Mirandolo, eccentrico sembra e dissueto:
Di un'osteria la soglia di scopa nettàre,
Della bocca all'angolo penzolo un sigaro;
Un gaio ne ricevono ed amicabile saluto:
Lo contraccambiano, equisono e speculare,
Di buon lavoro un augurio aggiungendovi
Cui una spontanea gestualità accompagna.

Dell'uomo sovvenendosi di ramazza armato,
Del futuro la prosaicità li annichilisce
E di sbigottirne il raziocinio non cessa;
Rasente un vetusto muro passano, quatti,
Di strambe zeppo grafie e rabeschi naif,
Cui un oscuro vandalo, con feroci liture
E numerose biffandone parti, ha svilito;
Sedulo e benigno la schiena lui le tenta,
Dei labbri al tocco il fianco si cingono,
E d'un effimero oblio il ciceone bevono.[1]

[1] Il significato grossolano da attribuire a ciceone, nella presente sede e nella particolare vicenda, è quello di un filtro medicinale, una pozione lenitiva, un blando nepente; non il viatico, dunque, secondo l'ordinaria lettura che al termine spetta, di un percorso d'iniziazione misterica, né strumento conoscitivo d'altra natura.

MIGLIARINO, FARLETE, IL MONDO

Di Migliarino alle case le natiche volte,
D'una sabatina nel limbo, fiacca abulia,
E degli elitropi l'estreme scansate file,
La macchia s'addensava, il passo genando,
D'un ragionevole al di là vaticinio cui,
In tenebricoso antro, sibilla azzardasse;
Dal suolo un fracido si spandeva miasma,
Un moscoleato nidore, ma un luteo baleno,
Da le chiome dall'aura sfiorate piovendo,
Nella matutina il gitante rorava ambage,
Nella nugatoria e claudicante promenade,
Nella silvana pista che duttile serpeva.
La villereccia, sorcina e tetragona mole
Di un'annosa, rurale bicocca s'incuneava,
Nell'adiacenze un mucchio di bruciaglia,
Nella smilza, obliqua e soffocata fetta
Che di platani tra una schiera s'apriva
E di resinacei pini le caotiche falangi:
Sùbito che abitata fosse non si coglieva,
Scialba ed elegiaca la cera che palesava,
Ma dagli orci di petunie s'evinceva che,
Di femminile sollecitudine gaio indizio,
Una pulcra appo l'uscio teoria ritmavano.

Vasta del mare la calma s'argomentava se,
D'una relativa ad onta, equorea vicinità,
Uno spento udire non lasciava ciangottio,
Non un segreto bisbiglio che trapelasse:
Sul blando dell'arboree fronde sussurro,
Sull'alitare del mite zefiro svettavano,
Nell'umido della boschiva oasi silenzio,
Le rauche e guerraiuole strida dei lari
Che sugli esercitati remeggiavano vanni.
Intuitivo era che l'arenile alla miseria
Di poche centinaia di metri si coricasse,
Ma una tediosa e smascolinata ottusezza
Ad orientarsi a colpo sicuro non aiutava:
Sbagliato aveva, adesso non ne dubitava,
Dalle subdole a non congedarsi larve che,
Di marginali retaggio, pacchiani episodi,
Nella beffarda memoria si racquattavano,
E la verve boicottandone lo disturbavano.
Ma che s'imbattesse accadde, di repente,
Fra l'erbe occulto e gl'irsuti cespugli,
Liquido nastro e lillipuziano intralcio
Che accavalciato d'uno sbalzo si sarebbe,
Nel solco d'un pigro, ermo rigagnolo che,
Sino all'ostia di fiancheggiarlo a patto,
Speme nutriva che accompagnato l'avrebbe,

In breve, alle diserte e litorali sabbie
Cui Teti un bizantino regalava merletto.
Di sguincio scrutò, volontoso arrancando
Ed impavido nella lussureggiante verzura,
La silhouette d'una palafitticola baracca
Di scaletta dotata e di balcone, il tipo
Che all'alieutico hobby adibire costuma,
Madido dell'annessa bilancia lo sgrondo,
Di lenze e di bertuelli ricco il marame:
Un segaligno e baffuto ne calò ciofo che,
Dopo aver della giubba le tasche frugato
Ed una vecchia inforcata, cremisina bici,
All'abbrivo attinse ed in fretta dileguò.
Nell'etere la luna affievoliva, assopito,
Pallido, scemo disco nel gemmeo azzurro,
Lorché l'amena a tritare arrivò piaggia;
Ma una bambagina nube, cheta veleggiando
Del glauco padiglione un recondito calle,
Presto la ricoprì, ed ei non si vergognò,
Da puerile sferzato, trepido entusiasmo,
Di racimolare, il bagnasciuga cribrando,
Gli sporadici molluschi che aggallavano:
Blue-jeans rimboccati le polpe a snudare,
Gli scarponi che, sull'omero someggiati
E tramite i laccioli uniti si bilicavano,

Sereno cianchettava, disgombro il cranio,
Non ingegnandosi che d'affastellare prede
E dei dardi di Febo del tiepidore gioire.
Ed un robusto rimediato n'aveva gruzzolo,
Esemplari di limpida, squisita eleganza,
Adorna la sagoma, impeccabile la foggia,
Tesoro pello scrigno di sinuosa nereide,
D'una rabdomantica esito, audace perizia
Che delle dita guidato la cernita avesse:
Delle valve le sottili coste disegnavano,
Sui calcarei, convessi e cardioidi gusci,
Un radiato schema d'assoluta precisione,
Ed il cromatico tocco scaturire sembrava,
Patenti dei colori la varietà ed il mix,
Dall'alacre studio d'un pittore di fama
Che prodigato il mestiere ad uopo avesse.
Due boffici sinforose sulla cinquantina,
Di ginniche vestite tute che sgargiavano,
Ansie sbucarono e mute a le sue spalle e,
Nelle bigiognole trotticchiando sneaker,
L'andatura a rallentare non accennarono.
Un'ennesima sul bottino saettò sbirciata,
Di veloce in guisa epitome e di spoglio:
Un attimo alla cieca bastato era follia,
Un nefario brandendo, vandalico martello,

Per la michelangiolesca deturpare Pietà –
Un attimo bastò, e l'esile idillio svanì.
Una putre, lurida lebbra vulnerato aveva,
Minandola, d'una conchiglia l'integrità,
L'ultima da terra tolta: un ingranaggio,
Nel delicatissimo guastandosi meccanismo,
Sgretolato la magia aveva. Il disinganno,
La grottesca rabbia, il molesto paragone
Che della bruttura il rifiuto decretava,
La frustrazione al punto cocenti furono
Che dal gagnolare raffrenarsi non seppe,
Dal piangere assurde lacrime sulla ruina
Da cui in perpetuo la materia è afflitta;
Dall'ascrivere alla materia l'attitudine,
All'arcaico digià ed elementare livello,
Fosse un nicchio, un cauri, una bùccina,
Che dall'inorganico un nonnulla divideva,
Dell'angherie di querelarsi e le crudità
Che a suo placito lo sleale fato irroga.

* * *

Il fervore, nella piana de los Monegros,
Africo era e zenitale, una seva fornace,
Da un'ignea pira un divampare di fiamma,
Torrida geenna, riverbero, sudore a iosa,
Il clima ad hoc pei luglienghi grappoli

Che nelle cariche tumideggiavano pergole.
Da Zaragoza mosso aveva, la Caesaraugusta
Dell'impero di Roma, pranso ed indigesto,
Sul limoso rugghiando e bertino río Ebro
E sul Gállego, e l'onnivoro pellegrinare,
Nella salda morsa dell'estivo pomeriggio,
Ad un sonnambolico simigliava ciondolio,
Ad un temeraria giostra ed impari lizza,
Dei dadi d'un bussolotto alla carambola.
D'enormi spasmi in virtù era che mappava,
Colle palpebre bisticciando, a sinistra
E d'un pecioso a destra, fumido asfalto,
Del furgone al sordo e liscio brontolio,
Una fascinatrice e sterpigna, sitibonda
E perusta, ulcerata ed anacoretica landa;
Un ispido e largo oceano di tisici campi
Che una crassa fomentava, mogia narcosi,
E di stoppie ammantellati su cui docili
E bioccolute pascevano greggi di pecore;
Su le coltivi aggobbendo ed uberi glebe,
Eroici drappelli d'avventizi lavoratori,
Arrostite le nuche ed acciariti i lombi,
Di serotini le cassette frutti zeppavano.
Da Farlete lontano non era quando scorse,
Al soffermarsi del ciglio sul cruscotto,

La rubra e loquace spia che dell'urgenza
Che rifornisse ammoniva d'orinosa nafta.
Il kairòs non perdette e non defenestrò:
Una tregua a svagare dedicata i muscoli,
I guizzi e delle striate fibre i fremiti,
Aitato l'avrebbe, la cloche abbandonando
E sia gli arti sgranchendo che il tronco,
Un adrenalinico ad accrescere tasso che,
Nel sangue, scarseggiava e l'ingrulliva.
Lo zaino aggavignò ch'il danaro ospitava,
I documenti e la fotocamera, l'affibbiò,
Sulla schiena a ballonzolare l'appoggiò,
I femori dirugginì, le tibie ed i peroni,
Al nerbuto le chiavi delegò benzinaio e,
Poi che la bilatera attivato ebbe pompa,
Degl'igienici servizi il locale guadagnò.
Un rimorchio monoasse, di sacchi onusto
Di semenza di sórgo colmi, o d'una secca,
Sativa graminacea non meglio determinata,
Sbarrava, da un cretinoide parcheggiato,
Con uno spigolo, tre quarti della soglia:
Fu sia il muro rasentando che lo stipite,
Né d'adipe un singolo etto ad incepparlo,
Che nell'ardua d'entrare ottenne latrina.
Qui cercò, in un'atmosfera d'aspri odori,

L'ausilio d'un opaco e butterato lavabo,
Da polve le mani scrostando e sudiciume,
Alle gote propinando, a calice le palme,
Copiosi, ialini, iterati fiotti d'acqua,
Sia dell'ebete di sbarazzarsi torpidità
Che addosso appiccicata gli s'era, cupo,
Infesto sarcofago e plumbea languidezza,
Sia la teatrale di repellere espressione
Con cui il favore d'elemosinare bramava
Dell'immagine cui, impudente e derisorio,
Neutro e genuino, lo specchio rifletteva.
Sennonché, mezza spanna sotto la cornice,
Cui un anonimo costellato aveva artiere,
Bruno il pennarello, di falotici freghi,
Di beceri, maniacali, dendroidi graffiti
Che si rincorrevano e s'arroncigliavano,
Un banale aggeggio la sua pupilla ghermì:
Una vinilica mensola di vaschetta a forma
De lo stambugio ne lo squallore brillava
Della fatua in grazia, incongrua lindura,
Di zecca novo e testé sverginato ordigno.
Eburnee e levigate, ermetiche e ricurve,
Del pensile le sponde in una perniciosa,
Benché basse, racchiuso avevano trappola,
In una perenne dimora e letale gattabuia,

Un minuscolo, melanconico, scuro insetto,
Una sorta di vinario ed umile moscerino
Ch'imbranato nel librarsi era e volitare:
Strafelandosi attentava, il meschinello,
Il coriaceo di rampicare, lubrico clivo
Che l'agra delimitava prigione, e pareva,
D'emblée, a furia di raggrumolare quota,
Che la barbina coronasse, anomala sfida,
Dal trionfo ad un soffio approdando; ma,
Del cacuminale frodate appiglio, era lì,
Ad un'esigua unghia dalla sospirata meta,
Che ad annaspare, claunesche e stizzite,
Goffe e febbrili, le zampette iniziavano,
Del borro daccapo sul fondo dirupandolo.
Di quante débâcle fu smarrito abbachista?
Quanti della dira odissea gli sdruccioli?
Ad un tale microbo, a lambiccare si mise,
Del rubinetto l'idrico rompendo crepitio,
Scopi non s'attagliavano che l'orizzonte
Di un'efimera eccedessero sopravvivenza,
Né che si rendesse conto plausibile era
Delle vicissitudini che lo dilaceravano,
O che della fuga un carcere lo privasse,
Eppure, dell'evidente in spregio inanità
D'un cocciuto e disastroso arrabattarsi,
Le proprie a scialare s'ostinava energie

In una funesta litania di sterili conati,
Replica, in piccolo, del sisifeo affanno:
Chi virile rimasto sarebbe ed atarassico
Ad un sì flagrante sbigottendo calvario?
Siddharta che, mercé dell'illuminazione
Del longevo all'ombra, attorto sicomoro,
Colle creature a cosmica giunge sintonia,
Anch'egli le pletoriche gemette ambasce
A cui ogni essere, l'infimo ed il sommo,
Dalla randomica sobbarcarsi deve nascita,
E che dalle timide ed esordiali cicatrici
Al rigor mortis la marcia ne scandiranno.

* * *

La Bellezza assunse, nell'antica Grecia,
La forbita posa d'un muliebre simulacro
Di pario in un blocco modellato marmore;
Adepti od estimatori, accoliti o curiosi,
Flemma e libito à gogo, si sbizzarrivano,
Il massiccio zoccolo in giro navigandone,
A riguardare ed i particolari acquisire
Che della plastica li allettavano figura,
E l'angolo buscare cui idoneo credessero,
Degli esteti dalla passione ghirlandati,
Alla devota prassi d'una personale dulia.
Consenziente l'eccelsa diva si mostrava,
Dei suoi adoratori alle fisime indulgeva,

E ciò suscitava, nella feticista claque,
Arrischiate idee ed illusorie cupidigie.
Ma i tempi maturarono in cui la Bellezza,
Del mesto ruolo d'eterno bersaglio stanca
Di vacue lusinghe e milensi salamelecchi,
Per la souplesse optò e per il dinamismo:
Dacché in soave tramutata s'è leggiadria,
Onde lucrarla, un'assidua necessita foga,
E costringe, spesso, ad autentici safari,
A veglie, tallonamenti; erronea fattasi,
Le museali sdegna, livide ed esimie aule,
Le gallerie, le pinacoteche, i vernissage
Cui un'aristocratica frequenta borghesia.
Un cotanto sgarbo dalla Bellezza giocato,
A cui innumerevoli s'abbonano civetterie,
Molti sono che smaltito non hanno e che,
Urtati, rancore ad albergare continuano;
Ma stolido sarebbe ed egoista biasimarla:
Era come se da sempre operasse, fra lei
E l'evitica stirpe, un accordo di tacita,
Reciproca non-aggressione che la seconda,
Una birbonesca lampeggiando opportunità,
Di scardinare in realtà non si peritava.
Nella sua critica e precaria situazione,
Ad almanaccare si trovava ella obbligata,
Nel polito lacchè o nell'enfio calabrone,

Un ipotetico ribaldo, un fedo assalitore:
Del maratoneta della tattica giovandosi,
La Bellezza, di lena esplosive e vigoria,
D'ottime s'è corredata gambe; e non solo:
All'apice di tacchi scherzando a spillo,
Affusolate e vertiginose fra le silfidee,
Diafane caviglie ed il pelvico sculettio,
Da serici inguainate, malandrini collant,
D'onesti uno stuolo sviato hanno quidam
Dallo scrupolo dei loro epocali progetti.
Non è una bagatella il cerebro governare
Che ad este accondisceso ha gourmandise:
Che Lete a noi risparmi, anneghittendolo
Ed offuscandolo, di spalancare gli occhi!
Perché altre incontrare non è raro gambe,
Del globo pei rudi bighellando labirinti
E dell'ecumene per mille province nomadi:
Storpie, amorfe o dalla distrofia allise,
Che a gran pena frali, vacillanti, scevri
Di possanza e di salute corpi soffolcono;
Paraplegiche gambe, cui il gusto è negato
E l'orgoglio di camminare, alta la testa,
Redole pesticciando dall'ignoto sviluppo;
D'una fera gabbia d'egre membra in balia,
Di un'atra scissione vittime, anime sono
Alle cui veraci, ubique grida non nuoce

Nella cristiana immedesimarsi psicologia,
Ed il ribollio penetrare dell'impetuoso,
Nel martire, desiderio di reclamare a sé,
Le piaghe giulebbandone ed i singhiozzi,
L'amaro fardello che il prossimo aggreva.
Le dure riemergono parole, nel pensiero,
Da un'arbitraria veicolate reminiscenza,
Dei fabrili stichi di Baudelaire: l'uomo,
Un ingordo e depravato satrapo, la donna,
Vile e stupida schiava; severe opinioni,
Cui non aderisce chi sperimentato abbia,
Di sanità ed atletismo di godere conscio,
Al cielo le tremule braccia divaricando,
De l'agnello che s'immola l'almo istinto.
Velenosa e glaciale è del poeta l'accusa:
D'orridi sceli la noachide prole avrebbe
D'infiocchettarsi osato per legittimare
E delle censure la più draconiana vomire?
All'offesa, in secoli e secoli di storia,
Risposto s'è con l'offesa, ed il delitto
In un castigo d'identico genere sfociava;
Surriscaldato il furto ha, e surriscalda,
Della società gli strali, ma è a fatica
Che alle banconote il filosofo appioppa,
Dollari o sterline, euro o nipponici yen,
Un valore ch'esorbiti, ammonticchiandole,

La carta e la stampa da cui si ricavano.
Sono l'utilità, la coerenza, il nòcciolo
Che alla sanzione attribuire si sogliono,
Di ponderosi codici nelle pagine sepolta,
Che esigono, nel diritto e nella morale,
Una nitida, franca discussione: onoriamo,
Il reo punendo, la giustizia? Giustizia,
Nomoteti emulando alla Licurgo, sarebbe
Del crimine i lutti delere e la nequizia,
Gli obbrobri emendarne e scalpellinarlo,
Quasi che perpetrato mai tristo l'avesse,
Che mai architettore concepito l'avesse:
Al di fuori non c'è che la mera vendetta,
La comunità che sul reprobo s'accanisce
E refrigerio trae che lo si annichilisca.
Dunque a noi, cui dall'averno ripescare
Chi ad averno a soccombere ebbe non lice,
Né il patrocinio d'un festino guidrigildo
Di simbolico a titolo e tardo indennizzo,
Quale scelta s'offre se non persuaderci –
È buffo, Nietzsche in linea col Nazareno,
Dioniso che lo iudeo non sbugiarda Gesù –
Se non del perdono al nepente esortarci,
Sentiero all'oblio dei fetenti oltraggi,
Del dolore che attossica e rimbecillisce,
Dell'alfa e dell'omega stessi, di tutto?

CALLAGHAN A DOWNING STREET

Ancora perdurano, tutt'intorno a Bologna,
Laddove da ultimo la città si distempera
E nel suburbano agro si dissolve, prima,
E nell'aperta campagna poi, le rovinose,
Deserte reliquie delle coloniche dimore
Cui erigere in passato s'usava: il tetto,
In molti poderi, è un vaga reminiscenza,
Muri infestano e corte le ruderali erbe
Che a ciuffoli ed a chiazze verdeggiano.

Della famiglia la magione, da una banda,
Cui le zolle affaccendavano; la cascina,
Dall'altra, che fienaia, bovile, pollaio
E rimessa in un solo fabbricato ospitava;
Dinante il pozzo, tal volta; un tugurio,
Dietro, col forno e la legnara; v'erano,
A cereale seminati, non pochi iugeri ma,
Di racemi in luogo e dionisi acini, oggi,
D'una brulla vigna gli squallidi pàlmiti.

Una discola, folklorica tribù è accorsa,
Alla spicciolata, dei tamburi al rullare,
In una di quell'aie, di ragazze e ragazzi
Dagli eterodossi abiti, l'irsute chiome,

Le variegate creste ed i cani al fianco:
Denominati vengono, greve il neologismo,
Punkabbestia. Arduo è dire in che misura,
Al guardo che la sciroccaggine ne rimira,
Delle fricchettone genti gli eredi siano.

È un gruppo che dalla norma si discosta:
Invece sull'ignudo di bivaccare asfalto,
D'obsoleti furgoni a bordo vive ed erra,
Spartani autocaravan, rattoppati pulmini,
Per giunta un britanno, massiccio camion
Che di cornipedi al trasporto servito era
Nell'epoca di Callaghan a Downing Street.
A quadrilatero i veicoli sistemato hanno,
E la notte, al centro, un falò avvampano.

La mattinale lumiera annunciato ha loro,
Al risveglio, della municipale la visita
E nient'affatto accondiscendente polizia,
E dacché una privata violavano proprietà,
L'ineludibile sfratto. Forse immaginava,
Allo sgombero costringendoli, di fugarli,
Ma di grosso sbagliava: ricomparsi sono,
I veti burlando, già all'occaso, migrati,
Non lungi, ad un nuovo ed adeguato asilo.

CUENCA

A Cuenca daccapo eccolo, la stessa urbe
Da cui partito era, nel rosaceo mattino,
Umido l'asfalto d'una lieve spruzzaglia,
Tre all'incirca o quattro giorni or sono.
Di riedere deciso ha sulle notorie orme,
Avvisto essendosi che, anomalo l'errore
Nel tarare e la camera balire, di decine
E decine d'ottime foto ch'ei considerava
D'avere via via regolarmente racimolato,
Vestigio rimasto non era su la pellicola,
Sganciatasi dal rocchetto né progredita
D'un solo millimetro davanti l'obiettivo.
Ha sperato, retrorso il calle macinando,
I luoghi di ripescare di già pattugliati
E le dileguate di rastrellarvi immagini,
Ma un abbondo numero di lepidi panorami
E di pittoreschi scorci in fumo è andato,
E non sempre gli artistici esiti è stato
E tecnici sotterfugi possibile reiterare
Di cui compiaciuto la prima volta s'era.
Di nausea un assurdo n'è scaturito senso,
Ed il tentativo, sbuffando, di reagirvi:
Se l'acquisto è un così ecumenico valore
Che in discussione metterlo nessuno osa,

Perché solleciti a plaudere non iniziare,
Ragionato ha, alle virtù della rinuncia?
Né manca chi, a mo' d'esercizio di stile,
Ed un discreto sviluppato avendo aplomb,
Il duro s'ingegna d'osservare proposito
D'astenersi da gesti e d'abrogare parole
Che superflui risuonino e s'addimostrino,
Ma l'anelito d'incontrare asconde, un dì,
La sbalorditiva, somma fortezza dell'uomo
Che a non possedere nulla consacrato s'è,
L'uomo che di tutto spogliato s'è, tranne
Che de la vigile scintilla de lo sguardo.
Pure la fotografia abolire bisognerebbe,
L'atro scansando pericolo cui racchiude;
Una minaccia che non opprime, d'accordo,
Se sull'alpi focheggiamo o sui ruscelli,
Ma che tostana emerge nell'attimo in cui,
Specie s'in giovane età od a noi legate,
Alle persone la chiamata in causa tocca.
Un'innocua appare bagattella quel click,
Il fido indice che il pulsante schiaccia,
O mentre della rispondenza ci sinceriamo,
Dubbiando, fra il simulacro e la realtà;
Ma al tempo l'agio d'adoprarsi lasciamo
Col fervore ed ironia che lo distingue e,
D'anni un bastevole sfilacciatosi canapo,

Di nuovo la stampata paragoniamo effigie,
L'immutate fattezze cui la carta ospita,
Alla fisonomia che rivela, invecchiando,
Il lesivo sgretolio cui il corpo subisce:
Non avverrà che una trista doglia, ergo,
Nel petto s'accenda e repentina avvampi
Alla palmare difronte e materiale prova,
Alla drammatica e vivente testimonianza
Del crudele pianeta cui condannati siamo?
Tali eravamo, tali mai più saremo: aspro
D'ogni ritratto è il monito che toneggia;
E se il caso decreta che non un singolo
Ad abbindolare la pupilla individuo sia,
Ma uno scatto che un molteplice assieme
Del Novecento all'alba immortalato abbia,
Diciamo una scolaresca, un melanconioso,
Magari, gualcito, sciupato bianco e nero,
Ebbene: una fiera angustia ed una patina,
Gli occhi ad offuscare, di tacito ploro,
Da un lugubre affratellate, stretto vime,
Nel mazzuolo non si convertiranno forse
E lo scalpello che nell'alma solcheranno,
A caratteri da litura immuni, la sterile,
Rea domanda: che avranno sortito costoro,
Che preceduto nel caotico mondo ci hanno?

Se medesima è la cittade che il pedestre,
Nel recente ieri, ne stimolò girellonare,
Invariata anco è la forra ove, scrivendo,
Col favore dalla lampa, gli ultimi righi,
E frustra i secolari rimuginando enigmi,
Dall'abitate mura al vespro lontanatosi,
D'una buccolica a godere s'accinge notte.
Illividita del cielo è la tinta ardesia,
E scure non tralucono che le silhouette,
Adesso, dei pioppi dalla gonfia rama che,
In un'obliqua e frascheggiante alberata,
Del río Huécar alla proda s'abbarbicano.
Sbandite le cure avendo poi, né scovando,
Nel buio che s'affolta, altro da mirare,
O cui riflettere, dei vagoli si delizia
E blandi aròmati che l'etere immegliano;
D'asfodele pratora sermocinare o d'iblei,
Feerici tappeti un rodomontesco sarebbe,
Quantunque poetico, troppo palese bluff:
Ma certi siamo che il futuro dispenserà,
Di un'eroica nell'ambito, minima schiera,
Volontosi lettori che al poeta condonino,
D'astuzie fabbro e matricolato falsario,
Che culli, d'un timido a guisa cicisbeo,
Dei fiori il vezzo e la rabbia d'abusare?

LICEO CLASSICO MARCO MINGHETTI

Facile trovare stato non era per niente,
Disertate le piume ed in breve asciolto,
La mane, gomiti sulla scrivania, l'usata,
Metodica applicazione: la sinistra aveva,
Da poche ore, dacché chiuso s'era, ossia,
Profonda la notte, lo squittìnio dei voti
Nelle lignee dagli elettori immessi urne,
Degli scanni la maggio guadagnata parte
All'assemblea della camera dei deputati.

Un ottimo esito, non concretatosi, però,
Al senato della repubblica, ove appariva,
Purtroppo, quasiché certo che la destra,
Pel rotto della cuffia, prevalso avrebbe:
Come illudersi, se tale il risultato era,
Nell'analisi i dubiti non si spegnevano,
Della politica una nuova fase di sognare,
L'empio lustro di seppellire d'un governo
Di sberleffi degno ed acerrimo disprezzo?

Una monca a sistemare strofe intento era,
Al sùbito trillo del cellulare; udito ha,
D'un vivido nel mezzo, febbrile bailamme,
Di Bianca la voce: papà – lo sollecitava –

T'è giunta la notizia? No – ha ribattuto –
Ragguagliami. In classe eravamo, plumbei,
A seguire greco – l'ha edotto – ma un alto
Nei corridoi ad echeggiare ha preso urlio,
Un'allegra buriana, una sorgiva caciara.

La porta spalancando, gaie, due compagne,
Di slancio, sono entrate: radio Popolare,
Gridato hanno, riferisce che la sinistra,
Dei suffragi in virtù dei molti emigrati,
Contare su bastevoli può adesso senatori.
L'aula un reboato ha invaso e, dall'aula,
Fulmineo propagato s'è a tutta la scuola,
Liceali avviluppando, bidelli e docenti
In una generale ed attaccaticcia euforia.

Chi dalla felicità piangeva, chi danzava,
Chi di Bella ciao l'esordio canticchiava,
Tanti s'abbracciavano: capite finalmente,
Altri sbottato hanno, quel che gioirono,
Il venticinque d'aprile, i nostri nonni?
Al lavoro è mamma – ha risposto a Bianca –
E della svolta necessario è stenebrarla,
Che libero e sgombro è l'italico barile
Dall'abominanda feccia che lo deturpava.

PALMIRA

Vista così, attraverso il mediano fornice
Del trionfale, diruto arco di romana età,
Del turco castello la bruniccia muraglia
Della tesa mano a portata levarsi pareva;
Sul fianco del calvo declive, la traccia
D'un energivoro ed anguillesco sentiero
Al sommo salire si scerneva e vicinarsi,
Laddove la minacciosa grandeggiava rocca
Che a molteplici zuffe sobbarcata s'era.

Sulla scabra dimorava crepidine, defesso,
Vittime le membra d'un fiero languidore,
Di corinzie, residuali e lapidee colonne,
Delle smilze ospite strisce d'ombra che,
Ad eguali intervalli, il suolo zebravano,
Un pugno di metri dal bordo d'una vasca
Che una probatica gli ricordava piscina,
Un tetrabrik di succo d'ananas, accanto,
Digià da un irregressibile cociore eroso.

L'esiguo d'abbandonare dubitando rifugio,
Il guardo palpebrava, quasi di sottecchi,
E di Settimio Severo all'arco si torceva:
Lo scrupolo che nel cranio gli frullava,

Se belligero d'infilarvisi deciso avesse
Ed avanzare oltre, era che stata sarebbe,
Una simile impresa, a compiersi più dura
Che se l'astrusa toccata gli fosse sfida
Di meare per la cruna d'evangelica fama.

Avrebbe, s'aggiungere la fortezza voleva,
Sul massimo sgambettare dovuto decumano
Di Baal a le spalle il santuario ponendo,
Una sbirciata gettare appena, a sinistra,
A l'ellena cavea del teatro, al logeion,
All'agora, alla senatoria aula; aggirati,
Infine, sia l'esastilo, funerario tempio,
Sia il dioclezianeo campo, arrampicarsi
E del nudo monticello l'apice attingere.

Di questa chance, in normali condizioni,
Avvalso si sarebbe certo; ma urgeva che,
In un'asperrima geenna cui rinserravano
D'Eufrate le ripe e del Libano le selve,
A soprannuotare pensasse ed a difendersi,
Che il repentaglio e la sevizia eludesse
D'un vuoto cielo che ad ustorio specolo
Ed a cubilotto s'ergeva, d'un igneo sole
Che un divino imitava ed eterno gastigo.

CHE NE SARÀ

Del nostro che ne sarà salutifero amore,
Se la domane d'avere disperso scopriremo,
Snobbandola, la lealtà che ci vincolava
Al maraviglievole incanto da cui nacque?
Se d'applicarci smetteremo, ogni giorno,
Nel comprendere e daccapo nel rinnovare,
Di cotale sublime e miracolosa scintilla,
L'originaria virtù che trai cuori scoccò
E la recondita alchimia di cui si nutrì?

Della nostra che ne sarà lunga militanza,
Se di dirci non rifiuteremo, in politica,
Moderati? A che cosa il nobile si ridurrà
Ed onesto desire d'un più equo ordine se,
Nella finale e risolutiva otta, anodine,
Pavide e guardinghe idee si misureranno
Con una società che il mutamento oppugna
Della sclerosi per via che l'immobilizza
E di corporativismo da un eccesso deriva?

Del nostro che ne sarà cammino nel mondo,
Se non prediligerà, al patulo boulevard,
I dedalei carrugi ed i romiti angiporti?
Se non evolverà, da episodica occasione,

A normativa scelta di tutta l'esistenza,
A linea guida da cui giammai distaccarsi?
Se a pensare continueremo che, toppando,
Quanto maggiore della meta è l'esotismo,
Tanto maggiore la gloria che ne sboccerà?

Della nostra che ne sarà abusiva pagina,
Del frutto dell'ozio in cui ci culliamo,
Se non veicolerà, aperto o fra le righe,
L'etica e la filosofia che ci soccorrono,
Ciò cui onoriamo e ciò cui disprezziamo?
Se non testimonierà, di sfuggita almeno,
L'opinione che creati dell'arte ci siamo,
Il ruolo cui alla letteratura assegniamo,
I sogni e le chimere di che ci pasciamo?

Della nostra che ne sarà enigmatica vita,
Delle settimane cui il fato ci elargirà,
Se ai bambini un sorriso non regaleremo,
Una carezza alla compagna che l'aspetta,
Ai lassi ed attempati genitori il riposo?
Se ai figli a dimostrare non riusciremo
Che d'una piena degni li teniamo fiducia,
Ai deboli che la loro causa abbracciamo,
A noi stessi che a migliorarci aspiriamo?

SILBURY HILL

Si racconta che, sugli andini altipiani,
Cristallina l'atmosfera al punto sia che,
Le nevicose all'orizzonte mirando vette,
Abbastanza prossime t'immagini che siano,
A portata, diciamo, d'una buona sgambata,
Salvo apprendere che torreggiano, invece,
Non meno di cinquanta chilometri remote:
Non sarà che la nostra collina, per caso,
Giocarci uno scherzetto del genere vuole?

Suonava, di Carla la domanda, legittima
Ed assai a fagiuolo: sebbene marciassimo,
Da oltre mezzora, d'inestinguibile lena,
Non sembrava, nel vespro sguaraguatando,
Alla meta avvicinati granché ci fossimo.
Languido il sole era diggià, e dovevamo,
Pria che il buio la campagna avvolgesse,
La gaia concludere ed audace scorribanda,
E poi al furgone a rientrare spicciarci.

Mi chiedo se gli uomini del calcolitico –
Rifletté Bianca – erigere inteso abbiano,
A quell'astruso sfacchinando monticciolo,
Né dal vasto diversamente, lineare tumulo

Su cui a West Kennet soffermati ci siamo,
Una sorta di mausoleo ad ospitare adatto,
Nell'ampio ventre, molteplici sepolture.
Gli archeologi negano che vi si trovino –
Obiettò Carla – nicchie o funerarie celle.

Una preistorica catasta d'ossame, terra,
Vegetali roffie, lapidei frantumi di cui,
Ad accettarlo costretti alla fine fummo,
Arduo lo scopo azzardare era o l'utilità.
Guadagnato avevamo intanto, vigorendo ma,
Nel contempo, grondongrondoni sbuffando,
Dell'erboso poggio la mammillare sagoma:
Un'abetina, lunga staccionata si snodava,
Recingendola, attorno all'orbiforme base.

Che proibito è il passo qui c'è scritto –
Decifrò Bianca. Le vestigia, d'altronde,
Cui del declivio sul margine si scernono,
Ad arguire inducono, di là della sbarra,
Che violata più d'uno l'ha – rilevò Carla.
Ed è ciò che oseremo – nunziai – e salire,
Rispetto all'Ayers Rock, una burla parrà.
Mai spinti in Australia – osservò Bianca.
È vero: temo d'essermela sognata – gemei.

NEMRUT DAĞ

I meritori occorrono, non avveniristico
E tuttavia moderno, uffici d'un ponte se,
Dalla curda disimpegnatici Diyarbakir, o,
Più ad est, dalla sponda del lago Van, o,
Brulli e severi, dai greppi dell'Ararat,
Il liquido vincere ambiamo, valicandolo,
E serpentiforme solco del fiume Eufrate;
Profuso dipoi, lungo la strada nazionale,
Un ulteriore rush, abbandonarla dovremo.

Alla segnaletica ubbidendo imboccheremo,
A ritta, un asfaltato e secondario calle,
Ma dopo trenta kilometri, ad un dipresso,
A mancina di sterzare edotti saremo: qui,
Ad un catorzoluto osanneremo ciottolato,
Che tosto si degrada, nel fatidico punto
In cui ad irripidire l'ascesa principia,
In una cimentosa ed asperrima mulattiera
Che di polve e sassi zeppa subito appare.

Un poco alla volta la sommità s'avvicina,
Ed a rancare noi badiamo, a passo d'uomo,
Di buche e scabrosità stufi, sbirciando,
Allarmati, del radiatore la temperatura,

Mentre il furgone sussulta e scricchiola
D'un pino a guisa in mareggiante bosforo,
E qualcosa di vago a travedere s'inizia,
In alto il guardo a curiosare saettando,
Che dal cocuzzo a malapena si distingue.

È solo approssimandoci che riconosciamo,
In uno sbalorditivo ammasso di brecciale
Della cui mole l'esatta spicca conicità,
Il funerario tumulo del monarca Antioco,
Che sul trono s'insediò d'una Commagene
Che raggiunta per due secoli fu e scossa
Dal migratorio empito delle galate tribù:
Del tumulo ai piedi, ciò che dell'aereo,
Romito mausoleo fino ad oggi sopravvive.

D'una serie decoro di scalari terrazzoni,
Dal busto recise d'ormai acefale statue,
Al suolo rovesce o fra i rottami levate,
Ieratiche ed austere, sembrano scrutare,
Le teste di Tyche e del re, da una parte,
Di Zeus, di Mithra e di Ares, dall'altra,
Dell'aquila e del leone, circa nel mezzo,
La sprezzatura di chi gironzando, lassù,
In un paesaggio va che di storia trasuda.

TORRECILLA DE VALMADRID

Utile può essere, ma non necessarissimo,
Se consultiamo wikipedia, apprendere che,
Nel Novanta, trentadue v'abitavano anime,
Per dedurre che speme non evvi che oggi,
Siccome all'epoca in cui il benigno fato
D'approdarvi a noi pure la chance largì,
Cambiata la situazione notevolmente sia:
Per fortuna, ad aggiungere remore non ho,
Né un'aguzza evaginando lama a sostenere.

Degli otto anni al traguardo s'accingeva,
Bianca, nel miro luglio del Novantasette
In cui a Torrecilla finimmo: fu un caso,
Ma solo in parte lo fu. Costume era che,
Nel meridiano requiando, prandiale break,
Aperte le mappe e sulle lenzuola stesele,
Un orientativo disegnassimo itinerario e,
Il più negletto espiscato ed ermo calle,
Guidando, d'onorarlo ci ripromettessimo.

Giocherellato abbiamo le diapo vagliando,
D'un lieto revival principiatori: in una,
Carla e Bianca scelgono, onde rifiatare,
Un cumulo di sassi – del maniero i ruderi,

Verosimile è, cui la pagina web accenna –
Nell'altra si dirigono, agili e sincrone,
Una scabra pestando viottola, al pueblo;
Sullo sfondo i sereni tetti, gli smussi
E grami colli, di spighe l'arvensi zolle.

Effimere si svolsero conoscenze, laggiù:
Una gaia bimbetta e la mamma capitarono,
Vociando, all'altalena dietro la chiesa –
Se delle rovine ricordi non ho, ricordo,
Invece, la parrocchiale, e che c'eravamo,
Nottetempo, dell'abside presso collocati;
La piccola, mentre al desco asciolvevamo,
A Bianca sorridendo, il furgone guadagnò,
Da subitanea mossa, fanciulla curiosità.

D'un souvenir ci dotammo, nell'andarcene,
Di rasposa un blocco, da terra raccolto,
Ornativa calcite d'incerta fonte, nivea,
Immacolata reliquia d'un ospitale paese.
Tranne sobrietà, lontananza, beatitudine,
Nulla d'eclatante scoprimmo o di speciale
In quel di Torrecilla de Valmadrid: credo
Che una nuova rentrée decidere bisognerà,
Dubbi non ho, a Torrecilla de Valmadrid.

TUZ GÖLÜ

Non che il solingo, disadorno paesaggio,
Al ciglio nello schiudersi a poco a poco,
Previso in qualche modo stato non fosse;
Già da un pezzo era ch'ebbri all'interno
Di un'ampia ramingavano, tettonica conca,
Ed occorso non era che un lieve briciolo,
Attorno rimirando, di fiuto e di sagacia
Per realizzare dei luoghi le peculiarità,
Dalla mappa, poi, un ausilio scaturendo.

Si distingueva in essa, nell'ermo centro
De l'anatolica, brulla e seccagna steppa,
Una chiazza che un'umida evocava bassura,
Ma difforme dall'usuale, notorio simbolo
Cui le carte recano dacché mondo è mondo:
Nitidi ed esatti i suoi bordi non erano,
Ma una dubbia, labile, evanescente linea,
Né schietto e fulgido il suo colore era,
Ma una pallida, enerve, malaticcia tinta.

Se non al gran salar di fronte de Uyuni,
Al cospetto stupivano, più circoscritto,
D'un fenomeno che un'eguale indole aveva:
Un lacustre, endoreico bacino ricoperto –

Dell'immobile superficie una buona metà,
D'acchito, al guardo afflitta ne pareva –
Da una densa, zigrinosa coltre di nivei,
Evaporitici cristalli da cui s'effondeva,
Da Febo sferzata, un micidiale bagliore.

Se un'autentica dottrina, dire si suole,
Sulla pura basarsi non può teoria e deve,
Operando, nella pratica le mani tuffare,
Ebbene, al Tuz Gölü scegliere bisognava,
Se ad enigmi ed ombre risposte disiavano,
Le scarpe nel vasto di fedare fanghiccio,
Sicché di concerto ed alacri marciarono,
Un'iniziale pestando, erbeggiante barena,
D'una cotale al cuore, omogenea distesa.

Alla terra cominciò, abbandonata la ripa,
Il sale a mescolarsi, appena una traccia,
Sulle prime, ma, via via che procedevano,
In maggio grado, finché non fu, la terra,
Altro che sale, molle il sale divenne e,
Da esile velo, in palude l'acqua si mutò:
A ritroso il passo torcendo, il furgone,
Che sull'asfalto un merito godeva riposo,
Dell'orizzonte un minuscolo punto rubava.

TORRISH

Da decidere v'è, nel ripensare al giorno
In cui a Torrish d'accamparsi convennero,
Del gaio alla luce, leggiadro spettacolo
Che d'ammirare goderono mentre la quiete
Che imperturbata regnare dovesse pareva,
Spettacolo cui niuno dei tre mai avrebbe,
Vaticinando, presagire saputo, se non fu,
Fasto e bizzarro, un caso di serendipità
A materiarsi ed a sbalordire la pupilla.

Di molto non sbaglierebbe chi suggerisse,
All'etichetta abbadando ed alla cortesia,
Che più usuale la serendipità sia, anzi,
Di quello che a credere forse incliniamo,
Ovvero che sovente dannati siamo, se non,
Come d'opinare tentati saremmo, di norma,
Il cranio ad urtare in ciò che cercando,
Nei diurni traffici, non stavamo affatto.
Ma che cosa, nel vespro, cercato avevano?

Un tacito ed eremo asilo che consentisse,
Nell'iperborea migrabondi, caledone plaga
Che da una scarsa settimana li albergava,
Al notturno riposo le membra d'affidare.

Del fiume Helmsdale la valle, però, cui,
Abbandonata la marina, imboccato avevano
Ed a salire preso a metà del pomeriggio,
Cava rivelata s'era ed angusta, negando
Che dal viabile s'allontanassero nastro.

Di necessità accanto fermati vi s'erano,
Di terra nella striscia sistemandosi che,
Ravvicinati e paralleli, acqua ed asfalto
A delimitare cooperavano. Riempita l'epa,
Ozieggiando attendevano che il crepuscolo
Alla penombra la resa infine dimostrasse;
Ma le vigili orecchie lambì, improvviso,
Un fievole calpestio: il guardo volsero
Al sordo rumore che da sinistra giungeva.

Sulla lepida zampettando, erbata golena,
Una pecora, dal suo timido seguita agno,
Loro di fianco sbucò; un breve spazio e,
Sull'orme della prima, di nuovo una madre
Che dietro il cuccio aveva, poi un'altra,
Poi la quarta e la quinta coppia in fila,
D'un pastore orfane, ma sì numerose che,
Se di conteggiarle sazi bentosto furono,
Di spiare la lanigera frotta non smisero.

ANGUILLARA

In procinto erano omai, a sud dirigendo,
Dell'Adige oltre il corso di transitare,
Quando il tempo risolsero che giunto era,
All'epa abbadando più che alle lancette,
D'allestire la pausa al pranzo dedicata:
Le nomadi bagatelle al termine volgevano,
E l'imminente cibaria sigillato avrebbe,
Concordi la logica e la verisimiglianza,
La ghiotta serie dell'estramurarie dapi.

Infilarono, d'un poco d'ombra alla busca
Che dalla meriggiana li tutelasse calura,
Una campestre viottola cui alti frassini
Per l'intiera fiancheggiavano lunghezza;
Onde la sede d'occluderne non capitasse,
Sulle limitrofe le ruote locarono glebe,
Un'ampia cocomeraia su che rimasti erano,
Ovunque abbandonati, i deteriori frutti
In fase di cernita dagli operai repulsi.

Sennonché, mentre nella ciotola condendo,
D'aceto e d'olio, la misticanza stavano,
Alcune notarono persone che discendevano,
In gruppo ambulando, l'arginale scarpata;

Di giro in giro che quete s'avvicinavano,
Di zingara una figura videro che recava,
Diretro a sé, di fantolini un drappello:
Nel passare accanto al veicolo, si fermò,
Una bonaria denudando, sincera curiosità.

Una robusta donna era, bruna la guancia,
Colei che, salutando, a parlare attaccò;
Sbirciando come sistemati erano, addusse
Ch'ella pure viveva, i figli, il marito,
D'un caravan a bordo, ma non tacque che,
Se decidere potuto avesse, la preferenza
Dei normali gagé al tetto andata sarebbe:
Ritegno e disciplina, la prole ascoltava,
Rapida a Bianca alla sfuggita ammiccando.

Se volevano domandò, prima di lasciarli,
Senza che una reale esibisse persuasione,
Il palmo leggendo, l'avvenire esplorare;
La ringraziarono, opinando che il futuro,
Nero o rosa che fosse, ignorarlo amavano.
Un'anguria raccattate, nel dipartirvene –
Suggerì, un sorriso cennando – il padrone,
Da ieri, di farlo la libertà ha elargito,
Adesso che della seminagione s'occupano.

MESA VERDE

Un panorama che della pietra l'età evoca
Al viaggiatore di plaudire accade quando,
Dall'auto sceso che al luogo addotto l'ha
E sudaticcio del canyon sull'orlo giunto,
L'occhio discopre, dabbasso attuffandosi
Per l'opposta esplorare, macigna parete,
Fra l'apice e l'imo più o meno nel mezzo,
D'ascosi, pittoreschi villaggi le rovine
Che della roccia nelle nicchie si levano.

Diciamo preistoria alla convenzione ligi:
Dell'uso a monte, ergo, della scrittura;
Ma sta di fatto che gli amerindi Anasazi,
Che d'un alfabeto neppure l'ombra ebbero,
Si dimostrarono, nell'epoca all'incirca
In cui un agguerrito Barbarossa piombava
A raffreddare mirando le comunali bizze,
Validi architettori ed alacri idraulici,
Cospicui astronomi e versatili artigiani.

Della metallurgia dei segreti all'oscuro,
Litici, ossei o legnacei arnesi adoprando
Per rifornirsi dell'arenaria, squadrarla
E gagliarde erigerne murature, crearono,

Nella fase maggio evoluta della civiltà,
D'orridi al riparo ed inospitali dirupi,
Di repenti falesie in scissure annidati,
I sedentari alberghi d'un nomade popolo
Che dell'agricoltura l'aiuto non sdegnò.

Dedali vasai di fingere in grado ciotole,
Anfore, orci, giare e boccali, seminavano
E raccoglievano mais, fagioli, cucurbite,
Con bastoni da scavo il suolo lavorando
E dighe e rogge a realizzare spingendosi
Che al meglio l'esili sfruttassero acque;
Il cane domesticato avevano, il tacchino,
E lèpori predavano, antilopi, scoiattoli
Cui a spontanei graffiti poi affidavano.

Ma a subire l'habitat di Mesa Verde ebbe,
Di Rapa Nui a somiglianza, un cataclisma:
Siccitose annate, penuria di selvaggina,
I boschi decimati, nei campi la polvere;
Un esodo vi fu: e se i moai là rimangono,
Delle scorse etadi enigmatici testimoni,
Qui a supplire il passato i ruderi sono,
La memoria eternare di coloro che furono,
Per gli odierni Navajo, le prische genti.

MONT SAINT-MICHEL

Rapida all'obiettivo fugge e, in ultimo,
Da un argine soprelevata, la strada che,
Dalla terraferma, sino al monte conduce;
L'occhio s'affisa, a sé difronte vagando,
Sulla fosca sagoma che l'orizzonte turba,
Ma un estemporaneo diversivo è osservare,
A destra lo sguardo ed a manca ruotando,
Greggi che su salmastre brucano pratora,
Un fiacco a vigilarle, svogliato pagano.

Incredulo è l'ulisside se, ivi giungendo,
La bassa trova marea, allor che l'oceano,
Specie se le sizigie ricorrono, retrocede
E per decine la linea di costa allontana
E decine di kilometri: tidale ed enorme,
Di punt'in bianco un sabbione si rivela
Che nella sua intierezza il monte tornèa,
Un raso ed attaccaticcio fondale solcato,
Qua e là, d'esili e serpentini rigagnoli.

Su franose poggiando ed acclivi pendici,
L'abbaziale chiesa di ripristini conobbe,
Nei secoli, e di crolli un'alterna vece:
Dell'originario, romanico delubro, sorto,

In parte, sul carolingio, anteriore fano,
Su nuda roccia, in parte, e bacie cripte,
Non resta che la nave; ogivale è il coro,
In genuino, neoclassico stile la facciata
Che agli sghembi, occidui rai gialleggia.

La fabbrica che uso nomare è, dell'audace
Per via architettura cui l'opera reclamò,
La Meraviglia, dal di fuori si presenta,
Dopo un mezzo avere compiuto, girellando
E le chiazze di melma ad eludere badando,
Periplo dell'isolotto, di tumido a guisa,
Robusto palagio dall'imponenti muraglie:
Se all'interno di curiosare non evitammo,
I tre piani cui annoverava rammemoreremo.

Il cibario magazzino, all'infero livello,
E l'albergo che i pellegrini accoglieva;
De l'illustri visite la sala, al secondo,
E quella dei cavalieri, in cui studiosi,
Miniatori e copisti ai libri assidevano;
La mensa, ad occupare la cima e, accanto,
L'aereo chiostro, sorretti, i porticati,
Dalla molteplice, deambulatoria sequela
D'eleganti, snelle, quinconciali colonne.

STONEHENGE

Di centinaia al tiro d'energici muscoli,
Alte le grida che nell'etere tumultuano,
D'arenaria il ponderoso monolite procede,
Lento, nella viride pianura: è un enorme
E grezzo macigno dall'oblunga sagoma che,
Di funi da un'acconcia imbracato aragne,
Sull'umida erba slitta, metro dopo metro,
D'una lizza in virtù e di legnacei rulli,
Sino al luogo in cui previsto l'uso n'è.

Non necessiterà – poco al cantiere manca –
Che un ultimissimo sforzo per sistemarlo:
Da colline lo si è svelto che la bellezza
D'una quindicina sorgono di leghe a nord
Del punto ov'accrescendosi il delubro va,
Un anno affaticare le schiene s'è dovuto
Acché l'intiero completato viaggio fosse;
Il blocco spiccherà, posto in verticale,
Di quattro l'equivalente uomini in piedi.

Né alacri sterratori demordono, intanto,
Dallo scavo di un'ampia e profonda buca
In cui del menhir la base scivolerà; ma,
Pria nel suolo di figgerlo ed accertarsi

Dell'indubitabile saldezza, abbisognerà,
Grattando e percuotendo, la forma dargli
E le superfici livellarne, sì che giugna,
Conchiuso il lavoro, un parallelepipedo
Ad imitare d'esile munito rastremazione.

Di simili fabbricieri i più remoti avoli,
S'addietro di secoli risaliamo e secoli,
Dell'attuale prenunzi, fervida industria,
Un'orbicolare realizzato avevano trincea,
Ed eretto, sia fuori che dentro l'anello,
Di concentrici àggeri una dupla barriera;
Tutti i materiali che, nel sacro recinto,
A costruttivi serviti dipoi erano scopi,
Dall'umbratili ottenuti li avevano selve.

A moltiplicarsi cominciavano, in Egitto,
Le piramidi a gradoni quando, pure lassù,
Protagonista alla pietra divenire spettò:
Apparve, a foggia di metà d'un cromlech,
Un gruppo di dolmen, pilastri apparvero,
Da una continua sormontati architravata,
Un cerchio a creare; ma già sulla scena,
Assieme ad attrezzi ed a monili in rame,
Del bronzo la metallurgia faville levava.

NELLA ROVINA GIÀ SCRITTA

L'immagine che a chi l'avvicini s'offre,
Al bancone del foyer i lombi appoggiati,
Le labbra che un paglino licore sorsano,
L'idea d'uno spirito suscita borderline,
In eterno bilico fra l'ondinatanti rotte
E le cavalcherecce e terrestiali semite
Che in ebdomade, mesi, anni si succedono;
Un cólto, beffardo, sfuggevole individuo,
Di paturnie vittima e repentine euforie;
Un giovane uomo che la nonchalance zela –
Del pastrano slacciati sono gli alamari,
Sghimbescio e stazzonato è il panciotto –
Male in arnese, che in subdole dilapida,
Sistematiche depressioni e nel disordine
Dell'intima sfera una perduta floridità,
E della ricerca di sé nel gorgo profonda.
Costui è bavarese, l'accento suggerisce
Cui il timpano filtra il sermo udendone;
D'una parentela orbo, si direbbe, se non
Di lontani consanguinei i relitti, forse,
Né d'aiutarlo in grado, né l'arrischiate
Di vietargli abitudini. Non l'imbarazza,
Magari dissimulando, magari volpeggiando,

Che molti un fallito lo reputino artista;
A le spalle ha il caos d'episodici flirt,
Da operetta, né leali possiede amici ma,
Lupi in fabula, rii, deteriori pedagoghi,
Ed una coorte d'antagonisti sul cammino
Che del cupio dissolvi alla vorago mena.
Di libertino stoffa ha di pungoli setoso
E d'esperienze, ma un visionario è anco,
Uno scaltro versipelle ed un gabbamondo
Che d'accusare il cordaio capace sarebbe
Della morte dell'impiccato; un temerario
Del crollo presago e della débâcle, che,
Consapevole di non fruire d'alternative,
In un estenuato s'avviluppa drammatismo.
Un romantico che d'aerei si pasce ricami
E di chimere che di polka un giro durano;
Uno che nei propri mezzi a tal segno fida
Da raggruppare in fretta un'ampia claque,
D'avere il fegato vanagloriandosi, però,
Di posare il ciglio ove i più non osano;
Uno smargiasso che tutto snobbare suole,
In primis le storie cui racimola, storie
Cui in fantasie ricrea e deliroidi bugie,
In luogo d'immergervisi e d'avvalorarle.
È in un certo senso un reduce, protesta

E mille noma, acerrime battaglie di cui,
Fino a ieri, persuaso era, e che oggidì,
Al contrario, l'entusiasmo non ne movono;
L'impotenza lo minaccia, la sodomia pave,
Mentre al giogo a sottomettersi inclina,
Erotiche o carnali, d'ulteriori servitù;
Il cibo non disdegna, di volta in volta,
Ed il ballo, l'alcol e le scurrili donne,
Un brutto quadro od uno stupido refrain,
Il crasso miasma o l'odorata giunchiglia,
Sempre una psicotica dimostrando voluttà
E degli eventi un'intelligenza bistorta:
L'estrema sua meta, il deleterio fomite
E del suo agire l'autolesionistico scopo,
Ad un sonoro ammiccano e fatale tracollo.
Non è un gaudente, il tedio lo flagella;
Peculiare è il carattere del nichilismo
Cui nella coscienza alberga, e lo spinge,
Nei gesti cui s'abbandona, ad ottemperare
Ad una sorta d'animale e cieca necessità,
D'irrazionale e patologica scempiaggine
Dei dilemmi al cospetto che germogliano,
Lorché s'abbarbica, e pare che lo fiuti,
Al corno che il massimo garantisce danno.
Varcato di casa Buddenbrook il limine ha,

In quel di Lubecca, insieme agli ospiti
Ad ammirare una pièce per bambini giunti,
E narrano che conosciuto un giorno abbia,
Sul treno salendo, Gustav von Aschenbach;
Ma l'istinto che lo guida ha del plebeo,
Poiché ciò che dell'onore rimane vulnera,
Ed allo smacco di supplire l'agio non ha,
Quantunque di riscossa un sogno carezzi,
Né con l'ironia di cui Ulrich si fregia,
Né con il morale anelito a la ribellione
Che di Stephen Dedalus nel cerebro pulsa:
I contorni d'un opaco personaggio ha che,
Seppure innumerevoli dispieghi identità,
Ad esistere fatica. Alla bocca portando
E rapido l'ennesima accendendo sigaretta,
Un gigantesco oceano di solcare finge e,
D'un atollo al largo, che la nave abissi,
Degli scampati alla festa prendere parte
E tosto ad un novello accingersi imbarco,
In un melanconioso pencolio fra disianza
E vivo ripudio il cui destino è sfociare,
Di lì a breve, nella già scritta rovina.[1]

[1] Tratto, e soltanto in marginale misura rielaborato, da un paio d'articoli a firma di Ugo Volli, editi, sul quotidiano "la Repubblica", nella lontana settembria del 1986. Il miasma e la giunchiglia sono invece un'autonoma reminiscenza di Alain Corbin.

IL FULGORE DELLA STEPPA

È la siccitosa steppa la duratura indole,
Il perentorio emblema e l'ubiqua cotenna
Dell'anatolico altopiano. Il paesaggio è,
Ab ovo, impregnato d'assenze e distanze;
Assenza di congeniali elementi, organici
All'europeo musaico: campanili ed arbori,
Gorghi e vallee, cocuzzoli che assumano,
Vicini o longitani balovardi, svettando,
Un ruolo nelle prospettiche metamorfosi.

Distanze di cui possibile una stima sia,
Non solo in base al tempo che richiedono,
Ad un pilota, acché le macini e le corra,
Ma cui dal territorio il ciglio arguisca:
Nulla di simile nel peragrare l'Anatolia.
Chimerici e fatui, gli orizzonti paiono,
Sbirciandoli, continuo a portata di mano,
Né dalla bruna ci scrolliamo certitudine
Della loro aleatorietà: sono e non sono.

Di rigonfi e sornioni dossi una falange,
Spelacchiate sia le cime che le pendici;
Un accenno di salita che opinare lascia,

Della scarno al di là e popputo crinale,
Un diverso scenario, e dipoi la replica,
Invece, d'un pressoché gemello, beffardo
Ed immoto panorama. Anco i sobri colori,
Nello schiudersi, hanno del fantasmatico,
Di brillantezza orfani e di rigogliosità.

La melensa vituperarne aria non aiuta se,
Nell'evocarli, sbiadita non aggiungiamo,
D'una logora alla stregua ed opaca foto.
Lecito sarebbe, da tale cromatico limbo,
Da tale soporoso crepuscolo e, in teoria,
Di blandizie ricco, lo sviluppo attendere
O d'una picea notte, o d'un aureo giorno,
Ma è un'attesa che inane tosto si rivela,
Un'attesa che noia, berteggia e frustra.

Si cercano, nella drammatica omogeneità,
Sirene o zimbelli che l'occhio allettino.
L'umano spirto che la conoscenza fagocita
D'appigli necessita per leggere il mondo
Ed ai gesti un significato dare, appigli
Che d'un testaceo la fralezza vaso hanno,

Magari convenzionali o, magari, bugiardi:
L'aprico è di puntello e livido asfalto
Che serpendo si rassottiglia e si dipana.

Di un'ombra l'esile macula è di puntello
Che su le zolle si corca ed appiattisce:
Nello ialino bagliore d'un tiranno sole,
Nel colossale smarrita spazio, un'ombra
Cui niente sembia che un avallo fornisca,
Se non una tumida ed eburnea nuvola che,
Sbambagiando, del fenomeno rende ragione.
E sull'erme, irsute plaghe, schizofrenico
E ghiribizzoso del pari, il vento soffia.

Mentre la quiete attorno vige, un angolo,
Laggiù, d'uno xerofito ingombro sterpame,
Di ruvida sabbia da turbini è bersagliato
Che nell'etere zigzagano e si squagliano.
Non colpiscono le geografiche sfumature –
Da descrivere molto non v'è ed additare –
Prevale, bensì, l'influenza sulla psiche,
Le simultanee, umorali ripercussioni che,
Bighellonando, a scatenarsi non tardano.

L'irreale ambiente, che muta ed oscilla
In una bolsa fissità, centro e periferia
Che a mescolarsi giuocano, il contrario
E l'eguale che si ribaltano, favoriscono
Ed una malaugurata innescano cascaggine,
Un'ignavia in cui affogano, disnodandosi,
Sia i chilometri che dell'ore la sequela,
Una floscezza che d'oppiaceo sa beverone,
Di lene rinuncia alle virili prerogative.

È da qui che l'orientale fatalismo trae,
Alla retorica cedendo, le proprie fonti;
Corpo acquista non la volontà di morire –
Troppo ardita impresa – ma di non vivere:
Una stordigione ghermisce che il frutto
Della tabida atmosfera è di sterili lidi,
D'un bovino succubi, melancolico languore
Che nell'imo s'annida, borboglia, enerva,
D'una tossicosa paghi, vigliacca abulia.

Il Tuz Gölü, che nelle bassure s'espande
Di un'arida e penace conca, sereno posa
Ed impietrito nella cristallina rigidità

D'un saligno padule. Le rive, ad esempio,
Non rassicurano né uno iota discriminano:
Una precisa manca divisione, un congruo,
Palmare gap o divario, un nitido scarto
Tra la brulla sponda e le lacustri acque,
Ed il piede, in bilico, cauto s'indugia.

Dell'esploratore la guardatura lo vaglia,
Quinci e quindi lambendo e focheggiando,
Ma fallisce se ad accostarvisi ei prova,
E d'una mendace la burla immago si becca.
È un indecifrabile, abbacinante pantano:
La liquidastra massa cui, affrontandolo,
Di vedere crediamo è del tutto illusiva;
Da una banale coniati siamo associazione,
Dal prunaio dell'idee a cui c'educarono.

La fulgidità stupisce che da esso emana,
Ed il settore alona che tentati saremmo,
Un sedulo abbozzando e frettoso calcolo,
Di reputare mediano, ove perlacee strie,
Sfarfallando, l'agghindano e candiscono,
D'un sobbollio il miraggio infliggendoci,

D'ipotetiche, egee onde che sciusciulino,
Ma d'onde smussi e pigri ectoplasmi sono,
Tiepidi presagi che mai si concreteranno.

Una coltre ristagna, sull'opposta proda,
Di sparsa, cimmeria, pulviscolare bruma,
Una glassa di torbido e feculaceo vapore,
D'aurorale e scialba caligine. Il vuoto,
In este disadorne zone, non è un assioma,
Né un trionfo il reo vi celebra deserto:
Da Ankara ad Adana lemme lemme scendendo,
Di trecentodieci miglia degno itinerario,
Di villaggi in una pentade c'imbattiamo.

L'epicorio trovare raro non è zappadore
Che nel solerte si tuffa, attuoso lavoro
Su sperduti gobbo e miseri appezzamenti,
Dal cibario anni luce desco e dal camino;
Né è raro, d'onuste in virtù bancarelle,
Di tipici il testimonio essere commerci,
Sultanine uve e bergamotte pere, cùccume
E brachesse, kilim e zamberlucchi, lokum
E caffè alla turca, curbasci e giulecche.

Ma connaturati non sono, ciance e negozi,
Né al silenzio, né al torpore dei luoghi:
Di stille a guisa sul vetro slittano cui,
Ticchettando, la spruzzaglia ha docciato,
E vestigia non ne rimangono; sono rumori
Che d'un fiat nel lasso s'indeboliscono,
Suoni cui del cielo l'abnormità soffoca,
Ragli da una dimensione piovuti estranea
A quella che li ospita ma non li assorbe.

Nei rustici vichi – grigiognole compagini
D'anodine casupole, spesso da sgargianti
E briosi imbellettate fregi, la cuboide,
Nel mucchio, fabrica dell'usuale moschea,
Cui il gracile è di prammatica minareto –
Libero errabonda il bestiame: i tacchini
E le galline che razzolano e gloglottano,
Gli umili ed ispidi asini, le giovenche
Dal seppiato mantello e lo stretto muso.

Le berbici sono, intonsa e folta la lana,
A nutrirsi occupate, alacri sulle zampe,
Un nudo brucando suolo che non dovrebbe,

Alle camosce greggi, propinare che sassi.
L'ariste si trebbiano, su aie di fortuna,
Coll'obsoleto sistema della lignea tavola
Cui i bambini sedendovisi appesantiscono,
Ed al tiro affidata d'una stanca brenna
Cui d'orzo od avena una sacca urgerebbe.

Sempre famulenti se sono svegli, i cani
Della strada sull'orlo sdraiati dormono,
Villosi, mesti fagotti cui un passeggere,
Buffando, gettato abbia; e dal pensiero
Del biblico ethos il viaggiatore è colto,
Il clima, l'opre che lo caratterizzavano,
I costumi, i metodi che lo riflettevano,
E che delle pastorali la felice routine,
Arcadie età un'eclissi subito non abbia.

Congedato il Tuz Gölü, ad Aksaray eccoci,
Di sperimentare ansiosi, ad est virando,
Di marcia una nuova opzione. Il fondale
Cui la pupilla nota l'asprezza accentua,
Ed il guidatore obbliga che vi s'inoltra,
Degli osi pistoni nell'orecchie il rombo,

Di curve una ghiotta ad abbordare letana:
Nell'antico entriamo regno di Cappadocia,
Dall'Halys bagnato, l'odierno Kizilirmak.

Persiana satrapia, ebbe, con i macedoni,
Un'autoctona dinastia ma, sotto i cesari,
Fu protettorato; la governarono bizantini
Ed arabi, armeni e selgiuchidi e, infine,
Gli ottomani. Plaudita per la fecondità –
Stamni di vino, medimni di biondo grano,
Pratie biade che i cavalli foraggiavano –
Assai la gemmante onice considerata era,
E l'àlcali cui in buone quantità celava.

Di Nevşehir dalla ragnatela sganciatici –
Carretti e somieri, gazzarra e bailamme –
Ed ebbri su Kayseri il veicolo lanciando,
In una straordinaria penetriamo enclave,
In uno scrigno di singolarità zeppo che,
In Asia d'analogie non privo od America,
Di paragoni tema non ha se rinvanghiamo,
Nelle glebe abbarbicate e nel renischio,
Le storiche memorie che vi si collegano.

Di forme la sarabanda in cui l'erosione,
La roccia guastando, risparmiata non s'è,
Forme che una minerale emulano polifonia,
È d'una grandiosità che il fiato toglie,
O di Stendhal una verace desta sindrome:
L'eccellenza del quadro cui palpebriamo
Dall'anomale non scaturisce proporzioni,
Ma a livello disaminata va di dettaglio,
Di pignola nuance, di sofistico fronzolo.

Dei vulcani il vanto d'una materia prima
Al bulino ligia e del toreuta al cesello;
Perché ciò che pesticciamo, nel bazzicare
Di un'irta nel cuore ghirlanda di cuspidi
E di crateri spenti, di tufo è un tappeto
E di ceneri cui un ignivomo eruttò Argeo.
Innumeri torrentelli hanno, scrosciando
E dilavando, un caotico creato labirinto,
In cui anfratti spiccano, botri, scogli.

In altre aree, di coni densissime righe –
A bizzeffe l'elenco ne stipa – s'elevano
E di pinnacoli in foreste s'affastellano,

Una siloetta che il lindo ricalca trullo,
Quasi, che la tarantina popola murgia; e,
La chiorba torcendo, piramidi, crepacci,
Escoriati mammelloni, scheggiosi cacumi,
Pilastri cui bislacchi coronano berretti
Di che la vacilla sbalordisce giacitura.

È un rapsodico caleidoscopio che mostra,
Ad un invitto setaccio, splendide trine,
Audaci gale, barocchi arzigogoli; i coni,
In particolare, in ocracei s'attruppano,
Patuli anfiteatri e richiamano, a scelta,
Alambiccati termitai o seleniani scorci,
Oppure s'aggrappano, defesse sentinelle
Cui vana del cambio la speme non arride,
Di sitibondi poggi sul derelitto fianco.

Da pertugi sono, a volte, crivellati che,
Allargandovisi, l'anacronistica serbano
E pittoresca funzione di spelei alberghi;
Rimandano, se goffi azzardiamo paralleli,
Più che agli antri delle lucane gravine,
Alle trogloditiche dimore dell'Andalusia,

Di cui si distinguono, indomi girellando,
I comignoli sorgere dalle spoglie balze
Che talami nel grembo e cucine ascondono.

Dallato ci scruta, nell'espugnare Cemil,
D'un litoide torrione la burbera sagoma:
Una grossolana, minace e sinistra sagoma,
Uno scabro, accidentato pan di zucchero.
Del rischio di brancolare è la conferma
In un dedalo d'iperboliche architetture,
In una farragine di guglie e di nicchie,
In una ridda di fogge che si susseguono
Ed attecchiscono, bàccano e si combinano.

Ad Üçhisar, un borgo su cui una lebbrosa,
Austera e sforacchiata mole giganteggia,
In un declive alvei s'assiepano e grotte
Che a magazzini adibiti sono ed apoteche,
Ad oliari e pollai, ad ovili e carbonaie,
Ed un cupo dirimpetto abisso si spalanca,
Le cui pareti, che a piombo s'affossano,
Un babbeo non sarebbe chi le giudicasse
D'un sommo demiurgo il titanico exploit.

Acherontee ad Avcilar bolge si scoprono:
Voragini in cui a filtrare gli zenitali
Del die s'affaticano e scintillanti rai,
E sulle quali, in orbicolari voli, neri,
Lugubri augelli pennuti cimentano vanni.
Lepidi e pudichi, di Çavuşin gli abituri,
In un brutale appisolati, agro riverbero,
Nel mastodontico s'ammonticchiano spacco
Che di un'erculea alpe le radici lacera.

Né dall'incrociare c'esimeremo, vagando,
Il rozzo e gelivo "corteo delle streghe",
Di magmatici seracchi una robusta folla
D'uno sbilenco all'apice addobbata képi;
Scimmiottano, nell'arrangiarsi a plotoni,
L'enigmatiche sfingi dell'atrio custodi
Di severi, egizi delubri, o mesopotamici,
Uno spinale fremito alla schiena recando
Dell'ulisside che in tralice li pondera.

Si domiciliano, del sentiero sul margine,
In un breve, subdolo catino da una bieca,
Prerutta e gialliccia delimitato falesia,

Da una ruinosa ed invalicabile muraglia.
Fisica cornice è una fiabesca provincia,
Sbocconcellate serre e repulsivi orridi,
Squallidi ghiaioni e taciturni calanchi:
Maturano le suggestioni e si distrìcano,
Né di tarparne in grado è l'afa le piume.

D'una disciplinata milizia eroici ascari,
Di Rapa Nui le ieratiche copiano effigi,
O della Bretagna i cromlech ed i menhir.
Ci persuadiamo che il campereccio sabba
D'un recondito la soglia tempio difenda
Di riti cuna che dell'oblio vittime sono,
O dei cerimoniali d'un sepolto magistero,
Come il druidico i fieri celti dall'urto
Delle latine difesero ed inimiche spade.

Sbigottisce, dietro un repentino gomito
Che del freno ad un brusco esorta tocco,
Un ripido, arcigno ensemble di scarpate
Che a crescenti si distribuiscono quote:
Sbadigliano, nell'infera, paurosi spechi;
Affiorano, a metà, di drago luridi denti;

Da ultimo troneggia, nel supero bastione
Che sul dubbio azzurro il profilo stampa,
Del siliceo fastigio la greve civetteria.

È dopo Ürgüp, che lungo le falde s'adagia
E si dissemina d'una bucherellata groppa,
Che ad emergere le peculiarità festinano
Che di Göreme nomea perpetuano e decoro.
Lo studioso che il cristianesimo indaghi,
Sulle consuetudini l'impatto ne svisceri
E la cultura dei gruppi che v'aderirono,
Si rallegrerà satollandosi, nei paraggi,
D'una caterva di reperti e di documenti.

Non è una chiappoleria le celle contare,
Di modeste ed occulte camere una miriade,
E rupestri ecclesie in cui alloggiarono,
Ieri, cenobiti ed anacoreti. Ogni laura,
Al grido d'allarme, un rifugio garantiva,
O di penitenza un'oasi – intere famiglie,
Nel nono secolo, gli oneri abbracciarono
Del monastico voto – o la precaria egida
Che dal saraceno schermisse brigantaggio.

Della Tokali Kilise dal nartece uscendo,
Nella vetusta che scivoliamo merita nave,
Sghemba la pianta ed il soffitto a domo,
Da cui rameggiarono, sudatorio lo scavo,
Sia un transetto che le magroline absidi.
D'affreschi un ciclo la raddolcisce che,
Dell'iconoclastia del periodo al termine,
Su episodi s'innesta dai vangeli rubati
Per rispondere alla catechesi del vulgo.

Non v'è che una finestrella ad insinuare,
Nella Karanlik Kilise, un fioco chiarore;
Se spioniamo, coll'ausilio d'una torcia
Che da mesi e mesi nello zaino poltriva,
I misteri che nel fosco brulicano ventre,
Incombe però e l'attimo aneliamo in cui,
Il solido abbandonando ed ovattato asilo,
Dalla steppa su la guancia tamburellerà
Del diafano pomeriggio il gaio sfavillio.[1]

[1] "Il fulgore della steppa" non sarebbe giammai apparso, contraendo, nel farlo, un irremunerabile debito di gratitudine, senza il suggestivo articolo di Claudio Calosso pubblicato, del lontanissimo all'epoca, primo allunaggio del 1969, sulla rivista divulgativa "L'universo", edita dall'Istituto Geografico Militare di Firenze.

TIERRA LABRADORA Y GANADERA[1]

Fu del nono secolo all'alba che cominciò,
Giù dai pirenaici nascondigli, la marcia,
Irto dei ferri che clangevano il brillio,
Verso le smisurate ed aperte estensioni
Del massiccio altopiano dal Tago inciso,
Su cui dilagava, guerraiuola e fulminea,
Degli Omayyadi di Córdoba la cavalleria.
Uomini aderirono cui la rabbia spingeva,
Di rivendicare aneli la profanata patria.

I mori in diavolesche pugne affrontavano
E sbaldanzivano, ma i musulmani attacchi,
Scaramucce e duelli, mischie ed ingaggi,
Senza tregua si rinnovavano e bisognava,
Nel medesmo tempo, lavorare e combattere:
Zappavano, mai di cingere lasciando spade
E giavellotti. Molti, della zuffa vittime
E del cieco furore della lotta, perivano,
Ma ad avvicendarli i rincalzi giungevano.

Fu così che una rude emerse, osa indole,
Ai disagi rotta ed a triboli da cireneo.
Della seccagna meseta in ogni luogo ove,

Appo un umido e lieto fonte che sgorgava,
Od un flautato rivo che labendo brusiva,
Una decorosa vita possibile s'arbitrava,
O laddove pareva, pur d'acqua penuriando,
Che necessario fosse, perché strategica,
La piazza conservare, un pueblo sorgeva.

Assieme al villaggio, sull'attiguo colle,
Una rocca non mancava in cui rifugiarsi
Nel deleterio caso di nemiche incursioni,
E da cui una muta sorvegliare latitudine
Di vedette in virtù e di formidate torri:
Una latitudine che mercé di malinconici
E spogli orizzonti il guardo sbigottiva,
E tale da suggerire, recondita e suasiva,
De la catastrofe l'idea e de l'abbandono.

In simili spiagge non cresceva allora e,
Nello stesso modo, anc'oggi, quasi nulla,
Se i basici escludiamo cereali: pietroso
O renischio, il suolo non dà né verdure,
Né frutte; si prova, solo marginalmente,
Audacia che d'insensataggine un quid ha,

Le patate ad allevarvi, la seconda voce
Nella dieta dei rustici, ceci e fagioli
In zone a cui la sorte arride si colgono.

Il riflessivo contadino, dalla crudezza
E dalla lesineria disilluso di glebe che,
Ab antico, vaste succhiato energie hanno,
Dalla lunga e rigida bruma, dalla corta
Ma canicolare estate, rescissi i solchi
Coll'aratro che i muli tirano od i buoi,
Il grano vi semina o l'avena e se ne va,
Confidando che il chicco, sotto la neve,
Germoglierà, e che le spighe matureranno.

All'epoca non torna che della mietitura;
Ed il pane cui dalle lutee ricava ariste,
Talassica livrea che a lo zefiro oscilla,
Un tepido garantisce e familiare sapore.
In questa pseudo-tebaide il pane è tutto:
La schietta ralligna, nitida percezione
Che a sudato svetti ed inderogabile cibo,
Mentre l'avena a foraggiare gli animali
Che le fatiche attutiscono la si destina.

Oltre che d'un prisco, georgico fervore,
Sempre dei pecorai la meseta dominio fu.
Se del medioevo agli esordi retrocediamo,
Camosci, sterminati branchi transumavano,
In autunno, dall'acrocoro su cui pendeva,
Sevo ed imminente, il vernino freddiccio,
Dell'Estremadura alla volta: ed un'opaca
E densa nube d'un caliginoso pulviscolo
Dagli affollati si sprigionava tratturi.

L'innumere, lanuta colonna origine aveva,
Nel caos dei beli, dalle malghe di Soria,
Il clima che a poco a poco si deteriorava
Ed a ribrezzare i soavi accennavano agni,
Ed i greggi che da Burgos si dipartivano
E da Logroño, da Segovia e da Valladolid,
Da Pamplona e da Avila i tributari erano
D'un fiume che d'allargarsi non cessava
Di giro in giro che a sud lento serpeva.

Erano le mogli che, in piena transumanza,
Dal diuturno obbligate, maritale impegno,
L'intiera sobbarcarsi dovevano comunità,

Guidarla ed amministrarla. Si custodisce,
Del folklore nel ricco scrigno, memoria
Dell'arcaica e parsimoniosa consuetudine:
Della festa approfittando di sant'Agata,
La nomina si celebra, in burliera forma,
Di un'annuale alcaldesa, la sindachessa.

Nella cornice di lazulei e vetrini cieli,
Su cui i longinqui, sovreminenti baluardi
Di chiaroscurali sfilano, dentute sierre,
Di ripetere la transumanza smesso non ha,
Nel cuore della Spagna, un atavico rito:
Di moto un vagantivo e residuo vestigio
Nel seno di un'immota realtà, dall'aria
All'erose e dìrute muraglie, dai costumi
Ai vichi che nella pigra dormicolano afa.

Taciti e disadorni vichi che nel ruvido
E schivo loro essilio giacciono, ospizi
Di un'umbratile ed inarrendevole, franca
E di parole scarsa stirpe, che ad imprese
Di nota degne si voterebbe, ma condannata
Ad una misera e nostalgica esistenza che,

Nell'eguali, tetre e monotone settimane,
Di sogni si nutre e di bizzarre fantasie,
D'iperboliche ed allucinatorie frottole.

Se di Tarancón alla provincia abbadiamo,
Ad esempio, tra i patuli, disgombri lidi
Cui l'asfalto aggredisce ed interseca e,
In cima, la siderea cupola non spiccano,
Palpebrando, che dei pini le silhouette,
Di cui di riconoscere la ventura abbiamo,
Dei saltuari buffi dalla carezza lambite,
Nell'abbacinante panorama di bigiognole,
Nude argille, le vincide ed erme chiome.

Sono i castelli l'ultima ragion d'essere
E l'icona di flaccidi paesi che vegetano,
D'uno slancio orfani e d'una prospettiva,
Nei vuoti spazi che appigli non mostrano,
Se non, in fondo ad una ghiaiosa callaia,
Dell'ennesima fortezza la derelitta mole;
Al cui collasso, al cinquanta per cento,
Bentosto il collasso si lega del pueblo
Che retto ai suoi piedi in passato s'era.

Tra le città è di Zamora, León e Palencia
Che della meseta l'aspritudine s'addolca:
Nella variopinta siamo Tierra de Campos,
Poi che il sito fu in cui, da nord scese,
Le visigotiche s'accasermarono fanterie.
Per l'ubere requie non v'è, franta zolla:
Stupiamo che, d'inesausto sacco oggetto
Di milioni ad opera d'affamati agricoli,
Di fecondità un declino patito non abbia.

L'urgenza grava – d'esperti è l'opinione
Che di discutere la temerità non avremo –
Di favorire e quei lembi valorizzare che,
Della meseta nel contesto, più arrancano.
Caute sbocciano ed embrionali industrie,
Brame minerali ed idrocarburi suscitano,
Dighe vi si costruiscono: ciò non toglie
Che nel collettivo immaginario l'albergo
Di foresi e pastori in perpetuo rimarrà.[2]

[1] Dal castigliano idioma alla lingua del ghibellin fuggiasco Dante del titolo una traduzione ciarpando: Terra arativa e pascoliva.

[2] Ibidem, non guasterebbe chiosare, se si trattasse di un classico rimando bibliografico; poiché sempre dai remoti, ingialliti fo-

gli della rivista divulgativa "L'universo" – il medesimo numero, cioè a dire il terzo, del medesimo anno, il 1969 – che digià un primo avevano somministrato, idoneo spunto ispiratore, s'è scelto d'attingere e di piluccare di nuovo, nell'episodio che l'itinerario poetico conclude, il materiale grezzo di cui avvalersi in qualità di fabbro e di costruttore, d'alchimista e di tesserandolo: l'articolo in questione, che il generoso ha procacciato, fertile ausilio, la firma recava di Rinaldo Panetta. È ovvio, e non sarebbe dunque giovevole, pena una grossolana, manifesta naïveté, tacerne l'indole e sotto l'evangelico occultarla, agrario moggio, che sia "Il fulgore della steppa", sia "Tierra labradora y ganadera" riflettono ed immaginano, dei due mondi che nelle loro futili righe d'evocare si sforzano, una realtà che adeguata agli sviluppi non è, storici ed economici, né del vigesimo secolo, né, a maggior ragione, del vigesimoprimo, che in minimissima e accidentale parte.

Tu non sai la greve, né di sperimentarla mai ti auguro, incommensurabile tristezza, tristezza che nella sfiducia deborda, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, del vivere ed a fatica districarsi nella miserrima cloaca a cui l'Italia è ridotta – codesto il laconico sfogo, gli stichi arrangiando alla sedia compedito della scrivania, che dalle amareggiate labbra ha udito di Carla, il ciglio che dalle fresche notizie levava della stampa quotidiana, indiscussa signora dell'umbratile balcone, sull'ondoleggiante distesa poltrona, che sul vasto viridario dà che sul retro della casa s'apre. A superare cotanto abbominio – ha seguitato ella, un fremito di ripulsa ad alterare la voce – riescono solo, probabilmente, le svariate lobby assicurative che, squallida e meschina l'ottusità del credo capitalistico che professano, s'oppongono, negli Stati Uniti d'America, al varo della riforma sanitaria dal presidente caldeggiata Barack Obama a favore dei ceti meno abbienti del paese. Nobili parole, eloquenti e veritiere, né dubbio v'è o perplessità che le ottenebri: un gagliardo urrà per Barack Obama, nostro idolo e luminoso faro – ha avallato Bianca, nell'intercettarle, e l'alacre fronte distogliendo, nella sua camera, dall'esame di filologia romanza su cui da ore dallo sfacchinare non demordeva. Tra le domestiche mura hanno rimbalzato, tale immediata e pressoché testuale osservazione, e, in ispecie, l'entusiasta lode e lo spontaneo tributo, così sinceri e così degni d'un solidario, paterno megafono ch'ei bentosto ha deliberato, a guisa d'un originale ed estemporaneo explicit, che in calce fosse giusto riportarli all'ultima pagina dell'ispana periegesi, nonché a simbolico designarli, limpido suggello della totalità dell'Opera.

INDICE

3 La meta
15 Il reduce
27 I remi in barca
29 Il viaggio in nuce
31 Le reticenze di Peter
33 Fantasmi e quadrupedi
35 Sentieri limitanei
39 Il cervello e la cellulosa
43 Partire non nuoce
45 Le luci di Bologna
47 Monti Universali
53 Tra Key West e Samarcanda
55 L'astrolabio
59 Serengeti
61 L'aratro
63 Algeciras
69 I giorni sincopati
71 La torre
75 L'assiolo e le stelle
81 Alicún de Ortega e l'altrove
83 Granada
87 Tinerhir
95 Incidenti di percorso
97 Grand Canyon
107 La solitudine cui ognuno merita
109 Verso Âïn-Benimathar
113 Il viaggio epicureo
121 Jazz must be a woman
125 Chequilla
131 Gli strumenti dell'arte
133 I figli dei fiori
141 Belchite

153 Geroglifici e rune
161 Kavála
169 Los Molinos del Río Aguas
173 In balìa
181 In Kamčatka e ritorno
197 Buscar el levante por el poniente
203 Nottetempo
205 Meditando sul destino d'Antonio Pigafetta
209 Nostos
217 Gli equivoci del deserto
231 Pedraza de la Sierra
233 Contemplando la palude salmastra
237 L'Africa, chissà
267 Il bivacco
269 Errare è umano
275 Nulla si crea, nulla si distrugge
277 La coffa
279 Bussana Vecchia
281 La boscaglia
287 Né Corinto, né Bangkok
289 C'è viaggio e viaggio
313 Di ponte in ponte, d'età in età
351 Marrakech
353 Mula
357 Bouârfa e la procella
361 Noi siamo ciò che noi attraversiamo
389 Mordere il freno, mordere l'asfalto
399 Gli dei nel deserto
401 Évora
415 Nel suk
417 La zavorra
427 Le susine della steppa
429 Il tè nel deserto
461 Il remo ed il ventilabro
469 Physique du rôle
491 Globe-trotter

493 Il libro e la strada
501 Damasco
505 La lodola e la barcana
509 Non plus ultra
511 Saint Paul de Vence
513 Ávila
527 Il bivio
529 Alcalá del Júcar
547 Strade e spazi, nell'anima e fuori
549 Amsterdam, biglietto di sola andata
561 Dal deserto alla donna, dalla donna al deserto
573 Midelt
581 Il riposo del viandante
589 Ainsa
597 Tetragono, romito e macroscopico
605 Volubilis
611 Arte e mestiere
613 Il jumbo jet e la mietitrebbiatrice
631 Mathias Rust
633 Road movie
643 La preda
645 La nassa e lo zigote
657 Sciamani ed argonauti
677 Sorge la luna sulle rovine
685 Muley Point
695 Santo Stefano di Sessanio
697 I vicoli camminando
701 Sœurs de chasteté
711 Strathy Bay
713 La strada, auxilium vitae
717 Fidippide
723 Il carro di Tespi
725 La strada concede, la strada toglie
729 Elm Creek, Nebraska
737 L'asino di Buridano
745 L'Uno rimane, il molteplice muta e passa

761 Il richiamo dell'Ovest, la primaverile carezza
767 Neal: l'ultimo viaggio
769 Carlo Beccari: il sorteggio che non ci garba
779 Nella piana sostando di Castelluccio
781 Il pane e le rose a Lawrence
787 Ramingare, altro non è dato
789 La via per l'oasi
797 New York City
805 Paris, Texas
811 Las Vegas
813 Hobro
821 Edimburgo
827 Tra l'atomo e gli astri, a mezza via
829 Mostar
833 Carla, il nome che Zefiro sussurra
835 Tra sé e l'altrove
837 A te che dunque, come Carla esclama
841 Al di là della strada, al di là della vita
849 Quando al capolinea saremo
853 Snort bar
869 Radici
871 The end of the trail
873 Fandango
907 Carretera cortada
909 Nel ducato di Montefeltro
919 Cabra del Santo Cristo
921 Mexican Hat
931 La stiva
933 Mucho calor en Extremadura
967 Ode al semaforo
969 Varsavia
971 Trastevere
973 Ricci, gechi e lucciole
991 Fari mendaci, soccorrevoli fanali
993 Steiner Street
1017 Los Angeles

1021 Plazoleta de San Cristóbal
1029 Los Angeles, un antefatto
1037 L'ora, piaccia o no, incombe
1043 Eleusi dietro l'angolo
1045 Migliarino, Farlete, il mondo
1059 Callaghan a Downing Street
1061 Cuenca
1065 Liceo classico Marco Minghetti
1067 Palmira
1069 Che ne sarà
1071 Silbury Hill
1073 Nemrut Dağ
1075 Torrecilla de Valmadrid
1077 Tuz Gölü
1079 Torrish
1081 Anguillara
1083 Mesa Verde
1085 Mont Saint-Michel
1087 Stonehenge
1089 Nella rovina già scritta
1093 Il fulgore della steppa
1109 Tierra labradora y ganadera